Francesco Ferrucci

VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI D'ITALIA

IN POLITICA E IN ARMI

DAL 1450 FINO AL 1850

DI

F. D. GUERRAZZI.

VOL. II.°

MILANO
CASA EDITRICE GUIGONI.
1863.

INTRODUZIONE.

AL POPOLO DI FIRENZE

OFFRE LA VITA DI FRANCESCO FERRUCCIO

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

DOLENTE PER NON POTERE

IN MANIERA PIÙ DEGNA ONORARE

LA MEMORIA

DI QUEL GRANDE REPUBBLICANO

MORTO PER LA PATRIA E PER LA LIBERTÀ.

INTRODUZIONE.

L'autore scrisse già del Ferruccio o in quale stato. Condizione presente dei tempi, e condizioni di tempi passati messa a confronto. Chi sovvenisse alla stampa dell'*Assedio di Firenze*, e par menzogna. — Quali lo intendimento e la forma di cotesto libro; e quale lo intendimento e la forma di queste Vite. — Scrittori che vogliono si rifaccia da capo a fondo la storia, e perchè, e come. Totto pastore chi fosse e che facesse. — Tutti hanno sepolcro; il Ferruccio no — e se ne dice la causa. — Repubblica democratica migliore dei governi ma a qual patto. — Governi misti, o pareri di Tacito e di Polibio. — nostro cómpito. — Feudi e Cattani — il popolo ne distrugge i castelli e li costringe a ridursi in città. — Non sanno instituire in Firenze governo temperato. Firenze retta sempre dal vincitore in odio al vinto. — Giano della Bella — Bianchi e Neri. Cardinale da Prato. — Gonfalonieri di compagnia. — Incendio della città. — Ordinamenti contro ai Grandi. — Duca di Atene. — Nuove discordie. — I Grandi prima sopraffattori, poi sopraffatti. — Tumulto dei Ciompi. — Morte di Giorgio Scali. — Da capo prevalgono

i grandi. — Michele Lando. — Benedetto Alberti, suo discorso, sua fine. — Origine di casa Medici. — Sagacia dei primi fondatori di quella. — Astuzia di Giovanni de'Medici padre di Cosimo circa al catasto. — Cosimo detto *padre della Patria.* — Politica di Niccolò da Uzzano ripresa. — Rinaldo degli Albizzi macchina contro Cosimo, che chiamato in palazzo è sostenuto: corre pericolo di vita, e come se ne libera. — Popolo maledetto per la villania e ingratitudine sua viene difeso. — Signoria, parziale a Cosimo lo richiama dallo esilio; e prima disarma, poi bandisce l'Albizzi, il Peruzzi, il Barbadori, il Pazzi con altri parecchi. — Proscrizioni, e morti. Parte vincitrice d'accordo finchè i vinti mettono loro paura: passato il pericolo si divide fra sè. — Arti di Cosimo: si torna a eleggere i magistrati a sorte. — Oligarchi si danno al disperato, e vogliono sopraffare Cosimo col Parlamento; questi fa ammattire il Cocchi, che lo bandisce; riordina il partito oligarchico mettendo innanzi Luca Pitti. — Con qual ragione Luca fabbricasse il suo palazzo. — Cosimo muore e raccomanda il figliuolo Piero a Dio-ti-salvi Neroni. — Mali consigli dei Neroni fanno perdere la reputazione a Piero. — Congiura contro Piero: umori diversi dei congiurati: non sono d'accordo su i partiti da prendersi. — Niccolò Soderini eletto Gonfaloniere non conclude nulla. — I congiurati apprestano armi, Piero fa lo stesso: i congiurati tentennano: divisi, sopraffatti, e banditi. — Notizie intorno al palazzo dei Pitti. — Fuoriusciti sovvenuti copertamente dai Veneziani muovono guerra alla Patria. — Battaglia della *Molinella.* — Opinioni varie intorno a quella. — *Spingarde* o *artiglieria leggera* adoperata in queste guerre. — Giuliano e Lorenzo dei Medici succedono a Piero protetti da Tommaso Soderini: Prato tumultua; Volterra si ribella. — Frequenti congiure. — La congiura dei Pazzi da che originata. — Considerazioni intorno alle congiure. — Perchè i grandi di Firenze abbiano nome di *lupi,* e se se lo meritassero e meritino tuttavia. I borghesi odiano il popolo più dei grandi, e per quali cagioni. — Nel popolo è vita di libertà. — Diversi modi di rivendicarsi a vivere libero del popolo. — Terrore e corruttela esercitati da Lorenzo: diventa tiranno, ed atti superbissimi di lui: lo erario pubblico, anzi le opere pie considera sostanza privata: — se Lorenzo immaginasse lo equilibrio tra i vari stati italiani; caso mai lo avesse trovato se operasse saviamente — Parentado di Lorenzo col figliuolo del Papa Innocenzo VIII. — Giovanni dei Medici in onta ai canoni, cardinale a tredici anni: — quali a cotesti tempi i Papi. — Avventura di Lorenzo col Savonarola se probabile; e in ogni modo che cosa significhi. — Giudizio su la vita del *Magnifico* del

Roscoe. — Invasione straniera, e cause della medesima. La Italia manca di stato forte o di lega: Ludovico il moro la propone, e Piero dei Medici gliela butta all'aria. — Sospetti concepiti da Ludovico di concerti tra Piero e Ferdinando di Napoli per levargli il governo di Milano.—Morte di Giovanni Galeazzo nipote di Ludovico, e considerazioni su la medesima. Incertezza della storia. — Le donne di casa di Savoia e della casa del Monferrato prestano le gioie a Carlo VIII perchè continui la guerra in Italia. — La seconda causa della invasione il pessimo ordine delle milizie. — Libertà non era allora in Italia nè manco nelle repubbliche: arti di governo feroci e insensate. — Indipendenza conoscevasi solo, e pregiavasi: ma fu percossa, donde ne nacque l'apatia: mali di questo stato. Piero dei Medici smarrisce l'animo; di propria autorità cede a Carlo VIII Pisa, e le fortezze del dominio fiorentino. — Ludovico il Moro, e Pietro dei Medici proverbiansi, e a torto. Firenze tumultua; i Medici si sforzano invano acquetare gli animi con le fraudi, e con le armi; scampano fuggendo. Firenze mentre ricupera la propria libertà vuole schiava Pisa. I parenti dei Medici restano in Firenze e ostentano liberi spiriti; mutano nome: da loro esce la secolare tirannide della Toscana. — Acerbe parole di Giovanni Bentivoglio a Piero de'Medici, più tardi meritate da lui. Ladronaie francesi in casa Medici: dispersione di tesori di arte; anco il popolo ruba, e con lui acciuffano i Magistrati, e la Signoria. — Del frate Savonarola; i frati in convento; anzi oggi nè manco in convento; sue prediche a Carlo VIII senza pro'; il quale intende rimettere Piero in Firenze o tenerla per sè. Tumulti in Firenze. Gesto di Piero Capponi come giudicato da taluni, e se direttamente. Patti comportabili tra la Signoria e il Re di Francia giurati. Balia creata dal popolo di venti cittadini per ordinare la città; non conchiude nulla e perchè. — Quante le Fazioni a Firenze, e quali. — Gran Consiglio istituito dal Savonarola; che fosse, e come si formasse. Non fu eletto re in Firenze, ed a ragione; principato monarchico quando si può da evitarsi, il popolo ha da essere principe, e perchè. Quali gli errori dell' ordine del Gran Consiglio. Nel reggere le repubbliche vogliousi scansare i vecchi perchè timidi o avari: i giovani fanno per ordinario bellissima prova. I Piagnoni cominciano ad essere soverchiati nel governo dagli Arrabbiati. I Medici derelitti da tutti tentano assalire Firenze. Arrestansi cinque principali fra i congiurati: il Tribunale li condanna a morte. Opposizione dei loro amici. Veemenza di Francesco Valori. — I condannati invocano l'appello al popolo; lo fanno rigettare i Piagnoni: notte tempo decollano i cinque condannati. Il Valori e frate Giro-

lamo ne scapitano di reputazione: difese inferme dei parziali del frate. — Frate Girolamo strangolato ed arso. — Altalena di partiti dannosa alla Patria. — I Medici si agitano per tornare in patria tiranni. Il Valentino minaccia la repubblica; Pistoia ed Arezzo ribellansi. Firenze ridotta in pessimi termini. — Gonfaloniere a vita: lo promovono gli studiosi del vivere stretto; e perchè: a fini disonesti cause buone: gli Ottimati rimangono delusi restando eletto Piero Soderini. — Si ragiona intorno all' ordine del Gonfalonierato a vita: per opinione di uomini sviscerati alla repubblica giovò alla Patria. — Ordinanza della milizia fiorentina proposta da Niccolò Macchiavello. — Governo di Piero Soderino in che peccasse. Papa Giulio e Spagnuoli nemici a Firenze per la sua pertinace fedeltà alla Francia. — Congiure contro la vita del Soderino. — Presa di Prato. Tumulto aizzato dai vecchi Ottimati: i giovani nobili tempestando minacciano ammazzaro Piero, che condotto in salvo dal Francesco Vettori, procura poi, che la Signoria per via di terrore lo deponga; si rifugia incolume a Siena. — La tirannide Medicea è restituita in Firenze. — Celebre epigramma del Macchiavello sul Soderino. — Bontà grande del Soderino. — Gl'insidiano la vita. — Risposta stupenda data da lui al vicerè Cardona. — Detto di Lione X sopra il Soderino e il Carafulla. — Si nega che il Macchiavello sia autore dello epigramma, e perchè. — Cause esterne della caduta della repubblica. — Guerra di Pisa. — Lega di Francia sostenuta dal Savonarola. — Vizii dei Francesi. — Fraudi di Carlo VIII a danno nostro. Capitoli tra Carlo e la repubblica fiorentina. Carlo invece di rendere le fortezze ai Fiorentini con suo danno le presidia: minaccie ed intrighi; quali i preposti dai Francesi al comando delle fortezze. I Fiorentini rimandati ad Asti per negoziare la resa di Pisa. — Accordi col re disobbediti dai Castellani, eccetto uno; poi vendono a diversi; rapine di gentiluomini francesi da disgradarne masnadieri da strada. Luigi XII anco prima di essere assunto Re tira la rezzola ai Fiorentini per cavare loro di sotto quarantamila ducati; fatto re non adempie gli obblighi della Corona co' Fiorentini; anzi se ne mostra avverso, e sotto quale colore; estorto danaro, butta a monte ogni cosa. Guerra di Pisa male governata dai suoi capitani e soldati: estorsioni per mandarli fuori della Toscana. Nuove promesse del Re di operare in modo, che domata Genova ribelle, Pisa si sottometta; avuta Genova uccella i Fiorentini. Di un tratto Luigi di Francia si accorda con Ferdinando il cattolico a vendere Pisa cinquantamila ducati l' uno: sospettando, che se la possano pigliare, manda il Trivulzio con trecento lance a impedirlo: Impronti rinfacci

al Fiorentini dai quali cava di sotto altri cinquantamila ducati giuntando il Cattolico. — Quali cause movessero il re Luigi ad attraversare il Valentino al conquisto della Toscana, e a rendere Arezzo ai Fiorentini. — Giulio II non potendo staccare Firenze dalla lega con la Francia ci rimette i Medici. — Somma dei danni, di cui parte durano ancora, che la venuta dei Francesi partorì alla Italia. Parole del Macchiavello notabilissime in proposito. Francesco I più bugiardo e funesto di tutti; perchè chiamato *grande*; perchè riputato pieno di virtù; se fosse buon cattolico come se ne vantava; giudizi moderni contrarissimi a lui: come osservi la promessa di sovvenire i Fiorentini a la libertà; suoi accordi con Leone X. Pertinacia dei Fiorentini a durare nell'amicizia con la Francia: soccorso delle *bande nere* da loro spedito a Napoli, contribuiscono alla spesa per difendere Barletta; aizzati dai Francesi a intorarsi nella guerra contro lo imperatore per agevolarli nelle condizioni della pace; la quale fatta, restano abbandonati. Della nimicizia dei Francesi non è farne caso più che della loro amicizia tutti presi dalla utilità presente. — Esempi di questo. — Si da mano a dettare la vita di Francesco Ferruccio.

Corrono adesso trent'anni e più, dacchè io ristretto in carcere scrissi intorno ai gesti di Francesco Ferruccio: me circondava allora la inopia di ogni cosa necessaria per condurre convenientemente a termine la impresa, se togli il volere, e la memoria; nè questo solo, che ci era altresì il pericolo (ricercata alla sprovvista la carcere) portassero via gli scritti per farne materia di accusa nuova, o per confermare l'antica; onde ebbi mestieri commettere alle fiamme, dopo bene stampato nella mente, quello, che io andava vie via notando sopra la carta.

Durissima invero condizione di tempi cotesta, e nondimanco (mi si stringe il cuore a dichiararlo) men trista assai di quella, che adesso ci preme: in fatti ci sembrava allora, che combattuta, e vinta la soprastante tirannide avremmo conseguito la Libertà, per modo che quanti si mostravano nemici della oppressione tanti noi stimavamo fratelli nostri nell'odio (chè quando si tratta riscattare la Patria dalla tirannide o vogli domestica, o vogli straniera il vincolo dell'odio è più sacro di quello del sangue) e quasi arcieri disseminati su di un largo cerchio nel medesimo segno appuntavamo l'anima, e gli strali.

Il tempo poi ci ha dato insegnamenti acerbi chiarendoci come gli arcadori se vibravano i medesimi dardi lo facevano con anima dispari; e tale vi fu, che sovvenne in parte la spesa della stampa dello *Assedio di Firenze* a Parigi, e si mostrò nello zelare la Libertà piuttosto eccessivo, che ardente, mutata un tratto fede e costume cercare, per premio, pecunia, onde l'agonia tedesca nella sua innocente Patria si prolungasse: nè ciò gli tolse di essere patito magistrato supremo del regno italico! Macchia, che tutte le acque grondanti giù dalle Alpi non varranno a lavare; se ne tace il nome, perchè dallo stesso obbrobrio non gliene venga fama, la quale tutta bella e gentile spetta unicamente ai virtuosi.

— Ed il tempo ci ha chiariti eziandio di un'altra còsa, ed è, che abbattuta una tirannide vecchia o non mai, o rado dopo quella occorre la Libertà, bensì una serie di quasi tirannidi quale più, quale meno larvata di Libertà, faticose a combattersi o perchè la lena manca, o perchè dubbioso di errare l'uomo si periti ad assalirle, o finalmente perchè altri per interesse, o per insipienza vi si accomoda e l'antico concerto fra i liberali vien meno. Lo stato in cui adesso viviamo è questo pur troppo, pieno di ogni fastidio come vuoto di ogni conforto; e con gli anni siamo oltre, sicchè dal lato della tomba ci soffia per la faccia il vento freddo di morte non lontana. Dio abbia misericordia di noi sostenendoci a finire il nostro cómpito sopra la terra. Narrasi nella vita di Marco Aurelio com' egli certa fiata s' imbattesse in uomo decrepito, il quale non curati gli anni, che lo tenevano curvo a terra con mano tremante s'ingegnava piantare ulivi: a cui avendo domandato perchè mai presso a morte sostenesse cotesto travaglio sentì rispondersi: = io pianto pe' miei nipoti. = Così il decrepito, che per di più era giudeo; quale scusa per essere diversi noi che alla decrepitezza ancora non arrivammo, e ci educò la dottrina di Cristo più caritatevole assai della Mosaica? — Scriviamo pei nipoti. —

Fu scopo principalissimo dello *Assedio di Firenze* ravvivare gli spiriti illanguiditi degl'Italiani, anzi

pure prostrati, commoverne le passioni sia innamorandole delle virtù, sia per impietosirle sopra le sventure dei padri: a tale intento io elessi una forma che alle peripezie del dramma mescolasse il racconto della storia, ed alle considerazioni pacate della politica la veemenza della arringa tribunizia: forse di cosiffatta miscela non ebbe argomento a rallegrarsi la estetica, certo è però, che valse ad avvampare le menti giovanili con la cupidità di gesti generosi; e tanto bastò, e fu per avventura guiderdone oltre il merito. Pei popoli smaniosi di risorgere importa innanzi tratto la forza, più tardi avranno tempo di proseguire la bellezza.

Tuttavia se nello *Assedio di Firenze* serbai secondo il mio giudizio inalterata la storia, ed aborrii così lodare come infamare a torto, pure ci aggiunsi fantasie verisimili sì, non però vere; e quanto agli uomini raccontando di loro, adoperai l'arte degli statuari greci quando effigiavano i simulacri dei Semidei, la quale consisteva nel cernire tra molti le forme più elette, e sublimavano questa nostra sembianza a tal grado di perfezione, che divina non era, e già si dilungava dalla umana: diverso ufficio m'impone adesso il debito, che mi sono tolto dettando queste Vite, a cui adempirò per quanto il buon volere mi basti che circa al potere io me lo sento infermo, sicchè oggimai mi piglia vergogna di avere assunto un tema da bene altri omeri che

non sono i miei. Ora mi tocca senza ornato, e severo esporre la verità perchè qui non si tratta infiammare bensì ammaestrare, seppure si vuole, che la Storia risponda all'alto concetto definito da Cicerone con le parole: = attesta i tempi, illumina il vero, riporta l'antichità, ravviva la memoria, insegna la vita. =

Oggi corre su la bocca di molti egregi scrittori una sentenza, ed è questa: aversi ormai da capo in fondo rifare la storia, appunto perchè meditata, e scritta sopra atti pubblici, onde uscì senatoria, convenzionata quasi, e a mo' di dire, da Museo, mentre avremmo mestieri, che ricerche sottilmente le scritture private, penetrassimo le cause segrete dei successi, non menochè i più riposti umori degli uomini. A simile intento si va pubblicando in Italia e fuori, massime in Germania, una congerie di lettere, di ricordi, di carte domestiche, e simili che mette spavento a vederla, e non siamo a mezzo, dacchè si afferma, che a rendere palese tutto non basteranno cinquanta anni di giunta; onde a me sembra la opinione degli scrittori mentovati eccessiva, sia di faccia all'uomo, cui non può imporsi carico superiore alle forze ed alla durata della vita, sia di faccia alla importanza di queste scritture in parte massima davvero, ma in parte anco di poco rilievo: alla quale cosa avvertendo temo, che questa smania di mettere fuori cimelii non trasmodi in furore, sic-

chè le menti intese ai sandali della storia diventino incuriose della clamide di lei: e qui già vedo accadere quello, che avviene per ordinario in ogni faccenda umana, che per soverchio amore di cui la coltiva, se non intristisce del tutto diventa per lo manco sazievole. — Intorno a Francesco Ferruccio, ed ai tempi suoi notabili scritture furono pubblicate con le stampe, e sarebbe peggio che negligenza non prevalermene; molto altresì si conserva negli archivi pubblici e privati di Toscana ch'io, mercè la cortesia dei preposti a quelli, ho comodità esaminare: qualche cosa di nuovo può scriversi pertanto su i gesti dell'eroe, e lo scriverò.

Sorge poco lungi da Montepulciano in mezzo di lieta vallata la basilica di San Biagio stupenda a vedersi, opera insigne di Antonio da Sangallo architetto: narra la storia come se ne facesse la spesa per via di elemosine, che un Totto pastore con pertinacia unica al mondo, andò durante tutta la sua vita raccogliendo dintorno; e negli armadi della sagrestia si conserva tuttora la cassetta logora dove riponeva gli accatti: per me quando la vidi ne rimasi percosso più di qualunque diadema di re, e la venerai quanto una reliquia della santa Croce; ma quale Totto nacque tra noi, che andasse in volta fra il popolo per elemosinare un sepolcro a Francesco Ferruccio viscere di popolo, e morto per la Patria? Tutte le glorie ebbero il monumento;

nè le vere soltanto, e le provate dal tempo, ma sì bene anco le supposte e le novelline: ogni passione, ogni partito inalzò il simulacro al proprio idolo, mentre del Ferruccio giacciono tuttavia le ossa lungo la tettoia della Chiesa di Gavinana con una grama iscrizione su la muraglia esterna, più che di onore al morto, ignominia al secolo svergognato. Di vero, che fece il Ferruccio onde se ne commovano i cuori dei magnanimi, che si preposero adesso al risorgimento italiano fecondo non più di pericoli bensì di premio? Nulla; e si potesse anco meno di nulla: egli versò tutto il suo sangue per la Libertà! — Certo la scienza, e lo ingegno meritano onore; però non sopra il santo sacrifizio della vita in tutela della Patria. Io cerco in Santa Croce la tomba del Ferruccio, e non la trovo: perchè questo? Perchè quantunque io stringa con affannosa sollecitudine fra le dita il polso del popolo italiano, non mi sono accorto fin qui ch'ei batta veracemente, e gagliardamente per la Libertà.

Dubito forte se la più parte dei lettori italiani potesse andare capace della ragione dei casi che si esporanno in questa vita, dove per capi sommi non si desse loro contezza della storia di Firenze: mi studierò farlo breve, e quanto valgo arguto. —

Che la repubblica democratica fosse il migliore dei governi veruno è che dubiti, ma si vorrebbe la materia disposta, e poi più per ispontaneità di

costume, che per premio o per pena, tutta volta a venerare la religione, rispettare i genitori, onorare i vecchi, ubbidire le leggi come appunto avverte Polibio: ogni cittadino avrebbe a desiderare casa di vetro, onde le sue azioni, comecchè ripostissime potessero essere palesi; e quando in procinto di commettere opera rea si domandasse: or chi ti vede? Avrebbe a rispondersi: ti vedo io, rimanti. Tacito in brevi accenti, come suole, annunzia il governo misto più facile a lodare, che trovare o durare: sentenze tutte ottime per materia di dispute politiche; diverso il compito nostro. A noi spetta narrare dei tempi, e su quelli discorrere parcamente severi. In Firenze come altrove, se non tutte, la massima parte delle terre caddero in mano dei conquistatori, onde i feudi. Mitezza di cielo, che molto può, e cause altre diverse qui fecero la progenie degli oppressori meno che altrove feroce, che pure si mantenne soverchiatrice e turbolenta: ebbe nome di *Cattani*. Il popolo cresciuto nei municipi volendo levarsi cotesto pruno dagli occhi ne assaltò i castelli, ed espugnatili li costrinse a vivere nelle città; così il male di fuori si chiuse dentro: certo è da credersi, che a ciò ridotti per forza agramente lo sopportassero; ma nè anco dubito che i popoleschi si astenessero da straziarli; essendo indole dei poco civili iattare ed offendere; nè la libertà del cittadino, nè come si avesse ad osservare intendendosi allora,

nè poi. Pertanto la cittadinanza si trovò composta nella maniera stessa che a Roma, di grandi, di popolo e di plebe; quindi non la scelta, bensì la necessità del governo misto. Questo lodano i politici fiorentini avvertendo come il regno soglia trascendere in tirannide, l'aristocrazia in oligarchia, e la democrazia in demagogia, e come insieme uniti uno badi l'altro, e lo impedisca di sconfinare; le quali sentenze tornano a capello ma sopra la carta, mentre alla prova riuscendo impossibile dov'entrano passioni, fare la parte giusta e fatta mantenerla, presto fra queste classi si accende la guerra, ora latente, ora manifesta, sempre perpetua. E poi i nostri Padri di tale ragione equilibrio non sembra andassero vaghi, e Firenze si vide retta sempre, in odio della parte vinta, dal vincitore.

Per non rifarci da tempi troppo remoti, i grandi dopo averne date e riscosse delle buone pigliano il sopravvento; indi a poco rimangono oppressi dal popolo, che si elegge a gonfaloniere di Giustizia il virtuoso uomo Giano della Bella; lui superato, ed esule, i grandi ricuperano i perduti onori, ma fra loro discordi si dividono tosto in Bianchi, ed in Neri. Il Papa manda il cardinale di Prato paciere; venuto, parteggia pel popolo: per crescergli autorità istituiscono i gonfalonieri di compagnia, i quali ad ogni lieve tumulto traevano con la bandiera, e gli uomini della contrada a sostenere i Magistrati; co-

testa parve una maniera di milizia cittadina tumultuaria. Gli umori inciprignirono rompendo in nuove contenzioni; gran parte della città andò in fiamme per colpa di un grande, dicono, degli Abbati, onde per assicurarsi meglio posero mano a riforme tali, che fu giudicato pigliassero il male per medicina. I maestrati d' ora innanzi tratti a sorte; istituiti i consigli del comune e del popolo ; i giudici su i malefici presi di fuori, testimonio infelice, che i paesani o non fossero, o non reputassero imparziali, e dettero mala giunta a pessima derrata, massime con lo esilio dei Bardi, e dei Frescobaldi: per ultimo, con partito peggiore, chiamarono il duca di Atene quasi per cura di Libertà inferma medico tiranno; appena lo provano tale, si accordano, e lo vincono; egli scampa; il Cerettieri segretario ammazzano, certo malvagio, però meno di lui, e trucidano altresì il figliuolo del Cerettieri innocentissimo, ma giustizia di popolo suona le più volte vendetta. Cessato il pericolo causa di lega, da capo discordia, i grandi vinti perdono ogni dignità: ripresi con lo andare del tempo gli spiriti ribollono : accade il tumulto dei Ciompi che non dura, e Giorgio Scali interessato agitatore della plebe ci perde la vita. La repubblica non so se io mi dica gode, o si travaglia dentro una quiete torbida che non è guerra, e pace nè meno; si torna alle riforme, ma in guisa, che la plebe ne tocca, e poi come sempre avviene,

sfocati i primi bollori della finta pace si perseguitano i popoleschi, qualcheduno ammazzano, tal'altro confinano; tra questi con esempio nuovo, e sempre infelice d'ingratitudine cittadina quel Michele Lando povero scardassiere di lana, il quale con tanto senno, e costanza salvò da sobbissare la patria. Benedetto Alberti, comecchè dei vincitori, pure molto turbandosi per coteste asprezze apertamente li biasimava: ma gli animi dei mortali insaniscono nella prosperità; sicchè quei dessi, che patendo ingiustizia empivano di clamori il cielo e la terra, ora che la fanno patire l'affermano giustizia; preso in uggia per suo ben fare l'Alberti, cassano Filippo Magalotti genero di lui sortito gonfaloniere di giustizia, e gli contrappongono Bardo Mancini, il quale procedendo nimicissimo allo Alberti, sotto colore di riformare lo stato crea una Balìa, che messere Benedetto Alberti confina, e la famiglia di lui ammonisce, ovvero spoglia di facoltà per conseguire le cariche pubbliche. Nelle storie di Niccolò Macchiavello occorre il discorso, che innanzi la partita questo virtuoso cittadino volse ai suoi consorti, i quali non rivide più, perchè, essendo andato in pellegrinaggio al sepolcro di Cristo, nel ritorno morì nella isola di Rodi donde le sue ossa furono tratte, e con grande onoranza trasportate e seppellite a Firenze da quei dessi, che vivo lo avevano tanto acerbamente trafitto. Qui in questo sbozzo non hanno luogo particolari, anzi

guastano, e poi quello, che sto per iscrivere ognuno che ne abbia voglia può leggerlo nelle storie del Macchiavello; ma considero, che se non istà bene in arte, torna ottimamente in morale; nè tutti sentono vaghezza di cercare pei libri; e poi il discorso di messere Benedetto tra pochi santissimi, io sempre reputai divino, e con senso di religione commisi alla memoria: però, lettore, dammi venia per riportartelo; se lo sai ti fie lieto rileggerlo, se nol sai io nel dirlo, e tu nello apprenderlo ci guadagneremo non poco.

Messere Benedetto dunque chiamati avanti il suo partire tutti i suoi consorti, e veggendogli dal mal presente percossi e paurosi del peggio, disse loro:

« Voi vedete padri e maggiori miei come la » fortuna abbia rovinato me, e minacciato voi, di » chè nè io mi maraviglio nè voi dovete maravi- » gliarvene perchè sempre così avviene a coloro, » che intra molti cattivi vogliono essere buoni, e » che vogliono sostenere quello che i più cercano » rovinare. L'amore della mia Patria mi fece ac- » costare a messere Salvestro dei Medici, e dipoi » da messere Giorgio Scali discostare. Quello me- » desimo mi facevano i costumi di questi che ora » governano, odiare; i quali com'eglino non avevano, » chi gli gastigasse, non hanno ancora voluto chi » li riprenda. Ed io sono contento con il mio esilio » liberarli da quel timore, che essi avevano, non

» di me solamente, ma di qualunque sanno, che co-
» nosca i tirannici, e scellerati modi loro: perciò
» hanno con le battiture mie minacciato gli altri.
» Di me non m'incresce perchè quelli onori, che
» la Patria libera mi ha dati, la serva non mi può
» torre; e sempre mi darà maggiore piacere la
» memoria della passata mia vita, che non mi darà
» dispiacere quella infelicità, che si tirerà dietro
» il mio esilio. Duolmi bene, che la mia patria
» rimanga in preda di pochi, ed alla loro superbia
» ed avarizia sottoposta. Duolmi di voi perchè io
» dubito, che que' mali, che finiscono oggi in me,
» e cominciano in voi con maggiori danni che non
» hanno perseguitato me, non vi perseguitino. Con-
» fortovi adunque a fermare l'animo contro ad ogni
» infortunio, e portarvi in modo, che se cosa alcuna
» avversa vi avviene, che ve ne avverranno molte,
» ciascuno conosca innocentemente e senza vostra
» colpa esservi avvenute. »[1]

Con messere Benedetto perseguitati molti altri, che conobbero a prova, come anco il tiranno placasi talvolta, gli aristocratici non mai; perchè uomo quello, e questi consorteria, onde al primo comunque reo avanza un cuore, i secondi niente altro mettono in comune che superbia, e rapina. Intanto era sorta da piccoli principii, dicono da un medico, che pigliò per impresa le coppette (i piaggiatori

[1] Macchiavelli. *Storie*, lib. 3.

mulinarono da un eroe, che combattendo con non so quale Gigante in Mugello riportasse su lo scudo l'ammaccatura delle palle pendenti dal flagello, onde era armato costui) la famiglia dei Medici; esercitate varie maniere di traffici, massime l'usura, già nei tempi di cui discorriamo ella era diventata potentissima: fino a Cosimo, quantunque ella favorisse la plebe, parve che nol facesse pel costume ormai vecchio di quale per salire tiranno comincia ad abbassarsi plebeo: quanto a me giudico, che Giovanni di Bicci Salvestro, e Vieri, si conducessero con modestia o per pochezza di animo, o per non sentirsi a bastanza gagliardi per isgararla: ad ogni modo bisogna confessare, che incolpevoli non si sarieno potuti condurre con più sottile arguzia che se fossero stati nocenti. Quando nel 1393 messer Vieri a cui aveva messo capo il popolo per domare la prepotenza dei grandi, con buone parole lo persuase a deporre le armi, e a confidarsi nei Signori onde poi fu straziato a mano salva, sicchè cotesta casa stette a un pelo di perdere il credito, chè Vieri, fu giudicato e a diritto o codardo, o traditore; ma la rimise in palla l'altro Giovanni figliuolo di Vieri, tantochè i grandi considerato il popolo, che nonostante le battiture, ripigliava il sopravvento, quando attesero a riformare lo Stato, Niccolò da Uzzano opinò che si avesse a mettere dentro ai Riformatori anco lui: e a quelli che si mostravano

avversi disse: che tempo di abbattere i Medici era quello quando Giovanni di Bicci uscì gonfaloniere di Giustizia, nè egli aveva mancato avvisarneli; imperciocchè ai principii si rimedi presto, e bene, più tardi gli è tempo perso: ma allora non averlo voluto attendere perchè gelosi della sua autorità; adesso non potersi fare se non chè per via di armi, e queste essere di esito incerto; facile più presto rimanere vinti, che vincitori; e se la sconfitta compariva piena di ruina, nè anco la vittoria porgeva sicurezza. Ma come messere Vieri si scansò dallo starsi col popolo in contesa co' grandi, così messere Giovanni si trasse indietro da congiurare co' grandi a' danni del popolo, la quale cosa ad arte diffusa, e magnificata dai suoi tornò a legare il popolo per la vita alla famiglia Medici. Degno padre di Cosimo costui; primo dette la pinta al catasto, onde i Grandi ebbero a sentire il peso delle gravezze pubbliche, e così farsi meno corrivi alle guerre, e poichè essi ne levavano querimonie tanto più assordanti quanto più ingiuste, egli sottomano aizza il popolo a perfidiare, che non bastava la legge se non riandasse il passato per cui si potessero ragguagliare coloro, che avevano pagato manco con quelli che avevano pagato troppo: allora ei si pone fra mezzo, e con blandizie persuadendo il popolo, che bisogna procedere modestamente e contentarsi di una mezza vittoria, perchè lo stravincere fu sempre più di

pericolo che di profitto, impiomba il catasto su le spalle ai grandi, e quasi gli avesse preservati da gravi pericoli, fa rendersene grazie. Il Macchiavello detta di lui nelle storie splendido elogio: tu ricorda com'egli dedicasse cotesto libro a papa Clemente VII persecutore della Patria, e suo; e pensa altresì che il Macchiavello sbraciando la laude ai morti spesso intendeva mordere di straforo i vivi, o confortarli a seguitare gli esempi ottimi. A Giovanni defunto subentra Cosimo, dai compri, e dagli atterriti chiamato padre della Patria: costui forse fu astuto più del padre, meno rispettivo di certo, comecchè non fremente al canapo per rovesciarsi nello arringo del principato: e solenne dissimulatore della rôsa di tirannide onde ustolava: costui pertanto con la clientela, e co' danari prese a farsi largo; tentato il terreno trovò che ci andava non che la vanga il manico: ormai le perpetue liti, i brogli, e le corruzioni a tale avevano ridotto la repubblica, che come la romana per vendersi, secondochè avvertì Giugurta, aspettava chi volesse e potesse comprarla; e Cosimo poteva e voleva; da lui più cauto, senza barbazzale dai suoi partigiani, si metteva in opera l'arte pessima ai giorni nostri esercitata dai Diari di sbottonare senza requie a carico degli emuli, apporre a colpa degli uomini le battiture della fortuna, malignare su tutto, e come suol dirsi di ogni pruno fare siepe a scapito della reputazione dei ret-

tori; i quali dal canto loro pur troppo si mostravano degni di censura perchè governassero con ordini incivili e tirannici, nè la tristezza degli ordini bastassero a temperare le virtù di taluno cittadino dabbene.

Tra questi principalissimo Niccolò da Uzzano il quale alieno dalle violenze non osando contrastare a Cosimo, egli costui corrompe con le beneficenze, che parevano pie, e il popolo lo levava a cielo senza guardare troppo oltre, mentre costui attende a trapanare lo stato con le censure che avevano sembianza di zelo patrio. Così adoperando l'Uzzano attendeva coglierlo al varco quando ne commettesse qualcheduna delle grosse. Il quale consiglio fu sperimentato sempre tra i cattivi pessimo, imperciocchè le leggi impoltrite per la tolleranza delle azioni che guastano la egualità civile, non hanno balìa a vendicare più tardi le azioni che la opprimono; il popolo si abitua mano a mano al giogo, anzi ingannato da perfide fallacie lo desidera, e il cittadino, che agogna alla tirannide, fatto baldanzoso e gagliardo, quando lo vuoi tradurre al Tribunale ti mette in prigione i giudici gridando; = servite tutti; il padrone sono io = e contro la forza la ragione non vale. Ai mali estremi è prudenza opporre l'audacia adoperando le ultime forze per ricondurre le cose ai principi, che se non cogli la occasione a volo, fra un giorno, forse fra un'ora, la corrente ti trascina; e male

confidi che dove le leggi non possono, possa l'autorità e la sagacia di un'uomo il quale se par soverchio dire *ombra di un sogno*, certo è labilissima cosa.

Di fatti appena chiusi gli occhi Niccolò da Uzzano, Rinaldo degli Albizzi non avendo più freno imperversa: pagati i debiti a Bernardo Guadagni procura ch'esca gonfaloniere di giustizia, e su lui corrotto confidando lo incita ai danni di Cosimo, il quale citato a comparire in palazzo va prosuntuoso di sè troppo: sostenuto, e chiuso nello *alberghetto* (ch' è certa stanzuccia sotto l'orologio nella torre del palazzo dei Signori) ode strepito di arme, e dalla piazza il grido, che lo chiama a morte. Giovanni Cavalcanti zelatore di Cosimo ed in coteste rivolture imprigionato alle Stinche, considerando come cotesti urli uscissero dal popolo, rompe in maledizioni contro lui, e ricorda lo esempio di messer Giorgio Scali, che quando andava per la terra gli bociavano dietro i plebei: = ben venga il barone: = e poi sul muro quando lo traevano a guastarsi schiamazzavano: = muoia! = A cui il franco cavaliere con forte accento disse: = ah! ingrata, e villana *moltitudo*, tal grida: muoia, che se fossi tra voi urlerebbe: viva. = A me pare, che il titolo di villana meritasse la plebe, e peggio se vuoi, non però quello d'ingrata, però che messer Giorgio e Cosimo se la gratificassero co' doni, non già per beneficarla, al contrario per corromperla e dominarla: e, quantunque

io non affermi che di questo si rendesse allora ragione la plebe, tuttavia noto, che, davanti la faccia del popolo, qualche volta si rivela l'arcano senso delle cose, come se lo spirito di Dio passasse davanti a lui.

Fortuna vuole [1] che alla custodia di Cosimo fosse preposto Federigo Malevotti, il quale, a quanto sembra, d'intemerata indole, negò riciso uccidere, o lasciare che altri uccidesse violentemente Cosimo, ed io ti conforto, o lettore, a pigliare notizia dello stupendo dialogo che lo stesso Cavalcanti afferma nelle sue storie avvenuto tra il Malevotti, e Mariotto Baldovinetti, che lo incitava a propinargli il veleno, e due degli Otto i quali instavano lasciasse loro strozzarlo, e poi l'avrebbono precipitato giù dalla torre con una corda rotta in mano per dare ad intendere, che, tentando la fuga egli fosse caduto. —

Il Malevotti, per torre a Cosimo il sospetto di veleno, sedutosi seco a desco, parte dei suoi cibi mangiò; poi per sollevarne l'animo abbattuto, gli condusse un famigliare del gonfaloniere Guadagni, uomo faceto, e siccome Cosimo, se mise un piede in fallo non era arnese da mettercene due, presto ebbe

[1] Anco il Cavalcanti, che a quanto sembra fu religiosissimo uomo da questo caso piglia occasione per dire: « credetemi, credetemi o mortali, che queste opere nostre tanto in nostra potestà non sono, quanto noi le predichiamo. Io credo che il principio sia nostro in apparenza, ma compiute e finite sono dalle provvidenzie di sopra in essenza. »

il famigliare dalla sua, e gli dette un contrassegno perchè dallo Spedalingo di Santa Maria nuova facesse consegnarsi mille e cento ducati, dei quali cento pigliasse per sè, e mille nè profferisse al Gonfaloniere, con isperanza di più larghi favori in avvenire, se in coteste dure angustie lo aiutasse. Poco sagace fu Rinaldo, perchè pagando il debito al dissipato non te lo gratifichi punto, non essendo ciò, che gli dia piacere, e nè manco lo tolga di pena, mentre, se tu lo fornisci al presente di facoltà per dilettarsi, e gliene fai sperare nel seguito, ei ti si legherà per la vita. Il fine di simili pratiche fu, che la morte di Cosimo non si potè spuntare: prevalse il più mite consiglio di confinarlo a Padova, ed egli riuscì a partirsi da Firenze col capo su le spalle; io per me credo che, nello allontanarsi, se lo toccasse più volte quasi per assicurarsi bene, che ce lo avesse davvero. —

Sempre fu notato, che quando i cittadini non si movano per amore di Patria schietto, bensì per comodo privato, d'accordo a sovvertire il comune nemico, si rompono appena abbattuto: e qui hai il segreto della cagione per cui quelli che miri potentissimi ad operare una rivoluzione, ti appaiono calosci per sostenerla. Messer Rinaldo, tardi avvisato che i nemici poderosi bisogna spegnere, o lasciarli stare, adesso procura stringere il governo in mano di pochi, e atterrire; repugnano a questo

partito tutti coloro, che non si sentono grandi abbastanza per entrare a parte della nuova oligarchia; di qui disparere prima, e poi lite, mentre i partigiani di Cosimo acquistavano terreno co'denari; ancora, per me non vi ha dubbio, che occultamente lo favorissero l'arcivescovo Santo Antonino, i frati, e papa Eugenio IV, il quale a quei tempi stanziava a Firenze. Compito appena l'anno, poichè le borse, donde si tiravano a sorte i magistrati, non erano state arse come consigliava messer Rinaldo, sortirono con Niccolò di Cocco gonfaloniere di giustizia otto consiglieri amici di Cosimo, i quali, senza porre tempo fra mezzo, messe le mani addosso a messere Donato Velluti gonfaloniere uscito, lo condannano al carcere per peculato: poi citano Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori con altri della fazione avversa: questi, da necessità costretti, pigliano le armi facendo la chiamata dei consorti in piazza santo Apollinare; ma i Guicciardini, bisticciandosi in casa non vennero, ci andò Palla Strozzi con due compagni e senz'armi: rimbrottato da messere Rinaldo, rifece i passi, e più non parve fuora. Ridolfo Peruzzi, assicurato che la Signoria non rimetterebbe Cosimo, balena un pezzo; per ultimo lascia Rinaldo e si riduce in palazzo dove lo accolgono a braccia quadre. A dare l'ultimo tracollo a Rinaldo contribuì il papa Eugenio il quale gli mandò il patriarca Vitelleschi amicissimo suo esor-

tandolo a convenire in santa Maria Novella dove avrebbero trovato modo di comporre le cose senza sangue: andato si rimise nelle braccia di lui, che gli affermava avere avuto dalla Signoria facoltà amplissima: a ciò messer Rinaldo credendo o spontaneo, o da necessità costretto, licenzia il Barbadori, e gli altri che di fuori aspettavano in armi. I Signori, mentre costoro negoziano, raccolgono fanti dentro e fuori città, pigliano i luoghi forti, e, creata la Balìa, richiamano Cosimo, ed i compagni suoi dallo esilio; per lo contrario confinano l'Albizzi, il Peruzzi, il Barbadori, il Pazzi con tanti altri cittadini, che le città d'Italia ne rimasero piene, e molte anco fuori, con danno inestimabile di Firenze. Ciò udendo il Papa, se ne commosse, rompendo in parole concitate contro la Signoria, o finse; messere Rinaldo gli rispose per le rime: gli scrittori riferiscono il suo discorso: il Macchiavelli gli fa dire: « più di me stesso, che di altri mi dolgo, poichè « io credetti, che voi, ch' *eri* stato cacciato dalla « Patria vostra, poteste tenere me nella mia. » Ma fede maggiore si merita l' altro, che leggiamo nel Cavalcanti, se non presente, contemporaneo al fatto, il quale finisce con la sentenza notabilissima: « *chi in chierica si fida, come chierco è senza guida.* »

Tornava Cosimo ormai tiranno, e dei più tristi, perchè adoperando la tirannide sotto colore di Li-

bertà, questa corrompeva, mentre l'altra camminava più cauta, non già meno feroce: trecento nuove famiglie furono cacciate in esilio, e, se si metteva mano alle morti, nè la proscrizione sillana, nè le altre dei Triumviri e di Augusto le si sarieno potute paragonare; quantunque nè anco il sangue mancasse, chè tre cittadini ne persero il capo, due dei quali, con fede perfida, e consiglio pari, consegnarono i Veneziani, studiosi che, per queste morti la città di Firenze, per discordie intestine, s'indebolisse: lo Stato riformano in guisa, che la parte avversa ne resta, nella vita e nelle sostanze, sbattuta, non distrutta; e poichè, in capo a'dieci anni, siffatti ordinamenti andavano a cessare, paurosi, quando essi vennero a termine, che i nemici levassero la testa, li ribadirono più acerbi che mai, confermando i fuor usciti ai confini, altri inviandocene, incarcerando taluno, molti privando degli onori, riformando gli uffici, conferendo a pochi facoltà di creare la Signoria, ed altri soprusi commettendo, tutti tirannici: allegavano, a scusa, le minacce della parte offesa, e, che ci fossero, può darsi, perchè la querimonia pare sollievo, ed il comune crede che, o per pietà o per sospetto, l'offensore proceda più rimesso, mentre al contrario ne cava argomento per premunirsi e per moltiplicare le offese. — E poichè, malgrado tanta iattura, la parte vinta serbava potenza da mettere ombra a Cosimo

ed alla parte di lui, così questi durarono, di amore e di accordo, fino al 1458. Morto Neri Capponi, e parendo che i vinti non si potessero più riavere, cominciarono a patire molestamente lo impero di Cosimo; nè con modi coperti, bensì manifesti, e riottosi; Cosimo forse avrebbe potuto tirare il giacchio, e farne una retata, ma se ne rimase, o perchè non gli paressero i cittadini anco maturi alla servitù, o perchè, come vecchio, dai partiti zarosi aborrisse, o, finalmente, non si vedesse attorno su cui fare capitale, chè il figlio Piero egli aveva unico e infermo, e su gli amici capiva che ci era da contar poco, per non dire punto; d'altra parte presumeva, quando lo avrebbe creduto opportuno, potere mettere tutti col capo a partito; li lasciò dunque correre un tratto; però, cessata la Balía, tornarono a creare i magistrati a sorte: quantunque i sortiti non procedessero avversi a Cosimo, pure dei modi e dei governi degli oligarchi erano ristucchi, per la quale cosa questi persero ad un tratto gli onori ed i comodi. Cosimo teneva le parti del formicolone di sorbo, nè vi era legge proposta a benefizio della plebe, ch'egli a spada tratta non sostenesse; e, a spaventare vie più i mal fidi amici, operò in guisa, che si ritoccasse il tasto dello accatastamento dei beni, dove, non ad arbitrio di uomo, bensì a norma di legge, si avevano a gravare i cittadini. —

— Accortisi gli oligarchi come a sè, non a Cosimo avessero nociuto, gli si strinsero attorno perchè dalla plebe invadente li liberasse; ed egli: magari! a patto che si procedesse in modo civile, e col consentimento del popolo, il che valeva quanto dare il male per medicina; allora, reputandosi beffati, misero su Donato Cocchi, uscito Gonfaloniere di Giustizia, perchè bandisse il parlamento, a fine di pescare nel torbido, e Cosimo co' suoi artifici operò sì, che tale esito sortisse, che il Cocchi nè impazzò per ira e per vergogna: adesso poi, temendo che lo indugio pigliasse vizio, deliberò ricorrere a mezzi violenti, ma con tale accortezza, che, riuscendo, a lui ne andasse il benefizio, e, se sinistrassero, altri ne patisse il danno: questo è ordire fitto le maglie, senonchè si corre rischio che chi le fa ci rimanga preso pel primo, e, come vedremo, che così accadesse, la scattò di un pelo.

Lo eletto da Cosimo a questa faccenda fù Luca Pitti, uomo avventato, e superbo: costui venuto all'ufficio supremo raduna il popolo in piazza, e, col terrore delle armi, lo costringe a creare la Balìa, ovvero a commettere il governo dello Stato nelle mani di pochi. Luca per ciò salì in credito grande, e a lui si appigliarono gli oligarchi, messo da canto Cosimo: immense, come suole, le laudi, gli scappucci e i doni, i quali, dicono, arrivassero al valsente di ventimila ducati, donde pigliò animo a met-

tere mano alle due grandi fabbriche, una a Rosciano fuori di Firenze meno nota, e l'altra a Firenze notissima, la quale è il palazzo anco ai giorni nostri chiamato *Pitti*: e, poichè un tanto edifizio superava ogni facoltà privata, per gratificarselo, non solo i cittadini, ma popoli interi, e municipi altresì, lo sovvenivano delle cose a murare necessarie: ancora, chiunque per malefizio temeva il bargello, purchè colà ridotto lavorasse, era immune; nè già pei lievi falli, bensì per gli enormissimi, come sarebbero ladroneggi e omicidi: siffatte esorbitanze, siccome commesse contro la legge e il costume, lo rendevano grave ai suoi, odioso all'universale; nè per questo era mal visto da Cosimo; tuttavia, morendo, lo lasciò troppo potente, perchè le sue ultime ore non fossero contristate dal presagio di qualche sventura, dalla quale pure industriandosi preservare il capo del figliuolo Piero, quello raccomanda con tutte le viscere a Diotisalvi Neroni, in cui gli parve potersi fidare; e s'ingannò.

Cosimo adesso giace nei sotterranei di San Lorenzo dentro un sepolcro di porfido: la carne che fasciò il suo cuore in vita, non fu meno rigida della pietra che cuopre le sue ossa.

Piero, ripostosi nelle braccia al Neroni, n'ebbe per consiglio, prima di tutto, di venire in chiaro delle sue facoltà; il che avendo egli compito, si potè conoscere, che nè infinite erano, e per sopras-

sello assai, pei presti ai cittadini, sperperate: allora il Neroni, con la forza del proverbio che dichiara: il primo prossimo è sè stesso, persuase Piero a riscotere i presti, provvedendo alla famiglia ed a sè. Piero diede, senza addarsene, nella ragna, e si mise rigidamente ad esigere tutto da tutti, e ad un tratto: di qui schiamazzi e vituperi senza misura, perchè il danaro, tenuto troppo in mano al debitore, fa sì alla lunga, ch' ei lo reputi più suo del suo; gli crebbero infamia certi fallimenti accaduti in quel torno, che gli furono apposti a colpa. Avendo, con tale arte, il Neroni scalzato Piero, si ridusse con Luca Pitti, Agnolo Acciaioli, e Niccolò Soderini per istabilire il modo da torre lo stato a Piero: i primi tre, movevano cause più o meno triste; l' ultimo amore di libertà, ma oltre il convenevole, impetuoso a un punto e speculativo. Nocque, come sempre ai congiurati, la soverchia fidanza di averla vinta in mano, imperciocchè, senza rispetto, si dettero a fare sottoscrivere note di quanti cittadini intendevano trovarsi con loro contro la potestà di Piero, ed i ricordi del tempo affermano essere stato maraviglioso il concorso: quando poi si venne a mettere mano ai ferri, allora, come diversa era la causa che spingeva i congiurati, così apparvero diversi i partiti che intendevano seguitare. Niccolò Soderini in somma continuava i concetti dell' Uzzano, procurando venire a capo di struggere Piero

per vie civili; gli altri co' mezzi violenti: quegli procedeva per le lunghe, questi si ostinavano per le spiccie; arduo nei casi speciali affermare quale dei due partiti il migliore; fatto sta, che in questo, lo indugio nocque, e a vero dire il più delle volte accade così. Tra i congiurati ci fu (e non manca mai) il Giuda, il quale o la parte di Piero giudicasse più sicura, o volesse tenere il piede in due staffe, andò a svesciargli ogni cosa. Piero sbigottito, per consiglio degli amici, mette fuori un obbligo di sostenerlo contro i minacciati assalti, procurando che i cittadini lo segnassero; moltissimi lo sottoscrissero, e, tra questi, molti che avevano firmato l' obbligo contrario: taluni in ciò notano la voltabilità dei cervelli umani, per me noto indizio di città corrotta, la quale, pure impaziente della tirannide, è frolla per la servitù. Frattanto messere Niccolò, assunto al supremo Magistrato, mentre attende a convertire la legge in pugnale, logora il tempo in cui si poteva del pugnale far legge, e non conclude: deposto lo ufficio, i congiurati deliberano pigliare le armi, e mettere fine alla vita ed alla potenza di Piero, il quale, diligentemente avvertito, appresta in segreto più copiose armi, e meglio ordinate, e alla sprovvista da Careggi cala a Firenze; nè tralascia le arti, però che tenta Luca Pitti, e con promesse di parentadi e di altri favori lo spicca dalla parte contraria, la quale (ed anco

questo succede spesso) leonina nei consigli, si mostrò pecorile nelle opere: solo animoso Niccolò Soderini, che, seguito dal popolo nel suo quartiere, si fece a trovare messer Luca, confortandolo di salire a cavallo; l'altro già corrotto si mise sul *ma*, e sul *forse*, ond'egli accortosi della ragia: = da me solo non posso, ma voi, perderete lo Stato, io, tutto, la Patria, la Libertà =.e, cedendo alla fortuna uscì di Firenze, dove non tornò più. Fine di tutto questo era, che Piero, rimasto padrone del campo, colto il destro, in onta alle promesse solenni, fece dichiarare ribelli l'Acciaioli, il Soderini e il Neroni, la famiglia di questo disperse, molti fuggirono, molti più furono banditi: taluno morto, e in mezzo alle feste religiose di ringraziamento, che antichissima infamia degli uomini è mescolare Dio alle colpe ed alle insanie loro. Rimase Luca Pitti, odiato da tutti, e da Piero schernito: le piaggerie a lui sbraciate convertironsi in obbrobrio, i doni in presti; però ebbero la sfacciataggine di chiedergliene il valsente: i superbi edifici rimasero in asso: inalzati dalla superbia di un cittadino contro la ugualità civile, ebbero la sorte che meritavano, diventarono albergo della tirannide: comprò il palazzo di Luca Pitti, Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I nel 1549 al prezzo che il giudeo fa del panno vecchio in ghetto. [1]

[1] Dal contratto rogato dal notaio Andrea da Musciano apparisce,

Importa conoscere di qual pelo vestissero allora gli oligarchi di Firenze, perchè raffrontandoli a quelli che di presente ci sono tu giudichi se corra divario tra loro, e quanto. Agnolo Acciaioli da Napoli scrive lettere a Piero dove non sai se tu debba più ammirare la fatuità o riprenderne la codardia, e poichè aveva detto, ch'ei si rideva dei giuochi della fortuna, la quale opera sì che a posta sua gli amici muta in un tratto in nemici, Piero atrocemente lo rimbeccò con le parole: « il tuo ridere a Napoli è cagione, che non ci pianga io, perchè dove tu ridessi a Firenze, avrei io a piangere costà » e concludeva: « vivi pertanto disonorato costì, poichè qui vivere onorato non hai saputo. » Allora l'Acciaioli si condusse a Roma, e quivi, co'parenti e amici suoi, si sbracciò a screditare la ragione de'Medici, il quale disegno nè anco gli venne fatto. Il Soderini, e il Neroni, accontan-

che i figli, ed i nipoti di messer Luca lo venderono per *ottomila seicentoventicinque scudi;* col medesimo contratto furono vendute due case contigue dette le *Case vecchie* per settecento scudi, e il podere annesso chiamato *Bogoli*, e poi *Boboli* per milleduecento. Ne fu architetto Filippo Brunelleschi, ed esecutore del disegno di quello Luca Fancelli. Quando la Eleonora lo acquistò non era compito, bensì condotto fino al secondo ordine delle finestre, secondochè afferma il Vasari; valeva bene proseguirlo col disegno del Brunelleschi, ma i venditori lo avevano perduto, onde venne preposto a terminarlo Bartolommeo Ammannati, che fece il cortile, ed altre aggiunte: i principi succeduti, a mano a mano lo ampliarono, e lo abbellirono per modo, che adesso si vede ridotto in stato da formare, la maraviglia di quanti lo visitano.

tisi copertamente collo Strozzi, andarono a Venezia e quivi tanto aizzarono il Senato, che li sovvenne a rompere la guerra a Firenze, da cui essi non abborrirono, niente curando disertare la Patria a patto che del nemico si vendicassero; come a Dio piacque, l'esercito nemico non varcò l'Appennino, e la guerra rimase su quel di Bologna; da parte dei Fiorentini l'amministrava il conte Federigo di Montefeltro da Urbino, da quella dei fuoriusciti Bartolomeo Coglione, capitano di Venezia, lasciato libero artatamente con la mezza paga: tra loro avvenne la battaglia, la quale, non meno dell'altra di Anghiari, fornisce argomento di ludibrio a Niccolò Macchiavelli, però che narri come gli eserciti, strettisi, ingaggiassero zuffa ordinata alla *Molinella* combattuta mezzo un giorno con valore pari, quantunque, eccetto alcuni cavalli feriti e certi prigioni da ogni parte presi, non vi morisse alcuno; diversamente altri. Nella vita di Bartolomeo Coglione si riporta, che non mezzo, ma intero un giorno fosse combattuto, anzi fino a notte inoltrata; trecento uomini di arme, e quattrocento cavalli morti; alla stregua i feriti. Il Sabellico, senza particolari, se la passa chiamandola battaglia sanguinosissima; chi assicura mille gli uccisi, e chi ottocento: per me dubito, che il Macchiavello e con lui Michele Bruto, a fine di rendere meritamente abbominevole la milizia a quei tempi, ci mettesse troppa mazza; ma, a

giudicio universale, ella era ladronaia; non altro [1]. La guerra iniziata senza causa giusta, combattuta senza onore, fu conchiusa senza costrutto: ma di questo imbaldanzirono i partigiani di Piero a cui pareva venuto il tempo di fare di ogni erba fascio a danno dei nemici, e lo facevano: dicono ciò contristasse l'animo di Piero durante gli ultimi giorni della sua vita, e può darsi, però di poco discorso ei dava prova, credendo potere restare a mezzo sul pendìo della tirannide in cui la volontà propria e le tradizioni della famiglia lo avevano messo, e che i partigiani mossi sempre, e solo da interesse, sieno capaci d'intendere discretezza, o giustizia.

Morto Piero succedono Giuliano e Lorenzo, arnesi eccellenti di tirannide, quegli blando, questi baldanzoso: tirannide e servitù ormai si equilibravano, almanco fra gli ottimati; sicchè Tommaso Soderini, comecchè la disonesta fine del fratello Niccolò dovesse cocergli, e fosse tra i primi primissimo, pensò utile a sè, invece di contrastare i fratelli Medici su quei primordi, promoverli; onde

[1] Nota le parole di Michel Bruto Hist. l. 4. *Ita cum maiore verborum quam animorum contentione utrinque acies concurrisset.* Su cotesta battaglia dicono chi dalla parte sola di Bartolommeo, e chi anco da quella del Montefeltro, si adoperarono le *spingarde* messe su carretti alla coda delle colonne, dopo che le fila dei soldati, ricevuto il segno si erano scansate, lanciavano le palle. Le spingarde allora erano cannoncini lunghi un braccio e mezzo poco più, poco meno, capaci di una palla di libbra; e tale si afferma essere stato il primordio dell'artiglieria leggera, che al di nostri risolve i destini delle battaglie.

con parole efficaci concionava per loro nell'assemblea convocata nel convento di santo Antonio, dove insomma ei disse approdare meglio proseguire con signoria antica, che travagliarsi in fortune dubbie e pericolose a cercarne una nuova. — Tuttavolta non furono i primi passi quieti, che Prato tumultuò; Volterra ruppe in aperta ribellione, e per ultimo accadde la famosa congiura dei Pazzi, dove Giuliano rimase morto e Lorenzo ferito, scampò a stento. — Il tempo corse fecondo di congiure, e di ribellioni, due a Genova, la terza a Milano, l'ultima a Firenze; eccetto la strage del duca Galeazzo e quella di Giuliano altro costrutto non se ne cavò; le quali rivolture con brevità considerando, importa notare, che non tutte furono partorite dalle medesime cause; le due di Genova per riscattarsi dalla tirannide del duca di Milano, la quale molesta sempre adesso minacciava farsi incomportabile, perochè egli intendesse niente meno tirare giù dal Castelletto una muraglia munita di ridotti, per dividere in due parti la città, e così opprimerla con maggiore agevolezza; quella poi di Milano tramarono uomini preclari per genio di libertà, ed infiammati dalla lettura dei gesti degli antichi: l'ultima dei Pazzi e' par certo (messi da un lato gli scrittori parziali ai Medici, e gli altri repubblicani) che movesse piuttosto da astio di dominio che da studio di vivere libero, da rancori privati, da cruc-

cio d'interessi offesi, e dall'odio, che papa Sisto portava ai Fiorentini, trovandosi attraversato da loro nei rapaci disegni. — Varie dei vari scrittori le sentenze su questa materia, le quali esposte in modo assoluto o generale secondo le peculiari passioni, per mio giudizio, non reggono alla prova dei fatti; di vero le congiure nè tutte vogliansi laudare, nè tutte riprendere, derivando da principii disformi, e vedendole condotte con guise diverse: quelle di Genova oneste nel fine e nei modi: l'altra di Milano persuasa da nobili sentimenti: non così la fiorentina. Ancora affermano, che le congiure, come pericolosissime nell'eseguirle, sono eziandio di esito pernicioso alla città crescendo per essa la riputazione del tiranno: su di che considero, che ogni congiura contiene in sè due parti, la prima vendicare le ingiurie, e la seconda restituire il popolo alla libertà: quanto alla prima parte più spesso riescono che no; di vero non dilungando il discorso dalle quattro ricordate, riuscirono le genovesi, e se non si stabilirono, e'fu proprio perchè i cittadini le buttarono via; Galeazzo rimase spento nella milanese, e così Giuliano nella fiorentina e la sgarrò un capello non ci restasse anco Lorenzo. — Altri vitupera le congiure, sia che le conducano molti od un solo, però che se si vantano operate in beneficio del popolo non si conobbe mai nè come nè quando il popolo presentito

ne conferisse il mandato: fisime tutte! perchè a questo modo le non si farebbero mai, e ti parrà peggio che strano pretendere, che il congiurato prima di spegnere il tiranno consultasse per via di comizi il popolo atterrito e tremante: chi si mette a simile sbaraglio se la intende con la propria coscienza; se coglie nel segno, guadagna fama imperitura nella seconda vita, ed anco onoranza e favori nella presente come Bruto primo, Timoleone, Trasibulo ed altri fra gli antichi; se la fortuna lo tradisce, o se gli sorge contraria, la opinione universale perde ad un punto, e la vita, e la fama. Piuttosto merita esame l'altra considerazione, che di rado per congiure muta, o migliora lo stato del popolo: all'opposto si aggrava; e qui, se cerchi bene per le storie degli uomini, conoscerai che talvolta accade per lo appunto così, e talora eziandio diversamente: lascio i casi nei quali lo stato muta, e guardo quelli nei quali non muta; e qui vedi, che succede della tirannide sul popolo come del vento in fiamma, che se piccola la spenge, se vasta la rinfocola: logoro che abbia il popolo il suo viatico di virtù, e corrotto fino al midollo sarebbe impossibile immaginare se non ce lo mostrassero gli esempi miserandi pur troppo, fin dove egli scenda per paura nell'abiezione. Ho letto di un russo, che condannato a settemila battiture di verghe (per ordinario dopo tremila l'uomo è cadavere) esclamava:

« Signore benedici nostro padre il Czar! » Dove poi al popolo avanzi reliquia alcuna di virtù, siccome il tiranno vinto o vincitore trema sempre, onde il passato pericolo non si rinnuovi cresce in ingiurie, e con le ingiurie allarga l'odio nei cittadini e la voglia di vendicarle; — per la quale cosa per due o tre tentativi riusciti invano non si sgomentano gli odiatori della tirannide, e tanto fanno, che alla fine la spuntano: fiero fimo ad ogni maniera di pianta il sangue, massime per quella della Libertà! Dove poi il viatico di virtù abbia logoro il popolo, allora veramente succedono quei periodi lunghi d'inerzia, nei quali tu male distingui nel popolo chi morì, chi viva: però questo squallore non succede ad un tratto ma a grado, e per classe: primi a sopportare la tirannide i grandi, come quelli che può dubitarsi se mai abbiano posseduto virtù, e sperano, di avversari alla tirannide averne di punto in bianco a diventare ministri, e spesso accade così.

Ragionando delle odierne faccende politiche della mia Patria io appellai i grandi, e vogliamo dire aristocratici, *lupi;* nè senza consiglio, che tale mi persuase l' Alighieri quando ricordava essere vissuto nel bello ovile agnello avverso ai *lupi,* che gli fanno guerra, e l'onesto Giannotti, successore del Machiavello nella carica di segretario dei Dieci della Pace e della Guerra, nel suo libro intorno alla Re-

pubblica di Firenze ammonisce conoscersi per esperienza la giustizia di cotesto vituperio, però che la tirannide dei Medici, segnatamente sotto Cosimo tanto sostennero, e con paure, accatti e persecuzioni sbatterono la città, che di leggeri costoro se ne fecero preda, per causa di avarizia dando mano a spegnere la Libertà: allorchè poi, per grazia di Dio, i Fiorentini questa ricuperarono, così tennero in travaglio il paese, che, per preservarlo dalle perpetue alterazioni, e' fu mestieri creare il Gonfaloniere a vita: dal quale partito infrenati, tanto con perfide arti agitaronsi, che non si chiamarono paghi, finchè non ebbero tornato la Patria in servitù: se meno lupi procedessero dopo il 1527, operando coll'arco del dosso a fare capitare male la città, chiariremo in questa storia. Nè li provammo ai giorni nostri diversi, in cui si conobbe poco calere a costoro di tirannide o di Libertà, nel mutamento dello stato, così dentro come fuori, niente altro agognare, se non se provvedere alla insaziabile cupidità ed avarizia loro: anco di cariche si mostrarono vaghi, e di titoli che il tempo ormai giudica stantii; ma di queste cose meno, e forse, se potessero separarne i guadagni e tenerseli, sopra dieci nove per accomodo le darebbero al primo paltoniere ne movesse loro domanda. Dopo i grandi s'irrigidiscono i borghesi, i quali, sebbene venuti su dal popolo, ingrassati che sieno l'odiano più, e gli riescono maggiormente molesti

degli stessi grandi; e ci è la sua ragione, che parmi questa: il borghese (o come i nostri padri dicevano il popolo grasso) da prima smania per agonia di guadagni, poi si tribola ad uguagliare i grandi, all'ultimo intende soperchiarli. I grandi, possedendo sostanze in copia, non si danno pensiero crescerle travagliando, bensì le spendono a crescersi ovvero a confermarsi il credito: già pieni rigurgitano o per istudio di lusso, o per appetiti viziosi, o per ambizione, o per emulazione: ora il borghese, il quale si trova (se non paia troppo ardito il detto) sempre in via di costruzione, nel grande mira un campo da sfruttare, e nel popolo un concorrente ad assotigliargli il guadagno; un commensale non invitato al medesimo desco. E nota altresì che, nelle ragioni morali come nelle fisiche, le specie, che più si rassomigliano, più si perseguitano: però i borghesi prima si studieranno ingrassare alle spese dei grandi, dopo si legheranno con esso loro per opprimere il popolo, all'ultimo metteranno il piede sul collo a popolo e a grandi: di ogni mala signoria quella della bottega pessima.

Nella guisa che, già freddo ogni altro membro, la virtù vitale si restringe nel cuore, così la Libertà si rifugia nel popolo; chi possiede pecunia cerca altrove l'asilo, costà ridotto questi può dire: dovunque ho bene ho Patria; [1] quegli all' opposto

[1] *Ubi Bonum ibi Patria!*

sospirerà i colli materni, e il caro eloquio nel quale incominciò a chiamare mamma; pure vivrà; ma il popolo non si porta la patria sotto la pianta (e con ragione non dico suola delle scarpe perchè spesso non le ha) dei piedi: dove nacque muore.

Pure anch'egli casca; e innanzi che risorga ci vogliono secoli: per veruno però è disperato il risorgere: più o meno noi lo vediamo, tardo e travaglioso secondo la gente, ma certissimo; meno arduo riesce se l'oppressore fu e si mantenga barbaro di faccia all'oppresso, perchè allora, impedito il mescolo, dureranno gli screzi, e con gli screzi l'odio: e per quanto l'oppressore studi separare l'oppresso, circondarlo di terrori, di sospetto e di spie, onde aura di Libertà non arrivi a lui, un marmo, una immagine, uno scritto, od una cantilena gli faranno vibrare il cuore come la trombetta fa il cavallo di battaglia: ed io rammento tuttavia quando nei primi anni della mia vita i trattati della santa alleanza parevano avere messo la lapida mortuaria sul petto dei popoli; nè i padri nostri conoscevano altro rimedio eccetto quello di agguantarsi i ginocchi con le mani intrecciate, e, levato il mento in su, guardare il cielo sospirando, io, e gli altri amici miei ci sentivamo rimescolare da capo alle piante, quando alla sprovvista udimmo in mezzo a dramma carnevalesco cantare le parole musicate dal massimo Rossini, che agl'Italiani ferro e mani avanza-

vano per riporsi in Libertà. A noi Italiani pertanto giovarono con gli esili, le carceri e le morti, le arti e le lettere, bellissime figlie del pensiero umano, senza le quali veruno ardisca, non che reggere la Italia intendere indole italiana che sia: ad altri tornarono meglio i più ampi esili, però che parve che il popolo mandasse la parte più eletta di sè in collegi lontani a scuola di Libertà; e l'effetto rispose al presagio, dacchè i giovani Polacchi adesso tornano a casa ispirati con l'odio di tutti i popoli contro la tirannide, con l'amore di tutte le genti verso la Libertà, con le mani educate a tutte le battaglie.

Però se tu che leggi sei giovane, attendi alle parole della esperienza; tu farai di distinguere tra resurrezione di popolo per virtù propria, ovvero per impulso, che gli venga fuori di sè; peggio se di fuori dal suo paese; pessimamente se da mano esercitata a strangolare la Libertà: nel primo caso la resurrezione è vera; nel secondo no; chiamala piuttosto mezza morte. Questo parmi, che adesso si sia fatto in Italia; e, se a torto, chiariranno fra non molto gli eventi. Per me ho ferma credenza, un tiranno, quando stende la sua alla mano della Libertà, nol faccia per altro, che per incepparla, o per intorpidirla.

Lorenzo, superstite alla congiura dei Pazzi, da prima fece sangue, ma poco, come chi peritandosi

tenti; trovato il terreno molle, ammazza fino a duegentosettanta cittadini: a Renato de' Pazzi non valse innocenza, nè l'essersi allontanato il dì della strage; preso strangolano; e neanco mancarono le immanità, le quali, comuni nei tempi che vennero dopo, allora spaventavano più rare, imperciocchè levassero fuori dai domestici avelli il corpo d' Jacopo Pazzi, e, ludibrio di plebe, per le strade della città trascinassero: dopo il terrore Lorenzo fece prova di giocondità, e attese a rendere classico il vizio, vestire di eleganze la corruzione: per modo che i giovani, non che si vergognassero delle lascivie, temevano essere reputati rustici se ad ogni libito non si mostrassero rotti: molti a quei dì i versi consacrati alla Venere terrena, anzi plebea, e ne compose parecchi lo stesso Lorenzo, leggiadri per gentilezza d'idioma, però che tutti allora scrivessero a maraviglia e favellassero meglio: per invenzione poi contennendi, chè lo ingegno umano, carpendo per la terra, trova vermi, non astri. Le lettere per erudizione ingrassarono, mentre persero la vita del concetto, e, fatte cortigiane, persuasero la viltà come, ai giorni di Augusto, Orazio si vantava con leggiadra codardia di avere gittato lo scudo alla battaglia di Filippi. Firenze abiettata si addormenta in braccio a Lorenzo come baldracca dopo lo stravizio della notte: furie e grazie, e le veneri tutte, meno le pudiche da lui strette in mostruoso nodo. Già lo

salutavano principe del governo, e tale era, più che col nome, nei fatti. Quale la libertà con lui a Firenza basti questo caso a chiarire. Nero Cambi essendo Gonfaloniere del giustizia, venuto il tempo del rinnovarsi i Gonfalonieri di compagnia, che poi furono chiamati signori, ordina, che veruno di loro si parta di palagio, perchè senza essi non si sarebbe potuto fare la tratta: non gli danno ascolto, mancato il numero la pratica resta sospesa intantochè il popolo raccolto in piazza per impazienza mormora: allora mandasi in fretta per Piero Borghini, che sapevano ito in villa poco discosto da Firenze, ma costui, fidando, che, nel tempo fra mezzo fosse comparso taluno dei suoi colleghi, non si muove; e fu il suo presagio indarno; il Gonfaloniere stava sulla brace, e spedisce un cavallaro, affinchè Piero senz' altra replica obbedisca; non si attentando resistere a così sollecita intimazione, costui si avacciò a condursi in palagio, dove comparso tardi, in capperone, e con gli stivali sordidi di fango, aggravò con l'abito indecente il primo fallo. Il Gonfaloniere Cambi insieme ai colleghi, mediante partito vinto con nove fave nere, ammonì il Borghini per tre anni da tutti gli ufficii del Comune, e con lui, e come lui contumaci ammonì per altri tre anni pei soli offici maggiori Rinieri Bagnesi, Ridolfo da Sommaia, e Simone Zati. Lorenzo si chiamò offeso per simile deliberazione, non già per-

chè contro legge, ma sì perchè presa senza il consentimento di lui, trovandosi in quel tempo a Pisa; per la quale cosa, entrata la nuova signoria con Francesco Valori furono il Borghini ed i compagni, per comandamento di Lorenzo rimessi agli uffici, all'opposto il Cambi da tutti gli uffici del Comune ammonito, in pena di avere commesso atto molto superbo, in ispreto della autorità di Lorenzo, *principe del Governo*. Quanto a sostanze, continuando Lorenzo il commercio, il quale, o perchè lo tediasse, o non se ne intendesse, o da negozi più confacenti alla sua ambizione ne fosse distratto, lasciando in mano dei commessi sarebbe capitato più volte al fallimento se non avesse rimediato co' danari del pubblico: pure un giorno i nodi vennero al pettine, e l'erario si trovò corto a sopperire ai bisogni dello Stato e di Lorenzo; in tante angustie si appigliarono a' partiti iniquissimi, purchè, rovinando la città, avessero virtù di salvare l'interesse del principe: le istituzioni pie, fondate dalla repubblica e dai privati per maritare donzelle, abolironsi; solo fu promesso, dopo venti anni dalla soppressione, il frutto del sette per cento sopra il capitale rubato; e poi su i presti fatti al pubblico, detti *luoghi di monte*, si retribuì con fraudolente violenza il cambio del tre per cento, onde scapitarono niente meno che settantatrè per cento; per ultimo di un tratto (e bene intesi senza offerire rimborso) lo ridussero all'uno e

mezzo per cento, per cui i luoghi di monte da ventisette scudi tracollarono a undici e mezzo: nè tanto bastando, pigliarono ad alterare la moneta e, spacciata che l'ebbero, la Signoria, bandì non si avesse a spendere, che ad un quinto meno del valore della emissione; quanto a lei continuerebbe a metterla fuori pel prezzo originario: così lo Stato sè ruina, e salva Lorenzo: si vituperarono ambedue. Lorenzo uscito dalle strette, cessa o rallenta i traffici, e compra poderi: a tirannide da fabbricarsi meglio i danari, che di leggeri s'involano, e giovano così dentro come fuori: a tirannide fabbricata meglio terra, chè terra veramente è signoria.

Quanto alla politica esterna affermano lui trovatore del governo bilanciato delle varie signorie d'Italia, onde venne impedito, che l'uno sopra l'altro prevalesse, e può darsi; se però fu così, bisogna confessare ch'egli ebbe poca mente di Stato, però che riusciva agevole comprendere come la Spagna e la Francia, quella per la congiunzione dei regni di Castiglia e di Arragona, e la conquista di Granata, questa per le terre di Borgogna, dei grandi feudatari, e la Provenza unite alla Corona erano cresciute a potentissimi reami; nè era da credere che volessero starsene dentro ai confini, non mancando pretesti di allungare le mani su quello di altrui, perchè Luigi XI operò in guisa, che il re Renato, nel suo testamento, lo istituisse erede non

pure della Provenza, ma dei suoi diritti su Napoli altresì; e già in Francia era andata sposa nella casa degli Orleanesi la Valentina Visconti addentellato futuro per mettere innanzi pretensioni su Milano: e, quanto alla Sicilia ed a Napoli, troppo era cupido Ferdinando il Cattolico per non volgervi gli occhi, e troppo in vincoli di parentela con la casa di Arragona per non trovare, cercando, il bandolo alla matassa: e più che tutto invita il vicino ad avvantaggiarsi a scapito delle cose tue, la tua inettezza a difenderle. Per me giudicai sempre, e giudico tuttavia, che fu grande maledizione di Dio non concedere alla Italia uomo di mente e di balìa, che potesse raccoglierla in un fascio, e se tanto non fosse stato concesso, almeno stringerla in lega capace da tutelarla dagli assalti vicini. Una cosa riuscì bene a Lorenzo, ed alla Patria funesta, e fu, ch'ei, potè mettere le barbe nella corte romana concedendo la figliuola in moglie a Franceschetto Cybo nipote o figliuolo del Papa, a patto, che promovesse al cardinalato il figliuolo Giovanni, che poi fu papa col nome di Lione X; giovanetto era di tredici anni, nè levarlo a tanta dignità si poteva senza offesa dei Canoni, e del sacro Collegio; ma a Roma, quando piace, non si conosce ostacolo: lo fece Innocenzo VIII, il quale, indi a poco vicino a finire, mentre tenta rinnovarsi il sangue nelle vene per industria di certo medico ebreo, due giovanetti

ammazza e sè non salva, e innanzi a lui egli ebbe Sisto IV consacratore di coltelli assassini, e spettatore appassionato di duelli; dopo, Roderigo Borgia, che pigliò nome di Alessandro VI, e più di quello che chiarisce il nome non si può dire.

Un frate Burlamacchi da Lucca, dettando la vita di fra Girolamo Savonarola racconta come Lorenzo presso a morte (e non contava più di quarantaquattro anni) mandasse per fra Girolamo a Carreggi dove giaceva infermo mostrando desiderio di confessarsi a lui; il che avendo fatto fra Girolamo lo raffidasse del perdono di Dio a tre condizioni, la prima, che col cuore contrito davvero si volgesse al Signore chiedendogli perdono del tanto male, che aveva commesso; e questo io faccio, rispose Lorenzo con la pienezza dell'anima; secondamente, aggiunse il Savonarola, tu procurerai di rendere il mal tolto onde tante famiglie rimasero spiantate, e tante oneste fanciulle capitarono male; Lorenzo soprastette alquanto sopra di sè, e poi rispose: ed anco questo sarà fatto. Per ultimo conchiuse il frate, tutto questo è niente, dove tu non renda la libertà alla tua povera patria: a simile proposta Lorenzo si voltò dispettoso dal lato del muro, e non volle sapere più di altro.

Scrittori gravissimi riportarono questa avventura; per me la giudico novella, perchè, essendo cosa raccolta in confessione, si comprende, che il Savona-

rola, religioso che sentiva altamente della sua professione, non la poteva svelare, ed a Lorenzo, quando ne avesse avuto il tempo, non tornava dirla: io l' ho riferita perchè comunemente creduta a quei tempi, e, rinnovata dopo, dimostra almeno la opipione dell' universale sopra la qualità del governo di Lorenzo. E qui non possiamo tacere l'amarezza, che ci recò la lettura della vita di Lorenzo il magnifico, scritta dal Roscoe inglese: costui di ogni pruno fa siepe per levare a cielo l' eroe, che si è imposto; egli, gentile spirito, non aborrisce valersi di cavilli da disgradarne tre avvocati; quello che non osarono i contemporanei, egli dopo quattro secoli, si attenta fare; inglese, sublima tiranni; libero uomo, preconizza un trucidatore della Libertà; aberrazioni umane! dacchè Guglielmo Roscoe letterato, libero uomo ed inglese, doveva conoscere, e forse conosceva, come ogni tributo di lode agli oppressori della Patria sia furto commesso a danno dei salvatori di quella; dacchè ai primi qualche volta la fortuna arride, mentre i secondi vediamo sempre infelici.

Cominciano adesso le sventure estreme d'Italia, o piuttosto si raccoglie la messe delle colpe diuturne e degli errori; moltissimi entrambi; già accennai il difetto di comporre uno Stato forte, o almeno una lega tra i diversi Stati, capace di resistere agli assalti stranieri. Sopra il capo di Lodovico Sforza detto

il Moro si aggrava da secoli la infamia, come colui che primo chiamò gli stranieri in Italia, e meritamente; tuttavolta giustizia vuole, che si ricordi, che egli, meglio avvisato di Lorenzo, conobbe i pericoli imminenti, e s'industriò stornarli instituendo una lega fra i principi italiani per la comune difesa: certo siffatta lega non mancava, per lo contrario ce ne erano parecchie, quella di Bagnolo nel 1484, e l'altra del 1486; Milano ne aveva un'altra particolare con Ferrara del 1480: nondimanco le si osservavano poco, o piuttosto punto, e sembravano fatte anzi per non comparire ciechi, che per provvedere veramente alle fortune d'Italia; per pompa d'ingegno, non già per istudio di patria carità. Quando fu eletto papa Alessandro VI, Lodovico propose mandare ambasciatori a Roma in vista di ossequio; in sostanza per negoziare la lega: forse non era questa di Lodovico tutta farina di grano, chè sempre gli piacque ingarbugliare con gli artifizi, ma il partito appariva ottimo ad accettarsi: poteva rendersi solido con la virtù dei patti, e i casi prossimi si sarieno preso la cura di rinterzarlo. La vanità di Piero mandò a monte ogni cosa, nè questo si nega dallo stesso Ammirato, storico certo non avverso ai Medici, il quale rammenta che molto si adoperò in questa bisogna Piero Alamanni; nè questo solo fece di male Piero, che accostatosi a Ferdinando di Napoli rinfocolò nell'animo di Lodovico il sospetto,

che congiurassero insieme per torgli il governo di Milano, il quale egli teneva a nome del nipote Giovanni Galeazzo; però che Ferdinando, morto appena Lorenzo de' Medici, gli avesse spedito ambasciatore a posta Antonio di Gennaro, affinchè consentisse che il comune nipote Giovanni Galeazzo come Duca di nome lo diventasse di fatto. Nè già voglio che per questo si attenui pure di uno scrupolo il carico, che pesa terribile e giusto su la memoria di Lodovico il Moro come iniquo contro il suo sangue, e sovvertitore della Patria a fine pravissimo; ma sì perchè la sua colpa parmi tale da non bisognare altra giunta; e forse più che altro, la comodità grande che ne aveva, e l'utile che ne trasse furono le cause le quali gli fruttarono la fama di avvelenatore del nipote; dacchè lo sappiamo malescio, di temperamento gracile, e tuttavia soverchiamente proclive ai concubiti maritali, onde il verso del nostro Niccolini sul conto suo:

Per la via del piacer giunse alla morte. [1]

Ancora parrebbe, che, se premeva proprio all' ambizione del Moro che il suo nipote sparisse, non avesse dovuto aspettare la presenza del Re, il quale, per essere cugino germano di Giovanni Galeazzo, po-

[1] Tragedia. *Lodovico il Moro.*

teva di leggeri impietosirsene; massime per le supplicazioni della sua moglie Isabella che fu animosa, e molto ben parlante donna; ma non mancò gente ad affermare, ch'egli appunto attendesse ad avere i Francesi in casa per torre di mezzo il nipote, però che se i Milanesi non fossero stati tenuti in cervello da cotesto freno avrieno potuto alterare lo Stato. Gli è un vero laberinto la storia non solo nei giudizi, ma nei fatti altresì; di vero Iacopo Nardi ci afferma, che il figliuolino di Giovanni Galeazzo seguitasse per la mala morte il padre, mentre nelle note alle memorie di Filippo Comines trovo che questo figlio, per nome Francesco morisse monaco in certa abbazia di Borgogna: nè basta, mentre il Guicciardini ti narra espresso nel libro I delle storie, come Teodoro da Pavia, uno dei medici regi, il quale era presente quando il Re visitò Giovanni Galeazzo, affermasse avere notato manifestissimi segni di veleno; il Comines nel VII delle Memorie assicura, che *persona vide il duca* ed anzi, avendo egli preceduto il Re di tre giorni, per quanto s'industriasse, *non ci fu rimedio di vederlo.* [1]

Le Alpi al nemico invasore non furono *mal vietate*, all'opposto aperte dalle femmine Bianca, e Maria, quella tutrice del minore Carlo Giovanni Amedeo duca di Savoia, questa tutrice di Guglielmo mar-

[1] *Mais il n'y eut remede de le voir.*

chese di Monferrato: nè questo solo, che entrambi richieste prestarono a Carlo VIII le proprie gioie, cui egli dava in pegno cavandone ventiquattromila ducati necessari a proseguire il viaggio, e per cominciarlo gliene aveva forniti Ludovico il Moro, e non pochi: che se coteste due donne gli avessero rifiutato le gioie, gli era forza tornarsene per manco di danaro: » non essendo, scrive Fran-
» cesco Guicciardino, allora i principi pronti a
» estorquere danari dai popoli, come di poi, con-
» culcando il rispetto degli uomini e di Dio, ha
» insegnato loro l'avarizia, e le immoderate cupidità,
» non gli era facile accumularne del nuovo: tanto
» furono piccoli i fondamenti per movere guerra
» così grande. » Il Comines il quale racconta il fatto a sua posta esclama: == « or mirate che principio
» si ebbe questa guerra, se Dio non avesse condotto
» l'opera! » == Il lettore giudichi se vituperii siffatti derivino dal consiglio di Dio o dalla viltà degli uomini.

Altro fallo fu il modo di ordinare la milizia, e la maniera di combattere: molti e celebri ebbe la Italia capitani a quel tempo come Barbiano, Carmagnola, due Sforza, due Piccinini, Coglione, Braccio da Montone ed altri parecchi, se non che le milizie formavano quasimente il patrimonio dei condottieri, però s' industriavano a non avventurarle che a man salva: con mille giri e rigiri s' insidiavano;

squisita l'arte di campeggiare da ogni lato: quando poi, da necessità costretti, ingaggiavano il fatto di arme egli era un urtarsi, un conato di sbarattare l'un l'altro: incruenti i campi di battaglia; non si attendeva ad uccidere, bensì a fare prigioni, i quali se gregari, dopo spogliati di arme sempre, qualchevolta anco della camicia, si lasciavano andare, se capi, serbavansi finchè non avessero pagato la taglia: da taluno ho letto commendare cotesto modo di guerra, immaginando che senso di umanità la partorisse: per me la reputo lode sprecata e mi sembra chiaro, che se così combattevano non per viltà, certo per avarizia. Lo straniero ci portò ferocia di pugne, crudeli ladronaie, vittorie spietate, disertamenti di uomini e di cose, ed altri che rammenteremo fra poco, mali a dirsi e a patirsi parimente vergognosi terribili.

Gravi queste, e non pertanto a parere mio, sciagure anco più gravi queste altre. Libertà in Italia a quei tempi non era, comecchè piena di repubbliche, però che nome non muti sostanza alla cosa; che mancasse negli stati retti a signoria assoluta mi passo da chiarire: anco lasciato stare quello che assicura il Sismondi, che fatto il novero dei cittadini aventi stato, o vogliamo dire capaci di eleggere e di essere eletti alle pubbliche cariche se ne sarieno rinvenuti in Venezia forse un due o tre mila, a Genova un quattro o cinquemila, e tra Firenze, Siena e

Lucca un scimila in tutti, gli è certo, che i cittadini aventi stato si riducevano a pochi, dove per una ragione, dove per un'altra: in Firenze poi tutte e due, perchè, secondo fu avvertito, si resse sempre a parte, nè la parte vincente chiamò a parteciparne tutti i suoi: per la quale cosa non sembrerà strano, che l'universale apparisse pigro alla difesa di una Libertà, che non conosceva, e questo è ciò, che istruito dalla esperienza, io vado ripetendo, ahimè! invano. Si pretende dal popolo che metta il sangue e la roba per la Libertà, mentre dall'altro lato si perfidia il popolo essere stato libero un giorno per eleggere unicamente un padrone. Male anco fu nei popoli, datisi a taluna delle repubbliche italiane, che queste aborrissero trovare nuovi cittadini, e solo considerassero sudditi; libertà era privilegio di luoghi, e di persone; i popoli soggetti reggevansi con intendimenti talora iniqui, così a Firenze si giudicava non potersi tenere Pistoia senonchè con le parti, Arezzo con la rocca; spesso anco per ferocia insensati, e da non credersi se non fossero veri; a mo' di esempio ricordo quello, che trovai nella vita di Zanobi Bartolini quando fu mandato commissario a Pistoia, uomo non mica vulgare, anzi per converso in reputazione di grave, e tra i primi: ora costui, per incutere terrore, in capo alla settimana qualcheduno impiccava, e caso mai gli mancasse il colpevole, faceva pigliare il primo fornaio capitato davanti, e

quello per *conservare il buono ordine* (come oggi direbbesi con moderna locuzione) mandava alla forca. Peggio di tutte le conquiste, Firenze nel volersi soggetta Pisa perse la reputazione e la facoltà; nulla o poco sè avvantaggiando; la guerra pisana durò più lunga della punica: e dove consideri la cosa pel verso in cui va presa, Firenze, volendo opprimere la emula, sè medesima oppresse, imperciocchè offendendo la libertà altrui offese la propria, chè non è la Libertà materia da dividersi, nè privilegio, o inquilina di un luogo piuttostochè di un altro: dovunque tu la offenda, la mia, la tua, la Libertà di tutti patisce.

Invece di Libertà goderonsi, o crederono per un tempo gl'Italiani godere la signoria di casa propria, che propriamente adesso si chiama indipendenza; non credo però che ne possa fare le veci, tuttavia qualche cosa è; — ma siffatta fiducia venne meno a cagione dei perpetui mutamenti operati per via di fraude, per proditorie stragi, o per violenza aperta delle signorie, che volenti si erano imposti, o che nolenti, da prima, avevano finito col sopportare: ormai avvezzi a vedere, che la spada, o il pugnale, o il nappo avvelenato schiudevano l'origine al diritto, massime al Papa tenuto per norma così di sapienza come di santità, gl'Italiani, finchè per altre cause non mutavano animo, erano disposti a guardare indifferenti le rivolture della Patria; il quale stato del

popolo per me considero il più funesto di ogni altro: meglio la guerra civile, perchè qui, alla più trista, lo spirito si preserva dall'abiezione, e ti presenta sempre qualche manico dove agguantarlo, mentre l'apatico ti scivola di mano, e ti casca in terra: in simile condizione di cose le forme esterne del potere presto tracollano, e tale, che si credeva montato su cavallo di bronzo, si trova essersi seduto sopra un sacco di nebbia: così a un bel circa scrive uno scrittore del Piemonte e va bene: ma costà in cotesto paese queste sentenze dette da loro in modo astratto, o per relazione a casi remoti calzano senza fare una grinza; rispetto poi ai tempi che corrono, ed esposte da altri le sono eresie, e ciò mi rimembra la risposta di Farinata degli Uberti a Dante Alighieri:

« Noi veggiam, come quei che ha mala luce,
« Le cose, disse, che ne son lontano;
« Cotanto ancor ne splende il sommo duce.
« Quando s'appressano, o son, tutto è vano
« Nostro intelletto.....

Se non tutte, le più gravi queste delle cause per le quali lo straniero calando in Italia, non trovò vietate le Alpi, e le nostre terre poterono essere corse dai cavalieri francesi con gli *speroni di legno*.

Piero dei Medici come fu spavaldo col pericolo lontano, tanto sbigottì quando sel vide vicino: certo

Carlo pel Monginevra era sceso senza impedimento in Lombardia, e dalla Lombardia per l'Appennino di Pontremoli in Toscana; assalito egli aveva ed in un punto espugnato Fivizzano; nondimanco stretto tra i monti e il mare, con le fortezze di Sarzana e Sarzanello alle spalle, Firenze di fronte, ai fianchi l'armata arragonese, per poco che vi si fosse adoperata virtù sarebbesi ridotto in pessimo partito: prescelse Piero i consigli mezzani, i quali con la viltà comprendono il pericolo peggiore, immaginando, data una parte per codardia, potere con sicurezza conservare l'altra, cosa che non approda con alcuno, massime co' Francesi, osservanti solo di coloro che difendono la propria ragione col ferro in mano.

Il re Carlo chiede a Piero, Sarzanello, e questi glielo dà; allora, trovato il terreno morvido, pretende la cessione di Sarzana, Pietrasanta, Librafatta o Ripafratta, che si abbia a dire, e Pisa, e Livorno, ed ei le concede, di propria autorità, inconsulti i colleghi ambasciatori, Valori e Niccolini; di più volle la repubblica di Firenze lo accomodasse di duegentomila fiorini in presto; taluno afferma che ci corresse promessa verbale del Re di restituire ogni cosa, conquistato Napoli, altri all' opposto polizza scritta; sembra vero piuttosto, che fosse convenuto di fare le scritture a Firenze, che poi non si fecero. — Ad ogni modo cotesta fu colpa ed er-

rore; e così tenne anco Ludovico il Moro, il quale comparve di corto al campo del Re, dove Piero nel complirlo gli disse: « essergli andato incontro » per accoglierlo da pari suo, ma non averlo tro- » vato, però chè, venendo egli di Lombardia in To- » scana, avesse fallito la strada, epperò lo scusasse. » A cui il Moro proverbiando rispose: « non fa me- » stieri escusazione, quantunque io tema, che la » strada abbiate sbagliata voi, non io. » La strada avevano sbagliata entrambi, e con infamia pari.

Il popolo per queste notizie si commuove, chè da pezzo lo tenevano acceso le prediche del Savonarola parte fratesche, parte repubblicane, e le mene dei seguaci di lui. Gli stessi parziali ai Medici tentennano, o perchè avessero preso in uggia il diuturno servire, o, come credo piuttosto, per salvazione di sè, e dirittamente là dove ti stringi attorno i cittadini col vincolo dell'interesse, la colpa è tua se rilassato o sciolto cosiffatto vincolo, i clienti ti sguizzano di mano. Le famiglie degli sbattuti rialzarono il capo: le infinite, varie e ingenerose cagioni di utilità privata vengono a galla coperte tutte col manto di Libertà. — Piero, sentendosi mancare sotto le gambe il terreno, arriva a furia in Firenze, dove raccolti gli amici li trova sgomenti; tuttavia fa prova di ridursi alla Signoria. Per quanto tra discordanti versioni è dato argomentare, sembra che Jacopo dei Nerli gli si facesse incontro poco oltre

il palagio, dicendogli, che i Signori lo avrebbero accolto disarmato, e solo, senza aprire la porta, bensì lo sportello; per la quale cosa, egli che si ricordava il caso del bisavo Cosimo, se ne tornava sopra i suoi passi; senonchè raggiunto dal mazziere Buschetta, ripigliando animo da capo, si accosta al palagio. Era causa di questo, la discordia dei Signori, uno dei quali Antonio Lorini sosteneva a spada tratta i Medici, ed essendo quel dì proposto, ricusava mettere partito a'danni di loro, anzi tenendo strette in mano le chiavi del campanile impediva sonassero a stormo. senonchè dopo breve intervallo rimase sopraffatto, e quando Piero venne da capo a piè della porta la trovò guardata da Filippo Gualterotti e da Luca Corsini, il quale per più sicurezza con ambe le mani agguantava il chiavistello. Piero, che pure era animoso, rimase avvilito, e, nel condursi a casa, il popolo lo vituperò; i fanciulli lo pigliarono a sassi; riparatosi nella sua magione di via Larga dicono mulinasse pensieri di sangue, e ci credo; mandò per Paolo Orsini, affinchè con la gente di arme, e co' balestrieri suoi venisse in diligenza a Firenze; i Signori consultano come suole, e tentennando avrebbero tra molti eletto lo spediente più tristo se non li sovveniva il caso del bargello Pierantonio dall'Aquila, che accorso in aiuto di Piero con la famiglia, venne ad un tratto disarmato e costretto a liberare i prigioni. Così non valse ai

Medici l'avere atteso a vuotare con ogni diligenza la città di arme, che a rivendicarsi in Libertà i Fiorentini adoperarono quelle armi stesse, che costoro avevano raccolto a studio di tirannide: e questo quasi sempre nelle rivoluzioni vediamo accadere, conciossiachè, come ammaestra il proverbio, il fiume strappa l'argine dove meno te lo aspetti. — Il cardinale Giovanni, che avendo stanza in santo Antonio cotesti successi ignorava, o mal riferiti credeva meno gravi, esce fuori co' suoi staffieri, e versandosi per le strade grida: *palle! palle!* senonchè soperchiato a mezzo della via Calzaiuoli ebbe di catti scampare fuggendo: dove riparasse non si sa, forse in qualche monastero, dacchè travestito da frate francescano raggiungesse a stento, dopo la cacciata, i fratelli sopra gli Appennini. — Intanto Paolo Orsini venuto a Firenze con la gente, si attenta a risicare la prova dell'arme, ma la conobbe sfidata, perchè anguste allora le vie, alte le case fabbricate di grossissime pietre; onde sicura la morte dove alcun poco si fossero difesi i cittadini: riuscite vane le armi, sperimentarono il danaro (terrore e corrutela, sistole e diastole di tutta tirannide) ed anco questo non attecchì; mentre pendono incerti se devano inoltrarsi o stornare, ecco a rompere gl'indugi i rintocchi della campana a martello, e poichè il popolo è obbedito dal tiranno quando egli parla con la bocca di bronzo, (campana

cannone non importa, purchè sia bronzo), Piero, Giuliano, l'Orsino, uomini di armi, balestrieri, servi, e satelliti uscirono fuori dalla porta San Gallo fuggendo alla dirotta a Bologna, non però interi, chè i soldati presi dalla paura sbandandosi, parecchi di loro dai villani rimasero prima svaligiati, poi morti.

Il popolo di Firenze reputa onesto, ed era, non però forte, approfittarsi della congiuntura per riordinare il vivere libero, ma considera illecito che Pisa accolga simile desiderio. Firenze rompe un giogo, quello dei Medici; Pisa due quello dei Medici e l'altro di Firenze. Dolgonsi parecchi scrittori fiorentini di Carlo, che con larghezza al tutto regia donava cosa non sua; per avventura Pisa spettava a Firenze? Fatto sta, che entrambi ricuperarono la Libertà o piuttosto si affrancavano dalla tirannide per virtù non propria, e ciò era radice di lutti futuri. Intanto chi vince con valore, come gagliardo adopera misericordia, chi prevale a caso, per paura è feroce o insidioso; però i Fiorentini avversi od amici dei Medici anzi questi più stemperati dei primi li dichiarano a furia ribelli, ne confiscano i beni, li mettono a taglia, cinquemila ducati a testa se vivi, due mila se morti. Non che gli amici e i parziali, gli abbandonarono i congiunti, offesi è vero, ma non per questo men tristi, chè nelle sventure non si rammentano ingiurie; Lorenzo e Giovanni figliuoli di Pierfrancesco de' Medici tornati a Firenze

cancellavano l'arme delle palle dai loro palagi e vi sostituivano la insegna del popolo; nè manco il casato vollero conservare, che mutarono in quello di Popoleschi; e tutto questo fu tallo sul vecchio della tirannide, imperciocchè non impedisse più tardi Cosimo figlio di Giovanni da istituire sotto nome di mediceo in patria un principato da disgradarne quello di Tiberio.

Le storie ricordano come Piero, arrivato a Bologna fosse accolto da Giovanni Bentivoglio alla trista, rigidamente rimproverandolo perchè innanzi di partire non avesse preferito di essere tagliato a pezzi, e di lì a dieci anni egli stesso, accostandosi a Bologna l'esercito di papa Giulio II, scappava via tutto tremante, non mica perchè ei fosse di sua persona dappoco, bensì a cagione dello sgomento, che si caccia addosso al tiranno il quale sa, come, se gli manca la fortuna, la terra, il cielo gli si dichiarano avversi, e lo inferno.

Piero dei Medici aveva offerto al re Carlo ospitarlo in casa sua, e questi prontamente accettando spedì innanzi un Ballassat maggiordomo ad ammannire l'ostello; costui appena seppe la fuga di Piero, allegando non so quale credito sopra' la banca dei Medici aperta in Lione, saccheggiò il meglio; dopo lui gli altri ufficiali francesi, i quali a cotesti tempi, il Macchiavelli afferma, arieno rubato col fiato; ultimi a ripulire il Popolo ed anco la Signoria a

mo' della bestia vile, che tiene dietro al lione per pascersi dei suoi rilievi. A questo modo andarono dispersi tesori di quadri, di statue, di pietre, di medaglie, di libri, e di altre maraviglie con lungo studio e spesa infinita da Cosimo, e da Lorenzo raccolte da ogni parte del mondo: i Fiorentini da questo e da altro fatto, che sto per esporre avrebbero potuto argomentare se tale i Francesi costumavano ospiti, che sarebbero per fare nemici, ma non ci pensarono; o se pure cadde loro nella mente fu intempestivo e tardi [1].

Di fra Girolamo qui non si ragiona come si vorrebbe; ma per me avrei desiderato un dì che i frati avessero a stare in convento, come adesso desidero

[1] Comines. Memor. l. 7. c. IX. = luy avoit le dit Pierre fait ha-
» biller sa maison. Et jà estoit le signeur de Ballasat pour faire le dit
» logis; le quel quand il sçut la fuite du dit Pierre de Medicis, se
» *prit a piller* tout ce qui trouve en la dite maison disant que leur
» banque a Lyon luy devoit grande somme d'argent, et entre autres
» choses il prit un licorne entiere (qui valoit six, ou sept mille ducats)
» et deux grandes pièces d'un autre, et plusieurs autres biens. *D'au-*
» *tres firent comme luy.* (E' ruberieno col fiato, dice il Macchiavelli).
» En un autre maison de la ville avoit retiré tout ce qu'il avoit de
» vaillant. *Le peuple* pillà *tout* (quello ch'era rimasto). La *Segneurie*
» eut partie des plus riches bagues, de vingt mille ducats contamps
» qu'il avoit à son banc en la ville, et plusieurs beaux ports d'agathe,
» et tant de beaux camayeux bien taillés que merveilles, qu'autrefois
» j'avois vus, et bien trois mille medailles d'or et d'argent bien la pe-
» santeur de quarante livres: et crois qu'il n'y avoit point autant des
» belles medailles en Italie. Ce qu'il perdit ce jour en la cité valoit
» cent mille escus et plus. » Ho riportato questa testimonianza francese delle rapine dei francesi, perchè più tardi mi sieno credute le testimonianze italiane delle ladronaie di cotesta gente, che tu non sai se noccia più amica, o nemica.

che non istieno dentro il convento nè fuori: conforme in parte al mio vedo essere stato il parere degli uomini intendenti della repubblica fiorentina insigni per pietà; difatti se i frati sieno buoni ti ministreranno un cotal guazzabuglio di teologia, di politica, e di etica religiosa, capace da buttarti all'aria qualunque stato istituito da secoli, non che impedirti ordinarne uno nuovo: se tristi, essi mercè il velame delle cose sante, s'industrieranno ipocritamente a procacciare le comodità proprie: certo, fra Girolamo io giudico uomo di mente rettissima e d'ingegno svegliato, ma frate sempre, e degli umori umani poco pratico o male. Quello che avesse a parere a Carlo VIII quando andò a fargli la predica a Pisa, io non so, questo altro mi è noto, che Carlo nacque di tal padre, [1] il quale, quando gli tornava pigliava i cardinali per la barba; le madonne teneva in conto di mignatte capaci di alleggerirlo di sangue al cospetto di Dio: per quanto poi tu l'avvoltoli dentro parole umilissime non ti apparirà meno fastidiosa la presunzione dell'uomo, che ti parla a nome del supremo Fattore quasi tenesse i miracoli nella sacca; di vero così poco gli dava retta Carlo, ch'entrato in Firenze con la lancia sopra la coscia intendeva per questa buona ragione averne preso possesso, e però disporne come cosa

[1] Luigi XI.

sua. Queste le sue leggi (tanto aveva potuto su lui il sermone del frate), volere restituire il dominio di Firenze a Piero, ed infatti gli spedì corrieri a Bologna per richiamarlo, ma lo trovarono partito alla volta di Venezia, dove il senato giudicò spediente trattenerlo per le cause discorse da messer Francesco Guicciardini con la sua solita maniera sagace non meno che maligna. Caso mai, che a Piero non lo rendesse, Carlo dichiarava terrebbe per sè il dominio di Firenze delegando a governare lo stato la Signoria alla quale aggiungerebbe certi dottori cavati di Francia. — Di tali improntitudini essendo corsa voce per la città non è a dirsi quanto se ne commovessero gli animi; per ciò, guardandosi operai e soldati in cagnesco, sorse un tumulto fra loro al quale pigliarono parte le fanterie svizzere alloggiate dentro e fuori la porta a Prato tentando sforzare Borgo Ognissanti per approssimarsi all'ostello del Re, ma ebbero a ritirarsi più che di passo per iscampare al rovescio di pietre, che dalle finestre e dai tetti grandinava loro sul capo. — Di qui i francesi capirono, che faceva mestieri adoperare migliore discrezione; di dominio non si parlò più, bensì di danari; quanti mai ne pretendessero non trovo, ma dovevano essere molti, dacchè la pretensione impronta ebbe virtù di movere a sdegno Piero Capponi, che, strappati i capitoli di mano al segretario, li mise in pezzi.

Altrove notai, e noterò sempre quante volte me ne capiti il destro, come Gino Capponi ai giorni nostri l'atto di Piero censurasse quasi prorotto da veemenza di passione disordinata, piuttosto che persuaso da discorso; così giudicando il moderno Capponi mi sembra che a lui piacesse mostrarsi, piuttosto che di Piero discendente da Niccolò in mal punto peritoso e pieno di ambage. Innanzi tratto la bontà dell'azione sta in sè, poi rispetto alle contingenze: ora se nel tentare, e compire le imprese magnanime non occorresse nulla di zaroso, le sarebbero tutto uno coll'accomodare danari a cambio mediante pegno, ossivero ipoteca; e tu nota che anco in quelle dove ti assottigli a lasciare meno parte che puoi alla fortuna, ella ce la piglia sempre, e più che non immagini: merita altresì considerazione, che le città se cascano per abiettezza non si rilevano: per ultimo che Piero non procedeva punto nè avventato nè sprovvisto, imperciocchè il Nardi, che vi si trovò presente (allora contava diciotto anni) e lo conferma il Guicciardini presente anch' egli, che ne poteva annoverare dodici, narra come grandissimo numero di cittadini si congiurassero in palazzo insieme con la Signoria di fare resistenza ad ogni modo; e gli storici ci ammaestrano eziandio come i Fiorentini, per non essere colti alla sprovvista, avessero ordinato le case dei cittadini si empissero celatamente di uomini del

contado; i condottieri agli stipendi della repubblica entrassero con le genti loro allo spicciolata in Firenze, e nei luoghi prossimi stessero con le armi allestiti ad accorrere al primo rintocco della campana. Gino Capponi si accosta al giudizio dell'Ammirato, al quale, come prete, e per giunta pallesco, le opere animose non garbavano massime, se fatte in danno dei suoi padroni. Dell'esito non parlo, quantunque felicissimo, perchè giudicare la bontà delle risoluzioni dallo esito non è consiglio giusto; basti che da secoli, tutti gli scrittori di storia e di politica riputarono l'atto di Piero così magnanimo come tempestivo. « Il re conobbe quale differenza passi tra un popolo, che con le proprie mani difenda i propri diritti, ed un principe che ne faccia mercato per regnare. » Così con parole di oro scrive un piemontese [1] e la va appunto come ei la conta, e con ragione. Dei principi, quando essi vengono a contesa fra loro, uno, il più poderoso, provi sempre prepotente; l'altro, più debole, quasi sempre vile, perchè si perita a cimentare il principato; il quale perduto, diventa meno, che uomo; mentre il popolo se gli fa fallo la fortuna non lascia la terra, rimette nuovo sangue nella vene e aggiorna la vendetta.

In grazia di Piero Capponi, Firenze ebbe patti

[1] E. *Ricotti*. Compagnie di ventura. T. 3. p. 298.

non infami; la Signoria richiese il re, che li giurasse in Santa Maria del Fiore, e poi non li mantenne: di lui non mi maraviglio, della Signoria sì, imperciocchè doveva sapere, che i Francesi con altro vincolo non si tengano, che di canapa non sia; nè per avventura diversamente gli uomini tutti.

Rivendicatisi i Fiorentini, come credevano, in Libertà, attesero ad ordinare lo stato in maniera strana; e nondimanco fino ai giorni nostri praticata, imperciocchè corra voce, che i principi non imparino mai nulla, ma si conosca a prova che anco i popoli, per apprendere tardi e disapprendere lesti, possono mettersi a pari con loro. Convocarono pertanto il popolo come sovrano, perchè deliberasse a buttare via la sovranità commettendola in venti uomini, che facessero ogni cosa; e riuscirono nel tratto però che, avendo appostata gente coll'arme in asta ai canti delle strade, sotto colore d'impedire che la piazza si empisse di plebe, ammisero i parziali, e la votazione accadde a tumulto. I venti di balía non approdano a niente, e ciò perchè la città, andando divisa in tre fazioni, ognuna di queste aveva trovato modo di avere i suoi tra i venti: di cui uno intrigava l'altro, e tutti insieme non facevano cammino. Le fazioni erano la prima dei Piagnoni guidata dal Savonarola cui acconsentivano Filippo Valori, e Paolantonio Soderini; questi pendevano al democratico, ma non affatto, e con la

riforma politica proseguivano la religiosa, mettendo in combutta cose sacre e profane, la repubblica, e Cristo re; la seconda degli Arrabbiati, detti eziandio Compagnacci, ai quali troppo più di vivere liberi garbava dominare e godere; questi pendevano alla oligarchia; assai celebravano gli ordini di Venezia perchè provati buoni a durare, e più perchè il governo per cotesti ordini veniva in mano a pochi; di religione si occupavano più che tanto; quanto a vizii non che deporre i vecchi, avrieno voluto aggiungerne dei nuovi. Questi per ora stavano a cavallo al fosso per signoreggiare senza i Medici se potessero, se no, da capo con loro. — Chiamavasi la terza fazione dei Bigi, e non pareva giusto, dacchè essi nella devozione ai Medici risolutamente perseverassero, ma, siccome a dirlo si sarebbero esposti a mal partito, così procedevano cauti, acqua in bocca; favellavano co' voti.

Mentre i venti di balìa perdono il credito in cose inani, il Savonarola dal pergamo, i suoi aderenti da per tutto predicanò la necessità del Gran Consiglio e il perdono generale delle colpe. Ciò piacque, chè non invano al popolo quieto si favellano parole di misericordia, e male repugnanti taluni della balìa, e i fautori di quella, ambedue le leggi furono promulgate.

Questa fu la ragione della nuova Assemblea quanti per le leggi antiche della città erano abili ai governi,

tanti componessero il Gran Consiglio. Le leggi antiche ordinavano, che *avesse stato* qualunque provasse il padre, o l'avo suoi, avere partecipato ad uno dei tre maggiori offizi della città, cioè o dei Signori, o dei Gonfalonieri di Compagnia, o dei Dodici Buoni uomini *o veramente veduto stato fussine* (come nota il Pitti nel margine della sua storia). A tal modo ne vennero fuori un duemila trecento circa; in questo Consiglio raccolto, nel numero di mille almeno, si creassero tutti i magistrati così dentro come fuori della città; vi si deliberasse della guerra e della pace; vi si approvassero i balzelli; a patto però che siffatte proposte fossero prima vinte tra gli Signori e Collegi, e poi passate nel Consiglio degli Ottanta, o vogliam dire Senato, eletto del pari dal Consiglio grande in capo ad ogni sei mesi raffermando o scambiando i vecchi consiglieri; ad imitazione del Consiglio dei Pregadi, che a Venezia si mutavano una volta all'anno, ma in Firenze per buoni rispetti giudicarono spediente abbreviare il termine.

Il popolo fiorentino diviso ab antiquo, e tuttavia essendo in arti maggiori e minori, entrava nel Consiglio grande con questa stregua, tre quarti di arti maggiori, e un quarto di arti minori; e poichè ogni anno al consiglio grande si dovevano aggiungere venti otto statuali per elezione, ventuno se ne cavavano dalle arti maggiori, sette dalle minori.

Questo fu ottimo ordinamento, non però in tutto: in questo ottimo, che, potendone fare a meno, non crearono re, nè manco Cristo come praticarono più tardi. I nostri padri, che certo non camminavano avventati nelle faccende del governo, ci ammaestrano come sia da evitarsi il principato di un solo, conciossiachè il principe avendo poca dipendenza dagli altri, e troppa facultà per nocere, se non è malvagio quando lo eleggi, ti diventa tale per la strada: ciò, oltre la sperienza quotidiana, le memorie dimostrano; nè le leggi sole o i patti valgono a frenarlo, per la quale cosa quando o leggi, o parli, o ti agiti per la Libertà, tu hai da curarti meno del diritto, che del modo di farlo valere, e va persuaso che di tanto sei libero, quanto puoi difendere la tua libertà: tutto l'altro è lustra per parere; l'uomo poi non si acqueta se non va in cima così del potere come di ogni altro appetito. Non riporto esempi, chè se ne comporrebbe un volume, non solo antichi, ma recenti, e modernissimi.—Bene fu altresì instituire principe il popolo, essendo chiaro che esercitare dee il principato (semprechè si possa fare) chi contribuisce più al bene comune, possiede maggiore copia di prudenza, sa meglio imperare, ed è meno adatto a riuscire tiranno; le quali cose tutte abbondevolmente concorrono nel popolo, scarse, per non dire alcuna, nella monarchia, o nel governo dei pochi. Al bene si contribuisce lavorando, pa-

gando, difendendo: in tutto ciò chi sopra al popolo? Ancora, l'uno o i pochi intendono comandare, e simile agonia importa che ci abbia ad essere chi deve servire, e, se non ci è, si faccia, così mentre le città, perchè prosperino, vuolsi che sieno abitate da uomini liberi disposti a godere in grazia di ordini civili la onesta libertà, diventeranno piene di oppressori e di oppressi; pochi i primi, molti i secondi, e destinati ad esercitare l'avarizia, e le voglie pessime di quelli. Del popolo lo instituto è diverso, consistendo nel desiderio di vivere libero; onde il monarca, e gli ottimati per conseguire il fine propostosi bisogna, che ingiurino, ed offendano; al popolo, per ottenere il suo, preme che non sia offeso nè ingiuriato alcuno. Quanto a prudenza non merita, che ci si spendano troppe parole, solo che tu ricordi il cielo morale del Parini: povertà fa industria, industria ricchezza, ricchezza nobiltà, nobiltà ozio, ozio vizio, e vizio povertà. Praticando, leggendo, e confrontando si assottiglia lo ingegno, e a questo approdano se non i popoleschi soli, almeno in maggior copia dei grandi, perchè da necessità condotti. Alla più trista possono i grandi apprendere, se vogliono, come i popoleschi, ma essendo eglino meno in numero, così rimarranno vinti dal popolo; ma ora non è caso di stare di sopra, o di sotto; al contrario io vo'chiarire questo, che mancando i grandi di ragione come di diritto a soper-

chiare, vivano popolo col popolo nella santa uguaglianza civile. Finchè i grandi si comporteranno a mo' che loro persuade la superbia, certo per essi si saprà comandare non pure meno dei popolani, mà punto; perchè usi o per arte, o per violenza a sgararla in onta alle leggi, non le rispettano, onde fu detto fino in antico le leggi, essere tele di ragnatelo buone a chiappare le mosche; i bufali le portano via con le corna: ora al popolo manca per le consuetudini domestiche, la volontà di soperchiare le leggi, e se gliene saltasse il ticchio per manco di potere bisogneria, che egli appiccasse il capriccio allo arpione. Certo negli specchi delle colpe i più appaiono malfattori popolani, ma se noti, che anco troppo maggiore numero dei grandi essi sono, e spesso misfanno o spinti da bisogno, o trabalzati da improvviso moto dell' animo, epperò senza volontà di ledere la legge, conoscerai che il nostro giudizio non va errato: e per altra parte i grandi crescendo e vivendo con costume superbo, tra morbidezze, orgoglio di pompe, e petulanti e arroganti, riesce agevole credere che nella modestia della vita rimangano superati dal popolo se non per virtù, sempre per necessità costretto ad assuefarsi ad altri modi. Per ultimo, il maestro nostro, ch'è quel buon Giannotti ultimo segretario della repubblica fiorentina, ci mostra, che ogni popolano preso separatamente è più atto a patire, che a fare ingiuria; per

la quale cosa non si supplisce al difetto tranne chè in due modi, o sopprimendo le classi diverse dei cittadini potendo, ovvero avendole, a mantenere, armando il popolo con maggior imperio; se non provvedi così, fa pur conto che lo stato andrà perpetuamente scompigliato dalle dissensioni civili.

Frate Girolamo Savonarola, essendo causa, che il Consiglio grande s'istituisse, giovò meglio a Firenze di Giano della Bella il quale si stette contento a difendere il popolo dalle offese; meglio altresì del Cardinale da Prato, che in sembianza di paciere attese a sbattere i grandi, e così perpetuare il mal seme della discordia in Firenze; egli di ausilio perenne presidiava la libertà. — Fu difetto di questo Consiglio non estenderlo all'universale dei cittadini; nè con questo intendo dire tutti, ma quanti si fossero mostrati zelatori della Patria, e degni di servirla, o per lo manco quelli, che pagassero gravezza o portassero armi, imperciocchè se i cittadini grandi, ed i mediocri solo ricaveranno dallo stato tutte le comodità come tutti gli onori, gli è secondo natura, che i popolani esclusi non lo ameranno, nè lo difenderanno, non riportandone bene, anzi patendone male: e gli stati i quali hanno fondamento sopra il consenso universale, di questo avrebbono ad essere studiosamente solleciti: oggi fra noi garbano diversi partiti, e con quanto frutto della Patria, e della Libertà temo si abbia a vedere presto anco

troppo. Altro fallo del Parlamento fu ascriverci solo gli uomini di ventinove anni; ci entrarono più tardi di 24, ma anco questi paiono troppi: breve si produce la nostra vita, brevissima quella dei virtuosi; e per non andare per le lunghe con le storie bastino due esempi domestici, anzi del tempo. Lorenzo dei Medici cessava non bene compiti i quarantaquattro anni, Francesco Ferruccio i quarantuno. Io vecchio, mi conduco con ingrato animo a sbottonare dei vecchi, ma verità mi sforza, e il Giannotti, e il Nardi vecchi più di me non ne tacquero anch'essi. I vecchi per ordinario si versano in concetti vili, o per paura tengono la mano stretta, o per cupidità la stendono, o vinti da perpetui dubbi cascano appunto nel pericolo che avrebbero potuto meno irresoluti evitare; di questi i nobili adoperano, potendo, più volentieri i modi violenti, i popolani gli astuti; i primi più tirannici, i secondi più abietti: nel corso di questa storia rimarrà chiarito come quanti vecchi furono adoperati, tanti tradirono, o comparvero minori dell'aspettativa, mentre i giovani la superarono, operando in guisa che se non poterono salvare la Patria, le legarono col sangue un retaggio di gloria immortale.

Vie via dirò come col Consiglio grande solo non fosse provvisto alla Libertà, ed in che gli ordinamenti peccavano; e in quanti modi nocquero; basti per ora che col Consiglio il popolo aveva opinione di

possedere la Libertà (tanto è cosa la opinione) e di questa si contentava.

I Piagnoni reggevano, i quali tenendosi ormai sicuri presero secondo il consueto a rallentare di zelo; mentre gli Arrabbiati lo raddoppiavano: effetto di tutto questo fu, che a Francesco Valori Gonfaloniere di giustizia sviscerato per fra Girolamo successe Bernardo del Nero sviscerato dei Medici. I Medici che già tentarono due volte di rientrare in Firenze e la prima furono derelitti da Carlo VIII che non trovò guadagno a sovvenirli; la seconda lasciati su le secche da Giovanni Bentivoglio beneficato da loro perchè ai principi quando per ab bandonarti manca ogni altra ragione, basta la ingratitudine; dai Veneziani i quali cavavano miglior partito da Firenze lacera dalle fazioni, che stando unita sotto un governo solo fosse pure o regno o repubblica, da Ludovico Sforza, come quello, che avendo già offeso Piero non giudicava prudente metterlo in grado di potersi vendicare di lui, adesso si avventurano alla terza. Piero lasciata Siena in compagnia di Bartolommeo d'Alviano con 800 cavalli, e 3000 fanti per vie remote, e notturno arriva a porta Romana; trovatala difesa da Paolo Vitelli non ardisce assalirla; mentre egli aspetta invano che i suoi parziali di dentro si movano sente giungergli addosso con frettolosi passi Tanuccio da Marciano soldato della repubblica; sbigottito fugge.

Ora i supplizi: gli accusati di tradimento da Lamberto dell'Antella prima due e per paura di martoro; questi due Giovanni Cambi e Giannozzo Pucci spontanei, ne denunziarono moltissimi, ma i presi, con essi furono in tutto cinque; Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni. In prima disputossi del Tribunale; gli amici degli accusati rigettarono il Consiglio grande temendo le popolesche ire: volevano il giudizio ristretto dei principali magistrati: dopo molta contenzione si accordarono in un tribunale composto così: sedici Gonfalonieri delle Compagnie, dodici Buonomini, capitani di Parte Guelfa, dieci della Guerra, otto di Balìa, Uffiziali di Monte, Conservatori di Leggi, Senato con gli Arroti; in tutti centotrentasei, essendo gli altri per loro rispetti rimasti a casa: non parve la colpa loro dubbia ad alcuno; e la condanna fu vinta a voto conforme non già di singolo, bensì di magistrato, e quanto al Senato ogni pancata, secondo gli ordini, rese un voto. Sbattuti non vinti i parziali dei condannati saltarono su a dire, che i voti non si dovessero già dare per magistrato, nè per pancata, bensì uno per uomo, e ne dica il perchè. Francesco Valori, che con frate Girolamo si teneva facessero due anime dentro un nocciolo, ferocemente, chiamato il Notaio della Signoria, lo intima a rogarsi; sè avere giudicato, e giudicare cotesti cittadini degni di morte, e della confiscazione dei beni;

gli amici allora temendo peggio si rimangono da cotesto ripiego, e riparandosi all'altro da loro prima spregiato invocano l'appello al popolo: chi lo concede, chi lo nega, i più animosi con parole aperte, i meno lasciando cascare di celato polizze in terra irritatrici dell'animo del popolo. Riunita la Signoria tentenna, e si perita, messo il partito se avesse ad eseguirsi subito la sentenza resultano le fave pari. Francesco Valori forte battendo del bossolo la tavola minaccia, ed insta si riproponga il partito; per questa volta escono cinque fave per sì, ma non bastano; il Valori più fiero che mai, schiamazza. allora piegano per paura; l'appello rigettasi; questo accadeva tra la quarta e quinta ora di notte, alle otto nel cortile del Bargello a cotesti miseri mozzavano il capo. Di qui nacquero due cose, odio a Francesco Valori, e aborrimento contro il frate, il quale poteva impedire la strage e non lo fece; tanto più, che non era per così dire estinto l'eco delle sue parole di perdono; ho letto di parecchie carte, che lo difendono a tutto uomo, allegando come concedere l'appello al popolo fosse potestativo, e fra Girolamo se ne stesse appartato dalle faccende politiche; le sono inanità, o menzogne: nelle passioni quella di parte cammina con la benda su gli occhi più fitta. Tra per questo, e lo sbracciarsi, che faceva il frate per tenere ferma Firenze alla Francia cadde in discredito; gli Arrabbiati prevalsero, il Papa

colto il destro lo scomunica, donde nasce la disputa fra Domenicani e Francescani; e la prova del fuoco, e il tumulto che finì con la strage proditoria del Valori, e della sua moglie. Così la va pur troppo dente per dente, sangue per sangue, di rincontro a Mario Silla, a Silla Mario: se questo non volete intendere per amore, intendetelo una volta o cittadini di una medesima città per la salute propria e dei vostri. Il frate preso era prima strozzato, poi arso, e non parve troppo; poichè chi il condannava fosse Alessandro VI padre a Cesare Borgia. Dopo ciò quiete torbida peggiore della guerra manifesta: seguita un' altalena di partiti per cui uno guasta l'altro, tutti e due la Patria: di questa debolezza si approfittano i Medici intorati a tornare a Firenze, ed avrebbero avuto ragione se come cittadini, ma come signori avevano torto; che se volevano diversamente (e non lo volevano) non l'avrebbero nè manco potuto, non comportando la città, la quale ti patì tiranno, capirti cittadino; se ne prevalsero eziandio i nemici, i sottoposti, e per fino gli amici. Pisa morendo apriva ferita mortale nel petto a Firenze, si ribellava Pistoia, poi Arezzo. Cesare Borgia la stringeva pari al serpente dentro alle spire, ed ormai povera di partiti Firenze balenava per cascare quando Luigi XII vietò al Valentino di finirla.

Adesso vuolsi discorrere le cause, che condus-

sero la elezione del Gonfaloniere a vita; la cosa vale il pregio, che la si chiarisca da noi partitamente. I Palleschi disperati di riavere i Medici (dacchè ciechi, come sempre la più parte dei fazionieri sono, si davano ad intendere, che il Valentino facesse pei Medici e non per sè) si studiano di legarsi con gli Ottimati per istringere il Governo; scopo di loro industriarsi che il Consiglio grande eleggesse prima il Gonfaloniere a vita, più tardi anco il Senato; dopo questo passo, avrebbero mosso l'altro d'impadronirsi di cotesti due magistrati, e dove ciò venisse loro fatto non ha dubbio, che l'oligarchia si stabiliva in Firenze. Tali le cause segrete e disoneste, ottime le palesi: il governo ogni due mesi mutabile privo di autorità; mancante di pratica dei negozi, incapace a conoscerli; impossibile con governo siffatto la segretezza; non fidarsene i potentati esteri; e di ciò avere palesato più volte lamento il re di Francia, e il Valentino; ed era vero. Riuscì agevole pertanto vincere, che la proposta fosse messa a partito nel Consiglio grande al quale concorsero millequattrocento persone; ma la prima volta non passò essendosi chiariti contrari i cittadini mezzani, i quali per cotesta via si vedevano esclusi per sempre dall'ufficio del gonfalonierato; rimase vinta la seconda concorrendovi oltre gli Ottimati, e i Palleschi, tutti quelli che per la condizione loro non lo arieno potuto ottenere mai, tutti

gli altri che per uso antico ne avevano divieto, e per ultimo non pochi buoni, conciossiachè le ragioni palesi per approvare la proposta comparissero per ogni verso plausibili. Fin qui agli Ottimati, e ai Palleschi l'acqua andò giù per la china, quando poi si venne su lo eleggere le persone si accorsero avere fatto il conto senza l'oste, dacchè i cittadini raccolti in numero di duemila sopra sessanta nominati degni a tale ufficio, al primo squittinio mandassero eletti Antonio Malegonnelle pallesco, Giovacchino Guasconi piagnone, e Piero Soderini; nel secondo, nel terzo, e nel quarto uscì solo Piero, e così fu vinto gonfaloniere.

Sopra questa instituzione del Gonfaloniere a vita è da cercarsi se giovi meglio alla repubblica il principato perpetuo di una famiglia, ovvero a tempo: e se questo lungo o corto. Che il principato perpetuo sia cosa matta, niuno è che dubiti eccetto gli interessati; può cascare il dubbio sul tempo breve, o no: il tempo lungo assuefa l'uomo allo imperio, e con l'appetito di perpetuarlo gli porge occasione di ammannire le forze: il tempo breve gli toglie credito, conoscenza e pratica; lo impero lungo, come quello, che priva altrui di facoltà per conseguirlo, somministra talora argomento di contenzioni sanguinose come in Polonia: il breve procede più quieto lasciando altrui la speranza di ottenerlo e presto. Però lo imperio lungo, o a vita in altri luoghi non

fu causa di tumulti, a mo' di esempio a Venezia; nè in cotesta repubblica, nè in quella di Sparta i Dogi, e i Re macchinarono contro lo stato se togli Marino Faliero, e Pausania i quali pagarono caro il fio della loro temerità. Bisogna da un lato avvertire, che quanto più si produce innanzi la potestà tanto se ne arebbono a scemare le prerogative; a questo modo per lo appunto si adoperò a Venezia dove ad ogni elezione si toglieva qualche cosa alle attribuzioni del doge: mentre dall' altro lato vuolsi considerare, come un doge a mo' del Veneziano paia un'anima dentro una statua di marmo, forse capace al male, al bene non già: e quantunque non si conosca intero quanto i re dei Romani potessero, tuttavia è certo che sotto di loro Roma non patì alterazione, e diventò arnese ottimo per conquistare il mondo. Qui in Roma puoi vedere come, aboliti i re eletti a vita, proruppero prima le contese tra i grandi, e gli ambiti per lo acquisto del consolato, poi tra popolo e grandi per lo acquisto della libertà; e qui pure a Roma trovi quanto a stabilire la durata degli stati questa elezione a vita sia mal sicura porgendotene miserabili esempi l'agonia dello Impero, i quali ti rinnuova in secolo più recente il regno della Polonia. Per queste ragioni, e per altre che troppo menerebbe a lungo esporre, per me giudico, che di tutte le scienze la politica sia quella, che meno si pasce di astrattezze: dentro

le scuole, che la repubblica, e la perfettissima uguaglianza civile si predichino sta bene; e sta anco meglio che così gli uomini come le donne abbiano voce in capitolo; questo pretesero ai dì nostri le donne dell'Ohio, e questo Platone fra li antichi nella sua repubblica ordinò. Buono è quanto immaginò Tommaso Moro nella *Utopia*, e meglio quello che lasciò scritto Tommaso Campanella nella *Città del Sole*: tutti i trovati moderni possono stare semprechè ti occorra la materia disposta; ma nella politica tu hai a pigliare la materia quale è, nè tu puoi formarla violento con mezzi fisici: quindi la necessità di camminare innanzi per via di ripieghi, e con partiti di bontà relativa pur sempre atti allo scopo del perfezionamento umano. Dunque siate, quanto la vostra mente può, speculativi in teoria, in pratica poi sperimentali sempre spingendo innanzi i popoli soavemente come pastore il gregge a pascere, non flagellandoli a mo' di barberi per vincere il palio, però che allora si straccheranno presto se pure non si romperanno le gambe. Tuttavia avverti, che in mano agli animosi e agli onesti siffatti principi approdano alla comunanza civile, mentre gl' improbi, e i codardi se ne approfittano per avvantaggiarne le loro comodità. Pertanto il Gonfaloniere a vita a Firenze, stando a quello che ce ne lasciarono scritto uomini svisceratissimi della repubblica, partorì effetti ottimi, perchè dove Firenze

dal 1494, al 1502 visse piena di confusione, con cittadini alieni, per non dire avversi alla repubblica; pensosi di sè troppo, nulla dello stato, dopo il 1502, in virtù dei nuovi ordini, composta a bene andò sempre più prosperando; pagò i debiti; fornì la guerra pisana, venne in reputazione presso le signorie d'Italia, e fuori d'Italia così, che con onorate ambascerie, e con larghi partiti ne ricercavano la lega; e ciò, che sopra tutto importa, ebbe per la prima volta armi proprie, dacchè l'ordinanza della milizia fiorentina proposta da Niccolò Macchiavello, e da lui medesimo ridotta in iscrittura venisse approvata nel dicembre 1506, per la quale si levarono 10,000 uomini dal contado, che vestiti dell' assisa fiorentina squartata di bianco e di rosso, ed armati alla svizzera fecero eccellentissima prova nel vincere le ultime battaglie contro Pisa.

Quando in altra parte chiarirò in che e come nonostante la bontà dei due ordini nuovi, voglio dire il Parlamento, e il Gonfaloniere a vita, peccasse il governo della repubblica, si conoscerà quanto fosse tirannico; e tanto bastava, perchè gran parte dei cittadini lo avesse a disservire: nondimanco oltre queste cause generali ne occorrevano delle particolari, imperciocchè a Piero per infrenare le ingiurie dei cittadini cupidi d'imperio, e di ufficio, altro partito non sovvenisse senonchè sbatterli, crescendo a questo modo le ragioni della ingiuria; col

restringersi ch'ei fece insieme ai Signori e ai Colleghi quanto vollero compirono; onde gli Ottimati considerandosi in cotesto governo senza autorità di sorte, e disperati di potercela avere, più che mai legaronsi co' Palleschi a macchinare ai danni della Patria.

Pur troppo a cui l'attende la fortuna para dinanzi le occasioni della vendetta; vinti i Francesi, il Papa, e gli Spagnuoli mossero alla ruina di Firenze; non perchè loro premesse troppo dei Medici, ma i Fiorentini entrambi aborrivano come quelli, che pertinaci avessero seguitato le parti di Francia, massime il primo, che essendo prete non perdonava la ingiuria di avere i Fiorentini prestato Pisa pel Concilio contro di lui. Nemici a Piero oltre i Palleschi, e gli Ottimati, quanti erano giovani nobili, che fatto di ogni loro bene bellezza si trovavano sprofondati nei debiti, e siccome lo scompiglio giova ai malestanti si sbracciavano a pescare pel torbido. A disporli tutti in pro' dei Medici valse la natura facile del cardinale Giovanni, che fu Lione X, certo aiutata dall'arte; imperciocchè quanti Fiorentini capitavano a Roma, amorevolmente egli accogliesse, con ogni suo potere sovvenisse, non mostrando mai rancore per le cose passate, anzi non rammentandole neppure. Da questi congiurati o per accordo comune, o per tristizia dello individuo, per bene due volte si macchinò la

strage di Piero, la prima da Neri Capponi, la seconda dal Prinzavalle dalla Stufa; quella impedì Ugolino Mazzinghi; questa Filippo Strozzi. Adesso però imbaldanziti per la presa di Prato i vecchi aizzano una mano di giovani riottosi, che armati irrompono in palagio schiamazzando non patire più Gonfaloniere; niente niente tentenni ad uscire lo ammazzeranno. I Signori prima contrastano, poi confortano il Gonfaloniere a partirsi, a patto non gli torcano un capello; e quelli promettono: lo menarono nelle proprie case i Vettori parenti, e beneficati da lui, e nonostante questo (anzi forse per questo) nemici. Sboglientiti gli animi, i congiurati paurosi, che il popolo male sopportando la violenza si risentisse, si adoprano a vestire con le sembianze di legge la brutta nudità del fatto; però Francesco Vettori il giorno appresso si conduce alla Signoria, e domanda, che venga il Gonfaloniere deposto legittimamente; si manda a partito la prima volta, e non si vince la proposta; chè di sessanta voti nove furono pel sì, e cinquantuno pel no, allora Francesco con le braccia in croce supplica la Signoria a considerare, che se il Soderino non è deposto, corre pericolo presentissimo di vita a cagione della perversa, e bestiale natura dei giovani i quali pure da lui erano aizzati e condotti: da questa minaccia commossa la Signoria non senza molte lacrime depone il virtuoso uomo Piero Soderini. Be-

stiali, e perversi erano a quei tempi i nobili Fiorentini; pure le parole date attenevano; per ciò accompagnato da Musacchino Albanese, e da 40 balestrieri a cavallo, il Soderini si ritrasse incolume in Siena.

Così Firenze tornò sotto la tirannide dei Medici. Niccolò Macchiavelli preso un dì da qualche suo ghiribizzo, o perchè avesse causa occulta per tenersi mal soddisfatto del Soderini, compose per lui l'epigramma:

« La notte che morì Pier Soderini
« L'anima andò dello Inferno alla bocca,
« Ma Pluto le gridò: anima sciocca!
« Che inferno? va nel limbo dei bambini. »

Io credo non dire male, nè troppo se affermo il Soderino noto alla massima parte degl'Italiani in virtù di questo tratto satirico. Forse coceva al Macchiavello essere stato involto nella medesima sciagura del Soderino, e lo biasimava per avere *messo troppa confidenza nella moltitudine con la quale si governava;* ma avendo Niccolò autorità grande, poteva consigliare migliori partiti e non lo fece: nè sembra ch'egli si adattasse al governo dei Palleschi e degli Ottimati, però che lo si veda indi a pochi mesi congiurare contro i Medici, e cavarne prigionia, corda, ed esilio. Piuttosto aveva

in mente il proprio concetto, che gli avversari potenti bisogna gratificare o spengere; e pare che sia buono, ma non lo è, almeno a cui preme fondare libero stato e magnanimo davvero:[1] od anco pensò doverlo biasimare, perchè respinto Raimondo di Cardona la prima volta da Prato sembrò spediente accordarsi subito con lui; e qui avverto, che dopo la vittoria non poteva supporre immediata la sconfitta per colpa del tradimento dei cittadini, e della viltà dei soldati.

Già quali le opere del suo magistrato accennai: adesso aggiungo, come il Soderino quando Filippo Strozzi lo ammonì del truce proponimento di Prinzavalle della Stufa, chiamato il Consiglio grande, con pietosa orazione affermasse sè non avere offeso alcuno perchè gli si avesse a desiderare la morte; però avvertissero bene i cittadini se cotesto odio fosse piuttosto contro la forma del governo, che contro la persona di lui. — Dopo le parole dei

[1] E al buon Piero non gli mancò la spinta per questo, che il Nardi racconta come un Carlo di Aufidia della casa Peruzzi commosso dalla vista dei pericoli, che per la malignità dei cittadini, soprastavano alla città, si fece a trovare il Gonfaloniere a cui con piglio soldatesco disse: avete in animo di continuare questo vostro magistrato, e difendere la libertà della patria o no? — Ed avendogli risposto sorridendo il Gonfaloniere che così con lo aiuto di Dio intendeva di fare, l'altro riprese: — lasciate dunque fare a me, ch'io so bene dove ho da trovare i vostri particolari, e pubblici nemici senza uscire co' miei cavalli fuori di queste nostre porte. — E così seguiva, se con benigno discorso non lo raumiliava.

pubblici ministri fece produrre i registri dello erario perchè ogni uomo si sincerasse con quanta integrità e diligenza fosse stata spesa la pecunia del comune, e con risparmio, ed utile non mai fino a cotesto giorno provati. Il quale costume nel succedere dei tempi abbiamo veduto praticarsi dagli uomini usi a stare con la *moltitudine*, i grandi poi non che nol praticassero non lo conobbero mai. Niccolò Macchiavello stesso nella *lettera* senza data e senza direzione, ch'è l'ottava delle sue *familiari*, [1] ci conserva la memoria della degna risposta data da lui agli oratori spediti a Firenze dal Cardona, per esporre alla Signoria non essere egli venuto ad alterare la libertà, nè lo stato; solo volere si lasciassero le parti di Francia, si aderisse alla lega; la quale però di tanto non potersi affidare, dove non fosse deposto Piero Soderino pertinace zelatore dei Francesi. Ciò udito con gravità pari alla modestia il Soderino parlò: = *non essere venuto a quel segno con inganno nè con forza, bensì avercelo messo il popolo, epperò se tutti i re del mondo accozzati insieme gli comandassero deporlo, ei mai lo deporrebbe. Ma se questo popolo volesse, ch' egli se ne partisse lo farebbe così volontieri come volentieri lo*

[1] Avverti che le parole in carattere corsivo sono cavate dalla lettera del Macchiavelio citata nel testo; la si giudica scritta il 12 settembre 1512, e diretta a madonna Alfonsina madre di Lorenzo dei Medici, che fu poi duca di Urbino.

prese quando senza sua ambizione gli fu concesso. = Partito, che si fu l'ambasciatore, ragunò tutto il Consiglio al quale notificata la proposta del Vicerè, *si offerse quantunque volte gli piacesse, e lo giudicasse vantaggioso alla patria, egli se ne sarebbe tornato a casa, perchè egli aveva sempre inteso beneficare la città, non già che per amor suo patisse.* = La quale cosa gli fu negata chiamandosi tutti disposti a mettere insino la vita in difesa di lui.

Ancora pregio illustre di questo cittadino venuto in condizione privata, fu poter dire: = se non faranno più a Firenze gonfaloniere a vita io sarò stato l'unico, non però tale, che l'abbia lasciata in condizioni più triste di quelle nelle quali mi fu confidata. = Notabile poi il detto del cardinale Giovanni, che assunto Papa ripeteva sovente, in tanta moltitudine di parenti, di amici, e di sollecitatori fiorentini accalcantisi intorno a lui per fargli reverenza, baciargli i piedi, e cavargli di sotto grazie e favori, due soli averne trovato, uno sommamente savio, e questi Piero Soderini, l'altro sommamente matto e questi maestro Antonio cappucciaio chiamato il Carafulla, i quali lasciati da parte i *propri interessi* gli raccomandassero con tutte le viscere la patria.

Queste cose pochi sanno, e meno curano sapere: solo lo epigramma del Macchiavello va ripetendosi

e si cita, dando così ai maligni argomento per affermare che quanto si commette alla tristizia di uomini rei si conserva, i quali si compiacciono nella fede, che anco ab antiquo vissero vili, o rei, nè si affliggono anzi esultano che si danni all'oblio tutto ciò che fu operato di nobile, e di grande, quasi rampogna, e fastidioso paragone della misera vita di loro. [1]

Tali le cagioni dentro per cui dopo 18 anni la repubblica cadde; rimarrebbe ad esporre come nonostante gli ordini del Consiglio grande, del Gonfaloniere a vita, e della milizia fiorentina giudicati eccellenti, la Patria sinistrasse: questo ho detto di serbare altrove, però che i medesimi falli fossero mantenuti nel rivolgimento dal 1527, al 30; per ora basti averne accennato tanto.

Fuori nocque la guerra di Pisa che si protrasse oltre ogni estimativa per l'avara infedeltà dei Fran-

[1] Avendo letto nel volume I, p. 320 dei *Negoziati della Francia con la Toscana* stampato per CURA DEL GOVERNO IMPERIALE come l'egregio signore Canestrini non crede composto da Niccolò nostro il celebre epigramma a carico del Soderino, lo pregai perchè mi chiarisse su che appoggiasse cotesto suo giudizio: sperava ottenerne notizie certe, ma non rimasi appagato; ecco quello che me ne scrisse: « non ho mai » creduto, che lo epigramma sul Soderino fosse del Macchiavello; » niente ci fa sospettare dalle sue lettere, e dalla sua storia, che tra » lui e il Soderino occorresse screzio di opinioni; e il Guicciardino » stesso nella *Storia Fiorentina* (vol. 3 delle Opere) parlando del So- » derino, e del Macchiavello ci afferma questo ultimo devotissimo ai » Gonfaloniere. » Quantunque queste prove non sieno senza valore, confesso il vero, avrei desiderato che le fossero piuttosto positive, che induttive.

cesi, ruppe i nervi così degli assaliti come degli assalitori; non partecipò ai Fiorentini nè anco il benefizio, che unico poteva uscirne ed era lo esercizio delle armi proprie, conciossiachè l'ordinanza della milizia venisse tardi, però cotesta impresa fu per la massima parte condotta con milizie avventicce, e con la usanza vecchia; di più, le armi nostrali vinta Pisa, tenute da parte irrugginirono. Invece si esercitarono troppo ed iniquamente gli animi nella ingiustizia.

Ma di ogni più reo male, pessimo fu l'ostinata osservanza alla lega francese prima e dopo la morte del Savonarola, il quale, non so nè manco io per che scesa di testa, la sosteneva con le prediche, e perfino con le profezie. Funesta sempre fu l'amicizia dei Francesi non pure ai Fiorentini, ma bene anco alla Italia; nè oggi cammina la faccenda diversa: colpa ne sono tre vizi, che supremi governano i cervelli francesi, e n'eclissano le virtù che certamente in copia possiedono: la vanità smisurata, la ingordigia smaniosa del bene altrui, e il mostruoso amore ai propri interessi. Gli storici francesi ci danno fama di fraudolenti, e che parecchi dei principi italiani a cotesti tempi fossero così, non ci attenteremo negare: però tra i Francesi, e loro la batteva tra il rotto e lo stracciato; vedasi come essi vantatori di fede, verso quelli che si misero allo sbaraglio per non mancar loro di fede, si compor-

tassero. Carlo VIII sopra gli evangeli giura restituire a Firenze le fortezze di Pisa, Sarzana, Pietrasanta, Sarzanello, insomma, tutto quello che Piero di Medici follemente nonmenochè proditoriamente gli consegnava, e ciò quando si fosse adempita una di queste condizioni, o il Re conquistasse Napoli, o ponesse fine alla guerra, ovvero in qualunque modo uscisse d'Italia, inoltre si obbligasse a conservare il dominio della repubblica, e facesse ai suoi confederati conservarlo. I Fiorentini per compenso gli pagherebbero centomila fiorini in tre rate, di cui l'ultima nel giugno. Carlo acquista Napoli, non rende le fortezze: i Fiorentini avendo anco a pagare sessantamila fiorini se li tengono; Carlo non volendo restituire le fortezze, e risquotere i quattrini ci mette di mezzo uno arnese eccellente, un prete. Il Brisonnetto cardinale di San Malò, condottosi a Firenze, tanto con le parole abbindola i Fiorentini, non per nulla chiamati cicchi, che gli pagano i quarantamila ducati di presente, i trenta di resto fra breve, a patto, che almeno una delle fortezze di Pisa presidiata dai Francesi loro consegnasse; ed egli, non dubitassero, lasciassero fare a lui; intascati i fiorini va a Pisa, e torna a mani vuote, e torto il collo, dichiara duri di cervice i Pisani; non essersi voluti persuadere a lasciarsi ammanettare con grandissimo scandalo di lui; visto, che non ci era a ridurli a partito, senonchè per via di arme,

egli come sacerdote, il quale in virtù dei sacri canoni deve aborrire dal sangue, se n' era venuto; però stessero di buono animo; quello che si differisce non si perde; ed essendo in quel punto arrivata la nuova della presa di Napoli egli canta messa pontificale, va attorno a processione per la città; poi se la svigna portandosi seco la moneta. Intanto Montepulciano a suggestione dei Sanesi si ribella, e Carlo agli oratori, che i Fiorentini gli mandano fino a Napoli, perchè induca i Sanesi a tenere le mani a sè, risponde motteggiando: = *che posso io fare, se i sudditi vostri per essere mal trattati vi si ribellano?* = Quando partitosi da Napoli egli in sembianza di fuggitivo tornava in Francia i Fiorentini lo ricercarono da capo ad osservare il patto giurato, profferendosi non pure a pagargli il residuo dei trentamila fiorini, ma bensì a prestargliene altri settantamila, ed a farlo accompagnare fino ad Asti da Francesco Secco, loro capitano, con duegento uomini di arme, e due mila fanti: ottimo partito era questo, il più onesto ad un punto e il più utile: la onestà nocque; se fosse stato utile solo l'arebbono accettato di sicuro i Francesi. Carlo rimandò gli oratori a Lucca; colà comporrebbe ogni cosa in modo che se ne chiamerieno contenti. La lega stretta tra Papa, Veneziani, Spagna, Re dei Romani, e Milano per chiudere il passo a Carlo, instava forte perchè i Fiorentini vi entrassero a

parte, ma essi non si sa da quale Nemesi avversa strascinati, si stringono con maggiore veemenza alla ingratissima Francia, che dileggiando li porta alla ruina. Non mancarono i Fiorentini alla posta di Lucca, dove Carlo gli avverte non potere, sopraffatto dalle faccende di guerra, trattenersi a decidere piati e li scarrucola ad Asti. In Asti il Re mulinava pel cervello bene altre faccende che i Fiorentini, tuttochè marziali non fossero, bensì amorose, che s'inuzzoliva di un'Anna di Soleri figlia del suo ospite, e gliela viziò: a questo modo pagano sovente la ospitalità i Re.

Però Carlo di Francia invece di rendere le fortezze ai Fiorentini, le presidia da capo, lasciandovi parte di gente che pure era a lui necessaria per levarlo dalle angustie presenti. Filippo Comines racconta come le pietose supplicazioni dei Pisani movessero a misericordia i Francesi, e perfino gli arcieri Svizzeri, che non erano in fama di tenerissimi; per modo che con parole villane, e con minaccia di patti peggiori, spaventarono il cardinale di S. Malò, e il maresciallo di Giè: quanto al presidente di Gannay, egli si nascose mutando stanza ogni dì, tanto gli pareva sentirsi l'alabarda nei reni; — anzi cinquanta gentiluomini con l'accetta al collo si fecero un dì dopo pranzo a trovare il Re che giocava a tavole col signore di Piennes, e gli dissero una carta d'ingiurie dei Consiglieri, che

lo persuadevano a rendere Pisa ai Fiorentini. Forse era vero il fatto; certo però, che i Francesi, e gli Svizzeri si mossero a bene altro suono, che quello della preghiera non sia; e sotto mano tirava tutti cotesti fili il signore di Ligny, portando acqua al suo molino; in fatti tanto egli mestò, che indusse il Re a confidare oltre le fortezze di Pisa, quelle di Librafatta, Pietrasanta, Motrone a Ruffec di Balzac signore di Entragues cattivo soggetto, che unse le mani al Ligny [1]; Sarzana ebbe in custodia un bastardo di Roussi, Sarzanello un altro che la storia non nomina, entrambi creature del medesimo Ligny.

I Fiorentini serpentando il re in Asti, il quale per altra parte veniva messo in croce dai suoi capitani lasciati nel regno di Napoli, scende a nuovi patti con loro: gli paghino i 30 mila fiorini della prima convenzione rimasti addietro, altri settantamila ne somministrino ai capitani di Napoli; li renderebbe dentro l'anno, con l'interesse del dodici per ogni cento ducati: non gli contrastano i Fiorentini, ma come quelli che usi a provare l'acqua calda temono la fredda, per 30 mila, vogliono pegno di gioie, le quali renderanno quando saranno posti in possesso delle fortezze: per sicurtà della restituzione dei 70 mila esigono un obbligo di quattro ricevitori generali della Francia.

[1] Homme bien mal conditionné..... et croy qu'il en bailla argent. *Philippe des Commines*, Lib. 8, cap. III, p. 224.

Concluso il trattato, Niccolò Alamanni lo reca in Toscana assieme agli ordini pei castellani di restituire le fortezze; pei soldati di abbandonare i Pisani. Dei castellani uno solo obbedì, quello di Livorno, e dei soldati i Vitelli; Entragues a Pisa non obbedì, e non fece obbedire i castellani delle altre fortezze, chè lo spingevano a questo due passioni supreme nei volgari, cupidità e libidine. Tutta cotesta gente egli aveva preso a tosare di seconda mano; ed ora si trovava intabaccato di certa donna figliuola di Luca Lante: più tardi ecco tutta questa ladronaia, come andò a finire; l'Entragues vendè la Rocca nuova ai Pisani per 14 mila scudi, e per altri 20 mila le artiglierie e le munizioni; i Pisani ridotti al verde non sapevano a qual santo votarsi per raccogliere danaro; al fine ricorsero a tre partiti; uno buono, il secondo nè buono nè cattivo, il terzo pessimo, il primo fu eccitare le femmine che dessero le gioie loro in pro della patria, e questo lietamente esse fecero; l'altro consistè nel pigliare danaro in prestanza da Lucchesi, e da Genovesi, l'ultimo nel confiscare a benefizio dello erario una nave portoghese incagliata alla spiaggia, che a quei tempi l'avidità degli uomini rovinava addosso più esiziale della ira degli elementi. I Pisani venuti in possesso della Rocca, dai fondamenti la sovvertirono. Più tardi l'Entragues vende, per 26 mila ducati ai Lucchesi, Pietrasanta, e Mutrone si tiene

Libraffatta, che dopo parecchi mesi concede ai Pisani, ma non trovo a che prezzo: certo ad ufo non l'avrà data. Il Re aveva spedito un monsignore di Bono ad ammonire l' Entragues, osservasse la parola regia, pena la vita: ma questi dato al suo congiunto di Bono un'ingoffo [1] di 2000 mila scudi lo rimandò indietro ad esporre le sue scuse; il Re fat-

[1] *Ingoffo* è voce registrata e vale boccone gettato in gola altrui per farlo tacere; figuratamente donativo. Il Davanzati nella Pos. 453 al Tacito nota: = e con tal pasto gittato in gola. Con questo *ingoffo* era detto più breve, e proprio; voce Fiorentina non goffa, ma composta di tre latine: *in gulam offa*. — Disopra ho messo a *ufo*; anco questa la Crusca registra in più luoghi ma la deturpa affermandola *bassa;* nè so il perchè: dove a determinare la nobiltà della parola tu guardi la etimologia, poche ti appariranno più insigni di questa. Taluno la deriva da questo: i Magistrati a Firenze scrivevano lettere di commissione o a richiesta delle parti, o spontanei per ufficio proprio; le prime portavano spesa per le notificazioni ecc., le seconde no: onde perchè i cursori non esigano pagamento viene scritto su queste ultime: *ex Officio*, che abbreviano: *ex Uffo*: e i cursori leggono *ex Ufo*. — Questa etimologia non mi garba: *ex Officio*, si trasforma in *ex Uffo* per diventare *ex Ufo*, che non è *a ufo*; piacemi quest'altra:— quanto entrava in Firenze per servire alla fabbrica di Santa Maria del Fiore (altri dice a Roma per causa della fabbrica di San Pietro) non pagava gabella; ed a scanso d'inconvenienti ci apponevano su un marchio con le lettere A. U. F., *ad usum fabricae*, così detta per antonomasia la fabbrica della Basilica di Santa Fiore; di qui *auf*, che per odio della lingua italiana a terminare i vocaboli con le consonanti, in bocca del popolo diventò *a ufo*. Dove poi tu ne consideri l'uso non ti apparirà punto plebeo significando *gratuito, senza spesa*. Altre e troppo indegne parole per origine diventarono nobili; altre al contrario provarono avversa la fortuna. V. *Manno. Della fortuna delle parole*, libro aureo veramente. Per me trovo questa parola nella lingua scritta *Malmantile 7 Cantare*. S. 5 e nella favella del popolo; però l'adopero, e credo dirittamente.

tagli un po' di ramanzina non gli torse un capello, nè meglio andò per le altre, comecchè anco per la resa di queste inviasse il Re un Roberto di Veste suo valletto di camera, perchè il Bastardo di Roussi disprezzati gli ordini regi, vendè Sarzana ai Genovesi per 25 mila ducati, ed il medesimo fece, ricevuti non so quali danari, il castellano di Sarzanello; delle quali cose, informato il re dopo essere scappato fuori alla presenza degli oratori fiorentini contro l'*Entragues* con queste parole: — se gli potessi mettere le mani addosso non aspetterei manigoldo ch'io stesso gli leverei la testa [1] — non ne pigliava altra vendetta, tranne togliendo al Ligny la facoltà di dormire nella camera del Re, ed anco per poco, e col bando dalla corte dell'Entragues; sicchè la gente speculativa bisbigliava che le fossero lustre per parere. — Questi i frutti della lega con Francia regnando Carlo VIII; lui morto, danno e strazio troppo maggiori ne incolsero nel regno di Luigi XII, il quale come ricavo dal Dispaccio dei Dieci di Libertà e Balìa del 10 giugno 1596 aveva tirato la rezzola alla repubblica per levarle di sotto 40 mila ducati. L'arcivescovo di Aix (gli arcivescovi a quei dì esercitavano il *prosseutico;* così non avessero mai fatto di peggio!)

[1] Dispaccio di Francesco Soderini, Giovacchino Guasconi, e Neri Capponi ai Dieci di Libertà; 7 Febb. 1596. — *Ricor.* c. x, dis. 2 reg. Iv. 181.

proponeva ai Dieci, che se gli contavano cotesta pecunia, il Duca di Orleans opererebbe in guisa che l'Entragues metterebbe nelle mani loro la fortezza nuova di Pisa, e due galere quasi condotte a termine; consegnerebbe altresì Librafatta; dava speranza si ricuperebbero Pietrasanta, e Mutrone: i Dieci risposero trovarsi stremi di pecunia, non potere fidarsi dell'Entragues, che aveva l'aria di un truffatore matricolato, e per ultimo repugnare da un trattato, il quale per avventura rincrescerebbe al Re. — Queste profferte porgono materia a ragionevole sospetto, che il duca di Orleans, prima di trasformarsi in Luigi XII, reggesse il sacco all'Entragues, e al bastardo di Roussi; tuttavia messo ciò in disparte, assunto al trono di Francia, egli non volle adempire l'obbligo del re Carlo, che per quanto ho accennato stava proprio in potestà sua; anzi sotto colore, che i Fiorentini si fossero rimasti a cavallo del fosso, mentre pendeva la guerra tra lui e il Moro, ora che lo aveva vinto, e con l'acquisto di Milano, gli pareva avere in pugno la Italia, mostrava agli oratori di questi il viso dell'armi; e li rimproverava altresì di mala morte fatto morire Paolo Vitelli, famiglia quanto altre mai in affezione alla Francia, a pro della quale pericolandosi il fratello di Paolo Cammillo era rimasto ucciso a Cercelle; ancora stringergli di pietà il cuore i Pisani mostratisi per le disperate difese indegni di servitù. Santissimi propositi tutti, eccetto

il primo conciosiachè non si potesse giustamente rinfacciare ai Fiorentini essersi armati di provvidenza nella incertezza dei casi, e dovevano escusarli appresso a lui i molti nemici che gl'infestavano, la debilità dello Stato, e sopra ogni altro, i molti meriti di gran lunga superiori a quelli di casa Vitelli pei reali di Francia; ma quando fu postergato tutto dinanzi ai patti ingordi imposti ed ottenuti, quei sensi o teneri, o permalosi, o magnanimi si conobbe essere girandole di treccone per cavare di sotto ai bisognosi più sangue, che si potesse: difatti i Fiorentini promesso, ch'ebbero difendere gli stati del Re in Italia con 400 uomini di arme, e 3000 fanti, e dopo restituito Pisa, pagargli cinquantamila ducati e provvederlo di 500 uomini di arme, per aiutarlo al conquisto di Napoli, odii ed amori gli uscirono dal petto; dei Vitelli non pure parola: ad espugnare Pisa somministrerebbe a seconda della richiesta loro lance, ed artiglieria.

Ecco il soccorso di Pisa: furono chiesti dai Fiorentini 5000 fanti Svizzeri, e 600 lancie: Luigi intendeva preporre a costoro Ivo di Allegre, ma pregato dicesi da taluno, altri lo nega, dai Fiorentini, gli dava per capitano Ugo di Belmonte; cominciarono a decorrere subito le paghe degli Svizzeri, non però vennero a combattere: al contrario indugiarono un mese per mettere sotto il torchio i signori di Carpi, di Correggio, e della Mirandola

e spremere loro ventimila ducati; poi cominciarono a sovvenire i Fiorentini disertandone gli amici, fra i quali il marchese Alberico Malespina, e qui si trattennero un altro mese; sicchè innanzi di principiare furono mandate a male un 600 mila lire di nostra moneta, pagando a questo modo gl'Italiani i ladri, affinchè agl'Italiani rubassero: appena principiarono i Francesi, pigliarono Pietrasanta, ma se la tennero; l'arebbono resa ai Fiorentini a guerra finita: anco Pisa assaltarono, stettero a un pelo per espugnarla; di un tratto cagliarono: nè basta tanto, che dopo avere dato il sacco alla munizione, rinfacciano ai commissari Fiorentini di lasciarli penuriare di vittovaglia; la quale improntitudine molestamente sopportando, Luca degli Albizzi è preso; minacciato della vita, si riscatta con mille trecento ducati; di qui strazio, e molestie nei Fiorentini, che, mentre stanno lì lì per dare di fuori, sono rampognati dal re Luigi di avere fatto morire dalla fame le sue milizie; per colpa loro preposto alle medesime il Belmonte capitano imperito; volere mandare altrove gli Svizzeri, e ben per essi, perchè ei li sapeva sul punto di conciare il paese a modo, che non vi nascesse più erba; però a liberarli da tanto pericolo gli pagassero 20 mila ducati; e siccome l'oratore fiorentino (parendogli cotesta pretensione ladra) tentenna, il Re tempestando, lo minaccia cacciarlo via dalla corte come nemico. — Più tardi essendosi ri-

bellata Genova al dominio di Francia, promette, sottoposta, che egli abbia la città ribelle, aiutare i Fiorentini a spuntarla con Pisa: avuta Genova si tira indietro, ad evitare, com'ei diceva, il sospetto di volere prendersi Toscana, per quindi andarsene a farsi incoronare a Roma, secondochè sbottonava, calunniando, papa Giulio. Dopo molte guerre per arraffarsi l'un l'altro dalle mani la Italia; e dopo avere perfino tentato di tenersela spartita, Luigi e Ferdinando si accordano; allora il re di Francia considerando come il gioco di Pisa, non poteva più durare, butta carte in tavola, e dichiara; se me ne ho a ire voglio 50 mila ducati. — Questo però non toglie, che indi a poco da non so quali speranze agguindolato, credendo fare miglior traffico, egli mandi oratori a tentare i Fiorentini, se intendano o no desistere dalle offese contro a Pisa; ed avvisato con diligenza dal Ciamonte governatore di Milano, che Pisa balena per cascare, egli pauroso che senza suo prò la faccenda finisca, invia Gianjacopo Trivulzio, in compagnia di 300 lancie con ordine, che se trova i Fiorentini entrati in città, li cacci via, se in procinto di entrare gl'impedisca; alla più trista si accampi vicino a Pisa, e aspetti comandi. Il Trivulzio arriva a immettersi in Pisa prima dei Fiorentini, che si querelano al re, ed egli risponde: essersi spogliato di ogni cosa, avere rimesso tutto in mano al re Ferdinando, se la intendano con lui.

Ferdinando il cattolico famoso nelle storie per avara crudeltà, palesa aperto non consentire ai Fiorentini, l'acquisto di Pisa, paghino di presente 100 mila ducati, 50 mila a lui, e 50 mila al suo *fratello* Luigi; ne sarebbero messi in possesso indi a 8 mesi; i Fiorentini si arruffano, e ributtano la proposta; pessima tra i consiglieri l'ira, perchè i forti non ne abbisognano, i deboli ne intristiscono i fatti loro. — Luigi, scorso certo tratto non lungo di tempo, manda a Firenze suo oratore Michele Riccio napolitano, che fiero nel sembiante e nelle parole chiede loro ragione, del perchè essi abbiano spedito fino in Germania, uomini allo Imperatore Massimiliano per negoziare intorno alle cose di Pisa: li rimbrotta per avergli pagato copia di pecunia, ch'egli adoperò ai danni del re; per ultimo gli accusa, che assaltando essi Pisa, mentre la Francia si travagliava in guerra contro l' Imperatore, avessero messo gli Stati d'Italia a repentaglio di andare sossopra con manifesta ruina della corona di Francia. — Rispondevano i Fiorentini, nei trattati con Francia essersi sempre convenuto, che i diritti dello impero si riservassero; i loro uomini avere lasciato senza conclusione la corte di Massimiliano; non avergli pagato di danari nè manco uno scudo: nella guerra contro Pisa, essersi astenuti perfino dalle artiglierie, solo ristretti al guasto delle messi; ricordasse il Re come pel trattato del 1502 fosse conceduto li-

berissima facoltà ai Fiorentini di continuare cotesta guerra: per ultimo il re nella sua giustizia, vedesse se tanta parzialità meritassero i Pisani soccorritori con ogni maniera aiuti ai Genovesi suoi ribelli, e tanto rigore essi piuttosto ostinati, che costanti nella fede verso la corona di Francia. Il Riccio avendo compreso, che a quel modo giravano alla tonda senza agguantarsi, venne a mezza spada dichiarando, che senza quattrini a Pisa non si entrava; di ciò preso odore il Cattolico strepita: = a mezzo! = Al punto stesso invia a rotta di collo un messaggero ai Pisani perchè tengano il fermo: in breve moverà egli stesso con tutte le forze, in aiuto di loro incliti per la difesa della Libertà. Dato sesto da questo lato, il messaggero spagnuolo, si reca a Firenze per iscorticare la Signoria di concerto con l'oratore di Francia; la quale esperta dai casi, per la meno trista si dispose a pigliare la legge pagando i cinquantamila ducati per Re; ma repubblica debole, negozia con Re potenti, troppo peggio di Tarquinio re con la Sibilla; i pattuiti 50 mila ducati, bastarono col re di Spagna; col re di Francia, non bastarono; ne pretese altri 50 mila di più e bisognò darglieli: poi i Fiorentini paurosi che se il Cattolico venisse a saperlo, non esigesse anch'egli il vantaggino, supplicano di onestare la giunta con apparenza che non sappia di ladro, e il re di Francia presta mano alla menzogna affermando, che i 50 mila du-

cati, gli si donano per certo benefizio di cui intende, gratificare la città, ma ch'ei tiene riposto in petto. Così i Fiorentini la credevano finita, ma s'ingannarono, che saltarono su i ministri del Re i quali minacciano di buttare all'aria il trattato dove non li regalino con 25 mila ducati. Non si vide mai più turpe mercimonio; principi, che vendono ogni stilla di sangue di cristiani, per un'oncia di oro; repubblica che compra, e ricompra la facoltà di scannare liberamente una repubblica. L'Ammirato con lunga diceria si affatica chiarire come costesti Re avessero torto: gli è proprio portare frasconi a Vallombrosa: iniqui certo essi, non però meno i Fiorentini di loro.

E' pare, che ogni uomo comecchè fornito di mediocre lume d'intelletto, dopo ciò avesse dovuto dare spesa al proprio cervello, industriandosi a rinvenire amici più sicuri, massime i Fiorentini, che a cotesti tempi potevano governarsi co' consigli del Macchiavello; ma questo supremo uomo di stato curavano poco, o lo adoperavano a dipanare le matasse, che altri per insipienza arruffava. Due volte, sembrò, che Luigi XII avvantaggiasse la repubblica, e la prima fu ordinando al duca Valentino cessasse molestarla, la seconda quando procurò che le si rendesse Arezzo ribellata; ma, a cui ben mira, apparirà come il Re così si avvisasse meno in benefizio dei Fiorentini, che per odio del Borgia, il quale se fosse diventato, come egli desiderava, mercè dello acqui-

sto della Toscana, potente, avrebbe appetito cose sempre maggiori, finchè non arrivasse in grado di levarsi dalla soggezione di Francia, e forse a tenerci lei stessa; evento questo su tutti aborrito dai Francesi per due ragioni, che durano anco ai giorni nostri, e sono; la prima per non aversi a trovare quando se lo aspettano meno la Italia su le braccia per aggiustare i conti vecchi e nuovi, la seconda per tenerla in condizione di sfruttarla quante volte ne abbiano bisogno, e ne pigli loro il talento.

Nonostante le molte, e gravissime cause di alterazione con Luigi XII, i Fiorentini più commendevoli per fede, che per provvidenza di governo si mantennero fermi nella lega stretta con lui; sollecitati da Giulio II a scostarsene, non vollero, onde cotesto papa impetuoso avendo concepito grossissimo sdegno contro Firenze, statuì rimetterci i Medici, e come statuì fece. Per la quale cosa sommando i benefizi largiti dalla Francia nel secolo decimosesto alla Italia furono, trovarsi nabissata da cima a fondo, corsa e ricorsa da gente strana, con ogni maniera di miserie diserta; spartita senza pietà come senza giudizio; inferociti i costumi, le guerre combattute con furore, cupidità e avarizia da disgradarne demoni, chè i Francesi insegnarono prima di venire alla prova delle armi ingollare l'oro, e dai Francesi appresero gl'Italiani a cercarlo con mani sanguinose nelle viscere palpitanti dei morti e

dei moribondi. [1] Della laida infermità che avvelena il fonte della vita, accennai: flagello, che ancora non cessa, e condanna le generazioni a perpetuo servaggio, dacchè uomo libero possa, e meriti unicamente essere quello, che in corpo sano accoglie intelletto sano: gli altri no, perchè se si mantengono liberi questo loro succede per misericordia altrui, che la Libertà con mano chiusa, non già aperta si acquista; a mano chiusa si stringe l'elsa, a mano aperta si chiede la elemosina. [2] Il Macchiavello deplorando anch'egli i tristi effetti partoriti dalla lega di Francia, ebbe a dire: *la loro buona fortuna*

[1] Ricordo, che le medesime immanità si riferiscono da Giuseppe Flavio nel L. V. c. 10. 13 della guerra giudaica: — prima i giudei si tranghiottivano le monete di oro perchè loro non venissero rubate dai ladri, poscia fuggiti presso ai Romani, scaricato il ventre, avevano in abbondanza di che provvedere alle loro necessità: — però male loro ne incolse, dacchè: — trovato dai Siri uno dei rifuggiti nell'atto che raccoglieva dalla feccia la moneta, andò fama per tutto il campo, che ci venivano zeppi di oro, allora fu che gli Arabi, ed i Siri sparando i meschini si misero a ricercarli nella pancia — in una sola notte se ne sventrarono sino a 2000! — In fatto di scelleraggini le truci passioni insegnano più e meglio agli uomini farle, che i libri a saperle.

[2] » Sai tu che sia ricevere
» Premio di amor veleno,
» E altrui ridarlo, e rapida
» D'uno in un altro seno
» Versar l'onta, e la infamia
» Oltre la *quarta età?* »

Bei versi della bellissima poesia: *La perla fra le macerie* di Francesco dall'Ongaro.

fece perdere a Firenze mezzo lo stato, la cattiva tutto. —

Non io parteggio per Inghilterra, o avverso la Francia, perchè simili amori o sdegni del singolo contro, o verso popoli potentissimi paiano inani; ma tocca al mio ufficio esporre la verità, onde se ci è verso il popolo nostro se ne approfitti, e conosca come più danno ci fecero i Francesi amici, che altri popoli nemici.

A Luigi morto per non sapere, od ignorare che il marito vecchio ogni volta si trova con la moglie giovane dà una capata alla bara, succede Francesco I. — I Francesi ai suoi tempi lo chiamarono *grande:* tutti i principi, finchè vivono pigliano questo titolo a nolo; tuttavia confessano ingenuamente, ch'essi glielo sbraciarono non solo per virtù, valore, e gesti insigni, bensì ancora perchè *grosso, grasso* a maraviglia, e *perticone,* [1] ed il medesimo scrittore cortigiano tu non sai bene se per beffa, o per davvero, aggiunge: maravigliarsi assaissimo come altri abbia ardito affermarlo grande per virtù e per vizi, dacchè le virtù egli possedesse tutte senza la più piccola macchia: di vero, egli fu sem-

[1] Ce nom de *grand* lui fut donné non tant pour la *grandeur* de sa taille et *corpulence* qui *estoit tres belle* ET MAJESTÈ ROYALE TRES RICHE, comme pour la grandeur de ses vertus, valeurs, beaux faicts, et hauts merites, ainsy que jadis fut donnè a Alexandre, a Pompée, et à d'autres. *Brantôme.* Œuvres. V. de François I.

pre ottimo cristiano, amò, e riverì quanto altro mai Dio; non bestemmiando nè manco per rapina, uso solo a giurare: *per la sua fede di gentiluomo* (galantuomo allora non usava o si reputava volgare). Inoltre si mantenne buon cattolico senza deviare dal retto cammino o perdersi per quello di Lutero, o di altri siffatti eresiarchi, come fece Enrico VIII, cui egli andava amorevolmente ammonendo avvertisse bene a quello che faceva, perchè camminando di cotesto passo avrebbe buttato all'aria la monarchia umana insieme alla divina. — Ciò non di manco questo stesso scrittore nella medesima vita, poche pagine dopo ti esce fuori col farti sapere, che sebbene il re Francesco fosse sviscerатissimo della Chiesa Romana, a tale che vinta appena la battaglia di Marignano non gli parve essere contento se prima non corse sino a Bologna, a riverire papa Lione X; e stringendo la lega con Enrico VIII d'Inghilterra, ad Amiens fu causa, che il papa Clemente VII si liberasse (e non è vero, imperciocchè il Papa si ponesse in salvo da sè fuggendo travestito da castel S. Angiolo) tuttavia la scattò di un pelo che non si separasse dal grembo di santa Madre Chiesa, quando ristrettosi più tardi col medesimo re Enrico a Bologna sul mare, l'uno accese l'altro confidandosi i mutui rancori contro Roma: a Francesco cocevano l'estorsioni di danari che sotto forma di annate, e di altre girandole ella cavava

ogni dì dalla Francia; l'altro per la famosa bindoleria della bolla del divorzio; ma Clemente in grazia del matrimonio conchiuso tra la nepote Caterina, e il duca di Orleans, che poi salì al trono col nome di Enrico II, compose lo screzio; con Enrico d'Inghilterra il papa tirando troppo la corda la strappò. Ai suoi tempi senza volerlo, e saperlo in quel modo lo infamavano i Cortigiani; ai nostri volendo, e sapendolo forse lo infamano troppo, che te lo chiariscono pagano di fede, di gusti romano, ma del basso impero: capo senza fronte; ente carnale affatto, di ferino istinto, peggio di un capro, cavallino; vorace al pari dei lupi e più: nell'arte ricercatore non mica della eleganza, o della grazia, bensì della lussuria, e della nudità: studioso del Rabelais per succhiarne il sugo della inverecondia, sputandone la filosofia come buccia: al Tasso castissimo preponente nelle sue larghezze Pietro Aretino.

Costui pertanto naturale nemico, come Re, di ogni vivere libero, calato in Italia per ricuperare il suo, e per restituire la Libertà, come diceva ai Fiorentini, cominciava ad osservare la promessa negoziando, con Lione X in Viterbo, un trattato in virtù del quale si obbligava oltre a largire a Giuliano, ed a Lorenzo dei Medici pensioni, comandi, ed onorificenze, mantenere la tirannide di costoro a Firenze. Nella mutazione dello stato, che precedè l'assedio, Firenze

entrò in lega con lui, co' Veneziani, e col papa, e quando il Lautrec condusse il suo esercito a Napoli, la repubblica lo sovvenne col fiore delle milizie fiorentine, le quali ebbero nome di *bande nere;* rotto il Lautrec concorse alla spesa di tenere Barletta dove si restrinse Renzo di Ceri, nè volle mai accettare le profferte di Andrea Doria, il quale dove si fosse partita dalla lega di Francia, pigliava il carico di aggiustarla con lo Imperatore, facendola ricevere in protezione di lui; donde l'assedio; e poichè tornava a questo Re, il quale come fu detto costumava giurare: *in fede di gentiluomo,* che l'emulo Carlo non si sciogliesse dal pelago, anzi vie più in quello s'intricasse per uscirne men che poteva a capo rotto, nel trattato che in quel punto si negoziava circa alla restituzione dei figliuoli, aizza i Fiorentini a perseverare nelle difese pertinacissimi; finchè non riavesse i figli a lui tocca bevere grosso e piegare il capo: appena tornati nelle sue braccia, volere mettere il mondo a soqquadro: i figliuoli ei rivide; e allora non impugnò le promesse (questo per avventura la fede di gentiluomo gl'impediva) bensì derise i Fiorentini che ci avessero creduto! —

E come non puoi fare capitale sui Francesi quando ti si professano amici, così nè anche è da temersi che nelle inimicizie s'intorino, e questo non per magnanimità di perdono o pazienza d'ingiuria, bensì perchè assorti tutti nella utilità presente, ogni altra

cosa o non curano od obliano; così (per tacere dei tempi a cui queste storie non si riferiscono) dopo che i duchi di Ferrara avversandoli li travolsero in supremi pericoli, e provvidero di vittovaglie gli eserciti imperiali, furono accolti in lega, e in parentado da loro; e confederati, e congiunti più volte si tennero i Medici che con Lione X tolsero, o parteciparono a togliere alla corona di Francia, Genova e Milano, e con Clemente VII si accordano con Carlo V, e lo forniscono di danaro affinchè egli giunga, come ottenne pur troppo, ad opprimere gli eserciti di Francesco, che con acerba fortuna nel reame di Napoli si travagliavano.

La vita del nostro eroe s'intreccia con parecchi dei fatti, che ho sbozzato, e con taluna delle perfidie francesi a cui accennai. Ora per tanto è tempo di favellare di lui: vedremo come il Ferruccio ebbe a posarsi due volte; la prima per invidia dei cittadini, restando in piedi la Patria, ed egli attende negli ozii costretti a ingagliardire la mente, e le mani alle battaglie, le quali alle tante glorie di Firenze, aggiunsero la suprema di tutte, quella di baluardo ultimo della Libertà italica; la seconda per forza di armi soperchianti, e per tradimento, e allora egli e la Libertà scesero insieme nel medesimo sepolcro. —

CAPITOLO I.

Il Ferruccio nasce da nobile stirpe. — Nobiltà stimata. — Nobiltà compra infamia di secolo venale. — Nobiltà donata del pari contennenda. — Nobiltà vera che sia. — Se sia da preferirsi, chi comincia la nobiltà della sua casa, ovvero chi la continua. Donde i Genealogisti traggono la origine dei Ferruccio. — Uffici nella famiglia Ferruccio. — Piccio e Tuccio fratelli. — Fortune di Tuccio. — Gesti guerrieri. — *Feditori* che fossero. — Andreuzzo Ferruccio muore in battaglia ad Altopascio. — Lottieri combatte a Benevento contro re Manfredi. — Lionardo capitano di mare. — I Ferrucci sempre ostili ai Medici tranne due. — Ricordi morali di Tuccio al figliuolo. — Fede di nascita di Francesco Mariotto Ferruccio. — Luogo dove nacque il Ferruccio a Firenze senza memoria. — I Medici in antico onorarono sempre il Ferruccio: fra i moderni l'onorò lo stampatore Batelli. — Chi messo oggi in Santa Croce, e chi no. — Impresa dei Ferrucci. — Fratelli di Francesco; tra questi illustre Simone che muore giovane. — Caso che Giacomino Tebalduccio faceva di Simone. — *Lancia spezzata* che fosse. — Opinione del Tebalduccio intorno ai soldati mercenari e di mestiere, e le milizie cittadine volontarie. — Altri fratelli di Francesco. — Quale il paterno retaggio di Francesco Ferruccio e della sua famiglia. — Francesco è avviato alla mercatura, ma la fastidisce. — Se il trafficare renda l'uomo inevitabilmente vile. — Indegnità delle Leggi. — Ricchezze come, ed a che desiderabili. — Quale e quanta la turbolenza del Ferruccio nei primi anni della vita sua. — Se il Ferruccio si addestrasse nell'arme, e pare di sì. — Singolare studio del Ferruccio nelle cose della milizia. — I bravacci s'insinuano nella onorata milizia, e la deturpano colpa dei capi. — Avventura tra il Capitano Cuio, e Francesco Ferruccio. — Altra a cagione di amore con certa gentildonna. — Rissa del Ferruccio con Boccale dei Me-

dici per conto di certa baldracca. — Indole del Ferruccio severa, e sdegnosa: è rado, ma bel parlatore. — Si fa paciere tra gente divisa. — Odiatore delle soperchierie, e le punisce. — Ad ottenere i maestrati gli nocciono l'odio dei Medici, e l'avaro astio dei Nobili; — pure è tratto ad alcuni, e quali fossero; uno non può esercitare e perchè. — *Specchio* che fosse. — Prima impresa nel Chianti. — Quante cose ci vogliano a cavare un uomo dalla oscurità. — Opinione di madama Stael rimbeccata da Napoleone primo; la verità forse è tra due.

Dettando la vita di Francesco Ferrucci mi piace avvertire com'egli scendesse da nobile prosapia. Antico è il mio amore per la nobiltà, e per andare del tempo invece di disdirmi, in quello al contrario sempre più mi confermo, anzi mi attento anco a sostenere, che qualunque senta grandemente della patria e di sè così del pari abbia a credere. Certo nobiltà comprata che cosa sia mal si comprende; solo in secolo vilmente trafficante, può essere cascato dentro cervello plebeo il concetto, che come tutto si compra, concedasi eziandio per legge che possa a contanti comperarsi l'onore. Al primo parlamento italiano toccò in sorte patire la umiliazione di vedersi presentata la legge intorno alla vendita della nobiltà; la vide, non la votò: pure, che altri osasse proporgliela, e che forse dai governanti della Italia rigenerata si reputasse capace di mandarla a partito con altri non meno miserabili fatti porgono la chiave delle ragioni per le quali la Italia non si rigenerava fin qui. Nè meno della nobiltà

comprata vuolsi aborrire la nobiltà donata; imperciocchè sia peggio che prosunzione credere, che per atto della volontà altrui possa mettersi onore là dove onore non è, e per virtù di parole crescere onore a cui con le opere buone ne fece procaccio. Tanto varrebbe in forza di decreto aggiungere una penna all'ala dell'aquila. Croci di re ed indulgenze di papa tu giudica alla medesima stregua.

Nobiltà pertanto io chiamo splendore, che venga a cittadino prima per virtù propria, poi per virtù degli avi. Certo io pendo incerto se più deva estimarsi chi nato oscuro si renda chiaro per proprio valore, o chi disceso da illustri antenati accresce la bella fama: il primo sembra che abbia mestiero di più forza, ed al secondo parrà correre più benigna la fortuna: ma fortuna e forza abbisognano entrambi; per altro a quello forse si chiede meno per risplendere, mentre a questo vuolsi di molta luce per comparire in mezzo ai chiarori, che gli smagliano dintorno. A cui nasce nobile danno eccitamento gli esempi dei padri, e norma certa le opere loro; mentre il nato umile manca spesso di comodo per apprendere; lo tengono a terra le necessità e le vilezze domestiche, lo respingono spietati gli astii delle classi, le quali ormai, come suol dirsi, hanno preso posto alla predica: esce senz'armi a combattere le battaglie della vita. Basta; tanto chi nato plebeo s'illustra con le virtù delle opere, uni-

camente sue, quanto chi uscito da chiara progenie accresce il retaggio di rinomanza meritano laude: ammiro più il primo; desidererei essere venuto al mondo nelle condizioni del secondo.

Parecchi spesero i loro studi a cercare le origini di Francesco Ferruccio affatto ignoto o poco conosciuto prima del 1836; da questi si apprende, la origine dei Ferrucci incerta, vi ha chi la cava fuori (come il Verrino, che in versi latini cantò la prosapia di moltissime famiglie toscane) da Populonia, donde si condusse a Piombino per pigliare poi stanza a Firenze; e poichè Populonia sta dirimpetto all'Elba, da cui *ab antiquo* si trasse il ferro per depositarsi dentro di lei, così fecero nome ai Ferrucci dal *ferro*.

Buttiamo da parte queste invecerie; e, poichè non ci soccorre luce a illuminare le tenebre dei secoli, lasciamo uomini e cose là dove il tempo comincia a farsi buio: ostinarci a penetrare oltre è tribolazione di spirito, nè se ne cava costrutto, che valga. Questo può darsi per sicuro, che la famiglia dei Ferrucci innanzi che nascesse Francesco, si ebbe quattro Gonfalonieri di Giustizia, venti Priori di Libertà, un Commissario delle Galere ed un Commissario delle artiglierie; di prelati non parlo, che oggi non danno fama; ma allora la davano. Donato Velluti, e dopo lui i compositori di genealogie, Cercignani e Passerini, ci parlano di due fratelli Pic-

cio e Tuccio, i quali nel secolo decimoquarto levarono in grido la casa dei Ferruccio; quegli attese più ai negozi domestici, e meno ai pubblici, questi più ai pubblici che ai privati; il primo fece roba, il secondo la disperse, non consentendo Piccio superstite che i creditori alla memoria del fratello imprecassero. Tuccio tenne tre volte il supremo magistrato della repubblica, e tre uscì dei priori; capitano di arme per liberare Arezzo dai Ghibellini gli toccò l'onore di essere bandito ribelle dallo imperatore Arrigo VII per averlo combattuto, si trovò tra i feditori [1] alla battaglia di Montecatini vinta da Uguccione della Faggiuola; salvò la patria nella congiura tramata da perfidi cittadini per metterci dentro Uguccione approfittandosi del terrore della rotta; di nuovo è sul campo ad Altopascio contro Castruccio dove la fortuna lo percosse con doppia battitura, imperciocchè i Fiorentini vi restassero rotti, e morto Andreuzzo suo figliuolo naturale, che il Velluti ci descrive così: *aitante della persona e grande zuffatore.* Prima di questi un Lottieri con sorte del pari infelice pugnò all'Arbia, con felice a Benevento nella schiera, che fece dire a re Manfredi: *oggi costoro veramente non possono perdere.* Non fu piccola gloria a Lio-

[1] *Feditori* chiamavansi i soldati della schiera che prima moveva contro il nemico, ed ingaggiava battaglia; succedevano a lei altre schiere, le ultime si dicevano la *Riscossa.*

nardo, commissario delle galere, stare a petto dei Pisani, superarli qualche volta, e prendere loro quasi su gli occhi l'isola del Giglio. Grandi nemici ai Medici tutti i Ferrucci, tranne due: anzi nel tempo medesimo Bartolommeo sedendo negli uffici condannò Cosimo, Tuccio e Franco all'opposto lo sostennero; nè lui solo, ma ben'anco il figliuolo Piero. Tuccio di più desiderando, o prevedendo che la repubblica finirebbe in principato, dettò per Giuliano, figliuolo di Lorenzo il *magnifico*, non so che *ricordi morali*, (che più dirittamente avrebbonsi ad appellare immorali) conservati inediti nell'archivio delle Riformagioni. Francesco nacque da Niccolò Antonio, e da madonna Piera di Simone Guiducci il 14 agosto 1489 [1] nelle case dei suoi poste Oltrarno nel Fondaccio di Santo Spirito presso al ponte della Carraia. Se ti piglia, o tu che leggi, vaghezza di visitarle, le troverai segnate col numero comunale 2015; altro non le indica; ma no, sbaglio, guarda in su e vedrai una iscrizione, la quale dice: — *della opera* dei Cappellani del Duomo N. XXVIII! — I Medici, ch'ebbero a sperimentare

[1] Ecco la fede di nascita. — Francesco Mariotto di Niccolò, di Antonio Ferruccio del popolo di *S. Frediano*, nato a dì 14 agosto dell'anno 1489 in venerdì, a ore 14, battezzato il dì 15 detto.

VINCENZO ACOMANNI.

Nel margine del libro si leggono queste parole di scrittura vecchia: *Capitano Reipublicæ Florentinæ*. 1529-1530.

i Ferrucci mortalissimi nemici, massime Francesco, quante volte capitò il destro di testimoniare la eccellenza di lui, lo fecero; così nello apparecchio condotto a Porta a Prato nella occasione delle nozze di Francesco dei Medici con la regina Giovanna di Austria insieme con quelli di Farinata degli Uberti, di Buonaguisa della Pressa, di Giovanni dalle bande nere, padre del duca Cosimo, e di altri molti famosi in armi fu messo il simulacro del Ferruccio che il Vasari cortigiano predica *sfortunato*, ma *valoroso;* [1] più tardi ornando le vôlte della galleria ordinarono, fra le immagini degl'illustri guerrieri quella del generoso Capitano si dipingesse. La stirpe di Lorena non fece (era straniera) ma lasciò fare quando un Batelli stampatore accolse il concetto di dare vita alle nicchie cieche degli Uffizi dotandole di statue; tra le altre lo stampatore ci volle quella di Francesco Ferruccio, e il principe forestiero non fiatò. — I pronubi della Italia rigenerata per la memoria di Francesco Ferruccio capitano della Repubblica fiorentina non si sono trovati un ricordo nella mente, nè uno scudo in tasca. Non che altro la memoria dei generosi spaventò costoro: sarebbe ingiusto dimenticare come essi abbiano decretato il sepolcro in Santa Croce ad

[1] *Descrizione* dell'apparato del Vasari, e il Mellini in simile descrizione conferma.

uno dei Corsini generale maggiore negli eserciti della casa di Austria. — Il padre Niccolò Antonio si esercitava nei pubblici negozi; fu dei priori; andò castellano in parecchie terre, ed in Pistoia represse non senza sangue la sedizione dei Panciatici parziali dei Medici; onde mutati i tempi patì processo criminale da cui sembra uscisse illeso; nel 1524 ci occorre podestà in Colle di Val d'Elsa dove lasciò monumento di sè con la iscrizione: *Nicholai Antonii De Ferruccis* MDXXIII e l'arme sua, la quale fa tre traverse dentate di colore azzurro in campo d'oro; che sarebbe pari a quella dei Salviati, eccetto i colori, però che qui le traverse sieno di argento, e il campo rosso; ma vi ha chi afferma, come per ordinario i Ferrucci le mettessero per diritto; su di che non so che dire. — Oltre a Francesco Mariotto, Antonio ebbe sette figliuoli di cui quattro maggiori a lui, tre minori, mezzi maschi, gli altri femmine; e'pare che sopravvivessero tutti al famoso fratello, tranne Simone; che non sarebbe riuscito meno valente di lui dove non fosse morto di età immatura nel 1512 dopo vissuti appena trentasei anni: di lui faceva grandissimo caso Antonio Giacomini Tebalducci soldato, per dirlo con frase assai frequente nelle storie del Varchi piuttosto da paragonarsi con gli antichi capitani, che da preporsi ai moderni; anzi è voce, che ei avesse fidanzata a Simone una sua parente.

Dalle vite, che il Nardi e il Pitti composero del Giacomino si conosce come egli lo chiedesse sempre al Gonfaloniere Soderini per servirsene nelle faccende del campo; anzi il Nardi afferma avere veduto lettera del Soderino, che molto la virtù di questo giovane commendava; egli pertanto andò commissario di arme in Casentino, poi soprastante alle artiglierie a Cesena; fece prova di valore alla Pieve a San Stefano, e prese parte non piccola alla rotta, che toccò l'Alviano a San Vincenzio. Il Pitti poi dopo avere narrato come Antonio Giacomino si tenesse continuo intorno a sè Simone Ferrucci, Francesco Serragli, Giuliano Particini e Pagolo Spinelli quasi fidatissime lancie spezzate [1] aggiunge parole degne in ogni tempo essere considerate, ed oggi più che mai così dai borghesi come dai soldati, in special modo da questi, affinchè temperino le improntitudini le quali gli fanno ogni dì più uggiosi allo universale, e conoscano che per vestire assisa non furono, nè sono tenuti per questo solo cime di prodi, e molto meno massimi nella difesa della patria. Il Giacomino, afferma Jacopo Pitti, alla provata fede ed al valore di questo assicurato, non vi era pericolo a cui non sottentrasse — non amando egli gli suoi soldati persone omi-

[1] *Lancia spezzata* nel secolo XVI chiamavansi quelli che servivano volontari, e stando intorno ai Caporali gli aiutavano nelle loro faccende.

cidiali e parziali, nè accoltellatori, nè *bravacci*, seguitando quanto più poteva in questo la disciplina dell'antica milizia romana. Servivasi in campo, similmente nelle cure e nei governi particolari *volentieri dei suoi concittadini, i quali non fossero, e non facessero per loro elezione, professione di soldati, parendogli che gli uomini, in quanto soldati, di cittadini diventassero mercenarii:* e perciò soleva dire: gli uomini da guerra propriamente essere quelli i quali non sopra tutte le cose amavano e desideravano la guerra, ovvero quelli, che sopra tutte le cose temevano ed abborrivano la guerra, ma quelli soli che per la *guerra e per la pace erano volontarii, ed atti instrumenti secondochè servirsene alla patria nei bisogni accadeva.* Roberto, fratello maggiore, visse senza *infamia* e senza *lode*, e la sua discendenza dopo avere languito nei suoi due figli fino dai primi anni del secolo decimosesto, si spense; Antonio secondogenito capitò male; da lui nacque quel Domenico donde sostengono derivare i professori Luigi e Michele Ferrucci chiari nella letteratura italiana; il Passerini ci fa sapere cotesta discendenza provata e confermata con rescritto sovrano nel 1836; [illegible] Cercignani adopera parole dubitative: su di che [illegible] mi astengo giudicare: questo però dico, che nel 1836 se era glorioso affermarsi sangue dell'ultimo capitano della Repubblica fiorentina, poteva non reputarsi parimente utile, e

pei tempi che corrono non è poco, onde caso mai intorno alla provenienza dei menzionati signori ci cascasse dubbio, si hanno a stimare, non fosse altro per questo, degni di chiamarsi dei Ferrucci. Delle sorelle la Maddalena entrò in casa Strozzi, la Dianora in quella Rucellai, la Tita si sposò con Donato Rondinelli: Lisabetta fu monaca di S. Brigida del Paradiso dove morì nel 1570 grave di anni novanta, in fama di santissima donna. Poveretta! nei quarant'anni, che sopravvisse al suo tradito fratello chi sa quanti pianti avrà fatto; perchè non a tutte allora, nè forse anco adesso, il monastero impietriva il cuore, e lo abbiamo visto nella sorella dei Fieschi. [1] — Trovo scritto, che Niccolò Antonio, padre di Francesco stremasse assai il suo retaggio per accomodare con dote conveniente le figliuole nelle case ricordate, le quali veramente andavano per la maggiore, ma non sembra così. La casa Ferrucci dopo i disastri sofferti nel fallimento dei Bardi, al commercio dei quali pigliavano parte, non istettero mai troppo larghi a sostanze, tuttavolta siccome si ricava dai catasti conservati nello Archivio delle Decime, Antonio Niccolò poco prima della sua morte accaduta nel 1527 oltre le case di Firenze in via Santo Egidio,

[1] Vedi lettera di C. Fiesco, monaca, nella Vita di Andrea Doria, pag. 494 e 495.

e nel Fondaccio di Santo Spirito, si trova possedere due altre case nel castello di Bibbiena, la villa della Tomba con parecchi poderi nel Casentino, ed un altro podere nel popolo di S. Giusto a Falagno.

Tenero di anni Francesco fu accomodato nel banco di Raffaello Girolami ad apprendere mercatanzia, esercizio comune, anzi necessario ai cittadini di Firenze se pure intendevano avere stato. Scrivono che a Francesco, come quello che di ardentissimi e generosi spiriti era, presto venisse il traffico in fastidio; e ciò non nego; nego però, che la mercatura faccia gli uomini inevitabilmente abietti e vili: certo agricoltori furono i Romani e soldati; ebbero i commerci in dispregio, senonchè amandone i lucri per via dei servi gli sfruttavano; tuttavolta essi vennero meno all'antica virtù, prese a tedio le armi, allo scudo di ferro sostituirono lo scudo di vimini; per ultimo diventarono ludibrio di quei barbari stessi di cui furono terrore. I Pisani, i Veneziani ed i Genovesi all'opposto mercanti, e nondimanco prestantissimi uomini di guerra. Per me penso, nè che la professione, nè la forma di governo sola cagionino la decadenza dei popoli, bensì i costumi; difatti i Romani virtuosi sotto i Re approdano a repubblica; corrotti nella repubblica mettono capo allo impero: anzi considerando la materia così per le generalità la mercatura troviamo più vaga del vivere libero, più impaziente

della tirannide di qualunque altra professione civile, onde Cosimo I, che di servitù se ne intendeva mano a mano, distolse i Fiorentini dal commercio, e procurò diventassero possidenti. Chi ha terra meglio è tenuto, e meglio è preso; la pecunia scappa via come acqua dal pugno del tiranno quando lo stringe. Il commercio ai fortunati schiude la fonte delle ricchezze, e non si nega, ma queste o non avranno virtù di alterare la uguaglianza civile, o l'avranno poca se le leggi e i costumi si accordino a fare, che alla ricchezza concedansi tutte quelle cose, che si possono con danari acquistare, veruna di quelle che per pecunia non si acquista, o piuttosto la non si dovrebbe acquistare. A me paiono questi nostri tempi lontani dalla Libertà più che gennaio dalle more, perchè non solo nei costumi ti noccia la povertà onorata, e la improba opulenza ti dia favore, ma le leggi altresì ti domandino: QUANTO HAI NON CIA' CHI SEI, decretando premi alla fortuna non alla virtù.

Che fino dagli anni primi della vita, Francesco si mostrasse nelle passioni veemente, io di leggieri credo, ma che tanto a dodici anni con la irrequietudine sua, i litigi e le contese perpetue affliggesse il padre da costringerlo, abbandonata la città, a ridursi in campagna non posso credere. Sembra piuttosto che a questo passo persuadesse Antonio la famiglia grave e la difficoltà di cavare costrutto,

che utile fosse dalla opera sua in Firenze, molto più che Francesco, giovane di quindici anni, condotto alla terra della *Tomba*, crescendo di forza e di ferocia negli esercizi materiali, negli ozii molesti doveva piuttosto aumentare che diminuire le apprensioni paterne. Di vero Francesco più che mai diventò il capo, e la *chioccia* di quanti giovani avevano prima le mani che le parole; nè accadeva baruffa dov'egli non si trovasse un po' per conto proprio, molto per l'altrui, avendo proceduto nelle amicizie e negli amori sviscerratissimo oltre il retto.

Il Sassetti, il quale raccolse con diligenza i casi della gioventù di Francesco, narra com'egli desse opera continua alla scherma, giocando con ogni maniera di arme, massime con aste, spada e rotella, nel quale esercizio tutta la vita sua perseverò; il Nardi nelle storie all'opposto lo dice poco o nulla prestante in industrie siffatte, bensì di animo e di corpo per natura stupendamente gagliardi; ma gli è troppo più verosimile, che la cosa stesse come la conta il Sassetti. Di fatti meglio che non affermò il Varchi del Macchiavello (maraviglioso a comprendersi!) poteva dirsi il Ferruccio non senza lettere se gli si negava il vanto di letterato [1], imperciocchè quantunque ignorasse la lingua latina,

[1] Ecco le parole precise e singolarissime del Varchi: — *Ancorchè più tosto non senza lettere, che letterato chiamare si potesse. Storie* 6.° 4.

egli cercava con infinito studio conoscere i gesti degli antichi capitani, leggendo i volgarizzamenti dei preclari scrittori; nè questo solo, bensì in quanti soldati s'imbatteva entrava a discorrere di guerra, dei modi da condurle, nonchè degli ordini delle milizie e dei fatti di arme, nei quali eglino avessero combattuto; cose tutte che chiarivano aperto la sua passione spingerlo alla milizia, per lo che riesce malagevole a supporre che mentre s'industriava così curioso ad ammaestrare lo intelletto, trascurasse gli esercizi del corpo, parte non piccola e grandemente vantaggiosa nella onorata milizia.

Che se queste si riputassero induzioni, non mancano i fatti. La Toscana a quei tempi andava piena di gioventù feroce, allevata alla scuola di Giovannino dei Medici, il quale tornò in reputazione le fanterie italiane; ma come avviene che nel grano si mescoli la zizzania, e di molta, così fra tanti valorosissimi entrò una generazione di sgherri, ammazza santi, squarta madonne e taglia cantonate, a cui pareva rendersi terribili con minaccie e iattanze bestemmiando Dio, provocando i pacifici, sopraffacendo i deboli; insomma procedendo così arrogantemente, che male ormai gli amici si distinguevano dai nemici: vizio di ogni milizia se i capi o trascurati o incivili non tengano ferma la modestia della militare disciplina. Tra così fatta maniera di bravacci andava famoso un tale Dinozzo

Lippi, vocato per soprannome il capitano *Cuio*, soldato del cardinale Giulio dei Medici, che poi fu Clemente VII in quel torno preposto al governo della città; ora accadde, che essendo stato il Ferruccio e Dinozzo invitati da certi amici a cena, mentre gli altri attendevano a scaldarsi al fuoco, Dinozzo dopo essersi versato e bevuto un bicchiere di vino bianco, trattosi in un canto, quello di orina riempì, e pose da capo sopra la tavola a fine, che altri deluso la trangugiasse; la quale sconcezza avendo notata il Ferruccio, senza fare sembiante di nulla surse dal fuoco, e preso il bicchiere lo scaraventò nella faccia al capitano. Di qui un mettere mano all'arme, un imperversare di minacce, ed un tumulto da non potersi con parole significare, senonchè il Ferruccio rannicchiatosi in un canto, e tratta fuori la spada gridò: volere prima dire la causa ond'era mosso a offendere il capitano, e poi profferirsi parato a sostenergli il carico dove e come gli piacesse ad arme pari; e come volle fece, però che chiariti tutti del turpe atto del Cuio, voltosi a costui così conchiuse: *ora intendo provarti che la tua spada è di paglia, e tu poltrone.* Veramente il Cuio millantatore era; nondimanco uomo animoso, e come tale riputato, sicchè quando taluno la trinciava da Rodomonte avevano per vezzo a quei tempi di opporgli: *o a te che ti par egli di essere? Il Cuio?* — Ma conoscendo lui avere torto marcio,

e non dissimulandoglielo gli altri, cedendo ai buoni uffici dei compagni fece la pace.

Io sono rimasto tra me e me dubbioso se avessi dovuto tacere ovvero raccontare un altro caso, che certo non torna in reputazione di Francesco; ma obbedendo al concetto che mi sono prefisso dettando queste Vite, mi è parso andarmene di coscienza se lo passassi sotto silenzio. Amando egli dunque certa gentildonna, sua vicina, venne a sapere come altri di condizione pari alla sua, se non forse maggiore, presumesse corteggiarla; e poichè, dopo averlo ammonito che smettesse, quegli non gli volle dare retta, certa sera affrontatolo gliene diè tale un carpiccio delle buone, che gli fruttò due cose, una certo cattiva, e l'altra forse buona, perchè gli ruppe le braccia, e lo guarì dall'amore.

Forse questi casi dimostrano meglio la sua impazienza a sopportare soperchierie, che perizia nell'arme; questo altro che si narra di lui porge della capacità sua testimonianza sicura: certa sera andando Francesco a suo diporto a spasso, si mise su la strada a ragionare con certa femmina, per nomignolo detta la Sellaina; in quella passa Jacopo dei Medici, che aveva per soprannome Boccale, presa costui la donna a mezza vita, al cospetto del Ferruccio la bacia: il quale, con acerbe parole ebbe a dirgli, che quantunque cittadino potente egli fosse, e di seguito grande non gli avrebbe impune fatto

ingiuria se si fosse trovato con armi pari alla sua. Il Boccale che si teneva, ed era peritissimo in armi, rispose: che per ciò non istesse, andasse per la spada, lo aspetterebbe a sua posta. Tornato il Ferruccio vennero ai ferri; dove dopo molto schermirsi da un lato e dall'altro, il Boccale rilevò una piccola ferita sopra la spalla: allora si avventano alla vita stringendosi con le braccia per cacciarsi in terra, senonchè traendo da ogni parte i cittadini al rumore, furono spartiti.

Non per questo hassi a giudicare ch'ei fosse mai stato femminiero, o cavallino, che si farebbe mal giudizio: d'indole pendeva al severo, nè si dilettava di molti discorsi; aborriva gl'inani; comecchè capitandogliene il destro efficacemente manifestasse i suoi concetti: per costume invece di garrire o ripigliare sogghignava un tal suo riso amaro: poco più si accendesse prorompeva.

Dopo l'avventura col Boccale, reputò prudente scansarsi, recandosi alla sua villa in Casentino, la quale posta tra Poppi e Bibbiena, acquistarono prima i Niccolini, ed oggi possiedono i Ducci, dove molto si dilettava con la caccia delle fiere terrestri, ma più con gli uccelli adoperandovi uno *astore*, che più comperarne e nudrirne non gli consentiva la modesta sostanza. Notabile nella vita di tanto uomo è questo, che i modi ed i consigli suoi, così in breve lo resero per quei luoghi autorevole, che

la gente divisa per piati, o per offesa traeva a lui, ed egli l'acconciava, condotto dalla molta pratica della ragione militare non meno che della civile acquistata dal conversare con uomini intendentissimi. Bisogna avvertire però, che, se non a crescergli, certo a confermargli questa reputazione gli giovasse grandemente certo suo atto col quale fece palese come dove il precetto delle parole non bastasse, egli sapeva metterci tale chiosa con le mani da inchiodarlo nei cervelli più duri: avendo pertanto ordinato, che a seconda della legge egli non intendeva cacciassero sul suo, certa brigata di giovani prosuntuosi mossa da Bibbiena si dette ad inseguire lepri per le selve di lui, e presene alcune ne menavano baldoria, quando sopraggiunto il Ferruccio di solo una corsesca armato, quasi non si volesse avvilire ad usare con esso loro l'arme, capovolgendosela in mano, ne dette, a quello che sembrava il capo, tante da restarne concio pel dì delle feste: sapendo poi come gli uomini di Bibbiena si arrecassero delle offese fatte a taluno di loro, sicchè tutti sorgevano a vendicarle, egli attese a ragunare amici, armarli e metterli alle poste; nè il presagio andò punto fallito, onde presentatisi quei di Bibbiena con animo e proponimenti salvatici, vista la mala parata ebbero di catti a tornarsene a casa con la coda fra le gambe.

La fama di uomo manesco forse gli nocque ad

ottenere maestrati; e più di questa l'odio dei Medici, finchè durarono tiranni in Firenze, e cacciati i Medici l'odio anco più implacabile dei Nobili, i quali o co' Medici, o contro, o senza, volevano dominare soli; nondimanco qualche ufficio tenne e con lode, imperciocchè cacciarnelo non poterono affatto. Di tre maniere si conoscevano cittadini a Firenze: aggravezzati, statuali e benefiziati; questi soli per la riforma del 1594 degni di entrare nel Consiglio grande, reputavansi tali se essi, o il padre, o l'avo loro fossero stati visti nei tre uffici maggiori, che dicemmo essere Signori, sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo e dodici Buonomini. Gli statuali andavano preposti a tutti gli uffici sì dentro che fuori della città, purchè tratti a sorte dalle borse dove gli accoppiatori, o squittinatori ponevano i nomi dei cittadini da loro reputati capaci: donde per necessaria sequela, se in virtù della tratta l'uscito a sorte occupava uno dei tre uffici qui sopra avvertiti, diveniva idoneo al Gran Consiglio. Gli aggravezzati non tenevano magistrato alcuno, bensì godevano il privilegio di portare arme, franchigia di talune gabelle, e certe altre immunità. Plebe il resto; zavorra della nave destinata a stare in sentina per bilanciarla, od essere buttata in mare per alleggerirla. Tornati i Medici tolsero il Consiglio grande, sostituendo l'Oligarchia degli Ottanta, sebbene nonostante il nome avendoci ag-

giunti parecchi cittadini fossero di più, ma tutto non levarono, o perchè non giovasse, o perchè non potessero; lasciarono stare le magistrature tratte a sorte, sebbene anco lo squittinio riordinassero come ai tempi di Lorenzo dei Medici [1]. Pertanto il Ferruccio nel 1519 fu tratto potestà di Laroiano, ma non vi potè andare per essere a *specchio*, e specchio era, secondochè ci fa sapere il Varchi, un libro sul quale ci scrivevano quartiere per quartiere, e gonfalone per gonfalone i nomi di tutti quei cittadini, i quali, o per non avere pagato le gravezze, o per qualunque altra cagione andavano debitori del Comune: e niuno, che fosse scritto a specchio poteva pigliare ufficio di sorte; anzi chiunque fosse stato tratto od eletto ad un magistrato dove occorresse su cotesto libro come debitore, s'intendeva averlo perduto. Nel 1523 tenne la potesteria di Campi; nel 26 di Radda e del Chianti; e qui die' la prima prova del valore suo come magistrato, imperciocchè essendogli stato referito come una mano di venturieri al soldo dei Sanesi scorrazzando pel paese avesse tolto non poche prede ai contadini, egli, raccolti pochi armati, così spedito si spinse addosso di loro, che li costrinse, depositata la preda, a scappare via a rotta di collo.

[1] « Si dette ordine di fare lo squittinio generale come si osservò, e « si era costumato fare innanzi il 1494, che si fece l'ultimo in vita « ancora di Lorenzo dei Medici, per insino all'anno 1484; ma per- « chè, ecc. — *Nerli*. Commentari, l. VI.

Queste le geste che mi venne fatto raccogliere intorno alla prima parte della vita di Francesco Ferruccio, non dico della giovinezza, avendolo condotto dal dì del suo nascimento innanzi degli anni più che trentasei; e nè in altri, nè in lui forse meriterebbero memoria se non fossero seguitate da imprese, le quali in ogni tempo gli uomini giudicarono piuttostochè preclare, sante e divine. E da ciò chi legge caverà argomento a considerare come talora manchino i tempi agli uomini, e tal'altra gli uomini ai tempi; nè basta, che tempi ed uomini concorrendo, vuolsi altresì la occasione favorevole all'individuo. Una donna, senza dubbio d'intelletto non piccolo, madama Stäel scrivendo di Napoleone Buonaparte, ebbe a dire costui essere stato l'uomo della occasione, la quale cosa risaputa dal Buonaparte notò: non potere l'uomo creare le occasioni; queste poste fuori di lui; a lui dato soltanto approfittarsene. A mio avviso, nè quella, nè questi favellavano dirittamente, almeno in tutto; imperciocchè vi abbiano tali condizioni di vita (e tale era appunto quella del Ferruccio) in cui per difetto di aderenze, di ricchezze e di parentele, l'uomo non possa fare altro che tenere la porta della propria casa aperta, perchè caso mai la occasione, o la fortuna che si abbia a dire, quinci passando se si senta voglia di entrare non trovi ostacolo; ma una volta entrata, l'uomo potente, la

doma, e quando mai lo abbandonasse sa ritrovarla, e con la mano dentro le chiome ricondursela in casa quasi schiava fuggitiva.

Adesso, secondochè io reputo utile, prima di proseguire il racconto della vita del Ferruccio, porrò in iscorcio le mutazioni dei tempi onde si comprendano le cause, che lui dagli umili ai gradi sublimissimi della patria ad un tratto levarono; cômpito non arduo, però che mi porgano aiuto storici i quali dettando le opere loro mossi da affetti diversi ed anco contrari, somministrano modo al confronto, e col confronto via a penetrare la verità, a me dopo tanto secolo non riesce difficile conservarmi spassionato; solo che lo intelletto mi aiuti.

CAPITOLO II.

Principi restaurati nel principato con armi straniere pessimi, — anco senza volerlo; — peggio se vi si aggiunga interna congiura. — Considerazioni del cardinale Giovanni restituito in Patria; — umori dei cittadini; — gli oligarchi per tenerlo basso gli suscitano contro ordinamenti democratici; — si corrompe il vicerè Cardona, e si fa Parlamento: — iniquità commesse, e schifosissime come sempre, quando si strangola la Libertà a nome della Libertà. — Fede di Malatesta da Cesena e di Carlo di Aufidia. — Si crea la Balìa. — Bandisconsi i Soderini. — Si leva la immagine di Piero dall'Annunziata per viltà non chiesta. — Aboliscesi ogni ordine repubblicano, la tirannide è fondata. — Quali i Medici che tornarono in Firenze. — Baldorie per soffocare il grido del popolo, ed altre consuete ipocrisie. — Chi fosse Giuliano de' Medici, e suoi gesti: disegni ambiziosi dei Medici; Giuliano ne consulta gli Astrologi. — Lettera di un frate *morto*. — Se più appaiono ingrati i re o i preti. — Gratitudine di Lione X al sangue di Giulio II; bontà di Giuliano verso la famiglia della Rovere; infermatosi lo reputano ammaliato: mentre dai frati praticansi le stregonerie per guarirlo muore. — Opinioni dei tempi intorno alle fattucchierie e da cui professata. — Però Giuliano si crede morisse avvelenato da Alfonsina madre di Lorenzo o perchè. — Lione leva lo stato a Francesco Maria duca di Urbino per darlo a Lorenzo; — cause per ciò fare. — La potestà delle somme chiavi di aprire, e di chiudere è arme a due tagli. — Francesco Maria perde; poi ricupera mezzo lo stato: — sfida Lorenzo: — come questi ricevesse il cartello. — Lorenzo muore; ma prima aveva tentato farsi tiranno di Firenze. — Niccolò Macchiavelli dedica a costui il libro del *Principe;* con quale intento. — Filippo Villani comparisce vestito a festa al suo mortorio. — Quali figli lasciasse. — Suo sepolcro scolpito da Michelangiolo: la sublimità del Bonarroti

intesa e chiarita con sublimi concetti da Giovambattista Niccolini. — Che dicesse Davidde Lomellino quando a Firenze si menava allegria per la esaltazione al papato di Lione X. — Se Lione volesse liberare la Patria; e si risolve di no: si esamina se avesse senso in cotesto suo proponimento, e non se ne trova. — Costumi, fini, e modi degli Oligarchi, Aristocratici, Ottimati, o come vuoi; insomma di quelli che intendono in pochi governare lo Stato ad esclusione dei molti. — Screzio fra gli Ottimati a Firenze: da prima prevalgono i liberali: poi vincono gli assoluti; rinfacciandosi scoprono la mutua turpitudine: — congiuro ordite da loro per rimettere la Patria in servitù. — Alessandro del Nero è preso, e trattenuto perchè non dissuada il Cattolico da assalire Firenze. — Giovambattista Ridolfi cupido e ipocrita, per danaro tradisce la Libertà.—Avara improntitudine dogli Ottimati. — Lione sembra che volesse davvero la prosperità del suo paese: mal governo di Lorenzo quale. — Congiura del Boscoli e del Capponi. — Giulio dei Medici mandato a governare Firenze; suoi costumi, e modi finchè fu cardinale. — Diversi umori di cittadini a Firenze, — turpi fatti, e più turpi vanti rinnovati oggi. — Congiure, e furbizie. — Lione, conosciuti i tempi e gli uomini, manda a Firenze il cardinale Giulio ordinatore di più giusto governo. — Bindolerie degli Ottimati in uggia a Lione X. — Nequizie del governo di Lorenzo duca di Urbino quali. — Molestia per la tirannide medicea. — Per la esaltazione di Lione X gli spiriti sbaldanziscono. — Indole, modi, e fatti di Giulio cardinale dei Medici. — Inganni di Lione X a danno dei Francesi: — suo concetto di servirsi di uno straniero per cacciare l'altro, e poi liberare la Italia di tutti. — Ribollono le dottrine del Savonarola. — Lustre di Lione X di rendere la libertà a Firenze; commette al Macchiavello di proporre il modo per la riforma di Firenze: quale si fosse, e con quale concetto ei la dettasse.— Giulio seconda Lione per gingillare i cittadini nella aspettativa della libertà. —Cardinale Silvio Passerini da Cortona, suo carattere, e suo ufficio. — Muore Lione X, e di veleno. — Arresto di quindici cittadini sospetti. — Conclave; speranze di Giulio di uscirne papa deluse; teme per Firenze, e precipita la elezione di Adriano VI. — Libera i quindici sostenuti. — Finzioni di lui per la libertà. — Concetti di Niccolò Macchiavelli bellissimi. — Lusinghe del Cardinale ai Piagnoni. — Parole del Benivieni piene di bontà e vuote di senno dette alla sua mensa. — Umori dei cittadini suscitati dalle tenerezze di Giulio per la libertà. — Alessandro dei Pazzi deputato a proporre la Riforma; la propone e piace; si statuisce il dì dell'apertura del Consiglio grande, e il Macchiavello ne scrive

il bando. — Orazione commessa per cotesta solennità al Pazzi; la fa sentire; esordio di quella; strazio a cui lo espongono il cardinale Giulio, e frate Scombergo. — Quali i veri sensi del cardinale li rivelò più tardi Papa a Filippo de' Nerli. — Ottimati finchè possono contrastano alla tirannide di un Solo, poi ci si accomodano. Tra la licenza del popolo, e l'avara prepotenza degli Ottimati, Giulio elegge la tirannide. — Si chiarisce come il duca Alessandro fosse figliuolo di papa Clemento VII. — Nuove cause di odio tra i Medici e i Soderini: che unitisi ai Baglioni, e al della Rovere, pigliano Urbino, e poi Perugia; tentano Siena; ma non l'hanno: — da capo per opera del cardinale Soderini si macchinano novità a Siena; — suoi presagi di riuscire, o come Giulio fa riuscirli invano. — Impresa di Siena capita male con danno della reputazione di Lorenzo da Ceri. — Girandole del cardinale Giulio per non rendere a Firenze la libertà. — Congiura dell'Alamanni, e del Buondelmonti. — Chi i Rucellai si fossero, e chi Luigi Alamanni, e Zanobi Buondelmonti. — Di Giovambattista della Palla. — Necessità della congiura, ed altri congiurati. — Come si scopre la congiura. — Il Diacceto è preso — accusa, e scolpa invano Tommaso Soderini; — insieme a Luigi di Tommaso Alamanni è decollato. — Luigi di Piero Alamanni, e Zanobi dopo varie fortune scampano. — Fine di altri congiurati. — Di Niccolò Macchiavello. — Malignità degli uomini contro lui vivo, e morto. — Per debito si difende in ogni occasione. — Costumi; Imperio; Poliziano; Giovanni delle Bande nere. — La Mandragola e la Calandra. — Concetti di Niccolò. — Si parla del popolo con parole degne di lui. — Di Antonio Bruciolo; e dei moderati di allora. — Benedetto da Foiano ama la Libertà, ma è frate. — Giulio aspetta Firenze, e va a Roma per istringere la lega con lo Imperatore, i Veneziani, e Milano. — Cardinal Soderino prigione. — Disprezzo per papa Adriano VI perchè buono. — Giulio papa Clemento VII. — Caso di Piero Orlandini. — Immanità di Giudici; presso i tiranni i Giudici buoni lodati, e odiati. Profezia del Savonarola su papa Clemente. — Ippolito principe per ispianare la via ad Alessandro tiranno. — Abietta ambasceria al Papa. — Giovanni delle Bande nere pauroso. — Ambagi pontificie tra Francia ed Austria. — Battaglia di Pavia. — Accordo tra Francesco e Carlo; non se ne osservano i patti: di qui nuova guerra. — Lega santa da cui e perchè fatta. — Paura di Clemente, accordi in mal punto; presa di Roma per opera dei Colonna, o fuga del Papa in Sant'Angiolo. — Tregua del Papa con Ugo da Moncada vicerè di Napoli per Carlo V. — Duca di Ferrara storna il Borbone dall'alta Italia

per cacciarlo nella media. — Vendette del Papa contro i Colonnesi, e nuove ingiurie di lui contro lo Imperatore. — La fortuna prima prospera, poi nemica al Papa; nuova tregua per tenere lontano da Roma il Borbone. — Incautezza di Clemento. — Prudenza di Francesco Guicciardino riesce invano, pure tiene il Borbone in sospetto. — Capi della lega si accostano a Firenze; i Cardinali e i Medici vanno loro incontro. — Tumulto che ne nasce, e particolari di quello. — Si compone il tumulto, e rientrano i Medici. — Si pon mano alle vendette, ma nuovi eventi le troncano. — Sacco di Roma. — Tumulto nuovo; maneggi degli Ottimati. — Filippo Strozzi. — I Medici banditi. — Firenze persevera nella lega; parte che ci prende. Aiuti all'esercito di Napoli. — Il Ferruccio ricomparisce.

Il principe, che per congiura di cittadini, ovvero in virtù di armi straniere torna nella patria donde era stato bandito, non può fare a meno di riuscire peggiore di prima: nè in ciò entra punto la sua volontà la quale se trista può bene aggravare il male, ma buona ancora non lo potrebbe guarire, se poi alla soperchieria delle armi forestiere si accompagni la infamia della congiura domestica allora diventa la faccenda più rea. Così avvenne nella restaurazione dei Medici, dacchè al cardinale Giovanni o spontaneo, o per avviso altrui surgessero nella mente siffatti pensieri: il paese non gli perdonerebbe mai gli strazi, e la umiliazione sofferti dagli stranieri, i congiurati se amici costanti delle sue fortune smaniosi di assicurarsi del futuro, e di rifarsi al presente, se amici nuovi mossi da vendette particolari, o da necessità di guadagno; non potersi contentare tutti, e gli sviscerati oggi per risucchiarti aspettali furibondi domani ove tu non porga loro

di ambo i polsi le vene; così vero questo, che intendendo imporsi necessari andavano sobillando il vicerè Cardona badasse bene da consentire ai Medici l'abolizione della libertà, massime del Gran Consiglio caro quanto la pupilla degli occhi al popolo fiorentino; dove a ciò non si avvertisse, temerne guai. Così operando intendevano serbarsi facoltà d'intorbidare al bisogno le acque per pescare nel torbido; dei quali umori accortosi il Cardinale sussurrava al Vicerè, gli avrebbe trovato e pagato 150 mila scudi di oro se lasciava fare a lui, altrimenti si servisse a suo senno, e il Vicerè sentiva meglio coteste parole sommesse, che le altre sebbene bociate a gola aperta. — Buttato all'aria il primitivo convegno, si bandì Parlamento: pochi i cittadini oltre gl'indettati, moltissimi gli uomini di arme che stranieri e a soldo gridarono: Palle! Palle! — I capi loro tutti, sanguaccio venduto, trovarono conto e sentirono gusto a vendere il sangue altrui, eccetto due; ed io tacendo dei tristi, per quanto breve deliberi comporre questo sommario, non m'induco a passare del pari sotto silenzio quei due, che furono Malatesta da Cesena, e Carlo da Aufidia; il primo richiesto di presentarsi in piazza a gridare parlamento rispose: debito di soldato onorato, non menochè di cristiano dissuaderlo uscire armato contro la sua Signoria: e fu risposta, che avrebbe dovuto fare arrossire un principe della Chiesa, sortito poi

alla sublimità del soglio pontificio, ma non arrossì; Carlo di Aufidia non solo rifiutò nocere alla Repubblica, ma se il Soderino non gli legava le mani, fatta in tempo una giacchiata di traditori, avrebbe impedito la ruina della Patria. Insomma dal Parlamento a quel modo convocato uscì la Balìa dei sessantasei la quale bandì il Soderino, ed i parenti suoi, ne tolse la immagine (viltà non chiesta dai Medici ma dai cittadini data per giunta di abiezione) dallo altare dell'Annunziata nella Chiesa dei Servi; cassò i magistrati della Milizia, ai soldati paesani intimando la restituzione delle armi; del Consiglio grande non se ne fece più nè manco parola, con altri più provvedimenti a rendere i Medici con lievissima apparenza di libertà assoluti tiranni; senza omettere la guardia di soldati forestieri per custodire la piazza ed il palazzo alla quale dapprima venne preposto Pagolo Vettori, ma presto remosso ne cedeva il comando a Giulio dei Medici priore di Capua.

I Medici rientrati in Firenze furono il cardinale Giovanni, e Giuliano figliuoli di Lorenzo il magnifico, Giulio cavaliere gerosolomitano priore di Capua figliuolo naturale di Giuliano ammazzato nella congiura dei Pazzi, Lorenzo figliuolo di Piero affogato nel Garigliano; poi due fanciulli Alessandro figliuolo naturale di questo secondo Lorenzo o come altri (e se meglio vedremo) affermava di Giulio priore di Capua

ed Ippolito figliuolo naturale di Giuliano II. Precipua tra le arti di regno reputarono allora i Medici quella di sollazzare il popolo, in questo compiacendo alla natura fiorentina propria, ed altrui: epperò vennero istituite due compagnie, una delle quali fu detta del *Diamante* antica impresa di Lorenzo il magnifico e la capitanò Giuliano, l'altra si chiamò del *Broncone* assisa un giorno di Piero, a cui si prepose Lorenzo: fine di queste gareggiare di balli e maschere, e nelle gare imbelli attutire il dolore della perduta Libertà. Anco visitarono il vecchio capitano Antonio Giacomino Tebalduccio, assai con parole lo confortarono, e a lui vecchio e cieco concessero presso di sè conservasse le arme prese ai nemici; anco questo vezzo antico di tirannide acquistarsi fama di clemente usando la facile misericordia pei moribondi, o pei morti.

Importa dire chi questi Medici fossero, e quali le fortune loro compite innanzi che lo stato di nuovo si tramutasse. Per quello se ne ricava dagli storici men tristo di tutti Giuliano: costui attese a' diletti secondo la indole piacevole che ce lo tirava, e sempre si mise tra mezzo a temperare le acerbezze dei suoi; i zelatori della casa Medici conosceva e sprezzava, e proverbiando la insaziabile ingordigia loro usciva sovente nel detto: = costoro tengono delle marmeggie e non ci lasceranno se prima non ci abbiano roso anco l'osso. = Più tardi, creato Papa

il fratello Giovanni, fu assunto da lui a Gonfaloniere della Chiesa; con iscuse svergognatamente oneste egli allora buttò all'aria le nozze prima stabilite con la casa Cibo di Massa per isposare Filiberta duchessa di Savoia, e farsi così cognato a Francesco I di Francia, vanità questa più che potenza pei principi vecchi e signori di stati gagliardi; pei deboli anco la vanità appagata sembra potenza. Dicono mulinassero i Medici concetti grandi nella mente, intendendo niente meno preporre Giuliano al reame di Napoli, e Lorenzo al ducato di Milano: nè manca chi afferma che consentendo ai tempi Giuliano ne consultasse gli astrologhi, i quali gli promisero inclite fortune a patto, che osservasse non so quali comandamenti per tenersi bene edificato Dio; e siccome gli astrologhi erano frati, questi comandamenti saranno stati senz' altro elemosine, e donazioni ai Monasteri; su gli altri ottenne da lui credenza un Camaldolese, che da Viterbo gli scrisse *morto*; almeno sotto la lettera si segnò così: *frate Angiolo morto.* Tuttavolta abbiamo della probità sua lodevole monumento, e giustizia vuole che non si taccia. — Corre voce non vivere al mondo gente più ingrata dei Re, eccetto i Preti che nella ingratitudine li vincono due cotanti, ma ingrati sperimentiamo gli uomini tutti; però rimane provato in questo vizio i Preti apparire supremi; quindi Lione X in benemerenza per la famiglia di Giulio II dello avere

restituito lui ed i suoi in Firenze, disegnò spogliare del ducato di Urbino Francesco Maria della Rovere nipote di papa Giulio; ma ciò non patì Giuliano, comecchè Lione volesse darlo a lui, memore degli obblighi che gli correvano pel consolato esilio, e per la generosa accoglienza nei tempi infelici ricevuta appresso il duca Guido, e lui morto, dal nepote Francesco Maria. La morte, ch'è tanta cosa nelle faccende umane, troncò i disegni ambiziosi di Giuliano conducendolo a fine immaturo; per amore di aere vivido ritrattosi alla badìa di Fiesole cascò in mano di frati i quali perfidiarono il povero uomo essere a tale stato ridotto per virtù d'incantagioni (e pativa del tisico); doversi, e potersi disfare lo incanto; e pigliarne il carico essi; ma Giuliano finchè rimase consapevole del suo volere, si oppose [1];

[1] Ed anco qui si mostrò uomo dabbene perchè secondo la opinione dei tempi non poteva levarsi la malia dal dosso di un uomo senza gittarla sopra di un altro ente animato, ed io possiedo la *Demonomania* di Giovanni Bodino stampata dall'*Aldo* nel 1592 che nel libro. 3. c. 2, ce lo assicura come di cosa a lui nota per esperienza propria: = questa è cosa vulgatissima.... ed in fatti io ho veduto un sortilego di Avergna prigione a Parigi il 1569 il quale guariva i cavalli, e gli huomini alcune volte et se gli trovò un libro pieno di peli di cavalli et di vacche te altre bestie, di tutti i colori, et quando egli haveva gittato la sorte per far morire qualche cavallo si andava da lui e lo sanava portandogli del pelo, et dava la sorte ad un altro et non pigliava altrimenti danari perciocchè facendolo, com'egli diceva, non lo havrebbe sanato; onde il meschino era vestito di un saio vecchio fatto di mille pezzi. Havendo gittata un di la sorte al cavallo di un gentiluomo ch'ebbe ricorso a lui, egli lo sanò e diede la sorte all'uomo che lo governava. Si ricorse a lui per sanare l'uomo parimente. Egli rispose,

smarriti gli spiriti, i frati in compagnia dei suoi famigli praticarono gli empi riti, che il Nardi, afferma avere saputi quali fossero; strana contradizione, e pure frequente fra gli uomini, cosiffatte superstizioni dannavansi, e da quei dessi, che rigorosi le ricercavano e punivano, si professavano. Però, se dobbiamo prestare fede alla voce che ne corse a quel tempo, pur troppo Giuliano moriva per maleficio di rea femmina, chè la cognata Alfonsina gli propinò il veleno per torre di mezzo cotesto odiato impedimento alla tirannide del figliuolo Lorenzo.

Lorenzo poi non sembra che possedesse così timorata coscienza, imperciocchè morto appena il fratello Giuliano, papa Lione stimolato adesso quanto trattenuto prima, adoperandoci le forze della Chiesa e di Firenze, levò lo stato al duca, e diello a Lorenzo. Di pretesti a ciò fare non ne fu penuria; fra gli altri primo la strage proditoria di Francesco da

che si dimandasse al gentiluomo, s'egli stimava perdere il servitore o il cavallo. Il che inteso si trovò assai intricato, o mentre egli stava sul deliberare, l'uomo morì, et il Sortilego fu preso. — Et bisognava notare che il Diavolo vuol sempre guadagnare nel fare cambio (e qui a mia posta noto, che in questo il Diavolo non fa peccato, o se lo fa ei lo possiede comune con tutti i padri di famiglia dabbene) talmentechè se il Sortilego leva la sorte ad un cavallo la darà ad un altro vecchio cavallo di maggior pregio; se guarisce una femmina la infermità cadrà sopra una giovane. = Cotesti erano articoli di fede al tempo di che ragiono, nè già presso i vulgari, bensì anco appresso Papi, Imperatori, e letterati grandi, e di fama che tuttavia dura.

Castel del Rio di casa Alidosia cardinale di Pavia dilettissimo più che per le virtù che non possedeva, pei vizi che in lui erano copiosissimi a Giulio II; nè valse punto al duca la grazia che prima di morire gli fece lo zio Pontefice, nè le raccomandazioni mosse da lui al Collegio dei Cardinali, che per mercede del molto operato da lui in prò della Chiesa conservassero il dominio di cotesto suo ducato nella propria famiglia; però che in quella podestà che nasce dalle chiavi di chiudere, e di aprire come il papa vivo adopera contro altri, il papa morto, si usa dai successori contro ai suoi, Francescomaria da prima volle mostrare la faccia alla fortuna, ma dubbioso poi di poterla durare contro lo sforzo della Chiesa, e di Firenze, nè tornandogli conto, che i sudditi suoi disastrandosi per lui si alienassero dall'antica divozione, cesse senza difesa, tranne alcuna poca a Pesaro, a San Leo, e al castello Mondolfo dove Lorenzo rilevava piuttostochè ferita, percossa da palla che strisciandogli sul sommo della testa ebbe virtù di stramazzarlo come morto; di vero della sua morte corsero novelle fino a Firenze, dove non mancò chi affermasse averlo visto seppellire nella chiesa di Santa Maria di Loreto: e poichè altri, a cui sembra, che cotesta morte premesse, non si fidava, ricorse all'arte magica per chiarirsene, che tirando a indovinare forse avrà colto nel segno, ma non lo so di certo. Fatto sta che Lorenzo visse e fu duca di Urbino ma con domi-

nazione breve, e torbida, però che Francescomaria tornato in forze lo riprese più di mezzo, e poi gli mandò a Pesaro mediante il capitano Suares, e il segretario Orazio di Fermo un cartello col quale lo sfidava a tenzone singolare, ovvero a scelta sua con eletta schiera di tanti uomini per parte definire combattendo la lite senza disertare i popoli, che non entravano per nulla nei dissidi loro. Lorenzo rispose imprigionando i trombetti; alfine, intercedendo i soldati, liberò il capitano Suares, il Segretario tenne, ed espose al tormento per ispillarne i segreti del suo signore. Dopo varie guerre combattute senza virtù, e dopo parecchi accordi condotti con infinita fraude Lorenzo anch'egli periva; allora Lione considerando la difficoltà di tenere cotesto ducato in casa sua, massime per lo affetto sviscerato, che i popoli professavano alla casa dei Montefeltro di cui viveva pure l'ultimo fiato nella madre di Francescomaria, lo restituì alla sedia Apostolica insieme a Pesaro e Sinigallia; smembrandone però san Leo con tutto il Montefeltro sessanta circa castelli del ducato di Urbino e la pieve di Sestino (e questo nello intento di sformare affatto il ducato) che assegnò alla repubblica di Firenze in compenso degli 800 mila ducati spesi da lei in quella guerra [1] e le parve ostico, ma bisognò trangugiarlo. France-

[1] Jacopo Pitti nel 2 delle storie dice 350 mila.

scomaria ricuperava, morto papa Lione, il suo retaggio con la facilità con la quale lo aveva perduto.

Lorenzo, comecchè di guerra intendesse niente era stato promosso al grado di capitano della Repubblica, e corse credibile voce in cotesti tempi che presumesse farsene tiranno addirittura, cogliendo il destro dal rassegnare i soldati il dì che avrebbe preso le insegne della milizia; ma poi se ne rimase avendo scoperto l'animo del Papa repugnante per ora di avventurarsi oltre, e dissuadendolo parecchi cittadini con inestimabile cruccio di lui, onde taluni, che visto il lampo non attesero il tuono ripararono a Roma come Jacopo Salviati, Antonfrancesco Albizzi; gli altri, che rimasero oltre al danno ebbero a patire strazii dai buffoni e cagnotti suoi. — Di siffatta cupidità di signoria non gli arieno per certo mosso rimprovero gli uomini sapienti, all'opposto gli avrebbero porto aiuti, e consigli: di ciò cavo argomento dal dedicargli, che fece il libro del Principe Niccolò Macchiavello, col quale gl'insegna a rendersi potente per redimere la Italia dalla secolare servitù; ma e' sembra, che chi il conobbe stimasse cotesto fiato perso essendosi costui mostrato a prova codardo, e tiranno; onde al suo mortorio fatto in Firenze certo giovane nel quale potevasi desiderare più prudenza, o miglior fortuna, non certo maggior coraggio ardì comparirci in mezzo agli altri tutti vestiti a bruno, con saione di damasco vermiglio,

calze, berretta, ed ogni altro abbigliamento scarlatto portando in mano rose e fiori; si chiamava Francesco Villani; di mala morte indi a poco finì. —

Lorenzo non moriva intero, però che lasciasse nati di sè sopra la terra, la Caterina, la quale fu poi regina di Francia, e Alessandro primo duca di Firenze; quella di legittimi natali, questo bastardo; così il folgore passando si lascia dietro lo incendio. Michelangiolo gli scolpiva il sepolcro; sul sepolcro pose la immagine di lui in atto *pensoso*, che interpetre degno della mente del fiero artefice a questo modo spiegava il nostro Niccolini: = « egli scol-
» pivala fremendo, e pieno dell' ira, che dettò gli
» alti versi:

« Mi è grato il sonno, e più l'esser di sasso
» Infin che il danno e la vergogna dura:
» Non udir, non veder mi è gran ventura;
» Però non mi destar; deh! parla basso. »

» non ebbe in animo di onorare quel Lorenzo, tanto
» dissimile dall'avo, quell' ingrato che con aperta
» iniquità toglieva Urbino ai Della Rovere che gli
» furono d'ospizio cortesi nella sventura, quel vio-
» lento che sdegnando pur le apparenze di cit-
» tadino, stimò la repubblica suo retaggio; ma
» fra gli esigli e le morti dei suoi vendicar ten-
» tava coll' ingegno quella Patria che non poteva

» più difendere con le armi, e fare in quel marmo
» la sua vendetta immortale. Effigiò Lorenzo che
» siede e medita profondamente presso il sepolcro;
» *ma i pensieri del tiranno vicino alla tomba son dei*
» *rimorsi.* Io gli leggo in quella fronte piena di
» vita; e parmi che dallo aperto avello la morte
» gli gridi: = scendi ove comincia pei potenti la
» giustizia degli uomini e quella di Dio. = E col-
» l' Aurora e col Crepuscolo indicava a Lorenzo,
» che fu breve e non suo lo splendore di quella
» infausta potenza. Infatti nello estinto duca di
» Urbino ogni fondamento ai disegni del decimo
» Leone tosto mancò: e di frequenti morti il do-
» mestico lutto ricordava al Pontefice la fugace
» vanità delle umane grandezze [1].

La ricordava, non però persuadeva in costui sensi più miti alla libertà della Patria, chè l'uomo quando assume indole tirannica arraffa, e tiene la tirannide con la passione che ha l' avaro per la pecunia, chè se ci si mescola il prete allora le ugna doventano di acciaio, e come taglienti! La Provvidenza aveva ordinato, che i Fiorentini per virtù di due pontificati avessero a fare acerbo esperimento dell' avvertenza la quale fu loro data da Davidde Lomellino genovese nella congiuntura di vederli menare baldoria per la esaltazione di Lione X: =

[1] *Niccolini.* Del Sublime e di Michelangiolo.

« voi altri Fiorentini (ammonì il genovese), avete
» ragione a fare festa per questa nuova dignità del
» papato, non avendo voi, secondochè si crede, avuto
» mai più Papa, ma avanti che ne abbiate avuto
» tanto numero, quanto la città di Genova, potrete
» conoscere ch'effetto abbiano fatto, o possano fare
» le grandezze dei pontefici nelle città libere [1]. » =
Di vero, comecchè uomini prudenti, e buoni non mancassero persuadere Lione X, che morti ormai tutti i discendenti legittimi di Cosimo dei Medici fondatore della loro grandezza, restituisse la libertà a Firenze, egli aborriti cotesti consigli si ostinò a volerne perpetuo il dominio nella propria famiglia, sia che a ciò lo spingesse odio contro la Patria per le patite offese, o non domabile cupidità di dominio. E' sembra che ai morsi dalla tirannide la rabbia duri anco dopo morte reputando essi di dominare, dove nella podestà succeda loro se non il proprio sangue, almanco chi ne porti il nome. —

Però mi piace altresì supporre (dacchè Leone non fosse ingegno plebeo, e d'indole, considerati i tempi, umanissima) ch'ei ricusasse rimettere in Firenze il vivere libero, come quegli, che poteva conoscere a prova, che non avrebbe attecchito stante le voglie tutte avare, tutte tiranniche degli Ottimati, i quali avrebbero messo sossopra la Patria,

[1] *Nardi*. Storie. l. C. 29.

e venduta a tocchi a patto di avvantaggiarsi. — Torto questo non di lui solo, bensì della più parte dei Principi non ispirando nei petti loro opinione men trista della umanità, gli uomini che li circondano; pure torto non iscusabile mai, imperciocchè la gente onesta, la quale a sensi migliori gli avvierebbe o non chiamino, o non curino; al contrario se loro si accosta la cacciano, quando pertinacemente non la perseguitano.

I cittadini grandi dai governi o vogli assoluti, o vogli ordinati a repubblica si agitano sempre per prevalere, e siccome spesso difettano di capacità, o possedendola reputano la violenza mezzo più spiccio, di questa principalmente si valgono, onde venuti presto in fastidio di tutti, da tutti trovandosi sbattuti, nè potendo essi rifarsi con le forze proprie, se offesi dal tiranno aderiscono alla repubblica, se disprezzati dalla repubblica cospirano col tiranno. Quando più, quando meno, e con maggiore o minore ipocrisia, callidità, e franchezza causa frequentissima di mutamenti i grandi. —

Di due maniere grandi, nobili, od ottimati che dire si debba, avevano congiurato a mettere i Medici in Firenze, Palleschi, e non Palleschi; i primi volevano ricondurre le cose allo stato antico, e prevalere solo essi; i secondi si sbracciarono a mantenere nella repubblica una certa larghezza, che gli facoltasse a reggere a modo loro: questi

da prima pigliarono il di sopra, ma per poco; all'ultimo vinsero gli altri, e per sempre. Antichi casi rinnovati, senza che ne scatti un pelo, ai dì nostri. — Dopo ciò un rinfacciare dei secondi ai primi, che nulla o poco avessero fatto per la restaurazione del principato mediceo; essi i solleciti, essi i deliberati a mettere a repentaglio anime, e beni: così l'agonia dell'avarizia superando in costoro la paura della infamia vantavano avere mandato a Giuliano diecimila ducati perchè nel congresso di Mantova si gratificasse il vescovo di Gurch, e il vicerè Cardona; per le parole loro si seppe, che Antonfrancesco degli Albizzi fingendo andarsene con certi compagni suoi a Nipozzano, per quinci condursi a caccia nel Casentino, colà in una selva presso Camprena aveva incontrato alla posta Giulio dei Medici, con uno di Bibbiena travestiti entrambi da Romei dove lungamente conferirono sul modo di tornare la Patria in servitù; ed una seconda volta per la causa medesima furono Giulio, e l'Albizzi a parlamento con la giunta di Pagolo Vettori nella villa della Panaretta vicina al territorio Sanese di proprietà dello stesso Vettori: si conobbe altresì, che per amore di evitare danno, così rimase stabilito carteggiarsi fra loro; un villano fidato spedito da messere Giulio a Firenze metterebbe nel fitto della notte un cannoncino di ottone in una buca di quelle, che sono nel muro di cinta al cimitero di Santa Maria

Novella dal lato della piazza vecchia, dove i consapevoli sarebbero iti a pigliarlo, e ci avrebbero trovato la lettera; la notte seguente il villano avrebbe preso la risposta depositata nel medesimo luogo con le stesse cautele; recaronsi ad onoranza pubblicare come pei conforti di messere Francesco Guicciardini oratore in Ispagna mandato Alessandro del Nero al Cattolico per fermare con esso lui qualche onesto accordo, secondochè il Giucciardino ne dava speranza, costoro paurosi che per questo ne andassero scombussolate le cose convenute, operarono in modo che Alessandro giunto sul Bolognese fosse preso da parecchi banditi, e tanto trattenuto, che pel passo del Vicerè nel Mugello si fosse fatta ogni pratica vana: [1] nè anco tacquero per loro bindolerie agguindolato Giovambattista Ridolfi gonfaloniere di giustizia avere aderito a tradire la Patria: patto messo da costui al mercato nefario questo uno: fingessero sforzarlo, studioso di comparire onesto, non esserlo; infermità vecchia degli uomini nè curata, nè guarita fin qui. Se però i Palleschi, e i non Palleschi differenziavano intorno al modo di governare lo stato con mirabile accordo si univano nella irrequieta improntitudine dello appetire e del chiedere; Bartolommeo

[1] « Smarrissi tra certi masnadieri mandatili dreto a posta dai con-
» giurati, che lo imbacuccarono su i confini di Bologna, e serbaronlo
» in una casetta tanto, che il vicerè passò pei fatti suoi. — *Pitti, Apo-*
» *logia dei Cappucci.*

o Baccio Valori, e Pagolo Vettori conquidevano perchè sprofondati dai debiti, gli altri per accrescere roba. — Cittadinanza senza rimedio corrotta, dacchè una parte di lei fu udita con amarezza degli stessi Medici (ed è tutto dire!) instigare il vicerè di Cardona a torre via fin l'ombra di libertà dalla Patria, ed un'altra parte dopo avere per bene diciotto anni ricercato o conteso quale potesse essere l'ottima forma del suo reggimento l'aveva per astio, e per avarizia rimessa in servitù altrui. — Tale riputando il Papa i suoi concittadini ebbe a confermarsi nella opinione, che la libertà non fosse merce da loro; col fradicio delle anime solo può stare il tiranno; col fradicio del corpo solo possono stare i vermini.

Però Lione sperto nelle arti del reggere sapeva, che lo sgoverno non approda nè manco alla tirannide; circa a prosperità materiale lo ammaestra il villano quando ingrassa le bestie per venderle più care al mercato; e dove tu carichi troppo il popolo accade sempre di queste due cose l'una; od egli si accascia sotto il peso, e allora si fanno silenzio, e solitudine intorno a lui: nei campisanti poi regna sola la morte; ovvero egli s'inalbera e balestra il peso nel capo al tiranno e lo ammazza. Papi, Imperatori, e Re finirono a questo modo. — Messe da parte le generalità Lione aveva toccato con mano lo strazio, che da Lorenzo, e dai parziali

suoi menavasi del popolo in Firenze [1] come sempre i nobili servili per dominare di seconda mano, e arraffarre cagione principalissima di danno, imperciocchè sebbene a Lorenzo non fossero mestieri conforti, pure gli stavano la madre Alfonsina, avara e superba, e i nuovi, e i vecchi aderenti stimoli perpetui al fianco; di fastidioso egli divenne incomportabile dopo, che per le nozze con Maddalena figliuola del duca di Bologna in Piccardia si reputò entrato nella casa dei reali di Francia: mal patendo i termini della uguaglianza civile si circonda di arme, e con le lance spezzate domina i cittadini, i magistrati, e i tribunali larva alle iniquità; giovani perdutissimi, tra i quali giovi ricordare Filippo Strozzi, lo educano a stimare sciapito il piacere

[1] Negli *Sbozzi* delle Storie del Varchi occorre un fatto, che vale a chiarire quanta in ogni tempo la industria fraudolenta degli *Ottimati* per abbindolare il Principe e tenerselo a posta loro in mano come un podere a sfruttare: = « egli, (Lione X) trovò nei cittadini minore » contentezza di quello, che credeva, e maggiore ingordigia e rapacità » ch'egli voluto non avrebbe, e fra le altre cose molto gli dispiacque » che M. Luigi di M. Agnolo della Stufa tutto della sua casa... quando » in nome della città andò insieme con gli altri ambasciatori a rendergli ubbidienza, avendogli, come si dice, un pan bianco mostrato, » il quale si vendeva dai fornai quattro quattrini, gli affermò che più » di due non costava; certa cosa è, che i fanciulli sparsi a Firenze » a tal voce gli levarono subito addosso secondo il costume loro una » canzone, nè a patto veruno tenere potevano, ch'eglino per tutte le » vie andassero cantando queste parole da loro in rima poste:

» Messer Luigi della Stufa
» Ha fitto il capo in una buca,
» Il qual non ne può uscire
» Se il grano non val tre lire. » —

senza delitto; i fazionari di lui, chi più e chi meno rimesso si rifacevano dall' altra parte vendendo la giustizia, gli onori, e lo stato a cui offerisse maggiore moneta; le fanciulle di ricca dote tiravansi in casa; costringevano i sospetti per evitare danno a pigliarsi in moglie le loro figliuole senza dote o con poca; violentavano i vicini a cedere per prezzo vile le possessioni, altri per via di terrore alienavano da concorrere allo acquisto di case o di poderi perchè cascassero loro in mano a patti ingordi; delle angherie, e dei soprusi sarebbe tedio, e delle libidini disonestà parlare. — Da un punto all' altro temeva il Papa questo suo nipote non avesse a fare la fine del padre, e forse peggio perchè con più infamia; nè il suo sospetto era vano però che quando Papa Giulio mostrò pentimento di avere tolto la libertà a Firenze, con parole, accesissime dimostrava non consentirebbe mai all'ombra sua si fondassero nuove tirannidi, mentr'egli ne aveva pure ora spenta una a Bologna, e che altro è mai se non tirannide quella de' Medici che si presidia di alabardieri, e di uomini di arme? I cittadini imbaldanziti per quel po' di vento in poppa si erano subito intesi a congiurargli contro. La quale congiura è quella che nelle storie va distinta col nome di Agostino Capponi, e Pietro Pagolo Boscoli, di cui fece parte anco Niccolò Macchiavelli, e n'ebbe a sostenere il tormento, e la prigionia. Certo per

l'acerbo castigo, che si trasse da cotesta congiura, e dalla esaltazione di lui al pontificato gli umori cagliarono, non tanto però, che ad ogni avventura non si rinfocolassero; e questo apparve manifesto allorchè corse il grido della morte di Lorenzo, onde per cautela furono costretti a confinare di parecchi cittadini. Per queste cose tutte Lione prepose per allora al governo di Firenze Giulio dei Medici.

Di costui varia la indole in sembianza, ma in realtà sempre conforme quantunque diversamente secondo le congiunture della vita la palesasse; simulatore, e dissimulatore solenne; adesso nulla trovò da riformare nello stato; solo si mostrava giusto nel dispensare le onorificenze, e gli uffici, anzi essendo stato tolto di conferirgli per tratta, volle che cotesto ordine si restituisse; componeva le liti, e procurava che altri s'intromettesse ad assettarle; ascoltava tutti pazientissimo, e per quanto glielo concedevano le sue facoltà li soddisfaceva: propenso all'avarizia (tanto potè in lui la cupidità di dominio!) giunse pel momento a celarla; nè basta, gli riuscì ostentarsi liberale; però informato come spesso le piene dell'Arno minacciassero inondare la città, con grande spesa condusse una calla o apertura alla pescaia delle mulina di Ognissanti donde al bisogno si faceva scolare il soverchio dell'acque per via di un risciacquatoio, o vuoi canale: inoltre fortificò la città, od ebbe fede di farlo; imperciocchè

altri avvisi, che indebolisse le mura e le guastasse per mal consiglio di Federigo da Bozzolo, e di Piero Navarro i quali abbatterono le belle torri, che ad ogni duecento braccia, alte pure quaranta braccia, e larghe quattordici inghirlandavano Firenze, oltre l'aspettativa solidissime tanto, che a demolirle ci fu mestieri l'opera dei picconi e degli scalpelli. Meglio di questo o quanto questo mantenendosi del suo, e di quel del pubblico spenditore sottile operò che molti luoghi di monte si riscattassero, per la quale cosa i cittadini trovandosi copiosi di danari gl'impiegarono nei commerci con augumento non piccolo della comune prosperità. Donatore di elemosine fu parco, nè credo perchè avesse fede, che la elemosina anzichè sollevare dalle necessità gli accattoni li mantiene nel vizio; ebbe in fastidio giullari, buffoni, ed altra siffatta gente di Corte; i delatori aborrì in vista; di nascosto ascoltò, si dilettava di musica, ed in cotesta arte lo reputarono meritamente perito: prese domestichezza con uomini dabbene, illustri per dottrina, o famosi nello esercizio di loro arti e mestieri. Quanto a vita intrinseca confesso che non saprei adoperare parole più argute di quelle del Nardi, però le piglio, e dico ch'ella fu piuttosto *morsecchiata dalla sottile e curiosa esamina dei mormoratori, che dalla maligna licenza degl'infamatori.* Tale Giulio dei Medici finchè cardinale, eletto Papa così si manifestò diverso, che non parve più quello; ma di ciò più tardi.

Ho avvertito di sopra con discorso non breve, come Lione ostentando sensi di libertà, per opinione mia uccellasse i Fiorentini, nè mi disdico, chè finto ei fu per indole, e per abito; di chè ti somministra esempio quel suo legarsi in segreto con Carlo mentre in palese si stringeva in amistà con Francesco; [1] anzi spinse più oltre gl' inganni, che altri onesta allegando ragioni di stato, e di patria carità. Vecchia arte ed iniqua dacchè tu non crederai che alla giustizia si giovi con opere ingiuste; ed anco stando alla dottrina dello esito felice, che assolve la tristezza dei partiti non sai a principio se ti arriderà la fortuna nel male, piuttostochè nel bene; per la quale cosa non pure i generosi, ma altresì i cauti nella incertezza degli eventi si appiglieranno al buono: difatti i presagi di Lione non sortirono fine conforme ai desideri suoi. Considerando, espongono i parziali di lui, come in quel torno (e questo era vero) non si potesse fare a meno di Francia o di Spagna, rimase lungamente in sospeso con quale dei due fosse salutifero convenire; da un lato vide Francia potente di danari, e di gente di armi, o vogliam dire cavalli di ogni maniera, massime grossi; gli Svizzeri per elezione e per necessità costretti a servirla di fanti; mercè la costa ligure e Genova finitima alla Toscana; giovane il re Fran-

[1] Vedi il trattato nello Archivio Storico t. 1, p. 379.

cesco, balioso, e cupido di gloria; i Fiorentini pei molti traffici che avevano per le terre dei Francesi vogliosi di starsene d'accordo con loro, e poichè lo interesse dà le traveggole, incocciati a reputarli capaci di mettersi in quattro per la libertà della Repubblica; dall' altra stimava Carlo re di Spagna, di Fiandra, e di Napoli di età troppo fresca, inesperto, insomma tale, che non avrebbe potuto temere mai; di sè presumeva e a ragione, pratico com'era dei negozi umani; a torto poi faceva capitale della verde età; chè con la morte non ci è patto, e si conobbe in lui indi a poco cessato. — Gli parve di bene meritare della Patria se gli venisse conseguito di liberare Genova, e Milano dai Francesi; della chiesa ricuperando Parma, e Piacenza, e, dopo adoperato uno straniero a cacciare l'altro, anco al rimasto dare convenevole ricapito. Giudizi umani! Conciossiachè anco nella mente di Carlo operasse allora l'ambizione uno strano solecchio, il quale lo andava persuadendo che alle stragi, e alle ruine partorite dalle discordie dei principi cristiani egli avrebbe potuto apportare un ottimo rimedio col farsi unico signore del mondo, od almanco di tutta la cristianità. Intanto Lione finge svisceratezza ai Francesi, loro si lega palesemente per cacciare gli Spagnuoli d' Italia; pattuisce dividersi il regno di Napoli, come già Luigi XII si accordò a partirselo con Ferdinando il cattolico; spinge Francesco a pe-

netrare in Ispagna approfittandosi di certe rivolture sorte là dentro; quando lo mira bene immelmato nella fitta, scopre la trama da lungo tempo ordita, e voltatosigli di repente nemico, collegato con Carlo caccia via i Francesi da Milano, per sè acquista Parma, e Piacenza.

Con questa maniera di gente la sarebbe stoltizia fare a fidanza; finchè visse egli dava, come suol dirsi, ora un picchio al cerchio, ed ora uno alla botte, che qualche grido talvolta si levava a rompergli l'alto sonno della testa, cui egli vago di dormire non badava; nondimanco aveva da sè stesso potuto considerare come il popolo per un po' di predica ribollisse minacciando dare di fuori, e non uno ma più bandi avevano dovuto mettere a Firenze sui canti coi quali si ordinava, che quale possedesse immagini, pitture, cappe, scapulari, od altre reliquie di fra Girolamo e de' compagni suoi sotto gravissime pene le portasse al Vicario; nè alcuno prosuntuoso si attentasse, pena la vita, chiosare la scrittura sacra a modo suo, predicare, fare conventicole, salmeggiare, insomma niente, senza licenza dello Arcivescovo, che non la concedeva; nè in ciò era mosso soltanto dalla contaminazione delle eresie, delle quali pure fino da quel tempo qualche segno appariva; però che gli umori degli uomini non si palesino di un tratto rigogliosi se prima non abbiano lunga pezza covato, pari alla fiamma, che innanzi

di avvampare si nudrisce latente sotto la cenere; ma, come credo piuttosto assai più movesse Lione nel perseguitare la memoria del Frate il pensiero, che l'odio contro la tirannide, e la impazienza del giogo piglino per manifestarsi la prima via, che si pari loro davanti. A questo fine, io per me giudico, egli commettesse a Niccolò Macchiavello un parere intorno al modo di riformare lo stato di Firenze, il quale attentamente considerato sembra che Niccolò gli avesse proprio letto nel cuore, e tuttavia industriandosi da pari suo a renderlo verso la Patria benigno gli propone un cotale suo ordinamento provvisorio, che pende più al tirato, che al largo, e mette finchè vivono il Papa, e il Cardinale sopra tutto e su tutti, confidando nelle mani loro autorità quanta ne possiede il popolo insieme; poi con magnifiche parole lo esalta, compiacendolo in due modi, nella cupidità di dominio, e nello appetito sconfinato di laudi, quasi il nostro acutissimo politico si contentasse mercè una transitoria tirannide salvare la libertà da strage imminente. —

Giulio per sovvenire il Papa in cotesta altalena era tale uomo che meglio non lo poteva provare dove se lo avesse fatto da sè: avendo ricondotto a posta da Roma a Firenze Jacopo Salviati zelatore del vivere largo lo contrappose a Pietro Ridolfi capo a cotesti tempi dei parziali del vivere stretto, ed egli arbitro in mezzo alle due parti ora allentava

ora stringeva il freno , sollecito che sperperassero in parole i propositi della volontà. Così promovendo le apparenze del vivere libero, e procurando i comodi pubblici ebbe fama di reggere con modi civili da molto tempo ignorati dall'universale; in certa guisa (se ottenga venia la figura soverchia alla parsimonia della storia) costui nella officina della libertà rinterza le maglie della tirannide.

Spedito dal Papa legato all'esercito in Lombardia lascia a governare Firenze il cadinale Silvio Passerini da Cortona fidatissimo suo; nè altro egli aveva di buono; nel rimanente acerbo, imperito; tuttavia tale che a petto di Goro Gheri segretario un tempo di Lorenzo pareva delizia: in breve tra loro nacque contesa, e sebbene taluno sfegatato pallesco con messere Goro acconsentisse, pure la più parte dei cittadini viveva per cagione delle sue ribalderie di pessima voglia; allora Giulio, comecchè lontano, venne acconciando le cose, volendo che messere Goro in tutto e per tutto sottostesse al Cortona; e al popolo educato al servaggio parve grazia divina men duro morso.

Morto di repente Lione, e di veleno per certo, quantunque incerto chi glielo propinasse e per conto di cui [1], il Cardinale di Cortona sospettoso, non che

[1] Che serve armeggiare? Lione morì di veleno. Questo affermano coloro i quali potevano esserne informati meglio degli altri. Paride Grassi maestro di cerimonie, nel *Diario* inedito riportato dal Roscoe

altro, dello stormire delle foglie, mandò per quindici cittadini dei più in fama per avversi ai Medici, e

ci fa sapere come, chiamato la Domenica del 1 decembre per apparecchiare il funerale a papa Leone, lo *trovò nero* e vedendolo poi *gonfio*, propose ai Cardinali farlo sparare, e piacque. I medici, e i chirurghi a considerare il cuore macchiato del cadavere dichiarano *pro certo* lui avere preso il veleno, massime perchè il povero Papa innanzi di morire si lamentava sentirsi ardere le viscere come se ci avesso il fuoco. *Itaque manifeste compertum est papam Leonem venenatum periisse.* Racconta poi, come alcuni giorni prima uno sconosciuto sotto mentite vesti si presentò al convento di san Gerolamo, dove, fatto chiamare un frate gli commiso andarsene subito dal Papa, e non mancasse, per avvisarlo, che persona domestica a lui aveva tolto il carico di avvelenarlo non però nel cibo o nella bevanda bensì in qualche pezza, o camicia, o asciugamano, il frate non volendo andare fino a Malliana dove allora si trovava Lione, lo riferì al Datario, il quale ragguagliatone il Papa, questi mandò subito pel frate, che venuto al suo cospetto ripetè quanto aveva confidato al Datario; allora Lione sbigottito disse: = « sia fatta » la volontà di Dio, ma procurerò guardarmi da mo quanto posso. » = E va bene, imperciocchè veruno meglio di lui aveva a sapere come o quanto la Provvidenza sovvenga gli uomimi, massime i Papi. Indi a qualche giorno, tornato a Roma, prese a sentirsi male, e durante la infermità non finiva di lamentarsi che dentro bruciava; sul morire esclamò: = mi hanno ucciso! = Dopo queste non disse altre parole. — Il sospetto cadde sul coppiere, che gli avesse propinato il veleno nel vino e fu preso a furore di popolo, insieme al credenziere, e messi entrambi in castello, donde poi uscirono come innocenti; — *e fu conchiuso, che il Papa non fosse morto di veleno, bensì di gotte.* — Anco l'Ammirato ricorda essere morto *non senza sospetto* (e il Guicciardini aggiunge *grande*) di veleno versatogli nel vino da Bernabò Malaspina; Nardi aggiunge costui essere stato preso su l'atto di uscire di Roma con certi cani il di dopo la morte del Papa; e perchè interrogato disse, usciva a caccia, parve strano, non si potendo credere che a servo dabbene reggesse il cuore andarsene a sollazzo poche ore dopo la morte di un tanto padrone. La verità non si potè chiarire per via di processo, imperciocchè tornato a Roma il cardinale Giulio potentissimo vietò si esaminasse alcuno per veleno, e fece mettere fuori il credenziere, e il Malaspina, il quale, per conto di certo delitto appostogli, passato un tratto di tempo, ebbe il capo mozzo a Milano. — Fa specie come il Papa morisse senza

alla sbirresca li tenne prigioni in palagio; nè per me credo, che il Cortona volesse avventurare sì grossa posta senza la saputa di Giulio, che forte pensoso non gli guizzasse di mano lo stato, appicca pratica segreta di accordi col Re di Francia, e poi

i sacramenti e corre fama lo vegliasse un frate chiamato Mariano piacevolone, chè di uomini siffatti il Papa fu vago troppo più che alla dignità sua si convenisse, il quale, visto ch'ei balenava per morire con molto affanno gli raccomandava = « rammentatevi di Dio padre santo » = E il Papa tra i singulti ripeteva = « Dio buono! Dio buono! » = Sul morire di lui senza sacramenti allora si ripetè un distico latino, che a torto attribuirono al Sannazzaro, il quale ridotto in volgare suona così:

« Domandi perchè giunto all'ultima ora
« Privo di sacramenti andò Leone?
« Avea venduto i sacramenti ancora. »

Certo l'avvelenamento, rimane a sapersi chi gli facesse amministrare il veleno; offesi aveva egli parecchi, il re di Francia, Francescomaria della Rovere, e i Baglioni; altri stava per offendere: Alfonso di Ferrara; ai Baglioni aveva fatto decapitare il padre; e parrebbe in loro avesse ad essere maggiore l'agonia della vendetta, ma il Macchiavello afferma la strage paterna dimenticarsi più presto della privazione del proprio avere. Francesco di Francia non parve inchinevole a questa maniera di misfatti, nè era, nè si reputava così sfidato nelle armi da ricorrere alle scelleraggini per ricattarsi. Francescomaria diè prova di animo feroce, e forse desiderò chi sa quante volte la morte del Papa, ma se la giudicava necessaria al suo interesse, doveva razionalmente macchinarla prima; nè poi egli andava sicuro, che per la morte del Papa avrebbe ricuperato lo stato. Alfonso si versava in angoscia di perdere Ferrara, raccoglieva da ogni parte difese, coll'anima sottosopra si ammanniva alle ultime prove: cupissimo egli era, ai misfatti avvezzo; e l'uomo si arrapina per non perdere, mentre al perduto quasi sempre, smarrito l'animo, si accomoda. Sopra tutti costui mostrò esultanza della morte di Leone, e, volendola perpetuare per via di monumento, coniò una medaglia col motto: *ex ore Leonis*; ecco perchè storicamente parmi avere ad incolpare il Duca di Ferrara della morte di Leone: giuridicamente poi non mi basterebbe di certo. —

spedisce a seguitarla Benedetto Buondelmonti facultandolo a pagargli di presente quarantamila ducati, e troppi più dopo se assicurava il possesso tranquillo del ducato di Milano.

Intanto Giulio chiudevasi in conclavio quasi sicuro di uscirne papa, e ne veniva a capo nonostante la repugnanza dei Cardinali, che coll'eleggere due Papi uno dopo l'altro della stessa famiglia, temevano di rendere il pontificato ereditario, la prosunzione dei vecchi, che tardi acconsentono convenire in altrui sè reputando sopra tutti capaci, e l'odio dei disserviti o perseguitati, dove si fosse eletto presto il Papa, o Giulio avesse potuto aspettare; ma presto non potè farsi, imperciocchè il cardinale Colonna di amico gli si voltasse quando meno se lo aspettava nemico; e dopo essersi scambiato tra loro male parole, talchè l'uno chiamò l'altro bastardo, il Colonna a carte scoperte gli disse: = Sappi Medici, che tu non sarai papa, finchè vivrai. = Ma e' non fu profeta. Chi e come valesse a mutare a quel modo il Colonna non ci è manifesto, ma un gran fuoco nell'orcio deve averlo fatto il cardinale Soderini, e forse scoperto il trattato segreto, che Giulio negoziava con la corte di Francia. Avendo potuto aspettare; siccome intorno a Giulio stava raccolto un terzo di voti, nè mai sariasi potuto eleggere pontefice se taluno non ne smagliasse, mandando a male tutti gli scrutini, era forza, che per lassezza convenissero

in lui; ma sendo avvertito, in grazia delle infinite industrie con le quali quei di fuori mantengono commercio con i chiusi in Conclave dei pericoli soprastanti a Firenze, pauroso non si rinnovasse in lui l'antico caso di Uguccione della Faggiola, che per ricuperare Pisa, perse Lucca, e non acquistò Pisa, deliberò non risicare il certo per lo incerto, onde ristrettosi col Colonna ebbero di subito eletto Papa Adriano maestro di Carlo V: e tosto pubblicato accorse più che di passo a Firenze; dove appena giunto mosse un rabbuffo terribile ai reggenti per avere sostenuto in palazzo i quindici cittadini, li biasimò in pubblico, gli disse uomini di mente iniqua, più che al bene della Patria alle private passioni ragguardatori; per ultimo con blande parole i sostenuti prosciolse [1]. Preso da inusitato zelo chiamato intorno a sè il fiore della cittadinanza, favella dei concetti santi di Lione X inteso a rendere la libertà a Firenze, e poichè per la funesta morte di lui non si era potuto effettuare la riforma,

[1] Questo fatto da parecchi, e da Jacopo Pitti nelle storie si pone subito dopo il ritorno del cardinale Giulio di Lombardia e così innanzi ch'egli andasse in Roma al Conclave; ma il Pitti stesso nell'altra opera intitolata l'*Apologia dei Cappucci* afferma il contrario: = « spedito il conclave, e creato Adriano, il cardinale Giulio de' Medici ne venne » subito a Firenze dove riprendè gli statuali, che avevano, su la morte » del Papa fatto sostenere in Palagio alcuni cittadini loro sospetti, e » feceli liberare. » = In questa contradizione di notizie parmi doversi scegliere quella, che apparisce più conforme alla indole dell'uomo, e razionale per l'ordine delle cose.

confortava ognuno ripigliasse l'opera interrotta studiando, e proponendo partiti idonei a stabilire un lieto, e fido vivere fra liberi cittadini. Quanto a casa dei Medici l'inclito seme di Cosimo padre della Patria non potere chiudere meglio, che in un Papa; ripeteva (quasi gli avesse mandati alla memoria) al pari del paternostro, i magnifici concetti co' quali Niccolò Macchiavello accompagnò a Lione il suo discorso sulla Riforma dello stato di Firenze: — « a lui basterebbe dei carichi pubblici » quel tanto, che gliene volesse dare la Patria, » che non ci ha onore, il quale superi quello che » volontari largiscono i propri cittadini come non » si conosce bene più grato a Dio, e accetto agli » uomini di quello, che si dona alla Patria. Nè » per alcuna loro azione mai tanto sono esaltati » gli uomini, quanto per quella di fondare o riformare con le leggi repubbliche e regni: questi » dopo Dio lodati prima, e poichè pochi furono » che n' ebbero la occasione, e più pochi gli altri, » che avendola vollero adoperarla, singolari quasi » appaiono i magnanimi degni di tanta reverenza. » Così poi fu estimata sempre questa gloria, che » quelli i quali non potevano fare una repubblica » in atto, la fecero in iscritto come Aristotele e » Platone, ed altri parecchi » — e così di seguito, che di parole oneste non si vide mai penuria nei tristi.

Nè qui si arrestava l'astuto prete, che per darla a bere al popolo credenzone uso a buttare giù ogni frode a gola di acquaio raccolse intorno a sè le reliquie dei devoti del Savonarola, tra questi Girolamo Benivieni, i quali dolci di sale celebravano le poche virtù che possedeva Giulio, e le moltissime che non aveva posseduto giammai, e, quello il tempo, dicevano, e lui l'uomo profetati dal santo frate. E poichè le fazioni rinfocolandosi venivano a lite, Giulio lasciava andare tre pani per coppia, anzi pareva pigliasse gusto, che gli oligarchi restassero rimbeccati; così certa volta accadde, sedendo alla sua mensa gente di ogni fazione, i nemici del Savonarola presero a levare i pezzi addosso a lui, e a chi gli dava favore, onde il Benivieni tutto acceso, voltandosi al Cardinale ruppe in queste parole a noi trasmesse da Jacopo Pitti nel secondo delle storie: — « io non nego, monsignore illustrissimo,
» non essere dei seguaci del frate; ed insieme con
» tutti gli uomini dabbene di questa terra desiderare
» la comune libertà; ma nè io, nè costoro faremo
» per tal conto fellonia, nè verremo con le armi
» contro lo stato giammai: pregheremo bene Dio,
» e voi che ne la conceda, per mantenerla in pub-
» blico giustamente e con fede, e in privato con
» industria, e parsimonia. Ma questi vostri affezio-
» nati in vista, aborriscono la libertà, e le leggi per
» tiranneggiare crudelmente ogni cosa, e tanto vi si

» mostreranno ossequiosi, quanto permetterete loro
» la violenza, e la rapina; nè anco per questo
» empirete le voglie loro insaziabili, onde vi si
» volteranno un dì contro. Però lasciate da parte
» uomini sì malvagi, e compiacete questo popolo
» delle cose oneste, che sempre mai esalterà il
» nome e la gloria vostra. » — Cagliarono a tanto,
e per quel dì Giulio pose fine ai ragionari. Buone
le parole del Benivieni, non savie per quello che
ne dimostra la esperienza, imperciocchè il dominare
su gli altri essendo cosa più o meno rea, rea pur
sempre, non patisca compagnia, e nè anco ausilio
di uomini onesti; e merita eziandio considerazione,
che mentre la tirannide consiste nella negazione,
la libertà afferma; per ogni passo che storna la prima
spinge il dominare verso lo assoluto, la seconda
ogni passo, che avanza lo spinge innanzi verso
il vivere largo, donde avviene, che per ogni attimo
che scorre, vie più si discostino; epperò
insieme non possono stare se non per istrangolarsi. —

Quantunque non creda io già, che per mostrare
che uomo faccia al popolo gl'inganni ond'è preso,
sia per salvarsene mai, non più che mostrando
agli uccelli, ed ai pesci le reti e l'amo, tuttavia
parmi debito esporre a parte le fallacie di chi appetisce
il dominio, e trema perderlo. Giulio facendo
le viste d'incocciarsi, alle persuasioni interessate dei

fautori del principato rispondeva essere ormai risoluto; dopo ordinata la repubblica in assetto durevole, da non temere gli assalti degli ambiziosi massime dei Medici collaterali, tra cui mettuendo principalmente quel Giovanni soldato cupido e feroce, volersene tornare a Roma per debito di ufficio: ai giovani Alessandro ed Ippolito lascerebbe tanto del suo, e della casa da vivere con agio; con la coda di altri sensi tutti mansueti da intenerire cui nol conosceva. Di quelli che stavano a sentirlo, alcuni persuasi che le fossero girandole coteste fingevano crederlo, e con laudi infinite lo proseguivano: sicchè egli di essere creduto arrovellava: altri credevanci, ma non osando contradirgli si stringevano a mostrargli il viso acerbo; di quelli che più animosi gli prestavano fede una parte lo mordeva a buffa calata come quello, che dopo avergli messi a cimento per contrastare al popolo oggi gli abbandonasse in balìa di lui offeso, e di vendetta assetato; l'altra raumiliava con discorso onesto dicendo si avrebbe rispetto a tutti, ed a tutto; nelle repubbliche bene ordinate sempre pochi i tristi, e questi potere nulla o poco; i molti governare sempre il senso della giustizia del retto: non dubitassero; non può fallire a buon porto chi seco in nave si portò la giustizia. Insomma tanto andarono innanzi queste finte, che ad Alessandro de' Pazzi fu commesso comporre un discorso intorno alla riforma, ed ei lo

fece, il quale tuttavia dura e chi ne ha voglia può leggerlo nel volume primo dello Archivio storico italiano: costui censura l' altro discorso tre anni prima mandato dal Macchiavello a Leone X come proponitore di ordini *insoliti e stravaganti;* e quanto alle cose di fuori persuade Giulio, messo da un lato ogni accordo con Carlo, attenersi alla Francia accettissima ai Fiorentini pei traffici grandi che ci conducevano, e per la vecchia usanza, chè abitudine piega natura; circa alle interne tenesse fermo il Consiglio grande, istituto gradito all'universale; e così lusingate le apparenze restituisse il Gonfaloniere a vita ordine anch'esso rinvenuto a prova eccellente; ed aggiungesse un Senato pure a vita, che da sè medesimo si rinnovasse, ed in lui stesse la somma delle cose decretando, eleggendo, commettendo: per questa via avrebbe sotto l'aspetto di democrazia fondato un governo di pochi il quale solo ha le costole dure; e se savio intende, tale essere stato nonostante la sembianza contraria quello di Firenze anco prima di Cosimo. La riforma del Pazzi piacque, e dopo alcune consulte fatteci su non so quali ammende segnatamente intorno alla durata del Gonfaloniere statuirono si avesse a mandare il bando per l'apertura del Consiglio grande nell'aprile del 1522: al Macchiavello come segretario della Signoria toccò scriverlo, ed ei senza stringere ciglia lo compose come se si facesse davvero con la

maggiore solennità che il caso avrebbe desiderato.[1]

E nè anco qui rimase lo strazio, imperciocchè Alessandro de' Pazzi messo su compose un'orazione latina proprio co' fiocchi con la quale avrebbe dovuto lodare Giulio per la restituita libertà, e poichè naturalmente in essa si supponeva la cosa bella e fatta si levava fino al cielo la fama dell' ottimo Principe. Per arroto essendo il Pazzi vanitoso l'aveva recitata pei ritrovi dei cittadini, che ne dicevano un monte di bene;[2] allora sicuro del fatto suo la

[1] Ne riporto lo esordio perchè non si trova in altro libro tranne l'*Apologia dei Cappucci* d'Jacopo Pitti letta, com'io avviso, da pochi, nè forse lo merita: = « Desiderosi di vedere s'egli è possibile trovare » modo per il quale con satisfazione del popolo, e sicurtà di qualunque » buono et honesto cittadino, la Repubblica Florentina si amministri » et governi: al che essendo con ogni istanza confortati e strinti dal » Reverendissimo Cardinale Monsignor signor Giulio de' Medici illustris- » simo, e dal prudentissimo, e amorevole consiglio suo consigliati, et » aiutati: invocato il nome dell'Onnipotente Dio, e della sua gloriosa » madre sempre Vergine, e di San Giovanni Battista, e di qualunque » altro advocato, e protettore della città di Firenze; acciò che quello » che per bene e pacifico vivere di quella si cominci, abbi mezzo, e » fine felicissimo provvidero e ordinarono. » — In breve vedremo se il Macchiavello facesse il fagnone, che di coteste arti accivettato era uomo da far cascare, non già cascare sul vergono.

[2] L'*Apologia dei Cappucci* ne riporta un frammento dell'esordio che dallo idioma latino voltato nel volgare nostro suona così: = Orazione intorno alla Repubblica di Alessandro de' Pazzi pel Senato, e pel popolo fiorentino a Giulio de' Medici Cardinale amplissimo. « Cosa grande: » ed ammirabile davvero ma degna di te padre ottimo della Patria, » e tale che da te unicamente potevamo aspettarci *ebbe pur dianzi*, o » Principe innocentissimo, il tuo popolo fiorentino; e *già hai esposto* » in Senato, e *sei per esporre* al Popolo come da lungo tempo tu avessi

portò al Cardinale, ma questi col pretesto di negozii gravissimi lo inviava a Niccolò Scombergo della Magna suo segretario perchè dopo letta gliene riferisse, e così fece: senonchè passati molti, e molti giorni il frate astuto (lo Scombergo era frate) gliela rese, sorridendo sottile, con queste parole: — piacemi davvero la vostra orazione, non però l'argomento di quella.

L'animo deliberato di Giulio fu sempre conforme al concetto, che a viso aperto significò più tardi a Filippo de' Nerli perchè a Firenze lo riportasse: « Dirai da nostra parte a quei cittadini, che più » giudicherai a proposito di dirlo, che noi siamo » ormai condotti col tempo pressochè a ventitrè » ore, e che noi intendiamo ed abbiamo deliberato » di lasciare dopo noi lo stato di casa nostra in » Firenze sicuro. Però di' a quei cittadini, che pen» sino ad un tal modo di governo, ch'eglino corrono » in esso i medesimi pericoli, che la casa nostra, » e che lo designino in tal maniera, che alla casa » nostra non possa più avvenire quello che nel » 1494, o nel 1527 avvenne, che noi soli ne fus-

» statuito, e di parecchie volte deliberato con Leone decimo pontefice » massimo, ed augustissimo tuo cugino, senza badare alle comodità » tue o di qualunque altro privato, che si dovesso liberamente, e sin» ceramente consultare della comune salvezza, non chè stabilire pel » futuro un modo di vivere, e di amministrare la repubblica il quale » per consenso di tutti i buoni fosse salutevole, e sicuro per la re» pubblica, e alla ragione dei tempi principalmente accomodato. » =

» simo cacciati, e quelli che con noi godevano i
» comodi dello stato restassero in casa loro come
» restarono. Però bisogna, che le cose si acconcino
» in modo e di tal maniera, che dovendosi perdere
» lo stato noi ed essi ne andiamo tutti di compa-
» gnia; e dirai a quei cittadini apertamente e in
» modo che la intendano questa essere la intenzione,
» e la volontà nostra fermissima. Delle altre cose
» ci contenteremo com' è giusto e ragionevole,
» ch'elle si acconcino in modo, che i nostri amici,
» che vogliono correre la fortuna della casa nostra
» tirino dei comodi dello stato quella ragionevol
» parte, che a ciascuno ragionevolmente si con-
» venga. » — Alle quali parole gli Ottimati ri-
sposero, ormai oltre questo non avanzare loro
partito di sorte: complici di ora in avanti nelle
opere sarebbero altresì partecipi nel premio e
nella pena; ordinasse; obbedirebbero, e a spada
tratta difenderebbero; e com'essi dissero ei fece,
ed anco non lo avessero detto egli lo avrebbe
fatto. Giulio considerò la casa sua con arte lunga
e meditato consiglio in grazia del favore popolare
essere giunta a vincere la potenza dei grandi, non
già la invidia: poi paurosa, che il popolo, come
costuma, in mezzo ai suoi vortici la travolgesse
avere porto la mano ai grandi perchè si sollevassero;
nè questi già averle serbato il broncio, all'opposto
presala, ma per avvantaggiare sè soli, e vendicarsi;

quindi con infamia sua più, che di loro essi avevano proceduto cupidi, ladri, tirannici sempre: i benefizi argomento non di riconoscenza, bensì d'improntitudine a esigerne dei nuovi; e nulla aver fatto per loro se alle voglie irrequiete non si arrendeva. Le pensioni, gli uffici, le terre largite, massime da Lione per cotesti perfidi causa non già a sostenere i benefattori, bensì a porre in sodo il beneficio, anco a prezzo di tradimento: nè egli poteva pretendere, e forse nè anco in cuor suo incolpare, se altri procedesse come avevano proceduto i suoi, di fare delle male acquistate dovizie scala per salire al dominio. Ai quali impulsi oggi si aggiungeva lo stemperato appetito di lussurie alle quali lo esempio della Corte Romana gli aveva assuefatti: costumi oggimai senza rimedio fracidi, ruina di repubblica, e impedimento a ristorarla caduta: affermano il lusso testimonio di ricchezza, e fomite di prosperità; lo dicono quelli che mirano ad asservire un popolo, od inschiavito che lo abbiano a mantenerlo in perpetua servitù. Quanto al popolo, poteva promettersela Giulio oblioso delle ingiurie o per magnanimità, o come credo piuttosto per incuria di vendetta; ma è istinto degli uomini camminare sempre verso la libertà passando sovente per mezzo alla licenza; sicchè per poco tu allenti la briglia, ti rubano la mano: nemici gli Ottimati per avarizia, ed agonia di potere, nemico il popolo per agonia

di libertà; fra mezzo a questi contrasti Giulio trovò la uscita, e fu la tirannide di casa sua sostenuta dagli Ottimati per modo, che non più fossero compagni, molto meno padroni, bensì complici e servi. Prete e padre, sacerdote e principe non volle Giulio, nè forse poteva eleggere partito diverso.

Padre era e di figliuolo nefario, che fanciullo allora, viveva infanzia di vipera: ho messo in dubbio di sopra, se Alessandro nascesse da Lorenzo ovvero da Giulio de' Medici, ma in coscienza ho da dire che non ci cade dubbio se poniamo mente a quello che ci racconta Scipione Ammirato che fu persona chiesastica, di onesta reputazione, e ai Medici sviesceratissima, ed è che leggendo egli le storie da lui dettate a Cosimo dei Medici questi gli disse addirittura come Alessandro nascesse da Clemente VII e da una fante affricana mentre egli durava tuttavia cavaliere gerosolimitano; e ne porgevano non ispregevole testimonianza le labbra tumide, il capello crespo, il naso alquanto camuso, e la pelle ritraente sempre del mulatto. Non nuova la passione, che Giulio accolse per questo suo figliuolo, imperciochè fino dal 1521 gli avesse ottenuto da Carlo V un feudo nel regno di Napoli, che poi fu duchea di Penna, con 10 mila scudi di entrata, e se mostrò anteporgli Ippolito erano lustre per parere, conoscendosi per fino falsa la causa, che adduceva della sua preferenza, la quale affermava consistere nella mag-

giore età, dacchè Ippolito fosse nato nel 1510, ed Alessandro nel 1511.

Adesso importa esporre le cause delle finte di lui, e perchè disvolle ad un tratto quello, che con tanto studio parve volere prima. Lione persuaso dalla indole lì per lì facile, e servendo alle arti di regno attese a riconciliarsi co' Soderini, ma pace vera tra cui contesero un dì del principato sembra essere cosa piuttosto spediente a desiderarsi che possibile ad ottenersi difficile: forse gli umori avrebbero a tempo e a luogo ribollito da sè, tuttavia la superbia nuova superando nel cardinale Giovanni creato Papa, la prudenza antica fece sì che la sopita nimicizia dei Soderini rimettesse un tallo sul vecchio, disdicendo le nozze pattuite tra il suo nipote Lorenzo e la figliuola di Giovanvettorio Soderini, la quale procurò si pigliasse Luigi di Pier Ridolfi; però i Soderini non pure attendevano, ma senza posa andavano provocando la occasione per rifarsi; di qui in casa tramano congiure, fuori subillano i nemici ai danni de' Medici.

Nè taluni di questi nemici avevano mestieri pungolo come Orazio e Malatesta Baglioni figliuoli di Giampaolo ai quali aveva a stare a cuore la vendetta della morte del padre, ch'ebbe mozzo il capo a Roma per comandamento di Lione X, e il ritorno in Patria donde erano stati banditi; con questi e più di questi forse Francescomaria duca di Urbino

segno d' ingratitudine mostruosa, però raccolti su quel di Ferrara dugento uomini di arme, trecento cavalleggeri, e tremila fanti, traverso la Romagna, guidaronli ad Urbino, dove i popoli esultanti al ritorno del signor benemerito, cacciati via gl' ingiusti dominatori, con affetto sincero lo riceverono; dopo ciò bandiscono da Camerino Giovammaria da Varano messovi duca da Lione X, e gli sostituiscono Gismondo giovanetto della medesima famiglia; in questo modo assicurati movono per Perugia. Giulio ne aveva assunto le difese adoperandoci le forze della repubblica; imperciocchè il collegio dei Cardinali mancasse di danaro, di forza e di voglia per farlo, ed egli pigliandosi questo carico mentre provvedeva all'interesse della propria famiglia aumentava la reputazione di uomo che poteva, e voleva tutelare la sostanza della Chiesa; della quale, comecchè terrena, se i sacerdoti procedano teneri, e se alla spirituale la preferiscano lascio giudicare a chi legge. A questo fine egli aveva provveduto, che da Firenze mandassero a Perugia Guido Vaina con duemila fanti, e Vitello Vitelli con 120 uomini di arme, e 100 cavalleggeri; e così la città munita per comune estimativa non poteva essere superata, molto più che combattuta tutto un giorno dai nemici ingrossati di parecchi volontari, furono dai difensori da ogni parte con molta virtù respinti; e nonostante ciò il giorno dopo si arrese con infamia del Vitelli

il quale nella notte successiva volle ripararsi a città di Castello: causa di tanto vituperio taluno dire essere stata la paura del Vitelli, che venendo in mano del Duca e dei Baglioni, gli togliessero la vita, chè aveva parecchi conti di sangue aperti con loro, e l'essere rimasto ferito il giorno innanzi comecchè lievemente in un piede dallo scoppio di un archibugio gli tolse l'animo rendendolo mal destro così a difendersi, come a fuggire: tale altro invece squittinandola più sottile opina, che il Vitello feudatario anch'egli, non vedesse di mal occhio, che il Duca e il Baglioni ripigliassero i propri feudi, avendo con loro comune l'interesse di mantenere debole la Chiesa: certo l'una causa e l'altra sembra verosimile e forse su l'animo del Vitelli fecero forza ambedue.

Dopo i quali prosperi casi posero mano a mutare lo stato di Siena toltosi in compagnia Lattanzio Petrucci; senonchè Giulio mediante i suoi fidati a Firenze già ci aveva provvisto levando di Svizzera mille fanti, a cui, arrivati che furono a Bologna, si aggiunsero quattrocento tedeschi; ancora, poichè il bisogno non ha legge, si piegò a chiamare il signor Giovanni delle bande nere di Lombardia, e siccome dubitava, che taluno dei chiamati mancasse o non giungesse a tempo fece spedire in soccorso dei Sanesi Guido Vaina con cento cavalleggeri, e non so che fanti: tuttavia i principali cittadini come

suole, primi a stendere le mani su i comodi, ultimi a esporsi ai cimenti fuggivano; il popolo nè il governo presente, nè i Fiorentini amava, però dalla città furono in tale stretta mandati oratori al duca di Urbino per accordo: e corse opinione comune a quei tempi che se il Duca non si baloccava col tirarla troppo in lungo servendo alla sua irresolutezza che fu gran pecca di lui, o col volerne cavare troppo, servendo alla sua avarizia, che fu un altro pecco anco più grande di cotesto uomo l'avrebbe avuta di certo; ma intanto ch'ei ciondola entrano soldati in Siena; si approssima tempestando Giovannino; gli Svizzeri altresì si accostano con celeri passi, sicchè il Duca, che ricuperato il suo repugnava metterlo da capo a repentaglio per vantaggiare altrui, si ritrasse indietro lasciando nelle peste i collegati; così cotesto primo nebbione di Siena si dissipava; ma subito dopo riappariva più scuro sempre per opera dal cardinale Francesco Soderini perpetuo eccitatore di tutti cotesti rivolgimenti.

Costui agitandosi in corte di Francia, con molta accortezza insinuava a Francesco I come per la venuta di Adriano VI, contro la comune aspettativa, eletto papa, stessero per mutarsi le sorti degli stati a lui inchinevoli in Italia, massime Firenze, che retta dal cardinale Giulio con dominio assoluto altro non poteva che chinare il collo; di vero che Giulio la volesse rompere col Papa, era da met-

tersi fuori dei credibili, però gli toccava per forza diventare uomo ligio allo Imperatore: rimedio unico al male, cacciati i Medici da Firenze, restituirla alla Libertà; nè ciò avrieno sperimentato difficile a cagione dell'odio di che l'universale li proseguiva, e pel disagio in cui si tribolavano i popoli. Il consiglio di botto con accesissime voglie venne accolto dal Re, ma subito dopo lasciato cascare, trovandosi egli più che mai perduto nelle lascivie, onde al Cardinale, comunque stesse lì a serpentare indefesso, riusciva malapena cavarne quattordici mila ducati: e tuttavia non si sgomentò il Soderino deciso a rimettere in cotesta impresa del suo, e ce lo spese, ma poco, o almeno non quanto doveva, chè avarizia quando non vince impatta in cuore di prete. Fornito con tali provvisioni Renzo da Ceri racimola un cinquecento cavalli, e settemila fanti ai quali essendosi accompagnati i fuorusciti sanesi, il Cardinale giudicò più che bastevoli a cacciare i Petrucci da Siena; una volta avesse conseguito questo fine, e mutato il governo della repubblica si raffidava averla fautrice a sovvertire il dominio degli emuli aborriti; pareva a lui non potesse venirgli meno la impresa, come quella, che per opinione sua, assai favorivano cause interne ed esterne.

Cause esterne; i Baglioni creditori sempre del sangue paterno, e quantunque rientrati come il duca di Urbino nel possesso del retaggio antico,

pure trepidanti tutti, e pieni di ansietà di potercisi mantenere: quindi su questi, solo che loro se ne porgesse la occasione, poteva farsi capitale: delle cause interne più tardi.

Ma Giulio da quello accorto ch'egli era, spogliato di colta ogni rancore, accorre al riparo negoziando e conchiudendo una lega col duca di Urbino, in virtù della quale si convenne, che, sospeso ogni dissidio per le ragioni del Montefeltro, ei si conduca al soldo della Repubblica fiorentina per un anno di fermo, e un altro di beneplacito col grado di capitano generale: nè diverso l'amo gittato ai Baglioni, che lo abboccano, Orazio subito, Malatesta subito non potendo perchè già condotto da Renzo da Ceri aveva tocco i danari, si buttò malato, mostrando così con esempio nuovo i Baglioni quanto affermasse dirittamente il Macchiavelli, allorchè ci lasciava scritto: gli uomini per ordinario innanzi che smaniosi di vendicare il sangue paterno cupidi di ricuperare le sostanze se perdute, e di tenersele se ricuperate.

A Renzo bastavano forse gli uomini, non i danari, e Guido Rangone capitano oppostogli dai Fiorentini aveva ordine d'intrattenerlo tanto, ch'ei li finisse, sicchè a Renzo altro non venne fatto, che rompere certa compagnia di cavalli del Vitello incontrata tra Torrita, ed Asinalunga, menandone prigione Girolamo Pepoli; poi tentò Torrita, e non

l'ebbe; accostatosi a Siena si fermava appena un giorno sotto le mura; però che non facendovisi da quei di dentro, come sperava, mutazione, stretto non meno dalla fame, che dalla paura dell'esercito sopravvegnente, si partì in vista piuttosto di cui fugge, che di quale si ritiri; persevi le artiglierie con tanto maggiore infamia da lui abbandonate, con quanto facile trionfo venute in potestà del nemico: fermatosi ad Acquapendente per riordinarsi, conoscendo a prova quanto ne avesse patito la sua reputazione, ritenta la fortuna gittandosi su le terre di Maremma; assalta Orbetello e n' è ributtato; costretto a dare indietro entra su quello della Chiesa, e forse non lo salvava essendo ormai i Fiorentini risoluti di entrare nei suoi feudi, e metterli a ruba; per interposizione del Collegio dei Cardinali posarono le armi: ognuno tenesse il tolto; giudicherebbe intorno alle prede il Pontefice nuovo.

Il cardinale Giulio, e gl'indettati da lui come i marinai secondo il vento con le vele costumano, ora aprivano, ora chiudevano le promesse; minacciato dalla prima mossa del duca di Urbino, e dei Baglioni, mandava a dire ai cittadini di Firenze: stessero sicuri; la libertà si aveva a rendere ad ogni patto; attendessero a difendersi; uscito appena dal conclave si darebbe assetto ad ogni cosa; allestissero tutto. Dopo il conclave ecco soccorrerlo la spedizione di Renzo, ed egli allora: non correre stagione di riforme,

bensì di arme per rimanere a galla: dato sesto anco a questo garbuglio, egli armeggia sofisticando: non potersi fare che a fine di giugno, e adesso correre il maggio: se si facesse prima tornerebbe in oltraggio al Gonfaloniere creato secondo gli ordini a tutto giugno; nè essere giusto, che si operasse in modo da parere si volesse torre il grado a cittadino della repubblica benemerito. Venuto il giugno la negò a cagione della congiura di Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti; imperciocchè sebbene la fosse stata vinta, pure le congiure così gagliarde travolgono le città, che anco capitate male, il commovimento dura un pezzo; e gli animi presi da sospetti non posano sì presto; per modo che il cardinale Giulio non si tenne più securo, se chiamato il Vitelli, non gli faceva con le sue lance spezzate buona guardia dì, e notte dintorno.

La congiura dello Alamanni e del Buondelmonti fu questa. Negli orti Rucellai si raccoglieva la gioventù nobile; i Rucellai non procederono per lo addietro inchinevoli alla democrazia, e lo vedemmo nel caso di Piero Soderini; nè lo furono in seguito mai: ma tempo e interessi mutano gli umori: o pare, sicchè ora fra costoro si faceva professione di stemperata libertà, e co'Soderini un dì avversi, oggi si accordavano amici: vuolsi però ammonire come giovani di molto studio essendo costoro, e nella cognizione delle antiche scritture preclari,

insieme alla notizia del bello pigliassero amore della buona e santa libertà; e questo pei conforti di Cosimino figliuolo postumo di Cosimo Rucellai, il quale, comecchè concio fino su la prima adolescenza dal mal francese in guisa, che non potendo reggersi in piè si faceva trasportare da un luogo all' altro steso dentro una maniera di culla, pure era fiamma che scaldava tutta cotesta gioventù; e forse, e senza forse più che pei conforti suoi, pei solenni insegnamenti di sapienza civile di cui era largo alla nobile compagnia Niccolò Macchiavelli, che ad istruzione della medesima dettò i suoi *Discorsi* sopra le Deche di Tito Livio. Piero padre di Luigi Alamanni tenne sempre parte pallesca, e Luigi altresì; cominciò ad alienarsene dopo la morte del padre; non mica per odio della tirannide, ma per dispetto, non gli parendo essere promosso dai Medici secondo i meriti; chè chi fa servizio al Principe per ordinario lo stima troppo, e il Principe troppo poco. L' Ammirato tra le altre cause dell'odio di Luigi contro il Cardinale pone questa, che preso di notte con l' arme, gli fecero pagare senza remissione la pena messa dagli Otto per ordine del Cardinale medesimo, ond' ei sbuffava, parendogli che le leggi dovessero toccare gli altri non lui; nè manca chi crede ch'ei si mettesse a cavallo al fosso con doppio fine di comporre il governo dei pochi, se abbattuti i Medici avesse potuto contenersi

il popolo; dove poi questo trasmodasse, tuffarsi nella democrazia a capo fitto. Di ridurre a partito i Medici non si dubitava nè meno, chè alla mala soddisfazione nata dal ciondolio del dare e non dare la libertà si aggiungeva il disagio del popolo per le allentate industrie, e per la diffalta del danaro attratto a Roma dalle improvvide splendidezze di Lione X. — Pari nell'odio contro ai Medici, ma per causa diversa alla sua, Zanobi Buondelmonti: questi disputando col suo consorte Filippo di certo benefizio nell'Arcivescovato rilevò da Benedetto figliuolo di quello, uomo manesco ed insolente una ceffata, per la quale cosa costui fu bandito: ma il non avere egli osservato il confino, e il procedere ingiuriosamente spavaldo per favore, come credevasi del cardinale Giulio, guastò il sangue a Zanobi. Tuttalvolta, e notala, o lettore, prima che per costoro si facesse fondamento sul popolo, essi tentarono tenerlo da parte non so se più per istudio di dominarlo, o per paura di esserne dominati.

La fortuna porse loro in questa maniera la opportunità di essere punto per punto istruiti a fine di governarsi secondo la congiuntura: Giovambattista della Palla con la speranza del cappello rosso procedè prima sviscerato a Giuliano dei Medici, poi di Lione X, che seguitò a Roma propiziandoselo con gli offici e co' doni; tra gli altri notabile un presente di zibellini preziosi, onde il Papa alla fine tocco da

tanta devozione gli aveva promesso, come prima vacava, una scrittoria; ma il Papa morì ed egli trovavasi al verde di sostanza, e di speranze, e certo avrebbe perduto ogni cosa, se il Cardinale di Volterra non si fosse adoperato a fargli rendere li zibellini; forse non ci entrò malizia, e forse anco sì; che a quei tempi i Fiorentini la filavano sottile: certo è che Giulio, e gli altri eredi del Papa arrecandosene ne portarono il broncio al della Palla, il quale tra per questo, e tra per lo affetto che sentiva per lo Alamanni, e pel Buondelmonti, prese a favorirne i disegni pigliando odore di quanto si mulinava a Roma, massime nel Conclave, e procurando mandarlo a notizia di loro, affinchè si governassero; onde Zanobi avendo saputo per questa via come Giulio fosse entrato nel Conclave in tal selceto da non potersene agevolmente districare, fornito di danaro un Alessandro Monaldi, lo spedì a Renzo da Ceri perchè mandasse un trombetto a pubblicare ai Fiorentini ardissero torsi da dosso cotesta tirannide, ch'egli gli avrebbe con ogni sua facoltà sovvenuti; ma al Monaldi venne meno il coraggio di andare; poi le cose di Renzo volsero a male, ed il partito non ebbe altro ricapito.

Ormai questi maggiorenti si erano condotti al punto, che gittarsi in balìa del popolo divenne per essi necessità: la democrazia stava come una scure tra mezzo a loro, ed ai Medici, con la quale o bi-

sognava percotere, o rimanere percosso: precipitano sempre così i partiti in questa maniera negozii, da prima tirarono nella congiura un altro Luigi Alamanni figliuolo di Tommaso, Antonio Brucioli, Iacopo da Diacceto, i Soderini tutti, Bernardo da Verrazzano, ed altri parecchi. Comecchè alcuno di loro avesse usanza nel palagio del Cardinale, in ispecie il Diacceto, che chiamavano Diaccetino per distinguerlo dagli altri due dottissimi personaggi della stessa famiglia, non si attentano assalirlo in casa: statuiscono invece aspettarlo per la via quando accompagna la processione di Cristo: è fama Luigi Alamanni di Piero si togliesse il carico di dare del coltello nel cuore al Cardinale, ma non ci credo, perchè non ne trovo altro indizio fuori della orazione posta in bocca a Tommaso Soderino nelle storie del Varchi dove sembra, ch'ei voglia così di straforo traffiggerlo; piuttosto vuolsi supporre, che ci cada equivoco, e simile esecuzione fosse commessa a Luigi di Tommaso Alamanni; che Luigi di Piero fu per natura gentile, di poca lena, e solo a parlare in pubblico si faceva rosso come colui che modestissimo era: tale almeno ce lo ritrae lo stesso Varchi, mentre Luigi di Tommaso reputavano uomo di corrucci, e di sangue: poeta il primo, soldato il secondo, sembra che ammazzare gente si addica più alla professione di questo, che di quello. Comunque fosse, intanto che aspettavano la

festa del Corpo del Signore, per non so quali indizi mettono le mani addosso a certo corriero francese, il quale esaminato segretamente dagli Otto confessa avere conferito con un cittadino chiamato Jacopo persona di lettere, e lo descrisse per segni, che di più non sapeva, e avergli dato, e da lui avere ricevuto lettere per recare in Francia ai fuoriusciti; ancora, certa volta essersi recato per favellargli su quel di Lucca. Non rimase dubbio, che il disegnato avesse ad essere il Diaccetino, il quale sebbene per benevolenza del Cardinale promosso alla lezione di umanità nello studio di Firenze, pure non avendo potuto ottenere la prima cancelleria del palagio vacante per la morte di Marcello Virgili adesso contro di lui sbottonava, superando (come suole) l'ira pel benefizio negato, la memoria del benefizio ricevuto. Costui non fece languire per le confessioni; al contrario svesciò più di quello che doveva; e poi se ne pentì, ma non gli valse, imperciocchè avendo negli esami aggravato messere Tommaso Soderini, e forse a torto, quando tratto a morte chiamato il confessore si rese in colpa di avere cotesto errore commesso vinto dal tormento, frate Niccolò della Magna, segretario del Cardinale, nonostantechè cotesta pubblica purgazione di coscienza i fratelli della compagnia del Tempio gli attestassero, duro rispose: « per me mi tengo la prima confessione; altra io non ne voglio. » Fu con diligenza spedito

ad arrestare Luigi Alamanni di Tommaso, che non si trovava già a Siena come scrive lo Ammirato, sibbene ad Arezzo dove oppresso alla sprovvista da certo Francesco da Puliga capitano dei fanti della Signoria venne condotto a Firenze e quivi col Diacceto decapitato. Luigi Alamanni di Piero per somma ventura scampò, chè Antonio Bruciolo amicissimo suo, uscito di Firenze sul far del bruzzo, corse ad avvisarlo a san Cerbone sopra Figline in villa Serristori dove lo sapeva ito, sicchè entrambi senza porre tempo in mezzo nei paesi del duca di Urbino ripararono; e tanto timore gli assalse, che dimenticarono, come avrebbero potuto fare, porgere avviso al compagno loro Luigi di Tommaso Alamanni il quale molto agevolmente saria giunto a mettersi in salvo. Zanobi seppe subito la cattura del Diacceto, ed avvilito riparò a casa per appiattarsi in qualche nascondiglio, senonchè l'animosa moglie lo cacciò via spaventandolo, che a quel modo si sarebbe fatto prendere come lepre al covo; mostrasse il viso alla fortuna; forse non erano anco corsi gli ordini di pigliarlo: ad ogni modo, se disperato il caso, morisse da uomo. Allora Zanobi rinfrancatosi dell'animo si avvia a porta a Pinti, dove per lo appunto (tanto è bizzarra la fortuna) incontrato il Cardinale Giulio che tornava dal vedere buttare giù le torri antiche di ghirlanda alla città, appena ebbe tempo scansarlo gittandosi nella bot-

tega di uno scultore; ma nè qui era salvo, che il Cardinale talvolta ci entrava per vaghezza dell'orto dello artefice, e delle sue sculture: come a Dio piacque cotesta voglia in quella sera al Cardinale non venne: ond' ei sempre col batticuore addosso vi rimase fino a notte; allora, mutati panni, in compagnia di un servitore per certe vie fuori di mano si condusse su quel di Lucca; quinci nella Garfagnana a Castelnuovo nel Ferrarese dov' ebbe fidata accoglienza da Ludovico Ariosto ospite suo quando veniva a Firenze, il quale in quel torno reggeva la terra come potestà del duca Alfonso. Quantunque in salvo, insieme coll' Alamanni lo condannarono nel capo, chiariti entrambi ribelli, e posta sopra loro la taglia di cinquecento ducati per uno, che per maggiore sicurezza di cui la guadagnasse deponevano nel Monte di Pietà. Giustizia impone, che si dica come questi due eletti spiriti dopo avere mosso incerte le orme su la via della libertà servendo forse al costume della classe loro, ed alla educazione pessima, ci camminarono franchi per modo che lasciarono di sè fama desiderabile da quanti amano con nome onorato infuturare la vita.

Il Buondelmonte indi a breve tornato a Firenze, con esempio memorando di virtù cittadina nonmenochè di carità cristiana, perdonato pubblicamente della offesa atroce il consorto Benedetto, si adoperò finchè visse in prò della Patria, e non ha dubbio

che sarebbe stato di leggeri tra i principali difensori di lei noverato primissimo, laddove dopo pochi mesi, assieme alla valorosa moglie, non fosse morto di peste. Di Luigi Alamanni sarà discorso più volte; sopravvisse alla libertà di Firenze, ma finchè visse palpitò ed operò per la patria.

Posti in bando di ribelli il Bruciolo, Giambattista della Palla, Bernardo da Verrazzano, Niccolò Macchiavelli, i Soderini tutti. Quantunque della più parte di loro non taccia la storia nè qui paia acconcio ricordarne la fine, pure poichè importa revocare sovente alla memoria ciò che possa servire d'insegnamento a chi legge dirò, che contro il Macchiavello dopo tanti dolori sofferti, e povertà patita, e sapienza spesa in vantaggio della Patria, il popolo, restituito al vivere libero, si mostrò ingrato negandogli ogni pubblico ufficio, e nello antico della segreteria dei Dieci con onta manifesta anteponendogli un Francesco Tarugi da Montepulciano uomo che il sepolcro si è divorato intero ossa e fama, eccetto il nudo nome; e quasi che tanto fosse poco le ire nemiche non caddero davanti alla tomba di lui, all' opposto riarsero, e nel modo che lo straziarono in vita, lo lacerarono morto, chè pur troppo visse, e dura tuttavia una generazione di uomini a cui non basta avere ridotto un uomo misero, ma sì il vogliono infame; e tu leggi nel Varchi quasi appuntino ricopiate le parole che gli scrisse il Bu-

sino da Roma il 23 gennaio 1549, le quali sono queste: « Zanobi e Luigi lo favorivano assai, ma » messere Baldassarre, e Niccolò lo sfavorivano, » l'universale per conto del Principe l'odiava: ai » ricchi pareva cotesto libro fosse stato documento » al Duca per torre loro tutta roba, ai poveri tutta » la libertà. Ai Piagnoni pareva ch'e' fosse eretico, » ai buoni disonesto, ai tristi più tristo, o valente » di loro. Ma Luigi e Zanobi come grati si ricor- » davano dei benefici ricevuti, e non sapevano i » vizi suoi, perchè fu *disonestissimo nella vecchiaia;* » ma oltre alle altre cose *goloso,* onde usava certe » pillole, avutone la ricetta da Zanobi Bracci col » quale mangiava, padre dell' Abatino. Ammalò, » come accadde, parte per il dolore, parte per l'or- » dinario: il dolore era l'ambizione, vedendosi tolto » il luogo dal Giannotto assai inferiore a lui; am- » malato cominciò a pigliare di queste pillole, e » ad aggravare nel male; onde raccontò quel tanto » celebrato sogno a Filippo, a Francesco del Nero, » a Jacopo Nardi, e ad altri, e così morì malissimo » contento burlando. Dice messere Piero Carnesec- » chi, che venne seco da Roma, che l'udì molte » volte sospirare avendo inteso come la città era » libera; credo si dolesse dei modi suoi, perchè *in-* » *fatti amava la libertà, e straordinarissimamente.* »

Se ho scritto qui sopra, che il Varchi riporta queste parole a puntino: la non è così, le am-

menda e fa peggio; lo difende in parte ed in sembianza imparziale ribadisce l'accusa. Lo difende dove mostra che Niccolò moriva innanzi al Tarugi, epperò non poteva avere sentito dolore per lo ufficio della segreteria conferito al Giannotto, il quale fu surrogato al Tarugio: aveva bene nel codice, che appartenne al Rinuccini, scritto la sconcia novella della morte di Niccolò anzi aggiunto: « com' era senza religione vivuto, così senza religione alcuna, altrui e sè beffando, morì. » Chiarito il fatto in altri codici ei tacque, ma non lo vendicò della mala voce, e nondimanco gli tornava facile sapere dai parenti di Niccolò quello, che scriveva piangendo il figliuolo suo Pietro a Francesco Nelli a Pisa: « Non posso fare a meno di piangère in dovervi » dire com' è morto il dì 22 di questo mese Nic» colò nostro padre di dolori di ventre, cagionati » da un medicamento preso il 20. Lasciossi con» fessare le sue peccata da frate Matteo, che gli » ha tenuto compagnia fino alla morte. » Quello che altri seppe più tardi ben poteva sapere il Varchi; e testimonio solenne di religione non danno i *discorsi* di Niccolò dove pone la religione per fondamento degli stati? Anzi con esempi dimostra come ogni vincolo cessato, la religione sola tenga l'uomo stretto alla famiglia, ed alla Patria. E se messere Varchi fosse stato in fatti filosofo come a parole pretendeva essere, avrebbe potuto cavare dalle opere

del Macchiavello un manuale di precetti e di sentenze, tesoro vero di qualunque si accinga a reggere gli stati da senno. Impresa, che un secolo circa innanzi al nostro assunse un Giureconsulto pontremolese e con bella lode compì col titolo di *Mente dell' uomo di Stato*, che, stampato prima a Roma ebbe una seconda edizione a Losanna con certa lettera per *Prefazio*, la quale, non pure nella forma, ma troppo più pei concetti, ancò ai familiarissimi con gli scritti del Macchiavelli, parve fattura proprio sua. La lettera suona in questa sentenza:

« Leggete figliuol mio, in queste poche carte più » volumi delle fatiche mie di tanti anni, ed immensi » delle fatiche altrui di tanti secoli: e notate ancor » giovane il pensare di un capo canuto. So che ta» luno ha *sputato veleno* contro gli scritti miei, » perchè ha dato il suo giudizio sopra ciascuno, e non » sopra tutti insieme, e perchè ha mirato più alle » parole, che alla mente, come se si potesse giudi» care diritto un lavorio o di scenza o di arte da » una sola parte, e non dal tutto, e giudicare dalla » tinta, non dal disegno. Queste sentenze quando » voi siate amato dal cielo più di me saranno a » voi di assai ammaestramento per trattare le fac» cende sicuramente, e condurle a lieto fine. *Vale.* »

Certo di costumi non santo, pure pei tempi se non meno nè anco più impudico degli altri; solo che tu pensi, che a Imperia cortigiana si coniavano

medaglie, la inneggiavano prelati e cardinali; morta ebbe statua e monumento nella cappella di San Gregorio; s'egli scrisse la *Mandragola*, il cardinale da Bibbiena compose la *Calandra*, e questa comecchè alquanto meno licenziosa di quella, pure si recitava al cospetto di Lione X: Poliziano si lasciava morire di non so quale amore per un giovanetto greco; il signor Giovannino delle Bande nere rinnovò nei suoi soldati per eccitarne la prodezza, o piuttosto la insania, gli argomenti che in antico, si trova essersi praticati nelle legioni lacedemonia, e tebana: non ignoro che altri lo difende a tutto uomo, ma la intrinsechezza di Giovanni con Pietro Aretino, la usanza grande che ci aveva fino a torlo a dormire sotto medesima tenda in campo, non sono indizi di animo illibato. Chi conosce il tempo non nega le bieche libidini, solo si attenta scolparle come quelle, che non derivano da costume corrotto, bensì da un vezzo d'imitare anco nei vizi gli usi dei tempi classici greci e romani; su di che, considerato quello che nella Corte Romana, e altrove si adoperasse da Alessandro VI e dai figliuoli suoi poco prima di Lione X, e quello si persistesse a fare da Paolo III, e dal figliuolo Pierluigi Farnese poco dopo lui, lascio il lettore che giudichi se fosse ingenuità, o che cosa fosse. A me basti affermare, che il Macchiavello per decenza di vita se non vinse il secolo in mezzo al quale viveva, nè anco

per indecenza lo vinse, e la mente mi percuote se non ad escusarlo almanco per compatirlo ciò che egli scrive in rima a Francesco Vettori oratore a Roma:

> « Però se alcuna volta io rido o canto
> « Facciol perchè non ho, se non quest'una
> « Via, da sfogare il mio angoscioso pianto. »

Della leccornia mi passo massime perchè argomentata dall' uso delle pillole, con le quali pur troppo egli faceva oltre il convenevole a fidanza; e tanto le reputò efficaci che le raccomandava a messere Francesco Guicciardino come cosa unica: esaminata la ricetta vedrai che altro non sono eccetto un purgativo, che i medici chiamano *drastico*, e forse acconcio alle infermità del fegato [1]. Vecchia accusa dice il Macchiavello maestro di tirannide, e vecchia difesa lo sostiene maestro di libertà; qui stanno i suoi volumi; da un lato il Principe, dall'altro i Discorsi, in mezzo quasi congiunzione, i libri intorno all'arte della guerra, e le ordinanze della milizia cittadina. Tu mira se non rivelino il concetto di lui: tempi corrotti, costume guasto, popolo o avaro, o avvilito, o incurioso; Lorenzo

[1] Ecco la ricetta quale si trova scritta nella lettera 57 delle sue familiari. — Alvé patico — dram. 1 1/2. — Carman. deos. 1. Zafferano 1/2 Mirra eletta 1/2. — Bettonica 1/2. — Pimpinella 1/2. Bolo Armenico 1/2.

duca di Urbino sovvenuto dalle forze della Chiesa forse potrà rendere la Italia arnese da cacciare lo straniero fuori delle Alpi, e cacciato mantenercelo: le terre nostre piene di tiranni, che vivono di omicidi e di tradimenti come di pane; lungo il tempo, incerta l'arte di superarli allo aperto: per vincere ogni ribaldo forse andrebbe sprecato il sangue di mille innocenti; e profusa una pecunia, che non merita: arduo sgararla in guerra varia e moltiplice con loro; ed anco uscitone a bene ti sentirai rifinito al maggiore uopo. Per uomini come il Macchiavelli perdere l' anima per salvare la patria si reputava merito appresso agli uomini e appresso a Dio: fede salda senza mistura d'ipocrisia o con poca: a spuntarla con la forza, forza ci vuole; e se intelletto di demonio accompagnato da braccio di ferro avesse ei potuto ottenere per istritolare i nemici nostri, Niccolò lo avrebbe salutato divino: dopo trascorso questo periodo miserabile, sarebbe sorta una generazione nuova, disposta a conoscere e ad usare la Libertà; perchè gli uomini talora cascano così in fondo, che bisogna sollevarne l'anima mediante la materia; e pur troppo temperarli tuffandoli nella ferocia come la favola racconta che Teti costumasse con Achille quando lo immerse nel fiume Stige. Io non adombro il mio pensiero, chè tenni sempre indizio di animo pravo dare ad intendere le cose di straforo, e dico aperto, che se ai dì nostri

invece di spasimare dietro immagine fallace di libertà, *che i più* non amano, o non conoscono, o abusano, o trasandano, o adoperano per larva a mentire iniqui propositi, si fosse detto a un capitano: sii imperatore, o re, o quello che diavolo tu vuoi a patto che il tuo scettro sia una spada ignuda da non riporsi nel fodero mai finchè ogni vituperio di gente straniera più non si veda in Italia, a questa ora la nobile Patria sarebbe sgombra davvero dalle Alpi all'Adriatico; nè la piangeremmo scoronata di due torri, nè lo strazio francese ci contristerebbe a Roma, nè il danno austriaco a Venezia. Schiavi legati al collo, a mezza vita, e pel braccio destro argomentano fra loro di libertà! Dio ci abbia nella sua misericordia, ma nella condizione in cui ci versiamo niente altro noi possiamo assettarci tranne le catene addosso; ed il successo lo chiarirà. Che poi il Macchiavello odiassero, e chi non l'odiava lo astiasse, facilmente io mi conduco a credere: i preti perchè da lui chiariti cancro d'Italia; i frati come quelli che chiusi in convento irrideva nati peggio che invano; fuori gli screditava viziosi e appaltoni; agli ottimati avverso per istudio di scienza, e per pratica della vita; amico al popolo, e non poteva fare a meno, se vero è quello, che lo stesso Busini non nega, lui amare con tutte le viscere la Libertà; e poi gli uomini grandi amano il popolo come il mare, e le cose tutte feconde di bene e di male, ma infi-

nite, comecchè il popolo aggirato sempre gridò più spesso che non gli era di bisogno: = viva la mia morte, e morte alla mia vita, = e così durerà fino a tanto che lo intelletto sorgerà a illuminare le menti universe pari ad un sole che splende sopra il capo di tutti e non tramonti mai. Il cuore del popolo non patisce invidia; proprio male è questo delle sette; i farisei, i retori, la schiera infinita di coloro che hanno il cervello corto, e l'altra più infinita di quelli, che hanno le grinfie lunghe composero e comporranno ancora per tempo non breve una mandria, o torma, o armento, o gregge per opprimere il solo e ne verranno quasi sempre a capo. In mezzo al deserto il solo si chiama leone, per i consorzii degli uomini Socrate, o Cristo: il primo il più delle volte sbrana perchè forte di ugnoli, e feroce d'istinti; sbranati gli altri perchè mansueti. Sola mercede la laude postuma; però di queste parole mi conceda venia il lettore, imperciocchè cogliere quando capita il destro di rendere riverenza ai grandi infelici sia non solo debito di gratitudine, ma provvidenza sapiente altresì, onde taluno accendendosi del desiderio di gloria preferisca la fama onorata allo acquisto di beni che scevri sempre di onore, vanno sovente accompagnati d'infamia. —

Se però dissi parole del Macchiavello, non è già, che meglio, e più largamente ciò non avessi potuto fare quando scriverò la vita di lui: ma a tale giunsi,

che mi potrebbero forse mancare il tempo, o la occasione per farlo, mentre quanto al Bruciolo mi mancheranno di certo, onde a parer mio, mi corre obbligo doppio ricordare quale mercede dei durati pericoli per la libertà i suoi concittadini gli compartissero.

Al Varchi parve Antonio Brucioli persona materiale anzi che no; ma al Varchi che fu trasavio per filo e per segno anco il Macchiavelli fece lo effetto di uomo piuttosto non senza lettere che letterato; vero è, che al Giannotti il Bruciolo apparve diverso, ed ei ce lo afferma di *dottrina*, e di *eloquenza ornato;* tuttavia messe da parte le opinioni diverse, non reputeremo il Bruciolo uomo dozzinale quante volte consideriamo, ch'ei recò nel vulgare nostro la Bibbia dall'ebraico, e parecchi classici così greci come latini, ancora compose libri di suo di varia erudizione, e di argomento morale di cui tenne nota il Mazzucchelli; nè riceveremo corrivi il giudizio del Varchi su di lui, sapendo che serbò corrispondenza con principi, e gente di alto affare, e spedito in Lamagna da Massimiliano Sforza duca di Milano, con plauso gli assettò le sue faccende in cotesto paese. È notabile altresì che Pietro Aretino di cui la bocca era come la campana del bargello, che sonava sempre a vitupero, disse di lui un monte di bene celebrandolo però, che egli avesse scritto più libri che non aveva anni, sparsi per tutto il mondo: ma di ciò basti.

Quando Firenze, cacciati via i Medici, si rivendicava in libertà, al Bruciolo dai nuovi governanti venne tolto il bando di ribelle, o come oggi si direbbe gli dettero l'*amnistia;* quasi reputassero colpa nel Bruciolo, quello che in sè vantavano degno di laude immortale: nè a caso, bensì con deliberato consiglio, che del moto popolare, e della fortuna s'impadronono su quel subito gli ottimati, i quali cupidi di sfruttarlo pei comodi propri anzichè per benefizio della patria, dagli uomini, e dai concetti democratici rifuggivano: bene avrebbero voluto mantenere gli esuli in bando, ma questo non potendo, piegaronsi a lasciarli tornare in sembianza di perdonati, sostituendosi per questo modo nell'*autorità* ai *tiranni abbattuti*; e se in tutto e per tutto non riuscì loro, davvero nòn ci ebbero colpa: antichi casi e quasi a capello rinnovati oggidì; con questa differenza però, che mancando allora di qualche principe, che, in mercede della subiezione verso lui, li sovvenisse a tenersi soggetti i propri concittadini, di breve rimasero soperchiati dal torrente popolesco, mentre adesso agguantati a monarchia sorta per consenso universale potentissima, non badano a corromperla, operando e parlando servilmente a patto di tiranneggiare di seconda mano e arraffare. Al Bruciolo, come colui, che quanto amava la libertà tanto aborriva la licenza, non garbavano i modi, nè i concetti della moltitudine abbindolata da gente ec-

cessiva parte per caldo di sangue, e parte (questi erano i più) per finzione; massime dai frati, ch'egli aveva preso in uggia praticando in Allemagna dove si era tinto nelle dottrine dei riformatori. Ma veramente anco al Giannotti, e al Varchi le improntitudini fratesche davano noia, e lo dicono aperto, nè furono appuntati di sentire meno che rettamente della cattolica religione. Il Bruciolo non si stringeva a dirlo nei libri, ma sì andava ripetendo per le piazze, e pei ritrovi, che i frati dovevano attendere a cantare gli uffizi; dov'essi entravano mettevano la sperpetua però che l'arroganza loro andasse a paro con la ignoranza. Strana cosa questa, che i nostri padri, i quali per certo furono uomini diritti nelle vie del Signore, quanto gli odierni cittadini ci camminano di scancìo, nei testamenti loro lasciavano alla repubblica o per afforzare ed ornare la città, o per gli argini dei fiumi, e il lastrico delle strade, o per istituti di beneficenza, mentre oggi legano ai frati: sicuramente questi arrangolano a bociare, che dare i quattrini a loro gli è come metterli nel salvadanaio del povero, e che ai poveri ci vanno di rimbalzo; e allora o non è più liscia mandarceli di punto in bianco? A che pro' la spezzata, quando ti si para davanti la tua bella e brevissima linea retta? Novelle queste, di danari sono vaghi i frati per procurarsi morbidezze; spuntarla nelle picche, e poltroneggiare nell'ozio, e c'incastrava

l'autorità di san Paolo; nè finiva qui, chè avrebbe voluto, alla men trista, ridurgli tutti sotto una regola sola, togliendo via le tante e tanto varie foggie degli abiti frateschi, le quali fanno parere le città insanite in perpetuo carnevale. Ai tempi che corrono, i frati pungono meno; pure, anche oggi, se li tocchi, metti a rumore il vespaio; pensa se allora! Benedetto da Foiano, sospinto dalla veemenza dell' indole, prese a sbottonare contro il Bruciolo: = che i brucioli non erano buoni che a buttarsi sul *fuoco.* = Veramente al Foiano, frate di san Marco e discepolo del Savonarola, non istàva a favellare di arsione. — Per tutte queste cagioni gli fecero mettere le mani addosso, e fu bazza non gli dessero la corda, la quale se potè evitare, ebbe a soffrire di essere di nuovo cacciato in bando; così gli furono acerbi ottimati, popoleschi, e all'ultimo il principato; e sempre avviene a quel modo, che, se non parteggi co' partigiani, ti si voltano tutti contro: bisogna urlare tra i lupi se la pelle ti preme.

Scoperta la congiura, tennero dietro le abiettezze infinite, per acquistare favore, o per mantenerselo; molto altresì per allontanare il sospetto dalla colpa male occulta; paura insomma, e interesse: di amore non si parla nè manco; e tuttavia il Cardinale fingeva credere a coteste dimostrazioni di affetto, chiamava Dio e gli uomini testimoni della sua mente filiale o paterna (semprechè loro torni questi uomini

dabbene ora fanno da padri or da figliuoli), in pro' della Patria comune; più che mai si sosteneva fermo di provvedere al bene dell'universale, anco in onta dei nemici suoi e del popolo; a chi, ascoltandolo gli rendeva con parole infinite pane per focaccia, mostrava di crederci; intanto si circondò di armati con a capo il Vitelli, e di riforma non se ne parlò più.

Dopo queste fortune il cardinale Giulio andava a Roma chiamato, perocchè si volesse stringere la lega tra Cesare, Ferdinando di Austria, Francesco Sforza, e Venezia; e il Papa, quantunque a Cesare amico, tuttavia nicchiasse: delle ambagi pontificie colpa il cardinale Soderino; ma la fortuna, favorendo Giulio, fa che sieno intercette lettere di costui eccitatrici Francesco I a rompere la guerra agl'imperiali in Italia; donde il Soderino, in sembianza di reo, è messo in Castello; Giulio prevale, e il Papa aderisce alle lega: di cui altresì fecero parte il re d'Inghilterra, Genovesi, e Fiorentini.

Ma i casi umani formansi e disformansi perpetui più dei nugoli in cielo; però di un tratto muore Adriano con mirabile allegrezza dei preti romani, i quali ne straziano la memoria perchè buono [1]. Fran-

[1] È pregio della storia mettere qui quanto racconta Jacopo Nardi intorno alla morte di questo pontefice: = « poco innanzi di morire il papa corse pericolo per la caduta di un sopra liminare della porta della cappella papale dove entrava per dire la messa, sicchè dalla ca-

cesco I su le mosse di venire in Italia, trattenuto dal tradimento del contestabile di Borbone, manda avanti l'ammiraglio Bonnivet ad assaltare Milano. I Cardinali chiudonsi in conclave. Chi può sapere il tramestio dei conclavi? E saputo chi avrebbe o cuore o tempo per narrarlo intero? Dopo due mesi ne uscì eletto Giulio, il quale prese nome di Clemente VII. Quanto prima lo avversò il cardinale Soderini, adesso lo favoriva; mutazione di animo ordinarissima fra i preti; ma anco i laici non se

duta della medesima pietra restarono oppressi alcuni Svizzeri della guardia, ed egli appena ebbe salva la vita: questa sua salvezza tanto poco fu grata agli scorretti chierici, che noi udimmo uno di quelli nella presenza di un cardinale, mentre si ragionava di cotesto caso, insultare il papa, e non vergognarsi maledire la fortuna che lo aveva tratto fuori dal pericolo; e quello di cui lo più mi maravigliai e' fu che il prete dal cardinale delle sconce parole non n'ebbe riprensione alcuna, ma anzi venne piuttosto accarezzato. Fu dunque questo uomo, come poco atto alle cose del mondo, lacerato con le calunnie, e perchè non teneva tavola, nè corte magnifica, ma si viveva privatamente a modo di persona religiosa in compagnia di un suo famigliarissimo, il quale anco solo da lui fu fatto cardinale, fu seminato dalla malignità degli uomini, ch'esso dava opera non solo all'astrologia giudicatoria, ma eziandio alla superstizione dell'arte magica. » = Ai giorni nostri noi stessi udimmo preti dubitare forte che il diavolo fosse entrato in corpo a Pio IX finchè si mostrava di sensi liberali, e la fama ce lo porgeva severo riformatore dei vizi dei cherici; diventò angiolo quando mise la religione in combutta con gli altri arnesi di tirannide, e riprese a sostenere le nefandigie della Corte romana: anzi in questo punto nell'*Armonia*, diario clericale, leggo un dialogo tra Gesù Cristo, e Pio IX, che parmi oltraggio mortale alla religione. Per me giudico che le offese degli eretici non abbiano mai contaminato la religione come adesso si facciano l'*Armonia*, la *Civiltà cattolica*, ed altre simili turpezze.

ne stanno; a quali patti ignorasi, chè di questa sorta stipulazioni non si roga il Notaro; solo comparve di fuori, che i Soderini ribelli tornarono a Firenze liberamente, e nello stato, e nei beni furono restituiti; ancora, dagli ufficiali dei ribelli riscossero settemila fiorini di mobili loro venduti. —

La prima orma che Clemente stampa sul gradino del soglio pontificio è di sangue, e per qual causa, a me fie più agevole esporla, che ad altri crederla. Come accadeva allora (adesso ne dismisero il vezzo), i cittadini di Roma e fuori scommettevano su l'elezione del Papa; ciò avendo fatto Piero Orlandino e Giovannimaria Benintendi col sostenere il primo che Giulio non sarebbe Papa, e l'altro sì, appena ne corse la voce a Firenze, questi ito a trovare Piero gli disse: = *paga, che abbiamo Papa il cardinale dei Medici.* = Piero rispose certe sue parole, le quali davano ad intendere com'egli credesse non potere essere eletto; certo alludendo alla bastardigia di lui; su di che l'uno replicando parole superbe, e l'altro inviperite, si levò rumore, e quasi venivano alle offese, se non gli spartivano; e fu peggio, perchè il Benintendi, col rovello in corpo, se n'andò difilato agli Otto a mettere l'accusa addosso a Piero, che, preso alle ore diciotto, confessata la cosa dopo un tratto solo di fune, in meno di quattro ore fu processato e morto. — Narra la storia, e giova ripetere, a infamia dei giudici ferocemente servili, che man-

data a partito fra gli Otto la morte di cotesto vecchio e dabben cittadino, sette fave furono pel sì, una pel no, e questa pose messere Antonio Bonsi, dottore di legge, dichiarando parergli spediente, ed anco ossequioso al Papa novello, aspettare, innanzi di multarlo nel capo, che si conoscesse la mente di lui. Ma un sere Filippo del Morello cancelliere degli Otto, che iniquo sopportava molestamente gli stesse davanti uomo che fosse, o si ostentasse meno iniquo di lui, nel contare le fave notò: = signori Otto, il partito che se gli mozzi il capo è vinto con sette fave nere, pure parendo bene, che in faccenda di tanto momento tutte le sieno così, rinnoveremo la ballottazione. = E rimessa la cosa a partito, per questa volta tutte le otto fave uscirono nere. — Questo messere Antonio nè prima nè poi fece prova di spiriti troppo larghi, e nè manco eccessivamente retti; la ingiustizia enorme gl'increbbe, e tanto bastò perchè la cruda setta degli Ottimati gli si scatenasse contro: costretto di cavalcare a Roma per iscusarsi col Papa del non commesso delitto, questi con lieta fronte lo accolse, e assai lo commendò, ma in cuor suo lo maledisse, lo tenne basso, sicchè povero e malcontento morì a Marsiglia dove seguitava il cardinale Gaddi compagno di viaggio al Papa guidatore la nipote Caterina alle nozze regali. —

Quale opinione corresse allora fra i concittadini

suoi su l'animo riposto del Papa, e su la corrispondenza del nome assunto da lui, si cava da questo; che andando la gente a fare i convenevoli del successo a casa non pure dei Medici, ma dei consorti loro, Jacopo Niccolini si recò per simile ufficio dalla Clarice dei Medici moglie di Filippo Strozzi, alla quale disse congratularsi della nuova felicità, e con più cuore l'avrebbe fatto se non lo amareggiava quel nome. — Di che ella maravigliando, e desiderosa di saperne più oltre, egli le confidò: come essendo della compagnia del Tempio, e trovandosi a tenere compagnia a frate Jeromino Savonarola la vigilia della sua morte, mosso più da curiosità, che da fede che avesse in lui, gli domandò: quando sarebbero accadute le grandi tribolazioni per esso predicate dal pulpito e fuori, e questi gli rispose: le massime tribolazioni di Firenze avverranno al tempo di un Papa Clemente. — La Clarice di simile caso volle le scrivesse ricordo sopra la carta bianca del suo ufficiolo della Madonna, ed egli stava per compiacerla, quando Filippo, per non dargli disagio, ce lo notò di sua mano; questa è cosa sicura, come sicura che la Clarice, in quel tempo incinta, avendo disegnato, se avesse partorito un maschio, di porgli nome Clemente, mutasse consiglio; se poi Jacopo Niccolini dicesse il vero, il Nardi, che riporta siffatto racconto aggiunge con assai di modestia: = *Dio lo sa e la sua stessa coscenza.* =

Per ora il Papa, o combattuto dalla naturale sua timidezza, o tentato il terreno non lo giudicasse sodo a bastanza, si avvolge nelle consuete ambagi: favoriti i Soderini con astuta pubblicità per renderli sospetti all'universale, invia a Firenze Ippolito dei Medici in officio di capo della città, ordinando per tale scopo alla Balìa di farlo abile a tutti gli uffici, nonostante gli anni; e, come governatore, gli aggiunge il Passerino, cardinale di Cortona: col primo accenna in coppe per dare in danari, imperciocchè volesse costituire tiranno della Patria il duca Alessandro; ma poneva innanzi Ippolito a spianargli la strada, come quello a cui conciliava favore la memoria della bontà paterna, ed egli gentilesco era molto, di modi cortesi, e grande spenditore; mentre dall'altro i cittadini repugnavano per le qualità opposte: col Cortona, uomo avaro ed acerbo, volle contenere gli armeggioni; e garbare al popolo, che reputò ridotto a tale, da considerare la villania, adoperata indistintamente con tutti, uguaglianza civile. Su quei principi al cupo Pontefice, non parve dovere arrisicare di più, quantunque gl'incentivi, come suole, non gli mancassero, imperciocchè, quando i fiorentini gli mandarono l'ambasceria per congratularsi della sua esaltazione, messere Francesco Minerbetti con parole smaniose, e piangendo, lo supplicasse a sentire misericordia della sua povera Patria usandole il grossissimo benefizio

di togliere ad un tratto la mala peste della libertà, e letiziandola con la dolcezza della tirannide; costui era prete, arcivescovo, nè dal suo sacco poteva uscire diversa farina, ma altri come Alessandro Pucci, e Palla Rucellai, che pure erano laici, non si comportarono diversi; di dieci oratori, tre soli raccomandarono la libertà, ed anco annacquata, massime Francesco Vettori; il Papa si accostò coi pochi che si mostravano zelosi più della Patria, che delle fortune della sua famiglia; gli parve agresta l'uva, chè, quando ogni altra cosa gli si presentasse intorno sicura, vedeva in fondo dei suoi pensieri spuntare la sembianza del signor Giovanni delle Bande nere, il quale non avrebbe patito di certo, che la repubblica si convertisse in principato per darlo ad un bastardo: caso mai cotesto lavoro dovesse farsi, intendeva che toccasse fàrlo a lui e per lui. —

Intanto, fino dai primordi del suo pontificato, questo sembrò strano davvero, che mentre, cardinale, si adoperò a tutto uomo perchè la lega contro Francia si statuisse, e fu causa principalissima che il Soderini fosse a vergogna chiuso in Castello, ecco di subito bandire, che, padre comune dei fedeli, aborriva dalla guerra; non avrebbe parteggiato per l'uno nè per l'altro; entrambi supplicare a mani giunte di pace. Se questo giudicava degno di lui Papa, ed era, o perchè non procurarlo anco da

Cardinale? Anzi perchè affannarsi in senso contrario? E poi nè anco con verità, imperciocchè, desiderando in quel punto che le armi dei Francesi non si allargassero, *occultissimamente* sovviene i collegati con ventimila scudi; ed altri trentamila, non so con quale pretesto ne fa loro dai Fiorentini annoverare.

Comecchè il Borbone trattenesse il re Francesco da soccorrere in buon punto le sue fortune afflitte in Italia, non potè impedirlo, dacchè di Provenza, dove si era condotto a fargli guerra, ebbe a fuggire mettendo in pezzi le artiglierie, e così, per non perderle, trasportarle a soma di muli a Milano; nè meglio delle armi del Borbone, valsero a tirare il re indietro dalla impresa, i consigli della madre Luisa di Savoia; la quale, con accese parole, gli veniva ricordando: la Italia essere stata sempre il sepolcro dei Francesi; che anzi, senza volere intendere messaggi o leggere lettere, corse difilato a Milano, e l'ebbe con facile vittoria; forse, se come aveva cominciato, continuava spedito, vinceva la guerra, ma si trattenne tanto da dare tempo al nemico di provvedersi; e questi lo usò gagliardo, ed alacre, massime Francesco Sforza, sovvenuto dai consigli di quel mirabile ingegno che fu Girolamo Morone, di cui ai suoi tempi si diceva tenere il *diavolo chiuso dentro un anello.* [1] Intanto Clemente e i

[1] Gioachino di Cambray recita, che Girolamo da Morone dopo che fu cancelliere di Milano, haveva un anello, che parlava o piuttosto

Veneziani cominciavano a sospettare dei reconditi disegni di Cesare, parendo loro, che con principe, il quale aizza un suddito a tradire il proprio signore, e di lui si giova ai danni di quello, anco messo da parte il pessimo esempio, non sia da farsi a fidanza, chè chi ti froda in cammino, mal ti assicuri che non t'inganni in casa: per le quali ragioni andavano entrambi di male gambe nelle faccende della lega; anzi il Papa, considerando avviarsi le cose a buona piega pel Re, avendo in cotesto tempo la sua gente rotto, e preso a Varagine don Ugo di Moncada, lo fece segretamente avvertire, che, mandando, buon polso di armati in Napoli, lo avrebbe di un tratto volto sossopra, stante la mala contentezza del popolo pel dominio spagnuolo. Consiglio pessimo, e seguitato dal re, il quale ci spediva il duca di Albania con 10000 fanti, e 600 uomini di armi; nè a tanto si rimase la sfortuna di Francesco, chè anco 6000 Grigioni lo abbandonarono: stremato a questo modo di forze, era prudente non cimentarsi a battaglia, ed anco di questo lo ammoniva Clemente, dandogli per certo, che l'esercito imperiale, al verde di danaro, stava lì lì per isciogliersi; il tempo combattere per lui; gli darebbe lo indugio vinta a man salva la impresa: dei due consigli Francesco accolse il pessimo, il buono respinse;

un diavolo. *Bodino*. Della Demonomania. L. 2. p. 109.

donde la famosa battaglia di Pavia, nella quale rimase ferito e preso. Immensa per questo fatto la paura del Papa, dei Veneziani, e degli altri minori potentati d'Italia, quasi potessero ignorare, che il centro, dove poggia l'altalena, rimane pesto, sia che la trave da un lato si alzi, o dall'altro si abbassi; e, sempre pronti costoro a dare pecunia, ed aggiungere le proprie alle armi forestiere, perchè combattessero contro armi straniere, non mai fin qui sapessero stringersi in lega per disperderle tutte, invece eccoli tutti adesso co' loro oratori in Francia, mettere in croce la regina madre, e i consiglieri della Corona perchè non accordassero con Cesare; promettendo Roma e toma se continuassero la guerra: le quali paure crebbero a ragione due cotanti quando, incominciate le prime pratiche d'accordo, i ministri di Carlo posero innanzi certe pretensioni, che davano chiaro a divedere com'egli appetisse la universa Italia. Cesare, vista la mala parata, volteggia, e fermo d'impiombarsi in Italia, rimette non poco delle sue richieste verso il re; così, a patto che da questo si renunzi alla Italia, alla Borgogna, a certo appello intorno alle cose di Fiandra, e talune altre cose di minore momento concedansi, fa l'accordo con lui: ad osservanza dei patti pigli il re per moglie Eleonora sorella dello imperatore, e dia i figliuoli in ostaggio; legami questi, che in antico ed oggi si mettono, ed oggi come in antico si

rompono, sicchè parrebbe che ci si pongano dai negoziatori per materia ad esercitare la naturale mala fede dei Principi. Di vero, non era, per così dire, anco rasciutto lo inchiostro del trattato di Madrid, che Francesco piglia a negoziare nuova confederazione co' Veneziani e col Papa; non però conchiuderla, all' opposto manifestando agli Oratori di Cesare le sollecitazioni, e le profferte di questi, s' industria barattare la Borgogna con due milioni di ducati: dall'altra parte, volendo pure menare in guinzaglio Veneziani e Papa, dà loro ad intendere (e non era vero), non farebbe mai pace con Cesare, se da lui il ducato di Milano non si rendesse, e gli amici suoi d'Italia non si assicurassero; ma Cesare, a cui pareva rimanerne giuntato, nega si alteri l'accordo di Madrid circa alla Borgogna, e si ammannisce a rompere di nuovo la guerra: a questo intento fa provvisione di danari; sollecita la passata del duca di Borbone in Italia; e spedisce il vicerè don Ugo di Moncada a Parigi con questa commissione: che se, scalzato il Re, conoscesse esservi verso a tenerlo fermo al convenuto, non vada più innanzi; se all'opposto trova duro, allora prosegua il cammino per Roma, talchè di due cose gliene venga fatta una, o si leghi col Re contro i Veneziani e il Papa, o col Papa e i Veneziani contro il Re; e gli fallirono entrambe. Sarebbe stato conforme alla prudente timidità del Papa menare il can per l'aia, e pigliar

tempo ma la sua fortuna volle che in mal punto stringesse, ed in mal punto sciogliesse le leghe; e forse non fu fortuna sua, bensì caso ordinario, però che quanti si gingillano su la sponda del fosso, quasi sempre ci cascano in mezzo. Anco il Re, pauroso gli sguizzassero di mano il Papa e i Veneziani, cessa le ambagi, e nel 22 maggio 1526 pattuisce con loro la lega di Cognac, che chiamarono *santa,* come ai dì nostri i potentati d'Europa instituirono la *santa* alleanza; e meglio saria stato appellarla sacra, dacchè, nello idioma latino come nell'italiano, sacro significhi anco esecrabile: scopo della lega: restituire il duca Francesco Sforza in Milano, cacciare l'Imperatore d'Italia, nel regno di Napoli porre a capo dello stato una schiatta italiana; premio della opera, a Francesco di Francia, il possesso di Asti e suo contado, retaggio della bisavola di lui, ed un tributo annuo dal nuovo Re di Napoli di settantamila ducati; così perpetuasi il costume folle, ma di troppo più reo, di cacciare uno straniero con l'altro, come d'asse chiodo con chiodo, e si crede, che Francia, vincendo, rimanga contenta del patto; tanto piace credere quello che giova! La benda contro cui occhio di prudenza non vale ordisce l'interesse. Ma la Francia non vinse, nè si curò vincere; gl'imperiali occuparono la Lombardia, ebbero a patti il castello di Milano, sforzato dalla fame e per viltà del duca di Urbino, il paese tennero come sogliono

i soldati feroci, soperchiatori, e avari: e di questa pece sono tinti qual più qual meno i soldati tutti. Sentendosi il Papa per questi successi sbigottito (imperciocchè come il Guicciardini ci ammonisce fosse entrato nella lega con la Francia come quello, che, aggirato ora da Niccolò della Magna, ora da Giammatteo Ghiberto consiglieri di autorità grande presso di lui, e fra loro nemici, con le perpetue ambagi si era ridotto in parte dove anco astenersi poteva parere deliberazione: per la qual cosa volendo decidersi con troppo consiglio, si trovò spinto a partiti precipitosi e avventati), porse ascolto alle proposte di accordo che veniva a fargli Vespasiano Colonna a nome dei suoi consorti; quali erano, non importa dire; basti sapere, che il Papa le accolse, e, per avarizia incauto, ci si affidò, fino a licenziare la più parte dei fanti e dei cavalli, e i pochi che tenne mandò a stanza fuori di Roma. Pompeo cardinale Colonna, che all'odio di prete aggiungeva la speranza di satisfare la lunga cupidità del papato, quante volte Clemente gliene sgombrasse la via, ora si acconta con Ugo di Moncada novellamente uscito dalla prigione del Doria, ed, allestite armi occulte, muove notturno ad assalto proditorio; dopo lieve resistenza fatta da Stefano Colonna piuttosto per studio di onore, e testimonianza di lealtà, che per fiducia di potere durare, s'impadroniscono di Roma. I Colonna adesso pari all'antico loro avo

Sciarra, Clemente non pari a Bonifazio: affermano ch'egli come Bonifazio ammantato del pontificale, col triregno in capo, fosse deciso aspettare seduto su la sedia apostolica le supreme ingiurie; lo dicono, ma il fatto sta ch'ei si pose in salvo nel castel santo Angiolo; dove rimase, finchè non andò chiamato il Moncada, avuti prima per sicurtà della propria persona i cardinali Cibo e Ridolfi statichi: mestieri fu poi mandare presto pel Moncada dacchè per la imprevidenza, e la ladronaia dei provveditori del Papa, non si trovasse in castello tanto da bastare al vitto della brigata per sole ventiquattro ore. Occorre scritto, che don Ugo, e gli altri capitani imperiali ammessi alla presenza di Clemente, gli si inginocchiassero davanti, implorando del peccato commesso assoluzione, ed egli ghignando amaro rispondesse: = *ave rex Judeorum et dabant ei alapas.* = Nè si nega, che fosse; solo notiamo, che si racconta di altri, in ispecie di papa Martino IV quando i Siciliani gli spedirono ambasciatori a scolparsi dei vespri, ed ei per bene tre volte ripetè coteste parole, quasi che lo affrancarsi che un popolo fa dalla servitù straniera sia dare uno schiaffo al Prete di Roma [1].

[1] Perchè i preti, e i fazionari loro non gridino alla calunnia, reputo spediente riportare il racconto di Giovanni Villani guelfo: = « a quegli » di Palermo e agli altri Ciciliani parendo avere mal fatto, e sentendo » lo apparecchiamento, che il re Carlo faceva per venire sopra di loro,

Se reverenti gli atti, e le parole ebbe a provare il Papa durissimi patti della tregua; la quale fu stabilita per quattro mesi, con disdetta di due altri mesi, e tempo pari ai Confederati se volessero entrarvi, e con inclusione altresì dei Milanesi, Genovesi, Sanesi, Fiorentini, e duca di Ferrara. La tregua increbbe, e può credersi, ai Colonna, ma fu loro la colpa, o piuttosto dei ladroni condotti a soldo, i quali carichi di preda pel sacco dato al Vaticano, a San Pietro, e ad un terzo di Borgo si erano sbandati: a taluno parve la tregua un tiro furbesco del Moncada per isciogliere la lega, e nol fu; anzi nè meno sarebbe riuscito a staccarne per un momento le armi del Papa, se non era la irrimediabile pusillanimità sua, imperciocchè messere Francesco Guicciardino, il quale si trovava luogotenente generale dello esercito pontificio a Cremona, si profferisse fingersi tre giorni o quattro inconsapevole della tregua, perchè nel mezzo tempo qualche colpo audace si tentasse, che avesse virtù di mutare la faccia delle cose; e quando, anco questo non potè mandarsi

» mandarono loro ambasciatori frati, e religiosi a papa Martino do-
» mandandogli misericordia, proponendo in loro ambasciata solamente:
» = *Agnus Dei qui tollis peccata mundi miserere nobis. Agnus Dei*
» *qui tollis peccata mundi miserere nobis. Agnus Dei qui tollis peccata*
» *mundi dona nobis pacem.* — E il Papa in pieno concistoro fece loro
» questa risposta senz'altre parole, che quanto è scritto nel *Passio*
» *Domini: Ave rex Judeorum et dabant ei alapam. Ave rex Judeorum*
» *et dabant ei alapam. Ave rex Judeorum et dabant ei alapam.* Onde
si partirono molto sconsolati.

ad effetto, tanto il Papa aveva l'abito di rimestare, che ordinò segretamente a Giovanni delle Bande nere non si partisse dal campo, allegando sè essere soldato del re di Francia: però la lega ne rimase, se non isconquassata, certo indebolita non poco. Dei gesti di questa lega noi taceremo qui, che con molte parole non cade in acconcio, e con le poche male si potrebbe: basti che i soldati del Borbone, gente di ogni risma, si accozzarono con i lanzichenecchi di Giorgio Frundesberg, uomini efferatissimi, penuriosi di tutto, guidatori dei capi non guidati; masnadieri insomma sotto la bandiera imperiale. Il duca di Ferrara, con accorgimento buono, alle persuasioni aggiungendo qualche danaro, indusse i capi a sgombrare la Lombardia, ed a trasferirsi a Firenze, a e Roma nido dei nemici, popoli imbelli, armi poche o nessuna; ricchezze infinite, lana molta addosso ai montoni. La procella pertanto si voltava sopra la Italia media; e la industria del duca di Ferrara parve lodevole, quale di colui, che stianta dal capo proprio l'erba velenosa per iscaraventarla nello altrui; misero vanto! Anco ieri per Firenze Perugia, per Perugia Firenze erano casa altrui. Le masnade di principe cristiano fecero dimenticare a Roma gli antichi orrori di Alarico e tuttavia al Papa poteva toccare peggio, se l'accidente di gocciola non istecchiva su l'atto il Frundesberg, mentre costui con furibonde parole arrovellava i

suoi lanzichenecchi, però che ci attestano le storie com'ei portasse attorti intorno l'arcione della sella cordoni di seta, ed uno di oro per istrangolarne il Papa e i Cardinali appena giunto a Roma: malgrado il pericolo soprastante, questo sciaurato Pontefice del quale pure il Guicciardino loda la gravità e la prudenza, o sia che siffatti elogi non meritasse o poco, o come credo piuttosto l'agonia della vendetta gli guastasse il giudizio, racimolati alquanti cavalli, e cinquemila fanti tra svizzeri e italiani, si diede a disertare così le terre, e le castella dei Colonnesi, che la ruina di Roma, la quale tenne dietro alle tante efferatezze dal Papa ordinate, o sofferte, parve un saldo di Dio senza aspettare il sabato; nè come se tanto bastasse a crescergli nemici nuovi, e a inacerbire gli antichi, mentre più abbisognava scemarli e blandirli, ingalluzzito in mal punto dallo arrivo del conte di Vaudemont e di Renzo da Ceri in Italia, e accecato dal fumo di dare la nipote Caterina sposa a costui, che Francesco di Francia consentiva re di Napoli, purchè se lo pigliasse, rompe guerra a Cesare su i confini del regno, e dopo respinto il vicerè Lanoia da Frusolone, entra negli Abruzzi: da prima gli volse in bene la fortuna; poi capliò; all'ultimo si fece contraria non mica per virtù dei nemici, bensì per licenza dei propri soldati, difetto di provvisioni, avarizia del Papa, e languidezza della Francia: aggiungi anco

questo, che ormai pigliate le armi i confederati non cessavano le insidie del negoziare, e queste rendevano quelle inferme, e tentennanti, perchè si comprende ottimamente ciò che insegna il Macchiavello, nelle leghe politiche aversi a tenere l'amico come se domani ti dovesse diventare nemico, e viceversa, ma non ismettere mai questo arruffio alla scoperta senza onestarlo con un briciolo di colore non sembra arte efficace a cementare la concordia massime nei casi zarosi. Di fatto, mentre Clemente battaglia nel regno, il Guicciardino negozia in Lombardia, ma il negoziare non giovò meglio del combattere; le armi pontificie a mezzo marzo indietreggiarono fino a Piperno; Renzo lasciati gli Abruzzi torna a Roma; il Papa, armeggiando come colui che affoga, chiamati in Roma Cesare Fieramosca, e Serenon, uomini del vicerè Lanoia, seco loro conchiude nuova lega per otto mesi: patti di questa, paghi il Pontefico 60 mila ducati per isfamare la ciurmaglia del Borbone; le terre acquistate restituiscansi, le censure contro i Colonna cancellinsi, il cardinale Pompeo riabbia la sua dignità; il vicerè vada a Roma quasi pegno, che la tregua fie religiosamente osservata; i Veneziani e il re di Francia liberi di aderire alla lega, o no; se aderiscono, i tedeschi escano d'Italia, se non aderiscono, i tedeschi sgombrino le terre della Chiesa soltanto. Poste in assetto queste faccende, e visto con infinita allegrezza il Vicerè

fermare stanza a Roma, il Papa si tenne sicuro meglio che dentro una botte di ferro; quetata la paura, l'avarizia ripiglia il sopravvento su la mente di lui, onde nel presagio di non avere più a spendere, esulta perchè le milizie di Lorenzo da Ceri siensi da per loro sbandate; le proprie licenzia; solo mantiene presso sè due mila fanti, e 100 cavalleggeri delle Bande nere, e gli parvero anco troppi.

Il Borbone quanto più grande in lui il bisogno di procacciarsi viveri e pecunia, tanto possedeva minore la facoltà di conquistarli: non artiglierie per abbattere mura, non arnesi per espugnare città; e la stagione altresì gli correva rea, chè la neve caduta gli aumentava le angustie del valicare gli Appennini; però a piè di quelli tentenna, ora facendo le viste di volerli passare per iscendere in Toscana, ed ora seguire la via di Bologna per Romagna: di ciò pensoso il Guicciardino compiva le parti di luogotenente da quel valentuomo ch'egli era, incalzando sempre i Veneziani, il duca di Urbino, e il marchese Saluzzo a ormare senza posa il Borbone, perchè, posto eziandio, che il Papa balenasse, quanto più spaurito, tanto più danaro avrebbe dato per assicurarsi, col quale provvisto l'esercito, il Borbone, di fievole e infermo, riusciva sano e formidabile a un tratto; senonchè ogni sua provvidenza andava perduta a cagione del Papa, il quale, avendo udito come a Firenze fosse stato pattuito un altro convegno,

e questa volta con la presenza di un uomo del Borbone, che promise, mercè 120 mila ducati, da pagarsi in due volte, avrebbe lasciato illesa la Toscana, si mise a dormire col capo fra due guanciali. —

Nei tempi di cui noi favelliamo, questo merita considerazione, che forse gli uomini non mostrarono mai come adesso perfidia fitta, sfrontanta, e spietata, e tuttavolta non mai come adesso ei furono piuttosto eccessivi che facili a riporsi col capo in grembo altrui; e ciò non pure dei singoli, e privati, ma dei principi e delle moltitudini attresì: per siffatta guisa i tiranni di Romagna, dopo traditi amici e nemici, si affidano nel duca Valentino, che gli strozza, ed egli a sua posta si commette nella fede di Consalvo, che non lo strozza, ma la sgarrò di un pelo; Andrea Doria sparvierato, e vecchio si lascia agguindolare da Gianluigi Fiesco giovane, e novellino; Carlo V, fatti e patiti ben certo inganni, allo improvviso si getta nelle braccia di Francesco, quando traversò la Francia per recarsi in Fiandra, e Francesco in quelle di Carlo quando si recò con la moglie e i figliuoli a complirlo alle Acque morte: della pertinace perfidia dei Francesi a danno dei Fiorentini, e della pertinace fede di questi nei Francesi parlai con lungo sermone, e mi bisognerà aggiungere parole: ora ci sta dinanzi papa Clemente, di cui la vita si logorò in perpetua antitesi, così nelle altre cose, come in questa del fidarsi, e del non fidarsi. Se potessimo affermare

che stato naturale dell'uomo sia fidarsi, e diffidare contro natura, sinchè egli stanco della fatica si riposi nella fiducia altrui, sarebbe sentenza che assai si confarebbe alla dignità umana: ma che ciò stia per lo appunto così, dubito forte, e forse, più che da altro, nasce da soverchia prosunzione di sè, e da soverchio spregio dei propri simili, ovvero deriva da questo altro, che nei tiri furbeschi si rimane vinto come nella scherma, per maggiore destrezza dello avversario, o per manco di diligenza in te, o per quale altra causa anche più rea. Fatto è, che Clemente, standosene a piè pari, licenziato l'ultimo residuo delle bande nere, si pose a guardare che tempo facesse. — E il tempo si mise alla bufera; imperciocchè il Borbone, approssimandosi ad Arezzo, ormai sembrava accennasse a Firenze; e i Collegati sapessero, tra cotesta gente perversa, correre il vezzo di giurare pel *sacrosanto sacco di Firenze;* per la quale cosa i Capitani della lega convennero a Barberino per consultare il da farsi, dove fu statuito trasferire tutte le genti all'Ancisa; ora accadde, che il duca di Urbino con gli altri capitani mandò ad avvertire il cardinale di Cortona sarebbe venuto fino a Firenze per complirlo; questi ciò sentendo, preso da insolita cortesia, si dispone farglisi incontro con Ippolito, Alessandro dei Medici, e tutta la brigata; e quantunque il popolo commosso, come succede adesso, le più strane novelle almanaccasse di battaglie, di rotte, e

di fuga, e prendesse a fare capannelli, nè mancassero uomini gravi che persuadessero il Cardinale a non si movere, egli s'incocciò a ire, così spingendolo la sua indole testereccia e perfidiosa. Usciti appena dalle porte, i giovani presero a gridare, che i Medici se ne andavano con Dio, e però alquanti di loro armatisi di alcuno armi accolte in casa Salviati, corsero in piazza, e in palagio schiamazzando: = arme! arme! serra! serra! =

Coloro, che a questo modo si sbracciavano, e non ardivano mettere l'accetta alla radice erano giovani nobili, come Piero Giuliano Salviati, Alamanno Pazzi, Dante da Castiglione, Francesco Spinelli, Giuliano Gondi per soprannome l'*Omaccino*, Antonio Berardi detto lo *Imbarazza*, Battista del Bene volgarmente il *Bogia*, Niccolò di Giovanni Macchiavelli vocato il *Chiurli*, Giovambattista Giacomino ovvero il *Piattellino*, Giovanfrancesco il *Morticino degli Antinori*, ed altri parecchi, i quali comecchè non incontrassero resistenza, anzi piuttosto favore appresso i maggiorenti, tuttavia si peritarono a gridare, popolo, popolo, e libertà; e non lo fecero prima che il popolo cominciasse a levarsi a mo' di strame nel cui mezzo soffi subitaneo il vento; perocchè tale ordinasse la Provvidenza, che, sopraffatto o no, il popolo dia fondamento instabile alla tirannide; se infranto, per poco di alito si leva, se intero, ripercote percosso ed al fine la rompe.

Quanto agli Ottimati, adesso procedevano parziali al rumore, per la consueta ragione, che ogni volta loro balenasse il destro di fare da sè, tradivano principe o popolo, sia che o da questo o da quello restassero dominati, o sia che gli avessero dovuti patire compagni; e poco innanzi di cotesti successi, parendo ai medesimi, che la fortuna dei Medici dechinasse, avevano proposto a Clemente VII: desse loro balìa di accomodarsi con gli Spagnuoli, che a questo modo avrieno conservato Firenze intatta sempre al servizio di sua Santità; ma Clemente, che non era terreno da piantarci vigna, non consentì mai ad allentare la briglia, come ne lo confortava Niccolò Capponi, presentendo che poi non l'avrebbe più potuta al suo bisogno tirare. Riuscito questo tentativo indarno, si appigliarono all'altro di chiedere l'arme, quando, morto il signor Giovanni delle bande nere, si sparse la voce dello accostarsi dei lanzi col Borbone; e se molto fingevano averne paura, bisogna dire che anco molto per la verità ne temevano; e poichè dubitarono di taluna opposizione questi giovani nobili, assaltarono incivilmente i famigli di Maffio da Brescia capitano di piazza, e alquanti ne ferirono; nè gli Otto stimarono prudente farne ricerca, bensì crebbero i fanti del bargello; tuttavia se i giovani avessero puntato sopra, l'avrebbero vinta, ma gli amici dei Medici s'industriarono a raumiliarli, e ci si provò eziandio Ottaviano dei

Medici, il quale notte tempo andò a casa di Piero Salviati cui seppe sì bene con parole blandire, che al tutto lo persuase di porre giù per quel momento la impresa.

Ma il pericolo crescendo, imperciocchè nonostante l'accordo stabilito in Firenze col vicerè Moncada, e gli uomini del Borbone, questi, o procedesse con inganno, o non potendo trattenere la sua gente come accennai, venisse giù verso Arezzo, dopo assalito invano il castello della Pieve a santo Stefano difeso dalla virtù di Antonio Castellani, e messi a sacco Subbiano, Capalona con altre terre del contado aretino; i giovani nobili ripresero a tumultuare peggio di prima; allora i Medici al conte Piero Noferi da Montedoglio, il quale presidiava la città con trecento fanti, ne aggiunsero da altri duemila circa, e poichè alcuni cittadini sbottonavano, senza un riguardo al mondo, contra ai Medici, li sostennero: tremanti presumevano di far tremare; e i provvedimenti loro arrivavano infermi, e tardi contro i nemici esterni, o contro gl'interni, onde a' parecchi, anco amici dei Medici, pareva, che Clemente, come uomo sfidato, avesse perduto la bussola, o, peggio ancora, egli avvisasse travolgere nella sua rovina, la Patria, reputandolo non che onesto glorioso; per le quali cose i Palleschi se non soffiavano nel fuoco, certo neppure attendevano a spegnerlo. Gli Ottimati allora, tentato prima ben bene, come da loro si co-

stuma, il terreno, e conosciuto non ci era da temere fitte si accontano con Luigi fratello di Francesco Guicciardino gonfaloniere di Firenze, che divoto ai Medici, ora presagita la mutazione del tempo fingesi infermo, e congiura contro di loro; cotesta lustra non gli sarebbe valsa se ormai non erano venuti meno i ripari bastanti alla tempesta: vero è però che se la forza abbandonava i Medici, e chi parteggiava per loro, potevano almeno conservare la prudenza, ma di un tratto persero entrambi; dacchè il cardinale di Cortona avvendo raccolto una pratica di maggiorenti cittadini per avvisare alla salute della Patria non divertì accorto, o concesse cortese quanto si fece a domandare il Capponi, il quale osservò parergli dicevole che cose tanto gravi si avessero a trattare non in casa Medici, e tra pochi, bensì in palagio, al cospetto dei Magistrati, e presente più largo numero di cittadini, all'opposto il Cortona lasciò che al Capponi rispondesse Gherardo Corsini un dì repubblicano largo di cintura, ora perfidioso fazionario dei Medici; il quale girevole in gioventù, procedendo nella sua vecchiezza inteschiato volle insegnare quanto la costanza differisca dalla pertinacia; la prima dote degli spiriti magni, la seconda di vecchi, e di bambini stizzosi; costui certo blandendo non avrebbe persuaso gli animi a posare, ma, provocando, gl'inciprignì e forniva pretesto a cui per lo appunto lo andava col fuscellino cercando,

che nella più parte degli uomini la coscienza curiale, quando fallano i buoni argomenti, si appaga di un sofisma per avere ragione. —

I giovani nobili pertanto nel 26 *aprile* 1527 avevano a presentarsi al palagio dei Signori, secondo l'ordine stabilito dagli Ottimati, gridando arme, e niente altro; di concerto, si afferma, col Gonfaloniere medesimo i Gonfalonieri delle compagnie del popolo armati se ne stavano co' pennonieri in pronto nella chiesa del proprio quartiere per fare spalla in ogni accidente; se nonchè il popolo, chiudendo a furia le botteghe, e traendo giù per le strade con alle mani quello, che il furore gli ministrava, cessato il grido ambiguo finalmente di *serra*, e di *arme* cacciò fuori il grido aperto, e virile: *popolo*, e *libertà*. Crebbero la confusione, come accade, due casi e il primo fu una rissa, sorta in porta santa Maria, tra certo operaio e non so quali soldati che gli negavano il prezzo di una cigna, e l'altro dal canto degli Alberti di taluni muli, che percossi bestialmente fuggivano imbizzarriti mettendo sossopra le vie onde passavano. La calca del popolo inaspettato turbò alcun poco gli Ottimati, massime il Gonfaloniere Guicciardini, ma le angustie non consentendo ghirigori, sceso giù su la porta del palagio si diede a vezzeggiare, a far di cappuccio, insomma tutte quelle civetterie che gli Ottimati costumano quando hanno bisogno del popolo; anzi vistosi allato

un Ceccotto Tosinghi, uomo animoso, e popolesco, non senza esitare gli domandò che fosse venuto a fare, ma avendogli quegli risposto essere andato per istare ai suoi comandamenti, il Gonfaloniere gli disse: = *entra pure in palagio, perchè a fine di conto tutti vogliamo la medesima cosa.* = Fiutato il tempo, e parso sicuro, cominciarono a comparire a galla Niccolò Capponi, e gli Ottimati; non però tutti, che parecchi come Tommaso Soderini, Alfonso e Francesco Capponi, ed altri che non vale il pregio rammentare, si erano appiattati in più o meno remoti nascondigli a seconda della paura maggiore o minore che avevano, o della rosa di saltare su a cose fatte, per ghermire delle pubbliche comodità più parte che potevano; subito dopo i gonfalonieri delle compagnie, non mica ad un tratto, bensì uno dopo l'altro, intenti tutti a giocare, come si dice, sul velluto; fra i tardi comparve Jacopo Nardi a cui i giovani con accese parole fecero un rabbuffo dei solenni, ed il buon vecchio si strinse nelle spalle, e lasciò dire. Provaronsi altresì di entrare in palagio i Palleschi per mettervi lo scompiglio, ma furono ributtati con le male parole, e Baccio Valori con peggio fatti, perchè Rinaldo Corsini gli tirò d'una roncola, che se lo pigliava, sarebbe stato provvidenza di Dio per la Patria, e per lui. Gli archibusieri di guardia al palagio avevano abbassato gli archibusi sul popolo per amore di difesa, anzichè

per offendere, onde, quando Niccolò Capponi accennò loro con la mano che gli alzassero, di gran cuore obbedirono, e Bernardino da Montauto, che li comandava, umilmente gli si profferse, dicendo: = *io vi son servo.* = Da prima si ripararono dentro il palazzo fermandosi sopra le scale, e dopo breve spazio di tempo, paurosi della vita, si condussero in San Piero Scheraggio. — Stupende la confusione, e la perplessità; i giovani pieni di ardimento non sapevano che fare, i vecchi, che lo sapevano dubbiosi del poi ciondolavano: allora si levò schiamazzo contro la signoria perchè si gingillasse a venire in sala, e le furono inviati messaggi per indurla, ed occorrendo costringerla a mostrarsi: i Signori andavano, ma di male gambe, massime Federigo Ricci, e Giovanni Franceschi ai quali Jacopo Alamanni, giovane piuttosto temerario, che eccessivo, per affrettarne i passi tirò di parecchie coltellate ferendo il primo al capo, ed il secondo come si disse nella persona, ma altri lo nega: insediati, tacevano, e non senza astutezza, chè scopo di loro era comparire costretti, delle quali ciurmerie inviperito Jacopo Alamanni diede del pugno su la spalla del Gonfaloniere, sicchè Jacopo Nardi dubitandolo ferito gli mise subito il fazzoletto sopra la parte percossa, ma quegli disse: = *e' non è niente.* = E l'altro domandò: = *chi è stato?* = Luigi allora: = *io so bene chi è stato, ma non vuolsene fare caso:* = e

poi rivolto ai giovani soggiunse: = *orsù esponete i desideri vostri e voi Bartolommeo ripetete in pubblico quanto mi avete bisbigliato dentro gli orecchi.* = Questo disse a Bartolommeo di Mainardo Cavalcanti, nè Bartolommeo se lo fece ripetere due volte, che parlando breve, ed arguto, come troppo bene sapeva fare propose quattro partiti: il primo, che si assolvessero tutti i cittadini incolpati di errori contro il governo dei Medici, il secondo ritornasse lo stato come era al tempo di Piero Soderini, il terzo si bandissero Ippolito, ed Alessandro Medici; l'ultimo, a suono di campana a martello il popolo si convocasse perchè si armasse, e le deliberazioni prese confermasse: — posto fine alle parole poichè aspettato alquanto conobbe, che per sospetto ognuno si peritava, confortò a manifestare il proprio parere Niccolò Capponi, Matteo Strozzi, e Francesco Valori, il quale ultimo, inteso il rumore grande e lo strepito dell'arme, che cotesto andare quasi a ritroso dei Signori e degli Ottimati aveva partorito, sollecito a riguadagnare quanto aveva perduto di credito, non meno che di sottrarsi a manifestazioni, di volontà deliberata messa fuori una sentenza di Tacito, che in simili faccende bisogna fare e non dire, mandò attorno il bussolo. Francesco Martelli fu quegli che raccolse il partito, e, come colui che parteggiava pei Medici, nel pubblicarlo disse con le labbra, ma non col cuore: = *tutte nere, ringraziato sia Dio.* =

Donde poi il proverbio, quando ad uno toccava fare una cosa a suo marcio dispetto: = *ringraziato sia Dio.* = Non si trovando Roberto Martini notaio della Signoria, il popolo, preso Giuliano da Ripa, lo portò su, ritto come un cero, in palazzo a rogare il partito; il quale ufficio avendo egli compiuto, piegate le ginocchia, e, rivoltosi ai presenti, esclamò: = *e due;* = volendo rammentare come da lui si rogasse altresì il partito del millequattrocentonovataquattro. —

Queste cose veramente occorrendo nei varii storici, e ricordi dei tempi in diverso modo narrate, a me parve ben fatto attenermi al Nardi, il quale ne testimonia come persona che le vide e le udì: io capisco non essere sempre questa ragione, che valga, tuttavia avendo il Nardi vissuto in fama di probo cittadino, nè conoscendo io, e non trovando modo a conoscere per quale interesse sarebbe stato indotto a mentire, a lui mi stò. Rammenta il Varchi, che al Gonfaloniere Guicciardino quel sonare a stormo non andava a sangue, epperò storceva a dare le chiavi dell' oriolo, ma un Antonio de' Nerli canonico avendogli detto; = *voi non menerete sempre il can per l'aia* = quegli, sbalordito, non contrastò più oltre; e narra altresì essere corso il grido, che avessero ammazzato il Gonfaloniere, la quale voce tanto più acquistò credenza allorchè videro dalla finestra della camera del Gonfaloniere gittare in

istrada tra le altre robe la vesta ducale: e tutti questi accidenti taluno reputò in onta al Guicciardini, e tale altro con segreto accordo con lui, che gli piaceva e giovava tenere i piedi in due staffe.

Quando si vince per virtù, l'uomo attende a ringraziare Dio, ad assicurare il benefizio della vittoria pei vivi, e a seppellire i morti; se poi per caso, egli ne mena baldoria: così ora in Firenze. Grandi gli abbracciari, e i parlari, e le minaccie, e i vanti, e di ogni maniera gaglioffaggini: soli Federigo Gondi, e Giovanni Serristori mandarono persona a porta della Giustizia a impadronirsi delle artiglierie; altri provvide a custodire i magazzini dell'annona dalle rapine della plebe, che nei trambusti ribolle; non mancarono giovani zelatori, i quali riferirono i partiti della Signoria ai Capitani delle soldatesche, onde giurassero, che non più pei Medici, bensì per la repubblica combattessero; e quei giurarono, apparecchiati a spergiurare più tardi. Da cui vende l'anima a prezzo, questo era da aspettarsi, e non curo riprenderli, bensì mi fa specie, che i Fiorentini, come gente arguta, cotesti giuramenti dessero, ed in loro fidassero; tutte queste cose erano buone, ma non a gran pezza bastevoli per riparare ai pericoli soprastanti così dentro come fuori.

Baccio Valori, che, ambizioso o avaro, parve avere messo pegno con la fortuna non quetarsi mai se prima non acquistava un trono, o un patibolo,

ed ebbe il patibolo, scampato alla roncola del Corsini, e allo imprecare del popolo che gli gridava dietro: *ammazza! ammazza!* si riparò da prima in chiesa di santa Croce, forse e senza forse, più che nello aiuto di Dio facendo capitale in quello di Antonio Fantoni, in assenza del conte Piero Noferi, capitano di tutte le milizie di guardia; di qui, col cessare della paura, cresciuto in lui il rovello di nocere, si condusse in compagnia di Alessandro Rondinelli a casa Medici, dove rinvenne soldati raccoltivi per industria del Nibbio cagnotto, e parecchi cittadini palleschi, tra i quali Niccolò Orlandini; costui una volta non fu pallesco, lo divenne poi, per conservare in pace la roba del fratello Piero decapitato; appena l' avrieno sofferto se perdonava per senso di cristiano, ma e' fu per viltà, che ei rimise la offesa oltre la speranza di Giovanmaria Benintendi nequissimo persecutore del suo sangue, il quale, essendo dei Signori, presago della vendetta di Niccolò, si era nascosto nella cucina del palagio, tutto tremante; lì trovò anco frate Gorino di santa Croce, che la voce pubblica diceva fratello di papa Clemente, onde si arrapinava a volere essere non dei Gorini, bensì dei Medici chiamato, fra gl'indizi di tempi rei, tristissimo questo, cavare dalla infamia materna argomento di onore. Baccio Valori, pigliando in mano tutta cotesta gente, con partiti pronti, e più celere esecuzione, spedì messi su messi

al Cardinale di Cortona, ed agli altri: venissero via difilato, dacchè le porte non erano state chiuse, nè per allora veruno pensava a serrarle.

Intanto gli Ottimati, ristrettisi col Gonfaloniere, attendevano a consultare quello fosse da farsi: tanti capi, tante sentenze: lunghi discorsi, e moltiplici e dotti, e più che dotti vili; si fermarono in questo: si mandasse Baccio Cavalcanti fornito di lettere di credenza brevissime, e con la commissione di esporre a voce: la Signoria di Firenze non intendere, nè avrebbe inteso mai scostarsi dalla devozione della Chiesa, e del Papa, nè venire meno ai patti della lega, solo rigettare il presente stato di governo dei Medici. Sempre a sè pari i mezzani: improvvidi, e interessosi: come se cotesta mezza ribellione ingiuriasse meno Clemente, o lo facesse più ritenuto a vendicarla. Lo strepito degli archibusi delle milizie pallesche rientrate in città ruppe di un tratto cotesti inani consigli. —

I cardinali di Cortona, Cibo, e Ridolfi eccitati dai messaggi continui, e spinti dal duca di Urbino non meno chè dagli altri capitani della lega, i quali si proffersero accompagnarli, deliberarono tornare; mandando, bene intesi, avanti il conte Noferi con mille e più fanti, perchè sgombrasse il cammino, e facesse prova di occuparre la piazza; gli andavano al fianco Bernardo Rucellai detto il *Carne*, e il *Pollo* Orlandini, chè chi ruzzola la scala della in-

famia non si ferma a mezzo, spavaldi entrambi, però che, giudicando gli altri alla loro stregua, affermavano che, a fugare i rivoltosi, non importava archibugi, basterebbe un quaderno di fogli; e veramente per molti fu così, che dopo aver gridato a squarciagola: = *popolo*, con mezza questa parola in bocca di un tratto presero a urlare: = *palle*. Pochi, e per ciò più magnanimi anzichè disdirsi anteposero morire come avvenne a Bernardo Ciacchi, il quale rilevata una ferita di picca sul capo, mentre sanguinoso si reca a casa, imbattutosi dinanzi la chiesa di santo Apollinare in certa banda di soldati, piuttostochè gridare: = *palle* volle essere messo a pezzi, e boccheggiante negli aneliti della morte con voce fioca andava pur ripetendo: = *popolo, popolo*. Il Varchi, il quale riporta questo fatto, aggiunge, che dev'essere piuttosto celebrato fra i gentili, che creduto fra i cristiani; e non s'intende, imperciocchè la perseveranza nella propria fede, e la pazienza del martirio, in cambio di repudiarla per forza, sia documento solenne di cristianità. Tuttavia la ciurmaglia, spaventata dallo scoppio degli archibusi, spulezzò, e, sgombra la piazza, le milizie con piglio iattante accostaronsi al palazzo, pensando con agevolezza pari averlo nelle mani; ma la faccenda procedè altrimenti, dacchè i giovani chiusivi dentro, deliberassero mettersi allo sbaraglio piuttosto di cedere, quantunque tra archibusi e schioppetti più

che sette non ne annoverassero; con questi tanto bene adoperarono, che percotendo su la massa fitta ne menavano strage; inviperiti i soldati tentarono altro modo, e fu stringersi quanti più potessero insieme puntando con forze riunite nelle picche abbassate in resta contra la porta, la quale sebbene al terzo e al quarto urto dentro i cardini reggesse, pure curvandosi nel mezzo poco meno di un braccio, e screpolandosi i muri accennava da un punto all'altro si sarebbe schiantata. Quei che stavano dietro alla porta non rifinivano da menare le mani, e dallo sportellino più che potevano avventavano piccate; e tuttavia si tenevano per persi, nonostante i conforti del canonico Antonio e di Tanai de' Nerli, ai quali il servilismo secolare della casa loro non può torre il merito fattosi in quel giorno combattendo per la libertà. Era co' giovani chiuso in palazzo un uomo vecchio, adesso cancelliere delle tratte, ed uno dei sedici, che ai tempi del Soderino fu dei signori, il quale visto lo sgomento, persuase i giovani a seguitarlo su nel ballatoio che gira intorno al palagio, e sporge fuori della muraglia; quivi come pratico palesò loro i muriccioli murati d'attorno, non istare insieme con altro se nonchè con un poco di arricciatura, la quale rimossa avrebbero loro fornito copia di pietre lassù raccolte appunto per la difesa del palagio; dopo ciò sfondate le lapide dei piombatori ruinarono i sassi sul capo

agli assalitori con tale strage di questi che in un attimo schizzarono via lasciando il luogo deserto; uno dei sassi colto il braccio del David di Michelangiolo che tiene su ritto glielo ruppe, come si vede da qualunque ci attende; questo vecchio fu Jacopo Nardi, il quale narra il fatto, ma del fattore tace; esempio di modestia più lodato, che imitato, e il Varchi, nel palesarlo, lo leva meritamente a cielo: certo si deve al Nardi, se, in quel dì, tante nobili vite non andarono disperse; rimase il palagio illeso dal sacco, e forse la città; perchè, quando il soldato sia pure di repubblica ovvero di monarchia, stende le mani alla rapina, non ci ha forza, che valga a trattenerlo.

Se da un lato ai fanti del Noferi toccò ritirarsi dal palagio, dall'altro le milizie disperse si raggranellarono portando nuovo soccorso ai Medici; con esso loro venne Palla Rucellai sur un cavallo, seguitato dai tessitori del Prato, gridando: =*palle;* e dietro gli traeva un Luigi Ridolfi che, ito in Camaldoli anco egli a cavallo, armato in bianco, aveva messo su la bruzzaglia con parole non so se più abiette o bugiarde, e ora menando uno spadone a due mani squarciava l'aria in fette non con minore riso, che disprezzo di quanti lo videro; però nè con quelli, nè con queste pareva potersi espugnare il palagio, onde il duca di Urbino dubitando a ragione che, venuta la notte i cittadini non si

levassero a dare addosso ai soldati, per amore di tanti parenti ed amici chiusi in palazzo, mostrava che a spuntarla presto era mestieri mettere dentro parte della milizia veneziana, e batterlo con le artiglierie. I cardinali dall'altro canto temevano, che, attaccatta la zuffa non si sarebbe potuto presagire quanta la strage dei cittadini, e quanta la ruina della città, le quali cose intendevano evitare; insomma, se sottile intendi, il duca di Urbino voleva assalire il palazzo per saccheggiare a tumulto la città in profitto dei soldati e suo, i cardinali intendevano salvarlo per saccheggiare la città a tutto agio per conto del Papa e proprio, però rimase statuito, che il signor Federigo da Bozzolo, accetto ai più dei cittadini come uomo di Francia, si recasse in palazzo a proporre gli accordi. Adesso a raccontarci le cose, che successero ci occorrono quattro scrittori, due presenti, e due no; presenti Francesco Guicciardino, e il Nardi; non presenti il Varchi che vigilava al letto di Giuliano Gondi giovane dabbene, che indi a quattro giorni di ferite morì, e il Pitti; il Guicciardino è pallesco, o giù di lì, forse la s'imbrocca affermando addirittura, ch'ei fu sempre per sè: il Varchi tentennone, ma nel sottosopra onesto, il Nardi repubblicano dei buoni, e così pare anco il Pitti: anzi di questo ultimo si hanno due scritture, la prima, dettata in gioventù, che si chiama l'Apologia dei Cappucci, l'altra è la Storia

opera di più maturi anni. Da tutti questi si ritrae, che il Gonzaga andò in compagnia di un Braccio dei Pazzi lancia spezzata dei Medici, e, fatto cenno da lontano, si rimasero dalle offese, ond'egli giunse liberamente fino alla porta dove Andrea Giugni messe l'arme per traverso gli domandò: *chi viva?* = Ed egli rispose con allegra sembianza: = *viva chi vive* = Ma notato il mal viso dei giovani soggiunse: *viva Francia!* — Salito su, narra il Guicciardino, non fece frutto, anzi gli furono dette ingiurie, onde si partì dal palazzo infellonito e al tutto disposto di venire alla prova dell' arme, senonchè il Guicciardino, andatogli incontro prima che con altri ne conferisse, con brevi ed efficaci parole lo persuase: tornerebbero fuori di misura molesti al Papa i disordini, e di danno alla lega; pernicioso chiarire il duca di Urbino quanto fosse agevole espugnare il palagio; però procurasse che, ogni partito manesco postergato, si deliberasse continuare gli accordi concedendo generale oblivione per le cose dette, e fatte in cotesto giorno. E poichè il signor Federigo, come il Guicciardino consigliò, fece, entrambi furono deputati a ritornare in palazzo e conchiudere il negozio, il che sendo riuscito oltre l' aspettativa presto e bene, posò il tumulto, e i cittadini di quieto si ridussero a casa. Messere Francesco dopo avere magnificato questo ufficio, e detto che l'universale dei cittadini ne lo

ringraziava come Dio, aggiunge come più tardi lo lacerassero così palleschi, come repubblicani; i primi, perchè avesse in cotesto giorno impedito che la Signoria dei Medici, per virtù di arme, acquistasse stabile fondamento; i repubblicani, perchè con lo ingrandire i pericoli, con lo spaventare gli spiriti, gli svolse dalle pertinaci difese, e tutto ciò allega in prova della inestimabile ingratitudine degli uomini. Se poni la storia del Guicciardino a confronto delle altre, e' ti parrà che qui, un poco alterando il vero, e là esagerandolo, se l'abbia accomodata a profitto della sua reputazione; difatti, secondo la natura degli uomini, e l'indole di simili tramestii, tu terrai credibile che taluni per disperazione si buttassero allo sbaraglio, altri invilissero, da un lato combatteva la temerarietà dei giovani, dall'altro la viltà dei vecchi, e quindi quanto più sonavano avventati i partiti dei primi, e tanto più allibivano i secondi, donde baruffe, minacce, e proposte non pure diverse, ma contrarie, ed un contendere infinito, e lo intendersi impossibile. —

Si trova scritto, che a molti pareva mille anni uscire da cotesto selceto, sicchè taluni cercarono svignarsela dall'uscio segreto che riesce nella dogana, e ne vennero a capo; ad altri, codardi nonmenochè avari, fu inteso dire: che arieno un paio di scudi pagato per non trovarsi a cotesto giorno in palazzo. Il signor Federigo lasciò sboglientire i più fumosi,

e, poichè sembrava che danni imminenti per la parte dello esercito della Lega, e per quella dello esercito imperiale non temessero, o sfidassero, domandò come stessero a viveri, e udito, che non ce n'era, soggiunse: *contro fame non vale prodezza, e fie bene vi conserviate ai tempi migliori;* ricambiata poi taluna parola co' giovani che gli parve avere più discorso, fatta la parte della esagerazione ai più superbi, dei vecchi non dubitando, comprese che profferta la oblivione degli errori commessi, più che volentieri ne avrebbero fatto un saldo. Se si mostrò affannoso e acceso in piazza non fu per ira, bensì perchè si era dato un gran da fare ragionando, gestendo, di su, e di giù andando, e salendo e scedendo le scale di palagio le quali allora non erano mica agevoli come adesso appaiono, e Cosimo ordinò fabbricassero, bensì ripidissime [1], massime per essere egli uomo complesso e di molta carne.

La proposta ch'ei mise innanzi della oblivione fu subito accettata, e sopra un bancone di cimatore nel Garbo se ne distese, senza porre tempo fra mezzo, la scritta, che dettava messere Francesco

1 « È vero, essendo pieno di carne ch'egli era rosso et infocato per la » fatica di avere salito e sceso quelle scale, ch'erano ripidissime, non » come oggi che le loro Altezze le hanno fatte fare tanto piane ot agiate che » l'uomo non si avvede del salire e delio scendere — *Marchetto.* — » Oh i che architettura? perchè le avevano fatte quegli antichi si ri» pide? *Perchè i cittadini salendole per consigliare la repubblica smal» tissero i mali umori. Apologia dei Cappucci*, p. 337.

Guicciardino, e i cardinali col magnifico Ippolito segnarono; quando Federigo tornò in palazzo, a chiesta sua, o spontaneo, o per commissione dei Cardinali, gli si aggiunse il Guicciardino forse per isciogliere qualche punto controverso, e non invano, imperciocchè taluno prese a schiamazzare: non fidarsi a preti se per loro non mallevassero soldati, capitani, e i provveditori veneziani; su gli altri strillava Giannozzo Capponi dottore di legge, e il Guicciardino lo chiariva come da costoro pretendessero cosa, che non avevano podestà di mantenere; ma, essendo dottori di leggi ambedue, lima rodeva lima; e per istracchezza bisognò i soldati, i capitani, e i provveditori firmassero.

Dopo ciò i cittadini, mogi mogi, uscirono di palazzo, e raccoltisi in cerchio davanti alla Mercatanzia il signor Federigo da Bozzolo disse loro: == « *gentiluomini miei, io vi ho promesso che tutti* » *sareste salvi, e quello che promisi vi mantengo;* » *ora andate pei fatti vostri con lo aiuto di Dio,* » *che male alcuno non vi avverrà.* » ==

Nè le abiettezze consuete mancavano, tanto più eccessive, quanto meno scusabili gli errori: in mal punto si erano lasciati ire i favoriti dai Medici, onde, a rammendare lo strappo, Niccolò Capponi, e Francesco Vettori, e Matteo Strozzi, e Mainardo Cavalcanti con assai più cittadini, dolenti in atti pel successo tumulto, andarono a fare di berretta

al Magnifico, ed ai Cardinali, e ad escusarsi allegavano avere presagito cotesti guai, ma non essere stati sentiti, e, poichè non avevano potuto impedirli, si erano a malincuore confusi ai rivoltosi per imbrigliarli; e siccome non conosce limite la viltà, altri si vantava essere stati per sua virtù sbigottiti gli avversi, e nè anco fecero difetto taluni, i quali, con volto invetriato, sostenevano a bella posta avere messo su gli altri per separare una volta per sempre la zizzania dal buon grano. I Cardinali ringraziavano a sinistra e a destra, e secondo che essi ingannavano gli altri credevano averli ingannati; antichi tiri che lo interesse e la prosunzione giocano agli uomini. Appena ferme le cose, il Notaio da Ripa, che genuflesso gridò: *e due* multarono in mille ducati, e in altri mille per uno Bardo Altoviti, Giovanni Rinuccini, Giovambattista Pitti, maestro Girolamo Bonagrazia, e il canonico dei Nerli, a cui in arroto levarono i benefizi; per allora il cardinale da Cortona si tenne dallo allungare le mani, ma la gente stava come cosa balorda, nè a torto, che le porte della città avevano chiuse, e non pativano che alcuno andasse fuora; piena di arme la città, e i soldati insolenti adesso, quanto codardi prima, guardavano i passeggeri a squarciasacco, e con minacci, e col brandire delle picche gli atterrivano: i più timidi, e i più sbilanciati si tenevano chiusi a mo' dello struzzo, bestia stupida se altra fu mai,

la quale, col celare che fa il capo dentro la siepe, immagina essersi nascosta tutta. Premeva il male, e spaventava il peggio, quando videro tirare fuori le artiglierie, e piantarle agli sbocchi delle strade: anco le uscite del fiume diligentemente guardate: egli era chiaro che si voleva convertire la città in parco dove a bello agio cacciare le belve; e la stava per lo appunto così, dacchè il conte Noferi andava via via ripetendo: == « *voi avete i piccioni in co-* « *lombaia; schiacciatene il capo.* » == e Luca Albizzi, tristo vecchio, non rifiniva aizzare dicendo con parole rotte: == « *chi spicca lo impiccato, lo spiccato impicca lui.* » == Nè il cardinale di Cortona (ed anco questo sapevasi) si rimaneva per senso di umanità, ma per paura che il Papa non lo approvasse: prete era, e cardinale, epperò, mandata una lunga nota di cittadini da levarsi di vita, ne aspettava il ritorno coll'ordine di far carne; e il Papa non lo avrebbe fatto sospirare; se i tempi gli correvano meno disperati.

Invero non così presto sopra il teatro mutansi le scene come di un tratto per Clemente e pei suoi cambiò la condizione delle cose, colpa precipua la sua, poi del duca di Urbino, nella fede del quale si commise, imperciocchè costui, avendo a vendicare le ingiurie vecchie, e a ripararsi dalle nuove, da prima sofferse, forse incitò, i soldati a nabissare da cima in fondo lo stato di Firenze, lasciando in-

certa la gente se più i nemici gli avrebbero nociuto di quello che gli nocquero gli amici; in seguito volle, che i Fiorentini gli rendessero Maiuolo, e san Leo forte e bello arnese per fronteggiarsi dal lato di Toscana, ambedue, come vedemmo, già dati da Lione per compensare in parte la repubblica dei danari spesi nel conquisto delle terre del Duca [1]; per ultimo o si peritasse codardo, o ciondolasse perfido, tanto si trattenne, che non potè impedire la ruina di Roma.

La quale superò di gran lunga le antiche operate dai barbari; nè qui è luogo riportarne la storia dolorosa: solo ci si conceda notare, che le rapine, gl'incendi, le turpitudini, e le altre infamie consuete alla soldatesca non furono i danni peggiori; danni infelicissimi, come non riparabili, la strage di tanti uomini insigni in ogni maniera di sapere convenuti a Roma come in patria comune, e la dispersione delle opere loro onde taluno per cordoglio ne morì, e tale altro ne perse il lume della ragione: oltre a questa mi tocca a fare un'altra avvertenza ai

[1] A maggiore strazio fu eletto commissario della repubblica per consegnare coteste terre al duca di Urbino quell'Jacopo di Chiarissimo dei Medici nominato Boccale, che venuto per la sua insolenza a rissa col Ferruccio ne rimase ferito. Il Duca per di più volle a bardotto le artiglierie tiratevi su dai Fiorentini: quanti di questi ci rinvenne dentro, tanti cacciò via, restituendo le possessioni a quelli a cui le avevano levate con la perdita di ogni masserizia dei nuovi coloni, ai quali parve miracolo di scampare la pelle.

nostri casi troppo più spediente; quando lo esercito imperiale minacciava Firenze, i romaneschi (come trovo scritto nei libri di quei tempi non già romani, chè troppo diversi dall' antica dignità del sangue latino erano i sensi, che andavano allora significando), solevano dire: = *il sacco di Fiorenza sarà la salvezza di Roma;* = adesso i Fiorentini non meno degeneri dicevano; = *il sacco di Roma è stato la salvezza di Firenze.* = Così una parte dei popoli d'Italia, considerando se diversa dall'altra, educavano gli stranieri a reputarli per voglia e per natura divisi, quindi con la facilità il desiderio di opprimerla tutta; e la opinione non meno funesta, che il costituirsi di quelli in una sola famiglia sia cupidità di principe, o fisima di cervelli esaltati, non già universale, e suprema agonia.

La nuova del sacco di Roma arrivò a Firenze il sei maggio, pure la tennero, con molta diligenza, celata fino al giorno dodici; partito savio, se, nel tempo fra mezzo, avessero preso provvedimenti capaci a reggere; ma i Cardinali se ne stavano trasognati, parendo loro vivere in un mondo nuovo, dacchè Carlo V, mentre sotto la rigida custodia dell'Alarcone teneva il Papa prigioniero in Castello santo Angiolo, ordinava poi che in tutte le Chiese dei suoi molti domini, si esponesse il sacramento per ottenere da Dio la libertà di lui. A dare il tracollo a costoro sopraggiunse Filippo Strozzi,

cansatosi da Roma, come per miracolo, due dì prima che ci entrasse il Borbone; e ciò per solerzia della Clarice sua moglie, spinta al tempo stesso da amore e da odio; amore pel consorte, odio contro Clemente e i suoi; cause dell'odio parecchie: orgogliosa di sua prosapia legittima, ella Clemente, Ippolito, ed Alessando considerava bastardi, ed erano; sè teneva offesa nella roba, e nel sangue, e lo palesava aperto; nella roba però che ella reputasse, che le sostanze del fratel suo Lorenzo duca di Urbino, se non tutte, in parte avessero a ricadere in lei; e nel sangue, però che il Papa avesse mandato Filippo a Napoli, in pegno della fede ch'egli aveva statuito non osservare; per ultimo, e questo è fama le cocesse più che tutto, la repulsa pertinace opposta da Clemente a nominare cardinale il suo figliuolo Piero, indomito battagliatore, ma non felice, che la Francia ammirò e promosse a Maresciallo; costei dunque, ita ad Ostia in compagnia dei figliuoli Piero e Vincenzio e di Giovanni Bandini famoso di triste celebrità, fece sapere a Filippo che per quanto amore le portava, venisse via da Roma; ella quinci non si sarebbe portita prima che, lo avesse veduto arrivare; allora Filippo, così bene seppe industriarsi presso Renzo da Ceri preposto alla difesa di Roma, che n'ebbe salvacondotto, e un brigantino per recarsi ad Ostia, dove, imbarcatosi sopra una Galera di Antonio Doria, dopo prospero viaggio giunse a

Livorno, qui trovò lettere, e messaggi di diversa maniera, e spediti da varia generazione di uomini. Dai Medici i quali facevano capitale di lui per reggersi in sella; dagli Ottimati, che col suo soccorso confidavano scavalcarli. Certo è che i Medici non si trovarono mai più barcolanti d'adesso; il popolo ribolliva, gli Ottimati, oltre l'antica agonia di fare da sè, sentivano, che bisognava mettersi allo sbaraglio per riguadagnare oggi con prodezza il credito perduto ieri per viltà; ed i Palleschi, i quali, come suole, stavano co' Medici per avvantaggiarcisi su, tremando rimanere spiantati per essersi troppo scoperti, stavano per iscappare loro dintorno senza pure attendere le mosse.

I Cardinali, considerando che la chiave della volta stava nel tenere fermi i soldati, e come con siffatta gente i fiorini conficcassero meglio dei chiodi, si sbracciano attorno per raccogliere danari; i partiti adoperati questi: ribandirono gli omicidi senza la pace della parte offesa a patto somministrassero non so qual somma di moneta; abilitarono mercè il pagamento di cinquanta ducati per uno, a tutti gli uffici i notai matricolati, per ultimo ripulirono dalle sagrestie gli argenti più ricchi. Se altri si fosse attentato a farlo, apriti cielo! il meno che gliene poteva andare la dannazione eterna; ai preti poi è lecito, perchè in fine di conto si valgono delle masserizie di casa, o, se vuoi meglio,

degli arnesi di bottega; simili provvedimenti anche troppi a procurarsi odio, non provarono bastevoli per sopperire al bisogno.

Filippo, dopo alcuna consulta col cognato Capponi, ed aderenti suoi, conobbe, che gli Ottimati gli ponevano addosso il carico di tirare la castagna dal fuoco; e non gli parve arduo, nè strano: la temperie dei casi non che buona ottima: i Medici paurosi del popolo, il popolo dei Medici; da un lato armi senza cuore, dall'altro cuore senza armi; in ambedue incertezza, e imperizia di trovare il bandolo alla matassa; veniva da sè lo starsi a cavallo al fosso; pure, desideroso quanto altri di andare adagio ai ma' passi, statuì che la Clarice lo precedesse per iscoprire, come suol dirsi, marina; in questa maniera di faccende superlative le donne, imperciocchè sicure, che a cagione della imbecillità del sesso (così dicevano spiattellatamente i Romani, noi con ipocrisia mutammo la imbecillità in delicatezza, ma in fondo sentiamo a mo' dei Romani), molto fie loro perdonato, si avventurano con mirabile petulanza alle più rischiose fortune; onde, se ce ne ha taluna, e ve ne ha non poche, che abbia senno virile da approfittarsi di quel cotale privilegio loro, riescono pericolosissime: ora senza dubbio la Clarice era tra queste: condottasi pertanto al palazzo Medici in lettiga, comecchè malescia, non appena ebbe visto il cardinale Silvio, che con turbata faccia favellò:

== « *dove ci avete monsignore condotti? Paionvi*
» *i modi vostri pari a quelli tenuti dai nostri*
» *maggiori?* » == E sebbene non si trascorresse in ingiurie, da una parte e dall' altra ci corsero parole amare e non poche; pure, interpostisi amici comuni, per allora i ragionamenti rimasero a quel segno, i quali ripigliati dopo pranzo, la Clarice aprendo l'animo suo, prese a confortare Ippolito, e i Cardinali a partirsi prima che li cacciassero, imitassero gli esempi casalinghi: i loro antenati delle cariche pubbliche avevano esercitato quelle che al popolo piacque loro conferire (e non era vero), obbedendo alla volontà del popolo essersi dipartiti da Firenze, ed a Firenze in virtù della medesima obbedienza essere tornati (e questo era anco più falso), cedessero al tempo; questo per bene loro consigliare; si persuadessero lei dovere essere più sollecita della salute della propria famiglia, che non il Cardinale. — Le quali parole se sapessero di agrume a tutti non importa ch' io dica; di qui si rinnovò il rumore grande, pigliando a parlare promiscuamente Francesco Vettori, Niccolò Capponi, Baccio Valori con parecchi altri cittadini quivi concorsi; Ottaviano dei Medici, pauroso che cotesto diverbio pigliasse vizio fece salire certi soldati perchè col mostrarsi tenessero i litiganti in cervello; ma pare avesse cercato il male per medicina, chè il tumulto crebbe, e, caso fosse, o comando, come

altri assevera, di Prinzivalle della Stufa fu sparato uno archibugio nell' uscio della camera dove la Clarice stava: per il quale successo ella arrovellata si partì gridando, che di casa sua con gli archibugi la cacciassero.

I cardinali, vista la mala parata, mandarono a specolare se potesse farsi assegnamento sopra i soldati, e ne ricavarono che sì, a patto, che si soddisfacessero delle paghe, con qualche vantaggino per gratificarseli; allora essi chiamarono Francesco del Nero cassiere, e lo richiesero del danaro pubblico; a cui egli rispose non averne, e diceva il vero, però che, pagando egli in nome di Giovanni Tornabuoni creatura di Filippo Strozzi, questi, da quell' uomo scaltrito che fu, lo aveva a tempo avvisato, che quanta moneta avesse tanta depositasse presso il suo fratello Lorenzo, la quale non era poca, nè insufficiente al bisogno, sommando a bene trentamila fiorini di oro. Il cardinale di Cortona alla risposta inopinata dette nei mazzi; Francesco non gli rimase indietro; quegli gli disse una carta di villania, questi gli barattò lo scudo con sette lire, e all'ultimo, per vincerlo nella turpe gara, gli fece il *manichetto* in viso; atto, che, se dimostra da un lato quanta fosse la malcreanza di questo del Nero, chiarisce altresì dall'altro la vilezza in che tenevano il Cardinale. Subito dopo, questo del Nero, pei conforti di Filippo, che ad ogni buon

rispetto volle levarlo d'impegno, si partì da Firenze. Il danaro cavato dai partiti esposti nelle pagine scorse non approdava, o poco, ed anco questo il cardinale Silvio andava rilento a mettere fuori; le argenterie, non ridotte a moneta, nulla giovavano, e quantunque i preti, per iscrupolo da veruna enormezza non si trattengano, pure capivano, non potersi pagare i soldati, dando loro un calice od una pisside a testa; restava, che gli amici dei Medici somministrassero pecunia, ma questi, invece di metterla in avventura, attendevano a tirarla in salvo, tradendo fellonescamente i benefattori: il Cortona avarissimo si sentiva venire la pelle di oca al solo pensiero di cacciare fuori danaro; e i ricordi ci ragguagliano, che; quando si trattò di stornare da Firenze il flagello del Borbone, componendo con certa quantità di danari, egli sbuffando non seppe col massimo stento snocciolare oltre quattromila scudi, che poi rivolle, non essendo andato innanzi lo accordo; e Gherardi Corsini amico svisceratissimo dei Medici, ottanta ducati di crazie. [1] Nelle storie (e sarebbe inane tacerlo per piacere ai lettori), tu trovi sempre, che per lo struggimento di risparmiare un nonnulla oggi, o non si bada, o non si cura la ruina del domani; tra le principali passioni primissima l'avarizia, per impedire che gli stati si creino, ed abbatterli creati.

[1] *Busini*. Lettera seconda.

In queste angustie il Prete avaro, i danari del pubblico non potendo avere, dei suoi non ne volendo tirare fuori, piegò ai consigli e alla paura, significando alla Signoria provvedesse alla salute della città; quanto a sè, disposto lasciarne affatto il governo. La Signoria, quasi tutta pallesca, vedendo come si gittasse su di lei il carico dei casi imminenti, procura con la fretta ottenere dal padrone pronto a sorgere la grazia già conseguita con lo zelo pei Signori, che tramontano; però sollecita manda a partito e vince: ai venti di luglio si riapra il consiglio grande a mo' ch'egli era innanzi al 1512, eccettochè non mille come allora, bensì ottocento cittadini bastassero a costituirlo: creisi una balìa di venti, cinque per ogni quartiere, bene intesi, che nei venti entrino per un quarto gli estratti dalle arti minori, di cui facoltà sia levare, mettere, e riformare quanto nel consiglio grande le paresse spediente: la balìa i signori, collegi, e settanta eleggono centoventi uomini, trenta per quartiere sempre col quarto per le arti minori, i quali insieme con essi elettori abbiano fino al 20 giugno a venire autorità di preporre a tutti gli uffici, a cui prima si deputava dal Consiglio dei Cento; intendendosi, che per gli altri uffici si provvedesse come per lo innanzi con la estrazione dalle borse; i sostenuti si liberassero, con altre cose di minore conto, che non importa ricordare.

Cascato l'animo ai meglio animosi fra i Medici, egli è agevole immaginare quanta trepidazione si cacciasse addosso ai Preti, i quali mandarono a supplicare umilmente la Clarice, per mezzo di Ottaviano, tornasse a casa i suoi maggiori, e con la presenza sua dalla rabbia del popolo la difendesse; ed ella andò; nè ci rimorde la coscienza affermando, che vi si portasse piuttosto per avvantaggiare il fatto proprio, che quello dei parenti. Filippo, il quale dalla prossima villa delle Selve, diligentissimamamente ragguagliato, aveva tutte coteste pratiche o persuaso o condotto, ora giunge a Firenze, dove incontrato e festeggiato come l'uomo, che da qual parte pieghi quivi farà tracollare la bilancia, conferito alquanto co' suoi, delibera recarsi a visitare i Medici, e i Cardinali; nè, per quanti sospetti gl'insinuassero nella mente, volle togliere seco compagnia di cittadini, molto meno di soldati, eccetto il suo fratello Lorenzo. Ippolito e gli altri lo accolsero a braccia quadre; in lui si commisero, se umiliarono, lui esaltarono; molto di presente gli davano, nello avvenire cose piuttosto sgangherate che grandi gli promettevano, insomma tutto ciò che solo non aborre promettere la tirannide atterrita la quale a voce alta spergiura attenere, e a voce bassa giura di rompere; della Clarice si dolsero amaramente, e Ippolito soggiunse: non sapere qual pro' avrebbe egli cavato a promovere gl' interessi

altrui, invece di quelli dei suoi congiunti, e proprii; per le parole di lei avere preso la deliberazione di mandare alla Signoria, confortandola a provvedere, dacchè per essi doveva lasciarsi lo stato, ora poi, egli consigliere e duca, sentirsi di animo diverso: ed agevolissimo riuscirebbe tenere, il fermo, perchè, dove Filippo con Matteo Strozzi, e il Capponi, e il Vettori si accontasse, chi vorrebbe contrastare, e volendo chi lo potrebbe? Tremila fanti lì pronti a sostenerli, la casa guardata, e il palazzo, e le porte; dicesi altresì che terminando il suo discorso lo ammonnisse: — forse verrebbe giorno, che di avere tolto la casa Medici da queste angustie non si pentirebbe. — Filippo, com'è da credersi, mostrò dei casi avvenuti inestimabile fastidio, e sopra tutto per le intemperanze della Clarice, alla quale, se non fosse per rispetto alla famiglia donde usciva, avrebbe tale ricordo dato, da fargliene rammentare finchè le durava la vita, stessero intanto di buono animo; quanto potesse in benefizio loro oprerebbe; dove non riuscisse non lo appunterebbero certo di manco di buona volontà; poi, speculati a bastanza i voleri, e i poteri, se ne tornò al palazzo, dove, prima di tutto, mandò per Giovanni Bandini a significare al conte Piero de' Noferi che cessasse la guardia del palazzo, e questi, dopo essersi vantato, giusta le consuete iattanze degli sbirri, di sentirsi uomo da tenere a segno con soli trecento soldati

quarantamila cittadini, ora rintuzzato si avviò a casa i Medici più che per difendere, per essere difeso; soffermatosi quindi alcuno spazio di tempo, tanto, per non parere, Filippo ricomparve alla presenza d'Ippolito, che insieme co' suoi lo aspettava, scusandosi di non avere potuto approdare a nulla, stantechè ormai la Signoria avesse deliberato e vinto il partito; nè adesso reputare savio frastornarlo; all'opposto col mostrarsene contenti s'industriassero cavarne il maggiore pro, che per loro si potesse, compresero di lieve con quanto poco discorso avessero posto fidanza in lui, e tuttavia, conosciuto un errore, ne commisero subito un altro, chiedendo, che si aggiungesse al partito: Ippolito, il duca Alessandro, e la Caterina buoni cittadini al pari degli altri si dichiarassero; contro essi e gli aderenti loro non si procedesse per verun conto e per qualsivoglia causa dal 1512 in poi; avessero facoltà di stare, andare, e tornare in città, secondo che ne pigliasse loro bisogno o vaghezza: a Ippolito si mantenesse il privilegio, nonostante la età, di esercitare tutti gli uffici e i magistrati: eccetto le decime ordinarie, verun altro balzello avessero a pagare i Medici; quanto alle sicurezze del Cardinale, e dei suoi si convenne con articolo a parte.

Tiranni erano, e non sapevano, che il Tiranno, in patria non può stare che in due luoghi, sul trono o dentro la bara; il popolo co' tiranni paurosi

costuma come il fanciullo coll'uccello preso, ora lo pela qua, ora là, finchè a dosso gli duri una penna; nè aveva torto, però cho tutti i soldati facessero capo al palazzo dei Medici, minaccia perpetua alla città, che serva non si poteva più dire, e non si sentiva anco libera; onde i cittadini, raccolti in capannelli, bollivano con indizio certo di presto dare di fuori: per la quale cosa Filippo Strozzi, e Niccolò Capponi si fecero a insaponare le scale a Ippolito, persuadendolo di cansarsi al Poggio, finchè cotesti umori quetassero; nè Ippolito perfidiava a rimanere, anzi gli parea mille anni di trovarsi fuori delle peste, solo, temendo che il popolo non gli mettesse le mani addosso, supplicò la Signoria deputasse due cittadini ad accompagnarlo, o a difenderlo: e questo ella concesse oltre il desiderio, perchè invece dei due ne mandò tre, uno di loro Filippo, cui segretamente commisero, procurasse di avere da loro la consegna delle fortezze di Pisa e di Livorno. Uscirono da porta san Gallo, in compagnia del conte Noferi, non avendo membro che stesse fermo: tuttavolta non patirono ingiuria, comecchè non mancassero cittadini che ammiccando loro dietro avvertivano i circostanti, che, per averli lasciati ire vivi un dì, piagnerebbero lacrime amare quanto vane; recaronsi i Medici al Poggio a Caiano, e il giorno dopo a Pisa, dove richiesti con premurosa istanza a consegnare le fortezze scrissero lettere ai Castellani

obbedissero, rispetto alle fortezze, quanto verrebbe loro ingiunto dalla Signoria, ma questi si schermirono, allegando per commissione antica non potere rendere le fortezze eccettochè a quelli, che mostrassero il segno. Allora il cardinale Silvio, Ippolito, ed Alessandro si offersero andare fino alla fortezza a persuadere il castellano Paccione, e furono lasciati ire, senonchè trattenendosi artatamente fino a notte per la porta del soccorso, facendo loro spalla parecchi soldati, e il castellano, valicato l'Arno su di una barca, da prima ripararonsi a Lucca; quindi in più sicura stanza. Altri scrittori narrano diversamente il caso, e dicono, che il cardinale, Silvio e i Medici, dal Poggio, si recassero diritto a Lucca, atterriti dal Nibbio, il quale, salvatosi a stento, corse trafelato ad avvertirli: il popolo mosso a dare il sacco al palagio di via larga, e Piero Salviati dietro lui con dugento archibugieri a cavallo per agguantarli e ricondurli a Firenze; delle quali due cose la seconda falsa, e la prima in parte vera. Lorenzo Strozzi nella vita del fratello Filippo, a mio giudizio, si avvolge in un pelago di bugie, dacchè ne ragguaglia, che il cardinale Silvio e i Medici, di colta riparassero a Lucca, ma su la profferta del Paccione, che, a consegnare la fortezza, invece dei contrassegni, gli basterebbe la presenza d'Ippolito, questi, indotto dalle persuasioni di Filippo, si recò a Pisa, dove, conferito col Paccione, lo rinvenne più duro

di prima; di che gli fece fede Ippolito, tornato indietro dalla fortezza; del quale successo turbato Filippo, lo lasciò in casa sotto buona custodia, imperciocchè bene gli venisse in mente di arrestarlo, e lo voleva fare, ma poi, peritandosi di tirarsi addosso cotesto carico, e non avendone autorità, volle consultarne Giovambattista Bartolini commissario a Pisa, che, appena aperse bocca, gliene diè il consesso, senonchè, approssimandosi a casa, sentì, con sua somma sorpresa non menochè dolore, Ippolito fuggito. — Filippo scrisse a Lucca, dolendosi forte del tranello, e n'ebbe in risposta, non istesse a confondersi, Ippolito essersi cansato per tema di ritenzione, e non pareva strano, stante la bestiale pertinacia del conestabile; provvederebbero a tutto; avere saputo i contrassegni depositati in mano ad Angiolo Marzi; riscossi appena, li manderebbero. Queste fraudi si ordivano per tranquillare Filippo, e renderlo negligente alle vigilie, conciossiachè ammanissero segretamente fanti a Caprona, i quali notte tempo imbarcati in Arno, tentarono entrare in fortezza a ingagliardire il presidio; nè venne loro fatto, bensì caddero in mano di Otto da Montaguto, e di Cambio Nuti, che li consegnarono al Capitano della città, donde poi li riscossero per fuggire la infamia di avere messo sotto la mannaia tanti loro concittadini. Non importa nè anco rilevare le contradizioni, e le fallacie di questa favola; basti, che

Filippo di un tratto ne perse la grazia dell'universale e fu casso. — Corse opinione allora, che i cittadini palleschi, e non pochi Ottimati, tra cui specialmente si nomina Francesco Vettori, uomo *astuto* e *fagnone*, consigliassero a ritenere le fortezze, quasi morso in bocca al popolo, sempre fissi nel concetto di volere la libertà, o piuttosto il dominio per sè solo; di ciò la verità al suo luogo, quantunque paia conforme alla natura di gente siffatta; questo altro è più certo, che più tardi Filippo, scusandosi con papa Clemente, mise innanzi, come merito, l'avere egli voluto incorrere lo sdegno pubblico più presto chè fare Ippolito a Pisa prigione, nè avergli patito il cuore di mandare alla mazza i cittadini presi in Arno, quando tentavano penetrare in fortezza; affinchè taluni soldati potessero introdursi di sbieco nella fortezza di Pisa a rinforzare il presidio, non chiuse egli gli occhi, e fatti chiudere? Questo meglio che altri conoscere il santo Padre da sè. Nel capitolo primo dello Assedio di Firenze scrissi la fama avere bisbigliato sommesso un'altra causa, che la storia doveva tacere perchè vergine e musa; veramente non la va al tutto così, imperciocchè, essendo eziandio la storia maestra della vita; non deva passare sotto silenzio nulla di quanto giova ad ammaestrare i posteri intorno alle passioni umane, e ai frutti che partoriscono, sieno buoni o rei, con questa ragione però, che quelli ha da riferire con amore, questi con

decenza; ora ricordo ciò di cui altra volta io mi passai. Giovambattista Niccolini mostrandomi appunto certa volta il manoscritto della vita di Filippo Strozzi dettata dal suo fratello Lorenzo, mi fece notare, scritto su i margini da altra mano, come la storta passione concepita da lui per Ippolito cardinale giovanetto bellissimo, di non più sedici anni nato, fosse colpa del suo tradimento: di ciò non mi occorre altro indizio se togli che Filippo fu uomo contaminato non pure come gli altri, ma sopra gli altri dei vizi del suo tempo: forse vi allude il Varchi quando scrive che Filippo mancò al suo ufficio o perchè parente, o perchè fosse uomo dato alla roba, e immerso nei suoi piaceri: inoltre egli ci attesta che, mutati i tempi, Filippo aspramente mordesse la indiscrezione di coloro che gli avevano cotesto carico commesso, come se ei fosse uomo da imprigionare un giovanetto parente, e condurre al macello valorosi soldati; su di che il dabbene Varchi nota, che indiscreti gli parvero i cittadini a richiederne Filippo, ma, avendo egli fatto tanto in danno dei Medici, non sembrava poi grande scandalo che, operato il più, non si scansasse dall'operare il meno; e che onestà vera sarebbe stata questa: o tale commissione non accettare, od, accettata, eseguire. Più tardi la repubblica ebbe le fortezze, assai adoperandocisi intorno come mezzano un Giovambattista Bichi bombardiere; Paccione da prima volle, che

gli stanziassero una provvisione annua di duegento fiorini di oro, ma dopo pochi mesi la rinunziò, pigliando invece la condotta sotto la bandiera della repubblica col soldo dei medesimi duegento fiorini; di ciò lodaronlo, e non ce n'era mestiero, imperciocchè il soldato mascagno prese i primi fiorini, ed i secondi e si avvantaggiò di 200 fiorini comprendendo ottimamente che, col cessare della Repubblica, provvisione o stipendio andavano in fumo del pari. Il castellano di Livorno volle di presente diecimila ducati [1].

A questo modo partirono i Medici, per viltà propria, siccome ci erano tornati per forza di armi straniere. Il cardinale Ridolfi, dopo essersi sbracciato per loro, ora presume rimanersi ad avvantaggiarsi per sè, senza, o contro loro; ne pianse di dolore Andrea Ricasoli: la storia nostra ci mostra come, a rammaricarsi della tirannide che parte, e ad esultare quando ritorna, se un Ridolfi non ci si vede,

[1] Zanobi Bartolini; e Antonfrancesco Albizzi spesero per riavere le fortezze, oltre lo stipendio al Paccione 12225 ducati; il Bichi ricordato ne andava grosso; e disse al Varchi, che i Commissari potevano mettere quello ch'ei volevano, poi tenerlo per sè; però il Varchi non si attenta affermare, nè negare, considerando che dei vinti può sbottonarsi senza pena, e taiora anzi con premio; questa è buona sentenza ma gli Ottimati, quando mai reputarono lo stato, e i governi cose da scapitarci, e non più presto poderi da sfruttare per conto proprio? E se sia vero, quanto accade in giornata lo dimostra.

un Ricasoli non manca: questa volta ci erano ambedue [1].

Quali ordini nella repubblica si restituissero, e quali si abrogassero; quali errori si commettessero, e le fazioni che ne nacquero, e le ruine, e, per ultimo, la morte della libertà, fie da me esposto in altra parte, imperciocchè delle due maniere di raccontare la vita dei personaggi famosi, o del tutto ristretta ai propri loro gesti, od estesa ai casi dei tempi in cui vissero ed operarono, elessi la seconda, come quella, che si adatta meglio alla proficua cognizione delle cose. Ora qui, per dare fine a questo lungo capitolo, non meno che per ricondurre in iscena il nostro eroe, giovi dire in qual modo i Fiorentini si trovassero condotti alla guerra di Napoli, origine per loro di danni supremi.

Dopo quietato il primo tumulto, Luigi Pisani e Mario Foscari, il primo, provveditore al campo pei veneziani, e l'altro, oratore presso la signoria di Firenze, come uomini pratichi delle mutazioni dei tempi, dubitando che le palle non fossero anco ferme, vollero, che, ad ogni evento, la repubblica, di suo capo, non tenuto conto del Papa, rinnovasse la lega, e di leggieri l'ottennero, con certe condizioni, che non importa, rammentare. Accaduta poi

[1] « Sapete bene ch'io vidi piangere Andrea vostro de' Ricasoli, in » casa Medici, appoggiato ad un tavolino con alcuni altri, perchè » andai a vedere questa festa. — *Busini* Lettera 2. »

la cacciata dei Medici, i Signori della lega scrissero lettere ortatorie, affinchè questo obbligo si confermasse. Le opinioni, non che diverse, contrarie in palazzo, e fuori. In palazzo, prima che il Gonfaloniere Nori, e la signoria pallesca uscissero, si convocava la pratica dei maggiorenti cittadini per consultare il negozio; principali oratori furono Tommaso Soderini, e Niccolò Capponi; del primo la orazione breve si versò sopra due argomenti: si avesse ad osservare la religione del patto, e questo per amore; se l'amore non bastava, li persuadesse le necessità, non trovando maniera per difendersi dallo esercito della lega, dove, infellonito pel rifiuto, ei rifacesse i passi ai danni loro. Il Capponi, con più lunghe parole, chiarì: come i popoli stretti da violenza non si obblighino; il consenso, che fa vincolo, avere a significarsi liberissimo: il governo, che strinse il patto, essere stato dei Medici non già della Repubblica: ogni lega proporsi guadagno; e questo in che avrebbe a consistere per loro, ei non poterlo sapere; nella lega essersi trovati come tratti pei capelli dal Papa, e per interesse onninamente suo; il numero di fanti, e di cavalli, a cui si erano obbligati, alle forze loro eccessivo; il governo dei Medici piuttostochè largo sbraciatore dello altrui, come quello che ad altro non attendeva, tranne a sottrarsi al fato soprastante e *a patto di non morire, ogni morte accettava*. Inane la fidanza nella Inghil-

terra, però che *lontana essendo dalla Italia, anzi divisa dal mondo,* anco volendo non potrebbe aiutare: venirci per lo appunto dalla Inghilterra esempio imitabile, la quale non ha inteso prendere parte alla lega, bensì si mette fra mezzo per conciliare gli animi. Funesta sempre la lega di Francia, e, se non sola, certo principalissima cagione della ruina di Prato; niente metuendo o poco lo esercito imperiale, che, ustolante di ogni necessità, e intero, e vicino col suo capitano a capo, non si attentò assalire Firenze disarmata, e discorde, pensiamo se vorrebbe o potrebbe farlo adesso lontano, per morti, e per pestilenze scemo, saturo di preda, epperò voglioso di godersela; vedovato del suo capitano famoso! E, posto che fosse temibile, chi crederebbe, che la lega si mettesse a cimento di salvare Firenze, quando ella aveva, con infamia immortale, lasciato perdere Roma? Avere conosciuto a prova come l'esercito della lega, e il suo capitano, con diligenza squisita, evitassero ogni scontro, onde venuto in uggia gli stessi fanciulli li schernissero, dicendo: essere cotesti, capitano ed esercito della salute, nè tenersi sicuri, se non avessero per riparo almanco gli appennini [1].

[1] Il duca di Urbino, invelenito da cotesti improperii, indi a poco impadronitosi di un castello su quel di Perugia detto Torre di Andrea, ci trovò un Amerigo di Samminiato al Tedesco, cortigiano del cardinale

Vinse l'opinione del Soderino; e nondimanco la parte del Capponi non si diede per vinta, la quale, poichè fu assunto Niccolò al gonfalonierato, prevalendosi della venuta di Luigi Alamanni a Firenze, grazioso all'universale pel patito esilio, pel favore del re di Francia, e molto eziandio per la fama dell'ingegno gentile, fece in modo, che si radunasse nuova pratica, per consultare da capo tanto grave faccenda.

L'Alamanno messo su a dire, per tirare la gente al suo parere, toccò della fortuna sempre avversa a Francesco, certo per colpa della sua troppa virtù, chè, per esperimento, fortuna ai generosi fatti mal si accorda; e fu laude sguaiata, e subito dopo da lui stesso smentita, entrando obliquamente a straziarlo per le lascivie, e i grossolani diletti in che costui s'imbestiava; veramente all'oratore come beneficato dal magnanimo re (anco allora usava dare del magnanimo ai re che non avevano fatto altro che male, o almanco poco di buono) non toc-

di Cortona, il quale in vilipendio di lui aveva composto un sonetto dove si leggeva il verso:

Il duca vuol per corsaletto un muro;

e senza misericordia lo fece impiccare. Il Varchi ricorda con legittimo orgoglio, che Clemente VII, tuttochè dei Medici, e prete fosse, avendo avuto nelle mani Marcantonio Casanuova suo detrattore, volle che si lasciasse andare illeso; esempio notabile di civiltà toscana in tempi tristi, e di persone non buone... Ma gli sia contro quello dell'Orlandini.

cava palesare cotesto animo; ma che serve? Innanzi a tutto la Patria; ed appunto per questo aversi a tenere in maggior conto il suo consiglio: essere la Francia ormai strema di forze; e, dei conati nuovi, unico fine pel re, sazio anch'egli di guerra, il recuperamento dei figliuoli; riavuti in qualunque modo questi, veruno potere fare capitale su lui, comecchè amicissimo. — Rimbeccava l'Alamanni Tommaso Soderino con queste ragioni, ch'io spoglio da ogni apparecchio oratorio, dacchè una volta fu pregio delle storie rifiorirle con le orazioni dei personaggi, adesso sembra spediente operare diverso, ed io pure opino così, chè di rettorica si approda poco la storia, e meno la politica. Il Soderini pertanto disse: mutabile la fortuna e però tanto più presto averla a provare contraria chi più l'ebbe lungamente propizia; mise innanzi copia di esempi di costanza e di virtù antiche, che sforzarono la fortuna, e chiarì poco meno che empia la dottrina della virtù per necessità infelice, imperciocchè allora, chi non s'invaghirebbe della colpa sforzato in certo modo dalla carità, se non per sè, per la Patria e pei suoi? — Ingiusta l'ira di Clemente, e non placabile, perchè mossa dallo immane appetito di divorare la libertà della Patria, e quindi doversi senza requie, come senza speranza di accordo combattere. — Favola la miseria di Francia, sendo noto com'ella andasse spartita in un milione e seicento

parrocchie, ognuna delle quali dovendo dare un *franco arciero* veniva a porre in piedi in un bacchio baleno un milione di armati; quanto a pecunia, più si spremeva e più ne buttava fuori, senza nè un brontolio, nè un soffiarsi su le dita: vera terra promessa dei balzelli. La Inghilterra sovvenire col meglio che potesse; co' danari: se la Francia voleva e poteva, mostrarlo espresso con la calata del Lautrecco in Italia; la ragione dei figli stare per noi, perchè Carlo V intorato a non renderli senza impronto riscatto, e Francesco incaparbito a non lasciarsi sopraffare: ora, siccome l'agonia dei figliuoli aveva ad essere intensissima in lui, così del pari lo studio di sbattere l'emulo per frollarlo. E poi, questo serbare in ultimo, perchè messo da principio tagliava i nervi al discorso: avere il popolo di Firenze giurato prima (ma lasciamo da parte prima) e dopo rivendicatosi in libertà, la lega con Francia; basterebbe il cuore a lui Luigi Alamanni persuadere lo spergiuro?

Delle cose discorse dal Soderini parte giuste, parte per vincere, e come non ischiette queste, così giudico che nè manco le prime fossero favellate lealmente.

Fuori di palazzo non minore la contesa: chi teneva per lo Imperatore sussurrava: badate, ci stanno vicine le sue armi, e feroci, baldanzose di fresca vittoria, non sazie, bensì stimolate dalla preda, chè

l'appetito viene mangiando: inoltre, con chi pareva più prudente stringere la lega con quello che opprime, o con colui che promuove il tuo nemico? Ora lo Imperatore disertò, e tiene in prigione il Papa; il re Francesco bandisce venire a cavarnelo. Nè si ometteva paragonare l'un principe coll'altro e certo il confronto non tornava in pro di Francesco.

I parziali del Re di rincontro opponevano: le forze di Francia, unite alle veneziane, e sovvenute dalla Inghilterra, meno feroci delle imperiali, ma più gagliarde assai, e starci più prossime, anzi sul collo; le sconfitte passate doversi alle insidie del Papa, ed essersi alternate con non poche vittorie; le qualità di Francesco inlaudabili per eccesso di benevolenza; da temersi quelle di Carlo, perchè provenienti da immensa cupidità; le prime nocive a cui le possedeva, le seconde ai popoli; poco perniciose, forse utili le prime agl'Italiani, esizialissime le altre. — Finalmente saltavano su i devoti del Savonarola, i quali altro non sapevano che ripetere: fra Girolamo aver detto *gigli con gigli dover fiorire*, e questa grulleria fratesca valeva per loro meglio che un subisso di buone ragioni. —

Esposti questi diversi argomenti, e consideratili bene, troverai che ognuna delle parti aveva torto, imperciocchè ognuna, come con molta arguzia notò Cosimo primo granduca di Toscana, si governasse come la più parte (se pure non tutte) delle cose di

questo mondo si governano, vo' dire co' *sospetti*, co' *rispetti*, e co' *dispetti*. — A Carlo, e a Francesco niente premeva il Papa; ad entrambi importava mantenere terribili nella mente dei popoli la devozione alla regia podestà: e, quantunque Carlo imprigionasse il Papa, e lo tenesse sotto il torchio per ispremerlo peggio che non costuma il giudeo, ordinava poi, come fu detto, in tutti i suoi regni, esponessero il Santissimo Sacramento su gli altari, per la liberazione del sommo Pontefice. Meno forse, che a lui, premeva a Francesco, il quale lo pigliava a gonfalone per dare colore di pietose alle armi sue, e, intorno a quelle raccogliendo interessi, devozioni, e superstizioni, assicurarsi la vittoria. E meno ancora, che a loro caleva ad Arrigo VIII, il quale, inuzzolito della Bolena, e spaventandolo il peccato, non il delitto, intendeva che il Papa si rispettasse, e si credesse arbitro, così di sciogliere come di legare, perchè pretendeva da lui la bolla del divorzio con la moglie Caterina, la quale, secondo che si afferma, non solo gli aveva promessa, ma data scritta al Campeggio perchè gliela mostrasse. Quanto a gratitudine, Carlo aveva pensato alla libertà di Firenze, come a farsi turco; e il suo esercito, dopo essere rimasto lungo tratto in bilico, la sgarrò di un pelo, che su Firenze, piuttostochè su Roma, si rovesciasse; l'esercito della Lega, donde passò non crebbe più erba, e a suo luogo avvertii, che

i contadini toscani, nel vedere i campi deserti, lacrimando, sclamavano: se questo ci viene dagli amici, o che di peggio ci avrebbero fatto i nemici? Intorno al discorso del Soderino osservo: indegna cosa, e vile proporre l'argomento della necessità, la necessità non si manda a partito, e nè si vince, sopportasi; a me parve sempre, e pare, che il mettere davanti alle Assemblee le quistioni a mo' che il carnefice ricinge il collo del paziente con la fune, riveli o un sommo scherno, od una somma insensatezza; quanto al Capponi, veruno meglio di lui figliuolo di Piero, doveva sapere che ai popoli, allorchè vogliono davvero, non si fa forza: gli stoici non concedevano potesse violentarsi in nessun caso mai l'anima umana: può bene tormentarsi, e rompersi il corpo, ma questo è quasi uno astuccio mortale dello spirito immortale. Qui sta il nodo, o non bisogna fare le rivoluzioni, o farle con altra mente dei traffici mercantili, e portarle in fondo; se rimangono a mezzo, ti triboleranno mali vecchi e nuovi, e perchè gli ordini aborriti sono cionchi, non tolti, e gli ordini desiderati incompiti non provano; feriti gli antichi interessi, non soddisfatti i nuovi. Nelle rivoluzioni può accadere, che il civanzo si manifesti subito, ma è raro, anzi rarissimo; il periodo della rivoluzione per ordinario si rassomiglia a quello della tempesta, la quale lascia bene purificata l'aria, a patto però di fulmini, straripamenti di

fiumi, e di altre siffatte accompagnature; o piuttosto il periodo rivoluzionario si palesa come la stagione della sementa, diverso da quella della messe. La messe delle rivoluzioni ha, o dovrebbe essere la libertà, la uguaglianza civile, la virtù pubblica, la parsimonia del vivere, ed altre cotali benedizioni, ma i semi dolorosi consistono in patimenti, e in martiri. Chi sè pone a fine dell'opera della umanità, non trova causa per patire; vivere è godere: però da qualunque mutamento aborriscono i beati della terra; una volta quelli che per retaggio paterno formavano classe a parte; oggi questi e gli altri, che, con industrie più o meno lodevoli, fecero roba; i secondi, quasi sempre più ingenerosi dei primi. Poichè si posero coll'arco del dosso a contrastare invano al secolo che corre, ambedue tentano agguantarlo, e costringerlo a misurare il suo col passo loro: trafficanti senza intelletto scambiano l'avarizia per economia, e la viltà con la prudenza; così, quando arrivò tempo di pagare quattro, perfidiano a saldare con due, se otto con quattro, e così vie via; onde, all'ultimo, si trovano ad avere accordato troppo, e male, di ciò, che potevano opportunamente concedere in minor copia, e bene. Due maniere di gente vogliono risoluto il fine pel quale accadano gli umani rivolgimenti; e sono gli uomini di magnanimo ingegno, e le moltitudini, spinte, piuttosto che condotte, dalla necessità: quelli persuasi di essere

destinati quasi pietra allo edefizio che non vedranno compire con occhi mortali, non pure si rassegnano miti alla parte che la provvidenza loro assegnava, ma con giocondo cuore l' abbracciano, queste flagellate dal bisogno precipitano ignare, o non curanti del poi: di qui nasce la strana lega delle divine aspirazioni dello intelletto, con i brutali impeti della passione; nè può farsi altrimenti, che ributtati i maestri del vivere civile dalla stupida avarizia dei soverchiatori, si uniscano con gli oppressi feroci: certo a ciò li mena desiderio, e speranza pari a quella, che l'antica mitologia simboleggiò in Orfeo educatore delle belve con l'armonia; ma suono di lira non vince grido di vendetta, e di fame: per le quali cose tu miri sovente nelle rivoluzioni concetti di angioli, ed opere di demoni; e la libertà, diventata baccante, ebbra di sangue e di vino, cascare giù nelle braccia del tiranno che riassetti la società arruffata, a filo di mannaia. E qui do fine, solo avvertendo, che le rivoluzioni non impedite compiono di un tratto, nei termini necessari e con utilità inestimabile ciò che più tardi cincischiano con isperpero, e ruina.

Ora gli Ottimati a Firenze, travolti dalla rivoluzione, sia dentro come fuori, presumevano ordinarla così, che cavandone tutti i benefizi non venissero a scapitarci del proprio; se tanto non si potesse ottenere, negoziare co' Medici, cacciati per ispartire

la lana del popolo, ed anco la carne; alla più trista, rendere ogni cosa uscendone netti di guadagno come di scapito, parendo loro sempre più sicuro vivere servi sotto un principe, che uguali col popolo.

Difatti il Capponi, accordandosi con Cesare, assai bene conosceva, che ei verrebbe ad accostarsi col Papa; il quale, con ogni ragione blandizie, voleva bene edificare: le ingiurie mortali tra Cesare e il Papa non facevano caso; perchè se da un lato il prete pone il piè sul collo allo imperatore, e non lo ammette alla sua presenza che con la croce in mano in sembiante di reo, dall'altro si trangugia lo schiaffo, il carcere e l'esilio: anch'egli, e sopra tutti egli or superbo, ora umile con quello che seguita: però dovevano Carlo e Clemente fare comunella insieme di catene; nè in questo il Capponi s'ingannò chè, indi a breve, Clemente conchiuse con lo Imperatore un accordo, nel quale non sai distinguere se sia stata più disonesta la improntitudine dell'uno, o l'abiettezza dell'altro. Il Papa ebbe a consegnare Castel Santo Angiolo con tutte le artiglierie, a pagare 400 mila scudi di oro, restituire ai Colonnesi terre, stati, cappello cardinalizio, dignità, e preminenze, mettere nelle mani di Carlo, Ostia, Civitavecchia, Modena, Parma e Piacenza con le fortezze; ed. oltre a questo, rendere sè, con quanti cardinali lo avevano seguito in castello, prigione là dove alla maestà sua piacesse; e poichè,

dopo levati gli ori e gli argenti dalle chiese non potè raccogliersi tanta pecunia che l'avara crudeltà spagnuola e tedesca sfamasse, fu mestieri che desse per istatichi Giovammaria del Monte arcivescovo sipontino, Onofrio Bartolini arcivescovo di Pisa, il Pucci vescovo di Pistoia, il Giberti vescovo di Verona, e con essi un Salviati, un Ridolfi, un Ricasoli, i quali furono subito incatenati, e in varie guise barbaramente atterriti per estorcerne danaro oltre al convenuto; tre volte li trassero in campo di Fiore sotto la forca, e tre li commisero al boia perchè li spacciasse; sempre li salvò la cupidigia di un soldato, il quale fece capaci i compagni suoi che, ad impiccarli, ci rimettevano i capestri, mentre, serbandoli in vita, cappa o mantello sarieno pur giunti a cavarne di sotto. Poco dopo costoro trovarono modo di salvarsi, ed anco Clemente notte tempo, travestito da servo, fuggiva di Castello riparando in Orvieto.

Tutto questo non tolse che la buona amicizia, con siffatti auspici rinnovata tra il Papa e l'Austria, si alterasse, nè che agli statichi fuggiti altri Clemente ne sostituisse; o più tardi consacrare Carlo imperatore si astenesse; mano a mano unisse per aggravarle entrambi sopra la innocentissima Patria.

Davvero la stoltizia della gente, che, sotto nomi diversi, presume governare co'partiti mezzani, comparisce qui come sempre manifesta. Sia orando,

sia scrivendo, costoro non rifinano dare ad intendere, che se la parte popolesca si fosse lasciata persuadere, smessa la lega di Francia, ad accostarsi a Cesare, la libertà si sarebbe potuta salvare; e dicono altresì, Andrea Doria di tanto avere fatto promessa a Luigi Alamanni, a condizione, che i Fiorentini avessero spedito oratori per lo accordo allo Imperatore prima ch'ei si partisse da Barcellona. Che cosa per libertà s'intendesse dal Doria, lo abbiamo visto nella vita di lui, e qui non giova ripetere. Lo imperatore aborriva, per naturale istinto a tutto signore assoluto, dalle repubbliche, massime se democratiche, come la fiorentina era, però che, per indole propria, esse propendano a dilatarsi co'fatti non meno che a debilitare con gli esempi la regia potestà, mentre ai suoi disegni di universo dominio giovava tenersi amico il Papa, consacratore, per opinione comune, di qualunque enormezza nel nome santo di Dio; epperò non era da dubitarsi, che lo Imperatore si tirasse indietro da gratificarselo con taluna carezza; e se, per contentarlo, occorreva fargli spalla ad ammazzare una repubblica, tanto meglio che mai; e tu nota, che Niccolò Capponi, arringando, affermava, che il Papa avrebbe pensato sempre più al modo come potesse sottomettere Firenze, che come dovesse liberare Roma; il Varchi ci racconta: Clemente avere detto con parole smaniose al suo familiare Negrini, che sotterrarsi

in sagrato non voleva, se non tornava in Firenze; e questo e Antonio Bonsi mandò con 13 mila fiorini per corrompere dei suoi conterranei quanti più potesse, e co'modi che più efficaci reputasse; nè il Negrini stette con le mani alla cintola, in parte riuscendo nelle insidie, in parte no. Tanto basterebbe, e nondimanco in altra parte delle sue storie questo scrittore non dubita chiarirci i pensieri del Papa intenti tutti a riporre nello antico servaggio la Patria, comecchè in pubblico, con fallaci proteste, si dimostrasse contento se in Firenze l'osservassero come Pontefice, dove per cittadino non volessero, la duchessina restituissero, i parenti e gli amici con insopportabili accatti non tribolassero, onde stanco un dì della diuturna menzogna, deliberò stendere le mani all'agognata vendetta, commettendosi intero nell'Imperatore, e dipartirsi affatto da Francesco di Francia, non mica perchè questi non lo avrebbe sovvenuto a ricondurre la tirannide in casa, che'anzi sapeva lo avrebbe sperimentato più volenteroso di Carlo, ma sì perchè l'altro, con maggiore vergogna, se vuolsi, ma con difficoltà minore, gli avrebbe fatto conseguire il fine propostosi.

Pertanto se queste cose sono vere, ed erano verissime, non si comprende come dalla lega con Cesare potessero sperare salute; da questa ne usciva per certo il richiamo dei Medici, i quali, secondo

il costume da prima piacevoli, dopo le corruzioni avrieno inchiodato in croce il popolo col terrore; più prudente, dunque il partito di respingere ogni lega tedesca, imperciocchè la guerra poteva così vincersi, come perdersi, e il successo mostrò che si poteva vincere; e tra disfarsi con infamia, e cadere da uomini, non occorre dire che giovi meglio; più presto o più tardi una mano che rilevi la bandiera patria caduta nel sangue si trova: quella caduta nel fango veruno raccatta.

Tuttavia se ebbe torto la parte ottimata a promovere la lega tedesca, merita pari biasimo la popolesca a zelare la francese: amico o nemico lo straniero sempre dannoso, i francesi in ogni tempo esiziali; nè questo affermo per odio; me ne guardi Dio, bensì perchè così c' insegnano i documenti stessi (e non sono tutti) che estratti dai nostri archivi vennero testè stampati in Francia; ed io, per me, credo, che la repubblica inscritti quanti più poteva soldati, in tempo armate le ordinanze della milizia di Firenze, e del dominio preposto a tutto lo esercito un capitano casalingo, messi insieme danari e munizioni, avrebbe potuto ottimamente guardarsi, se pure non voleva dare addosso ad ambedue od aspettare, dopo che si fossero lacerati tra loro, avventarsi sul vincitore; quale la forza dei due eserciti mostreremo fra poco; e le leghe erano argomento di debolezza non di gagliardia.

Intanto questo apparve strano, che i Fiorentini tratti nella lega santa contro il proprio volere, e senza veruna loro utilità dal Papa, adesso che questi la ributtava, nella medesima perseverassero. I patti della lega confermati furono: i fiorentini la sovvenissero di 6000 soldati toscani (e ne mandarono di più), e per compensazione la lega pigliasse in tutela Firenze, e da ogni ingiuria la difendesse, cosa alla quale, nè allora, nè poi, la lega non attese, e neppure pensò.

Lautrec insisteva perchè gli s'inviassero le bande nere e l'ebbe; con esse andava il nostro Francesco Ferruccio.

CAPITOLO III.

Condizioni degli eserciti nel secolo decimosesto. Vivevano di rapina. — Esercito di Cesare quale e quanto. — Esercito della Lega. — Bande nere, a qual numero sommassero, e quante teste i Fiorentini pagassero. — Passatoi, che fossero e danno che partoriscono. — Se i Fiorentini potessero difendersi da per loro: potenza antica; guerre sostenute contro il conte di Vertus; inestimabile pecunia spesa; decadenza del commissario toscano e cause della medesima; diverse maniere di mercanti. — Ordinanza della milizia fiorentina. — Lautrec in Italia; piglia Lodi e Pavia; si volge a Roma, e quali le cause che lo muovono. — I Fiorentini lo sollecitano lontano, vicino ne hanno paura. — Lautrec vuole passare in Toscana, e chiede le Bande nere; negasi il passo da tutti, sul concedere le Bande nere cade disputa, poi concedonsi. — Danni che vengono dallo straniero nemico: poco meno quelli che derivano dallo straniero amico. — Colonnelli delle Bande nere, quali. — Bellissimo duello tra Sampiero côrso, e Giovanni da Torino. — Orazio Baglioni, chi fosse e quali costumi avesse. — Tradimento di Gentile Baglioni. — Strage di Galeotto Baglioni. — Particolari di questa immanità. — Doti di Marco del Nero, e di Giovambattista Soderini uomini egregi. — Rigidezza del Soderino; caso di Pandolfo Puccini, cui egli volle irremissibilmente condotto a morte. — Che cosa deva farsi co' soldati, perchè non riescano gladiatori di tiranno. — Francesco Ferrucci alunno di Giovambattista Soderino. — Ferruccio amico della gioventù manesca, rifugge dai tafferugli. — Caso della dispersione delle immagini, e degli altri personaggi di casa Medici; da cui, a qual fine eccitato; e dell'esito che ebbe. — Ferruccio va al campo della Lega in compagnia del Soderino. — Bande nere turpemente saccheggiano l'Aquila amica; il Soderino mette le mani addosso su tre capitani, e dieci soldati, e tutti e tredici in un giorno solo ammazza. — Bande nere a gara

co' Guasconi assaltano Melfi; ributtati due volte, al terzo assalto pigliano la città, e quanti trovano ammazzano. — Avvisaglie prima proibite, poi ordinate alle Bande nere, non provano per manco di cavalleggeri; Lautrec le adopera alla costruzione di una trincea; in pochi mesi ridotte a 2000 soldati. — Avventurosi successi del Lautrec. — Famosa battaglia di Capri. — Segue il corso della prospera fortuna del Lautrec. — Lettere intercette rivelano Napoli non potere reggere; fame, peste, sedizioni di soldati, risse fra capitani. — Morte del capitano Migliau, tribolatore del Papa, conferma i popoli nella superstizione. — Incomportabile vanità del Lautrec. — Opinione intorno al Lautrec degli scrittori italiani, spagnuoli e francesi. — Lautrec perde la occasione di presentarsi alle porte di Napoli prima dell'esercito cesareo. — Abate di Farfa ammazza gl'imperiali rimasti infermi a Roma. — Lautrec sfida l'Oranges a battaglia, che non accetta; ma, fortificato prima il Monte san Martino, corre a chiudersi in Napoli. — Capitani francesi consigliano l'assalto di Napoli, Lautrec elegge l'assedio: non toglie i viveri al nemico, anzi li tolgono a lui; rifiuta soldare cavalleggieri e fanti; protesta difettare di pecunia, e non è vero. — Simonetta romano, dopo taluno gesto prosperoso in Calabria, è abbandonato dai suoi. — Peste mena strage nel campo e fuori; anco Lautrecco n'è tocco, il quale nega eleggersi un luogotenente; sua fede di vincere. — Ultime carezze della fortuna; avvisaglia delle Bande nere: agguato di Pier Navarro: imboscata di Piè di Grotta. Altro agguato del Navarro, infelice. — Morte di Orazio Baglioni. — Costume delle Bande nere precedere ogni milizia; chi le capitanava doveva camminare innanzi a loro. — Grossa scaramuccia accaduta su lo sbarcare la pecunia dalle galee francesi; Ugo de' Pepoli ferito e fatto prigione. — Acque avvelenate immaligniscono la moria; chi morto; chi infermo. — Forma della peste. — Il Lautrec con minaccie si fa esporre lo stato del campo; comunque in mal termimine, scappa dal letto per visitarlo da sè; trova il vero superiore alla fantasia; tornato alla tenda si consiglia con Renzo da Ceri e lo invia a soldare fanti; anco ristringe gli alloggiamenti, ma, peggiorando nella notte, muore; dopo lui altri moltissimi. — Mala sorte dei Foix in Italia; pure questa di Odetto più misera di quella di Gastone. — Corpo del Lautrec riscattato dal duca di Sessa, che gli dà sepoltura onorevole. — Quale la iscrizione. — Gesù Cristo di legno, facendo del capo cilecca, scansa una palla del Lautrec, e se ne vendica, condannandolo a morire di peste. — Il Papa si mette in contradizione col suo principale, e onora di esequie solenni il Lautrec; — argute arti di Roma. — Ritirata ad Aversa; tempo ed ordine di lei; i

Cesarei cascano addosso all'esercito della Lega il dì veniente; Bande nere streme di forze sono rotte; cascano prigioni Giovambattista Soderini commissario, e Marco del Nero oratore; insieme con essi anco il Ferruccio; infermi tutti di peste; muoiono i primi, sopravvive l'ultimo. Solo l'antiguardo ripara in Aversa. — Il Saluzzo è ferito. — Capua si rende. — Morte del conte Ugo Pepoli. — Rapacità del Maramaldo. — Ai Francesi casca l'animo; il conte Guido Rangone è mandato a negoziare la resa di Aversa; intanto ch'ei negozia, il marchese si arrende. Dopo parecchie contese su la validità dello accordo, il conte Guido è rimandato libero. — Le Bande nere disperdonsi. — Al Ferruccio prigione dicono, che i Fiorentini stanziati a Napoli prestassero danari per riscattarsi, ed ei se li giocò. — Opinione del Sassetti. — Chi veramente gli somministrasse la pecunia per riscattarsi. — Lettera del Ferruccio su la sua prigionia, sul riscatto, e sopra la indiscretezza dei Fiorentini. — Bontà del Ferruccio e paragone con Andrea Doria. — Renzo da Ceri difende Barletta, lo sovvengono i collegati, tutti con intenzioni diverse. — Veneziani avari. — Artifici dei Fiorentini e dei Francesi per abbindolarsi scambievolmente. — Ferruccio spedito a Pesaro con robe e quattrini per sovvenire la impresa di Barletta; sua modestia insigne da equipararsi a quella di Epaminonda; diverso da Lisandro. — Il Ferruccio, preso odore della pace di Cambrai, traccheggia la consegna dei panni, e dei danari; avutane notizia certa, se li porta indietro. — Il Ferruccio va con Tommaso Soderini commissario in Valdichiana; il Bartolini, succeduto a Tommaso, manda il Ferruccio per istringere la condotta di Malatesta Baglioni. — Bartolini subodora il Malatesta e ne avvisa i Dieci. Bindolerie del Malatesta. — Prima si vuole tenere Arezzo; poi no. — Antonfrancesco degli Albizzi difeso da Donato Giannotti. — Ragione per mantenere l'accusa a carico dell' Albizzi. — Ferruccio tornato in Firenze, dagli Ottimati si lascia in disparte; sua pazienza. — La Patria ha da pagare i cittadini, che si travagliano per lei per non avere obbligo a persona, ma i cittadini che si adoprano per lei non devono credere di acquistare diritto a mercede. — Bellissimo fatto della vita di Giorgio Washington.

Quali le cause onde potentissimi principi, come Francesco I e Carlo V, ammannissero eserciti impari alle imprese cui li destinavano, io non dirò, che in altri libri fu esposto; ma qui considero, che

se l'arte di cavare regolarmente danaro da tutte le vene del popolo non era per anco immaginata, nè il balzello del sangue conosciuto, nè l' annona instituita, nè le altre parti, per le quali la guerra si onora col nome di scienza, non per questo le milizie tornavano meno perniciose ai popoli; anzi due cotanti più funeste pel mandare, ch'elle facevano a soqquadro città e paesi senza distinguere gli amici dai nemici. Sovente pativano fame, ed avevano l'arme in pugno, davanti a loro beni in copia, ed uomini imbelli: soldati erano, e ladri; fossero stati angioli, dubito se non avrieno operato ad una stessa maniera.

L'esercito di Cesare, stanziato a Roma, nè intero affatto, chè lo avevano scemo d'assai le morti, e le infermità, sommava a sedicimila soldati, seimila lanzi; il rimanente Spagnuoli e Italiani; la cavalleria poca: vivevano di rapina così in Roma, che fuori, e gl'Italiani, se non peggio, certo uguali agli altri. L'esercito della lega da prima non pareggiava lo imperiale, imperciocchè di fanti, comprese le bande nere, potevi contarne un'undicimila, ma poi Lautrec condusse seco ottocento lance, sicchè i cavalli, tra grossi e leggeri, battevano su i mille e duegento; diecimila fanti tedeschi menava seco il Valdimonte; almeno tanti ne pagava Enrico VIII d'Inghilterra, e diecimila altri, tra Francesi e Italiani, venivano dietro con Piero Navarro. Le bande nere non supera-

vano le quattromila duegento teste, quantunque poi si riducessero a tremila, e non pertanto i Fiorentini ne pagavano sempre cinquemila e più, che ottocento erano *passatoi, o paghe morte,* che vogliamo dire; costume tra i cattivi, pessimo come quello, che per la convenienza del magistrato onestava la ladronaia dei commissari: poi i Fiorentini pagavano al marchese di Mantova ottantacinque cavallegeri, e non erano mezzi, altri novanta a Braccio Baglioni, che mandò i cavalli, ma lui non videro mai, infine centocinquanta ne mantennero a Orazio Baglioni partigiani suoi, e piuttosto intesi a difendere la sua persona, che a travagliarsi per utilità della Lega. Impossibile però affermare il numero giusto degli escrciti; in ogni storico, e in ogni documento, la quantità occorre diversa; ma la sgarra di un poco. — Ora se nei Fiorentini fossero stati il senno e l'ardire pari al bisogno, potevano aspettare in armi la occasione, senza commettersi in balìa dell'uno più presto che dell'altro straniero; non mancavano i danari; senza dubbio meno, che nei tempi passati dove essi sostennero la sola guerra di tre anni contro il Visconti conte di Vertus, con la spesa di 108 milioni di lire, senza soffrirne disagio: causa della decadenza le industrie menomate, parte per rimessione della consueta prontezza in casa, e parte per crescente operosità altrui, onde, diminuiti i setifici, e i lanifici, attesero ardentissimi ai più facili guadagni del cam-

bio; pure comecchè parlando su i generali, acerba schiatta sia quella dei Mercanti, la industria ha cuore e patria così spesso, come di rado l'ha il banchiere; per lui il cuore sta nella borsa; la patria dove scortica meglio: nonostante questo, danari in Firenze ce n'era, e arrivarono a raccattarne in buon dato; anco di fuori i mercanti ne mandarono, poco però e tardi; a cui avesse saputo, e voluto, non dico agevole, tuttavia non arduo, meno ancora impossibile adunare arme, munizioni, condurre milizia straniera quanto bastasse, e domestica quanto più si potesse. L'ordinanza della milizia fiorentina vedremo come dal governo degli Ottimati si decretasse per difesa loro piuttostochè della città, a spilluzzico, e a tempo inoltrato, e nondimanco e' fu per lei, che la repubblica si difese con virtù, si trovò in procinto di vincere, e cadde con onore.

Lautrec col titolo di Capitano generale della lega (cosa che trafisse il duca di Urbino) scese giù in Lombardia; i primi gesti, secondochè accade sempre ai Francesi, prosperi: espugnate Alessandria e Pavia, il Lautrec non volle pigliare Milano; invece si volse verso Roma con tardi passi; a ciò indotto prima dal pensiero di non inasprire Cesare, imperciocchè, ricuperato Milano, bisognasse renderlo al duca Francesco Maria Sforza, aumentando così le cause di offesa con Carlo; poi, assicurati i Veneziani da ogni sospetto per le cose lombarde, gli avrebbe

a provare più infingardi, e lo erano già troppo; il Papa anco instava, e dacchè la impresa aveva tolto a pretesto la sua esaltazione, non si poteva subito mostrare la corda del panno, fingendo non sentire i suoi guai; e non sollecitavano meno infocati i Fiorentini, paurosi dello esercito imperiale, cui s'ingegnavano Antonio da Venafro, e Ludovico da Montalto arguti napoletani traboccare in Toscana, da tanto, che lo estimavano soccorritore di Napoli; Lautrec, mostrando volerli contentare, si accosta alla Toscana, allora ai Fiorentini salta addosso una sconcia paura, e gli spediscono in fretta Tommaso Soderini a dirgli un subbisso di parole bugiarde; di cui il sugo questo: parrebbe agli sviscerati suoi amici ricevere tanti angioli in Firenze, ma non ci stessero a venire, per molte cagioni, massime per la peste, che dove tocca, ammazza; scansasse le terre funeste, gli darebbero le bande nere, quattromila fanti e più, fiore di soldati, tutti, si può dire, fatti dal signor Giovanni Medici (basta dirne il nome) con le sue proprie mani sotto il comando del signor Orazio Baglioni *la virtù del quale, in molti luoghi esercitata, va per tutto il mondo famosa.*

Su di che vuolsi sapere come Lautrec, fingendo piegare agl'inviti dei Fiorentini per recarsi sollecito e gagliardo su quel di Roma, aveva chiesto il passo per la Toscana, e le bande nere: di queste non potere farne a meno, imperciocchè, di ogni altra maniera

milizie provvisto, difettasse di gente spedita per gli assalti ai muri, e pei subiti impeti in campo aperto. Intorno alla quale domanda in parecchie pratiche fu disputato; e quanto a tenere lontano il Lautrec con la sua gente concorsero tutti; circa a mandargli le bande nere, o piuttosto provvedergli danaro affinchè soldasse i fanti, diversi i pareri; pel bene della Patria nessuno; di qua e di là suggeriti da studio di parte. Il Capponi, cui premeva non ispendolarsi troppo, per potere al primo sinistro acconciarsi con Cesare e col Papa, opinava si dessero danari come cosa più spiccia, manco spesa, e immune da bisticci; mentre, col mandare gente, si correva pericolo di attaccare briga ad ogni piè sospinto, o perchè la non fosse in numero, o per la qualità: non essere prudente nimicarsi alla scoperta Cesare, unendo la propria bandiera ad impresa intenta a levargli il regno; e, se i Veneziani procedevano in altro modo, erano da lodarsi, non da imitarsi da loro debili, e senza riputazione; al contrario il Soderini obiettava, possedere i Francesi danaro d'avanzo; nè somministrarne così a spilluzzico, e di straforo essere servizio, che o mostrasse fede in noi, o valesse a persuadere la gratitudine in loro; e neanco siffatti sotterfugi giovarti coll'avversario, imperciocchè per avergli in qualsivoglia modo nociuto, ti odierebbe e per non avere balìa di mostrarglielo aperto li disprezzerebbe: e poi, correndo alla città urgentis-

simo il bisogno di vincere, o perchè, ad accertare la vittoria della lega, repugnava spedire le bande nere di ogni più arduo assalto sforzatrici sicure? Così costoro erano o per Francia, o per Austria sempre, per sè mai, e sopraffece secondo che portava la temperie, il vento francese.

Fra le disdette più dolorose, delle quali può andare afflitto un popolo, massima quella di sentire la servitù, e non potersi rivendicare in libertà, dacchè io penda incerto se la libertà limosinata allo straniero ti avvilisca, e ti contristi più del servaggio, imposto da lui: fiero stato al quale certo l'ira di Dio condanna un popolo in isconto della lunga tirannide esercitata sul mondo! Però, se ti trovi costretto a invocare il soccorso altrui, bada che principali sieno la tua virtù, e la tua forza, accessorio lo aiuto: chi ti sovvennne, paga con tutto quello che puoi, tranne con l'onore, e con le membra della Patria; e procura, che, se il soccorritore ti lascia a mezzo, tu, avendo atteso notte e dì a ingagliardirti, possa dirgli: — va bene, continuerò da me! — Caso mai costui si collegasse con lo antico nemico, bada trovarti in grado d'intimare loro: — l'uno e l'altro fuori! — Se di tanto non ti raffidi, è più prudente quetare, perchè tu corri rischio, che l'uno popolo, e l'altro ti caschi sul collo; e lo ampliato impero· ti frutti vergogna di non ardire potente quello che debole potevi sopportare

senza infamia. Di contro alla gloria immortale di andare ai posteri col nome di Cammillo secondo, sta la ignominia non meno immortale di essere appellato Ludovico il moro secondo. Così ho detto, e così ripeto; che se, come Anassarco, mi pestassero dentro un mortaio, continuerò ad affermare così, sicurissimo, che la coscenza universale ha pur da finire col darmi ragione. —

Le bande nere raccolte dai Fiorentini, checchè ne fosse del numero loro più o meno grande, secondo gli scrittori, furono commesse a parecchi colonnelli. tra i quali si ricordano Giovanni da Turino di Borgo San Sepolcro, Lucantonio da Cuppano, Sampiero Corso, e Amico di Venafro: che razza di gente costoro, e come gli educasse il signor Giovannino s'imparerà da questo fatto, a pochi per quanto mi sappia manifesto. Sampiero essendo venuto a contesa con Giovanni da Torino, il signor Giovanni tentò ogni onesto modo di riconciliarli; e poichè ei vide uscire le sue istanze invano, scappatagli la pazienza, sbarra in due la sua cappa ed a ciascuno di essi ne dona un pezzo, ancora li presenta di due spade elettissime, e dice loro: « orsù io vi chiuderò » dentro una stanza, e colà finite la vostra querela » in qualunque maniera, purchè la finiate. » Testimoni non assistevano, bensì dai fori dei serrami delle porte uditi furono e visti: senza profferire parola, vennero alla prova dell'arme, e dopo un po'

di assalto, Sampiero toccò una stoccata in mezzo alla fronte, non grave in verità, ma importuna, imperciocchè ad ogni istante avesse ad asciugarsi con la manca il sangue, che gli grondava dentro gli occhi, e giù per le gote. Allora Giovanni da Turino dato un passo indietro, e volta a terra la punta della spada favellò: « Sampiero corso sta' fermo » e fasciati la ferita. » L'altro non si fece pregare, e fasciatasi col fazzoletto la fronte rispose: « Ri- « cominciamo. » Batti e ribatti ecco, che Sampiero cala giù un fendente, al quale Giovanni contrappose il ferro, e lo svia, se nonchè scendendo giù di striscio, gli strappa via dalla mano la spada; Sampiero allora abbassa lo stocco e dice: « Giovanni da Tu- » rino raccatta la spada, che disarmato non ti » posso ferire. » E quegli lo raccolse, tornando poi a conciarsi, che Dio ve lo dica per me. Già di sangue era piena la sala, e balenavano entrambi ricambiadosi colpi deboli e tardi, allorchè avvisato del successo il signor Giovannino, che se ne stava ingrugnito nelle sue camere, saltò su smanioso, e giunto sul luogo di una grande spinta spalancò le porte, e vide i due feroci caduti sul pavimento privi di conoscenza, per la qual cosa levatili soavemente, e, fattili con molto studio curare, gli riappaciò insieme *cavandone utilità grande, sia di qua, che di là dai monti*, scrive il vecchio Brantome, il quale aggiunge, avere udito raccontare il fatto dal signore

di Sypierre, che fu, mentre visse, dell'uno, e dell'altro svisceratissimo amico.[1]

I tempi e l'uomo dichiarano queste opere di Orazio Baglioni, anch'egli alunno di Giovanni dei Medici.

Liberato costui dalla prigione di Clemente papa, il quale gli rimise non mica le ingiurie ricevute, che è molta cosa negli uomini, massime nei principi, pure non impossibile; bensì quelle, che egli aveva fatte a suo padre, ed a lui, il che è troppo più difficile, combattè con fede contro gl'imperiali nel campo della lega: questo gli valse non solo perdono, ma gli risparmiò ogni lieve mortificazione per immani delitti. Gentile Baglioni, zio di Orazio, aveva in quel tempo, come maggiore della casa, il governo di Perugia, del quale o perchè veramente favorisse Cesare, o perchè con sue arti lo desse ad intendere Orazio, come sospetto, i capi della lega stabilirono assicurarsi; a tale intento certa sera il signor Federigo da Bozzolo entrato subitamente a Perugia se ne andò difilato a casa Baglione, dove, rinvenuto il signor Gentile a cena, dopo un mucchio di discorsi, gli aperse la volontà dei colleghi: al che il signor Gentile si arruffò esalando con parole stemperate il concetto malo animo; e Federigo lì a raumiliarlo per acquistare tempo; quando poi costui vide sopra la porta luccicare le picche dei

1 *Discours.* D'anciens duels, combats clos, appels et desfis.

fanti che aveva ingiunto venissero a fargli spalla, battuta giù buffa dichiarò quello ch'ei voleva potere, non istesse a scalcheggiare; eleggesse a sua posta la stanza o su quel di Firenze, o di Urbino, ovvero anche sul contado di Perugia; di sè non dubitasse, ch'egli gli prometteva condurlo incolume al campo: conforti al vento erano quelli, chè Gentile, perso il lume dagli occhi, fumava peggio che mai con minaccie insensate, onde Federigo, senz'altro, lo commise a Giocante Casabianca côrso, colonnello dei Veneziani, perchè lo guardasse, e quinci si tolse, non senza avere prima, con sua eterna vergogna, rubato tutti gli argenti, mirabili per industre lavoro, dalle stanze di Gentile. Allora comparve una brigata di sicari Giacomo Filippo da Spoleto, Francesco della Bastia, e tre famigli con a capo Biagio Stella cagnotto di Orazio, che Gentile e Fileno protonotaro apostolico e Annibale, figliuolo naturale di Gismondo Baglioni, suoi nipoti ammazzarono; nè qui si rimase lo iniquissimo caso, chè il duca di Urbino, volendo pei medesimi sospetti tenere nelle mani Galeotto Baglioni altro consorto di Orazio, gli mandò a dire: si presentasse al campo; e, siccome a lui chiuso nel castello della Torre di Andrea pareva potersi scansare dalla obbedienza, non rispose alla chiamata, il Duca commise ad Orazio che, preso alcun pezzo di artiglieria, andasse a batterla: nel frattempo però pentitosi Galeotto, per mezzo di un

cavallaro, ammonì il Duca, si sarebbe arreso ai comandi di lui; in sequela di che contrammandava Orazio di trainare fin lassù le artiglierie non occorrendo altrimenti, e Orazio, lasciatele indietro, cavalcò alla dirotta, tanto che giunse quando Galeotto in mezzo ai soldati usciva di castello, il quale, come presago dei fati imminenti, appena il vide, volle tornarsene indietro, ma lo impedirono i soldati, che sopra la fede loro lo sicurarono; ed egli andò, non perchè volesse, ma sì perchè altro gli era tolto di fare. Andati pochi passi, e non sapendo Orazio quale attaccagnolo appiccare, di subito ordinava a Galeotto scendesse dal suo cavallo turco, e quegli scese tutto tremante, mentre poi saliva sopra un ronzino, molto se ai soldati raccomandando, gli fu sopra Orazio, e alla sprovvista l'uccise [1]. Di cosiffatte immanità veruno mosse scalpore; eccetto

[1] « Ammazzato di propria mano » Cesare Bontempi, *memorie Ms. di Perugia* citate da Fabretti nella Vita di Malatesta Baglioni; altri dice per mano del conte *Sforza da Sterpeto.* Galeotto, narra lo storico Pellini, stando al soldo dei Fiorentini sentì bucinare alcun che intorno ai sospetti, che correvano su Gentile, e del fuoco che ci faceva dentro Orazio, onde tornato a Perugia ne porse avviso a Gentile, perchè si guardasse, ma egli non gli diede ascolto fidando nella pace rinnovata di fresco con l'autorità del consiglio dei Cinquecento, e degli altri magistrati di Perugia. Nell'entrare in città, aggiungono, che a Galeotto occorresse Orazio disarmato su di un ronzino e con piccola compagnia, per la quale cosa egli, che armato di arme bianca era, e ottimamente accompagnato, venne in pensiero di dargli della mazza sul capo, e finirlo, ma, ripensando meglio ai casi suoi, ricambiò con lui gli abbracciari e le accoglienze festevoli; ci pensò meno Orazio, ma della sua immanità mal profitto ei fece.

un po' i Fiorentini tanto per non parere; ma poi cagliarono subito, trovandoci il conto; il Duca ne uscì col fare intendere ad Orazio che smettesse; Federigo e gli altri capitani si strinsero nelle spalle. A tale erano ridotti gli stati italiani, che, neglette le armi domestiche, avessero a implorare per condottieri uomini siffatti, nè solo chiederli, bensì con lodi bugiarde vilissimamente encomiarli.

Egregi uomini al contrario furono Marco del Nero, e Giovambattista Soderini, quegli oratore, e questi commissario generale al campo, dei quali il Lautrecco soleva dire, che se Firenze avesse posseduto altrettanti sì degni, ei non direbbe mai che fosse povera di cittadini; il quale giudizio hassi a stimare onorevolissimo venendo da Francesi, i quali, come sogliono levare sè fino al terzo cielo, così si mostrano parchi di lodi al merito altrui. — Marco fu uomo prudente, e di proposito, lontano dalle parti; per la Patria tutto, di parole efficace, dei tumulti inani e scapestrati odiatore; nei pericoli forte: fra tante virtù gli si poteva imputare una menda sola, ed era di concedere facile credenza alle profezie del frate, non meno che a quelle dei seguaci suoi. Giovambattista lo vinceva in virtù, ma in vizi eziandio; dopo la caduta di Piero Soderino, i Medici bandirono Giovambattista, che gli era nipote, per due anni a Milano; ma egli, sdegnoso di osservare il confino, non si tenne mai fermo di nocere ai Medici, non pure

negoziando, ma affaticandosi in campo: autorità aveva grande, e pratica delle cose civili e militari; faceva professione di severità, e ciò non tanto per superbia, che in lui era sformata, quanto per una sua persuasione, che a ricondurre la disciplina nelle milizie italiane ferro e fuoco ci bisognassero: di cosiffatta rigidezza nella presente commesseria diede esempi spessi, e solenni, facendo ammazzare così alla spiccia, sotto pretesto di morte incontrata combattendo il nemico, soldati torbidi, ladri, e accoltellatori; fra i quali Contazzo da Caselpo, pigliandone argomento di celebrare morto, cui vivo avrebbe condannato a morire. Pandolfo Petrucci poi volle senza remissione spento di scure, e con qualche scapito della sua reputazione; non mica perchè costui non lo meritasse, ma sì perchè parve, che in cotesto caso lo studio di mantenere inalterata la sua autorità prevalesse in lui allo amore della giustizia. Pandolfo, fino dalla gioventù sua, prima fu uomo di corrucci e di sangue; venuto un dì a parole col priore dei Sassetti lo spense a ghiardo; salvatosi con la fuga, riparò presso il signor Giovannino, il quale, comecchè lo istruisse nelle armi, e lo provasse a duellare in campo chiuso più volte, pure si condusse di mala voglia a confidargli una compagnia; di lingua ei si mantenne arrogante, e di mano prode, sicchè, quando Firenze ebbe bisogno di soldati, rimessogli il bando, lo presero a soldo.

Ora Giovambattista, con irrequieta istanza richiesto da Lautrecco di condurgli le bande nere, fece intendere al signore Orazio ed agli altri capitani sollecitassero la partita, per unirsi, a san Severo, alla gente del Lautrec, e movere quindi di conserva nel regno: ciò udito Pandolfo, con quel suo piglio temerario, andò a trovare il Soderino per significargli, che, se non lo pagava prima, nè la sua compagnia, nè egli avrieno mutato un passo, e per ammonirlo altresì, che, se voleva fare le cose con giudizio, avesse a portarsi seco almeno una paga di avanzo; a cui Giovambattista con truce cipiglio, e voce terribilmente pacata, rispose: « tu bada a » correggere te ed i tuoi fanti, ed a servire leal- » mente; dell'altro lascia la cura a me; quantunque » tu, fiorentino essendo, meno di ogni altro avresti » lamentarti se la Patria, in queste sue angustie, ti » lasciasse per alcun tempo senza soldo. » E, posto fine al dire, lo licenziava col cenno; di che il Puccini si sentì sossopra rimescolato, onde, di lì a poco, chiamando i tamburi la soldatesca alla banca per la paga, egli pretese andare innazi al capitano Giovanni da Colle, quivi arrivato prima di lui: a Giovanni ciò parve, com'era, soperchieria, e se ne dolse; al quale l'altro arrogante rispose, ch'ei gli poteva comandare; Giovanni allora, messa mano alla spada, gli saltò addosso gridando, ch'ei si mentiva per la gola; Pandolfo dal canto suo stava per rimbeccare,

se nonchè, stringendosegli alla vita i soldati del capitano Giovanni con l'alabarde in resta, egli ebbe dicatti svignarsela; però indi a poco ricomparve in compagnia di taluni suoi archibusieri, ed abbrancato il capitano Giovanni pel petto, furiosamente lo interrogò se teneva ferma la mentita, al quale l'altro avendo risposto: « che quanto aveva detto era ben » detto. » Pandolfo senz'altre parole lo fece ammazzare; poi chiese un cavallo, ma non lo potendo così subito avere, si diede a fuggire; seguitaronlo parecchi dei suoi, comecchè ei procurasse rimandargli indietro, e forse fingeva, non gli parendo vero lo seguissero tutti: condottogli alfine il cavallo, vi salì su, industriandosi pigliare la montagna; e non gli valse, imperciocchè, raggiunto, scese e con la picca brandita fece atto di volersi fino all'ultimo fiato difendere: il signor Orazio, sopraggiunto sul luogo, gli disse rendessesi a lui, e non dubitasse; ciò apprendendo Pandolfo per pegno di scampo, si arrese; nè andava errato, dacchè Orazio nol volle consegnare al Commissario e, molto raccomandandolo, lo mandò a Spelle al fratel suo Malatesta. Giovambattista Soderino scrivendo ai Dieci, pare ci mettesse troppa mazza, certo per industria di restaurare la disciplina; ma pure virtù, trasmodando offendere giustizia. Il Malatesta, il quale per guadagno tradì Firenze, non era uomo di sconciare i fatti suoi per mantenere fede a Pandolfo; così, nella

speranza di essere condotto dai Fiorentini, premuroso di gratificarseli, dopo alcuno tentennamento per farla cascare da alto, con molte invenie lo consegnò: apposero al Puccino di parecchie accuse, forse troppe, chè meno bastavano, e poi chi il suo cane vuole ammazzare un pretesto s trovare; e tradotto davanti la quarantia venne da questa condannato nel capo, puntandogli acerbissimi contra i parenti di Giovambattista, ed egli stesso manifestando, che, dove restasse assoluto il Puccino, si sarebbe da lui irremissibilmente deposta la commessaria; il Puccino, come la legge gliene dava il diritto, appellò al Consiglio grande, e con fortuna avversa, chè sebbene da per sè si difendesse con facondia mirabile, e piangendo smanioso a mani giunte sclamasse: « *popolo mio, mi raccomando a* » *te, abbi di me misericordia; ti pigli compassione* » *di me,* » la sentenza fu confermata. Quei dessi che lo condannavano piangevano, ed erano lacrime del coccodrillo. Quando il Puccino ebbe visto il caso perso, si serenò, nè disse parola, o fece atto, che fossero vili; di veruno dolendosi, eccetto di Orazio Baglioni, e a parere mio a torto, imperciocchè questi lo sostenesse fino all'ultimo, e conosciuto infine come lui non giovando, se perdeva, lo lasciò andare, nè potevasi pretendere di più anco da migliore uomo, che non fosse Orazio. Mozzo il capo a Pandolfo, andarono attorno male voci ac-

cusatrici la rigidità del Soderino, e la ingiustizia della sentenza: quei stessi che l'avevano votata la censuravano; cosa mirabile, non già nuova, che la gente, a patto d'infamare altrui, di mettere sè alla gogna o non crede o non cura.

Giovambattista fu severo, ma giusto; e se si mostrò spietato ci lo fece non per odio al Puccino, bensì per necessità di tenere in freno la milizia flagello agli amici pari che ai nemici, e forse più; egli non giudice; giudici i cittadini; che se questi, sentendo scusabile il Puccino, non lo assolverono, di loro la vergogna, e l'onta; ma non ci cadde ingiustizia, bastava per condannarlo la strage del capitano Giovanni; e chi non vuole provare i soldati gladiatori alle voglie del tiranno bisogna che sovente si venga loro ricordando che il popolo li paga e li punisce.

Se ho parlato così a lungo di Giovambattista Soderini non fu senza consiglio, imperciocchè il Ferruccio lo venerasse come padre; da lui apprendesse sapienza civile, e i modi tutti di governare le milizie; si deve a Giovambattista se nel petto del nostro eroe si accese la cupidità d'imitare i gesti degli antichi capitani, l'amore della Patria divino, e la voglia, o piuttosto la voluttà di dare la vita per lei; il Giannotto ci attesta, come tra loro fosse tanta domestichezza, che rade volte l'uno senza l'altro si vedeva camminare per via. Non si

nega, anzi si afferma, che il Ferruccio coltivò sempre gli amici della sua prima giovanezza, con esso loro esercitandosi nelle armi, ma rifuggì dai tafferugli, ed accettatili di gran cuore compagni in ogni impresa onorata, li lasciò soli ad ammazzare papi di cencio. Onta per chi le commette, non già per coloro, a cui si fanno, sono le ingiurie contro chi o imbelle, o vecchio, o assente non le può vendicare: i nemici voglionsi rispettare e opprimere [1].

[1] Innanzi della cacciata dei Medici il *Bogia*, il *Chiurli*, il *Pollo*, il *Carne*, il *Cattivanza*, l'*Omaccino*, ed altri non pochi giovani manoschi assai si accontavano con Piero Salviati giovane dovizioso, consorte dei Medici, o dei principali cittadini; e a lui, come vano, pareva un gran che essere salutato capo della baldanzosa gioventù. Ora avvenne come certa notte questi giovani malmenassero i famigli degli Otto, e di ciò facendosi inquisizione, parecchi di loro rimanessero in diverse pene condannati, Piero ne uscì illeso, imperciocchè secondo la viltà vecchia dei Curiali, i Giudici, di lui, come congiunto ai padroni, non vollero saperne, ed egli si tirò da parte non movendo passo, nè aprendo labbro in sovvenzione dei compagni, onde questi se la legarono a dito, e, parendo adesso che fosse capitato il destro di ricattarsi, gli si misero attorno pungendolo, affinchè la reputazione smarrita con qualche impresa di spolvero, venisse di un tratto a ricuperare; così accesolo gli dissero: vituperio intollerabile per la città essere quello, che le immagini dei tiranni per le chiese, e per le piazze tuttavia durassero; sicchè, insieme uniti, statuirono recarsi, con armi in asta, alla chiesa della Santissima Annunziata, a levare via i simulacri dei papi Lione e Clemente, non che degli altri personaggi di casa Medici famosi: d'altronde aversi a praticare la giustizia del taglione, e poichè i palleschi ne avevano cacciato la effigie di Piero Soderini, patissero che ora, prevalsi i popoleschi, quelle dei Medici sfrattassero; appunto di barb rie non doversi manco per ombra temere, dacchè a quel modo costumavasi a Lacedemone, e in Atene, che furono sì civili; e come dissero fecero, esclamando, allorchè loro davano di mezzo al corpo: « or qui, che » fare questi Papi? » Simile domanda volevasi, ed anco adesso si

Giovambattista pertanto, prima di partire pel campo, si accordò col Ferruccio perchè lo accompagnasse: quale ufficio gli commettesse non trovo, quantunque si consenta universalmente che dell'opera sua molto si avvantaggiasse.

Le bande nere misersi in cammino, e bisogna pur dirlo, incominciarono con opere negli stessi barbari, nonchè tra uomini cristiani, e civili vituperevoli: accolte nell'Aquila, festeggiate, e nudrite, la misero crudelissimamente a sacco, e ciò fu causa, che la rigidità del Soderino e a ragione inferocisse. In fatti si narra, come, sboglientiti alquanto i primi

vorrebbe volgere non già a Papi di cencio, o di carta pesta attaccati al palco, bensì a Papi di carne e di ossa seduti in soglio a Roma; e poi non ferirli, bensì licenziarli, ed anco assegnare loro di che provvedere alle spese; chè ormai dubito sè, dal papato in poi, cotesti preti dabbene sapessero esercitare qualche onesto mestiere. — Jacopo Pitti, nell'*Apologia dei Cappucci*, ci notifica come cotesto tiro furbesco non sortì l'effetto presagito, dacchè, spenta la libertà di Firenze, Piero per le raccomandazioni del Guicciardini e d'Jacopo Salviati ottenne essere ribenedetto da Clemente, a baciare i piedi del quale si presentò con lettera del Guicciardino dove si legge: « venendo Piero Salviati a » *baciare* i piedi a vostra Santità, non ho voluto mancare di far fede » *non per cerimonia*, ma *per la verità*, ch'io lo trovo tanto *bene disposto* » *et fermo* di fare *senza rispetto qualunque cosa sia* in servitio di vo- » stra Santità et della sua illustrissima casa, quanto si possa deside- » raro ecc. ecc. » E così sempre, e il popolo lo sa che lo significa col proverbio: i *cenci vanno al macero, ed i broccati all'orafo;* ma non se ne ricorda. Dopo questi, altri ebbe voglia di ammazzare Papi di carta pesta come a San Piero del Murano, fecero certi frateschi, che non importa ricordare, tanto chè gli Otto, per levare la frasca all'osteria, mandarono un bando, che le armi, e le immagini dei Medici si scancellassero dipinte, scolpite si rimovessero.

furori, di un tratto, egli, agguantati tre capitani, e dieci altri dei più colpevoli, nel medesimo giorno facesse ammazzare; sicchè tra per questo esempio, e l'altro del Puccino, d'ora in poi, così soldati come capitani delle bande nere, posero capo a partito. Dopo ciò esse furono indirizzate su Troia, dove il nemico non istette ad aspettarle, bensì parve piuttosto fuggisse, che riparasse a Napoli. Non reputando, come non era prudente, lasciarsi dietro il paese nemico, Lautrec manda le bande nere con le compagnie dei Guasconi ad espugnare Melfi, e loro prepone Pietro Navarro, capitano proprio da paragonarsi piuttosto agli antichi, che preferirsi ai moderni; nocque in questa impresa la gara delle due nazioni, imperciocchè, appena fattasi un po' di rottura nella muraglia, le bande nere e i Guasconi con tanto impeto ci si avventarono sopra in un fascio, che i nemici bersagliandoli su i fianchi ne menano strage; ebbero in fine a ritirarsi laceri con la morte di molti Guasconi, e di sessanta circa delle bande nere: non per questo si sbizzarrirono, chè sul vespro riconfortati di cibo e di bevanda, vollero riprovarsi, nè sortirono fortuna migliore, per la qual cosa, all'onta aggiungendosi il danno, di rabbia ferocissima insanirono, e poichè nella notte giunsero alcune artiglierie colà mandate dal Lautrec, appena si mise un po' di lume, presero a tempestare con tanta ruina, che i terrazzani volendosi rendere, e i soldati no, ne

sorse tumulto, onde gli assalitori con ardire pari alla prestezza, saliti i muri, e penetrati in città, quanti trovarono senza pietà trucidarono: i soldati rifuggirono nel castello, ma indi a poco costretti a rendersi a discrezione, o come altri sostenne a patto, furono non meno dei terrazzani ammazzati: i morti sommarono a tremila; del sacco non importa dire. Dipoi sempre combattendo giunsero sotto Napoli, dove il Lautrec, considerando lo sperpero di cotesta buona gente nelle perpetue avvisaglie sotto severissime pene le victò, di un tratto poco dopo torna ad ordinarle; e ciò in grazia del nemico, il quale provvisto di cavalleggeri a sè procurava vettovaglia, e la toglieva al campo, potendo scorrazzare a suo agio per la campagna; ma lo scapito vinse il profitto assai, imperciocchè le bande nere, lasciandosi ire alla consueta avventatezza, si spingessero fin su le porte di Napoli donde, sboccati gli squadroni dei cavalleggeri nemici, avevano a voltare le spalle, nè potendo per la scarsezza di cavalli, che pativa il Lautrec, essere soccorse, ne veniva che senza perdita non tornassero mai indietro. Posate le armi, non per questo si lasciavano le bande in riposo, all'opposto si adoperavano in lavoro quanto inusitato per esse, altrettanto funesto, il quale fu condurre una lunga trincea, che poi non si compì, intorno a cui molti per la grande arsura infermavano, e più tardi impaludò, trattenendole, le acque piovane,

onde la peste si sparse, o crebbe a dismisura nel campo; per tutti i quali sinistri, dopo pochi mesi, quel fioritissimo corpo si vide ridotto a duemila soldati, nè questi ben sani tutti.

Le lusinghe della Sirena, che dà la insegna a Napoli, fingendo la favola, che andasse a morire sopra la spiaggia di lei, parve davvero che tirassero Lautrecco a cotesti lidi, per quivi perderlo, però che dopo Melfi pigliasse Barletta, e Trani, e la Rôcca di Venosa; Capua, Nola, Acerra, Aversa con altre terre gli si rendessero. I Veneziani sul mare s' impadronirono di Monopoli; Simonetta Tebaldo romano, ito in Calabria con pochi fanti, e meno cavalli, la buttava tutta sossopra quasi turbine che meni in giro le foglie cadute. A crescere baldanza nel capitano di Francia, accadde la memorabile battaglia navale di Capri, dove Filippino Doria vinse, e Andrea Doria lontano raccolse gran parte dell'onore, e tutto il profitto del trionfo: di ciò essendo stato discorso partitamente nella vita di Andrea, qui tornerebbe sazievole ripetere. Dopo la vittoria caddero in podestà del Lautrec, tre navi cariche di grani, e gli assediati andavano peritosi ad avventurarsi sul mare; certo nè quei grani bastavano ai bisogni del campo, nè le saettie di guizzare fuori o dentro Napoli si potevano impedire, ma si aspettavano da un punto all'altro le armate di Francia e dei Veneziani, con le quali avrebbe il Lautrec

assicurato a sè, tolte al nemico le munizioni. Nella speranza della prossima vittoria lo confermava la presa di certo brigantino inviato dal principe di Oranges allo Imperatore con lettere annunziatrici l'esercito stremo; col grano non potersi tirare innanzi oltre mezzo luglio; finiti i quattrini; infierire la peste; scontenti tutti; indizi di tumulti manifestarsi fra i medesimi tedeschi; se non voleva perdere Napoli, lasciato indietro ogni altro negozio, accorresse. Altri luoghi su la riviera importantissimi si arresero Pozzuolo, Castellammare, San Germano: sanguinose contese scoppiarono in Napoli tra i Capitani, donde subito nacquero gravi mali, e in avvenire se ne temeva dei peggio, che il marchese del Guasto, dopo avere ferito il conte di Potenza, gli ammazzò il figlio: la città, trattenute le acque nei condotti del Poggio reale in aspettativa del flagello della fame, pativa la sete: finalmente, perchè veruna maniera di aiuto gli difettasse, fortuna volle che uno dei primi, se non il primo a restare ucciso, fosse quel capitano Migliau, spagnolo, che tanto aveva pestato i piedi, perchè Clemente non si liberasse: pel quale evento, i popoli superstiziosi si confermarono nella credenza, che Dio, visibilmente, si fosse messo dalla parte dei Francesi, venuti proprio a posta per liberare il suo santo vicario.

E nonostante queste apparenze veruna impresa ebbe sorte più infelice di quella, che al Lautrec

toccasse: documento solenne di afferrare le chiome alla fortuna, che par che si vendichi di cui non seppe agguantarla. Colpa di ogni disastro la prosunzione stupenda del capitano francese; e dev'essere proprio vero, dacchè ne trovo testimoniaza non solo negli scrittori di Spagna, e d'Ialia, ma in quei di Francia altresì; che tale se sembrò presso i suoi compatriotti, tu pensa quanta smisurata copia avesse a possederne costui [1]!

Se avesse adoperato diligenza, il Lautrec che il giorno dieci di febbraío si trovava sul Tronto, al

[1] Francesco Guicciardino, mirabile in ritrarre l'indole ed i costumi degli uomini, favellando del Lautrec dice: « senza dubbio primo capitano del regno di Francia sperimentato lungamente nelle guerre e » di autorità grandissima appresso allo esercito, ma di natura altiera e » imperioso, mentre chè credendo a sè solo, disprezza i consigli di tutti » gli altri, mentre non vuole udire niuno, mentre si reputa infamia, che » gli uomini si accorgano, che non sempre si governi per giudizio » proprio, omesse quelle provvisioni, le quali usate sarebbero state forse » cagione della vittoria, disprezzate ridussero la impresa cominciata » con tanta speranza all'ultima ruina » Lib. 12. — Il Varchi, il Nardi, il Segni, il Pitti, il Nelli e il Cambi con parole più o meno late confermano il giudizio. — Il Branlome narra come: « Gli Spagnuoli che » ai suoi tempi volevano lodarlo, dicevano *queen las cosas de guierra* » *era tenido en tale opinion, que, menos preciados los confeyos de los* » *otros, antes queria arrar por se que ser ensenado des otros*; il che » significa che preferiva sbagliare facendo di suo capo, che operare » bene co' consigli altrui » poi aggiunge nel suo vecchio francese, ch'io volgo nel volgare nostro: « ed ecco peccato grande di capitano; » ed io stesso ho inteso dire da parecchi, che talora gli pigliava il » capriccio di consultare, e chiedere consiglio dai capitani, ma quando » anco avessero favellato di oro, non li badava, tanto prosuntuoso, » tracotante, e superbo egli era; così malo gliene incolse. Troppo maggiori Capitani di lui praticarono diversamente con vantaggio della » Patria, e gloria di loro. » T. 1 Ouvres.

confino del regno, poteva giungere a Napoli prima dello esercito cesareo, il quale, stanziato a Roma, ne uscì a mezzo febbraio 1527, contando millecinquecento cavalli, seimila tra Spagnuoli e Italiani, ed un cinquemila Tedeschi, a tale ridotti dalle guerre, e dalla peste, ma più dalla peste. Taluno ve ne rimase di sano, non pochi infermi, i quali, senza misericordia, Napoleone Orsini detto l'*abatino* di Farfa, ed era veramente abate, ammazzò, ed io per questo gli vorrei baciare le mani in ispirito, se lo avesse fatto per vendetta patria, come lo fece pur troppo per suo proprio interesse. — A Troia il Lautrec sfidò a battaglia il principe d'Oranges, che, come lui superbo, avrebbe accettato, se non lo teneva Alarcone, capitano prudente quanto prode; ritirandosi il Principe su Napoli, il Lautrec esitò inseguirlo, onde quegli, giunto presso la città, ebbe agio di porre il campo sul monte san Martino, e, dopo averlo molto acconciamente fortificato, entrare in Napoli con diecimila tra Spagnuoli e Tedeschi, dimessi tutti gl'Italiani, eccetto Fabrizio Maramaldo con seicento fanti. Lautrec, seguitando tardo, arriva a Napoli l'ultimo di aprile, dove, convocata la consulta dei capitani, mette a partito se si debba assalire, ovvero assediare: risposero tutti si desse l'assalto, e Lautrec appunto per questo decise volerlo pigliare per assedio. Fine principale di cui assedia, è starsene provvisto di fodero, al nemico

levarlo; qui a lungo andare, accadde il contrario perchè Andrea Doria, voltata casacca, di amico diventò nemico, e come fin lì si era virtuosamente travagliato pel re di Francia, con solerzia anco più acerba, si mise in quattro per Cesare; e l'armata di Francia e le galee dei Veneziani si fecero aspettare, e quando vennero, era tardi; l'Orange, gagliardo di cavalleggeri, non solo foraggiava con profitto per sè, ma alle bande del Lautrec spesso toglieva le vettovaglie raccolte; i compagni del Lautrec gli consigliarono, anch'egli si facesse forte di cavalleggeri, ai fanti morti altri ne surrogasse, assoldando quelli, che si venivano a profferire; ed egli, seguendo l'usato costume, ricusò, col pretesto di manco di pecunia, e non era vero; imperciocchè, a quel tempo, ricevesse sufficiente provvisione di Francia, la entrata della Dogana delle pecore di Puglia ritirasse, nonmenochè le altre dalle terre sottoposte; nè i baroni del Regno, scopertisi per lui, trovandosi nella fitta fino alla gola, gli avrebbero rifiutati soccorsi, chè somma è apritrice delle borse paura. Fa maraviglia come i capitani, che ormai l'umore della bestia avevano a conoscere, non si astenessero dal dare consigli al Lautrec, o meglio ancora non lo dissuadessero da soldare fanti e cavalleggeri, imperciocchè allora da per sè gli avrebbe cercati, come fece più tardi scrivendo con grande istanza in Francia, che gliene mandassero sei

mila di ogni nazione, basta che fossero. Al Simonetta romano, mentre per impadronirsi della intera Calabria soprana, altro non gli rimane che a superare Catanzaro, adesso tocca voltarsi indietro per difendersi dagl'imperiali, che, ingrossati dalle cerne siciliane, stavano per cascargli addosso di assediatore, facendolo assediato; i fanti paesani un po' per indole mutabili, e un po' facili a sbigottire, lo abbandonano; ridottosi nella Rôcca di Cosenza prova difenderla, se non che date, e patite molte morti, fiutato il vento contrario, anco i suoi più fedeli si risolvono, soli i Côrsi, rimasti saldi, tentano ritirarsi al campo. La peste, penetrata negli alloggiamenti, assumeva qualità anco più trista che in Napoli stessa, sia pel disagio degli alloggi, sia cavando esca dalle acque, che trattenute dalla mal pensata trincea si corrompevano: e già n'erano morti non solo della motitudine, che non si conta, miserabile copia, ma di quelli eziandio che soli si crede abbiano diritto di vivere come il Nunzio del Pontefice, e il Provveditore veneziano ed altri stavano in bilico della vita; Lautrec stesso, già tocco dalla infermità, giacente in letto provvedeva male e poco, nè la superbia consentivagli eleggersi il luogotenente: di avere a perdere, non concepiva pur'ombra di sospetto, e chi gli stava d'intorno, vista cotesta spavalderia, pure compassionandola, non si attenta rintuzzarla con la sincera dimostra-

zione del vero. Solo una cosa gli coceva, ed era, che gli assediati gli scappassero, però messa in abbandono la trincea vecchia come di circuito troppo largo ne immaginò un'altra più angusta di cui l'effetto fosse, che gl'imperiali, fuggendo di Napoli, non riparassero a Gaeta; nè si fermava qui, chè vagellando, ora ordinava si guardasse Capua e il Castellammare sul Volturno e si rompessero certi passi, perchè il nemico non gli scivolasse in Calabria.

A modo, che a cui sta in procinto di lasciare la vita, si ravvivano per un momento gli spiriti, anco Lautrec ebbe un baleno, o se vuoi, il supremo saluto della fortuna. Le Bande nere, sorpreso un grosso stuolo di cavalleggeri Spagnoli reduci dalla busca, li ruppero, da sessanta ne uccisero, e, ritolta loro la preda, nonostantechè gli spagnuoli uscissero dal campo a soccorrerli, incolumi ripararono al campo: un'altra fazione, anch'essa condotta principalmente per virtù delle Bande nere, senza le quali non si avventuravano a nulla, fu quella ammannita dal Navarro, quando mandò gli operai ai lavori della nuova trincea con ordine che, appena assaliti fuggissero in parte da lui indicata; e come egli disse essi fecero, sicchè gl'Imperiali, caduti dentro le insidie, se vollero uscirne, ci ebbero a lasciare oltre cento di loro, e non gli parve caro. Di maggiore importanza la imboscata di Piè di Grotta: avendo il Lautrec, mediante sue spie,

conosciuto come il nemico, uscito grosso a foraggiare, da un punto all'altro si aspettasse a Napoli, mandò la notte del 25 di giugno tutte le Bande nere, i cavalleggeri fiorentini, le lance francesi, una banda di svizzeri, e i tedeschi perchè gli sbarrassero la via; al punto stesso commette al capitano di Burie occupasse cauto e guardingo la vetta del monte soprapposto alla Grotta, donde, sentito il rumore della zuffa uscisse chiudendo, alle spalle la ritirata al nemico. Le Bande nere, appena scorti i cesarei, insieme ai compagni dettero dentro: duro l'assalto, la resistenza pertinace; da entrambe parti il valore pari, la fortuna diversa, chè alla perfine andarono sbaragliati gl'Imperiali con morte e prigionia di quattrocento uomini e più, tra cavalli e fanti; ed in quel giorno non ne sarebbe dei loro scampato pure uno, se il capitano di Burie era più pronto a scendere, perchè, quanto a paura che cotesto strenuissimo soldato pigliasse, come suppone il Guicciardino, non ci è a pensarci nè manco, trovandolo nei libri francesi commendato per gesti onorevoli, prima e dopo cotesto caso compiti. Chiuso il corso dei prosperi successi, ripiglia per l'esercito di Francia quello degli avversi conducenti a ruina. Piero Navarro, visto andare a bene il primo agguato, alla trincea ne apparecchia un secondo, e, dopo averlo allestito, si riduce in certa casetta per ispeculare l'andamento: questa volta però aveva

contato senza l'oste, imperciocchè Giovanni da Urbina anch'egli spagnuolo, mentre da un altro lato attende a combattere, salta su con grossa banda di fanti eletti, voglioso di cogliere alla sprovvista il Navarro, il quale non era uomo da sbigottirsi per poco, onde, mostrato il viso alla fortuna, si mette a difendersi, e questo fece così fracamente che diede campo ai suoi di sovvenirlo; innanzi agli altri Orazio Baglioni, feroce uomo quanto valoroso soldato; provarono gli Spagnuoli resistere allo impeto delle Bande nere, ma non poterono; piegano prima, poi fuggendo arrivano trafelati al Sebeto fiume povero di acque e ricco di fama, mercè le invenzioni dei poeti; qui fu, che Orazio precorsi i suoi, mentre tiene fitta la spada nei reni del nemico, da un fantaccino navarrese, che all'improvviso volta faccia, passato fuori da una picca nel petto, giace morto.

Intanto giunsero le galee francesi il giorno primo di luglio con poca moneta, e manco fanti lasciati parte alla custodia di Genova e parte allo assedio di Civitavecchia; il Lautrec spedì gente alla spiaggia, perchè sicuramente facessero scalo, ma il mare frangendo grosso sul lido per cotesto giorno tornarono addietro senza costrutto; il domani, avuta lingua che gl'imperiali si accingevano a frastornare lo sbarco, andò il marchese Saluzzo con le sue lance, grossa schiera di Guasconi, Svizzeri e Tedeschi, e

tutte le Bande nere, alle quali, morto il Baglione, il commessario Soderini d'accordo con l'oratore del Nero, giudicarono spediente preporre il conte Ugo de' Pepoli personaggio illustre per onore avito e pel proprio. Le Bande nere solevano andare sempre innanzi a tutte le milizie, e a cui le comandava, era mestieri precederle; e così fece il conte Ugo, che tolti seco quaranta archibusieri si lasciò addietro il grosso dei suoi un tiro di archibugio. Gl'imperiali vennero fuori con quanti cavalli avevano, concitati dalle veementi esortazioni dei capitani, e troppo più, che dalle arringhe, dalla cupidità di grancire i quattrini, che sapevano dalle navi aversi a trasportare al campo; cotesto fu un duro scontro; le Bande nere stettero per un pezzo sole, chè i cavalli francesi attesero a mettere la pecunia in salvo e riuscirono, ma poi assaliti dagl'imperiali con raddoppiata rabbia, non sostennero la puntaglia; ne rimasero oltre a cento morti, e cento più caddero prigioni; anche adesso, per giudizio di cui ci si trovò presente, non sarebbe avanzato dalla strage un vivo per riportarla a casa, se le Bande nere, con generosità pari al valore, operando prove supreme, non ne avessero protetto la ritirata: tutto questo però non si poteva conseguire senza gravi danni, tra i quali principalissimo la prigionia del conte Ugo, che ferito, e lasso dal diuturno battagliare rimase circondato da una frotta di cavalleg-

geri: ei non rimase a lungo prigione, chè i Cesarei, onorando la prodezza dell'uomo, consentirono a cambiarlo con un signore di Candise caduto a sua posta in cotesto scontro nelle mani dei Francesi.

Il Lautrec, che di ora in ora si riduceva in peggiori termini di salute, domanda ansioso a quanti gli capitano davanti come andassero le cose, e, o fosse compassione, o non correggibile piaggeria di cortigiani gli rispondevano: « non ci è male; poteva » andare anco peggio. » Non sonavano le parole confortevoli, ma le sembianze dei favellatori sgomentavano di più; per la qual cosa, quando rimase solo, vôlto ai due paggi, che lo vegliavano, li minacciò di farli flagellare a sangue, se non gli palesassero il vero; e i paggi glielo dissero; era il vero tristissimo, e non pertanto è da credersi, che adesso, atterriti, lo esagerassero: la morìa disertare il campo, e, peggio che la morìa, il tossico, imperciocchè gl'Imperiali, per mezzo di alcuni iniquissimi ebrei, avessero avvelenato le acque gittandoci dentro seme di lino, e sughi di erbe velenose [1]; morto il Ciandal, infermi il Navarro, il Valdimonte, Paolo Cammillo Trivulzio, il maestro del campo, tutti gli Oratori, i Commessari, i Segretari; infine

[1] Questo affermano gli scrittori francesi, e, se soli, non lo avrei messo, sapendo quanto industriosi a immaginare casi inusitati per onestare le loro disfatte; ma trovandone memoria anco negl'Italiani mi è parso bene non tacerlo.

quanti ci erano uomini di conto, eccetto due, il marchese da Saluzzo e il conte Guido Rangoni. — Questa l'apparenza della crudele infermità: gonfiavansi le gambe prima, e poi su su le altre parti del corpo con mostruosa maniera, finchè i miseri infermi, fra le angoscie di tormentosissima sete, perivano. Non meno di ventimila soldati dal fiero morbo spenti; delle Bande nere finiti i due terzi: correre il grido nel campo, che i morti assediavano i vivi. Per queste inopinate notizie fieramente commosso il Lautrec, volle ad ogni patto levarsi da letto, e male su i piè fermo, si ostina a visitare il campo; nelle desolazioni il vero vince sempre la fantasia; nelle prosperità mai; dopo non breve vagare, il Lautrec tornava alla tenda trasecolato; quivi essendogli occorso Renzo di Ceri, novellamente sceso di galera, gli domandò che cosa restasse a farsi, la quale cosa fu giudicata certissimo segno di animo caduto; e poichè Renzo ebbe detto due partiti aversi a prendere; il primo di soldare quanti più, e presto si potesse fanti, e poi senza indugio si restringessero, e mutassero gli alloggiamenti, il Lautrec accolto il consiglio, tronca ogni dimora, spediva Renzo negli Abruzzi ad arrolare quattromila fanti; il giorno di poi sariensi dati gli ordini per condurre altrove, e restringere il campo; se non che, durante la notte, lo stato del Capitano generale si aggravò, e, di ora in

ora peggiorando, miseramente perì; poco dopo lui passarono il Valdelmonte, il Candolle, il De la Chastaigneraye, Pomperant ed altri infiniti, i quali (per adoperare le parole bizzarre del vecchio Brantome) empirono i cimiteri, ed *ingobbirono* i campi.

Mala sorte incontrarono questi Foix nella Italia; pure questa di Odetto più infelice assai di quella di Gastone, però che Gastone di morte gloriosa cassasse sul campo di battaglia di Pavia, Odetto finisse senza onore, di peste a Napoli; il primo morendo lasciò l' esercito vittorioso e intero; il secondo perdente ormai e disfatto; felice Gastone anco nel sepolcro, che prima si ebbe provvisorio nel Duomo di Milano erettogli dai francesi con armi e bandiere conquistate contro il nemico, più tardi mirabile per magistero, e magnificenza in Santa Marta; infelice Odetto perchè glielo dava la pietà del nemico; in fatti quel Consalvo Ferdinando, nipote del gran capitano, che fu benigno di sepolcro a Piero Navarro (dopo averne riscattato il cadavere da un fantaccino che per avarizia lo nascose dentro una cantina) nella medesima chiesa a Napoli proprio dirimpetto a quello del Navarro, curò gli edificassero il suo. — Certo di commemorazione, non menochè di eterna laude degna la generosa carità del duca di Sessa, tuttavia e' sembra, che la tomba

dovuta al nemico deva pesare più grave sopra le nostre ossa [1].

La gente grossa, della morte miserrima del Lautrec più che altro incolpava la empietà di lui, che, rimasto parecchie settimane sotto i muri di Napoli senza far motto, di subito si mise a menare giù un rovinío di cannonate il giorno di Santo Jacopo per disturbare la festa degli Spagnuoli; della quale cosa Iddio si ebbe per male e di molto, tanto più, che una palla andò diritto diritto alla volta di un Crocifisso nella chiesa della Madonna dei Carmelitani, e gli avrebbe per certo portato via il capo, s'egli, avendo fatto in tempo cilecca, non la scansava in tempo. Questo mi è parso bene ricordare perchè chi legge veda se ai giorni nostri queste gagliofferie possano darsi ad intendere, e consideri poi se e quanto abbia camminato innanzi lo intelletto umano. — Però il vicario di Cristo a cui, sia Pio, o Gregorio, troppo più preme il patrimonio di San Pietro in questa terra, che il regno ampio dei cieli, pensando diversamente si mise in contra-

[1] La iscrizione dichiara così: « Odeto Fuaxio Lautreco Consalvus » Ferdinandus Ludovici filius Corduba, magni Consalvi nepos; cum » ejus ossa quamvis hostis in avito sacello, ut belli fortuna tulerat, » sine honore jacere comperisset, humanarum miseriarum memor, gallo » duci hispanus princeps posuit. » In volgare: « A Odetto Foix Lau- » trec, Consalvo Ferdinando figlio di Luigi Cordova, nipote del gran » Consalvo: sapendo le ossa di lui nella cappella avita senza onore » sepolte, memore delle umane sventure, al franco capitano, l'ibero » principe pose. »

dizione col suo Principale; e siccome l'approssimarsi del Lautrec a Napoli fu cagione che Roma delle torme imperiali si votasse, così, meno per mostrare gratitudine alla memoria del morto, che per invaghire i vivi a sovvenire la Chiesa, gli ordinò funerali solenni, e l'annovale perpetuo in San Giovanni Laterano.

Lui morto, rimase il campo come cosa senza capo, dacchè di sani continuavano a rimanersi il marchese di Saluzzo e il conte Guido Rangone di poco credito e di manco capacità; sopravviveva Piero Navarro, ma anch'egli infermo, e da farcisi sopra mediocre assegnamento; tuttavia consultato rispose non vederci altra via di salute oltre quella di abbandonare del tutto gli alloggiamenti, e ripararsi ad Aversa; e nondimeno il moversi poco meno pericoloso dello stare, onde badassero bene metterci suprema diligenza. Veramente non omisero studio; elessero una notte piena di procella, e di tenebre, levaronsi più che poterono taciturni, senza nè tamburi, nè trombe, lasciarono dietro accesi fuochi, e tutta notte camminarono senza, che della levata loro, pigliasse fumo l'Oranges. L'esercito procedeva diviso in tre schiere; con la prima andavano il marchese di Saluzzo, e il conte Guido Rangone; con la battaglia il Navarro; nella terza Ugo Pepoli con le reliquie delle Bande nere; sul far del giorno l'Oranges ragguagliato del caso, irrompe fuori dalle porte in compagnia di don

Ferrante Gonzaga con quanti cavalli aveva, e si pone a perseguitarli alla dirotta; non disagevole raggiungerli come quelli che per la pioggia, le strade stemperate, e gli errori della notte poco spazio di via avevano scorso. Le Bande nere sostennero l'urto dei cavalli cesarei, e parve che lo facessero piuttosto per istudio di fama, che per isperanza di reggere, imperciocchè a tale si trovavano ridotte in numero, e le poche rimaste così per infermità barellavano, che poco sforzo ci voleva per romperle, e furono rotte; tacendo degli altri ricordo, come in questo scontro rimasero prigioni, non capaci ad aiutarsi con la difesa nè con la fuga, perchè ridotti in pessimi termini con la peste, Marco del Nero, Francesco Ferrucci e Giovambattista Soderini; questi, per di più, ferito nel capo, e con due dita mozze. Marco e Giovambattista perirono, sopravvisse il Ferruccio. I cavalli imperiali, scorrendo oltre, ruppero altresì la battaglia, facendo prigioniero quello strenuissimo uomo di guerra, che fu Piero Navarro, di cui la morte infelice abbiamo narrato nella vita di Andrea Doria; l'antiguardo mala pena riparava in Aversa dopo avere menato le mani da gente messa a repentaglio disperato, e con esso i condottieri Guido Rangoni, e Marchese di Saluzzo. Colà le difese brevi, dacchè gl'Imperiali, fatta venire innanzi l'artiglieria, abbatterono lungo tratto di muro; e, per ultimo danno, una pietra di arti-

glieria, colpito dentro un ginocchio il marchese di Saluzzo, lo rese inabile alle opere ed ai consigli.

Dopo poco, tracollando la cose, i Capuani approfittano della morte vicina del pro' Ugo Pepoli comandante di Capua, e persuadono il presidio a sortire per la raccolta delle provvisioni; e quello si lascia abbindolare: appena dilungato alquanto, i traditori mettono dentro Fabrizio Maramaldo co' suoi Calabresi iti fin là a cercare ventura; i quali entrati si diedero a svaligiare il presidio, anzi pure a rubare i lenzuoli di su i letti degl'infermi, lasciandoli ignudi; Ugo allora allora morto, spogliarono, dentro la bara. Dopo il quale successo i Francesi chiusi in Aversa, pongono giù ogni speranza di reggere, nè lo dissimulavano, onde i terrazzani, supplicato il marchese di Saluzzo a preservarli dagli orrori dello assalto, questi spasimando per la ferita, manda il conte Guido a negoziare la capitolazione col principe di Oranges. Però mentre il conte Guido sta col Principe a parlamento, industriandosi a cavarne di sotto patti comportabili, il marchese, tribolato dalle molestie dei terrazzani, si rende a discrezione; il che udendo il conte Guido protesta non menare buono accordo da quello in fuori, che fosse per istipulare egli; ma l'essere già entrati gl'Imperiali in città, e tenerne le rôcche, e le porte facevano le proteste troppo più che vane, burlevoli; nondimanco presi tutti gli altri prigioni, per giudicio

del marchese del Vasto fu rimandato libero il conte Guido. — Delle Bande nere, milizia unica degna del nome italiano, ridotta a pochi per le morti, e le prigionie chi pigliò per un verso, chi per un altro nè mai più poteronsi mettere insieme con inestimabile jattura della Patria.

Il Ferruccio, trasportato a Napoli, comecchè lo gittassero a rifascio con gli altri presi dalla peste, pure in grazia dell'ottimo temperamento la scapolò; e, parendogli peggio che morte trovarsi in mezzo a gente nemica della Patria, aguzza il cervello per liberarsi dalla prigione. Gli Ottimati, cui durano perenne infamia la vita e la morte del Ferruccio, poichè vivo non seppero imitare, e spento lacerarono, misero fuori la novella che la nazione fiorentina di Napoli collettati tra loro i danari per riscattarlo glieli desse, ed egli se li giocasse essendo in questo modo costretto a rimanersi prigione. Il Sassetti non nega il fatto, ma non lo conoscendo per lo appunto, mosso dalla reverenza dell'uomo, giudica che se, avuta la pecunia, per sè non l'adoperava, gli è certo che ne accomodasse altrui, non trovandosi verun riscontro, ch'egli non pure fosse così perduto nel gioco, ma nè anco se ne dilettasse; però reputa più credibile assai l'altra voce, la quale diceva gli avessero prestati i danari per la taglia i mercanti Gagliano, fiorentini, stanziati a Napoli, e andarne alla sua morte sempre debitore; e vera-

mente adesso ei s'appone, se, non che, invece dei Gagliani, il sovvenitore del Ferruccio fu Tommaso Cambi, e di ciò ne porge testimonianza il medesimo Ferruccio con la sua lettera dei 16 novembre 1529 ai Dieci della Guerra che merita davvero essere qui stampata: « ho auto gran piacere che le vostre Signo-
» rie mi abbino provveduto di ventiquattro ducati per
» una litera. Quando riscossi saranno, sappiano quelle,
» che da poi che io sono qui, che ci ò speso circa di
» cento ducati, che li ho a rendere: el tutto per non
» infastidire vostre Signorie, *le quali sanno, che la*
» *guerra non si può fare senza danari.* Non si man-
» cherà a vostre Signorie, quanto prima vedrò tempo,
» di mandare sicuro el Commissario imperiale, che io
» tengo qui prigione. Ricordando a quelle, che fui *pri-*
» *gione ancora io sotto Napoli per servizio di vostre*
» *Signorie, e pagai trecentocinquanta ducati di ta-*
» *glia;* nè ho mai trovato homo che dica di volermi
» ricompensare come sarìa stato justo. *Et perchè*
» *io non sono homo da piagnere alli piè di persona*
» *più presto mi sono volsuto stare col danno rice-*
» *vuto, che parlarne.* Essendo venuta occasione di
» ripigliare uno, che poteva facilmente rifarmi del
» danno ricevuto; mi pareva che vostre Signorie
» non mi dovessino mancare, non toccando tal cosa
» nè dell'onore nè dell'utile di vostre Signorie. *Però*
» *tutto sia rimesso a quelle: quae bene valeant.*

FRANCESCO FERRUCCIO, general commissario.

Mal si può, leggendo questa lettera, reprimere un moto di onesta alterezza, quante volte si paragoni l'animo del Ferruccio con quello di Andrea Doria; popolesco quegli, questi patrizio, uno povero, l'altro straricco; e nondimanco il primo serve la Patria a scapito, il secondo non muove foglia se non guadagna e non ha pegno in mano: non sembra quasi che entrambi italiani fossero, e nel medesimo tempo vissuti: meritamente il mondo celebra illustri tutti e due, ma però ragione vuole che da noi si glorifichino con fama diversa. Questo esempio io noto, non perchè adesso io speri che taluno lo imiti, e nè anco del suo mal fare si vergogni; scrivo, come pianto olivi; se ne approfitteranno i nepoti, piaccia a Dio che possa essere così.

Renzo da Ceri, raccolta buona mano di fanti entra in Barletta, e la munisce; i Veneziani a malincuore lasciavano gli acquisti fatti nel regno, non pochi dei baroni ribelli si univano a loro; anco i Fiorentini si attaccano a cotesta ultima àncora di speranza, e comecchè quelle difese avessero sembianza più che altro di ultimi tratti di chi ferito muore, pure tutti i collegati procedevano di fine, e di opera diversi. Il re Francesco di Francia desiderava tenere quel calcio in gola a Carlo V per piegarlo alla restituzione dei figliuoli con patti comportabili, e al punto stesso temeva che, riuscendogli a bene qualche impresa, se ne inciprignisse l'emulo,

e lui costringesse a sostenere da capo la guerra con nuove provvisioni; senza troppo discorso, dopo avere amato furiosamente la guerra, adesso smaniava furiosamente la pace; natura francese usa a correre a rotta di collo a pelo e a ritroso. I Veneziani, secondo l'antico costume degli avari, mentre con poco di sforzo potevano mantenere, ora si mettono in quattro per non perdere, e profferiscono galee, tuttavia assottigliando la offerta, s'industriano cavare di sotto quattrini dalla Francia mentr'ella ne doveva avere: nei Veneziani prima il guerriero superò il mercante e sorsero a potenza mirabile, poi il mercante pareggiò il guerriero e allora si mantennero; ora poi il mercante, pigliando il sopravvento al guerriero, strisciano come serpi. I baroni ribelli, combattendo a canto le genti di Francia, tolgono a sè fino l'onore della ribellione, però che paia che si travaglino, non mica per la vendetta privata, o per la pubblica libertà, bensì per nuova servitù. I Fiorentini, procurando distorre le armi imperiali lontano da casa, tenevano cotesto fuoco acceso col cuore intero, con la borsa meno che mezza. — Di già notammo come il visconte di Turena uccellando avesse significato alla Signoria di Firenze, il Re per la impresa di Calabria rimettersi interamente in loro; in loro poneva l'elezione di smetterla o continuarla, secondochè ci trovassero profitto; e ciò per due fini; il primo presente, ed era di addossare

su loro o tutta o la massima parte della spesa, il secondo nell'avvenire, e consisteva, negoziando con Cesare, riversare la colpa di cotesto strascico di guerra su i Fiorentini, purgandone sè; ma i Fiorentini, conosciuta la ragia, si schermivano, allegando sè troppo poca cosa essere per presumere di tenere il mestolo in mano dove era il Re di Francia; molto più, che ormai fanti non ne potevano fornire, bensì solo danari, ed anco di questi, non secondo il volere, bensì secondo il potere e quindi, pochi. I Francesi, vedendo come per troppo assottigliare corrævano pericolo di scavezzarla, tirarono di lungo, usando come si fa co' cattivi debitori, dai quali si piglia vino o cercone, però i Fiorentini ebbero bisogno di mandare più volte a Barletta danari ed uomini e l'ultima mandata fu per le mani di Francesco Ferruccio, a cui affidarono seimila ducati tra robe e contanti; nè egli ricusò il carico comecchè umilissimo, imitando il buono Epaminonda, il quale, dopo avere illustrato Tebe con vittorie stupende, commesso all'ufficio della nettezza delle strade, non se ne arrecò, anzi servì la Patria, in cotesta vile faccenda, col medesimo cuore, col quale l'aveva servita nelle grandi: diverso da Lisandro che, preposto da Agesilao alla cura di spezzare le carni ai soldati, tanto ne concepì ruggine da macchinare più tardi la ruina della Patria; ma Lisandro era stiappa di legno

re, Epaminonda cittadino di repubblica democratica.

Il Ferruccio doveva consegnare la pecunia, ed altra cavarne dalla vendita dei panni; a tale od era, o fingeva trovarsi ridotta la Repubblica; condizioni entrambi miserabilissime. Però il Ferruccio, stando su lo avvisato, sentì bucinare qualche voce intorno alla pace di Cambraio, onde si andò schermendo da fare la consegna; e vie più lo confermava nel sospetto la improntitudine dei ricevitori francesi, i quali lì addosso lo limavano per levargli di sotto i quattrini e i panni, arrangolandosi a chiarirlo qualmente i panni si sarieno venduti con maggior pro' a Barletta che non a Pesaro, dove gli aveva il Ferruccio condotti; sicchè più incalzavano essi, e più dava indietro egli: all'ultimo la pace di Cambraio non si potè più nascondere, colla quale la Francia, postergati del pari senno e giustizia, derelitti turpissimamente i collegati si accordava con Cesare; il Ferruccio allora, deludendo la ingordigia di cotesta gente famelica, riportò a casa robe e danari.

Incominciata la guerra del Papa e dello Imperatore contro Firenze per la renunzia di Raffaello Girolami, essendo spedito Tommaso Soderini commissario in Valdichiana, questi chiese potere torsi in compagnia Francesco Ferruccio come suo fidatissimo, e persona sufficiente, e glielo concessero;

quantunque nè anco simile ufficio paresse secondo il grado del Ferruccio, ei per questo non lo rifiutò, all'opposto, fermo nella sentenza che predica l'uomo nobilitare la carica, non già la carica l'uomo, attese con diligenza a rassegnare i soldati, a vigilarli, a pagarli. A Tommaso Soderini successe Zanobi Bartolini, nè per ciò si rimosse, e Zanobi che presto conobbe il Ferruccio, e gli piacque, lo mandò a Perugia per istringere la condotta di Malatesta Baglioni, il quale pareva balenare, e balenava non mica per non venire, bensì per dare arra a Clemente, che egli lo avrebbe trovato sempre allestito a tradire, dove prima fossero rimasti d'accordo sul modo, e sul prezzo del tradimento. Con questo non si afferma già, chè non sarebbe vero, il Malatesta si obbligasse fino da principio a consegnare Firenze *accaprettata* [1] allo immane Pontefice; questo altro è sicuro, che, contro le promesse, volendo rimovere la guerra da Perugia, egli industriavasi da un lato gratificarsi il Papa, e dall'altro non cascare in sospetto ai Fiorentini, ritirandosi. — Zanobi Bartolini, a cui quel tramestio del Malatesta garbava poco, non omise avvertire i Dieci: « Malatesta starsene » del continuo su le trattative con gl'Imperiali; » tenessero l'occhio alla penna, conciosiachè se da

[1] È voce dell'uso, e significa quel legare, che si fa in un gruppo le quattro estremità degli animali, quando le portano al macello.

» un lato chi non può fare a meno bisogna che si
» fidi, dall'altro importa rammentarci, che gli uo-
» mini a gioco vinto vagellano, e la pratica delle
» cose poco oneste avvia quasi per mano alle di-
» soneste; però parergli pericoloso assai il continuo
» trovarsi a negoziare su i trattati, che si scam-
» biavano tra loro. » Mente presaga possedeva il
Bartolini, o piuttosto intelletto non inchinevole a
credere per passione quello che meglio più piace;
di vero ai dì sedici aprile 1529 fu conchiusa la
condotta del Malatesta dal Verrazzano e dal Fer-
ruccio, e poco prima, cioè nell'8 dello stesso mese,
il traditore scriveva al Papa: « non dubitasse co-
» testo partito doveva tornare a servizio di sua
» Santità e della sedia Apostolica, » e poco dopo,
nel 28 pur di settembre: « le pratiche avute essersi
» ridotte a tale strettezza da non potersene in verun
» modo tirare in dietro; di quello che da lui era
» stato lungamente discorso con messere Bernar-
» dino Coccia gliene riferirebbe egli stesso, al quale
» volesse degnarsi prestare fede come alla persona
» sua propria. » Anche ciò, che discorse il Mala-
testa non rimane celato; si scusava dell'assunta
condotta, per non mancare al Cristianissimo, cui
aveva la sua fede impegnata; e non era vero, anzi egli
medesimo con premurosissima istanza, aveva chiesto
che il re di Francia sottoscrivesse la condotta, e
gli assegnasse soldo, e dell'ordine di San Michele lo

insignisse; e di tutto ebbe promessa a cui, per quanto concerne la scrittura, tenne dietro l'effetto; della pensione poi e di San Michele non se ne parlò più; tuttavia a Malatesta bastò la segnatura del Re, per servirsene a pretesto col Papa di non potersi disdire. Il Papa finse credergli, e mandò nunzio a Perugia Ippolito dei Medici, che a posta sua si fece precedere da Federigo Bontempi, e bene gl'incolse, perchè costui di giorno ricevuto con liete accoglienze, nella notte stette a un pelo che i sicari del Malatesta non lo ammazzassero. Nondimanco Clemente e il Malatesta si erano conosciuti; quegli voleva comprare, e questi non ricusava vendergli Firenze; restava, come dissi, l'accordo sul tempo, sul modo, e sul prezzo; e quanto a ciò il Malatesta presumeva si avesse a dipendere da lui. Intanto un primo negozio si era compito con soddisfazione scambievole, imperciocchè il Papa avesse ricuperato Perugia, e il Malatesta assicurato in ogni caso le sue sostanze. Gioco, non so se più maraviglioso, o dolente della fortuna, che l'eroe della Libertà moribonda, fosse adoperato a condurre in Firenze colui, che doveva tradire la Libertà e il suo difensore.

Antonfrancesco degli Albizzi scambiò in mal punto il Bartolini nella commessaria di Arezzo: da prima fu deliberato tenere la guerra lontana da casa, e sarebbe stato ottimo consiglio; poi mutarono, tutta la gente si riversò su Firenze, eccetto duemila fanti

lasciati in Arezzo e non si sa a che fare, dacchè, per guardarla dai nemici interni ed esterni, erano pochi, se dagl'interni solo troppi. Di questo incolparono l'Albizzi, ed io pure adoperai così nello *Assedio di Firenze;* tuttavolta debito di storico è riferire come Donato Giannotti nel libro secondo, al capitolo decimoquinto della repubblica fiorentina, s'industrii difenderlo, e non senza taluna apparenza di verità, imperciocchè, egli dica, non fossero state raccolte in Arezzo tante armi, nè fattevi tali provvisioni da potere resistere con esito verosimilmente felice; per incuria dei passati Commissari le mura antiche non si ristorarono, delle nuove non ne costruirono, talchè veruno capitano si confidò sostenervi lo sforzo dei nemici; non ispontanea, ma comandata, la uscita di Antonfrancesco d'Arezzo; solo quando l'universale, commosso dallo sconsigliato abbandono, prese a levare i pezzi addosso ai Dieci e al Commissario, i Dieci, per riversare la colpa addosso all'Albizzi, lo calunniarono a tutt'uomo, quasi ei non avesse obbedito agli ordini espressi di loro; e per colorire meglio la cosa, tostochè fu giunto a Firenze lo privarono della commessaria, esponendolo a mille oltraggi e pericoli. — Le quali persecuzioni non giuste, operate a danno dei cittadini, il Giannotti pone principalissime tra le cause per cui cadde la repubblica, dacchè, come Antonfrancesco, altri parecchi partironsi dalla città

dove si trovarono con modi sì strani lacerati, nè vollero poi pigliar parte a difenderla. — Questo detto in pro dello Albizzi, nè manco devo tacere, che altri afferma il Giannotti parzialissimo allo Albizzi per antica consuetudine e per moderna benevolenza, avendo Antonfrancesco contribuito assaissimo, con Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi e Niccolò Capponi, per farlo uscire segretario dei Dieci di libertà e guerra. Forse ve n'era pel manico, e per la mestola; è vero che già incominciava l'aborrimento per gli Ottimati, e la parte popolesca era sul punto di prevalere, ma è vero eziandio, che gli Ottimati non fecero mai, durante lo assedio, cosa, che buona fosse; anzi molte ne commisero piene di biasimo, nè il Giannotti stesso lo nega, e che l'Albizzi nè pure ardì entrare in Firenze per rendere conto della sua commessaria: per ultimo la difesa del Giannotti ruinerebbe di pianta, se vero è, quello, che il Varchi, storico per ordinario schietto, dichiara, che Antonfrancesco, a propria discolpa, non allegasse il comandamento dei Dieci, ma sì il timore, che il principe d'Oranges, lasciatisi dopo le spalle Cortona ed Arezzo, non se ne andasse difilato a Firenze. — Compiti questi ed altri carichi, che non si rammentano, il Ferruccio a Firenze fu lasciato in disparte governandosi le cose della guerra per consiglio del signor Malatesta e dei Dieci; ed egli si arrugginiva, non pel dispregio in cui gli pareva essere

tenuto, com'era pur troppo, ma sì pel sentirsi atto a imprendere opere utili alla Patria; non si lagnava però della mala ricompensa pel fatto, sibbene, in suo segreto, dolevasi non potere fare qualche cosa di più; e da lui piglino esempio coloro i quali, per avere levato una mano in pro della libertà, credono sia questo come uno accomodare di capitali a cambio con ingordo interesse. Che la Patria provveda a cui si affatica per lei, questo lodo: anzi mi sembra lo deva fare per non avere obbligo a persona, e perchè altri non presuma essersi spiantato per lei: nè mi sembra fuori dello assunto che mi sono proposto, narrare qui quello che udii, ed anco lessi avere praticato gli Americani verso quella dignità della stirpe umana che fu il Generale Giorgio Washington nel finire della prima guerra contro gl'Inglesi; poichè il Congresso udì ricusata con gravi parole dal Generale la rinnovazione della presidenza nella sua persona, come pratica pestifera alla libertà, la quale poteva destare in lui la libidine del dominio, in loro spegnere l'amore del vivere libero, gli fece sapere la repubblica avere deliberato stanziargli una ricompensa che in parte almeno dei danni patiti lo ristorasse, e questo forte gli piacque. Allora egli domandò quanto intendessero dargli, e il Congresso rispose prima rimborsarlo delle spese, e poi centomila dollari; il Generale notò sembrargli poco, tuttavia contentarsene. Presentata la bac-

chetta su la quale egli andava vie via segnando le spese, fu trovato sommare a non so quante migliaia di dollari, che gli si pagarono subito compreso i rotti: ingenuo apparve, che nella bacchetta egli avesse registrato per fino quello che aveva speso la sua consorte nelle volte ch' ella erasi recata a visitarlo al campo. Rispetto ai centomila dollari gli dichiararono bisognava avere un po' di pazienza, tanto chè la cassa della Unione diventasse più gaia; a cui il Generale; non volere, nè potere aspettare, disposto com'era a non moversi più dai campi paterni, fidente che la Patria da ora in poi non avesse mestieri di lui; nulla avere egli chiesto, essi proposto; però se potevano pagassero subito, diversamente si mandasse a monte ogni cosa. Preso tra l'uscio, e il muro il Congresso rispose: bene stare; però si contentasse riscotere la somma in tante cedole sul tesoro; ma il Generale duro: che pro gli farebbe la carta in Virginia? O pecunia numerata o niente. Indispettito il Congresso della insolita tenacità, e, maravigliato ad un punto, e cruccioso, di avere scoperto nel Generale un vizio, del quale non lo sospettava capace, gli significò: « avrebbe danaro e subito. » Così va bene, conchiuse il Generale e se ne andò con Dio. — Venuto il dì del pagamento, il Generale avvisò portassero la pecunia presso certo Notaro indicato da lui: colà aveva fatto ammannire un atto, in virtù del quale egli

fondava quattro Università in quattro principali terre della Unione; stabilendo loro, per principio di fondo ventiseimila e tanti dollari per ognuna, mettendoci di suo, oltre la ricompensa patria, le spese rimborsategli. Sottoscritto il contratto, salì a cavallo tornandosene a casa, di beni terreni copioso come prima, ma di gloria ricco così da onorarne non pure un uomo, od un popolo, bensì tutta la umanità. — Tanto ha da fare la Patria; al contrario poi chi si affatica per lei nulla speri, e niente pretenda; a questo pensi: ogni uomo governano passioni più o meno, ed anco punto lodevoli; lasciamo delle ultime; adesso ditemi chi si dolse mai di avere speso troppo, o immaginò ricevere mercede coltivando la pittura, o la scultura, di cavalli compiacendosi e di caccie, di mettere tavole, bandire festini, od altre simili eleganze del vivere sfoggiato. — Certo veruno; egli gratificò al suo genio. Ora, perchè pretendi guiderdone, se tempo, ingegno, vita e danari logorasti per la Patria tua? Passione è anch'essa, e fra tutte nobilissima. Come cerchi gratitudine? Abbastanza avesti ricompensa nel lusingare il tuo genio, che forse te trasportava non volente, o poco volente, o inconsapevole; assai ti fu guadagno travagliarti, impoverire, intristire e morire per la Patria liberata da ogni tirannide domestica o forestiera.

CAPITOLO IV.

Cose interne. — Se ed in quanto devano incolparsene i mali istituti. — Cittadini buoni con istituti cattivi si reggono; alla rovescia no. — Stato in cui trovansi ordinariamente i popoli, uscendo dalla lunga servitù. — Quali le cause della ruina della repubblica di Firenze; pure se i cittadini fossero stati tutti di un cuore, si saria potuta salvare. — Consiglio grande, buono ordinamento; a qual fine gli Ottimati ne differissero la convocazione; ma il popolo stringe. — La sala è apparecchiata con mirabile prestezza. — Libertà operatrice vera di miracoli. — Il popolo avrebbe a giudicare meglio di ogni altro se gli mutino il basto. — Come riordinato il Consiglio grande; — se si hanno a riprendere i Fiorentini per averne escluso i palleschi, e sembra di no, — ci ammettono i minori di ventiquattro anni: i messi a specchio; e più in capo ad ogni anno sessanta; — ciò non nocque e perchè, ma negli stati popolari tutto il popolo come sopporta gli oneri deve godere di tutti gli onori. — Opinioni dei nostri antichi politici; di Aristotile, di Platone. — Numero legale ond'era costituito il Consiglio grande. — Suo ufficio precipuo eleggere i magistrati; prima si tiravano a sorte; pericoli di questa estrazione; come ci rimediasse a suo pro Cosimo il vecchio. — Stato nel quale il Principe tenga l'esercito in mano, disponga del danaro, ed elegga i magistrati, non si può dire libero. — Secondo ufficio del Consiglio approvare le leggi. — Da cui e come proponevansi e dibattevansi le leggi; — si biasima questo ordine: paragone tra il metodo antico, e l'altro che si usa nel nostro Parlamento italiano. — Vizio pessimo di pigliare ogni cosa dagli stranieri: noi liberi quando altrove pochi padroni e tutti servi. — Altro ufficio del Consiglio grande l'appellazione dalle sentenze. — Consiglio degli Ottanta, ovvero Senato; istituto inutile o piuttosto di pregiudizio alla Repubblica e perchè. — Come si eleggano il Gonfaloniere, e Signori, e gli altri magistrati

della repubblica. — Niccolò Capponi, costume, ingegno, e fini suoi. — Danni che vengono agli Stati se chi governa si mostri astioso ed esclusivo. — La buona e santa moderazione, che sia — Piagnoni abbindolati con le processioni, e l'eletta di Cristo re della Repubblica. — Francesco Carducci non sa, nè vuole temperare il popolo. — Raffaello Girolami non può. — Altri cittadini per istare in mezzo hanno busse e corna da una parte e dall'altra. — Officio di Gonfaloniere tirannico; è emendato; e se giovi?. — Senno dei padri di limitare l'ufficio, e di prescrivere le pene, innanzi che il magistrato entri in carica. — Tirannide del Gonfaloniere nasce dal poco potere, e non dal troppo; errore di mettere il magistrato da ambire il potere per via storta, e non per la diritta. — Poteri eccessivi dei Re costituzionali. — I Dieci cattivi: loro autorità; — deferenti al Gonfaloniere; — deliberano ed eseguiscono; e questo è errore altresì delle nostre Costituzioni. — I nostri vecchi giudicarono contrario alla libertà che il Principe avesse potere su le armi. — Errori dei Dieci; non potendo avere amici i Sanesi liberi, tentano mettere loro la tirannide in casa. — Infamia di Antonio Ricasoli — Perdita delle artiglierie fiorentine rivolte poi a danno di Firenze. — Altro errore; vogliono tenere Prato; disvogliono poi; trovano fanti e cavalli, il Commissario, che ci voglia andare, non trovano. — Ottimati vogliono guadagnare su la Patria, non rimettere. — I magistrati senza autorità voglionsi removere; tenerli e maledirli è bassa voglia, e danno. — Magistrato degli Otto; sua origine; confronto co' giudici nostri peggiori di quello, perchè tirannici; — non bisogna confondere il vizio degli uomini con quello degl'istituti. — Quarantia; che fosse e come procedesse. — Tamburagioni. — Clemente VII tamburato. — Quarantia riformata come e perchè. — Pene acerbe; casi del Cocchi, e del Ficino. — Intolleranza dei governi rivoluzionari: rimedio unico l'abolizione della pena di morte. — Le pene purchè subite e certe ponno essere miti. — Opinione del Guicciardino su ciò. — Pericoli di spingere altrui al disperato. — Gonfalonieri di compagnia tirannici; da cui ordinati, e perchè. — Accoppiatori che facciano. — Legge, che non possano avere gli uffici se non quelli di cui l'avo fu visto dei tre maggiori. — Magistrati dell'abbondanza; facoltà eccessive; diritto di far sangue a loro concesso; penuria perpetua. — Metodi vari e curiosi di radunare quattrini. — Si stabiliscono premi per quelli che troveranno nuovi partiti da raccogliere danari. — Accatto su i beni della Chiesa reputato immane. — Vendita della decima parte dei beni ecclesiastici, con autorità del Papa; della quale cosa il prete arrovella. — Viltà dei preti di Roma. — Imperatore disegna

tòrre via il dominio temporale dei Papi; suo testamento in proposito. — Opinione generale su ciò, trecento anni e più addietro. — Sindaci per rivedere i conti e le vendite dei beni del Comune dal 1494 in poi. — Provvisioni non buone perchè insufficienti al fine. — Malcontento e ragioni di quello. — Acerbità dei Sindacatori. — Casi di Benedetto Buondelmonti, e di Roberto Acciaiuoli. — Ordinanza della milizia fiorentina eccellente, ma fatta tardi. — Macchiavello legislatore della Ordinanza; lodo del Macaulay. — Ragione delle milizie straniere, e delle nostrane. — Fatto di messere Giovanni Acuto. — Il duca di Valentino ordinatore di milizie. — Le milizie cittadine se inferiori alle mercenarie, ed in che. — Ragioni per le quali gli Ottimati contrastano la ordinanza della milizia in città; di un tratto la promovono, e perchè. — Per converso chi prima la promoveva adesso l'avversa. — Morte d'Jacopo Alamanni. — A quanto sommasse la milizia ordinata in città, e come l'armassero. — Bontà della milizia fiorentina. — Virtù di popolo, e cause della medesima. — Fatti egregi di uomini e di donne popoleschi; — cuore grande di loro. — Stupidità di cui spenge l'ardore del popolo; come dova adoperarsi da chi se ne intende; — infermità della repubblica; nonostante questi mali avrebbe potuto guarire; che cosa impedisse. — Frati; e diatriba contro i medesimi.

Favelliamo adesso delle cose interne. Donato Giannotti, discorrendo della repubblica fiorentina, e delle cause, che la fecero capitare male, si persuade, che più che altro, deva incolparsene la poca bontà degl'istituti, per non dire tristizia. Certo questo è vero che, dove si trovano leggi cattive e cittadini pessimi, quivi non è da ragionare di libertà, di giustizia, nè di nulla; però cittadini buoni, con istituti cattivi si reggono, mentre istituti buoni, con cittadini pessimi, non approdano; ed è chiaro, imperciocchè nel primo caso i costumi temperino le leggi finchè durano e all'ultimo le mutino; nel

secondo caso tendano sempre a guastarli: vera ti apparirà unicamente la sentenza, che quelle repubbliche solo fioriscono, dove costumi e leggi di concerto cospirino al bene comune. Ma laddove una tanta utilità non si possa subito conseguire, ciò non importa, che l'uomo si abbia a sgomentare: non si nega, che, passando da tirannia a stato franco (molto più se la tirannide si produsse lunga stagione), il popolo, per isciogliersi dalle catene di ferro, sè non libera a un punto dalle catene delle brutte abitudini; per libertà, sul principio, egli intende licenza; non obbedendo al tiranno, ei pensa veruna altra cosa dovere obbedire: per me giudico, che, quando si può operare un rivolgimento, si possa eziandio stabilire: tanto vero questo, che, una volta il rivolgimento abolito, gli uomini, speculandoci sopra, trovano sempre la via, per la quale poteva condursi a bene. Gl'istituti non buoni, la snaturata rabbia del Papa, le armi imperiali, il tradimento del Malatesta nocquero, e assai; nondimanco, se i cittadini di Firenze fossero stati tutti di un cuore, la repubblica di Firenze si salvava, e con essa la libertà della Italia.

Instituto eccellente, e lo avvertimmo, il Consiglio grande; ma gli Ottimati l'odiarono, e, non potendosene schermire, procurarono tirare innanzi la convocazione per due fini interessosi tutti, ed uno peggiore dell'altro: se la fortuna dei Medici si re-

staurava, di certo essi si sarieno fatti merito di cotesto gingillare, affermandolo tradimento, ordito con molto pericolo, e sottilissima arte in loro pro; dove mai la stella dei Medici fosse destinata a tramontare davvero, allora, pigliando tempo, avrebbono potuto ammannire il consiglio grande in arnese adattato ai loro negozi; ma il popolo, che stava sul sospetto, volle tronche le dimore; e, siccome gli Ottimati, non sapendo a che altro appiccarsi, allegavano, a scusa, la impotenza di mettere in ordine, dentro spazio breve di tempo, la sala grande, il popolo impose: il giorno dopo si avesse a convocare; e Tanai dei Nerli, il quale di collegio era, tanto con i suoi compagni vi si affaticò dì e notte dattorno, ed opera così garosa prestarono i giovani popoleschi, che, all'alba, fu trovata di tutto punto in assetto. Questa sala, con tanta prestezza fece acconciare, pel consiglio grande, frate Girolamo Savonarola, che, per universale opinione, fu creduto l'avessero fabbricata gli angioli, ed ora, da capo, dicevano, gli angioli averci messo le mani. La verità era, che angioli e prima e poi non si mossero da casa: operatrice del portento la libertà, la quale sa fare più miracoli di Sant'Antonio, almeno così soleva dire Pasquale Paoli, cristiano da ventiquattro carati, e per arroto cattolico. Lo storico Varchi si maraviglia della perspicacia del popolo, per avere messo subito il dito sopra la piaga, ma chi meglio

di chi lo porta può giudicare se gli scambiano il basto? — Se il popolo nostro, ai tempi che corrono, non si è accorto che avevano mutato la frasca e non il vino, si ha a confessare, che ei, da molto tempo, decadde dallo intendere come dal sentire; i padri suoi si erano legati a dito questa sentenza: « *chi » non ti accetta compagno, ti vuole schiavo* » ed io gliela ricordo, perchè, quando abbia ripreso gli spiriti, voglia recitarla ogni dì in fondo al *Paternostro.*

Quando fu riaperto il Parlamento, rimasero esclusi tutti quelli che pagavano gravezza e non avevano *stato*, e che cosa questo significasse abbiamo detto; tale portavano gli ordini antichi; per nuova legge ne respinsero i fazionari dei Medici, e ne furono ripresi dai soliti *mezzani*, mossi da Dio nel mondo per isperpetua di ogni reggimento libero; imperciocchè il nemico la mitezza tua giudichi viltà, e ne pigli ardimento a nocerti più perfidioso di prima; che se ti oppongono: non tutti tra gli avversari sono tristi, o lo sono ad un modo, tu rispondi: che può darsi, ma finchè gli uomini non avranno lo sportello sul cuore, a te non fie dato da un punto all'altro distinguerli; e, quando più il bisogno stringe di circondare lo stato novellino di amici sinceri e provati, tu hai da mettere diligenza arguta di non aguzzarti il cavicchio sul ginocchio. Questa provvidenza stringeva dentro minor

cerchio il Consiglio, altre ne immaginarono per allargarlo, e furono, che anco i minori di ventiquattro anni potessero esserci ammessi; e vi si accolsero altresì gli esposti a *specchio*, vale a dire i morosi al pagamento delle gravezze pubbliche; per ultimo statuirono, che, in capo ad ogni anno, si mandassero a partito sessanta di quelli che non avevano stato, e vinti che fossero, si aggiungessero al Consiglio. Siffatto ordine non nocque, ma fu ingiusto, e col tempo avrebbe partorito non rimediabili guai; non nocque, però che il popolo, compreso tutto dal pericolo imminente, non ci badò, e più di quello che fece, per qualunque premio o speranza non avrebbe potuto fare; fu poi ingiusto, non si potendo sapere governo popolesco che sia, se il popolo non ci partecipi intero, nè si capisce come, sopportando egli i carichi pubblici pari agli altri e più degli altri, deva restare escluso dai profitti. Perchè i governi si stabiliscano è mestieri, che tutti i cittadini gli amino, e, qualunque sia il buon volere, finiscono per disamarlo coloro che, da un lato, vedono largiti tutti i comodi, e per sè riservati gl'intieri incomodi. Nè questa nostra è dottrina messa fuori a dispetto, o per voglia di perfidiare nelle nostre opinioni: noi siamo, la Dio mercè, tali che siffatte miserie non ci toccano: a questo modo sentirono i padri nostri, e nella sentenza loro li confermarono il senno antico, e la pratica grande dei negozi umani; non fie

grave conoscere quello ch'essi qui in Firenze insegnavano, Firenze un dì cultrice di libertà, oggi piena di errore e di tenerezza pel servaggio. Poichè ai padri nostri pareva peggio, che strano, che il popolo si tenesse appartato dalla difesa della città, interrogavano: « o come vi attenterete mettere a » cimento i corpi e le sostanze del popolo, senza » poi chiamarlo a parte dei premi che agli altri si » danno? Questo non potrebbe fare a meno, che » alla lunga non partorisse disordine, come successe » a Roma innanzi che il popolo ottenesse i tribuni » e il consolato. E, posto eziandio che al popolo » non si dessero le armi, tuttavia bisognerebbe » chiamarlo a parte di tutti gli onori, al pari degli » altri cittadini, imperciocchè quella città può dirsi » ottimamente disposta, la quale sia da tutti i suoi » membri amata, e membro principalissimo n'è il » popolo, come egli fece conoscere a prova in Roma » quando, separatosi dagli altri, si ridusse a stare » sul Monte Aventino. Dove il popolo non partecipi » ai profitti e agli onori, non si vede ragione, onde » egli deva amare più lo stato democratico, che » il tirannico, o quello dei pochi; anzi non bisogna » dimenticare che la tirannide si piglia cura straor» dinaria del popolo, almeno per un tempo, e si » giudica, che Aristotele riderebbe della presuntuosa » insipienza dei nostri politici se, entrando in Fi» renze, vedesse non essere tenuto conto di tanta

» moltitudine di uomini, egli, che, nel settimo della
» sua politica distribuiva gli uffici convenienti a tutte
» le qualità dei cittadini; e più di lui ne stupirebbe
» Platone, il quale vuole che nè anco le don-
» ne rimangano escluse dall'amministrazione della
» repubblica: » per queste, e per altre ragioni
che non importa discorrere, i nostri padri giudicarono, per morale onesto, per legge giusto,
e per convenienza profittevole, che i popolani
si avessero ad ascrivere al Consiglio grande, perchè, come gli altri, ottenessero e distribuissero
gli uffici. Perchè il Consiglio grande potesse dirsi
costituito legalmente, occorrevano adunati ottocento
cittadini; ma talora furono anco mila e duemila;
ricordasi che in qualche congiuntura solenne, come
nella creazione del Gonfaloniere perpetuo, che fu
Piero Soderino, arrivassero fino a tremila; a cagione
della peste, a tempo dello assedio, se n'ebbe a restringere il numero fino a quattrocento; ma, tanto
potè in alcuni l'amore di Patria, e in altri l'ambizione, che per manco di cittadini non si sospese
mai, nè i rintocchi della campana erano forniti, che
il numero legale si vedeva raccolto, traendovi la
gente, non pure dalla città, ma sì dai colli e dalle
ville circostanti. — Ufficio principale del Consiglio
grande, conferire le magistrature, le quali prima si
tiravano a sorte, e, a confessare il vero, con perturbazione continua, imperciocchè, stando nelle borse

mescolati ebrei e sammaritani, accadeva ora che la Signoria si componesse tutta di popoleschi, ora di parziali ai Medici, e qualche volta sbrizzolata; nei primi casi, la parte prevalente sbatteva l'altra, nell'ultimo, liti perpetue e contese, chè, tira di qua, tira di là, veruna parte la spuntava e le faccende rimanevano in asso. Cosimo il Vecchio, esperto che la Signoria a mo' di marea una volta lo aveva sbatacchiato, e un'altra rimesso al posto, operò, per mezzo degli Accoppiatori, che dalle borse si cavassero i nomi degli avversari suoi, per la quale cosa, di ora in poi, fino al 1494, la nomina dei magistrati cadde per necessità sopra le sue creature; conservando nella forma la legge, nella sostanza a suo vantaggio alterandola, chè non vi ha al mondo chi tanto voglia coprire le branche di guanti come la tirannide. A nostro parere, la facoltà, nel Consiglio grande, di eleggere a tutte le magistrature, fu trovato ottimo al viver libero, perchè, a lasciarla in mano al Principe, si corre pericolo ch'ei l'adoperi a corrompere, ed avvezzando i cittadini a servire, a sè spiani la via per dominare. Non è libertà là, dove un uomo tenga in mano i magistrati, la pecunia e gli eserciti, e, senza malignare ciò affermo; considerate la natura degli uomini, e le lezioni della storia; chi perfidia a sostenere diversamente, od è pagato, o non se ne intende. Altro ufficio del Consiglio grande consisteva nello approvare le leggi;

questa bisogna procedeva nella Consulta della Signoria, e dei Collegi; qui censuravasi, e difendevasi la legge con ogni argomento, non si risparmiava sforzo da una parte e dall'altra per abbatterla o per sostenerla; qui ancora emendavasi, all'ultimo si mandava a partito: se vincevasi, si presentava al Consiglio degli Ottanta; se non vincevasi, si buttava da canto. Agli Ottanta si sottoponeva la legge dal Cancelliere della Signoria (presenti la Signoria ed i Collegi), il quale, con parole acconce, s'industriava persuaderne la convenienza; ciò fatto si mandava a partito; se vincevasi, si serbava all'ultima prova della votazione del Consiglio grande; se non vincevasi, uno dei Collegi pigliava a difenderla come meglio poteva e sapeva; poi, da capo ai voti; e dove mai rimanesse approvato, si mandava al Consiglio grande; caso che no, sorgeva, per la terza ed ultima volta, a sostenerla il Gonfaloniere; e, se la facondia, e autorità sue si trovassero corte a procurarle esito favorevole, non se ne discorreva più; se poi la spuntava, stabilivasi il dì per presentarla al Consiglio grande: il quale giorno venuto, accertato prima il numero legale del Consiglio, avvertito bene, che persone estranee non ci si fossero introdotte, oratori eletti pigliavano a dichiarare la legge, mostrandone a parte a parte i beneficii, e concludendo con lo esortare ad accettarla; in fine i tavolaccini, andati attorno co' bossoli, raccattavano le fave di

cui le bianche *imbiancavano*, e le nere *approvavano* il partito. — Trovarono i nostri politici inlaudabile questo processo, però che la legge giungesse al Consiglio grande, grave e solenne dell' autorità di due magistrati principalissimi del governo, per modo che riuscisse arduo oltre misura rigettarla, la quale difficoltà diventava disperazione, per non potere contraddirla, nè negli Ottanta, nè nel Consiglio grande. E veramente anco a me sembra che, intorno al processo, bisognava emendare, e non poco; ma, dall'altra parte, considero, che i modi praticati nel nostro Parlamento appaiono più viziosi assai: e valga il vero: la legge presentata mordesi, straziasi, calpestasi, poi si ammenda, si storce, si stira, si strazia; e ciò, perchè, il più delle volte, a darle in capo addirittura, non avrebbe il suo avere, e poi a cagione degli oratori avversi di cui la valentia supera ordinariamente i campioni della legge; donde avviene che, gittata nel popolo lacera, vinta a mala pena, qualora tu escluda dai voti quelli dei deputati pagati, che non contano nella opinione del popolo, non esercita autorità, come colei che prima di nascere è aborrita; diversa dalla bandiera militare, la quale, quanto più in brandelli, maggiore onoranza si procaccia. La legge, ai giorni nostri, cincischiata testimonia le sconce ferite, che le toccò a patire. Anco Pasquale Paoli ebbe in mente questo guaio, e ci provvide nello Statuto, che compose pei Côrsi

dopo la rivoluzione del 1768; ma allora vivevano italiani, i quali italianamente pensavano, e sentivano: oggi torna più comodo pigliare di fuori favella, andazzo, costume e leggi, e facoltà di vivere, intanto che, proseguendo di questo tenore, ordineremo a Parigi anco l'anima da mettere in corpo ai figliuoli quando ci nasceranno. — Al Consiglio grande spettava altro ufficio, ed era l'appello dalle Sentenze della Quarantia, ma essendogli stato levato presto, non occorre favellare, molto più che di ciò sarà discorso quando toccheremo delle ragioni di questo istituto. Dopo il Consiglio grande era quello degli Ottanta, quasi Senato; e tuttavia inutile e di nessuna reputazione; imperciocchè se i Senati possono mai fare cosa, che valga, giovano allora, che vengono commessi a moderare le leggi proposte, e vinte dall'altro Consiglio il quale, stando troppo accosto al popolo, sovente porta nelle sue deliberazioni i popoleschi affetti. E siccome quello che piace sembra buono, anzi ottimo, per fare sì che il popolo tolga in santa pazienza il rigetto e l'ammenda della proposta bramata, importa che conosca per quali e quante ragioni uomini di senno maturo, e rotti ai negozi, si sieno persuasi a ciò fare. Ora negli Ottanta della Repubblica nulla di questo; dacchè non dopo, ma prima che la legge fosse presentata al Consiglio grande, esercitavano le loro facoltà, nè si serbava memoria di quanto vi si diceva; e discussione pro

e contra, come io notai, non ci cascava; al contrario solo la difesa faconda, la opposizione mutola, e a suono di fave. Però inutile, d'imbarazzo alla spedita amministrazione della cosa pubblica, e quindi dannoso [1]. Come eleggevansi il Gonfaloniere, i Signori, i XVI Gonfaloni, i XII Buonomini, i Dieci, gli Otto, tutti gli altri magistrati dentro la città, ed i rettori pel dominio tedioso troppo, e di mediocre insegnamento; basti saperne tanto, ch'egli era un modo misto di sorteggio e di elezione, col quale i nostri vecchi fidarono prevenire i brogli, o bucheramenti che si voglia dire, e non ci riuscivano: di fatti, primo Gonfaloniere di Firenze, dopo la cacciata dei Medici, fu Niccolò Capponi per opera di millecinquecento cittadini, che tanti intervennero alla elezione di lui. Parlano gli storici, e le memorie del tempo di questo personaggio in maniere piuttosto contrarie che diverse: a me sembra poterne dire che forse lo provarono padre di famiglia egregio, mercadante sollecito, ed anco amico fidato, ma certo merita biasimo per la inettezza, e se non tradimento, senza dubbio infedeltà sua come Magistrato. Quando andò commissario con Alamanno Salviati alla guerra di

[1] Si avverta, che se negli Ottanta, e lo abbiamo riferito, fu dibattuto se dovesse o no continuare la repubblica nella lega, ciò accadde non mica per istituto degli Ottanta, bensì perchè ci furono chiamati in modo straordinario parecchi maggiorenti cittadini, la quale cosa soleva farsi nei casi solenni; ed aveva nome la *Pratica*.

Pisa, corse voce credibile, che conservando clienti in cotesta città, insieme agl'interessi pubblici, procurasse i privati, o per dirla più dirittamente, questi a scapito di quelli promovesse, facendovi entrare quanto più potesse grano: « non pensando, nota il Nardi, il » quale pure gli si mostra benevolo,—di quanto im» pedimento sarebbe stata alla vittoria, anco la dila» zione di qualche giorno, » sicchè il Pitti fingendo scusarlo lo trafigge con queste altre parole nell'*Apologia dei Cappucci:* « gli è da scusare la fragilità » umana, avendo comodità delle sue raccolte avvan» taggiarsi nei pregi col passare solamente il vano » di una fossa o la grossezza di un muro; chi regge» rebbe a questa comodità, avendo figliuole da mari« tare? » Non mancano ricordi i quali raccontano com'ei, quantunque Gonfaloniere, essendo impedito per legge di uscire dal palazzo in forma privata, notte tempo se la svignasse di sotterfugio da una postierla, per girsene a vegliare come i suoi telai andassero. Se non codardo affatto di sensi era imbelle, e lo mostrò quando, udito andare a rumore la città pel caso d'Jacopo Alamanni, si svenne. Dicono amasse la Patria, e morisse di cordoglio a Castelnuovo di Garfagnana, di ritorno da Bologna per considerare inevitabile la ruina della repubblica; e ch'ei l'amasse non nego, solo osservo, che tutti professano amarla a modo loro: affinchè questo affetto si procacci lode, bisogna bene distinguere quanto abbia mistura di

amore di sè, e se diritta cosa egli sia; molti amano la Patria, come l'arnese per fare i fatti suoi; vero amore è questo altro, offerire sè stesso alla Patria, ond'ella faccia i fatti di tutti. — Niccolò Capponi non odiava dominare, bensì servire; imperassero i Medici, ma non soli, e accompagnati dai Capponi, dai Guicciardini, dagli Strozzi, dagli Ottimati insomma. Sempre, seguendo immagine falsa di bene. i Palleschi ei lusingò, taluni promosse; di atterriti in breve li convertì in queruli e minacciosi; i popolari riprese, non già per aborrimento di licenza, sì bene per paura che gli sciupassero l'uovo in bocca: il popolo, per la gente che assomigli Niccolò, non ha a pigliare parte nel dramma politico, eccettochè in forma di comparsa, sicchè costui tremante che lo stato pendesse troppo al popolesco, lo tirò tutto all'aristocratico; al contrario di Piero Soderini; ed ambedue male. Si ripete: i governi esclusivi perdono i popoli, perchè chi vince non può fare a meno di reggere con ingiustizia, e chi è vinto si sente strascinato a vendicarsi dell'ingiuria; così, nella magistratura del Soderino, tanto si travagliarono gli Ottimati, che non furono contenti finchè non l'ebbero distrutto; nella magistratura del Capponi il popolo smanioso durò a bollire, finchè non mandò sossopra gli Ottimati: — se chi lo conduceva avesse potuto, o voluto, invece di stravincere, equilibrare le pretensioni dei partiti, non so se Firenze avesse

potuto prevalere al cimento con lo Imperatore e col Papa; ma certo più gagliarda saria comparsa la difesa: così non fu perchè la temperanza nella vittoria difficilmente si trova, e troppo ci ha mestiere coraggio a perdonare le offese. Il Capponi, uscito di carreggiata, si accostò naturalmente ai palleschi, e, siccome religiosissimo uomo era, e un po' lo fingeva, con le ciurmerie delle processioni della Madonna della Impruneta, della nomina di Gesù Cristo re dei Fiorentini (pazza fantasticheria Gesù re, e re di repubblica! [1]), abbindolò non pochi frateschi; di qui fra i Piagnoni discordia; e Niccolò, invece di torre via le sette, uscendo di carica, potè vantarsi averle cresciute. Francesco Carducci, che dette lo scambio a Niccolò nel gonfalonierato, si trovò troppo spinto per potersi fermare, ed è più che probabile che nè manco il volesse, come colui ch'ebbe indole risentita, e per diuturne ingiurie, nelle vene

[1] Sovente abbiamo lamentato la incertezza della storia; esempio mirabile n'è il seguente. Lo storico Segni, nella vita di Niccolò Capponi, afferma della elezione di Cristo Re, essere stata messa la lapida su la porta del palazzo vecchio del seguente tenore: — YHS. XPS. *rex populi flor. s. p. q. f. consensu declaratus anno, mense, die.* Nel libro delle storie il medesimo autore muta dicendo, che sonava in questo altro modo: — *Jesus Christus rex florentini Populi. S. P. decreto electus.* — Il Varchi nel lib. V delle storie ne riporta una diversa, la quale dice così: — T. H. S. *Christo regi suo domino dominantium deo summo optimo max. liberatori Mariæque virgini reginæ dicavit. an. sal.* 1527 *S. P. Q. F.* — All'ultimo, remossa l'arme granducale, che la copriva, ci si lessero incise le parole: *Rex regum et dominus dominantium*, aggiunto alla iscrizione seconda del Segni. Da ciò argomenta, lettore, quanta sia la difficoltà di pescare il vero.

gli scorresse tossico, non sangue; Raffaello Girolami, ancora che avesse avuta libertà di azione, io penso che si sarebbe scoperto impari all'arduo soggetto, ma egli ne possedeva quanto un sasso lanciato ne ha per tornare in dietro. Gli Strozzi e i Soderini facevano ognuno per sè; la libertà adoperavano per manto d'infinita ambizione, e di avarizia incredibile; però meritamente la repubblica non li volle, e il principato li rifiutò; nè dalla prima ebbero onore, nè dal secondo profitto; di tanti affanni, nè anco un brandello di buona fama onora la memoria di costoro. Il Capponi, venuto in uggia all'universale, accusato di tenere segrete pratiche con Clemente VII, e convinto della colpa appostagli, a stento, e sovvenuto dai suoi molti congiunti, salva il capo. Pertanto intorno a lui è da dirsi ch'ei poteva essere di leggieri più prestante, ma dubito tuttavia se gli sarebbe riuscito provare meglio, imperciocchè, sebbene avessero emendato in parte lo ufficio del Gonfaloniere, rimaneva pur sempre tirannico arnese, ed incapace ad un punto di salvare lo stato in pericolo. Furono le ammende: che mentre prima dei signori, uno avesse facoltà di proporre accuse contro il Gonfaloniere, d'ora in poi, se questi si tirasse indietro, qualunque dei Dodici potesse farlo: rimase statuito altresì, che il Gonfaloniere accusato di avere offeso le leggi giudicasse un tribunale composto dei Signori Collegi, dei Capitani di parte guelfa, dieci di Libertà,

gli Otto di guardia e balía, ed i Conservatori di legge raunati insieme. Qui considera il senno dei padri nostri, i quali pensarono, che le leggi limitative della potestà, o punitrici delle colpe di cui poi ha da reggere, possano ordinarsi quando, diremo così, il popolo tiene le forbici in mano, e taglia dalla pezza; dove tu faccia a fidanza, lasciando che il principe ed i ministri suoi s'insedino senza freno, beato te, se, domandando lo adempimento delle promesse, ti scarrucoleranno soltanto; chè il pericolo di trovarti col capestro al collo ci è, e presentissimo; per natura, chi comanda aborre gl'impacci, e non pure i tristi, ma quei di mezza tacca, ed i buoni altresì [1]. La tirannide del Gonfaloniere non derivava dalla molta autorità che la legge gli conferisse, all'opposto dalla pochissima che gli dava; la quale cosa in apparenza si contraddice, in sostanza no, imperciocchè il Gonfaloniere da per tutto entrasse, e niente per lui si decidesse; ond'ei, se voleva dominare, bisognava si gratificasse gli altri magistrati, massime i Dieci, e questo quasi sempre, piaggiando o corrompendo, conseguiva; caso mai trovasse il terreno duro, egli, mercè lo aiuto dei Signori e dei Collegi, gittati, come dicono, bastoni tra le

[1] Esemplo solenne di questa verità, la legge intorno la malleveria ministeriale, che, ogni anno proposta dallo egregio amico nostro Sineo al Parlamento italiano, accettasi sempre, e non si vota mai.

gambe agli oppositori, mandava all'aria ogni cosa. Errore fu questo di mettere l'uomo in parte dove debba ambire, ed abbia solo per vie storte potere di appagare la sua ambizione, mentre gli chiudete le vie diritte e legittime; però vuolsi considerare che, se i nostri vecchi trasmodarono nel poco, noi altri trasmodiamo nel soverchio, difficilmente conducendoci a credere, che libertà si trovi in quello stato dove un uomo possa a modo suo fare la pace, o la guerra, fermare trattati, comandare le forze, mettere le mani nella pecunia del pubblico, e ridurre i giudici in cani da presa, da custodirgli il trono: che se, ciò non di manco, qualche principe occorresse, il quale non si partisse dal chiodo, si avrebbe a dire di lui quello che corre voce Alessandro I di Russia dicesse di sè: — essere *uno accidente*, o giusta la locuzione del popolo *una mosca bianca.* Instituto pessimo i Dieci; di costoro suprema l'autorità sopra le faccende della guerra, e delle pace; con sette fave su dieci vincevano i partiti. Costumavano, e non sempre, nei casi arduissimi, chiamare a consulta la Pratica dei più reputati cittadini; senonchè arbitri di seguire, o mettere in disparte i consigli, la consulta, da fare perdere il tempo in fuori, non partoriva altra utilità. — Così non accadeva rispetto al Gonfaloniere, il quale, comecchè non avesse a pigliare parte nelle loro deliberazioni, pure i Dieci non si attentavano di lasciarnelo al buio; e già

questo atto di deferenza, non imposta dalla legge, era subiezione, onde tu potevi aspettarti che a un dipresso i Dieci statuivano quanto al Gonfaloniere piaceva. Errore anco questo, che il Magistrato dei Dieci deliberasse ad un punto ed eseguisse; e simile errore dura eziandio nelle nostre costituzioni, però che non nego come i Parlamenti, a fama della legge vigente, abbiano a deliberare essi la pace o la guerra, ma che importi questo diritto, quando il potere esecutivo già abbia rotta la guerra o posato le armi, veramente da me male si comprende. La volontà del Parlamento allora parmi non superi quella del marchio dei Notari col quale bollano i loro contratti: poi se tentenni niente niente a ratificare, il Principe ti manda via e ti minaccia: in questa parte meglio gli antichi che per legge potevano bensì licenziare non essere licenziati, e di punto in bianco mettere le mani addosso al Magistrato infedele, e accusarlo e dannarlo.

Tra noi, messo alle strette, il Principe ti salda col proclama di Moncalieri. Grande l'autorità dei Dieci e assoluta; a loro spettava negoziare co' principi, stabilire accordi, leghe, rompere guerre, accettare paci o proporle; a loro amministrare le guerre, soldando fanti, cavalli e capitani; alla occasione condurre capitano generale, la quale condotta poi confermavano gli Ottanta *pro forma*, e, più che per altro, per compartirle onoranza: anco era della

giurisdizione loro assegnare pensioni ad uomini valorosi nelle arme per servirsene in tempo di guerra; vigilavano le fortezze, le munivano di bombardieri, di artiglierie e di fodero; avevano autorità di mandare pel dominio commissari particolari, e imporre il carico di faccende speciali a coloro, che andavano a reggimento. Gli ambasciatori e i commissari generali eleggevansi dagli Ottanta, ma da loro ricevevano la istruzione, a loro scrivevano, quanto avessero a fare dai Dieci si prescriveva. E qui pure, tu che leggi, avverti come i nostri padri, zelatori del vivere libero, non solo reputarono poco sicuro, che il Principe avesse potestà su le armi, e però le affidassero a Magistrato distinto; ma in mano a questo, sebbene nelle congiunture gravi per uso vetusto sovvenuto dal consiglio dei maggiorenti, la giudicassero eccessiva e tirannica; dacchè bisogna capacitarci bene di questo, che la libertà consiste meno nella larghezza dei diritti pattuiti, che nei modi di difenderli con esito sicuro: ardua cosa invero, e che pare non si possa conseguire altramente, che restringendo dentro limiti onesti la eccessiva autorità del principe. Questo Magistrato dei Dieci, quando successero le prime rivolture del 1526, si avvisò legarsi co' Sanesi, e fu buono consiglio, perchè venivano due repubbliche ad aiutare l'una l'altra per la tutela della Libertà, arte, che i principi apprendono d'istinto, e i popoli liberi, nè manco

per disciplina; ma i Senesi, o per antica emulazione contro ai Fiorentini, o, per quale altra causa meno nota, nicchiando, i Dieci, di subito stizziti, vennero in pensiero di ricondurci la tirannide di Fabio Petrucci, dimentichi che le repubbliche si appoggiano sopra il tiranno, come Aiace sopra la spada; e n'ebbero vergogna, ed offesa, imperciocchè, per la viltà immortale di Antonio Ricasoli e di Ruberto Pucci, la gente fiorentina, di cui essi erano commissari, prima di vedere arme, fuggisse, cacciata via da bovi, anzichè da uomini, con tanto impeto di codardia, che parecchi ne scoppiarono, potendo più in loro, osserva il Varchi, il timore di morire, che la morte; tutte le artiglierie perderonsi, e fu male grande allora, peggiore poi [1]; ma guaio, oltre modo più

[1] Dal Nardi solo ricavo che gli ottanta o cento para di bovi adoperati al traino delle artiglierie, spaventati dal rombazzo delle urla, degli archibusi, dei tamburi, delle trombe, dal sonare delle campane a stormo, imbizzarrissero, e furiando per tornarsene là dond'erano venuti, investissero i Fiorentini di fianco, dal quale urto scompigliati, costoro, vennero oppressi facilmente. Le artiglierie furono otto; quattro cannoni una colubrina, e tre pezzi minori, bellissimi tutti, massime la *Chimera*, che la gente traeva ad ammirare. Il Varchi, temperatissimo uomo, afferma addirittura lo stroppio accaduto per colpa di Antonio Ricasoli, e Ruberto Pucci *piuttosto vili ed avari mercanti, massime Antonio, che prudenti e solleciti commissari;* all'opposto il Nardi attribuisce il maggior fallo al Pucci: « ma i commissari fiorentini di » cotesta impresa, specialmente Ruberto Pucci, vennero incaricati come » persone, che attendessino più tosto con l'animo a far guadagno delle » prede, che al pensiero della vittoria. » Ma su tutti più aperto il Pitti nell'*Apologia* allegata sovente: « *Tito.* Ma dove lasciate voi la fiera

grave, fu quello di dare mano al tiranno per opprimere un popolo libero, che, posto ancora, non ti volesse essere amico, fratello ti era in Libertà: delitti questi, dalla mano di Dio registrati a debito dei popoli liberi, e che non si scontano, tranne con penitenza lunga di servitù.

L'altro errore dei Dieci, il quale, per quanto se ne può giudicare, partorì la ruina di Firenze, fu questo. Era stato, dietro lunga deliberazione, vinto che si avesse a tenere Prato, e con ottimo consi-

» di Siena? — *Publio.* Che fiera vi è nata nel cervello? — *Tito.* La fiera
» dove andarono a *fornire i poderi, e le case* di Uliveto, e di *Bro-*
» *lio,* Ruberto Pucci e *Antonio Ricasoli.* — *Publio.* Voi sognate....
» cotesti due personaggi *da bene* furono mandati commissari della gente
» del Papa, e dei Fiorentini a rimmettere Fabio Petrucci in Siena.
» — *Tito.* È vero, che furono spinti per cotesto affetto, ma la *cupi-*
» *dità* di arricchire.... li precipitò dal commissariato di esercito,
» alla *rapacità* mercantile, donde ne seguì quella brutta sconfitta,
» che i fanti si fuggirono senza avere chi dreto li cacciasse fino alla
» Castellina, e quelle belle bombarde ne furono menate a Siena. —
» *Tito.* Frutto del mestiere: chi perde e chi guadagna. — *Publio.*
» Oh! se i Libertini avessero fatta così bella impresa, la saria stata
» narrata da tante trombe, che avrieno intronata la Italia: ma l'essere
» il Pucci suocero del Guicciardino gliela fece stiacciare. Il Jovio, e il
» Nerli le guazzarono per rispetto a Clemente, e della fazione loro
» amica: sì che vedete che fede si può prestare agli scrittori moderni. »
Qui si conosce espresso come il dialogo corresse tra due persone, una delle quali si direbbe oggi *Moderato*, e l'altro *Rosso;* ma Tito parla la verità, e ne chiarisce antico il vezzo presso gli Ottimati di Firenze, di ricucire gli strappi fatti alla propria sostanza col filo del pubblico. Cotesti cannoni durante l'assedio furono dai Sanesi, comecchè a malincuore, per tema di non riaverli più, mandati all'Oranges, voltati per la infamia di un Ricasoli e di un Pucci, a danno di quella Patria, a difendere la quale, con molta spesa, ed eccellente studio erano stati fusi.

glio, imperciocchè nel 1512 il medesimo esercito, che adesso tornava contro Firenze, avendosi, dopo la presa di cotesta città, recato in mano agevolmente tutto il dominio, non si aveva a presumere, che adesso avrebbe proceduto diverso; nè forse poteva farlo, non permettendo la ragione dello assedio patire terra così gagliarda alle spalle; sicchè compariva per ogni verso profittevole mantenere la guerra lontana da Firenze, cuore di tutta impresa.

In sequela di ciò i Dieci misero in Prato fanti e cavalli: solo quando si trattò mandarci un commissario che sapesse e volesse difendersi, come si difendono le Patrie nelle angustie supreme, non lo trovarono; nè potevano trovarlo, dacchè gli Ottimati arbitri del governo, dai popoleschi aborrivano, e fra loro non ci era chi volesse mettere la vita allo sbaraglio; nelle cose di Stato si versavano per guadagnare non per perdere, e se ai popoleschi si ricorse e' fu tardi, nè con fiducia intera, e sempre con l'accompagnatura degli Ottimati; all'ultimo, piuttosto di confidare la difesa di Prato al Ferruccio, si lasciò perdere, onde l'esercito cesareo, senza quasi colpo ferire, giunse fin sotto le porte di Firenze. Di questo codardo abbandono sentirono grave perturbazione in città, e ne corse tra i Fiorentini accesissima querimonia. — Havvi chi nota non essere luogo a rampogna, perchè i Dieci possedessero cotesta ed anco maggiore autorità: ma ei va fuori

del seminato, altro essendo avere la potestà, ed altro adoperarla a casaccio; piuttosto ci sembra savia quest' altra considerazione, che valeva meglio abolire quello, e gli altri magistrati, i quali non rispondevano al bisogno, che tutto dì straziarli con parole acerbe, e tenerli: ma chi vede ai tempi nostri come sia facile maledire, e quanto arduo per viltà, o per interesse, o per inerzia, adoperare i diritti che pure le leggi vi danno, bisogna persuaderci che la fortuna più spesso che il senno salvi gli stati.

Gli Otto, formidabile nome, erano giudici eletti, come gli altri magistrati, dal Consiglio grande; e siffatto modo dava maggior pegno di giustizia che adesso, di cui la nomina spetta alla Corona: vero è bene che, a temperare questo vizio di origine, tra noi i giudici non si ponno rimovere, ma ciò, a nostro avviso, non rimedia nulla, quante volte tu consideri, che la Corona quando prima elesse, ebbe a conoscere i suoi polli, nè pare verosimile che mutino da un punto all'altro il vizio e il pelo; nè poi questo diritto di non venire dimessi godòno veramente, imperciocchè li possano traslocare, e ciò facendo più volte all'anno, da luogo sano in malsano, senza ristorarli pure di un soldo, per via più lunga, e, come più ipocrita, maggiormente strazievole, tu arrivi a dire loro: « andatevene! » Ancora l' uomo ti si attacca, e ti si sottopone meno per quello che teme, che per quello che spera; ora se

il giudice vive sicuro di non essere cacciato via di punto in bianco, può starsi del pari sicuro che, se non istudia ire a' versi al padrone, salti in su non ne può fare; quindi noi non ripareremo a simile disordine mai finchè da per tutto non saranno istituiti giudici giurati, non solo sul sangue, ma eziandio su la roba; parendomi peggio che strano che giudici levati dal popolo abbiano a sentenziare del sangue e dell'onore dei cittadini, e non della roba: indizio anco questo del secolo corrotto, il quale fa troppo più caso della roba, che dell'onore: e poi nè anco questo è vero, dacchè il giudizio criminale apra sempre l'azione alla civile, e giudici non matricolati altresì decidano d'interessi nelle liti mercantili; per lo che non ti persuadi come lo stato nostro, unicamente per i piati civili, deva mantenere quella spendiosa specie di funghi stiantafamiglie, che sono i giudici.

Ebbero fama di tirannici gli Otto, e furono, ma non perchè con sei delle otto fave potevano disporre della vita e della sostanza dei cittadini: le nostre Corti giudicano con sei giudici, e con quattro voti: tirannici furono, come ponno esserlo adesso, perchè inchinevoli a fare mercato della coscienza a cui paga, e perchè non sottoposti a sindacato, il quale avrebbe a soprastare incorrotto sopra ogni officiale del pubblico. Non bisogna confondere il vizio degli uomini, col vizio degl'istituti, però se gli Otto con-

dannarono al confino sul principio dello assedio il Bruciolo, come a suo luogo narrai, per alcune parole da costui sbottonate contro ai Frati, e per poco non lo tormentarono, e con più tristo fato Giovanni Strada, uomo dabbene, per sospetto della parzialità professata da lui verso casa Medici, questo è da gittarsi a carico dei tempi, i quali, da stupende perturbazioni capovolti, non permettevano ascoltare la giustizia. Da per tutto, e sempre così: e in qualche parte quel desso che imperversò furibondo contro ai monarchisti nella repubblica, restituito il monarcato, inferocì rabbioso a' danni dei repubblicani; uomini questi, che fanno ingiuria alle bestie, quando si paragonano a loro. — E se da un lato ferocia, dall'altro venale misericordia; sicchè la giustizia sta incerta, se più deva lamentarsi quando percotono con la spada, o quando la tengono ferma. Anco qui non mancò il buon volere di rimediarci, e ciò s'ingegnarono operare in virtù della legge sopra la Quarantia.

La ragione della legge fu del tenore seguente: i cancellieri od altri simili officiali dei magistrati preposti a giudicare le cause criminali, i quali erano specialmente gli Otto di Guardia e Balìa e i Conservadori della legge, dovevano, sotto pena di perdere l'ufficio, e di cinquanta fiorini, registrare sur un libro le denunzie palesi o segrete [1]:

[1] Le denunzie segrete si chiamavano tamburagioni, perchè si cacciavano dentro ad un tamburo come a Venezia nella gola del Leone.

se taluno si fosse attentato impedire la registrazione, pena l'ammonimento per dieci anni da tutti gli uffici, e la multa di 500 fiorini, di cui il quarto al delatore ed il restante per ornare il palazzo della Signoria: Giudici del reato gli Otto, e i Conservatori della legge, dei quali chi primo inquisiva, sentenziava. Obbligo dei Magistrati criminali giudicare le accuse dentro venti dì dalla notizia della querela, la quale doveva essere fatta dai cancellieri o notai il giorno dopo della registrazione: caso mai o non avessero giudicata la causa, o l'avessero contro la legge giudicata, il proposto e il cancelliere avevano obbligo notificarlo alla Signoria dentro venti giorni dalla scadenza del termine a giudicare, affinchè provvedesse, e, se l'omettevano, cascavano in pena della perdita degli uffici per cinque anni, e di dugento fiorini per uno. I Signori, ragguagliati del negozio, il giorno dopo cavavano fuori quaranta cittadini dalle borse dove erano imborsati gli Ottanta, e commettevano agli Otto formassero, dentro venti giorni, il processo, che depositato nel termine prefisso in mano ai Signori, la causa s'intendeva senz'altro rito devoluta alla Quarantia.

Questo tamburo, a norma della medesima legge su la Quarantia, doveva aprirsi, almeno, in capo ad ogni otto di una volta, alla presenza delle due parti o più del Magistrato a cui era addetto il tamburo, del notaro, e del coadiutore, e le denunzie registrarsi come si è detto. Un dì trovarono tamburato papa Clemente; sguaiataggini popolesche, chè i nemici vanno dispersi non messi in canzone.

Dove gli Otto si fossero attentati offendere la giurisdizione della Quarantia giudicando la causa, la decisione era nulla, essi multati in mille fiorini di oro. Però i Quaranta non giudicavano soli, e di questo cosiffatto Magistrato formava parte il Gonfaloniere di Giustizia, uno dei Signori, tre dei Sedici Gonfalonieri di Compagnia; due dei Dodici Buonuomini, due dei Dieci della Guerra, due dei Nove della Milizia, uno dei Capitani di parte Guelfa, uno dei sei di Mercanzia, ed uno dei Massai di Camera; e poi, come avvertimmo, i tribunali su i reati erano due Otto e Conservatori di leggi; se gli Otto avevano prima preso cognizione della causa e formato il processo, mandavano solo due dei loro, e i Conservatori andavano tutti a comporre parte della Quarantia; se all'opposto i Conservatori della legge avevano prevenuto gli Otto, dei Conservatori andavano due, gli Otto tutti. Esposta la causa, udite le difese, il Gonfaloniere primo, e dopo lui gli altri per ordine di dignità, si facevano verso l'altare posto in fondo della sala, e colà, giurato innanzi di giudicare secondo coscienza; odio, amore, e timore messi da parte, scrivevano il modo col quale intendevano si avesse a risolvere la causa; le polizze scritte imborsavansi, poi estraevansi, e ad una ad una mandavansi a partito; e quello che avrà più voti, bene inteso però sopra i due terzi, fie il giudizio della querela. Se non se ne vince alcuno, si

torni a scrivere altro parere su l'altare, e si cimentino per la seconda, terza e quarta volta; in questa ultima squittininsi non solo i pareri secondi, ma, ed anco i primi, nè importino i due terzi di voti, ma basti la metà, più uno. E se nè anco adesso riuscisse spuntarla, allora si piglino sei proposte più favorite, e cimentinsi, e quale riporterà più voti oltre la metà, sia il giudizio. Caso mai continuasse ad andare fallita la prova si mettano, e si rimettano a partito fino a tanto che una proposta rimanga vinta. Questa sentenza incamerata dentro le ventiquattro ore, gli Otto facciano subito eseguire sotto minaccia di gravissime pene. Al condannato sia lecito appellare al Consiglio grande, ma se la condanna porti confino, carcere o peggio, innanzi d'interporre appello si costituisca prigione; se invece danari, li depositi, o dia mallevadori. La Quarantia possa esaminare lo accusato a parole semplici, o per via di tortura, e testimoni quanti le parranno; l'accusato abbia facoltà di comparire per mezzo di suoi procuratori, e quando gli piaccia, di persone.

Questa legge in breve vedremo se buona, adesso giovi avvisare, che durò poco inalterata, e ciò per colpa vecchia e nuova degli uomini i quali, statuita la legge, pensano che da sè si abbia a reggere, e, non badando a difenderla, la lasciano andare, onde i faccendieri, a cui preme mutarla, tanto si arrotano, che all'ultimo ne vengono a capo. Fastidivano

gli Ottimati l'appello al popolo, però che, sedendo essi nei Consigli più stretti, sembrasse loro scapitare di credito, sottoponendosi a cotesta approvazione; e più del discredito temevano gli si rompesse in mano l'arnese col quale potessero spaventare, e castigare chiunque pigliasse a sostenere la causa del popolo contro di loro; colta pertanto la occasione del processo di Pandolfo Puccini, presero a bociare sperpetue; pericoloso commettere il castigo del soldato ribelle a tanti voti; addio esercito, addio disciplina, addio Patria, se gli riuscisse cavarsela col capo su le spalle: condursi il popolo con la passione, non con la ragione; i gesti valorosi ed anco la baldanza del soldato troppo più perorare, appo le moltitudini fantasiose, in favor suo, che in danno la paura di sfare l'esercito, presidio estremo della libertà; e quantunque il Consiglio grande rigettasse l'appello, tuttavia la spuntarono a farci incastrare certe ammende, le quali scombussolarono da capo in fondo la legge, e furono: che, accadendo caso degno di subita esecuzione, senza perdere tempo a formare la Quarantia, giudicassero i Signori, i Dieci, e gli Otto, esclusi i Collegi: — l'appello al popolo si levasse. — Questo così travaglioso ordinamento per riparare alle ingiustizie degli Otto, e dei Conservatori della legge, non riparò nulla: non già a cagione delle accuse segrete, perchè o segrete, o palesi che sieno, in tempi scompigliati, la giustizia

piglia l'andatura di vendetta; e la sarebbe più corta in coteste congiunture costumare con gli emuli, come co'vinti; che se all'accusa iniqua, tu appicchi la pena della calunnia, nè anco questa imbriglia, dacchè il calunniatore, quando bolle la rivoluzione, se piaggia l'ira della moltitudine, pare quasi un Dio, e guai a cui lo tocca. Di vero la Quarantia niente meglio degli Otto, postasi a ricercare le colpe passate, comecchè lievi, con acerbissime pene multò, e gli esempi del Cocchi, e del Ficino informino, il primo dei quali per aver detto solo, che a parere suo Firenze era dei Medici, e reputava più savio rimetterli dentro addirittura, che aspettare ce li portasse la guerra; quanto a lui sonata la campana a martello, avrebbe fatto parlamento; e l'altro non più reo che di queste parole: Firenze avere vissuto meglio sotto le palle, che governata a popolo, e, secondo lui, tenerci i Medici maggiore diritto degli altri, come quelli, che di tante chiese, e palagi l'avevano ornata, dannarono al capo e glielo mozzarono. A questo proposito il Giannotti osserva, che le maldicenze, nella Repubblica bene ordinata, non si hanno a patire, nelle bene ordinate sì, e non s'intende; imperciocchè, giudicando della bontà delle Repubbliche quelli che le reggono, egli è sicuro, che le sosterranno sempre eccellenti, anzi divine; e sono per lo appunto le Repubbliche male ordinate quelle che procedono piene d'intolleranza.

Giusta la opinione mia, non vi ha rimedio che valga dall'abolizione della pena di morte in fuori, imperciocchè, quando siffatto domma metta così profonde le radici, che veruno, per quanto infellonito, si attenti stenderci sopra le mani, il peggio che ne vada saranno le prigioni, le quali o cessano, o si mitigano con l'andare del tempo, tranquillati gli animi, e il consorzio civile sicuro da offese imminenti. Se fosse stata accolta la proposta del Robespierre, mossa sul principio della rivoluzione, per torre via la mannaia, forse la non si sarebbe in Francia annegata la Libertà nel sangue. Il Robespierre, a coloro che gli combatterono la proposta, la fece pagare salata. — Quello, che importa negli stati, con qualunque forma si governino, si è, che veruna colpa rimanga impunita; dove tu possa conseguire questo, e subito non ti nocerà farti pagare quindici soldi per lira: tale insegna il Guicciardini a cui veruno, per quanto io sappia, mosse mai rimprovero di soverchia tenerezza [1]. Non è poi a dubitarsi, che la scure in mano al nemico implacato spaventa sì, ma, al punto stesso, ti caccia nell'anima la smania di strappargliela per ogni via,

[1] « Non mi piacque mai nei miei governi la crudeltà, e le pene ec-
» cessive anche non sono necessarie: perchè da certi casi esemplari
» in fuora basta a mantenere il tenore di punire e' delitti a quindici
» soldi per lira, pure che si pigli la regola di punirli tutti. GUICCIAR-
» DINI, *Ricordi politici*, *e Ric. XLVI.*

comunque perversa; sembra allora meritorio l'omicidio, il tradimento glorioso.

Tirannici nelle origini i Gonfalonieri di Compagnia, nè mai diventati buoni per ammenda; gli ordinava il Cardinale da Prato, perchè traessero il popolo in arme sotto sedici Gonfalonieri a difendere la libertà contro la prepotenza dei nobili; e questo, come ognuno vede, gli è un confessare, che le leggi non reggono, ed uno instituire perpetua la guerra civile in città: il diritto, dichiaratosi impotente, cede a questo modo le sue ragioni alla forza. In mano ai Medici i Gonfalonieri diventarono arnese efficacissimo di tirannide, come fu notato, e in certo modo, per via legale, giovandosi dell'ordinamento pel quale veruno poteva essere magistrato, se non tratto dalle borse, e nelle borse non potevano essere messi se non coloro di cui l'avo fosse stato veduto in uno dei magistrati maggiori, Signori, Dodici buonomini, e Sedici Gonfalonieri. Legge iniqua ed assurda se altra fu mai; assurda, perchè non contemplava altra ascendenza che il nonno; iniqua, perchè ti faceva portare la pena degli avi e nè manco degli avi tutti, bensì dell'avo soltanto. Ora i Medici avendo trovato gli Accoppiatori, maniera di gente preposta a cernire coloro che dovevano essere imborsati, e gli Accoppiatori in tutto e per tutto stando in dipendenza dei Medici, bisognava entrare in grazia ai medesimi, se pure si voleva conseguire qualche

ufficio; e di leggieri accordavasi, anzi e' furono visti eletti ai maggiori uffici anco fanciulli in fasce, per stabilire nelle case il diritto ad essere eletto. Nel governo civile simile facilità non occorrendo, e la più parte dei cittadini trovando più comodo avvantaggiarsi co' favori nella tirannide, che con la virtù nelle repubbliche, a poco per volta, e parecchi subito, vennero a preferire il principato alla Repubblica. — Nocquero poi i Gonfalonieri per quest'altra ragione, che, avendo questo magistrato credito di difendere la libertà, avveniva non poterglisi senza rischio contraddire, molto più, che per ordinario esercitavasi da gioventù avventata; nella quale soffiava qualche potente cittadino, studioso di volgerla ai suoi fini; sicchè tanto crebbe d'importanza, che all'ultimo questo magistrato si arrogò il diritto di mettersi dentro le Consulte dei Dieci e consigliare delle cose della pace e della guerra. Si potrebbe discorrere con frutto degli altri offici, e chiarire come la Repubblica non si governasse con ordini liberi, nè gli uomini con prudenza, donde esce quello accordo perfetto, che, utilissimo nei casi ordinari, negli ardui è necessità; tuttavia, toccando come di volo qualche altra delle cause, onde la Repubblica non resse all'urto delle tirannidi imperiale e pontificia, parlerò del modo di provvedere all'annona. — A tanto negozio si preposero ufficiali con facoltà eccessive non utili, avendo a prova mostrato la espe-

rienza, che dinanzi alla forza ogni bene s'intana; di fatti tra le altre facoltà, essi poterono imporre i cittadini in fama di ricchi o no, così cittadini come contadini, vuoi laici o vuoi religiosi, e luoghi pii a comperare da uno fino a cinquanta staia di sale, e chi a questo, e ad altri ordinamenti di simile conio trasgredisse, *pena la vita!* A Francesco Galilei (ma questo lo fecero i Dieci non gli ufficiali dell'abbondanza) commissario a Livorno ordinarono, quanti navigli carichi di grano ci capitassero, tanti ritenesse, quantunque provvisti di salvocondotto, e parve cosa da disperati. Di angherie non fu penuria; i minacci piovvero a iosa e nondimanco la città durante lo assedio, patì perpetuamente di carestia. Nei balzelli procederono non meno rigidi; curiosi i modi d'imporli, e vale il pregio contarli, massime in tempo, che i nostri legislatori almanaccano tanto per trovare modo di cavare danaro dai privati: e prima di tútto, i nostri padri ai disavanzi transeunti rimediarono con partiti provvisori, e non, come adesso si costuma, imponevano gabelle perpetue per sopperire al bisogno, che affermano ed avrebbe essere passeggero; e poi siccome quelli, che molto sapevano non istimavano sè *alfa* ed *omega* di tutta sapienza umana, onde con pubblico grido bandivano, che quale avesse escogitato qualche nuovo partito per procurare pecunia con manco di aggravio pel popolo, sì lo dicesse, e trovatolo buono avrebbe in

premio fiorini venti di oro. Il primo balzello fu di ottantamila fiorini di oro da riscotersi con questa ragione: cinque cittadini eletti distribuivano la somma su quanti capi paresse loro espediente, a patto, che i più gravati non contribuissero oltre ai trecento fiorini di oro, e i meno nè dessero almeno sei; chi pagava anticipato godeva lo sconto di due soldi a lira, e chi nè manco scaduto, cascava in pena del dieci per cento: ai palleschi toccarono le poste maggiori: appello non ci era; o bere o affogare. Questo altro apparve nuovo. I Signori ed i Collegi nominarono per ognuno un cittadino da loro stimato idoneo a prestare millecinquecento fiorini di oro alla Republica; il nome del disegnato confidavasi a due frati del sigillo *in secretis:* raccolti i nomi ballottavansi, e i venti che riportavano più fave nere erano i prestatori forzati; d'interessi non si parla, bensì della pena di cinquecento fiorini, se morosi a pagare oltre l'ottavo dì. Il camarlingo delle prestanze, co' primi danari ripresi, gli aveva a rimborsare: a quei medesimi che procedevano, in cotesti tempi, più larghi di cintura, sembrò mostruoso il terzo accatto che cinque cittadini per commissione del Gran Consiglio misero su i beni della chiesa, luoghi pii, e conventi, escluse le monache, nonostante esenzione, o privilegio. Dei tassatori quattro andavano per la maggiore: uno per la minore; rifiutare non potevano; l'accatto aveva da produrre

un centomila di fiorini; chi paga subito risparmiava dieci per cento; a chi non paga, se debitore di oltre venticinque fiorini, i tassatori allivellino, o vendano i beni allo incanto; mancando oblatori costringano i cittadini a comperarli; chiunque giudice poi si attenti ricevere querela contro coteste vendite, o pronunzierà sentenza, come qualsivoglia altro cittadino ardisca temerario contendere alla Signoria la facoltà di ordinare così, sia dichiarato ribello, caschi in pena di confino, confisca di beni, e non so di quali altre diavolerie. Se dentro l'anno i tassatori del balzello non lo avessero riscosso pagavano la multa di mille fiorini per capo; durante quattro anni lo imprestito non fruttava ed era fisso, dopo si sarebbe rimborsato a decimi annuali col pro del quattro per cento. Chi si sentiva gravato, poteva ricorrere ai Dieci, ma egli era proprio come contare le ragioni agli sbirri. — Vinsero altresì la provvisione di vendere la decima parte di tutti i beni ecclesiastici, con facoltà ai compratori che pagassero subito i tre quarti del prezzo, di saldare il rimanente con i crediti provenienti dai balzelli. Se i preti si scatenassero, e in parole di fuoco prorompessero, non si dice nè manco; avevano torto, ma, per questo appunto vie più arrovellavano; di fatti i Fiorentini si erano prevalsi di due brevi del Papa emanati poco prima che lo stato si mutasse, co' quali costui concedeva alla città di raccogliere danaro per

cotesta via, anzi commissari alle vendite aveva preposto Fracesco Petrucci spedalingo degl'Innocenti, e Ilarione Sacchetti minore osservante: adesso la biscia mordeva il ciarlatano, imperciocchè il Papa intendesse, che il breve sortisse effetto, tiranno lui della città, restasse inane ora che ne lo avevano cacciato; la repubblica cessava di avere bisogno tostochè il danaro non veniva in mano sua: innocente, forse santa la vendita dei beni, quante volte il ricavato potesse adoperare egli ad offesa della Patria, quando poi se ne servisse la Patria per difendersi contro la sua rabbia di tiranneggiarla, rea ed esecrabile. Costume vecchio del prete di Roma indracarsi co' deboli, e impecorire co' forti; e tu lettore, senza cercarne in altri secoli gli esempi, notali in questi di cui ora ragiono. A papa Clemente non impedì umiliarsi vilmente a Carlo V, stringere lega con lui, baciarlo, incoronarlo, ungerlo, bandirlo ottimo, massimo l'atroce sacco di Roma; nè la turpe necessità di farsi tirare su, lui vicario di Dio in terra, dentro una cesta in Castello Santo Angiolo per iscampare la vita, nè il Freunsperg mossogli contro col capestro di oro per impiccarlo, nè le indulgenze da sua Beatitudine concesse a certo monastero di Granata, dallo imperatore estese e per tutto il regno di Spagna, e i danari, che se ne cavava pigliati per sè; e finalmente nè manco il disegno con audacissima schiettezza palesato di volere

il sommo sacerdozio ridotto all'antica semplicità, quando i papi, lasciate da banda come impertinenti a loro le faccende temporali, alle sole spirituali accudivano. « La quale deliberazione, ci ammonisce » il Varchi, che ai tempi suoi, vale a dire tre secoli » fa, per le infinite abusioni e pessimi portamenti » dei papi era lodata grandemente, e desiderata da » molti; e già si diceva fino dai *plebei uomini*, che » non istando bene insieme il pastorale e la spada » il papa doveva tornare in san Giovanni Laterano » a cantare la messa [1]. » Fa il tuo conto, che il

[1] Nel 1859 un Giornale Spagnuolo la *Discussione* pubblicò il testamento di Carlo V, nel quale occorrono notabilissimi questi articoli.

Art. 5. Dopo avere ridotto tutti i principi italiani al grado di *semplici prefetti* occorrerà ridurre il *Papa a non avere dominio oltre la città di Roma* unendo ad ogni costo e senza esitare il regno di Napoli col Milanese. Dovrannosi poi eleggere persone per dottrina distinte, e commettere loro d'insegnare ai popoli con iscritti e concioni, essere inane ed illusoria ogni scomunica quando si versi *su dominio temporale, che Cristo non diede mai alla Chiesa.*

Art. 6. Quando il Papa sarà spogliato di ogni stato converrà professare la più grande riverenza per la sua autorità spirituale; e tenerlo a Roma, come già fu ad Avignone, devoto di un sovrano regnante.

Se questo documento sia legittimo così da potersene profittare a chiusi occhi la storia, a me mancano i mezzi di poterlo conoscere; certo però gli è questo, che la Inquisizione perseguitò crudelmente Bartolommeo Carranza arcivescovo di Toledo in fama di santissimo uomo, allo Imperatore diletto così, che senza lui parve non potesse morire, avendolo mandato in fretta e in furia a chiamare perchè negli ultimi suoi momenti l'assistesse. Anzi lo stesso Imperatore e il figliuol suo Filippo, processati per eretici, corsero pericolo di sentirsi scomunicare; nè osta, che entrambi nelle faccende religiose procedessero piuttosto furibondi che devoti, imperciocchè pei preti romaneschi supremo eretico sia quello che loro tocchi la borsa, ed essi ben vollero che l'uomo non ardisse pure levare gli occhi verso il dogma della autorità, fosse religiosa

pontificato sia come l'antico Proteo, al quale non riuscivi a fare intendere ragione se prima non lo legavi; e si può, anzi si deve, anco percotere a patto però che il flagello tu componga di versetti dell'Evangelo.

La guerra è una grande lupa; però trovandosi presto al verde, ricorsero a provvedere 40,000 fiorini a un di presso co' medesimi trovati: si trassero fuori dalle Borse cinquanta, i quali dopo il giuramento di operare con coscienza elessero sessanta cittadini capaci di sopportare la gravezza che loro s'imponeva; ne palesavano i nomi a due frati del sigillo sotto religione del segreto; dai sessanta eletti mandati a partito si sceveravano coloro, che maggiore copia di fave nere avessero ottenuto: e questi avevano a fornire 1,000 fiorini di oro per uno; nello stesso modo se ne nominavano poi ottanta, e

o politica, parendo loro che abbiano ad essere due cose legate insieme per modo, che non potesse toccarsi l'una senza che l'altra ne soffrisse; ma quanto ad essi non doveva fare caso; di vero l'uno saccheggiò Roma col duca di Borbone, e l'altro fu sul punto di saccheggiarla da capo col duca di Alba. Certissimo poi è questo altro che l'Austria amò sempre Roma come Federico di Prussia disse amare Maria Teresa, ch'egli avrebbe voluto *vedere ignuda*; In ogni tempo l'Austria s'industriò alleggerire il Papa del gran manto: nei trattati del 1814 poichè ebbe tentato di torgli tutto, tenne i denti stretti sul Polesine di Rovigo; nè volle mai restituirlo nonostante il rimescolamento delle paterne viscere del Papa; nè questo alterò mai la buona armonia fra loro, onde pare sicuro, che Roma partecipi assai della donna russa, la quale si lagna del marito, che più non l'ami, se passa la settimana senza che questi le riveda le costole.

se ne cernivano quaranta e questi erano tenuti a somministrare 500 fiorini a testa; gli uni e gli altri a rate, ma se pagavano subito risparmiavano per ogni cento cinque; assegnati l'interesse del dieci per cento, e il rimborso. È da notarsi, e ciò quasi sempre succede, che questo presto non solo non fu rimborsato, ma si all'opposto indi a breve raddoppiarono, vale a dire, gli stessi cittadini furono costretti co' medesimi patti a mettere fuori altrettanto.

Dato fondo a questi danari s'immaginò cavare pecunia dalle decime per via progressiva, vale a dire che chi pagava decima grossa la triplicava, chi mediocre la duplicava, chi piccola, o la si lasciava stare o di poco si cresceva. L'ultimo modo fu ordinare cinque ufficiali di cui lo incarico fosse imporre al contado ed ai subborghi una tassa da dodici a 14,000 fiorini da distribuirsi sopra duemilacinquecento persone, non potendo gravare più di 30 fiorini per persona, nè meno di due. Questi non soli i balzelli, o gli accatti, ma gli altri non mutarono tenore; solo si concesse facoltà ai Sindaci di vendere allo incanto i beni dei debitori morosi, e crearonsi per bene due volte altri cinque sindaci distinti poi col titolo di Tribolanti, i quali ebbero lo incarico di rivedere tutte le frodi e gli errori commessi dal 1512 al 1527 da qualunque ministro che avesse maneggiato danari del pubblico, e quelli scoperti, volere severamente risarciti con autorità di vendere i beni

dei debitori, non altrimenti che se sindaci di falliti fossero stati; più tardi ampliarono la commissione, volendo che la cerca s'instituisse fino dal 1494 e si vedesse altresì come stessero le vendite di beni fatte dal Comune, e se ci fosse lesione, e se pagate; e secondo il caso procurarsene il ricuperamento, esigerne il prezzo, ovvero ripigliarsi i beni: a questo modo ad Alfonsina Orsina dei Medici venne ritolto il lago di Fucecchio non comparendo ch'ella ne avesse pagato il prezzo.

Questo sindacato io non pure confesserò buono, ma santo; solo esorto, quando mai capitasse farlo, di procedervi con sereno animo, senza amore nè odio, adoperandoci ogni maniera di più larga pubblicità, chiamati a scolparsi i rei, affinchè non paia vendetta ciò che ha da essere studio di onestà.

Questi provvedimenti per raccogliere danari si hanno a giudicare cattivi come quelli che non risposero al bisogno, essendosi trovata la repubblica sempre strema di danari, e perchè quel continuo strazio parve un attaccare ed un staccare del cerotto alle ferite, onde quantunque lievi avrebbero preso a inciprignire. Finalmente i Sindaci procedendo con passione percossero alla cieca i Palleschi, dai quali sta bene che non avessero ad aspettare grazia; all'opposto li dovessero presagire queruli, e scontenti; ma altra cosa è malcontento ed altra disperazione; però disperare il nemico e lasciarlo capace

ad offenderti fu sempre mai tra i mali consigli reputato pessimo; ma e circa al malcontento vuolsi eziandio procedere con distinzione, dacchè ve ne abbia una maniera che seguita l'uomo come l'ombra, essendo egli di sua natura incontentabile, ed un'altra che nasce da desideri legittimi inadempiti, da diritti, o da interessi offesi: a questo è pericoloso non badare o perchè non incominci, o cominciato non cresca, o piuttosto cessi, chè le nebbie a lungo andare fanno seme di pioggia, massime se lo stato novellino non abbia messo anco le barbe, e si governi a libero reggimento, dovendo in questo caso fare maggiore capitale sopra la benevolenza dei cittadini. Anco i rigori adoperati dai Sindaci somministrarono argomento di querimonia, ed era da aspettarselo, scapitando essi nella negligenza troppo più, che non guadagnassero nella solerzia, e per ordinario l'uomo appaia più aspro per non perdere, che per acquistare. Tra gli altri scandali le storie ricordano quello di Benedetto Buondelmonti che per odio di parte, dichiarato debitore del Comune di 1000 fiorini di oro, mentre per iscansare molestia si riduce in villa, è mandato a gravare, dove co' suoi clienti si oppose armata mano; per la quale cosa preso, e tenuto alcun giorno per vituperio prigione alle Stinche, tratto dinanzi agli Otto per difendersi su mortalissime accuse appostegli da Giovambattista Pitti suo nemico, ebbe per bazza

essere dalla Quarantia condannato a quattro anni di carcere nel fondo della torre di Volterra. Rincrebbe altresì il caso di Roberto Acciaiuoli, certo alla repubblica poco benevolo ma di autorità grande, e poco agiato dei beni, il quale fu visto trarre di Valdipesa, e dai famigli del bargello condurre prigione a Firenze per non avere fornito di pagare il balzello.

La Ordinanza della milizia fiorentina fu causa altresì di danno, non perchè fatta, ma perchè fatta tardi, e a malincuore: questa merita essere con diligenza descritta non però qui, sibbene in luogo adatto quale fie la vita di Niccolò Macchiavello, che ne fu legislatore; del quale valente uomo ragionando il Macaulay ottimamente avverte, che quando egli non avesse operato altro, tanto basterebbe a rendere rispettato il suo nome. Di vero a cotesti tempi gli Stati italiani avevano a sopportare due nemici, quello che gli offendeva, e quello che li difendeva, e questo più infesto le più volte del primo. La Francia, la Spagna e la Germania composero milizie proprie riottose se vuolsi, mal provviste, peggio armate, disposte ad ammutinarsi ad ogni piede sospinto, pur sempre proprie; le conducevano baroni fieri, poco obbedienti, e nondimanco fedeli, imperciocchè feudatarii senza monarchia vengano a perdere il fondamento su cui riposarsi; e quando ribellansi nol fanno mica per mutare ordine di Stato,

bensì o per sostituire sè al principe, o per tenerlo basso tentando avvantaggiarsi a scapito di lui. All'opposto gli stati italiani conducevano sempre milizie, e capitani di ventura, e presso i Veneziani vediamo, senza intenderne il perchè, alle armate preposti gentiluomini loro, agli eserciti ordinariamente capitani mercenari. Questi condottieri stavano fedeli per non perdere il credito finchè non tornasse loro il conto di perderlo; insomma per poco non si vendevano; dopo il tradimento bisognava chiudere bottega, onde premio condegno a smettere mestiere valutavano una duchea, o almanco un marchesato. Improntì sempre, e ingordissimi, più loro davi e più essi esigevano, nè ciò ti assolveva dalla trepidazione di vederteli da un punto all'altro voltare casacca; odiata da costoro la pace la quale pure ha da essere fine della guerra [1]. Importa dire come il Macchiavello in parte apprendesse il modo della sua ordinanza dal duca Valentino, il quale giusta la

[1] Franco Sacchetti narra come due frati minori visitando messere Giovanni Acuto (Auck-Wood, falco di bosco, di che i nostri vecchi fecero messere Acuto, Auguto, Agulo e non so nè manco io quanti altri nomi), condottiere inglese al suo castello di Montecchio presso a Cortona, tostochè il videro lo salutassero dicendo: « Monsignore, Dio vi dia la pace. » A cui egli rispose « Dio vi tolga l'elemosina. » Domandato poi della ragione del fiero augurio, egli dichiarò: « voi vorreste « farmi morire di fame. Non sapete voi, ch'io vivo di guerra e la « pace mi disfarebbe? » Narrato il caso, il buon Sacchetti aggiunge opportune e pietose considerazioni, delle quali chi vorrà prendere notizia le potrà leggere nella ottantesima delle sue Novelle.

noti[illegible] [illegible]acene dal Macchiavello comandò un uomo per ca[illegible] [illegible] nelle sue terre con grande ordine, e dove si abbiano a trovare e come. Da prima furono duemila fanti, e cavalleggeri all'avvenante, descritti tutti nel suo contado; i fanti dall'universo dominio, che fu la Toscana di adesso tranne il Pisano, il Sanese, e quel di Grosseto; i cavalleggeri quasi tutti del Valdarno di sopra, Casentino, Mugello, Valdichiana, Anghiari, e simili altri paesi; ai quali più tardi aggiunsero una banda di quattrocento fanti tratti da Castiglione fiorentino, e due bande di trecento uomini a piè, una a Campiglia, e l'altra a Bibbona.

Allora come adesso le milizie domestiche e cittadine fatte segno di scede dai soldati di mestiere, e dal volgo prosuntuoso degli Ottimati; se nonchè il buon Giannotti dopo avere chiarito come le parti dell'ottimo soldato consistendo nell'armare e nel camminare, nello alloggiare e nel combattere, dimostra che i mercenarii non superarono mai i cittadini in veruna di queste qualità, ed in parecchie si mostrassero inferiori. Quanto all'armare, egli c'insegna come i mercenarii alle picche e agli spiedi preferissero gli archibugi, arme poltrona, e di quale si fida nelle gambe; la forza di queste milizie riposta nel numero, i capi loro credere tenersi in mano la vittoria quando due volte tanti più del nemico, immemori che capitani antichi, Cesare ed Alessandro, con poca mano di gente sbaragliassero eserciti infiniti: nel

camminare i mercenari vanno lenti, e come svogliati, e ne porge l'esempio del signor Giorgio da Santa Croce, del signore Otto da Montauto, e di Pasquino Corso spediti al soccorso della Lastra, i quali tanto si badellarono per la via, che giunsero in tempo di vedersela proprio pigliare su gli occhi dagli avversarii: oggi vanno più spediti in grazia delle ferrovie, e dei piroscafi; ma, ove difettino di questa maniera veicoli, procedono tardi a cagione degl'impedimenti. Napoleone I, quando da Peschiera volle condurre con celeri passi l'esercito a Bassano contro il Wurmser, ordinò ai soldati lasciassero fino lo zaino; ma più veloci di tutte, le squadre di Garibaldi, nella tattica del quale la rattezza delle mosse è fondamento di vittoria. Gli alloggi ai giorni del Ferruccio pessimi, sicchè recava maraviglia se l'esercito appena accampato non venisse rotto; di ciò prova la incamiciata di Stefano Colonna quando con soli cinquecento soldati assaltò gl'imperiali alloggiati a Santa Maria a Montici, per cui si conobbe chiaro, che, se le genti fiorentine fossero sortite tutte fuori, avrebbero senza dubbio riportata vittoria intera; in questa parte ai dì nostri la va diversa; gli alloggiamenti condotti a regola di arte così, che appena si costuma fare impeto nei campi nemici. Circa al combattere, poca la reputazione, e meno l'arte dei Condottieri; quella del Lautrecco abbiamo visto; nella battaglia di Ravenna (che si disse, come tante altre

poi, dei Giganti), dove morì il suo cugino Gastone, più che il senno dei capitani pugnò la ferocia dei soldati; ma questo mi riesce arduo credere, dacchè di cotesti tempi furono i Colonna, i Pescara, Giovannino dei Medici, i Trivulzio, l'Alviano ed altri parecchi; oggi noi altri ne patiamo inopia; la battaglia di Solferino arieggia a quella di Ravenna, dacchè il furore del soldato supplì alla imperizia del Capitano; a levare a cielo il fatto di Castelfidardo davvero appena si sopporterebbe vanto di chi non si trovò mai a vincere: pei valorosi non vale il pregio rammentarlo e però nè manco pei soldati italiani certo a veruno secondi, in procinto di farsi su moltissimi primi; chè ciò impongono il bisogno odierno, e la fama della milizia antica.

Questa milizia, poichè nel reggimento di Piero Soderini aveva fatto ottima prova, doveva ripristinarsi, e subito, nel contado, ed estenderla nella città; invece, mirabile a dirsi! dagli Ottimati con un diluvio di cattive ragioni si contrastò: dicevasi intemperante la gioventù senza le armi, pensiamo se armata! A cui si darebbero le armi? A tutti o agli amici? Se agli amici da farci capitale, correre rischio di scemare di credito, atteso lo scarso numero loro; se a tutti, gli amici verrebbero ad essere armati del pari che i nemici, e così, dallo equilibrio delle forze attive ne uscirebbe la inerzia, però l'armare rispondere per lo appunto allo starsi disarmato. Firenze

versarsi su i traffici non su le armi, e i primi con ogni diligenza aversi attendere a mantenere; quasi che le armi non istringessero attorno come un cerchio di ferro Firenze, e in Lamagna non fossero città fioritissime dove la mercanzia esercitavasi quanto in Firenze, e non pertanto occorrevano armi quanto in ogni altra parte del mondo gagliardissime, e ordinate. Filippo de' Nerli a sentire che i cittadini dovevano armarsi, esclamava in suono tragico: « *io temo di un Cesare!* » Insomma gli Ottimati la combattevano furiosamente; solo a sentirne parlare si faceva loro la pelle di oca. Di un tratto mutato registro, a squarciagola bandiscono presidio validissimo e tutela sicura la milizia cittadina; senza gioventù non potere dirsi libera, nè meritare esserlo una città; onde il subito mutamento? — I dodici Buonuomini avevano per ufficio principale la custodia del palazzo; però, sia che non lo badassero come avrebbero dovuto fare, o non potessero, fu creata una milizia di trecento giovani, i quali a volta a volta adempivano simile ufficio; ora questi giovani per bollore di sangue avventati, ed anco di dottrine più larghe, che gli Ottimati non fossero, andavano sbottonando villanie, nè risparmiarono minaccie contro gli uomini che presumono dare a vendere per prudenza la loro viltà; sicchè al Gonfaloniere Capponi, e agli altri della lega, trovandosi in balìa dei giovani, pareva sedersi sopra la brace accesa; onde

fu creduto, che armando la città per compagnie, e commettendo a vicenda la custodia del palazzo agli eletti, fra quelle il Capponi e gli aderenti suoi potessero ricuperare la menomata sicurezza, e ciò tanto più agevolmente quanto che allargato il numero ci si sarebbero fatti entrare in copia gli amici del Gonfaloniere e dei Consorti. — Come succede, i cittadini che più accesi si erano mossi a chiedere la provvisione della milizia, subodorato il tiro degli emuli, cagliarono; i giovani saltarono su i mazzi gridando: « essere inganno quello per levare la guardia del » palazzo e starsene con le braccia libere per ri» condurci i Medici. » Fantasticherie ell'erano, ma il sangue mosso pare che, per crederle, abbisogni gli si dieno ad intendere marchiane. Disgrazia volle, che Alfonso figliuolo del Gonfaloniere, uscendo di palazzo da votare la legge, con parole temerarie provocasse la Guardia dicendo: « la Dio grazia, questa fanciullaia di qui sarà levata. » A cui Jacopo Alamanni, ferocissimo giovane, di rimando: « tu sarai prima impiccato che questa guardia di qui si levi. » Alfonso tacque, ma Lionardo Ginori fazionario dei Capponi si mise tra mezzo dicendo a Jacopo: « tu hai torto marcio: ei non ti ha detto ingiuria. » Così di parola in parola s'infellonirono al punto, che Jacopo, cavato fuori il pugnale cominciò a mescere giù colpi da turco, ma nol ferì; non mica perchè Lionardo, come supponevasi, portasse giaco,

bensì perchè cieco dall'ira non sapeva dove assestava i colpi; però accadde peggio, chè mentre Lionardo dà indietro schermendosi anch'egli col pugnale, casca, e cadendo batte su le pietre con sì dura percossa nel capo, che ne perse il sentimento, pel quale successo Jacopo pauroso di averlo morto prese a fuggire; ma sentendosi alle coste i famigli degli Otto, quando prima fu in piazza cominciò a gridare «*guardia! guardia!*» Eccetto il Bogia, che afferrata la picca stava per avventarsi se non lo avessero tenuto, veruno si mosse; Jacopo, preso, fu giudicato immantinente; vollero da prima metterlo alla tortura, ma lo riputarono superfluo; avevano fatto fretta di mozzargli il capo, e senza remissione in quel giorno stesso su le ore 22 glielo fecero spiccare dal busto. Non ha cosa al mondo, che si conosca più spietata della paura. Taluni menzionano, che la milizia nei descritti da 18 fino a 36 anni sommasse a quattromila, il Varchi all'opposto afferma, che poco più poco meno giunse a tremila, di cui 1700 archibusi, 1000 picche, e il restante spiedi, alabarde; fra tutti avevano meglio di 1000 corsaletti. Milizia popolana che sia, quando bene ordinata ed accesa di patrio amore, io per me non saprei con parole più accomodate significare di quelle, che adoperava il medesimo storico Varchi, le quali non si devono mica intendere ristrette unicamente alla milizia fiorentina, ma sì estese, come la esperienza ha chiarito, ad ogni altra,

semprechè il mal verme delle sette non le corrompa, e non servendo a questo nè a quell'altro partito, si consacrino intere al culto della Patria, e della Libertà. Ora le parole del Varchi sono queste: « niuno potrebbe credere nè i buoni effetti, che par» torì questa milizia, nè con quanta prestezza ella » diventò perfetta: nè pensi alcuno, che possa ve» dersi più magnifico spettacolo di quello, che » faceva la gioventù fiorentina, quando si raguna» vano insieme sì per la disposizione delle per» sone, e sì perchè egli erano non meno utilmente » armati che pomposamente vestiti, e sì massima» mente per la destrezza e pratica, che nel maneg» giare tutta sorte di arme, e nel mettere gente in » ordinanza, avevano acquistato grandissime; ma » molto più ancora per una certa concordia ed unione » che vi appariva maravigliosa, non si discernendo » bene qual fosse maggiore o la modestia dei Capi » nel comandare, o la prontezza dei comandati » nell'ubbidire. Ed io, che in quel tempo tornato » da Roma, *assai del vivere della corte ristucco*, » uno di loro, vidi più volte e udii i soldati vecchi, » mentrechè nel fare la mostra si ripiegavano in » chiocciola, e sparavano gli archibusi, stranamente » maravigliarsi e smisuratamente lodarli. » Nè solo il Varchi la commenda, ma quanti ebbero occasione di scriverne così amici come nemici, imperciocchè anco questo abbiano di comune quante genti moderate ci

vissero al mondo, che quando lo instituto dannoso ai proprii interessi cessa, lo lodano per cavarne onore, e quindi meno in pro della fama dello instituto, che della fama loro: tale essendo la natura dell'interesse che venga impronto a falciare l'erba fino su le fosse di quelli che ha tradito. Ottime le armi, bello l'arnese, le vesti, giubbe, calze e berrette squartate dei colori della repubblica fiorentina bianco e rosso; portavano inoltre una banda di drappo verde traverso al petto dall'omero al fianco, per simbolo della speranza che avevano di salvare la Patria. — E perchè si veda, ed uomo si persuada quanto importi tenere sempre acceso il popolo nello amore di Patria meritatamente appellato divino, non mi parrà fatica mettere qui quello, che considerò quel degno vecchio d'Jacopo Nardi su le ragioni di questa milizia. A lui fa specie vedere come la milizia fiorentina, composta del fiore della gioventù, non pure con la massima solerzia accompagnasse i concittadini usciti a legnare, e alle trincee e ai bastioni li difendesse, ma ella le marre trattasse, su le spalle recasse fascine, alberi, e travi cavati dai loro giardini, e dai casamenti loro, che con le proprie mani abbattevano, ed animavano altrui ad abbattere, e non che le madri, o le donne, o le sorelle li trattenessero, con ogni maniera esortazioni gl'incitavano, e da per tutto rovistavano per rinvenire o stocco, o picca onde armarli; i padri poi non si rimanevano a pa-

role, ma armati anch'essi gli accompagnavano alle fazioni; ed ei vide un padre, che si recava a combattere in mezzo a due suoi figliuoletti non anco sedicenni, tutti armati di archibusi, che era tenerezza a vederli; mentre ricorda com'egli essendo giovane vide padri, e madri con solerzia pari frugare ogni angolo di casa per levare armi, affinchè i figliuoli pigliandone l'uso non diventassero discoli. Questo non ha da avere virtù alcuna da commovere la mente, imperciocchè sia cosa ordinaria che il popolo partecipi assai le qualità del carbone; massa incomoda, e sordida se spento, luminosa, e ardente se acceso: di qui lo errore di coloro, che, avendo mestieri del popolo eroe per compiere imprese supreme, lo hanno ricacciato negl'istinti bestiali della vita: qual maraviglia se il popolo ridotto in condizioni di giumento giudichi la tirannide e la libertà, pascoli, e fra i due preferisca quello che gli somministra erbe più copiose e meno amare? — Forse perchè la voce di Dio ammoniva i cittadini, che la Patria aveva a cadere, più che altrove in Firenze concorsero sviscerate passioni a confortarla, come vuole natura che i parenti facciano con un caro capo sfidato ormai di vivere; di fatti mentre gli Ottimati pativano andare prigioni, od essere tratti a vergogna in città per non pagare gli accatti, i popolani profferivano gli ultimi soldi con l'affetto del credente che deposita l'obolo su l'altare: alle

donne dando le anella e gli orecchini per la patria, pareva consacrarli in voto alla Madonna e vergine e madre dignità, supreme della donna nelle condizioni diverse della sua vita; e le parti ignude dell'ornamento muliebre mostravano baldanzose come se fossero abbellite di più ricco fregio, ed erano; chè amore di Libertà manda raggio bene altramente vivo che l'oro. Il santo ardore valse ad infiammare i cuori più abietti; facinorosi e femmine di partito scongiuravano non venisse tolta loro la facoltà di morire per la Patria; come bestie li adoperassero; di loro non prendessero cura; ciberebbero l'erba su i bastioni; mancata l'erba morirebbero non disperati quando fossero sicuri di essere sepolti in grembo alla madre patria. Questo sentì il popolo, e sente ogni volta che la sua anima è commossa: lì dentro al suo petto un tesoro di virtù che non viene mai meno; e tuttavia si pretende che non deva levare il muso dalle incudini, nè della Patria pigli lingua, nè della libertà gli calga, nè ciò mica dagli Ottimati, o dai nemici suoi, bensì da gente, che gli si professa sviscerata, e nasce di popolo.

Da quanto partitamente fu discorso ci sembra potere risoluti affermare, che in onta ai vizi degli ordini di governo, se gli Ottimati fossero stati meno cupidi di ottenere i magistrati o più degni nello esercitarli mirando al ben comune non al privato interesse; in onta alla viltà mostrata da essi fuggendo

sempre i carichi pericolosi, od anco più turpemente abbandonando le terre alla loro fede commesse; e dall'altra parte malgrado l'avventatezza dei giovani, che inacerbiti presero il morso co' denti imperversando colà dove senza l'iniquo perfidiare altrui non sarieno trascorsi, la incapacità dei caporali, che ignoravano le forze della città quante fossero, e i modi di provvedere alla pecunia ed all'annona, sicchè le cose peggiorarono talmente, che all'ultimo si governavano più con la speranza, che con la ragione; nonostante la soverchia autorità di taluni cittadini i quali la libertà insegnavano con parole, e co' fatti disinsegnavano; l'odio del Papa, la nimicizia dello Imperatore, lo inganno di Francia, la tepidezza o l'avversione più o meno dissimulate degli altri governi italiani, in ispecie Veneti e Genovesi, la repubblica sarebbe prevalsa; nè la Italia avrebbe per tre secoli e più durato ad essere un morto, che sente le pedate di tutti quelli che lo calpestano, se non erano la superbia e l'avarizia dei grandi, e quindi la discordia dei cittadini; le corruzioni dei voti, le quali comecchè preordinate a fine di bene (e difficilmente lo sono) guastano la coscienza del popolo, ch'è fondamento di libertà, i frati peste di vivere libero e di stati bene composti, perchè torbidi, ipocriti, e susurroni, in pergamo acerbi censori di vizi, che eglino stessi esercitano: banditori di agi, e studiosi poi di procacciarsi comodità di ogni

maniera, ricercatori solenni, architetti, ed edificatori di casamenti, che la gente muove per maraviglia ad ammirare; fuori di Convento faziosi intrigano, e brogliano; dentro contendono, ordiscono trame; ammanniscono opere atroci; mescono, per avere ragione, le cose divine alle umane scappando fuori col miracolo per onestare lo sproposito; e per imporre l'assurdo tirandolo fuori dal paradiso loro, come cosa che si deva adorare e obbedire, non discutere; piaggiatori di cui sorge, e per mestiere detrattori di quello che cade; pronti a mutare, e disposti in modo, che comunque vada, una parte di loro si trovi sempre su la proda della tavola che in alto: così i frati di san Marco non si appuntavano in tutto e pertutto con quelli di santa Maria Novella quantunque domenicani entrambi; e cosa immane a dirsi, morto fra Girolamo Savonarola, i frati di san Marco si videro uccellatori di badìe e di vescovati, e si udirono panegiristi di papa Alessandro VI carnefice del loro maestro; nè dopo l'assedio fecero meglio prova, tranne uno o due, e fra questi frate Benedetto da Foiano, nemico come vedemmo del Bruciolo, e piuttosto odiatore del Papa, che amatore di libertà; e per ultima il tradimento del Malatesta, a cui si aggiunse il tradimento degli Ottimati, i quali anteposero al cordoglio del vivere uguali agli altri cittadini la voluttà di servire sotto il tiranno purchè partecipi della

sua tirannide; e poichè non avevano potuto dominare Firenze spinsero la Patria innocente sotto ai piedi di un Papa e di un duca figlio bastardo di Papa bastardo.

—

CAPITOLO V.

Ottimati quando ci è da perdere non ambiscono cariche. — Quali le fortune di cui rimase al governo. — Modi tenuti dal Principato rimesso in casa. — Infamia di un Martelli. — Nomi in Firenze funesti per la libertà. — Lorenzo Soderino commissario a Prato; per la sua inerzia gli si dà un aiuto; — non si pensa al Ferruccio; il quale viene proposto da Giannotto. — Il Soderino si adombra, e mala contentezza scambievole. — Sue difese; sua rigidità co' soldati, assegna loro gli alloggi. — Rissa tra il Ferruccio e il capitano Niccolò Strozzi; cause vecchie della gozzaia fra loro. — Rassicura i cittadini inducendoli a tornare. — Motti che appiccano al Ferruccio. — Tra Ferruccio e il Soderino si viene alle rotte. — I Dieci mandano il Ferruccio commissario ad Empoli. — Il Soderino perde Prato, torna in Firenze spia del Papa: come scoperto; è impiccato. — Imprese, provvedimenti, e gesti mirabili di Francesco Ferruccio durante la sua commessaria in Empoli donde viene in fama di animoso non meno che prudente capitano, e di uomo capacissimo a governare le faccende di stato.

Già toccammo come gli Ottimati da prima ambissero le magistrature, però che quelle reputassero feconde di benefizi senza incomodi; ma avendole trovate a prova moleste e senza profitto, prendevano a fastidirle; coloro, che vi rimasero, o agguindolati dalla propria ambizione mostrarono somma inettezza nello esercitarle, o persuasi dall'interesse tradirono; con pari infamia tutti ma con fortuna diversa; questa poi più triste o meno, miserabile sempre; taluni n'ebbero, il Corsi, il Soderini ed altri parecchi, mozzo il capo,

o furono impiccati; troppi più restituito violentemente il principato, alla stregua che si chiarivano vituperosi, la tirannide pestava, e scherniva; la quale dopo servitasi di loro per opprimere il popolo adesso li perseguita per gratificarsi il popolo, e risparmiare la spesa di ricompensarli [1].

In Prato pertanto avevano i Dieci preposto all'ufficio di potestà e di Commessario Lorenzo di Tommaso Soderini, uomo superbo dello illustre lignaggio ond'era nato, e come inetto e leggero così di mente pessima; arduo in cotesti tempi eziandio ai risoluti e capaci di reggere al freno la milizia, ladronaia non difesa, pensa se ai codardi e agli inesperti quale era appunto il Soderino: avrebbe consigliato la prudenza removerlo addirittura, ma per non so quali rispetti fu deliberato aggiungergli un compagno, e così di un male farne due; colpa non già del solo governo di Firenze nè peculiare ad un tempo, bensì comune ai tempi ed ai governi tutti. Disputando tra i Dieci su chi si avesse a mandare, si poneva mente ora a questo ed ora a quello per

[1] Nella filza 349 Carte strozziane, Archivio Generale di Firenze, occorre lettera di un Agostino *Martelli* diretta a Baccio Valori il 17 ottobre 1531, con la quale si vanta avere in Pomarance nociuto al Ferruccio, servito il Maramaldo, salvato il paese al Papa, e rimesso proprio di suo 4000 scudi. « Come lui infiniti alle impronte domande, e come lui infiniti ad essere rimandati con le beffe e col danno. » Singolare è poi questo, che a mano a mano il secolo gira, appariscano sempre i medesimi nomi funesti alla libertà della patria un Ridolfi, un Pucci, un Ricasoli, un Martelli e via di seguito.

concludere dopo lunga disamina, che i presagiti non erano buoni a nulla; al Ferruccio non si pensava nè manco per ombra, imperciocchè tornato da Perugia col Malatesta era stato messo da parte, quantunque nelle faccende a lui commesse si fosse condotto non meno fedelmente che con sagacia e valore mirabili. E' fu Donato Giannotto quegli che lo propose, avendone pratica grande, e chiarendosi pronto a rispondere come di sè: allora i Dieci maravigliando fra loro di non averci pensato lo elessero con grandissimo favore affidandogli ottocento fanti con la istruzione che riducesse la milizia in termini di onesta disciplina, e la città in istato da resistere agli assalti nemici; la lettera di commissione è del 5 ottobre 1529. — Tosto arrivato, come quello a cui piacevano le cose spiccie, procurò subito che le milizie sortissero a tentare cosa di giovamento alla Patria, come difatti avvenne; però che Otto da Montauto, e Niccolò Strozzi scorrendo per le valli del Bisenzio e della Marina l'incontrarono i nemici, e gli ruppero: con pari celerità il Ferruccio speculato il luogo e trovatolo difettoso di artiglierie ne chiese ai Dieci; non mancò visitare il Soderino a cui egli recava inestimabile uggia con quel suo fare risoluto, onde conobbe che in vece di acquistare un servo gli era entrato in casa il padrone: gratissimo ed accettissimo sarebbe stato se la molta sufficienza sua avesse prestato a Lorenzo per coprire la inettezza

di lui, aborrito sopra ogni altra cosa poichè mostrava volere, e sapere operare in modo, che dei suoi errori altri non patisse, come della sua virtù altri non si avvantaggiasse; interrogatolo quanta fosse la munizione del luogo non glielo volle dire, quantunque il Ferruccio si mettesse in quattro per fargli comprendere non s'inalberasse della sua andata colà, questo i Signori Dieci avere fatto a buon fine pensando che quattro occhi abbiano a vedere più che due; di tanto restasse sicuro, in ogni occorrenza primo a consultare, come a mandare, se gli piacesse, ad effetto sarebbe stato lui: quinci partitosi rassegnò i soldati, e trovati esserci millequattrocento fanti, e seicento cavalli, di tanto porse celere avviso ai Dieci aggiungendo doversi il presidio accrescere fino a duemila fanti se si voleva guardare la terra, e munirla di quattro falconetti con 1000 libbre di polvere e 500 libbre di salnitro; se queste cose fossero state eseguite, egli rendeva certi i Dieci « che » se Prato si aveva a perdere, e' sarà con tanto » danno dei nemici, che non si verrà a perdere » niente [1]. » A Carlotto Altoviti che aveva a pagare per fanti assoldati certa quantità danari non volle dare nulla se prima non gli menava i fanti alla rassegna, e perchè poco dopo gliene condusse taluni affermando gli rimanenti avrebbe menato più

[1] Lettera di F. Ferruccio dell'11 ottobre 1529. Arch. I. — t. IV, p. II, pagina 539.

tardi, rispose pagare adesso i presenti, più tardi pagherebbe anche gli altri. Ancora, avendo osservato come i soldati alloggiassero alla rinfusa, senza ordine, e ognuno secondo il suo appetito con jattura inestimabile dei cittadini, assegnò loro i quartieri appresso alle Porte intimando i capitani a ridurcisi con le compagnie. Qui accadde un caso, il quale non meriterebbe per avventura essere rammentato se non ne facesse risaltare un altro caso, che racconteremo più tardi degno di poema non che di storia. Scrive il Ferruccio che ordinando piacevolmente ai vari capitani recarsi agli alloggi assegnati obbedissero tutti eccetto Niccolò Strozzi, il quale gli si rivoltava contro con male parole [1], onde sollecitava i Dieci glielo levassero di là, e presto, a causa dell'onore suo; senonchè la storia narra diverso, e ci fa sapere come il Ferruccio non togliesse mica in santa pazienza le parole acerbe del capitano Strozzi; tutt'altro, bensì levato fuori lo stocco si avventò contro di lui, nè l'altro si rimase colle mani alla cintola, e stava per succedere ammazzamento o ferita di taluno di loro, e forse di ambedue dove di qua e

[1] Lettera di F. Ferruccio del 12 ottobre 1529. Arc., t. IV, p. II, p. 541: « tutti furono contenti, com'è ragionevole, da un *certo* Niccolò Strozzi » in fuora, che domandoli placevolmente che si dovesse ritornare ad » alloggiare rasente la porta, e lui con collera disse che non lo vo- » leva fare con tanta villania quanto se io fossi stato un privato od » un *somaro*. Ora le vostre signorie sieno contente di tormerlo di qui, » e presto, a causa che sia l'onor mio. »

di là gente animosa cacciatasi in mezzo non gli avesse scompartiti. Questo sdegno poi non si accendeva improvviso, ma celato sotto cenere antica divampava di un tratto, imperciocchè altra volta erano messi al cimento di tagliarsi la gola, e ciò fu quando il masnadiero Ramazzotto, a instigazione del Papa, entrato con tremila banditi sul contado di Firenze, dopo avere mandato a ruba Firenzuola stava in procinto di fare il somigliante in Mugello: i Dieci avendo deliberato castigare la insolenza di costui ordinarono ad Otto da Montauto gli movesse contro, e passando dal Trebbio, villa dei Medici, dove si riparava la Maria sorella d'Jacopo Salviati, e moglie di Giovanni dei Medici, insieme al figliuol suo Cosimino, lei traesse a Firenze. e il figliuolo ammazzasse. Otto si spinse con diligenza contro il Ramazzotto, senonchè questi preso lingua della tempesta, che gli stava addosso, gli sgusciò di mano portandosi tutta la preda, per la qual cosa al Montauto convenne tornarsene sconclusionato, e quanto alle cose commessegli al Trebbio non se ne dette manco per inteso; onde i Dieci gli fecero mettere le mani addosso e lo sostennero a Firenze: del quale caso ragionandosi in un crocchio di soldati dove si trovavano il Ferruccio e lo Strozzi, questi prese a sostenere le parti del signore Otto dicendo con sentenza onesta e parole modeste, non parergli la prigionia di una donna e la uccisione di un fanciullo

imprese che si possano da uomini onorati commettere a soldati onorati; ciò non potendo sopportare il Ferruccio, il quale dove ne andasse la salute della Patria non badava a rispetti in mancanza di buone ragioni saltò su con l'arme in mano a volere offendere Niccolò. Anco lì capitani ed uomini di alto affare procurarono non si facesse sangue, ma restava la ruggine, ed alla prima occasione tornò a galla.

Nè qui si rimase il Ferruccio, che avendo conosciuto come di parecchi terrazzani i quali oppressi dal mal presente, e paurosi del peggio, si erano fuggiti, s'industriò a richiamarli promettendo loro sopra il *suo petto*, che d'ora in poi non avrebbero patito ingiura; e a quanti tornavano procurava che se non tutto in parte fosse restituito il mal tolto, però che a lui come agli altri paresse cosa troppo più che brutta comportare a' soldati, che saccheggiassero le terre della repubblica mentre erano nutriti, e pagati perchè le difendessero, ma a lui bastava il cuore per impedire ad ogni patto, che queste infamie si rinnovassero; e questo desiderava ottenere non tanto per senso di giustizia, quanto per persuasione che sarebbe a lungo andare uscita la ruina della Patria dalla tracotata licenza della soldatesca, e per mostrarsi degno allievo di Giovambattista Soderini nel raffrenarla fin dove per lui si potesse, e se non gli riuscisse tornare la milizia

alla pristina disciplina almeno impedire che di corrotta corrottissima diventasse. Non mancarono come altrove è vezzo, e fra noi fiorentini vizio, motteggiatori i quali gli appiccavano sonagli dicendo, ch'ei la trinciava troppo da signor Giovannino delle Bande nere, quasi che, se vero, fosse colpa proporsi ad imitare un grande esempio, e si potesse mai troppo emulare un ottimo capitano; e la Dio grazia in cotesto tempo non era stato solo il signore Giovannino a dare in Firenze saggio eccellente dell'ottima milizia, chè Antonio Giacomino se fu minore a lui nella fama, certo non gli andò di sotto per bontà nè per virtù. Lorenzo Soderini stizzito pel procedere risoluto del Ferruccio raguna i capitani, e con grandissima istanza chiama anco lui; e quelli vanno, pensando avere a deliberare qualche insigne fatto di guerra: raccolti tutti al suo cospetto con parole scorrucciate ei disse loro:

« Signori capitani, io vi ho fatto venire qui per » chiarirvi, che quantunque li signori Dieci abbiano » eletto qui Francesco Ferruccio nuovo commissario, » per questo non mi hanno tolto la mia commis- » sione; ce lo hanno mandato per compagnia e » perchè ognuno concorra per la metà. Pertanto io » vi fo intendere, che siate contenti di non operare » per detto di nessuno di noi, se non vi è la so- » scrizione di tutti e due. » I capitani stupiti della novità del caso non fiatarono, e il Ferruccio quan-

tunque sentisse montarsi le caldane sul viso pure per rispetto del magistrato rispose: « che egli non » aveva mai pensato a fare altrimenti, avrebbe adem» pito al debito verso messer Lorenzo quando anco » fosse stato privato cittadino, tanto più doverlo » fare adesso che magistrato era, e nell'ufficio col» lega. » Però ridottosi alla sua stanza commosso per questo accidente, e per altro anco più biasimevole, quale fu l'avere Lorenzo Soderini confermato Niccolò Strozzi nei vecchi alloggiamenti in ispreto degli ordini suoi, scrisse lettere ai Dieci dove esposto tutto il successo chiese gli dessero licenza, o gli mandassero commissione libera; in modo diverso non ci voleva stare vedendo che a patto alcuno avrebbe potuto convenire con cotesto *animaletto fastidioso* [1], e subito dopo li pregò che per onore suo levassero da Prato lo Strozzi, e questo riparato, fossero contenti di quivi rimoverlo, non gli parendo poterci stare con tanto pessima compagnia, e non dirà di più [2]. Taluno storico afferma, che Lorenzo punto da invidia del Ferruccio scrivesse ai Dieci arrogantemente, sdegnoso di averlo compagno; ciò apparisce diverso dal vero: egli si dolse, che il Ferruccio avesse imposto il suo *canto tanto alto*, *che gli pareva fuori dell'ordine civile e dell'ufficio statogli conferito: volerlo avere in luogo di buon*

[1] Lettera citata dell'11 ottobre 1529.
[2] Lettera citata del 12 ottobre 1529.

fratello comecchè potesse seco lui, non farla tanto da grande perchè lo conosceva [1]. » I signori Dieci, udite le prime contese fra il Soderino e il Ferruccio, speravano che le fossero cose da comporsi con un po' di buone parole, e, parendo loro che il Ferruccio avesse ragione, gli mandarono lettere, con le quali

[1] Lettera di Lorenzo Soderini ai Dieci dell'ottobre 1529 *inedita. Magnifici* viri et majores honorandi etcetera « Per una di V. S. de' 12 intendo » la causa che vi ha mossi a mandar qua Francesco Ferrucci, et come » con lui mi debba ghovernare maxime in questi tempi, che più ri» cercano la uhione de' ciptadini, che in altri tempi. Il che è vero: » e conoscendolo, l'ò fatto per quanto a me s'aspetta, nè ho mancato » di seguitar di fare l'ufitio mio, come per lo paxato, non lasciando » mancare all'impresa cosa alcuna necessaria, rendendomi certo, che » cosi fussi et sia la mente di V. S. Ma il Ferruccio ha *imposto questo* » *suo canto tanto alto*, che par sia fuor dell'ordine civile et dello » ufitio, che quelle gli anno dato: del che, et de' sua modi non voglio » scrivere cosa alcuna; perchè se le S. V. non l'anno a quest'ora » inteso lo intenderanno da altri, et a me basta fare il debito mio, » et quel che io credo sia la mente di quelle; et solo vi dico questa » minima cosa; che lui non è venuto dove io sia se non una volta » sola, et quella poco conferi: et se mi fussi parso honesto andarlo » a trovare, l'avrei fatto. Però se a quelle pare che io debba andarlo » a trovare lo farò tanto volentieri, quanto cosa che lo facessi mai, » purchè si facci cosa che sia grata alle V. S. et che le cose della » ciptà vadino bene come io desidero, et veghasi nei magistrati dove » io sono stato, se mai io ho gareggiato con persona, perchè alle cose » iuste ho sempre ceduto al parere del minimo. Il simile farei et farò » con costui per haverlo havuto sempre in luogho di buon fratello, ne » doverebbe fare tanto del grande con ipso mecho, che sa che io il co» nosco. Et in efetto io non ho mancato nè manco mancherò di far » tutto quello sarà necessario per la salute della ciptà per satisfare alle » S. V. si ben ci mettessi la propria vita. »

(omissis).

In Prato alli 15 d'ottobre 1529.

LORENZO SODERINI Commissario.

lo confortano ad usare pazienza, e mancando il Soderino al suo debito, egli supplisca accomodandosi alle voglie di quello, affinchè dalla discordia loro non ne abbia a nascere nocumento alla Patria, e carico alla reputazione di ambedue [1]; ma poi, ricevute nuove querele dai Commissari, e forse prese più diligenti informazioni, mutato consiglio nei giorni dodici e tredici ottobre del 1529 così mandavano: « A Francesco di Niccolò Ferruccio alli XII VIIIbre » 1529. Per la presente ti facciamo intendere come » alla ricevuta di questa ti trasferisca ad Empoli » dove ti habbiamo electo commissario, parendoci » l'opera tua più necessaria in quel luogo. Non » mancherai di transferirti subito in quella terra con » ogni prestezza, per provvedere a tutto quello che

[1] Lettera del Dieci al Ferruccio del 12 ottobre 1529 *inedita. Francisco Ferruccio.* « Noi conosciamo benissimo, che il Commissario Lorenzo » Soderini ha preso dispiacere dell'esser tu stato electo da noi commissario costì; et molto ci dispiace che lui usi teco li termini che » fa. Ma perchè egli tiene un simil grado di Podestà et Commissario, » e non ci parendo tempi da attendere a simili cose, giudichiamo essere meglio passarle, che rimestarle altrimenti; et però ti confortiamo » a portarti dal canto tuo seco in modo che dove lui manchassi del » debito suo, tu con la prudentia et sapientia tua supplisca, et ti vadi » accomodando alle voglie sue, acciochè la disunion vostra non fussi » causa di qualche grande accidente in cotesta terra; che per essere » della importantia che è, sarebbe causa di qualche ruina di questa città » ancora, oltre al carico che ne resulterebbe a tutta dua voi. Però » se desideri farci cosa grata, attendi solo ad unirti seco, et a fare » quello ofitio che ti si conviene, et che si appartiene ad ogni buon » cittadino; et perchè se ne è scritto ancor a lui, crediamo che non » mancherà di fare dal canto suo quanto li habbiano commesso. »

» fa di bisogno. » La lettera del seguente giorno suona in questa sentenza: « A Francesco Ferruccio » die XIIIj VIIIbre 1529. Noi non vogliamo man- » char di replicarti, chè è necessario che tu solleciti » il partir tuo ad Empoli, perchè oltre al non re- » starvi chi comandi, quella Comunità ancora ha » mandato qui uno a posta et con instantia; e ri- » cercha che vi si mandi un nuovo Commissario » perchè Albertaccio Guasconi si vuol partire; sì » che se desideri fare cosa grata, non perder tempo » al transferirti là. Se allo arrivar tuo li borghi » non si fossino ancor rovinati faraigli subito ro- » vinare. »

Il Giannotti afferma che i Dieci levarono la commessaria di Prato così al Soderino come al Ferruccio, mentre il Varchi dichiara che il primo lasciarono stare; così veramente parve come il Varchi scrive su le prime, e il Soderino la intese a quel modo secondo che si cava dalla lettera di lui con la quale ringrazia i Dieci come di favore ricevuto, ma non fu così, imperciocchè il Soderino tenendo in Prato il doppio ufficio di Commissario e di Podestà, indi a breve i Dieci spedirono Lottieri Gherardi in qualità di Commissario ordinario con precetto al Soderino, che dalle faccende della Potesteria in fuori di altro non s'ingerisse; e fu guaio, dacchè al Soderino come codardo mancò l'animo per risentirsi, ma se la legò a dito; e poichè per la perdita di Prato

accaduta senza colpo ferire, aveva avuto fine la sua potesteria, egli non se ne venne in Firenze, bensì se ne andò, come diceva, errando di giorno e di notte con pericolo di vita, finchè aiutato dai parenti e dagli amici non si ridusse a casa; ma le faccende erano andate altrimenti, chè accontatosi con Baccio Valori a Lucca, questo reo uomo lo aveva corrotto perchè tradisse la patria: corse voce ch'ei fosse ito fino a Bologna a conferire col Papa: e fu detto altresì, che essendo egli in povera condizione perchè Tommaso Soderini suo bisavolo aveva diseredato l'avo suo in pro degli altri quattro figliuoli; patto del tradimento fosse che il Papa gli facesse rendere il quinto di quanto lasciò Tommaso insieme con gl'interessi, i quali dopo sì lunghi anni sarieno sommati ad infinito tesoro; certo è poi ch'egli ragguagliava Baccio Valori di quanto in Firenze si deliberava e faceva. La fortuna volle che la sua colpa si scoprisse in guisa, se non miracolosa, strana, ed ecco come. A Dante da Castiglione andando a diporto con certi suoi compagni in via Larga occorse una carnaccia da contadino, che gli andò a traverso, sicchè sbarratogli gli occhi addosso con voce terribile gli disse: « tu sei spia. » Costui allibì ed incalzato da Dante prese ad armeggiare per perso, finchè confessò aperto essere portatore di lettere fra Lorenzo Soderino e Baccio Valori, celate nelle parti segrete del corpo; la quale cosa trovarono vera.

Allora si condussero dal Gonfaloniere col quale concertato quanto era da farsi andarono a casa Lorenzo, e quindi levatolo lo menarono bel bello fino in piazza, dove gli dissero il Gonfaloniere volergli partecipare certe faccende; e siccome forse del suo male presago nicchiava, ci adoperarono un po' di violenza. Dal palazzo fu menato diritto come un cero al bargello; pronti i giudici e il boia: veramente a che potesse approdare la negativa non si capisce, dacchè ci erano le lettere scritte da lui a Baccio Valori e gliele mostrarono; tuttavia durò tre giorni a perfidiare sul nego in mezzo agli spasimi della tortura; all'ultimo confessò dichiarando averlo fatto non per tradire la città, ma per salvarla, pauroso che gl'imperiali espugnandola per forza di armi non la disertassero con le rapine e le uccisioni. A' quattro di luglio 1529 nel bel mezzo del giorno legato il capestro ad una finestra del bargello glielo cinsero al collo, e poi gli dettero la pinta. Mentre il corpo ciondolava, una voce fu udita dal palazzo vecchio de' Gondi: « *taglia*, *taglia* » e moveva dagli Arrabbiati i quali volevano averlo per istrascinarlo a vituperio traverso la città. Essendo la calca spessissima di cittadini e di soldati, gli uni sospettosi degli altri temevano tradimento; la paura tanto maggiore quanto più insensata, e come tutti irrompono per fuggire e s'impacciano, con mortali strette si accalcano, si accoppano, talchè vi fu chi

perse le vesti, chi l'arme, e chi, infelice! la vita. Tale la fine di Lorenzo Soderino, e non senza biasimo dei Dieci, i quali sconosciuto non dovevano promovere ad ufficio importante, e conosciuto dovevano licenziare, perchè come prudenti avessero a sapere che insieme col nome non si ereditano degli avi il senno nè la virtù.

Ecco finalmente il Ferruccio in Empoli libero degli atti; e qui si parrà il suo valore, del quale prima dovrà far prova contro quei dessi signori Dieci che lo hanno mandato. Ora che gli archivi dello Stato si possono rovistare, si conosce quanto povera cosa fossero gli uomini che per ordinario tenevano l'ufficio dei Dieci; nè poteva fare a meno mutandosi troppo spesso, ed essendo troppi. Certo il Segretario li menava, ma oltrechè il Giannotto non era il Macchiavello, nè anco a questo riusciva sempre spuntarla. I Dieci smaniando, e a ragione, si atterrassero i borghi per afforzare la terra, rampognano il Guasconi di non averlo fatto, ingiungono al Ferruccio fino nella lettera di commissione ad eseguirlo, e poi ora gli raccomandano che provveda le monache della Croce di stanza, dacchè hanno dovuto abbandonare il monastero del borgo, e propongono accomodarlo dello spedale di santo Andrea [1]; « ora ancorchè non gli dovrebbero racco-

[1] Lettera dei Dieci al Ferruccio Commissario ad Empoli del 29 novembre 1529. Archivio di Stato.

» mandare l'interesse di alcuno, *maxime* delle persone
» ecclesiastiche, nondimeno parendoci havere obbligo
» particulare con il monistero di Annalena non tanto
» per lo exemplo della buona vita di quelle suore,
» quanto per essere la maggior parte nate nobilmente
» nella città nostra » lo ricercano a non gittare a
terra una casa da contadino, ch'esse posseggono *poco meno* di mezzo miglio distante dalle mura. [1] Come se mezzo miglio scarso non fosse per lo appunto il meglio del tiro delle bombarde, massime colubrine anco a cotesti tempi [2], e la nobile prosapia potesse dare argomento a privilegio presso repubblica democratica: a mo' di bassetta si aggrovigliavano allora alle gambe degli uomini liberi le tradizioni chiesastiche e feudali, e più che non si vorrebbe ci si attorcigliano adesso: un po' più tardi gli raccomandano un luogo chiamato il Gallo, per amore dello spedale degl'Innocenti, con parole degne non solo per cui le scriveva, ma altresì per quello al quale si volgevano; e quanto a questi poveri figli della colpa e della miseria passi [3], ma ciò che non può

[1] Lettera dei Dieci al Ferruccio Commissario ad Empoli del 1 dicembre 1529. Archivio di Stato.

[2] Colubrina specie di artiglieria più lunga e di maggior portata. Per offendere da *lontano* in caso di gagliarda resistenza servono le colubrine *Moretti*. Colubrine per tirare da *lontano* e per impedire lavori, *Montecuccoli*.

[3] Lettera *inedita* dei Dieci a Francesco Ferruccio commissario ad Empoli del dì 8 novembre 1529. Archivio di Stato. « Tu sai quanto uni-

passare davvero egli è la sollecitudine, che i Dieci della Guerra si pigliavano del vino dei frati di Ognisanti, supplicando quasi al Ferruccio di curare a prova di arme ch'ei non ne rimanessero sprovveduti [1]; parrà proprio impossibile a chi legge queste scritture quale e quanta la gretteria dei Dieci, la quale toccò il punto di scrivere lettere di ufficio al

» versalmente lo spedale degli Innocenti sia accepto alla città; et quanto » volentieri ciascuno desidera, non solo mantenere et conservare; ma » accrescere et augumentare le case del decto spedalo. Però non ci » affaticheremo molto in raccomandarti un suo luogho costì chiamato » San Gallo, perchè siam certi non bisognare, et che tu da per te » medesimo lo fai riguardare, cho così ha decto lo spedalingho, il » quale non desiderava altro se non che si sappi che in decto luogho » è quasi tutto lo Stato et vita di quelli Innocentini, et che andando » male quello, non potrebbe poi mantenerli o nutricarli. Et benchè » il capitano Fedino, il qualo vi è alloggiato, si porti benissimo, et non » facci danno alcuno, secondo ci dice il decto priore, pure mossi dello » amore che portiamo a decto luogbo, non abbiamo voluto manchare » di scriverti la presente, et confortarti, che presti ogni aiuto et favore » allo spedalingho, o a suoi factori in quello che ti ricercheranno per » conservatione di decto luogho et robbe sue et, in somma hanno charo » che ne pigli proctetione particulare, perchè oltre al farci tu cosa » grata, non potria ancora allogbare meglio l'opera et favore tuo; » cognoscendosi chiaramente, che non si può fare cosa più pia che » questa. »

[1] Lettera *inedita* dei Dieci a F. Ferruccio Commissario ad Empoli del dì 11 ottobre 1529. Archivio di Stato. « E frati qui d'Ognissanti hanno » facto intendere al Magistrato havere in Pontormo di molto vino, et » che non se no possono valere a' bisogni loro, ne possino trarre per » l'uso loro. Et perchè tale domanda fattaci, ci pare honesta vogliamo, » che dia loro licentia ne possino cavare quello che è necessario, et » li facci tutti quelli favori che tu potrai, ad causa non sieno impedita » nel fare decto effecto, cho non vogliamo mancare loro di questi » raccomandatione, sendo eglino come gli altri, membro della città » nostra. »

Ferruccio raccomandandogli un mulo [1]; dopo ciò non parlo di certi ferramenti di cui trovo farsi nelle medesime lettere ansiosa richiesta, che a quanto sembra pesavano un cento di libbre, se pure ci giungevano [2].

Inoltre non bastava che il Ferruccio fortificasse la terra, abbattesse case, fabbricasse muri, soldasse milizie, le rassegnasse, tendesse imboscate, combattesse, pigliasse terre di assalto, dì e notte vigilasse il nemico, e senza dargli fiato lo tribolasse, ma doveva fare altresì il fornaio [3]: nè si pensi già, ch'io lo dica per figura, che andrebbero errati; proprio il fornaio, pigliare il grano, macinarlo, spianarlo in pane; venderlo, e del retratto ragguagliarne i Dieci [4], e fosse finita qui; ma egli ebbe a mettere

[1] « Circa che non occorre dirti altro, se non che nel rimandare il » mulo, che porta dette palle, vegha di farlo accompagnare tanto in » qua, che venga sicuro. » Lettera *inedita* dei Dieci a Francesco Ferruccio Commissario in Empoli del 23 ottobre 1529. Archivio di Stato.

[2] « Ci mandi alcuni ferramenti da carra che portò e lasciò in Empoli » circa tre mesi fa Giovanni della Parte tavolaccino quali haveva le- » vati dal Poggio Imperiale. »

[3] Lettera *inedita* dei Dieci al Commissario Francesco Ferruccio del 10 dicembre 1529. Archivio di Stato.

[4] *Lettera inedita* dei Dieci al Commissario F. Ferruccio, 15 dic. 1529. Archivio di Stato: « A noi non si può fare cosa più grata, che non » essere affatichati di danari per provvedere le guardie delle bande do- » putate nelle terre del dominio nostro: però havendoci tu scritto, » che oltre al modo di fare spianare pane ai fornai ti occorre ancora » il fare una canova di biade da pane mescolato con grano et ven- » derlo a misura a' poveri vogliamo lo metta ad effecto ».

Lettera *inedita* ricavata come sopra, dai medesimi scritta al medesimo il 29 dicembre 1529.

canova, e vogliamo dire vendita a minuto di biade da pane mescolate con grano, poi a fare lo incettatore e spedizioniere di olio, lavoratore di salnitro, fabbricante di palle, fonditore di artiglierie, e nè manco si capisce con che cosa le avesse a fondere, imperciocchè i Dieci con lettere su lettere lo affaticassero a cavare da Montopoli una campana rotta, e mandarla difilato a Firenze [1]. Come ei volesse reggere a tanto fastidio non si arriva a capire, certo lo sostenne l'amore per la Patria infinito: fitte fitte gli piovevano le lettere che tralascio di riportare per intero, fidente che il lettore mi avrà fede non contargli io cosa, che non sia stata da me chiarita vera dove gli si faceva rimprovero di cavare da Montopoli quaranta uomini per lavorare intorno ai ripari di Empoli; o gli si comandava di cacciare via, o imprigionare, o inviare a Firenze le persone sospette, e gliene spediscono la nota: sopratutto puntavano forte sur un cavaliere dei Vespucci, un Sebastiano dello Spicchio, ed un Giovambattista Pitti: quanto a danaro era scandolo a chiederne loro; si schermisse come poteva; gli commisero mettere nella morsa un Matteo Botti per spremergli cento ducati, ma Matteo che stava come uccello su la frasca se

[1] Lettera dei Dieci al Commissario Francesco Ferruccio 17 dicembre 1529. Archivio di Stato. « Et perchè intendiamo esservi una *cam-» pana rotta*, bisogna che quella sopra tutto si levi per servircene per » noi. »

ne volò altrove [1]; gli promisero eziandio 1000 ducati da ricavarsi da certe cambiali mandate ai Commissari di Pisa, ma non se ne vide costrutto: al contrario i Dieci mostravano maravigliosa diffidenza del Ferruccio circa ai danari maneggiati da lui; ora si stupiscono non abbia pagato l'Altoviti; dopo tre giorni da capo c'insistono sopra e vogliono sapere come si spenda il danaro: lo intimano a mandare le ricevute dei pagamenti fatti; e rendere conto delle riprese dalla vendita del sale; novamente si parla dei danari dello Altoviti, e si raccomanda risparmio; gli rinfacciano i ducati del Mazio, e via, che la storia è lunga nonmenochè fastidiosa [2], quantunque come sarà chiarito in breve il Ferruccio non si peritasse a rispondere col modesto risentimento di quale si sente sospettato a torto, pure ufficio nostro comecchè doloroso è raccontare quanto troviamo scritto intorno ai costumi di Francesco Ferruccio. Narra pertanto il Sassetti nella vita di lui come non fosse diligente di tenere conto di quello, che gli passava per le mani, ond'egli soleva dire, che se la repubblica non si fidava della rettitudine

[1] Userai contro di lui *tutti quelli modi, che ti occorreranno migliori* « al potertene servire senza havere respecto alcuno, perchè così ci go- » verniamo noi qua con gli altri ciptadini che sono obbligati come » lui quando fanno resistenzia alcuna. » Lettera inedita dei Dieci a F. Ferruccio commissario, 8 febbraio 1529.

[2] Lettere inedite dei Dieci al Commissario Francesco Ferruccio del 13, 18, 24 ottobre: 14, 23 novembre: 1, 24, 29 dicembre 1529 (1530) *Archivio di Stato.*

sua gli conveniva saldare la ragione nelle Stinche: nè, aggiunge lo scrittore, avrebbe forse male presagito di sè vivendo, imperciocchè gli uomini provvisti di largo censo volentieri lascino che altri si metta innanzi loro ai ma' passi i quali traversati anelano ripigliare il sopravvento, e il povero animoso per ogni verso lavorano sotto, nè mai lo lasciano finchè non lo mirino a terra; e quando altro manca per torsi dagli occhi cotesto testimonio vivente della loro viltà, ricorrono al saldo delle ragioni impossibile a tenersi in mezzo al tumulto dei campi e all'ansietà delle battaglie imminenti; tuttavia non gli faceva onore mostrarsi vago, più che non convenga, di donzelli leggiadri, massime di uno da Cascina bellissimo di corpo, il quale maneggiava gli suoi danari. Ed io vorrei non credere al racconto del Sassetti, e come di uomo parziale dei Medici rigettarlo, ma non mi sembra poterlo fare con giustizia, dacchè egli ebbe fama di onesto, e si chiarisca innamorato del suo Eroe; anzi dopo avere riferito la novella di cui fu discorso, aggiunge, che con tutto questo non si sa, che somiglianti inclinazioni gli fossero cagione di mancare al debito di cittadino. Lo scolpì il costume del tempo, e più non dico.

Veruna cosa dimostra meglio, e in modo miserabile ad un punto e giocondo, la penuria di ogni comodità con la quale si conduceva la guerra che la

richiesta, che il Ferruccio faceva al Commissario Ceccotto Tosinghi perchè gli rimandasse *il medico* pei casi che potevano avvenire in giornata; Ceccotto gli risponde così: « tengo dna della Signoria » vostra de' 17 e 18; el medico si rimanderà fra » due giorni perchè *spero* la cura finirà con la » morte del ferito [1]. »

Soprattutto poi sazievole il continuo o criticare, o suggerire lontani quello che meglio di loro doveva giudicare il Ferruccio uomo di guerra e vicino: così tu li senti ripigliarlo perchè abbia aperto una porta altrove, che su l'Arno, o perchè non abbia ruinato le molina; ma peggio di tutto lo irrequieto metterlo in soggezione; badi bene a non si porre allo sbaraglio; stia su l'avvisato; procuri guadagnare a posta sicura: abbia avvertenza che sarebbe più scapito perdere, che vantaggio vincere; piace la impresa di Castelfiorentino, gl'inviano Musacchino con la banda dei cavalleggeri perchè miri se gli capita fare un bel tiro, ma stia canto e vigilante, e « consideri con quanto pericolo simili factioni si compiano; e perdendosi taluna » di coteste compagnie potrebbe essere causa di » perdere la terra, la quale gli deve stare a cuore » come cosa importantissima, perchè se li nemici

[1] Lettera di Ceccotto Tosinghi a Francesco Ferrucci del 30 ottobre 1529. *Archivio di Stato.*

Morte di Francesco Ferruccio.

» o per un modo o per un altro se ne impadro-
» nissero *si troveranno* in pericolo manifesto [1], »
quando perduta la Lastra il Ferruccio propone imprendere qualche assalto per ricattarsi, bene i Dieci gli consentono le compagnie dei fanti di Stefano da Figline, e di Niccolò da Sassoferrato, e di trattenere i cavalleggeri, ma per amore di Dio non si cacci giù in impresa donde possa uscirne danno o vergogna, perchè la sarebbe amara, dopo rilevata la prima toccare un'altra batosta; insomma si confidano in lui, che come prudente non si moverà che col pegno in mano [2]. Altre paure nel gennaio; bene accetto tutto quello, che era riuscito a prospero fine, ma tenga la barba su la spalla, che sanno tendergli agguato i nemici, e volere condurlo in parte da tagliargli la ritirata e opprimerlo con forze soverchianti; non istia a spesseggiare con le sortite che dái oggi, dái domani il suo giorno viene per tutti, sicchè imprese sicure compisca, le altre scarti [3]. Commissioni queste di cauto mercante, non già di animosi cittadini. La medesima trepidazione quando inviano in Empoli Amico Arsoli co'suoi cavalli, faccia e non faccia, esca e non

[1] Lettera dei Dieci a Francesco Ferruccio del 9 Dicembre 1529. *Archivio di Stato.*

[2] Lettera dei Dieci al Commissario Francesco Ferruccio del 9 Dicembre 1529. *Archivio di Stato.*

[3] Lettere inedite del Gennaio 1529. *Archivio di Stato.*

esca, a patto che vinca, carta bianca [1]. Ad ogni modo se vuole rompersi il collo, padrone; ma sortendo da Empoli procuri lasciarlo provvisto per modo, che sinistrato lui, la terra si salvi [2]. Tali i Dieci, nè riferisco tutto; solo quanto basta, per mio giudizio, onde chi legge conosca, che osso a rodere fosse avere a fare con loro. Ora qual fu da prima e quale mano a mano diventò il Ferruccio.

Di lui ci avanzano parecchie lettere, monumento religioso del grande animo di lui; un centoventi furono pubblicate per le stampe nel quarto tomo della seconda serie dell' *Archivio storico italiano*, alcune altre di minore importanza rimangono inedite: siffatti libri o non si leggono, o si leggono da pochi studiosi, che veramente somministrano materia da storia, ma storia non sono: con la pazienza che lo ufficio assunto m' impone io andrò sceverando da quelle ciò che preme innanzi tutto sapere, e mi studierò di esporlo in modo, che ammaestrando riesca piacevole, o per lo meno non grave. — E prima di ogni altro io pongo qui una considerazione dalla quale penso potere cavare una congettura; nelle lettere del Ferruccio appena eletto Commissario occorre sempre il nome d'*Jhesus*, dopo cessa e non comparisce, che ad intervalli rari tre volte,

[1] Lettere inedite del Novembre 1529. *Archivio di Stato.*
[2] Idem del Dicembre 1529. *Archivio di Stato.*

l'8 Ottobre, il 2 Gennaio, e il 5 Febbraio del 1529 contando alla usanza fiorentina, che cominciava l'anno dal Marzo; da ciò arguisco, che ei da principio s'ingegnasse tenersi bene edificati i Piagnoni, o perchè lo avessero sovvenuto ad ottenere la magistratura, o perchè, in grazia degli aiuti loro, sperasse arrivare a ufficio maggiore; e poi si staccasse, non perchè sentisse meno che dirittamente della religione, ma sì perchè lealissimo essendo gli ebbe a rincrescere ogni maniera d'infingimenti, e cotesti modi pieni di beghineria. E poichè come per giudizio dei pratichi si predica, ed anco per naturale discorso ogni uomo intende, sono i danari nerbo della guerra; così tu mira, lettore, in quali strette lasciassero i Dieci il dabbene Ferruccio. Per ischermirsi e pagare la gente nei casi ordinari gli ci volevano circa 2000 scudi al mese, piuttosto avvantaggiati che scarsi; e per quanto ei venne loro significando gliene mancavano da 600 fino ad ottocento [1]. Da Pisa non ci era da cavarne, o pochi; e servirono piuttosto a crescere la voglia, che ad estinguerne il bisogno; e Ceccotto Tosinghi, il quale era uomo da conoscere se ora si facesse daddovero, poteva pure mostrarsi meglio scarso di parole e più largo di fatti [2]. Il Marchiò da Lucca

[1] Lettera del Ferruccio. Empoli, 14 Febbraio 1529.

[2] « Nè bisogna che li Commissari di Pisa dieno parole dove bisognano fatti. » Lettera del Ferruccio del 31 Marzo 1529.

condotto con dieci compagni non si sa come si abbia a pagare; Bernardo Falconi ha finito i danari, ed hanno ragione entrambi di esigere gli arretrati avendoli egli persuasi a fermarsi più giorni a loro spese; Sandrino Monaldi altresì deve riscotere la paga, egli « ha tocco più volte ai Signori Dieci, che » bisognerebbe gli provvedessino qualche danaio; » et di questo mai ha ottenuto risposta. Se le vostre » Signorie giudicano, che qui possa stare un Com» missario senza avere da spendere un danaio, tutto » si rimette in loro [1]. » Nel giorno appresso, ed in quello di poi da capo ricorda ai Dieci provvedano il Monaldi, che « quanto a lui, dove lo vogliano » tenere senza un soldo arà pazienza, ma gli altri » bisogna che mangino » « e non la possano avere. » Nel giorno 11 di Novembre, da più giorni scaduta la paga ai fanti di Goro da Montebenichi, gli stanno addosso e non sa come acchetarli; insiste il 13, e si raccomanda non manchi domani, ma i danari vennero solo il 16, e scarsi, per la quale cosa ne rimasero senza trenta fanti, i quali si tiravano innanzi come Dio voleva, perchè allora i soldati si spesavano del proprio, sicchè quando capitava di allungare le mani tu pensa se si tenessero; nè impedirli dal saccheggio era giusto; talvolta i Capitani ricevevano le terre a patti, salve le persone e le

[1] Lettera del Ferruccio, 25 Ottobre 1529.

robe; ma se quanto a persone essi curavano sì e no si osservassero, circa a robe non un occhio, bensì tutti e due li chiudevano. In qualche caso si pretesero mantenute religiosamente le condizioni, e s'impiccavano i trasgressori; che pro? Erano le impiccature quasi legna buttate sul fuoco della cupidità, tanto la febbre della rapina presente e sicura vince la tema della morte avvenire ed incerta. Dello spesso rammemorare, che il Ferruccio faceva i danari per le paghe ai Dieci ne porge loro la ragione: « si » ricordino che qui per me non è danaio, et è già » quindici giorni che ve ne scripsi, e credo staria » senza epsi se di nuovo non lo replicassi: ricor- » dando a vostre Signorie, che io non vivo di bot- » tino, et di niente di quel di altri [1]. » Quanto alla provvisione del Ferruccio non ci pensavano nè manco, e scrive il 19 Decembre gli acconcino i conti, e gli mandino lo stipendio per *ispendere*, e il 24 dello stesso mese altresì affinchè *possa vivere;* il 26 tornava a replicare gli saldassero i conti mandati costì a Marco Cambi, e a fargli la sua provvisione [2]; non sapendo come tirare innanzi nella difesa il cittadino illustre tolse danaro in presto dando in pegno la persona, e i poveri beni suoi: « e se non fussi, » ch'io ho fatto debito sopra la persona mia di 1500

[1] Lettera del Ferruccio dell'11 Novembre 1529.
[2] Idem del 26 Dicembre 1529.

» ducati, non aría potuto reggere, nè mancherò di
» nuovo accattarne fino a tanto che troverò: et tutto
» farò per non dare fastidio a vostre Signorie, ren-
» dendomi certo, che quelle non ne abbian d'avanzo
» per e' temporali che corrono [1]. » Indi a breve crescono le necessità della guerra, e gli buttano su le braccia gente su gente affamata, e piena di ogni necessità, sicchè egli manda fuori le grida del naufrago: « sendomi sopraggiunto il signore Cammillo
» con tante fanterie, che bisogna pensare agli pa-
» gamenti ch'eschino altrove; che a gran pena po-
» tevo pagare quelle fanterie che ci avevo impe-
» gnandomi con gli amici, oltre quello, che faceva
» la canova. Sopraggiuntomi addosso la banda di
» Francesco Caracciola, che non mi ha dato poco
» da pensare a poterlo pagare..... Bisogna che
» quelle pensino al quartiere dei cavalleggeri, che
» in qualche modo ce ne possiamo valere, che di
» già gli ho cominciati a servire di quelli pochi
» danari, e robe che avevo perchè possano servire;
» et non si preparando innanzi mi verrebbe manco
» ogni cosa ad un tratto. Vostre Signorie sono pru-
» denti, et conosceranno, ch'è maggiore il bisogno
» che io non lo so scrivere [2]. » Peggio di tutto era, che mentre i Dieci lasciavano senza paga le fanterie del Ferruccio, le altre pagavansi, e « sendo

[1] Lettera del Ferruccio, 5 Febbraio 1529.
[2] Idem del 3 Marzo 1529.

» pagate a Pisa e a Firenze viene loro a parere
» più strano [1]. » Veramente la riuscirebbe sazievole
riferire tutti, tanti essi sono, i passi dov' il Ferruccio lamenta la diffalta dei danari per pagare le spie, i bombardieri, condurre insomma la guerra, ammonendo ai Dieci quello, ch'eglino dovevano sapere meglio di lui che già a nulla nel mondo, ma alla guerra poi senza danari pessimamente si provvede; e non dimanco qui metto per ultimo la lettera del Ferruccio del 16 Marzo 1529: « ancorachè
» li cavalleggieri sieno venuti di buona voglia, se
» li è dato intenzione, che torneranno, et così arei
» caro per essere loro huomini da bene.... Quando
» sono di ritorno, le vostre Signorie mi vogliano
» provvedere di 1500 scudi, mi verranno tanto a
» proposito, quanto altra volta mi fossino venuti:
» da poi che di Pisa non ho potuto mai trarre quel
» tanto, che ne avete commesso. Nè sa altri, che
» me che fatica è questa avere bisogno di 2400
» ducati al mese, e non avere assegnamenti più
» che mille: di che io ho stracco ognuno di sorte,
» che non so più dove mi attaccare. » E due giorni prima aveva loro significatò: « et vi prometto Si-
» gnori mia, che dove ò potuto sempre trar danari
» fino dall'*aria*, non vi ò dato fastidio, per saper
» io, che non ne avete di avanzo. » Matteo Botti,

[1] Lettera del 21 Aprile 1530.

il quale aveva da pagare certa somma di danari alla Signoria, e che il Ferruccio avrebbe indotto a compire il debito senza le lettere confortatorie della Signoria, non si trovava più in Empoli; egli credeva si trovasse a Lucca ovvero a Pisa, e saria stato bene porgerne avviso ai Commissari, a fine che potesse valersi di quel tanto, ch'egli ha da pagare [1]. Quantunque il Ferruccio fosse piuttosto prodigo, che largo del suo, quello della Patria amministrava assai sottilmente, e ciò si manifesta dalla censura, che a viso aperto manda ai Dieci intorno le paghe di Francesco Corso contro agli ordini della bene ordinata milizia: « li pagamenti si fanno tuttavolta a Francesco Corso, nel modo, che vostre » Signorie hanno ordinato, cioè a 20 lire per paga, » che in verità mi pare cosa inonesta, sendosi sem» pre accostumato di pagare a 28 julii per paga, » che sono Lire 18. 13. 4. Et se quelli mi haves» sino commesso li pagamenti, li haria facti tornare » al dovere come altre volte ho facto di mag-

[1] Chi questo Matteo Botti si fosse ricaviamo dalla vita di Raffaello da Urbino scritta dal Vasari, il quale narrando di un bellissimo ritratto di donna, da Raffaello fino alla sua morte amata, e da lui dipinto, afferma trovarsi ai suoi tempi presso Matteo Botti mercante fiorentino amico familiare di ogni persona virtuosa, e massimamente dei pittori, da lui tenuta como reliquia per amore, che porta all'arte e particolarmente a Raffaello.

Questo ritratto gli eredi del Botti possedevano fino nel 1677, come attesta il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze*, ora lo stimano perduto; taluno credè fosse la *Velata* di Palazzo Pitti, che ritrae il volto della madonna di S. Sisto a Dresda, ma chi se ne intende la giudica copia.

» gior somma di fanterie, et di maggiore utile alla
» città che questo; et particolarmente a Perugia
» quando levai le *rigaglie degli archibusi* [1] che oggi
» gitterebbe un mondo. Di niente è da imputare li
» soldati, ma solo è da imputare chi li ministra,
» che li advezzi male. Questo pagamento getta gran
» danno. Vostre Signorie faccino quello che parrà
» loro. » Quante volte ei poteva, s'ingegnava non
affaticare i Dieci, come quando i padroni dei bovi,
che spediva alla giornata, andarono fino a Firenze
a molestarli pel pagamento: della quale cosa avvisato
egli scriveva loro non se ne infastidissero, mandassero
a lui che egli avrebbe pagato giustificatamente,
ovvero reso tanti buoi [2]. — Quanto curava
che i soldati i quali da per sè si facevano le spese
toccassero il soldo, sembrandogli che in altro modo
non si potessero tenere dall'arraffare, ed arraffando
punire, chè bisogno non ha legge, altrettanto crucciavasi
contro coloro i quali nudriti del pubblico si
tiravano indietro da servire a credenza. « Bartolom-
» meo Tedaldi a me ha scripto in particolare, ch'io li
» debba mandare venticinque in trenta fanti pagati,
» et che voglia notificare a vostre Signorie che non gli
» mandando 600 scudi dubiterebbe, che tutte quelle
» bande, che ha in ciptadella non si avessono a ri-

[1] Questa *rigaglia degli archibusi*, o vogliam dire, mancia, che cosa fosse non mi è venuto fatto di trovare.
[2] Lettera del Ferruccio, 21 Aprile 1530.

» solvere, che in verità mi pare cosa inumana, che
» li fanti in una tanta extremità abbino a doman-
» dare danari dove è da mangiare et da bere. Certo
» la loro domanda mi pare fuori di ogni dovere [1]. »
Di ogni maniera di ladronaia era ricercatore sottile e punitore acerbo, tanto che sendogli riportato come Pasquino Corso e Otto da Montauto sbertassero le sue fanterie come quelle che non comparivano di tutto punto in arnese, scrive ai Dieci il 13 Dicembre 1529: « se fossi stato Pasquino Corso,
» o il Signore Otto, quelli a cui non piacessi la pre-
» senzia delle nostre fanterie di qui, dico, che hanno
» ragione, perchè le loro sono più belle all'occhio
» et si possono comparare alli gatti soriani, che sono
» li più belli gatti, che sia, ma non pigliano mai
» topi: et se le vostre Signorie lo vogliono fare ri-
» manere delle *latronerie*, che me li mandino per
» un mese, che se io non li farò rimovere da e' modi
» loro, quelle gastighino me. »

Davvero se io non avessi pratica di governi non mi potrei persuadere come gente inetta quale si mostrano i Dieci fosse preposta al reggimento dello stato in tempi così fortunosi; quanto alla pazienza del Ferruccio non istupisco, imperciocchè considerata bene la ragione delle cose, parmi, che nella generosità dell'uomo in parte contribuisca il volere,

[1] Lettera del Ferruccio del 19 Marzo 1529.

ma in parte non piccola altresì certa disposizione di natura, la quale non si può alienare, nè vincere; donde avviene, che quelli i quali possiedono siffatte doti non ne arieno troppo a superbire, come non si abbia del tutto a bestemmiare la gente se o non le pregia o n'è ingrata, reputandole quasi atti istintivi e meccanici e non opera volontaria di cui gli eseguisce. Però compariva peggio, che strano, che i Dieci, mentre tanta posta di salute mettessero nel Ferruccio, dall'altra parte gli mostrassero tanta diffidenza. Dei danari mandati dai Dieci al Ferruccio a Prato per Carletto Altoviti e' ci sarebbe da tesserne una storia; nel 17 Ottobre 1529 il Ferruccio ne scriveva così: « se Carletto Altoviti si duole, » ch'io non li abbia pagato i fanti che lui haveva, » si parte dalla verità come un pazzarello, ch'egli » è: che in quelli sei maledecti giorni, ch'io stetti » a Prato, lo incitai più volte che lui trovassi homini, et quegli tanti che mi menò quegli se gli » pagarono; e il restante, che mi resta nelle mani, » sarà sempre a posta delle vostre Signorie. » Dopo pochi giorni, nel 26 Ottobre, con parole alquanto risentite aggiungeva: « delli danari che mi restorno « in mano di Carletto, sono circa 40 ducati, perchè ho dato danari a Piero Orlandini, et a certi » altri, che ho da torno; et di tutto si darà conto » a vostre Signorie. Et si saria dato quando anco » non mi fussi suto ricordato, perchè sono solito

» fare così. Però li 40 ducati che mi restano nelle
» mani li farò pagare ad ogni volere delle Signorie
» vostre. » E poco prima dolendosi ai Dieci, che
la penuria cui gli facevano patire di qualche cento
scudi di avanzo gl' impediva gratificarsi i soldati
ed operare le cose necessarie in guerra dichiara:
« che a quel modo non istà bene praticare
» con le persone, le quali sono solite renderne
» conto [1]. » Con maggiore veemenza il 29 Novembre
1529, e in queste parole ci si sente stridere
lo sdegno: « li danari che ha auti da me Ma-
» rio della Bastia di Perugia: alli 6 di Septembre
» ducati 50; alli 9 di Septembre 25, che fu alla
» partita nostra; e se altrimenti vuol dire mi ta-
» cerò per riverenzia delle Signorie Vostre. Io gli
» scriverò una lettera che se vuol pure rubbare in
» ogni cosa, com'egli è solito, non voglio, che vi
» metta me, e non guardi, che gli stia lontano
» quindici miglia. »

Questo manco di fiducia non gli palesavano solo
pei danari come in ogni altra cosa, per esempio,
nel pretendere che non da lui bensì dal potestà
Albertaccio Guasconi si custodissero le chiavi di
Empoli, per la quale cosa, occorrendogli provvedere,
subito e segreto, a qualche faccenda nella notte,
egli era mestieri mettere il campo a rumore svo-

[1] Lettera del Ferruccio del 20 Ottobre 1529.

cinando la impresa; sul quale proposito scriveva il Ferruccio ai Dieci nel 26 Ottobre 1529: « io non » so se mi sono Commissario, o no; che doman- » dando iersera le chiavi al potestà, me le neghò » col dire, che vostre Signorie gliele avevano date » et comandato, che mi aprisse et serrassi quando » tornavo. Restai forte admirato di tale risposta. » Quelle facciano, che quando voglio mettere fuori » uno per faccende della guerra, ch'io non abbia » ad andare a mezza notte per le chiavi dal pote- » stà, dove che tutta la terra abbia a sapere tal » cosa. Et se non fussi la riverenza, che io ho a » vostre Signorie li aria parlato ed operato in altro » modo. »

Inquieti a sospettare da per tutto nemici e traditori, incitavano il Ferruccio a mettere le mani addosso ai cittadini denunziati dalle spie come gente di fede o dubbia o iniqua; nè punto le smanie paurose quietava la solerzia del Ferruccio, il quale gli ammoniva [1] posassero l'animo, lui essere avvertito di tutto; tenere di occhio ai Ferini parenti del Foia e amici dei Pucci, sicchè di poco potevano ingannarlo, ed essendo venuto a cognizione come uno di loro, messere Antonio, avesse tenuto, e teneva pratica con essi, senza rispetto avergli fatto ardere la casa a mo' di fellone: uno di loro alla sua venuta

[1] Lettera del Ferruccio del 17 Ottobre 1529.

essersela svignata, ma egli starsene su l'avviso per fargli rendere conto del suo girellare all'intorno, caso mai tornasse, però non crederebbe che a tempo suo fosse mai per tornarci. — Quanto alle armi prese dagli Empolesi, averle loro concesse i suoi antecessori; se gli parrà pericoloso che se le serbino in mano, ci li costringerà a deporle, nè ardiranno domandargliene il perchè. S'informino i Dieci intorno al modo col quale egli si governa, e se ha da correggere, avvisino. Intanto per tranquillità loro e per prova della sua vigilanza sappiano i Dieci, che essendo comparso un fante latore di salvocondotto del Commissario imperiale a Castelfiorentino per Piero Sapiti, dandogli sicurtà di potersene tornare nella detta terra senza sospetto di stropicci, lo abbia fatto sostenere ed esaminare con parecchie strappate di fune, e poichè dallo avere portato il salvocondotto in fuori non sapeva niente, essersi rimasto dall'impiccarlo: la mala giunta egli avrebbe dato più che volontieri al Sapiti, ma costui aveva preso il largo due ore prima si scoprisse il caso. Il venti di Ottobre avvisa, che ha fatto precetto a Niccolò e a Felice padre e figlio Palani, nonmenochè ad Andrea Ferrini si trasferiscano a Firenze davanti ai Dieci: due dei Ferini tenere ristretti in prigione; gli esaminerà severamente, e trovando, che avessero mancato, li castigherà. — Esperto forse il Ferruccio come la paura non

ismette un attimo il tremore indi a brevi ore rincalzava così: « e perchè vostre Signorie dicono,
» che qui è grande sospizione di cittadini, e d'altri
» della terra, se così fussi doverebbono pensare quelle,
» che io erami avvertito con levarli di qui o casti-
» garli avendo errato: o se pure non avessi avuto
» il coraggio a tali cose, ne arei avvisato Vostre Si-
» gnorie. Quì non ci ho trovato cavaliere dei Vi-
» spucci, nè altri, che a me paia sospetto alcuno:
» che quando ci sarà uomo di sospecto, Vostre Si-
» gnorie lo intenderanno dammè, e dal procedere
» mio. Quelle mi faccino provvisione delle fanterie,
» che per la ultima vi si è chiesto, e di poi si
» rendino sicuri di questo luogo. » E perchè quanto si raccoglie del Ferruccio è solenne documento della bontà dell'uomo, e ne piglino esempio quelli che essendo preposti al governo delle terre invece di piaggiare il Superiore sia confermandolo nelle paure, sia esagerandogliele, espongono schietta la verità senza la quale l'uomo di stato va a casaccio senza bussola, ei ricordava gravemente ai Dieci, che la salvazione di Empoli non dipendeva da quattro persone più o manco, e « più presto gli bisognerebbe
» le forze che ha chiesto, e si renderebbero più si-
» curi che per questo altro verso [1]. »

Tutto questo era niente, che paura non si attuta,

[1] Lettera del Ferruccio del 12 Ottobre 1529.

sicchè i Dieci nel dì 23 Ottobre gli mandarono una lista di trenta uomini, affinchè loro intimasse di sfrattare subito da Empoli e presentarsi ai Dieci. Tre lettere in cotesto medesimo giorno scrisse il Ferruccio a quel Magistrato, due delle quali intorno a simile negozio: mi astengo da compendiarle, per tema di sciuparle però che mi paiono così argute di sottile ironia, che meglio non si potrebbe fare: « questa sera ho una vostra con una *listra* » di trenta homini di questo luogo, che si debbino » transferire costì. *Alli quali si è facto comandamento si rapresentino a V. S.* Troviamo di questi » trenta essercene *morti qualcheduno*; *et almanco* » *quattro*, ch'è un anno non ci abitarono mai, *et otto* » *li quali sono fuora* chi a Pisa, et chi al soldo, et » dua altri delli homini della guerra, et uno che ras» segna e' marraioli. Ancora ci entrano li fornari di » qui et il beccaio: sicchè di tale listra non ci conosco » sei homini che si possa fare senza loro in questo » luogo, che di già avevo ordinato da per me ne » venissi quattro più per segno, che per pericolo » che ci fussi; che quando ci avessi visto dubbio » alcuno, non che farli uscire dalla porta li aria » facto saltare le mura. V. S. potranno vedere non » l'amorevolezza di un cittadino, che ricordi tal » cosa, ma più presto la debolezza sua, a pensare, » che sendo io sul luogo non cognosca la salva» zione di epso. Et pur per non mancare alli co-

» mandamenti di *quelle andrò ricercando tutto; et*
» *se a quelle parrà, nelli manderò tutti.* » Ed in
altra: « li due, che tengo quì prigioni, uno di loro
» à portato certa lettera; et per volere ritrovare
» il vero mi è bisognato dare tempo alla cosa, et per
» da oggi a dua giorni arò ritrovato il tutto; et se
» aranno errato di sorte, che meritino castigo, non
» rimarranno impuniti: et tutto vi si farà intendere.
» El cavaliere di Vespucci non è in paese, nè mai
» stato a mio tempo. Credo si truovi in Pisa. Delli
» altri di qui mi pare cosa debile ragionarne, et però
» non ho mandato ad esecuzione la listra mandatami;
» perchè di tutti mi servo ancora alla piana per mar-
» raioli: però mi saria danno a levarli di qui. Parmi
» che essendo io sul facto, di avere a cognoscere li
» homini di sospecto molto più, che un ciptadino di
» costì, che amorevolmente ricordi a V. S. tal cosa.
» Di Cypriano di Francesco da Spicchio, che lo do-
» mandate, me ne servo molto, tanto quanto di
» homo che sia in questo luogo: et parmi buona
» persona. Quando V. S. altrimenti la intendìno,
» et di questo, et di tutte le altre cose, quelle ne
» dieno un motto, et per me non si mancherà...
» Che se quelli pensassino, ch'io avessi avere ris-
» pecto a persona in questi casi, ne resterieno in-
» gannati, che quando avessi visto, che tal cosa
» fussi per nocere a questo luogo non sarebbero
» V. S. state a tempo a scrivermi. »

Nè di stolte paure siffatte, nè di comandi per tal modo assurdi e crudeli abbiamo materia di maravigliarci noi, che in tempi ordinari, senza nemici in casa, e solo per compiacere un mal fido amico vedemmo ordinare una giacchiata di quanti si riparavano esuli italiani in Genova, e quelli sbatacchiare pei quattro venti della terra. Anco allora parecchi da sfrattarsi erano morti, altri ridotti in più sicuro asilo: la viltà non ha secolo proprio, ma certo non fu mai visto in altro secolo come in questo, che quegli, il quale così comandò e fece eseguire, fosse poi da gente o senza fine abietta, o senza fine ignorante salutato padre ed auspice della Unità italiana, cascatagli addosso come l'embrice sopra il capo di Pirro [1].

Di angherie poi i Dieci non facevano a spilluzzico, che al Ferruccio toccava a patirne delle bigie e delle nere; avendo preso Filippo di Galeazzo Sassetti giovancello, i Dieci con molta istanza glielo chiesero scambiandolo col suo fratello Francesco, uomo, per quanto sembra, da guardarsene; il Ferruccio sentendo compassione del giovane, come colui, che presagiva il fato riserbatogli, scrisse ai Dieci, di Francesco Sassetti non sapere niente, tra i prigioni del colonnello di Pirro Colonna Baglioni occorrergli un Filippo Sassetti *privato soldatello*, per

[1] Parlo del simideo dei Moderati, conte Cavour.

suo giudizio, e da non tenerne conto come se fusse quel Francesco, che dicono; serbarlo presso di sè, pregarli che glielo vogliano concedere: se lo faranno gli sarà grato, e ne avrà loro obbligo grande [1]. Ma i Dieci non intendendo ragione e ad ogni patto volendolo, il Ferruccio scrive, non mancherà mandarlo; solo alle Signorie loro lo raccomanda però che e' sia molto giovane, e non abbia commesso omicidio: sembrargli onesto, che gli usino misericordia, tanto più ch' essi fin qui hanno perdonato a tutti li peccatori del dominio; però torna a raccomandarlo, e confessa non gli porieno fare cosa più grata, che usandogli pietà [2]. Tuttavia andava schermendosi per non lo mandare e troviamo che anco il ventisei di Novembre e il dieci Marzo lo teneva presso di sè guardato, non gli parendo sicuro inviarlo a Firenze fra tanto scorrazzare di squadre nemiche il paese. Di questa bontà del Ferruccio gli venne, se non in vita, dopo morte condegno rimerito, conciossiachè Filippo Sassetti cugino suo, del quale rimangono quelle così vispe lettere intorno ai suoi viaggi in Portogallo, e nella India, ne dettasse una vita certo non piena, ed in parte meno che esatta, tuttavia con molta riverente amorevolezza per l'uomo, alla quale scrittura cresce pregio il pensiero, che i Sassetti sempre, e come gli altri

[1] Lettera del Ferruccio del 19 Ottobre 1529.
[2] Idem del 21 detto.

Filippo, parteggiassero pei Medici, ed ei si affaticava ad onorare la memoria del capitano del popolo mentre gli altri tacevano, potendo più in lui il desiderio di soddisfare un obbligo antico, che lo studio di provvedere all'utile presente. Almeno giova credere così per dignità di questa nostra umana natura.

Nella espugnazione di Samminiato operata per singolare virtù del Ferruccio, fra gli altri prigioni, venne in potestà di lui il Commissario imperiale, che fu, a quanto se ne ricava, un messere Piergiovanni Piloso gentiluomo da Cagli, persona distinta quanto altra mai si tenesse da presso il principe di Oranges. Al Ferruccio pareva gli fosse pure capitato il destro di rifarsi della taglia ch'ebbe a pagare per ricattarsi a Napoli di 350 ducati, la quale, come vedemmo, egli tolse a presto; e ne scrisse ai Dieci le accese parole, che in altra parte di questa vita si leggono; ma essi lo vollero ad ogni modo a Firenze, ed ei lo mandò non cessando raccomandarsi della taglia per soddisfare al debito; nel 25 di Novembre 1529 non avendo più nuova dei suoi prigioni ricorda l' obbligo di pagare la sua taglia a cui gliel'aveva fornita a Napoli; ma i Dieci dopo avere fatto un pezzo orecchia da mercante gli rispondono ch'ei se la intenda con Jacopo Bichi, le quali cose parendo al Ferruccio, ch'esse fossero, come pur troppo erano, girandole per bindolarlo, egli

contenuto ma forte scriveva ai Dieci: « mandossi
» a vostre signorie el Commissario preso in San
» Miniato insieme col *Napoletano* pensando, che li
» volessino permutare con altri, e che in tal per-
» muta ne avessi a cavare la taglia, che mi *feciono*
» *pagare sotto Napoli.* Et vostre Signorie mi di-
» cono ch'io convenga con Jacopo Bichi; il che
» *non ho da convenire in questo caso con seco,*
» *salvo che quelle mi hanno a* far rendere li pri-
» gioni, non se ne volendo servire [1]. »

Avendo messo Giuliano dei Frescobaldi alla custodia della Rocca di Samminiato, da prima costui vi si condusse solertemente, nonmenochè virtuosamente, imperciocchè monsignore Ascalino avendogli dato un furioso assalto lo ributtò con la morte di trenta dei suoi migliori soldati; e il dabben giovane si stava tuttavia preparando a respingere il secondo, e il terzo, quantunque Bertino Strozzi commissario a Fucecchio, e Baccio Capponi commissario a Santa Croce e a Castelfranco, mettessero assieme un grande ammannimento di picconi e di scale per romperla e scalarla, o fingessero, però che mentre svagavano il Frescobaldi con siffatte mostre di guerra gli contaminarono un ser Francesco Borromei, ed un capo di squadra lucchese del capitano Nicolaio, i quali notte tempo consegnarono

[1] Lettera del Ferruccio del 30 Novembre 1529.

ai nemici un bastione, e così per tradimento fu perduto Samminiato (nè mai, scrive il Ferruccio ai Dieci, troveranno Vostre Signorie, *che quei gaglioffi abbino preso, o possino pigliare una Cascina altrimenti*), restandovi tra gli altri prigioni lo stesso Frescobaldi e Giovanni Benci. Di questa perdita sentì il Ferruccio passarsi il cuore, tanto più che il sinistro caso gli aveva tronca la occasione di mandare ad effetto certa impresa riuscibile e chiara, cui però non ispecifica: tuttavia considerando che se cotesti giovani avevano mancato di previdenza, non si potevano appuntare di codardia, scrisse ai Signori Dieci lo abilitassero a farne il cambio con taluno dei prigionieri, ch'egli teneva in Empoli, e così come domandava impetrò, massime che al Frescobaldi avevano posto la taglia di scudi 1000, e al Benci di 600, somme, che nè l'uno, nè l'altro arieno potuto pagare mai. Mentre era sul punto di stringere la pratica, ecco di un tratto scrivergli i Dieci ordinando consegni a Niccolò da Sassoferrato Baldassare della Staffa gentiluomo perugino, luogotenente del signor Pirro rimasto prigione del Ferruccio; della quale improntitudine forte commosso, così di buono inchiostro scrisse ai Dieci: « per » l'uomo a posta di Niccolò da Sasso Ferrato in- » tendo quanto vostre Signorie desiderano, et come » li avete compiaciuto el Signore Baldassare della » Staffa, *del quale non si può fare due parte*, che

» per la mia del xvii febbraio, significai a Vostre
» Signorie com'io ne volevo fare contraccambio con
» Giovanni Benci, e Giuliano Frescobaldi presi en-
» trambi a Samminiato: et *per la vostra delli* xx
» *tengo* risposta ch'io tiri innanzi la pratica, e così
» ho facto. Subito mandai il signor Baldassare per
» tale opera in persona, che altrimenti non si po-
» teva fare per volere quelli che hanno prigioni
» Giovanni e Giuliano cautarsi della taglia dal detto
» Baldassare; et anco lui pensava, che andando in
» persona il principe li avessi a fare un presente
» della taglia posta a Giovanni et a Giuliano, et
» per questo lo lasciai andare: dove che non avendo
» lui trovato il principe in campo, mi ha rimandato
» il trombetto che lo accompagnò facendomi in-
» tendere che all'arrivata del principe mi rimanderà
» e' prigioni: nè so quello si dica Niccolò da Sas-
» soferrato dei prigioni; et mi parrebbe una grande
» prosumptione, ch'ei prosumessi, ch'io avessi guar-
» dato li prigioni di un par suo in fino adesso.
» Quando la fazione del Signor Pyrro si fece, dove
» furono presi questi prigioni, mosso io dalla col-
» lera di quella tanta villania usata alli nostri della
» Lastra, commessi loro, che potendoli avere nelle
» mani, li ammazzassino tutti, et quelli tanti, che
» ne menavano prigioni, che li volevo in poter mio
» per poterne fare il contracambio con quelli tali,
» che erano prigioni nel campo, non pensando mai

» a cavarne nè taglia, nè utile alcuno, come ho
» fatto. Nè li ho licenziati perchè el colonnello del
» Signor Pyrro non si avesse a rifornire di qua con
» tanti homini da bene, non mi curando di avere
» speso i loro ducati più, che 100; et questo non
» ha da parere troppo rispetto al numero che erano,
» che scendevano alla somma di più che 220, e'
» quali ho tenuti prigioni due mesi: che tanto ne
» aveva a fare Stefanino da Feghine, e li altri
» nostri capitani di qui, quanto Niccolò da Sasso
» Ferrato. Et avendo questi nostri di qui inteso la
» domanda del detto Niccolò, è parso loro strano,
» et se non fussi che vostre Signorie li potrebbono
» concedere e donare me insieme con li prigioni,
» gli saria suto parlato in altro modo. Però tro-
» vandosi il detto Baldassarre in campo nel co-
» lonnello del signor Pyrro per convenire tal cosa,
» quelle si degnino darli un motto per un trom-
» betta, che lasci stare la *pratica di ricaptare due*
» *ciptadini*, et venga in potere di chi pare a vostre
» Signorie. » Anzi e' si ricava da questa lettera,
la quale appunto è del dieci Marzo, che anco sul
giovane Sassetti qualcheduno pretendeva eserci-
tare Jurisdizione, dacchè eziandio sul conto suo il
Ferruccio scappa fuori con queste risentite parole:
« el Sassetto si trova qui e lo abbiamo tenuto, e
» tegnamolo a stanza di qualunque altro homo,
» domattina lo lasceria andare; perchè come altra

» volta ho detto non pretendo stare con persona,
» nè cedere a qualsivoglia altra persona, da vostre
» Signorie in fuori, le quali reputerò sempre per
» mia signori. » Su questo proposito ei non pativa soprusi, rispettava, voleva essere rispettato, e per poco s'inalberava come accadde allora quando i Dieci gli fecero officio in pro di certo gentiluomo *napolitano* preso da lui a Castelfiorentino, il quale seguitava l'esercito non mica da soldato, bensì da saccardo per comperare robe e prigioni come di fatto trovò, ch'ei si teneva in serbo per cavarne ingorda taglia, Bastiano Carnesecchi e Ludovico figliuolo di Niccolò Macchiavelli, che poi in una sortita da Firenze nel 1530, innanzi di cedere la insegna del Comune alla sua fede commessa, ferocissimamente combattendo rimase ucciso. — Il Ferruccio ch'era stato fra due d'impiccare cotesto ladrone napolitano rimase rimescolato quando lesse le fervorose parole scrittegli in pro di costui dai Dieci, molto più ch'essi aggiungevano averlo dovuto fare per gratificarsi Mario e Napoleone Orsino abate di Farfa, e lo stesso Malatesta Baglioni, onde apertamente, come da lui si soleva, ammonì acerbo i Dieci: « da poi ch'io mi ho a giustificare di
» avere facto pigliare un ladrone di strada Napo-
» letano, perchè non gli detti la forca come meri-
» tava, avendo assassinato gran parte della Val
» d'Elsa; et quando fu preso si trovava duoi pri-

» gioni fiorentini, l' uno figliuolo di Bastiano Car-
» nesecchi, e l' altro di Niccolò Macchiavelli e tutti
» e due io li feci riportare alle sue genti; et di
» nuovo torna dinanzi a Vostre Signorie a dolersi
» con dire che io non ho tenuto conto delle let-
» tere di cotesto magistrato: questo non può istare,
» che s'ei non aveva vostre litere, io gli facevo
» alla tornata quello, che gli doveva fare prima;
» nè mai mancherò di avere quella riverentia ai
» miei Signori, che può avere ogni buon cittadino.
» Non voglio già che nè il signor Mario, nè il si-
» gnore Abate, nè il Signor Malatesta mi tocchino
» dell' onor mio, perchè non me ne han dato; nè
» pretendo istare con nessuno di loro. Di nuovo
» torno a dire, che riservato non tanto i comanda-
» menti ma li cenni delli miei signori, son per ub-
» bidire; et del resto non tengo conto alcuno. »
Nè vuolsi tacere, rispetto a prigionieri, un atto di generosa alterezza del nostro eroe quando per soverchio ardore caddero in mano degl'imperiali i prodi capitani Francesco Caracciola, Tinto da Battifalle, e Cesare di Borgo sotto Monte Lupo; egli ragguagliati i Dieci del caso con amorevole sollecitudine li prega: « poichè per compiacenza di
» ognuno, che ci ha richiesto, abbiamo ricaptato
» tanti, vorremmo ci fossi reso il contraccambio:
» et perchè noi intendiamo, che costì è qualche
» prigione in potere delli vostri soldati, che li ni-

» mici volentieri contraccambierebbero, vogliamo
» pregare vostre Signorie, che non ne manchino,
» perchè ci possiamo servire degli nostri; et di que-
» sto aspettiamo risposta, *et quando tal contrac-*
» *cambio non si possa fare aspetteremo di rigua-*
» *dagnarceli con le armi in mano come altra volta*
» *abbiamo fatto* [1].

Intorno alle cose opposte mi sembra d'importanza non piccola notare come Giuliano Frescobaldi giovanissimo di età fu preposto dal Ferruccio a ufficio degno di soldato vecchio, avendolo conosciuto di costumi modesto, e schivo di ogni soldatesca spavalderia; che se togli la troppa fidanza, errore in giovane comportabile assai, egli ebbe a congratularsi seco stesso, e con lui per avere fatto eccellentissima scelta; nè questo caso si ebbe a considerare durante quella guerra nel solo Frescobaldi, bensì in tutti gli altri che gli rassomigliavano; dacchè la condizione di generosità e costanza di animo assai diversifichi dallo impeto manesco di gioventù licenziosa o incivile, ed anco dal mestiere delle armi assai vulgare, per non dire abietto, se pensieri di Patria e di Libertà non lo decorino; sicchè il buon vecchio d'Jacopo Nardi lasciò scritto in onoranza di Giuliano: « che tra i giovani di » vita ben composta e civile, divenuti a un tratto

[1] Lettera del Ferruccio del 7 Aprile 1530.

» valorosi soldati, egli non deve tacere Giuliano
» figliuolo di Piero Frescobaldi, giovanetto di poca
» età, il quale essendosi esercitato sotto la disci-
» plina del Ferruccio divenne tale, ch'esso si servì
» felicemente della opera sua, in ispecie nella im-
» presa di Samminiato, et altre volte se ne sarebbe
» servito, se la malignità della fortuna non si fosse
» opposta al principio delle sue onorate azioni col
» privarlo di vita [1]. » E di qual morte perisse, a
suo luogo diremo.

Nè fie da un lato discaro, nè dall'altro disutile toccare alcunchè intorno alle ragioni delle prede così di uomini, come di animali, e di cose che si facevano in battaglia. Già dissi come i soldati si avessero a mantenere ed a vestire del proprio; la paga mensile di un fante per ordinario un ducato, ma in queste pagine la vedemmo cresciuta fino a ventotto giuli, comecchè per abuso si portasse eziandio fino a lire venti; ma anco con venti lire e'ci era poco a scialare, tenuto conto, se vuolsi, del maggior pregio della moneta a quei tempi. Di qui la necessità delle ladronaie, le quali pure ai dì nostri senza il pretesto della necessità vediamo fioccare inevitabili in campo e fuori. Primo Alessandro Farnese, dicono, trovasse modo a siffatto sconcio avendo ordinato nelle guerre di Fiandra, si desse

[1] Nardi, *Storie fior*, l. 8.

ai gregari ogni dì un pane per mezzo scudo al mese, e di tutto punto si vestissero per dodici scudi all'anno. Oggi copiosi di ogni bene di Dio, coperti di velluto, di damasco, di tele di oro e di argento, o di pelli che valevano un tesoro, e di gemme ancora e perle preziosissime, domani si trovavano a penuriare di ogni cosa. *Bisogni* chiamavansi per eccellenza i soldati spagnuoli, ma nell'universale bisogni erano tutti. I barattieri che seguivano l'esercito (esercito anch'essi e più numeroso del primo) praticavano di ogni maniera arte, comprese le infami; e riferimmo altrove sopra la testimonianza dell'abate di Brantome, come il duca di Alva, religiosissimo personaggio, menando in Fiandra la banda armata di moschettoni, che però fu detta dei moschettieri, composta di 10,000 fanti, permise a 1200 cortigiane di seguitarli, di cui ottocento andavano pedestri, e 400 a cavallo, belle, pompose a meraviglia, e *brave come principesse*, dice l'abate di Brantome che, a quanto mostra nelle sue opere, aveva pratica grande delle principesse e delle cortigiane altresì. Regole del bottino fatto in guerra, (strascico delle compagnie di ventura) in parte ridotte a istruzione militare furono; che se la preda aveva fatto un soldato solo, questa a lui esclusivamente appartenesse; se da molti, si spartiva con simile proporzione, il capitano contava per 10, l'alfiere per 5, il sergente per 3, il capo squadra per 2;

una parte se ne metteva in serbo per sopperire alle taglie dei prigioni, alla cura dei feriti, ai cavalli stroppi ed uccisi. Agli uomini di arme, o vuoi alla cavalleria grave come ai cavalleggeri se combattenti in campo aperto, parte doppia; se alla espugnazione delle terre, pari ai fanti; talora ne partecipavano anco i rimasti a custodia degli alloggiamenti; i vili non mai. Il Ferruccio, o sia perchè allora costumasse così, o perchè a lui paresse più spediente per iscanso de' frodi, eletti tre stimatori, faceva mettere ogni cosa allo incanto, e divideva il danaro: ciò almanco pare che significhino le parole: « di tutto si è facto monte, et facti tre botti» nieri [1], et al suono di tromba si vanno vendendo. » In altri tempi spartivano la roba come l'era, e se si ritrovava che il bottiniere avesse adoperato frode nello assegnarla, non solo perdeva la parte, ma pagava la multa equivalente al valore della parte, per suo mal fare, perduta.

Gli arnesi sacri non entravano nel bottino, e nota bene che questo non significa già, che non li rubassero; ce ne fossero stati! Bensì chi li pigliava se li teneva zitto e chiotto; pudicizia di ladro, o crepuscolo di religione che tramonta: le navi, le artiglierie e le munizioni da guerra al principe, e al

[1] Questo nome manca nel Vocabolario della lingua. Lettera 26 Ottobre 1527.

principe altresì i capitani supremi; se non che i soldati avevano diritto al beveraggio di 12,000 scudi o giù di lì. Al Doria per la taglia del principe di Oranges da Francesco I ne furono promessi 15,000 che non pagò, e fu, tra le altre, causa che un bel dì il genovese, voltata casacca, di difensore gli si aprisse nemico.

Quanto agli altri prigionieri, se non erano da taglia, ovvero se erano *vile moltitudine* si svaligiavano, cioè si lasciavano in camicia se l'avevano, e qualche volta si toglieva loro anco quella e poi si accommiatavano con Dio, o col diavolo: usanza antica questa praticata non mica per senso alcuno di carità, bensì per interesse, conciossiachè tenendoli od ammazzandoli, le guerre presto avrieno tirato al termine, ed i soldati avvezzi ormai alla vita randagia, tremavano dalla paura nel presagio di sentirsi gridare dietro dalla gente deserta: *alla zappa furfanti!* [1].

Tuttavia talora la ferocia superava la cupidità; o, come credo piuttosto, nei casi dubbi, e quando il rinvio dei prigionieri poteva mettere a repentaglio la fortuna della guerra, si ammazzavano; e si ammazzavano eziandio per rappresaglia dei misfatti commessi. Da parecchi scrittori il Ferruccio si ripiglia agramente come uomo che si mostrasse di troppo corrivo a tuffare le mani nel sangue. Que-

[1] V. Manzoni. *Ragguaglio storico sul Carmagnola.*

sto è falso, e mi corre debito giustificarlo; accusatori ha di tre maniere: palleschi: e questi si capisce lo fanno per iscemare la reputazione all'uomo; gli altri piagnoni, ai quali per certe loro fisime consuete ai partiti eccessivi sembra bello effigiare il Ferruccio come ferocissimo, e che, o per pietà o per paura, per verun rispetto insomma umano o divino si rimanesse di struggere li nemici della Libertà a guisa d'interdetto. La terza maniera detrattori sono i Volterrani, per la ragione, che la peggio ruota del carro è quella che fa più rumore, e lo chiariremo tantosto.

Certo di tenerezza non pativa il Ferruccio, terribile veramente ei mostravasi contro i nemici della Patria, non però più che i tempi comportassero, e la ragione gli consentisse: onde se quanto ei commise persuadeva il costume ed altri fece in danno di popolo innocentissimo, non si sa perchè dovesse astenersene egli in difesa della sua Patria deserta? La virtù, che ammanta di pietà la sua codardia, io non compresi mai, e non comprendo nè manco adesso; per me non di laude alcuna, bensì di rampogna perenne ed acerba, proseguirò i Milanesi quando nell'ultima guerra potendo mettere in brani gli Austriaci che, avuto la peggio, si ritiravano, se ne rimasero. Non tutte uguali le ire, nè tutte le guerre: appena la misericordia di Dio potrà bastare a rimettere il debito di sangue aperto tra

l'Austria e la Italia: si lacrima, e si perdona il sangue sparso in battaglia, perocchè in grazia del trovato, di cui i nostri sofisti del giorno menano gloria, i popoli redenti dal medesimo riscatto vanno a sbranarsi per forza; ma il sangue versato per gelida rabbia, o per implacabile paura non si lacrima, e nè si perdona; quando si può si vendica; massime poi quello che si venne a spargere per vaghezza e spontanei come chi vaga per piano o per selva a caccia di fiere. Ed io scrittore rammento come durante l'ultima guerra sendo tratti feriti così amici come nemici a Genova, si componesse subito certa compagnia di donne egregie, le quali ne aspettavano lo arrivo alla stazione della Ferrovia, e quivi con ogni maniera conforti li consolavano, porgendo aranci alle labbra riarse, o bevande refrigeranti, o pannilini, e, più anco di queste cose desiderabili, parole amiche e sorrisi, i quali avessero virtù di rammentare a quei meschini le madri e le sorelle loro: croati e panduri non che altri se ne mostravano grati, significando la contentezza interna per via di un grugnito! poveretti! in modo altro meno bestiale non sapevano. Un gruppo di prigioni che non ben distinguevi se giovani fossero o vecchi; dalla pelle tesa, dalla carne colore di terra cotta, con pupille di zinco, con un lucignolo di canapa scarmigliato per capelli in capo, se ne stava a parte rincagnata, come se quelle ac-

coglienze oneste si recasse a dispetto: di ciò non si accorsero le gentildonne, o piuttosto accorgendosene stimarono avere a raddoppiare benevolenza dove per avventura il cruccio era maggiore, e non approdarono, imperciocchè ributtate duramente, ebbero a sentirsi dire, che di nulla abbisognavano, e nulla volevano. Il medico Bruzone, che io qui nomino a causa di onore, ed in attestato di memore amicizia, notando come uno di costoro fosse ferito, volle specularlo, e trovato la piaga ridotta a mal termine, lo curò, lo consolò, ed udendo essere lui con i compagni suoi volontari e studenti della Università di Vienna, il dabbene uomo con parlare discreto disse: « maravigliarsi di tanto, nè reputare giusto che non chiamati essi venissero a impresa per lo manco incivile: a cui buona la scienza se non dispone gli animi allo amore degli uomini e della Libertà? » Ai quali sensi il perfidioso scolaro rispose: « parergli mille anni potere libero e guarito tornare un'altra volta a combattere per lo sterminio d'Italia. » Su di che richiesto del parere mio ebbi a dire col profondo del cuore: « sopra tutti gli altri io avrei tenuto giocondo quel giorno in cui mi leggessero in faccia la mia sentenza di morte, a patto che ciò fosse al chiarore dello incendio di Vienna. »

Il Ferruccio, avvertito, pendeva incerto impiccare i prigioni fatti a Castelfiorentino, non però i sol-

dati; bensì « certi altri ricchi di Castelfiorentino,
» e questi, sto fra due di appiccarli; che certamente
» meritano maggiore punizione li sudditi nostri, che
» sono contro alla città, che li soldati che vengono
» ad oppressare quella [1]. » Ancora ai tredici di Decembre rotto il colonnello di Pirro Colonna, e venuta in potestà sua copia di prigioni, sia stranieri come Tedeschi e Spagnuoli, sia Italiani come Sanesi, egli dopo dato ragguaglio ai Dieci dei morti, dice rispetto ai prigioni: « et quelli tanti aranno pas-
» sato il primo vaglio, non passeranno il secondo,
» perchè io li appiccherò tutti per la gola: et par-
» ticolarmente tutti li Sanesi, che sento ce n'è al-
» quanti....

» Dal fatto della Lastra in quà, io ò giurato a
» Dio, che tutti li soldati, i quali non aranno am-
» mazzato li prigioni, ch'ei piglino, ch'io gli ap-
» piccherò, et così atterrò loro. » Però non pare, ch'ei non gl'impiccasse, imperciocchè il 15 dello stesso mese scrivendo ai Dieci conferma: « che
» ammazzati buon numero dei soldati del conte
» Pirro, el restante si messe in fuga per le macchie;
» et i villani calarono a partito vinto, et sapendo
» il paese, et li passi, li hanno quasi tutti ammaz-
» zati et così in parte si è vendicato la Lastra. Et
» se il principe non opera che li nostri capitani

[1] Lettera del Ferruccio de' 26 Ottobre 1529.

» della Lastra, insieme con gli altri prigioni tor-
» nino, gli appiccherò tutti per la gola. » Da capo
nel 18 Decembre ripete: « li prigioni, che tengo
» quì, come per altra mia vi dissi, ch'era grosso
» numero, non ne scamperà pure uno, se prima non
» sono tornati li nostri presi alla Lastra; e quando
» paressi alle Vostre Signorie, che quelli tanti, che
» ci sono di bassa qualità, e non segnalati si fa-
» cessero passare Arno, a causa, *che e'villani gli*
» *ammazzassino;* et li Sanesi che in dette bande
» sono, tutti *li appiccherò*, e insieme con loro qual-
» che nostro subdito, che viene contro la Ciptà.
» Non l'ho fatto fino adesso perchè volevo prima
» fare il contracambio di quelli tanti, che furono
» presi alla Lastra. Facendo quel tanto, che di so-
» pra ò detto, vi verrà a restare solo quelli ho-
» mini di taglia, et da potere fare contracambio
» alli inimici. »

A Samminiato il Ferruccio con feroce consiglio operò che alquanti cittadini di cotesta terra a gran vituperio si appiccassero su le porte; ad altri fece ardere le case. A metà Gennaio pare che mettesse su le forche di un tratto un venticinque o trenta prigioni del dominio fiorentino, con la giunta di non so quanti vivandieri Aretini. Un frate tasta col tormento, due altri frati minacciò impiccare, poi chiuse in prigione stremando loro ogni dì il pane e l'acqua per costringerli a pagare un balzello :

due cittadini volterrani a Volterra appesi per la gola, ed a Volterra eziandio senza rimessione mandò sulle forche un tamburino di Fabbrizio Maramaldo. — Per quanto mi fu concesso investigare circa a impiccature non trovo altro, e non è poco; adesso le discolpe, non già per istudio di parte, sibbene in reverenza del vero: i lettori giudicheranno. Rispetto ai prigioni di Castelfiorentino, il Ferruccio, lo avverte, erano snaturati figliuoli che laceravano il seno della madre, parricidi, e però degni di cotesta e di altra peggiore pena: ai giorni nostri non si adopera diversamente, nè forse la cosa è chiara come appariva allora: questo poi dico non per escusare una colpa con l'altra: non si compensano le colpe, nè si giustificano fra loro; lo dico perchè chi combatte contro la Patria non hassi a reputare soldato: la quale cosa se si giudica vera anco quando ci regge il Principe assoluto, tanto più deve approvarsi dove si governi a libertà. Quanto alla Lastra si ponga bene la mente a questo, che quando il presidio di Firenze si arrese alle forze soperchianti di Roderigo da Ripalta, che prima l'assalì con due colonnelli di Spagnuoli, e poi con duemila quattrocento Tedeschi di giunta e quattro cannoni, furono promessi e giurati solennemente i patti, che quanti ci si trovassero dentro si sarebbero lasciati andare, salve le persone e le robe; nè si riscontra punto

vero quanto narra Scipione Ammirato pallesco e prete, che gl'imperiali vi entrassero per la rottura del muro; allo incontro è vero che venne loro aperta la porta ch'eglino richiusero, e *fatti contro il giuramento, e la fede data prigioni i tre capitani, tutti gli altri i quali furono poco meno di duegento mandarono a filo di spada* [1]. Il Segni afferma che gli Spagnuoli e i lanzi vi entrarono giusto in quel punto che si trattava l'accordo; ad ogni modo *fieramente incrudelirono contro i difensori*, dichiara l'Ammirato prete e pallesco al trentesimo libro delle sue storie; però siccome di cosiffatta gente è costume non lasciare ire una verità senza la giunta di una bugía almanco, egli aggiunge che gli Spagnuoli vi si portarono più umanamente dei lanzi, perchè, composte le taglie dei capitani a 100 scudi l'una, lasciarono gli altri andar salvi; ora sendo il presidio di trecento fanti, dei quali *buona parte si trovava fuori alla busca* [2] se ne ammazzarono duecento, ti lascio considerare quanti n'ebbero salvi. Diffatti il Ferruccio nel dì 8 Dicembre 1539 prega i Dieci gli mandino due bande per *vendicare* la Lastra, e il tredici del mese stesso, esultante, annunzia loro « che avendo mandato la gente nostra « alla factione disegnata più tempo fa, et solo per

[1] Varchi *Storie*, l. X p. 218.
[2] Ibid. loc. cit.

» vendicare la Lastra, et in buona forma l'*abbiamo*
» *vendicata*. »

E se taluno notasse la vendetta non essere passione da buon cristiano, dirò; che la è da buon soldato: la pazienza in guerra non usa, chè scopo tuo sta nel dare non già nel ricevere le batoste.

Perchè impiccasse gli Aretini da per sè lo dichiara; cotesti trecconi dopo avere condotto la vettovaglia da Arezzo al campo, venivano per la via di Pisa per rifornirli di nuovo: « ora sendomi dati
» nelle mani, non credo sostentino più l'exercito di
» vettovaglie; che ve li vo tutti appiccare questa
» sera [1]. » Quanto ai Sanesi di ragione ne aveva anco troppa: « troviamoci prigioni una ventina di
» Sanesi, li maggiori ribaldi, e *strussiatori*, del no-
» stro paese: et in fra le altre loro virtù, si è tro-
» vato loro certe corde rinforzate, le quali, dicono
» che tenevano, per legare i *coglioni* ai Fiorentini,
» et come lo dicono lo hanno messo in acto; holli
» facti mettere da per se dagli altri, et se non li
» punisco questi gaglioffi, Vostre Signorie non mi
» tenghino più Francesco [2]. » Quale guerra si facesse dai barbari stranieri non importerebbe nè anco raccontare per noi, che ai giorni nostri vedemmo di che cosa sieno stati capaci; e tutte coteste fosse

[1] Lettera del Ferruccio del 16 Gennaio 1529.
[2] Idem del 15 Dicembre 1529.

di recente scavate sopra la terra italiana a me paiono tante bocche aperte, che domandino vendetta. Ma fuori d'Italia, e qualcheduno pur troppo anco dentro dirà, che adoperiamo a modo di chi usa mescolare il vero con lo immaginato per cavarne poi argomento di declamazioni furibonde; ad evitare l'accusa io non racconterò con le mie parole, e nè manco con quelle di scrittori fiorentini, cui comecchè avversi al governo popolesco, tuttavia potrieno essere mossi dall'angoscia di mirare straziata in cotesta guisa la Patria; io lo farò allegando un brano di prosa; la prosa spetta a Cammillo Incontri volterrano, il quale con la repubblica di Firenze non aveva buon sangue, e dice così [1]: « era in quel » principio, e durò sempre una guerra molto cru- » dele *non si servando fede alcuna;* nè manco si » sapeva chi fosse il capo di cotesta guerra. Im-

[1] *Infortuni occorsi nella città di Volterra nell'anno* 1529-1530 *mediante la guerra di Firenze notati giornalmente da me Cammillo Incontri.* M.S. — Di questo manoscritto ci dà contezza Marco Tabarrini nelle Cronache Volterrane, ed emmi grato, che la occasione mi porga il destro per favellare di lui; questo uomo ebbe parte e non piccola nelle passate venture della Toscana; tra i miei amici lo desiderai sempre, non l'ebbi mai; si accontò al contrario con gli avversari; pure dei vizi loro io non gli notai veruno; molte più virtù, ch'ei non aveva, avrei desiderato che possedesse, ma certo egli fece prova di mitezza, di probità somma, di oneste parole, e di opere commendabili, e non è poco; forse anco troppo pei tempi che allora correvano, nè sono smessi per anco. Con la nequissima e stolta setta dei *Moderati* io non lo veggio commandriato. — Tra tanta infamia di uomini non piccolo vanto. — Più di questo non posso dire, che non lo sentirei, ma tanto dichiaro schiettissimo e sincero.

» perciocchè oggi scorreva il paese il signor Ge-
» ronimo, e faceva appuntamento colle castella,
» e sotto fede poi le saccheggiava, rubava, e fa-
» ceva prigioni. Di qui a pochi dì veniva il Si-
» gnor Pirro dal campo ossivero una squadra di
» Spagnuoli, o qualche altro Signore e Capitano
» con fanterie, e cavalli, e di nuovo scorrevano
» il paese, e come nemici trattavano ogni uomo,
» non avendo rispetto, che prima fossero capitolati,
» e venuti alla devozione del Papa, e dello Impe-
» ratore, et di nuovo volevano capitolare, et po-
» nevano balzelli in pubblico et in particolare; e
» più non serbavano fede alcuna, ma tutti ruba-
» vano et ogni male facevano purchè accumulas-
» sero danari et adempissero le loro voglie; per
» modo che in breve spogliarono quasi tutto il do-
» minio fiorentino, e lo rovinarono ».

E comecchè questo fosse molto, pure vuolsi considerare come galanteria di faccia a quanto deplorando narra Ercole Bentivoglio figlio di Annibale, il quale militando appunto in campo sotto Firenze poteva dire il motto di Virgilio: *quaeque miserrima vidi et quorum magna pars fui;* giovane di ventiquattro anni egli era in quel tempo, nè il cuore aveva impietrito, e tuttavia nè anco generoso da fuggirsi via evitando infamia al nome, rimorso alla coscienza. Ora ecco il passo:

» Sopra i bei colli, che vagheggia l'Arno
» E la vostra città, che or duolsi ed have
» Pallido il viso e lacrimoso indarno.

» Son un di quei che con fatica grave
» Al marzïal lavoro armati tiene,
» Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.

» Qui vivo in mille guai, disagi, e pene,
» Onde forza è di por le arti in oblio,
» Por cui famose son Corinto e Atene,

» Duolmi il veder, che i begli antichi esempi
» Non seguan questi capitan, che vanno
» Sotto così vil peso a questi tempi.

» Nè usan la modestia, che usato hanno
» Gli antichi capitani, che i palagi,
» Le case non volean, che avesser danno:

» Che insino i templi qui, non dai disagi
» Di legna astretti, gittato hanno a terra
» Per porli al fuoco i barbari malvagi.

» Soleasi usar, che il vincitore in guerra
» Spogliava solo il vinto: e tra noi oggi
» Spogliasi e *col pugnal dipoi l'atterra*.

» Convien, ch'io miri ovunque scenda o poggi
» Malgrado mio fierezze acerbe, e nuove
» Per questi vostri già sì ameni poggi,

» *Atti orrendi* da dir colà giù dove
» Scende la Sieve nel vostro Arno vidi
» *Forse d'altro uom giammai non visti altrove.*

» Da *otto* (che spagnuoli esser mi avvidi
» Dal parlare e dal volto) un villanello
» Legato fu non senza amari stridi,

» Che partito dal suo povero ostello
» A vender biada e fieno iva a Firenze,
» Di che era carco un piccolo asinello.

» *Quivi il misero fecer restar senza*
» *Membro viril, che gli tagliar di botto*
» Sordi a mille miei prieghi in mia presenza.

» Nè sazi fur di tal martir quegli otto
» Ladri del sangue italico si ingordi,
» *Che l'arsero ancor tutto col pillotto...*

Ora miriamo un po' se dopo quello che lo stesso Ferruccio adduce non punto in iscusa per averlo fatto, che a lui pareva avere, non che giustamente, santamente operato, ed a me pure sembra così, ma per causa delle impiccature e delle arsioni di Samminiato si attenterà alcuno levargli i pezzi da dosso: « vi è rimasto prigioniero (nel riacquisto che il Fer- » ruccio fece di Samminiato) il capitano Barone con » alquanti compagni delli quali se n'è fatti *appic-* » *care* parte alle porte di Samminiato, et partico- » larmente di quelli del dominio vostro, che mi pare, » che meritino maggiore punizione degli altri. Et » poichè con questa gente si trovava un ser Pierma- » ria da Samminiato, fratello di un ser Francescac- » cio che sta costà alle ruberie del palazzo del Po- » testà, et insieme con loro un ser Lodovico Cacciati, » con un fra Niccolaio di detto luogo, che sono stati » loro la causa della impresa, però non si è man- » cato alla partita loro di fare abbruciare e rovi- » nare le case loro come a ribelli delle Signorie. » Parmi che l'avere difeso Samminiato abbia fatto » due effetti: l'uno del mostrare alla gente impe-

» riale, che non sono per pigliare una cascina, quando
» voglia essere guardato; e l'altro è che si è dato
» spavento alli sudditi, et si è fatto in parte cono-
» scere l'errore loro dello essersi dati alle grida.
» Et che sie el vero in su questo li huomini di
» Vinci messono mano a certi Spagnuoli, che erano
» a predare nel paese loro, et ne hanno ammazzati
» alquanti, et presi prigioni otto o dieci cavalli [1]. »

E su questo proposito dopo le parole del Ferruccio non parmi dovere aggiungere verbo; chè se ai tempi nostri si fosse adoperato così contro coloro, i quali per codardia, o per interesse costumano tenere il piede in due staffe, invece di blandirli, e sopra gli altri buoni promoverli, e tenerli accetti, forse non si arieno tanti tradimenti patiti, nè, come con tristo ma sicuro presagio io prevedo, tanti se ne avranno a lamentare in futuro. Lo stesso hassi a dire dei due cittadini impiccati a Volterra; anzi intorno ad essi ci sovvengono due testimonianze di Volterrani apertamente avversi al Ferruccio, entrambi le quali chiariscono, come per fare, com'egli fece, avesse ragione da vendere; e per vero il canonico Perelli, nella Cronaca intitolata la *Seconda calamità di Volterra,* ci ragguaglia il Ferruccio averli fatti impiccare, il primo per fraude commessagli, il secondo perchè voleva fuggire; lo Incontri nell'opera

[1] Lettera del Ferruccio del 16 Gennaio 1529.

manoscritta citata ci ammonisce in che cosa questa fraude consistesse: « Il Ferruccio gli dette danari ad Empoli perchè andasse a far gente, quale » non fece, et non potè andare a restituirli perchè » i Volterrani erano venuti di poi in devozione delle » *bande rosse;* » o vogliam dire degl'Imperiali: la quale ultima parte del discorso è falsa ad un punto e maligna, imperciocchè l'uomo poteva rendere il danaro dopo tornata Volterra a devozione dei Fiorentini, ma costui aveva fatto del ben bellezza, e rifuggiva in Volterra fra i nemici per truffare senza pericoli, come confidava, il danaro.

Gli storici ci lasciarono scritto, che causa dell'odio il quale acerbissimo portavano Alessandro Vitelli e Fabrizio Maramaldo a Ferruccio, e forse della sua morte, fu avere appiccato al primo il suo luogotenente ad Empoli, all'altro certo suo tamburino a Volterra; su ciò ho raccolto due discolpe, e qui le riferisco con amore pari al contento. Pietoso ufficio questo, e ne ringrazio Dio per avermene fatto capace, altri renda a noi la carità che adoperiamo verso i generosi infelici, chè virtù e profitto di rado andando accompagnati sopra la terra, avviene che la calunnia utile diventi mestiere: però rivendicare la fama di uomini morti per la libertà dopochè un tratto di tre secoli e mezzo di tirannide si distese su loro, egli è come scavare una città sepolta dalla lava, e per avventura anco peggio. Ecco quanto al

luogotenente del signore Alessandro Vitelli scrive il Ferruccio nel VII Aprile 1530 ai Dieci: « L'alfiere » del Capitanino capitò alla torre con un tambu- » rino dei nemici, dicendo che veniva per provve- » dere la sua taglia. Ollo in poter mio, et per an- » cora non ho cavato altro, salvo che lui mi dice » essere stato ricerco più volte di dovere dare loro » la detta Torre. Se ritroverò, che lui ne abbia dato » loro intenzione, lo appiccherò come ho facto ad » un luogotenente del Signore Alexandro Vitelli, » ch'era venuto in Empoli per contaminare certi, » e lo scopersi davanti, che comunicassi con per- » sona per via di una lettera, et ritratto da lui come » veniva per prendere una porta con quelli tali, che » elli aveva a contaminare, *lo feci subito appiccare.* » Et tanti ce ne venissi ad uso di villani, o altri- » menti, quanti ne appiccherei; che bisogna bene » che loro dica buono a passare la nostra rete, in » modo tesa. » Innanzi di riportare la testimonianza di Goro Stendardi da Montebenichi hassi ad avvertire, come quantunque ei stesse col Ferruccio, questi non gli procedesse punto parziale, al contrario per la turbolenza sua assai lo dispettasse: dalle lettere del Ferruccio da noi con diligenza ricerche troviamo: Goro essere stato di singolare valore fornito; fedele sempre alla repubblica ma volentieri allungava le mani, nè tra il suo e l'altrui non gli era ben chiaro che ci corresse differenza; molto più,

che del suo non aveva troppa pratica, di rado essendosi trovato a possederlo e scarso. Lo avevano preposto agli sbanditi, quantunque ci avesse aggiunto certi fanti di suo per le paghe dei quali, stava in lite col Ferruccio, e co' Dieci; sbanditi poi erano quelli, i quali trovandosi fuori di Firenze o a confine, o in esilio per misfatti commessi, eccettochè fossero di stato, avevano ottenuto di acquistarsi la remissione della pena militando tre mesi per la Repubblica senza paga. Forse non merita biasimo avere loro concesso di comperarsi a quel modo il perdono; ma non lodo il soldo negato, imperciocchè si sentissero stringere sul principio dal bisogno, e poi il bisogno con agevole trapasso diventò costume. Goro in questo come in tutto altro degno capitano di loro. « Io lo misi in la rocca, considerando che aveva » più bisogno di vivere a *discrezione*, che nessuno » altro capitano di qui, per avere lui gran parte di » sbanditi senza lo stipendio di vostre Signorie, et » *senza danari di spendere del loro;* et se non fossi » suto questo rispecto non ve lo aria messo; ch'e' » ben conoscevo ch'el non era homo per quel luogo » per non havere cervello [1]. »

E qui tanto la reverenza del Ferruccio non ci fa velo al giudizio, che noi ci asteniamo da notare come stando le cose com' ei le racconta, poco cer-

[1] Ferruccio. Lettera del 25 Novembre 1529.

vello mostrò egli a metterlo nella rocca di Sammi-
niato; di vero accadde quello, ch' era assai piano
a prevedersi, che il capitano Goro insieme co' suoi
vi commettesse *istrussioni* (estorsioni) *che in verità
erano un poco troppe*. Mandatoci quel dabbene e
forte giovane Giuliano Frescobaldi per tenere a
segno costui, Goro prese a menare subbuglio; ma
lasciamo, che lo stesso Francesco Ferruccio rac-
conti: « iersera nacque certo scandalo a Saminiato:
» et questo è, che 'l capitano Goro è homo di mala
» natura, che nel dispensare el pane et altro lor
» victo non ne dette ad una parte della compagnia:
» et tutto fece per farli abbottinare (intendi i sol-
» dati) perchè avendo el pane al solito delle altre
» volte et ritenendoselo non se ne può giudicare
» altro. El nostro mandato Giuliano Frescobaldi per
» ricorreggere tale erro mandò per lui, e nel do-
» mandarlo donde nasceva, ch' e' non aveva dispen-
» sato el pane come le altre volte, li rispose con
» villane parole; col non li rispondere a proposito
» di quel che e' domandava, et così li disse grande
» iniuria. E nello iniurarlo pare che Giuliano si
» rizzò da sedere e lo pigliassi, et così lo tiene
» appresso di sè a mia istantia; et non ha man-
» cato per questo di fare, che la sua compagnia
» restasse in essere, et alle guardie al solito loro.
» Et in questo punto vi mando el capitano Niccolò
» da Cascina con la sua banda che sono 60 com-

» pagni; et per questo non lasserò sbandare la sua
» banda, et lui mi farò portare quassù presso me.
» Prego vostre Signorie se mai ottenni grazia da
» quelle, che mi faccino ancor questa; che avendo
» lui errato me lo lascino gastigare per dare exem-
» plo a tutti gli altri. Trovo, che poichè li ho dato
» tal cosa ha facto intrare in case per forza, et par-
» ticularmente in quella delli eredi di Simone di
» Bartolo da Saminiato, nostro cittadino; et molte
» altre *istrussioni*, che sono lungo el dirle: et a
» questa notte gridandosi all'arme, lo ebbe il nostro
» Giuliano Frescobaldi a farlo destare, dappochè era
» raccheto il rumore. Et Giovanni Benci, che si
» trovava quivi per conto delli strumenti, visto
» questo mi mandò a dire, che se avessi ad essere
« cosa alcuna, che lui è homo da farmi poco onore.
» Di nuovo torno a supplicare quelle che me lo
» lascino gastigare, quando l'arò qui appresso di me:
» che di tutto aspecto la risoluzione di Vostre Si-
» gnorie [1]. » Nè col Ferruccio si andava per tra-
getti, che il giorno di poi fattisi menare a Empoli
il capitano Goro con due suoi « *cagnotelli quali*
» *adoperava a rubbare et assassinare tutti li huo-*
» *mini di cotesto luogo*, *et li ho fatto rendere a*
» *ciascheduno chè avevano tolte le sue robe*, *et credo*,
» *che li appiccherò per la gola*. Trovo che ha preso

[1] Ferruccio. Lettera 28 Novembre 1529.

» danari da sbanditi et facto ogni poltroneria non » da homo di guerra. » Tutte le quali cose se da un lato dimostrano la rigida disciplina in che manteneva il Ferruccio la sua gente, dall'altro attesta, che il capitano Goro non avesse a nutrire troppa tenerezza per un Capitano ch'era stato a un pelo di serrargli la gola, però il Ferruccio mitigatosi alquanto per le difese di lui, e forse giudicando da una parte di torto non ire immune, nè anche egli se lo tolse per cotesta volta dintorno senz'altro castigo, che un po'di prigionia, ed una bravata da mettere addosso il ribrezzo della quartana. Hassi però ad aggiungere, che indi a non molto lo riprese sotto la sua bandiera, e ce lo vedremo in occasioni solenni condursi da valoroso soldato. Ora Goro, secondo il costume dei nostri vecchi, notava quello che di più singolare gli succedeva in giornata, ovvero eziandio gli cascava sott'occhio. Questo suo libro di Ricordi si trova manoscritto nella Magliabechiana, Classe XXV, N. 570, e quivi dopo avere egli raccontato il modo tenuto dal Ferruccio per ripigliare Volterra aggiunge queste parole espresse: « intanto venne Fabrizio (Maramaldo) mandò un » tamburino al Ferruccio, il quale fece impiccare » *sì perchè aveva Fabrizio impiccato alcuni di noi* » *il giorno innanzi, e sì perchè portava lettere di* » *nascosto ai Volterrani.* » Che se Benedetto Varchi, uomo in molte parti commendevole, e scrittore di

fama, fosse stato più diligente a cercare, che vago di rifioriture rettoriche, e meglio persuaso della eccellenza degli spiriti magni, sariasi risparmiato, nel riferire questo caso, dalle parole: « e perchè egli » (il Maramaldo) mandò in Volterra al Ferruccio » un trombetto, a chiedergli la terra, al quale par- » lando egli troppo superbamente, il Ferruccio disse » che non gli tornasse più davanti, imperciocchè » s'egli tornasse lo avrebbe fatto impiccare per la » gola. Fabrizio avendo rimandato quel medesimo » trombetto, il Ferruccio adirato lo fece subitamente » impiccare come gli aveva la prima fiata minac- » ciato. Atto veramente che non si usò mai fra i » soldati, e che allora fu reputato superbo e cru- » dele, e forse finalmente cagione della morte del » Ferruccio [1]. »

Occorrono, ricercando sottilmente, due altri fatti di Francesco Ferruccio, i quali se fossero veri non lo salverebbero almanco dalla fama di uomo feroce: ambedue racconta il Sassetti nella vita di lui; il primo è, che gl'Imperiali sul ritirarsi con danno e con vergogna da Volterra, lasciarono in balía della fortuna dentro certa chiesa poco lontana da Volterra sessanta feriti tutti spagnuoli. Niccolò Neretti vocato Babbano per comando del Ferruccio si recò ad intimar loro, che quinci si partissero, e poichè

[1] Storie, l. 11.

o non intendessero bene l'ordine o piuttosto come credo non si trovassero in istato di eseguirlo, continuarono a stanziare nella chiesa, il Ferruccio avendo commesso, che vi appiccassero il fuoco, tutti ce li fece ardere senza misericordia. Non hassi a tacere com'ei si trovasse a tanta immanità condotto dal pensiero di non potere sovvenire cotesti tapini; e poi perchè la moría era entrata tra loro, onde temè che senza scampare essi da morte avrebbero potuto facilmente infettare tutto il suo esercito: ma queste ed altre considerazioni bastano appena a sminuire il carico, che la storia gli dà, come la storia non assolve Napoleone Bonaparte quando persuaso di lasciarli in balía di certa morte, ordinò al medico Desgenettes, avvelenare gli appestati di Giaffa, su di che mi astengo profferire giudizio, trovandomi io stesso incerto se deva aversi per codarda la virtù la quale repugna a ministrare di presente la morte più ch'è possibile meno amara a coloro, che il fato destina a fine sicurissimo e pieno di molta angoscia più tardi, o per virtuosa la ferocia, che elegge l'opposto partito. Quanto a me reputo avventurosi quelli cui la Provvidenza risparmia siffatte angustie tremende.

Lo stesso scrittore riporta un'altra cosa a carico della fama di Francesco Ferruccio anco più grave, e la racconta così: il Ferruccio essendosi partito da Volterra senza avere satisfatto i soldati delle

paghe scadute promise loro gli arebbe saldati a Pisa, dove condottosi egli trovò che il Commissario Giachinotti tanto aveva in ogni lato spremuto le tasche per contentare Giampaolo Orsini figliuolo del signor Renzo da Ceri, che al Ferruccio non riuscì di colta ottenere quello che aveva promesso; per lo che avvenne, che i Còrsi rozzi e impazienti mettessero il campo a rumore perfidiando volersene andare con Dio se non vedevano quattrini e subito. Goro da Monte Benichi, poichè si pose in quattro per riparare al disordine, trovandosi soperchiato corse a significarlo al Ferruccio il quale stanziava nella chiesa di Santa Caterina. Il capitano preso da altissimo sdegno, senza nulla in testa, in giubbone, con le lunette di maglia soltanto, corse là dove vie più bolliva la riotta, e quivi messa mano allo stocco, tre uno dopo l'altro ammazzò, mostrandosi in vista parato a continuare se non cagliavano, come di fatti avvenne, perocchè i Còrsi sbigottiti si rimasero da tumultuare. Di qui i giudizi più o meno ostili di coloro, che amici al principato mediceo avevano a procedergli nemici.

Scipione Ammirato canonico, venduto ai Medici sì, pure serbando alla bassezza un po' di pudore, siccome avviene in Toscana dove, non so se per grazia o sciagura, le stesse turpitudini si sforzano pigliare sembianza di decente decoro, dopo affermato il Ferruccio *uomo crudele* aggiunge, « ma se si ri-

» guarda ai tempi nei quali si riscontrò, molte sue
» cose assai rimarrebbero giustificate dalla neces-
» sità, con cui, come gli antichi Gentili dissero, ap-
» pena possono contrastare gli Dei [1]. » Apertamente
prete, o vogliamo dire, sfrontato il Giovio vescovo
di Nocera: « Francesco Ferruccio fu grande di corpo,
» e di animo altresì, ma superbo, e di eloquio av-
» ventato, per modo che quantunque nell'arte della
» milizia, a cagione dell'uso breve, piuttosto non
» imperito che perito, pure in virtù di certa natu-
» rale solerzia congenita alla gente toscana tutti
» compiendo gli uffici di soldato con ammirazione
» non solo dei suoi concittadini, ma eziandio dei
» vecchi capitani, apparve *quasi*, ed ottenne fama di
» giusto condottiere: tuttavia il perenne pallore della
» faccia, gli occhi sanguinosi, il naso aquilino pa-
» lesavano la crudeltà del suo feroce ingegno. »
Ricisamente al Ferruccio non sono amici i preti; al
canonico Perelli occorrendo di spartire sopra due
capi il concetto maltalento percuote Bartolomeo Te-
daldi senza però salvare il Ferruccio, e nella *Seconda*

[1] Nonostante queste siffatte dicerie al prete cortese basta l'animo di raccontare come avendo il Ferruccio trovato tra la gente dei Borghesi preposti alla difesa di Volterra 14 Spagnuoli in vendetta degli strazi patiti da cotesta nazione a Napoli, poichè li fece, chiusi dentro dura prigione, morire di fame ordinò gli appiccassero tutti per la gola ai merli della città. Basti a noi avvertire intorno a questo proposito, che in veruno storico, o cronista contemporaneo, o posteriore occorre traccia di tanto spietata e rea immanità.

sciagura di Volterra si esprime così: « incrudeliva
» dentro Bartolomeo Tedaldi tanto empio, e crudele,
» che mai si può dire; il Ferruccio per altro era
» di natura più mite e più liberale e a chiunque lo
» supplicasse faceva buona giustizia. Ma pochi osa-
» vano richiamarsi a lui delle violenze dei soldati,
» perchè lo vedevano sempre andare attorno con
» aria minacciosa, e ogni più leggiero fallo punire
» con la forca. » E se questo fosse vero noi lo chia-
rimmo di già.

Ora tornando agli omicidi commessi dal Ferruccio a Pisa parmi debito considerare che la necessità appena li scuserebbe, nè mi apparisce manifesto com'egli in altro modo più degno non potesse sedare il tumulto; non biasimo il capitano il quale sul campo ammazza il codardo che dalla faccia del nemico fugge, o si scansa; anzi lodo, dacchè il tempo non presenti altro partito, e l'esempio non ammetta indugio; ma qui non mi si palesa la urgenza. Certo mi sembra difficile negare che il Ferruccio si lasciasse vincere la mano alla ragione dalla calidezza del sangue. Quello che poi parrà strano ai miei lettori egli è questo, come un simile fatto il quale trecentotrentacinque anni fa reputarono barbaro, e ripreso acerbamente dai nemici gli amici non seppero difendere, ai dì nostri non solo si rinnovò impunemente, ma se ne condusse vanto; nè in loco privato, o per iscapestratezza, o per caldo

di bevere eccessivo, bensì nell'assemblea italiana, con meditato consiglio, e sobrio il vantatore, almeno in apparenza; e non che riportarne biasimo, o castigo, chi commise la colpa ebbe promozione e onorificenza; onde quantunque volte si ricordino gli antichi esempi di disciplina pei quali vennero in fiore le gloriose milizie dei tempi andati ne sentiamo inconsolabile amarezza. Quando il soldato usurpa le parti di giudice e di carnefice e ne riceve laude e premio, che parliamo noi di civiltà? Il consorzio umano è giunto al lumicino.

Sono stato non poco fra me stesso esitante se avessi a mettere qui un'altra accusa, che si muove contro al Ferruccio per iscolparnelo, ossivvero serbarla a quando narrerò dei casi di Volterra, dai quali ella tolse argomento; ma poi ho statuito non differirla, però che mi giovi assai affrancarmi da simili fastidii. Questo arrabattarmi ch'io faccio con iscrittori laici o chierici, tutti per viltà o per pregiudizi o per ambedue queste cose tristissimi assai, si rassomiglia alla lunga battaglia, che nei terremoti delle Calabrie ebbe a durare Michele Roviti con la mota [1]. A bocca di barile piovono ingiurie sopra la memoria del Ferruccio per la parte dei chiesastici; dello empio, e dello scellerato gli si dà a tutto pasto, o lui infamano sacrilego persecutore

[1] BOTTA. *Storie d'Italia.* 1783, lib. 49.

dei ministri di Dio, ricercatore sottilissimo, e predone di calici, di candelieri, di argento, di turiboli, e di altri siffatti attrezzi di religione. Che più? In *forma orribile*, compresi da terrore essi esclamano, ei mise la mano, tra le altre, sopra le reliquie dei santi Ottaviano e Vittore e non rifuggì di esporne allo incanto i busti di argento dentro i quali elleno stavano chiuse; ed in questo apparve quanto fossero maggiori la reverenza e la religione dei soldati, che del capitano, imperciocchè essi collettaronsi per riscattarle ambedue, ma non furono a tempo, che una ne trovarono omai fusa. Così lo Ammirato, e le bugie gli formicolano sopra le labbra, però che essendo state poste le reliquie allo incanto, ciò per certo sarà accaduto previe le grida a fine di conseguire concorso massimo di offerenti, onde non può essere mancato tempo di provvedere a cui voleva riscattarle, e se giunsero in tempo di comprare allo incanto un busto, come trovarono fuso l'altro? E' pare che i fornelli stessero ammanniti ai piedi del banditore. E la cosa non passò mica liscia, all'opposto ecco come andò la faccenda, secondochè narra il manoscritto Capponi stampato nel Calendario storico del 1841; « essendo com-
» messario in Volterra Bartolo Tedaldi, ed aven-
» dovi un suo nipote di anni venti, prese la testa
» di *San Vittore* qual'era tutta coperta di argento,
» e portolla al Ferruccio perchè la disarmasse; il

» quale non la volle toccare. E perchè lui la disar-
» mò, l'altro giorno di poi gli venne una gratta-
» tura sopra il tallone, e in *otto dì* crescendo lo
» ardore, maestro Pietro Lisci non poteva riparare
» a tagliar carne abbruciata; e arrivato al pesce
» della coscia, morì in otto giorni. » Il canonico Perelli immaginate voi, se si rimane indietro da confermare questo miracolo, se non che non va d'accordo sul santo, e afferma, come i tesorieri mentre non sapendo che pesci pigliare per raccogliere danari si trattenevano in consulta nella Cattedrale, il nepote di Bartolo Tedaldi esclamò percotendo la barba del simulacro di Santo Ottaviano: « *questo vecchione ci provvederà;* » ma subito gli s'incancrenì una gamba, e dopo tre giorni cessò la vita. — Qui il termine della morte si fa più sollecito; e la novella del Canonico meriterebbe preferenza su quella dello anonimo, perchè davvero non si comprende come mai il sommo capitano Francesco Ferruccio dovesse avere tempo e volontà ad esercitare il mestiere dell'orafo disarmando il capo del santo o Vittore od Ottaviano ch'ei si fosse; se non che anch'egli mi casca nella buca quando mi mette i tesorieri a consulta sul modo di far quattrini, insieme col nipote del Tedaldi, giovanetto di 18 anni (il quale, quasi giurerei, che di trovare danari non intendesse niente, e molto meno potesse cavarne fuori dei suoi) per lo appunto nella cattedrale al

cospetto di santo Ottaviano, però che allora come adesso per testimonianza autorevole del sacerdote A. Filippo Giachi, tanto il busto di santo Ottaviano quanto l'altro di santo Vittore si conservino nella medesima metropolitana [1]. — Ma vi ha di peggio, ed è, che se non vanno bene d'accordo gli storici intorno al santo, che vendicò l'oltraggio alla turchesca, gli stessi scrittori di cose sacre sono venuti in iscrezio se santo Vittore toccasse mai nè manco di straforo Volterra, e se le sue reliquie giacciano piuttosto a Milano o a Volterra. I Milanesi pertanto nel 1758 con prove e documenti, e ragioni dottissime a bizzeffe hanno dimostrato come qualmente san Vittore dalla Mauritana Tingitana si recasse diritto come un fuso a farsi martirizzare a Milano per ordine dello imperatore Massimiano; non mancarono a Volterra ecclesiastici non meno sperti che pii, i quali barattarono ai Milanesi i loro scudi in sette lire. Il sacerdote Giachi mena vanto di avere stritolato i teologhi milanesi, questi al contrario polverizzato quelli: io, che ho letto le ragioni da una parte e dall'altra con la ponderazione che meritano, mi sono persuaso che le ossa di san Vittore non giacciono nè qua nè là, e Dio solo conoscerà dove le si trovino. — Diamo un ta-

[1] Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra. Firenze, 1786.

glio a questa faccenda di reliquie, che la menerebbe troppo in lungo; tacendo di molto senza lasciare Volterra non posso astenermi da dire, che come a santa Caterina di Sisco in Capocorso venerai un pezzo di terra rossa avanzata alla formazione del primo padre Adamo, così nella chiesa di san Francesco a Volterra mi genuflessi dinanzi a certo cantuccio di uno dei tanti pani moltiplicati dal nostro Signore Gesù Cristo: il pane è fatto di orzo; e il prodigo donatore del preziosissimo presente fu il reverendo Giuliano Lecchi proposto di Pescia, che Dio abbia in gloria. Ma come se questo fosse poco, in veruna parte mirai come a Volterra un miracolo di miracolo: di fatti nella chiesa della Badia occorrono i corpi interi delle sante Altinia e Greciniana, ed interi così che il sagrestano nel mostrarveli ha cura di ammonirvi come manchino loro due denti, uno per santa, i quali si custodiscono in reliquiari a parte; questi corpi operarono le solite grazie, un dì a fonte, oggi a gocciole; in onta a ciò nella chiesa di santo Alessandro si espongono all'adorazione dei fedeli il teschio di santa Altinia, e la mandibula inferiore di santa Greciniana, reliquie entrambi fattrici di prodigii stupendi.... O santa religione nostra, quando ti riscatterai dalle mani dei sacerdotali rigattieri! —

La storia ricercando trova sol questa cagione della implacata ira dei preti. Fra i varii prigionieri che gli

vennero nelle mani alla presa di Castelfiorentino ci cascò certo conventuale di san Francesco, cappellano dei Pucci, cui egli da prima tenne come gli altri per cavarne la taglia, parendogli ragionevole, che chi ti procede avverso, e porta il segno imperiale, ovvero la croce rossa, paghi la multa della rea mente contro la Patria: però non istette un pezzo il Ferruccio ad avere indizio, che il frate indegnissimo era spia, e così di un oste con esso lui agguantato, per la quale cosa egli « gli esa-
» minò con altro che con parole, et essi dato loro
» parecchie strappate di fune, et per ancora non
» dicono niente. *Ritoccherannosi* di nuovo bene, et
» di tutto daremo adviso [1]. »

In Volterra poi fece mettere nel fondo della torre di rocca vecchia tre frati di santo Andrea perchè incocciati a non volere pagare duecento fiorini di che egli aveva tassato il convento loro, allegando secondo il solito in escusazione la penuria nella quale vivevano, e a tale stremo ridotti, che innanzi di potere dare essi al Ferruccio, egli avrebbe fatto carità fiorita se di qualche elemosina li sovvenisse: stettero duri circa due mesi; per ultimo uggiti dal tedio del carcere, con sospiri e con lacrime misero fuori la moneta.

Guai a cui avesse toccato un dì o prete o frate,

[1] Lettere del Ferruccio ai Dieci, dei 26 e 30 Ottobre 1529

però che ei non s'inimicasse il singolo, bensì la corporazione, la quale nè per tempo, o per luogo non si distingue; non importa che il frate offeso nascesse in Portogallo o vivesse a Napoli, e nè meno se consumò la sua vita nel secolo decimoquarto, o quinto, o meno; tu l'hai a fare con tutto un prete da milleottocento anni a questa parte, e con un frate di un pezzo solo dal dì che vennero fondati i conventi fino ad oggi. I chiesastici nella prosuntuosa improntitudine loro sè di mano in mano immedesimano con la divinità; e non contenti a tanto finiscono di mettere la persona propria avanti a Dio. Dio fanno trincera, oste, canovaio, insomma famiglia e cagnotto loro. Chi tocca loro tocca Dio; sacrilego nè più nè meno di Oza che sostenne l'arca santa: anatema a chi torce al prete un capello quando anco lo sorprendesse in fallo con la moglie sua; chiunque batte un prete non può fare a meno che lo persuada il diavolo. — Se i frati che vivono di quello del pubblico, e possiedono beni per isconsigliata pietà di donatori, o per sottile insidia di confessionale, o per grassazione religiosa commessa sul letto dell'agonizzante tra la eucarestia e la estrema unzione, devono sopportare i carichi pubblici non importa chiarire. Tempo perduto dimostrare quanta la temerarietà loro a piantarsi in mezzo agli uomini lavoratori, perpetui consumatori e rei; per ora basta tanto, che il Ferruccio

fu condotto a imporre simili balzelli, e necessitato a riscoterli per pagare in parte le milizie vincitrici di città ribelle, resa al patto della vita salva e niente più; e che s'ei collò un frate spia e traditore della Patria, e tre ne mise in prigione iniquamente avari, Clemente VII pontefice, frate Zaccheria da San Marco, che pure pentito gli si genuflesse davanti, fece morire di veleno, e di fame frate Benedetto di Santa Maria Novella, il quale pari al primo umiliò la sua fronte fino ai piedi di lui, colpevoli entrambi di essere rimasti fedeli alla Patria, quella con fervorose prediche confortando a perseverare nella difesa della sua Libertà. Nè leggemmo mai che tonache nere, o grigie, o castagnole, o bianche, acquistassero a cui le porta il privilegio di saltare a piè pari gli articoli del Codice criminale. Rispetto ai beni della Chiesa, la repubblica, quanto agl'immobili, si valse del Breve di Clemente VII, il quale le concesse la debita facoltà; certo il Breve fu dettato quando i Medici tenevano Firenze, ed aveva in iscopo che si difendesse per loro, non già contro di loro, ma questa era contingenza; e autorità anco a mente delle regole canoniche per pigliare i beni della Chiesa e adoperarli per la propria difesa i Fiorentini l'avevano; di fatti il Busini nella sua lettera vigesimaquarta del 30 Maggio 1530 parla chiaro: « gli argenti » delle Chiese si tolsero con modi civili per difen-

» dere la Patria, come anco avevano fatto i Me-
» dici nel 1527 per difendere la tirannide; e si
» venderono i beni dei sacerdoti per una Bolla
» fatta alla città, e concessione di papa Clemente
» poco avanti il XXVII. » A Firenze degli argenti tolti alle chiese se ne coniò monete che dall' uno dei lati avevano un giglio, dall'altra la croce con una corona di spine, e si spendevano mezzo scudo, non già che valessero, e ciò per paura del bando che multava a cinquanta fiorini chiunque le rifiutasse; e con questi ori e argenti tolsero ancora le gioie intorno alla croce di oro del tempio di San Giovanni, e le altre della mitra donata da papa Lione al capitolo di Santa Maria del Fiore; tutto questo, gemme e metalli, buttò cinquantatremila ducati, piccolo refrigerio a tanta necessità. Degli argenti che prese il Ferruccio rimane la nota, la quale riporteremo a suo luogo: poco costrutto ei ne cavava, e certo a gran pezza inferiore a quello ch'ei se ne attendeva: considerate le querimonie a cui dette luogo la carne non valse il giunco: anch'egli ne battè mezzi scudi di oro, e pezzi di argento di quattro grossi con la stampa del giglio e di san Giovanni; i mezzi scudi da un lato avevano san Giovanni, dall' altro a lettere grandi *Libertas*, ovvero il giglio; però il conio abborracciando usciva sciatta la moneta, e male attondata. Il buon Sassetti, tutto che fosse persona religiosissima, non

si può tenere da rimbeccare la sfacciataggine pretesca con queste parole: « ciò porse materia ai ma-
» levoli del Ferruccio di aggrandire la impietà sua
» per questo atto ponendovi tutto lo studio della
» eloquenza, mentre leggermente se la passarono a
» raccontare come il principe di Oranges trovandosi
» nella città dell'Aquila amicissimo a Cesare non
» si tenne dallo arrappare la cassa di argento den-
» tro alla quale era il corpo di San Bernardino da
» Siena, convertendola in uso suo: là dove il Fer-
» ruccio fu stretto per sovvenire alla Patria, nella
» necessità della quale (con lo esempio di Davitte,
» che ai soldati diede a mangiare la vittima man-
» candogli altri argomenti) non è *forse* impio co-
» stume adoperare le cose destinate al culto divino. »
Ciò fu detto per chiarire la gente che tuttavia vaneggia infelice mancipia delle ingordigie romane; la quale è poca, ed ogni giorno più si assottiglia: quanto a noi ci sembra mostruoso, che ai dì nostri duri il prete diverso da qualunque altro cittadino [1].

Quale lo studio della disciplina militare in pa-

[1] Quanto pongo qui in nota certo stava meglio là dove ho narrato quale e quanta la immanità delle genti papaline e imperiali, ma cascandomi ora sotto mano nel rovistare certi miei estratti, non vo' defraudarne i lettori, chè quanto a luogo torna lo stesso, e tanto più merita fede il racconto quanto che si parte da un frate dell'ordine dei minori osservanti nemico a quello dei domenicani cui facevano capo tutti i Piagnoni. Cronica di Firenze scritta da Fra Giuliano Ughi minore osservante dal 1501 al 1546: « dalla banda di Barberino calò
» uno dei Bianchi (per commissione di papa Clemente) et un fioren-

recchi eventi vedemmo; massime in quello di Goro da Montebenichi e nell'altro di Pisa; dalle sue lettere, testimonio solenne, e fido specchio delle azioni di lui, apparisce la diligenza ad agguantare quale dalla bandiera disertasse; pregasi il commissario Ceccotto Tosinghi commissario a Pisa, che dove gli capitino costì dei fanti suoi li faccia svaligiare, e glieli rimandi a causa di sottoporli a castigo [1]. Ora qui si profferisce ai Dieci, gli affidino soldati e capitani, che a lui basterà la vista di guarirli dalle *latronaie,* trova che a parecchi fanti si danno con pessimo esempio della milizia due paghe, e mezzo, e due paghe e un terzo, e corregge maravigliando *come chi gli ha pagati abbia comportato pagare alla panca più che due paghe ad un fante privato* [2]. Il capitano Fedino essendo abbandonato

» lino chiamato Antonio Taddei.... il quale per le sue male opere era
» da più anni sbandito da Firenze, e *disse* (sic) loro ad alta voce:
» quelli che non credono fare il peggio che si può, non venga con
» esso meco, e lo ubbidirono perchè non fu mai Turchi nè altra na-
» zione, che alli loro nemici facessero peggio, che feciono quelli da
» Bargaza, da Castiglione dei Galti e da Pagliano.... Da Gagliano calò
» il prete da Tanari con forse 300 compagni, e questi quivi stettero
» forse quattro mesi, et tutto quel paese saccheggiarono, et *tutti li*
» *paramenti della Chiesa rubarono*, et erano di così cattiva stirpe,
» *che tennono un Crocifisso impiccato ad una finestra* di Gagliano tre o
» quattro giorni. » p. 147.

[1] Lettera del Ferruccio 28 Ottobre 1529.

[2] Lettera del Ferruccio del 13 Dicembre 1529; che significhi tutto questo popolo non ho potuto chiarire: sembra che a taluno come elettissimo si pagasse il doppio cioè 56 giuli al mese; pagare alla *panca* non s'intende; forse vuol dire alla *banca*.

dai suoi, o caduto prigione, mentre stava in procinto di valicare l'Arno alla Vergine di San Romano, di certi cavalleggieri imperiali, egli dopo avere svaligiati cotesti codardi li sbanda; nè se ne cura perchè poltroni ed in 70 tiravano cento paghe [1]. Tristo, o traditore fu quel Pasquino chiamato Corso, non già perch'ei di Corsica venisse, chè a Perugia nacque, bensì perchè sempre mai conducesse Côrsi; costui spedito in soccorso della Lastra tanto si gingillò per istrada per fraude di traditori, e per voglia di rubare, che giunse tardi, e, come se questo fosse poco, crescendogli con la impunità l'arroganza pretendeva gli rinnovassero, comecchè non iscaduta, la paga, altrimenti se ne andrebbe pei fatti suoi, onde i Dieci commisero al Ferruccio gli mettesse le mani addosso: non agevole impresa cotesta, conciossiachè ei fosse uomo manesco, capitano di gente manesca; ma il Ferruccio risoluto lo investì, e lo prese come aveva promesso con parole animose ai Dieci: « questa sera arò in potere mio il capitano
» Pasquino, et ne eseguirò quanto ne dite senza un
» rispetto. Li compagni sua che sono quasi tutti
» di Romagna et sua confederati, et avendoli pagati
» da tre giorni in qua, li farò *servire la paga a*
» *solo guardarli in viso;* et quando ve ne fussi al-
» cuno della medesima opinione del capitano, terrò

[1] Lettera del Ferruccio, 26 Dicembre 1529.

» modo, che potranno essere castigati insieme con
» lui: et di questo vostre Signorie non dubitino,
» che mi *basteria la vista a fare maggior cosa,*
» *che questa.* » E poichè col Ferruccio, se le parole
erano femminine e i fatti maschi, ei li maritava
subito, nella medesima lettera occorre *postscripta:*
« el capitano Pasquino tengo prigione, et la sua
» banda fo servire all'ordinario, et gli do un capo
» molto affectionato: nè dubito punto di non lo
» avere a fare servire quel tempo, che correrà loro
» per la paga presa: e del decto capitano si aspet-
» terà risoluzione [1]. » E saria stata la mano di
Dio se i Dieci gli avessero commesso impiccarlo,
ovvero il Ferruccio avesse tolto sopra di sè man-
darlo alla forca, però che Pasquino già fosse in-
dettato a tradire la repubblica come fece più tardi
quando ribenedetto dai Fiorentini, che lo crebbero
di grado, alla scoperta ricusò uscire di Firenze a
combattere gl' imperiali urlando e schiamazzando
costeste essere imprese da disperati; e se i Signori
erano stufi di vivere andassero a rompersi il collo;
quanto a lui volerlo conservare per qualche altro
carnovale; parole che tanto parvero sconce da mo-
vere taluno ad agguantarlo per fellone; ma Pa-
squino per cotesta volta cansatosi, d'allora in poi
non comparve più in piazza se non bene accompa-

[1] Lettera del Ferruccio de' 3 e 6 Marzo 1529.

gnato, talchè non ci fu più verso di offenderlo; rotto ormai l'argine non ebbe più modo la sua scellerata rapina; nel sabato santo gli scherani di lui ammazzarono soperchievolmente con le alabarde in via della Pergola Andrea Ghiori, e gli rubarono una catena di oro, invece della quale Pasquino ne mandò ai Dieci una contraffatta di ottone dorato, affermando cotesta essere la trovata addosso al Ghiori. Tre dì innanzi che il Malatesta si partisse da Firenze volendo pure ricompensare Pasquino della lunga perfidia, non però co' suoi danari, si accordò con lui perchè mandasse la città a soqquadro traendo in furia verso la piazza di Santa Croce col grido: *sacco, sacco;* di che i poveri cittadini sbigottiti ebbero a raccomandarsi al Malatesta perchè si recasse ad abbonirli: costui montato sopra il suo muletto si fece alla volta degli ammottinati, che finsero prima pigliarlo prigione, e poi finsero lasciarlo a patto che i cittadini pagassero diecimila scudi in contanti pel riscatto del sacco; e questi pure, i miseri, ebbero a mettere fuori, ultime goccie spremute dallo strettoio della necessità. Nei casi di Volterra il non contentabile Perelli tuttavia confessa, che il pudore delle donne rimase intatto, e questo per la severità con cui il Ferruccio seppe contenere i soldati. « Infatti aggiunge il canonico, egli con pene » gravissime punì su le prime le violenze, che fu- » rono usate ad un fanciullo, e ad una donna, e

» questo fece sì, che fra tanta e tale moltitudine
» di milizia un solo caso di vergogna fatta ad una
» donna pubblicamente si deplorasse. »

Invece di tessere con artifizio oratorio il panegirico di Francesco Ferruccio, adesso vediamo quale in fatti la bontà sua, ch'io non dubito affermare ch'ella parrà a taluno per avventura soverchia: cruccioso, e meritamente, contro Ceccotto Tosinghi, perchè gli negasse i marraioli di Montopoli per armare Empoli, pigliato il broncio scriveva ai Dieci, che *stava molto meglio a certi il guardare Lari e Peccioli, che pigliarsi cura degli uomini di Montopoli* [1], volendo in questo modo trafiggere il Ceccotto per essersi lasciato portare via quei due castelli, arnesi di guerra saldissimi non meno che terre abbondevoli per cavarne provviste; quantunque avesse ragione, pure così sul subito ti sembra ingeneroso, che il Ferruccio favellasse a quel modo co' Dieci di un suo collega, ma casca, appena concepito, il sospetto, leggendo con qual garbo il sei novembre 1529 ragguaglia i medesimi del tentativo del Tosinghi di ripigliare Peccioli: « questa notte ab-
» biamo nuove come Ceccotto due giorni sono andò
» in persona alla volta di Peccioli con seicento fanti
» et cinquecento uomini di arme et altre gente ad
» cavallo uscite con lui di Pisa, et giunte a Pec-

[1] Lettera del Ferruccio del 1 Novembre 1529.

» cioli dette un assalto molto gagliardamente, ma
» si trovava poca archibuseria da potere levare le
» offese; pertanto quei di dentro difendendosi fu
» forzato Ceccotto a ritirarsi. « E nel medesimo
giorno essendo arrivato al Ferruccio rinforzo di
fanti e di cavalli scrive subito al poco avventuroso
Collega, che dove voglia rifarsi « venga
» dalla sua banda fino a San Miniato, et noi di
» qua potremo spingere li cavalleggeri con 200 fanti,
» che vi saria 150 archibusieri, Vostra Signoria
» è prudente et intende la guerra meglio di me. »
Il giorno appresso, che fu il 7 Novembre, da capo
gli manda conforti e profferte: « per la vostra
» intendo voi essere tornato in Pisa con le bande,
» et del non avere obtenuto Peccioli, et di esserne
» feriti, et morti alquanti. È usanza di guerra. Basta
» solo avere inteso, che le fanterie nostre hanno
» facto el debito; et del resto non si ha da tenere
» conto alcuno. Come per altra mia vi significai
» l'arrivata d'Jacopo Bichi et del signor Amico Arsoli
» con 100 cavalli; et anchora ci è comparsa
» la banda di Bocchino corso, et credo ne verrà
» un'altra. Ed accadendovi factione alcuna, di qui si
» può cavare 400 fanti con 130 buoni cavalli leggeri.
» Ancora si è mandato in Valdarno di sotto qualche
» archibuso et picche a quelli homini, ch'è capo
» loro un Carlo Aptavanti, el quale potrebbe menare
» sempre 200 fanti; sicchè quella pensi a

» qualche factione riuscibile, chè per noi non si
» mancherà di essere presti ad un cenno vostro. »
Nel medesimo punto senza mettere tempo tra mezzo
mandava ai Dieci: « Vostre Signorie mi significano
» per una apposta la venuta del capitano Bocchino;
» che se io non ho mandato a Ceccotto tutta la
» cavalleria et le due bande egli è perchè non credo,
» che bisogni; come quelle potranno vedere per una
» sua delli cinque, Ceccotto essersi ritirato in Pisa,
» che se non arrivava dicta lettera subbito faceva
» marciare tutti li cavalli et fanti alla volta di
» Pontadera. Et consultando con questi capitani
» risolvemmo non potere fare effecto, e però sub-
» bito risposi a Ceccotto, et li significai le forze
» ch' erano qui, et che lui ne disponessi per che
» banda voleva. Ancora li comunicai qualche mio
» disegno rimettendo tutto in lui come homo, che
» intende più di me la guerra. » Torna nel 17
Novembre 1529 a scrivergli: « et accadendovi le
» forze di qui, avvisate, che ancora ci si trova la
» cavalleria di messere Jacopo, et del signore Amico,
» che hanno corso la strada fino a Lucardo. » Donde
si fa manifesto com'ei di bella emulazione si accen-
desse, ma della fama altrui quanto della propria si
mostrasse studioso, e nè anco fosse virtù in lui
reprimere gl' impeti di astio, però che non li sen-
tisse; indole di uomo felicissima; la virtù sua ri-
portava alla Patria, e della virtù patria si onorava;

cosa che non succede, anzi succede al contrario quando alla Patria si surroga il Principe; chè allora ogni servo procura entrargli in grazia a scapito dell'altro, seguane pure il danno pubblico: così anco ai giorni nostri abbiamo veduto bisticciarsi capitani, l'un l'altro rinfacciando di negato, o tardato soccorso nelle vicende supreme di battaglia campale. —

Dei capitani noi notiamo con altissima compiacenza dell' animo nostro favellare il Ferruccio coi Dieci piuttosto come uomo preso da entusiasmo, che come superiore, il quale raccomandi: piacciavi leggere la lode d'Jacopo Bichi: « il capitano Jacopo » viene costì per riordinarsi la compagnia; al quale » non pare gli si possa negare cosa alcuna, tanto » è virtuoso nel mestiero delle armi. Qui in dua » factioni si è portato tanto bene, che non si potria » dire con lingue non che scriverlo [1]. » Ed informando i Dieci del fatto di armi accaduto tra le milizie della republica e il colonnello di Pirro Baglione mentr' esse tornavano dallo avere accompagnato a Volterra il commissario Bartolo Tedaldi gli ammonisce: « Et tutto è stato la virtù del signore » Amico Arsoli con li cavalli del signor Mario, et » quelli tanti, che ci ha el capitano Jacopo Bichi; » et appresso di loro duoi o tre luogotenenti quali

[1] Lettera del Ferruccio 19 Novembre 1829.

» ho qui, et hanno facto cose nel combattere non » mai più viste nel mestiero delle armi [1]. » Ancora di Amico Arsoli troviamo scritta dal Ferruccio una laude, la quale pendiamo incerti a giudicare se onori più l'Arsoli o lui: « del signore Amico non » si può dire tanto bene quanto ne bisogneria dire » più; et è homo che merita assai commendazione » nel nostro mestiero: et appresso delli nostri capi» tani di piè il simile, et non so se sia gente da » fidarsene o no, come quelle ne scrivono, di che è » stato loro referto [2]. » Nella medesima lettera ragguagliando i Dieci dei morti nello scontro tra la sua gente e il Colonnello del conte Pirro Colonna Baglioni deplora la morte di Pyramo da Pietrasanta con tanto affetto, da vincere ogni orazione funebre comecchè eloquentissima: « fra li quattro morti è » morto un dei più valenti et fidati uomini, che fa» cesse questo mestiero, el quale è un Pyramo da » Pietrasanta, che stava appresso a me a provvi» gione; et n'è suto tanto danno, et mi è dolto » tanto, che vorria innanzi avere perso uno delli » primi capitani che abbiamo in questo luogo con » tutta la banda: nè credo fussi stato di tanto danno » tale perdita. » Egli però si consolava non già come uomo a cui falso senso di religione impietra

[1] Lettera del Ferruccio, 27 Novembre 1529.
[2] Idem, 13 Dicembre 1529.

il cuore, o come chi arrivando ad ammazzare con la ragione lo affetto si vanta filosofo, bensì come cittadino e cristiano, il quale sente la virtù del sagrifizio e lo adempie a mo'di dovere verso la Patria: e poichè mettendomi a questa fatica mi sono industriato operare sì che il Ferruccio da per sè stesso si manifesti, considerate quale l'animo suo, giusto, consolando i Dieci di perdite amarissime sofferte: « duolmi avere inteso la morte del Signore Giorgio » Santa Croce con pericolo ancora di perdere il si- » gnor Mario, et alcuni altri nostri ciptadini. *Però* » *alla guerra non ne nasce, nè bisogna per questo* » *isbigottirsi; che quando e' tre quarti morissono* » *per non tornare in servitù el quarto, che re-* » *sterà, sarà tanto glorioso, che il resto vi sarà* » *ben ispeso* [1]. »

[1] Lettera del Ferruccio, 18 Dicembre 1529; come cotesti due capitani entrambi di Roma morissero tutti gli storici riferiscono; stando essi a colloquio col Malatesta sul poggio di San Miniato disegnando fabbricare un bastione sul canto dell'orto per mettere il convento a riparo delle artiglierie nemiche, un colpo di queste percosse uno dei pilastri di muro a sostegno della pergola, ed i sassi sprizzatine ammaccarono e spensero i due rammentati; il Malatesta rimase illeso. Quello però che veruno storico riporta, e che ci ha conservato il frate Giuliano Ughi nella sua Cronaca è, che anco Mario Orsini era traditore: egli non restò sul colpo, ma trovandosi sfidato della vita mandò per un confessore minore osservante, appunto della regola di fra Giuliano a cui confessò tramare tradimento a danno di Firenze; e consentì ancora che lo avesse a rivelare a patto, che ciò fosse dopo la sua morte, et avvisasse prima due capitani suoi complici a scansarsi, e così fu fatto, sicchè i capitani ammoniti fingendo uscire di città a legnare si rifuggirono nel campo degl'Imperiali a Peretola. *Cron.* p. 153.

Quanta la sollecitudine affettuosa pei suoi capitani mal capitati non per manco di virtù, bensì per colpa della fortuna, notammo già quando rimasti prigioni a Montelupo per soverchia avventatezza Francesco Caracciola, Tinto da Battifolle, e Ceseri dal Borgo supplicò i Dieci a compiacerlo di scambiarli con alquanti prigioni, ch'eglino tenessero, in compenso delle tante volte, ch'egli aveva compiaciuto loro in pari richieste; dove non lo potessero o volessero fare *procurerà riguadagnarseli con le armi alla mano,* come altravolta gli è successo. Occorre sovente prova della larghezza sua nel compire le paghe ai capitani a fine di tenerli bene edificati co' propri danari, i quali confessa ultimi così, da non sapere come rimediare domani; tale altra acquieta col suo le querele, quantunque ingiuste, dei pretesi danneggiati come avvenne di quel Piero del Garbo bandito, il quale venendo a Firenze fu preso, svaligiato e messo a taglia da Francesco Corso capitano del Ferruccio, e richiamandosene egli ai Dieci quasi di atroce ingiuria fatta a cui si moveva per sovvenire in tanto estremo la Patria, il Ferruccio poichè ebbe dimostro ai Dieci quel tristo, partito da Arezzo, essersi portato fino sotto Firenze, quinci dato una giravolta avere seguito il duca di Malfi su quel di Siena sperando gli basterebbe la vista per pigliare ogni cosa; e poichè vide quel disegno andato male, ecco costui riaccostarsi a Firenze a farsi ribenedire:

a che girsene a Roma per Ravenna? Una volta capitato sotto Firenze ci doveva entrare. Le quali considerazioni non persuadendo i Dieci, il Ferruccio, per reverenza di loro, gli fece rendere certo lino, il cavallo e l'archibuso; e della taglia pagata in venti scudi, mezza: « e dei dieci scudi ne ho sborsati » *cinque di mio, non che costui il meritassi perchè* » *è un bufolo: et tutto ho facto in contemplazione* » *delle Signorie vostre* [1]. » E come altrove talvolta e sempre in Firenze fu notabile, che mentre il popolo se dava tutto, anima, corpo, e beni per la Patria, gli abbienti, massime i signori, per poco tu li toccassi a fiore di pelle gridavano peggio delle oche: della quale cosa abbine, lettore, esempio nel fatto, che a me parrebbe sciupare dove lo riferissi con altre parole, che con quelle del medesimo Ferruccio: « quanto allo assassinamento alla casa di Scolaio » Spini, ho cerco molto diligentemente pensando, » che li fussi stato tolto qualche migliaio di scudi » di valsente, secondochè ha esclamato così al ma- » gistrato. Trovo, che sedici dì sono, ritornando le » fanterie con li cavalli di Val di Pesa, capitorno » ad un suo luogo lontano di qui due miglia, et » gli *amazzarono tre pagoni;* che quando avessino » voluto torre tanto delle altre robe, che valessino » un ago, non potevano, secondo che dice il suo

[1] Lettera del Ferruccio, 13 Novembre 1529.

» factore: et di quanto tolsono se ne manda fede
» per man del suo factore inclusa in questa [1]. »

Alla bestiale indiscretezza del commissario Tosinghi, che non voleva rimandargli il medico innanzi che lo infermo morisse, il 26, e il 28 Ottobre scrive, che non metta tempo a restituirglielo: se pure altra volta intende volersene servire, « bisognerebbe che vostra Signoria *si degnasse* ri-
» mandarci il medico, e con prestezza, che sapete
» *le ferite non possono aspettare.* » Della magnanimità sua parmi avere a narrare altra prova di questa, ch'egli ormai consacrato alla Patria, povero essendo, e nulla per sè in mercede chiedente, tuttavolta riponendo intera fede nel Malatesta, e inteso a gratificarlo alla Repubblica, egli instava presso ai Dieci perchè tenessero costui con ogni maniera ufficio bene edificato: « dallo avere dato il
» bastone al signore Malatesta mi sono molto ral-
» legrato; chè in verità, *la integra fede sua* non
» meritava manco; et per le fatiche durate e per
» lo essere fuora di casa sua, è di necessità, che
» cotesta Signoria lo ricompensi di qualche utilità
» perpetua, che si estenda ancora in e' figliuoli sua;
» a causa, che chi verrà doppo lui, possa isperare
» premio da quelle, servendo bene e con fede [2]. »

La fama del Ferruccio nelle mani degli Ottimati

[1] Lettera del Ferruccio, 29 Novembre 1529.
[2] Idem, 5 Febbraio 1529.

si logorò; per loro, che reputarono onesto comporsi co' tiranni, era rampogna la memoria di lui: quando di tanto in tanto il popolo alitando manda fuori dal suo petto qualche spirito maligno, gli Ottimati saltano su a sfruttarne la gloria dicendo: e' fu dei « nostri! » Allorchè il popolano declina il capo grave di sconforto e di fatica per la ingratitudine degli amici, e per la guerra dei nemici tanto più terribile quanto manifesta, gli Ottimati lo ributtano; se lo scotono di dosso, scandalizzati gridando: « e' fu dei loro! » Sì, il Ferruccio fu dei nostri davvero: monumenti in Santa Croce io non gli posso fare; a me non resta, che a raccogliere le memorie sparse del nostro eroe per molti libri e per molte scritture e comporne la vita con lo studio col quale lo antiquario s'industria cavare la iscrizione intera dai pochi tratti sfuggiti alla virtù del tempo: studio pari, cuore più grande. Mosso da simile concetto narrerò come in certa imboscata tesa dai nemici al Ferruccio su quel di Pontormo, essendo questi andato a combatterla cauto e guardingo, secondochè gliene porgevano facoltà gli avvisi delle spie, notò due giovanetti fiorentini di diciotto in diciannove anni arrolati appunto il giorno innanzi comportarsi con inestimabile ardire; di ciò non fece motto a veruno nè aperse il suo pensiero, finchè venuto il tempo del rinnovare la paga, egli alla presenza di tutti lodandoli, e confortandoli a continuare nel

cammino della virtù, presagendo loro splendido avvenire ordinò che si retribuisse loro la paga doppia. Ma ai giovani non fece fallo la prodezza, bensì la fortuna, conciossiachè indi a poco scaramucciando presso la Torre di Frescobaldi, mentre si adoperano a giustificare le lodi ricevute, ed a meritarle maggiori, quasi ad un medesimo punto rimasero morti. I nomi loro non ricordano le storie; il popolo ne redò l'affetto e la gloria; chè qualunque cada senza nome per la Libertà si chiama *popolo*. Quando stava il Ferruccio in procinto di partirsi da Empoli per a Volterra consapevole della gagliardia mostrata da giovane aretino Accorsi (e in breve dirò quale), nella sortita da Firenze delle bande mandate dai Dieci a rinforzarlo, egli rassegnando la gente innanzi di movere, chiamato fuori dell'ordinanza il giovane dabbene, lo presentò di un cavallo bardato da guerra, di una collana di oro e di una celata, infiammandolo con parole bellissime ad aumentare il retaggio di gloria, che mirabile già con le opere sue si era acquistato.

Per me vorrei, che altri mettesse nel leggere questi particolari la religione stessa, ch'io pongo nel raccoglierli, ma poichè di questo io dubito forte e non vorrei con iattura delle cose, che racconto del mio Eroe, rendermi sazievole, così mi pare bene omettere disparecchie notizie intorno alla solerzia, alla modestia, ed alla solenne previdenza

di lui. Tuttavolta quanto alla provvidenza dirò, come tanta fosse la vittovaglia raccolta, onde sovvenire a Firenze, che, come vedremo, altri perfidia la sia iattanza ed esagerazione di scrittori parzialissimi a lui: nè mai lasciava cogliere il destro per farci sguizzare dentro di ogni maniera commestibili, o per ingegno, o per virtù di arme. Il 15 aprile 1530 commise a tutti i cavalleggeri facessero opera per introdurre in Firenze cento buoi, due some di capretti, e due some di vitelle di latte; nella lettera ai signori Dieci aggiunge: « le quali » vi godrete per amore di mona Santià, e che sono » delle sue di Uliveto a conto et disonore di quelli » due marrani; et ancora ne tengo cento para a » stanza con le 3000 sacca di farina, et il vino [1] » et che per altra si disse mandarvi; 90 sacchetti » di salnitro, ch'è 2300 libbre; che Iddio faccia » giungere a salvamento. »

Chi poi volesse accennare con la parola *marrani* io davvero non saprei, nè manco mi è riuscito rinvenire mona Santià chi fosse, se per avventura sotto questo soprannome non si adombrano Roberto Pucci e qualche suo consorto svisceratissimi dei Medici, e proprietarii appunto di poderi, e di case ad Uliveto: la quale conghiettura parmi acquisti credito

[1] 2000 barili, e 100 some di olio. *Lettera del Ferruccio ai Dieci il 7 Aprile 1530.*

di certezza leggendo nella lettera del 17 Aprile dello stesso Ferruccio: « ebbi inteso come il bestiame » de' Pucci, per la preda fatta loro due giorni avanti, » si fuggiva. »

Intorno a queste robe mandate a Firenze e' ci è un gran dire nelle memorie dei tempi; gl'imperiali n'ebbero odore, e o perchè si movessero essi a contrastare la scorta, o per malo ordine di condurle, i buoi sbandaronsi restando incerto quanta parte n'entrasse in Firenze; il Sassetti afferma settantasette, l'oratore Cappello scrivendo a Venezia ne novera ottanta; meno di tutti il Varchi, che porta a cinquantasei i capi dei manzi salvati; e questo importerebbe poco; all'opposto preme questo altro, che il Sassetti incolpa addirittura di poca diligenza il Ferruccio, ed anco ci aggiunge certe sue considerazioni, che sanno di acerbo: « e' pare, egli dice, che » intervenga il più delle volte, che gli uomini, che » ardentemente desiderano di mandare ad effetto un » loro pensiero di celerità manchino in questa parte » del pensare partitamente a tutti i mezzi, che si » convengono a condurre a perfezione i loro dise- » gni, e spezialmente incontra questo quando al » buon volere non è congiunta una lunga espe- » rienza, ricoprendo la bontà del fine le difficoltà » che li precedono. »

E sembra altresì, che qualche po' di rimproccio gli facessero anco i Dieci, se nonchè il buon Fer-

ruccio riparava in due modi: primo, assaltando le rimanenti mandre dei Pucci, i quali commossi per la preda patita due giorni prima ordinarono le cansassero a Santa Maria a Monte. Il Ferruccio diede addossò alla scorta innanzi che traghettasse l'Arno presso la torre di San Romano; non passò la baruffa senza sangue; dei guardiani ve ne morì alquanti, gli altri si cacciarono nel fiume, lasciando le bestie: « così i miei, scrive il Ferruccio, ne le » menorno, che saranno a proposito per un altra » rimessa per costà et ancora el *ricompenso di quelli* » *tanti, che li avessin tolti in su la Greve, se tolti* » *gli hanno:* » secondariamente, rimbeccando i Dieci giusta il suo costume aperto e franco chiarendoli, che se qualcheduno aveva a rampognarsi di mancamento, eglino erano que' dessi: « la vostra delli 19 » ci accusa l'arrivata dei cavalli leggeri col salni- » tro e parte delli buoi mandati, che ci pareva aver » fatto cosa molto segnalata, et vostre Signorie si » dogliono del male ordine nostro, perchè le bestie » non *restassino* adrietro et non si *sbandino*. Per- » chè non si potesse fare disordine, si mandò il » capitano Ludovico da Salò con la sua banda tutta » a piè, et si commise l'avantiguardia al capitano » Pisa, a Carlo di Castro, Annibale da Siena, et a » Francesco Romano luogotenente di Mario, et la » battaglia al Signore Sforzino, al conte Carlo, et » al Conte Gherardo: et si consegnò loro novanta

» sacchetti di salnitro del peso di libbre 2300 se-
» gnate nel sacchetto peso per peso con pigliare e'
» nomi di tutti, quali saranno inclusi in questa, a
» causa li avessino a portare dove fu loro commesso.
» Se non lo hanno fatto, hanno mancato, et ne me-
» ritano castigo. Nè si dia la colpa al non le avere
» dato un capo fra loro, che sendo venuto avanti-
» guardia, et retroguardia, che ciascuno di questi
» reputavo apto a maggior carico, che questo, penso
» che tale disordine sia più presto nato dal non
» aver costì fatto assaltare il campo di quà d'Arno
» fra Montuliveto et San Piero Gattolino, et di là
» di Arno verso Peretola, talchè l'entrata d'Arno
» si fussi resa più sicura, et di questo non si
» doveva mancare, avendo da me l'arrivata per
» lo appunto. Però, altra volta c'ingegneremo far
» meglio. »

Francesco Ferruccio come colui, che da natura era dotato di ottima mente guerresca, stanziando in Empoli concepì il modo di condurre a fine avventuroso la impresa, e non ha dubbio, ch'ei ne sarebbe venuto a capo senza i tradimenti; e poichè considerando lo stato presente delle milizie aveva compreso come gli eserciti si sbandassero più spesso per difetto di paghe e di vittovaglia, che per battitura dei nemici, poneva ogni diligenza a raccogliere quanto meglio potesse commestibili dal contado ritraendoli in luoghi chiusi e difesi; e ciò meno

per assicurare sè, che per ridurre i nemici al verde; di tanto fa fede la sua lettera ai Dieci del 18 Dicembre 1529, dove dichiara: « sapendo certo, che le » guerre si perdono e si vincono per vettovaglie. » E con larghezza maggiore così ammonisce cotesti Signori con la lettera del 1.° Gennaio del medesimo anno; costumando i Fiorentini incominciare gli anni dal Marzo: « ritraiamo da questi prigioni, che in » campo anno così grande penuria di ogni cosa, et » particularmente è cominciato a mancare il fru- » mento. Tenghino per certo vostre Signorie, che » essendo al primo di Gennaio, e mancando loro, » secondo me, e' non hanno rimedio; et che nel vero » quelli tanti, che noi pigliammo ieri, si partirono » di campo ier mattina per venire a buscare fin » quì. Se noi facciamo quello che doverremmo, di » recarci fino a mangiare pane secco, certo noi ab- » biamo vinto la guerra. Quanto a me vostre Si- » gnorie non dubitino, ch'io mi sono per mangiare » gli stinchi et farli mangiare alli nostri soldati qui » et di questo luogo non ne dubitate. »

Quindi egli intendeva guastare al nemico le strade, impedirgli le vettovaglie dal contado, tribolarlo senza requie sia con gli agguati, sia con aperte battaglie, tenerlo sempre in subuglio, ripigliargli le terre delle quali si fosse impadronito, contendergli, che in parte alcuna e' si annidasse: « per l'ultima mia, scrive il Ferruccio il 7 No-

» vembre 1529 ai Dieci, arete inteso come si mandò
» a rompere la strada di Valdipesa, et al ritorno
» ne menorono circa cento cavalli, et *altanti* prigio-
» nieri, che vi è tre quarti spagnuoli, e' quali
» si manderanno costì. Vostre Signorie si degne-
» ranno presentarli al signore Malatesta, che con
» grande adistanzia, et per sua lettera mi ha ri-
» cerco più volte che, pigliandone io, ne gli abbia
» a mandare. Credo abbino a servire per cambio di
» altri prigioni. Vostre Signorie sentiranno a que-
» sta altra cavalcata maggior danno delli nemici.
» Tale indirizzo abbiamo che, se si rompe la strada
» di Siena, sono sforzati di smembrare di costì gran
» banda di cavalli e fanti per assicurare quella;
» et potrebbono restare per modo fiacchi, che voi
» di costì li potresti mettere per la mala via, avendo
» parte della loro cavalleria et a Samminiato, et
» a Peccioli, et a Lari, et a Terricciola, a Castel-
» fiorentino, e Montaione, che in tutti questi luo-
» ghi n'è. Et volendo loro intraprendere tante cose
» ad un tracto, potria loro advenire come advenne
» a noi sotto Napoli; che la vedo nel medesimo
» modo caminare. »

Così, espugnato appena Samminiato, mandò un bando rigorosissimo, che tutti i terrazzani dieno la portata del grano et biade; « et opererassi, che
» tali grasce non venghino in potere del nemico, et
» con prestezza, et così si fosse fatto di qualche

» altro luogo, che oggi sostenta il nemico! [1] » Informato che da Peccioli escono vettovaglie pel campo passando per Castelfiorentino, domanda ai Dieci solo quaranta cavalli per cavarne la voglia al nemico [2]. E poichè cotesti neghittosi gli ebbero spedito pochi giorni dopo i cavalleggeri coll'Arsoli e col Bichi, egli li spinse su la strada di Siena fin passato Lucardo alla volta delle Tavernelle, dove ammazzarono alquante bestie di soma e presero sessanta cavalli; ritornando poi parve loro terminerebbero con miglior fine il giorno con sì avventuroso principio incominciato se arrivassero ad espugnare la Torre dei Monti, che sorgeva lì presso difesa da quaranta circa fanti; ed usi, tosto dette le cose, a farle, l'assaltarono con fuoco sì gagliardo, che quei di dentro ormai balenavano per rendersi. Peccato fu, che la notte li cogliesse fitta e piovigginosa, ond'ei non poterono condurre a termine la espugnazione: già abbiamo visto come il Ferruccio scrivesse non parergli avere fatto niente se non avesse fatto tutto, e le opere sue lo dimostrano; di vero fornita appena questa impresa, ecco mulinarne un'altra; lo rinforzino i Dieci subito subito di trecento fanti, e non gli manchino; compiacquero di troppa più gente altri; contentino anco lui, che si promette bastargli l'anima di scorrere via fino ad Arezzo

[1] Lettera, 11 Novembre 1529.
[2] Idem.

senza paura dei nemici. Se lo Abate di Farfa da Montepulciano non si tira indietro da dargli un po' di spalla, egli mette pegno di ripigliare il Casentino in otto giorni: « chè in verità la è cosa » brutta, che un paese come quello sia perduto » senza essere guardato da gente di guerra[1]. » Nello stesso giorno con due lettere una scritta sopra l'altra serpenta i Dieci a rompere gl'indugi, chè rinforzandolo, egli si avventerebbe sopra la valle di Pesa, per ripigliare Colle e Poggibonsi, e spingersi oltre ai confini di Siena; non dubitino, avendo egli preso lingua sapere di certo che non bisognerebbe molta gente per rimovere tutte le castella del contado dalla devozione dello imperatore, in modo si trovano conce dai soldati di lui; e ciò sarìa grave disturbo, imperciocchè da queste cavano la vittovaglia, e ogni altra cosa faccia loro mestieri. Che uggia l'è quella dei Signori Dieci di consentire agli uomini di Montopoli di sottomettersi al nemico? — Quando, come devono, *piglieranno parere da lui, non sarà mai di animo che si abbandoni, più presto vuolsi tentare la ricuperazione di qualche altro paese*[2], a mo' di esempio Lari, « che si è ar- » reso codardamente *alle grida*: et se ci avessi tre- » cento fanti da buttare via, con cinquanta cavagli,

[1] Lettera del 18 Novembre 1529.
[2] Idem del 29 detto.

» lo crederria ripigliare con danno delli nimici: in
» modo mi è porto, che stanno drento [1]. »

Mentre il Ferruccio così si arrovella per tenere in devozione il paese, ecco che gliene capita un'altra nuova di zecca; gli uomini di Samminiato vengono a ragguagliarlo qualmente la Signoria abbia loro conceduto licenza di accordare col nemico; ond'egli reprimendosi appena scrive ai Dieci: « li
» homini di Santo Miniato al ritorno di costì, mi
» dicono che cotesta Signoria ha dato loro licenza,
» che appuntino con gl'imperiali per non potere dare
» loro le forze da difendersi. *Stetti forte admirato*
» di tale proposta, et rispuosi loro *non lo facessino,*
» *ch'io li tracterei in un modo con le forze di qui,*
» *che non piaceria loro.* »

Invano narrando ai Dieci le ingiurie patite dagli altri capitani al servizio della repubblica, e le imprese per manco di forze lasciate andare a male egli si raccomanda gli ridonino il signore Amico e il capitano Bichi con cinquanta cavalli che si ripromette fare loro vedere *qualche altra bella factione, et di più momento di quella* della rotta data al colonnello di Pirro Baglioni; se egli non si fosse trovato stremo di milizie *arieno sentito a questa ora un'altro scoppio* da stordirne il campo. — Solo che gli mandino cinquanta cavalli, ei giura ai Signori, che *farà rimet-*

[1] Lettera del 30 Ottobre 1529.

tere alla più gran parte delli sudditi da queste bande la croce bianca e pentirli di avere pure per lo adrieto guardato in viso la croce rossa. Non potendo fare come voleva, fa come può; a Montespertoli rompe i cavalli nemici, e ritolta loro la preda ne mena ventisei prigioni: *se si potesse valere* per un giorno solo di cento cavalli *faria tal factione, che tristo a quelli che fussino passati da San Casciano in qua;* ora gli bisogna lasciarli senza molestia da cotesta parte, imperciocchè *pare ragionevole che el vi abbino da venire in grosso per volersi vendicare; et così vuole essere l'uso di guerra.* Perchè sprovvedere Empoli di forze per ispedirle a Pontadera e Fucecchio? Egli non sa immaginarsi donde nasca questo; se gatta ci cova glielo facciano sapere. Alla proposta di ordinare in Empoli un 300 fanti i Dieci rispondono, ch'egli abbia pazienza; ed egli scrivendo ai medesimi osserva: « alla pacienza mi » sono acconcio prima che ora: perchè da poi ch'io » sono qua non ho domandato cosa quale abbia ot- » tenuta; però giudico di non lo avere meritato, » come molti che dalle vostre Signorie hanno otte- » nuto in tal caso al doppio, et di poi perso parte » di quello che hanno auto in governo loro. Non » dirò più, salvo che a Vostre Signorie mi rac- » comando: *quali Dio felice conservi in libertà* [1]. »

[1] Lettera del Ferruccio, 20 Novembre 1529.

I nemici vedendolo ridotto al verde hanno ripreso vigore e si sono allargati con tanta baldanza, che non si peritarono di corrergli fin sotto le mura di Empoli: « ma però non ne hanno guadagnato » troppo, perchè feci drizzare un sagro et alla » prima botta ne amazzò uno: dipoi feci saltare » fuori certi archibusieri, et presono certi cavalli » et prigioni, che vi è due spagnuoli assai di con- » ditione. Di nuovo torno a replicare, che se i ca- » valleggeri mi ritornassino qui, si farà maggiore » factione di prima per essere loro isparti et molto » assicurati, et si vorrebbe ricuperare un paese » molto sbigottito [1]. »

I Signori Dieci, innanzi di rinforzarlo di gente, attendevano ad ammonirlo dei pericoli che lo attorniavano: costume solito agli inetti per dare a sè e ad altrui ad intendere di fare qualche cosa; mentre l'avviso, a cui pur troppo sa di pericolare senza altro aiuto, scema il coraggio e non migliora di uno scrupolo lo stato di lui, onde il Ferruccio con bellissimo garbo sottilmente gli uccellava così: « ho avuto piacere assai del vostro ri- » cordarmi ch'io non mi metta in pericoli; però giu- » dico che sarebbe suto meglio darmi tanta gente, » ch'io me ne potessi guardare, et in parte con » esse offendere il nemico, come per lo adreto ho

[1] Lettera del 1.° Gennaio 1529.

» facto sempre quando io ho hauto forze: et con
» queste poche che ho non temo delli inganni loro.
» Et che sia el vero, lunedì nocte a ore VII mi com-
» parse qui un colonnello di fanterie con assai
» somma di cavalli et feciono due parti di loro;
» una parte s'imboscò in Puntormo, e l'altra a Em-
» poli vecchio, ch'è di verso Pisa. Et come fu
» giorno questi si monstrorno, credendo tirarmi alla
» tratta. Non tenne la paura; chè davanti, che fa-
» cessi uscire fanti nessuno, mandai a scoprire Pun-
» tormo et trovavi la 'mboscata grossa. Come l'ebbi
» scoperta, e' si messono a venire avanti, et fe-
» ciono forza di guastare il molino. Allora feci sal-
» tare cinquanta compagni per riparare detto mo-
» lino, et li percossono di sorta, che ne morì quat-
» tro dei nemici, et così si ritirarono. Et quelli
» ch'erano in Puntormo si unirono con loro et in
» battaglia venivano sforzatamente pure alla volta
» di detto mulino. Avevamo preparato di sorta la
» seconda volta, che se la volevan perfidiare era
» la mala venuta per loro: et così si volsono in
» battaglia verso Samminiato, et all'arrivata loro
» vollon dare un po'di assalto. E'nostri difenden-
» dosi, ne ammazzarono tre o quattro, et così si
» sono posti in quel luogo nè si sa quello, che ab-
» bia a seguire. Se io mi trovassi qui con le forze,
» che per le ultime vostre mi avete promesso, cre-
» deria non fare manco a loro, ch'io mi facessi al

» Signor Pirro: et per non mi avere voluto cre-
» dere vostre Signorie, si perdè la più bella occa-
» sione di nocere alli inimici, che se la guerra
» durasse un anno, non crederia che ne apparissi
» una tale [1]. »

Talvolta lo piglia la impazienza, e dà di fuori dichiarando aperto ai Dieci, che munito Empoli ei non intende starsene in gabbia: udendo ingrossare i nemici ei si morde le mani per non li mandare tutti a filo di spada, sicchè pensino in ogni modo a cavarnelo, *perchè a* lui *non pare essere homo da stare rinchiuso* [2]. Però comunque il cuore gagliardo gli si conturbi nel petto, rampogna e morde ma obbedisce: che se a caso per trasgressione degli ordini dei superiori qualche volta si vince, più spesso si perde, e al danno presente si arroge quello perpetuo del pessimo esempio, e della offesa disciplina: « tengo qualche pratica in San Geminiano di certi
» huomini che vi sono malcontenti, e molto larga-
» mente mi offeriscono di prendere la terra una
» notte; et dicono volermi dare prigione Luigi Ri-
» dolfi, et ser Agnolo Marzi, et messer Bernar-
» dino Coccia. Et in verità il nodo non è molto
» difficile: *ma per avermi Vostre Signorie tanto im-*
» *paurito, ch'io non debba uscire di qui, mi viene*

[1] Lettera del 5 Febbraio 1529.
[2] Idem.

» *ad essere mezzo cascato le braccia, et da due cose*
» *in su si sarieno fatte segnalatissime se non fossi*
» *stato il non volere uscire dalli comandamenti vo-*
» *stri.* Però vostre Signorie saranno contente di
» darmi forze, et *ancora darmi larghezza, ch' io*
» *possa adoperare senza commettermi così assoluto*
» *come avete fatto per lo adreto; chè si è veduto*
» *le cose come sono ite* [1]. » Nè forse, se i Dieci nel presagio della virtù del Ferruccio avessero voluto custodire con ogni diligenza cotesto caro capo, si potrebbe dare loro ragionevolmente torto, ma questo non sembra fosse il caso, però che indi a breve gli vietassero avventurare soldati e capitani in imprese fuori di Empoli. Troviamo in altro rapporto o lettera che voglia dirsi del Ferruccio ai Dieci [2], com'egli mandando a rompere la strada a Sancasciano facesse prigioni assai: fra i quali uno che portava addosso 220 ducati d'oro; oltre le robe prese rinvennero alcuni fogli di rilievo, che spedisconsi ai Dieci; poi conclude con parole amare come profeta di quanto gli sarebbe venuto dal popolo grasso più ingeneroso, non però meno ingrato dei patrizi:
« per me non si manderà più fuori di questa mu-
» raglia un fante solo, quando credessi assoluto of-
» fendere il nemico: et tutto farò per non uscire

[1] Lettera del 10 Marzo 1529.
[2] Idem del 16 detto.

» dalli comandamenti di vostre Signorie, *chè sono*
» *certo, che di uno scappuccio di un dito quelle ver-*
» *rebbono a dimenticare ogni opera fatta da me*
» *innanzi.* »

Tutte le scorrerie, le imboscate, le avvisaglie, i fatti di arme minuti e cotidiani co' quali il Ferrucci tenne in perpetuo scompiglio gl'imperiali non si potrieno raccontare senza fastidio del comune dei lettori: ben so, che taluno devoto alla libertà e amico della sventura vorrebbe ch'io ponessi a raccogliere i bricioli della vita del nostro eroe la religione medesima, che mette il sacerdote a torre via dalla patena i frammenti dell'ostia consacrata; e so altresì che uno solo di questi pesa più sopra la bilancia, che le migliaia degli uomini piume; ma scriviamo e stampiamo pei peggio, e pei più; quindi pretermesse le molte azioni di guerra ricorderò le principali condotte dal Ferruccio durante la sua dimora in Empoli.

Usava egli, come costumano i solerti capitani, fare molto capitale delle spie, sicchè nelle sue lettere non rifina mai avvisare i Dieci gli mandino danari per pagarle largamente alla stregua del rischio che corrono; senza spie non si potere condurre la guerra; il capitano che in queste faccende sta su lo spilluzzico invece di vittoria acquista vergogna: per le quali cose essendo il Ferruccio diligentemente avvertito pose la mira a mettere

le mani addosso al Commissario degl'imperiali che spensierato, o protervo assai, bazzicava tra Castelfiorentino ed Uliveto; di fatti il 25 Ottobre 1529 su l'ora di vespro, certa spia, che teneva da coteste bande andò ad informarlo come il Commissario si trovasse con pochi cavalli a Castelfiorentino avendo spinto la massa grossa alla volta di Peccioli: ond'egli subito fece camminare costà cinque compagnie di fanti; n'erano capitani Sandrino Monaldi, Francesco della Brocca o piuttosto della Rocca corso, e Giovanfrancesco Fedini ordinando loro, che se *trovassino oro per terra non si fermassero a raccattarlo,* comandamento più facile a dare, che a vedere adempito; non pertanto marciarono ratti, talchè comparvero improvvisi dinanzi al Castello; allora si levò un gran rumore ed i rimasti dentro o per darsi coraggio, o per isbigottire altrui gridarono *palle! palle!* apparecchiandosi alle difese. I Ferrucciani combattendo valorosamente sforzarono la porta, e rotto il muro entrarono dentro senz'altro danno, che di qualche ferito per la parte loro. Il Commissario, spaventato del caso, e temendo peggio, a cagione dell'odio che il Ferruccio portava agli Spagnuoli, buttatosi giù dalle mura non si tenne salvo finchè fuggendo a scavezzacollo non riparò dentro le mura dell'Olivato de' Pucci. Oltre il luogo importante non fu piccolo l'acquisto delle robe, muli e cavalli più di 20, spoglie di soldati di molte ragioni, e parecchio bestiame:

i prigioni sommarono a sedici, tra i quali il gentiluomo napolitano di che si è detto, e il frate conventuale di San Francesco, cappellano dei Pucci: da prima il Ferruccio divisò impiccarli tutti, massime i Fiorentini, e avrebbe fatto il debito, perchè se non s'impicca chi muove armato contro la Patria in pro della tirannide, chi altri si merita la forca noi non sappiamo; poi sembra gli rimandasse non senza prima avere fatto loro pagare la taglia, e toccato il frate due volte con la tortura per ispremergli sotto la verità [1]. Il giorno seguente essendo stato riferito al Ferruccio dalle fidatissime spie come certi cavalli con grossa preda traversassero l'Elsa, subito mise in assetto dugento fanti, e gli avviò sotto la condotta dei capitani Giovanni da Castello, conte Durbecco e Marchiò da Lucca a tagliare loro la strada; li giunsero tra Castelfiorentino e la torre dei Frescobaldi, e nonostante la pioggia e il terreno molle gl'investirono con impeto, sicchè al primo assalto si sgominarono lasciando tutta la preda, e commettendo nella fuga la propria salvezza; nè questa sperimentarono al tutto avventurosa, perchè ben diciotto cavalleggeri caddero prigioni, i quali in quel medesimo giorno quasi in trionfo erano menati dai vincitori in Empoli [2]. E' pare che il Ferruccio si governasse col

[1] Lettera del 26 Ottobre 1529.
[2] Idem del 27 detto.

precetto dei Romani: *verun giorno senza* riga; però che appena riposati i suoi gli mandava a pigliare la Torre dei Frescobaldi detta *Boterone*, come si ricava dallo Ammirato, di cui ai dì nostri invano cercheresti vestigio, e l'ebbero. La causa che mosse il Ferruccio a siffatta impresa e' fu perchè trovandosi cotesta torre su di un colle che vede gran parte della Valdelsa, e quasi tutta la Valdipesa serviva a velettare li nimici da tutti questi lati, e secondo il suo giudizio poteva dare grande aiuto, anco per ripararci al bisogno una buona banda di fanti e di cavalli; per le quali cose a lui pareva avere fatto faccenda opportunissima, e capace più di ogni altra a molestare il nemico; però che senza vedette, guide, e spie veruno speri avere buon gioco in guerra: presidiatola con venti fanti e dieci archibusieri, l'acconciò in guisa, che senza artiglierie mal si saria potuto espugnare [1]. Il 31 di Ottobre spedisce uomo a posta per prendere lingua del nemico che stava su i poderi di Raffaello Girolami, e udito come sbucatogli il grano contavano trasportarlo su la sera a Montespertoli, il Ferruccio un'ora avanti giorno mise fuori tutti i cavalli con venticinque archibusieri per capitano, e gli avviò a cotesta volta: indarno non arrivarono, ma nè anco come desideravano opportuni, perchè la preda in gran parte, e

[1] Lettera del 2 Novembre 1529.

la scorta già avevano preso il puleggio; onde bisognò si contentassero impadronirsi di sedici cavalli e di molti prigioni. Se avesse avuto a posta sua forze maggiori intendeva nettare tutta la strada fino a San Casciano [1]. Finalmente dopo dimostranze perpetue ed insistenti avendo ottenuto cento cavalleggeri sotto la scorta del Bichi e dello Arsoli, quasi preludio di cose maggiori, il sei Novembre, due ore avanti il giorno, assalito con questi il nemico in Valdipesa lo ruppe con uccisione di alquanti cavalleggeri, gli tolse tutta la vittovaglia, e menò prigioni un centinaio, tre quarti dei quali spagnuoli che furono da lui mandati in dono al Malatesta, mostrando questi desiderio di averli [2], nè le cose maggiori si fecero aspettare e veramente ce n'era bisogno, però che la insolenza dei Signori di cui sovente parlammo era diventata incomportabile scorrazzando pel contado, e mettendo in opera ogni rea arte per istraziare la Patria come il Ferruccio dal lato suo si dava in balìa ad ogni fortuna per sovvenirla. Tra questi la storia nota come degni di perpetua infamia un Agnolo Donato, vocato per vezzo Agnellino Capponi, giovane, avverte il Varchi, di poco cervello, e quel poco cattivo, un Giuliano di Francesco Salviati cicalone a vanvera,

[1] Lettera del 2 Novembre 1529.
[2] Idem del 7 detto.

prodigo a un punto, e cupido, anzi ladro, ed un Lionardo Buondelmonte pari nei vizi a Giuliano così, che più uovo non rassomiglia ad uovo.

Gli Spagnuoli appena si furono annidiati sotto Firenze presero di colta Samminiato dove misero grosso presidio, e provandolo, come di vero egli è, validissimo arnese così a difendersi come ad offendere infestando alla provvista tutta la via che corre tra Pisa a Firenze vi s'ingrossarono, e mandaronvi un commissario imperiale a governarlo. Il Ferruccio non potendo patire cotesto calcio in gola, il 10 Novembre un'ora innanzi al dì s'incammina verso Samminiato con quattro bandiere di fanti, e i cavalleggeri del Bichi con le accette, quattro some di scale, e quanto altro occorre di ordegni capaci ad espugnare terre: giunti sotto le mura senza indugio assaltaronla, non come narra il Varchi battendola con le artiglierie, bensì scalandola, e sforzandosi a rompere le porte; quei di dentro gagliardamente si difesero e non solo il presidio, ma i terrazzani eziandio paurosi di andare a fuoco ed a sangue; tuttavia da un lato instando, e dall'altro contrastando i Ferrucciani condotti dal Ferruccio in persona che fu primo a salire le scale e montare su le mura, entrarono in città dove tagliarono a pezzi quanti furono tardi a chiudersi dentro la fortezza: però nè anco questa concesse loro lungo riparo, chè il Ferruccio tempestando con la rotella

in braccio, e la spada ignuda in mano, non curati riposo nè pericolo, si spinse ad espugnarla: si rinfocolò la battaglia più feroce che mai dove il Ferruccio combattendo non pure da capitano ma da soldato tale saggio diede di sè, che fanti, e cavalieri, amici e nemici, e sopra tutti il Bichi vecchio, e l'Arsoli giovane nella milizia preclari, usi ad esercitarsi nelle guerre, ne rimasero trasecolati.

Ridotti agli estremi i nemici chiesero patti, e li concesse il Ferruccio per evitare la uccisione delle sue fanterie: i patti questi: e' dovessino rendere la terra e la fortezza libere alla Signoria di Firenze, salve le robe loro e le persone: ciò nonostante, come succede, i soldati avendo preso a correre la terra commisero parecchie ruberie con minaccia di peggio, ma il Ferruccio fece rigidamente rendere il mal tolto: quanto all'onore delle donne andò salvo per virtù di certo suo bando, che prometteva lì per lì la forca a cui trasgredisse: e siccome lo conoscevano uomo prima da farlo, e poi da dirlo si tennero per avvisati. — Una cosa merita grandissima considerazione nella lettera con la quale il Ferruccio porge avviso di questa sua vittoria ai Dieci, ed è la modesta sobrietà che adopera, ma sopra tutto l'oblio di annunziare loro la presa del Commissario imperiale, ond'ei ci ripara col poscritto: « mi era scor» dato di dire a vostre Signorie quello, che più » vale: che in la fortezza di Samminiato si è preso

» un commissario spagnuolo mandato dal principe
» per patrone a Samminiato: el quale tengo presso
» di me per farne la volontà di queste. » Ma forse ciò piuttosto che modestia dimostra il supremo disprezzo in che ei teneva i nemici: di fatti sovente nelle sue lettere occorre com'ei non gli stimasse capaci di pigliare una cascina per virtù di arme, e bastargli la vista, fossero anco il doppio, di mandarli per la mala via. Dopo questa impresa giudicata faticosa nonmenochè piena di pericoli, egli ordinò la gente alquanto si riposasse; rispetto a sè non tregua nè quiete; incontanente spinge intorno al paese archibusieri a cavallo, i quali incontrati i nemici parte ne ammazzano, e parte menano prigioni; intanto ristorata alcun poco di forze la gente che aveva preso parte alla espugnazione di Samminiato incammina tre bande di fanti e tutti i cavalli al Tosinghi commissario di Pisa, il quale ne lo richiedeva a grande istanza per fornire certe sue fazioni. Quello, che il Tosinghi riuscisse fare ci è ignoto; sappiamo che, tornata appena cotesta gente ad Empoli, il Ferruccio avendo saputo come grossa mano di nemici scorrazzava il contado verso Certaldo, la spedì ad appostarsi presso Tavernelle, dove ebbe in sorte di condurre la impresa, la quale fu da noi nelle precedenti pagine narrata.

Qui occorre riportare un altro gesto del Ferruccio atto a chiarire il magnanimo spirito di lui;

volendo i Dieci mandare a Volterra Bartolo Tedaldi con certe bande di fanti, non solo per dare lo scambio nel commessariato di cotesta città a Giovanni Covoni, quanto per ingagliardirne il presidio, ordinarono al Ferruccio procurasse sovvenirlo in ogni scontro; meglio però sarebbe farcelo sguizzare così alla chetichella sapendo che Pirro Baglioni con intero il suo colonnello stanziava a Palaia, speculando la occasione di dare loro una batosta da portarne il pelo; ma così non la intese punto il Ferruccio, che richiamate dal Valdarno le compagnie de' capitani Francesco Corso e Sandrino Monaldi, ed aggiuntivi tutti i cavalli di Amico Arsoli, volle che il commissario della repubblica camminasse per la diritta via in maniera degna di Firenze non già a mo' di fuggiasco, cosa che molto piacque anco al Tedaldi, uomo non meno animoso che prudente; nè qui rimase pago, che come egli provvide alla dignità del commissario che andava così, si prese del pari a cuore la dignità del commissario che usciva, mandando il capitano Tinto da Battifolle con fanti e archibusieri ad imboscarsi fra Montaione e Montarso in certo luogo detto Barbialla, passo, per giudizio comune, assai pericoloso. — Eransi indettati il Ferruccio col Tedaldi che il Covoni appena giunto egli, saria partito, e precisamente il 25 Novembre 1529; poi non si sa come in cotesto giorno non si mise in cammino,

e fu male; ma peggio non avvisarne il Ferruccio, onde la sua gente fermatasi indarno tutto il 24, e parte del 25, se ne tornò pei fatti suoi: venuto il 26, il Covoni all'alba lascia Volterra contro ogni ordine di guerra senza porgerne annunzio al Ferruccio, sicchè egli arrivato a mezzogiorno a Barbialla, come pur troppo aveva presagito il nostro eroe, si trovò colto alla sprovvista dai fanti e dai cavalli del signor Pirro, e di colta perse due insegne, con parecchi prigioni: se non chè i Fiorentini, riavutisi dalla sorpresa incominciando a menare virtuosamente le mani riscattarono i prigioni, ne fecero essi, ammazzarono da venticinque nemici, ma le insegne non poterono ricuperare, stantechè chi le prese trovandosi bene a cavallo scappò via, e non riuscirono più ad agguantarlo. « Che se, » scrive il Ferruccio, la cattiva fortuna delli ne- » mici voleva, che Dio avesse messo nel cervello » dei Commissari di significarmi la partita loro, non » si faceva mai el più bel tracto, che si poteva » fare. Dio non ha voluto [1]. » Intanto però, che ogni giorno il Ferruccio compiva qualche onorata ed utile impresa, come il primo di Decembre alla Casellina, dove pigliò ottanta cavalli, e molto bella sorte muli, e prigioni, e vittovaglie, il sei a Montespertoli, il quale egli ritolse di mano ai nemici

[1] Lettera del 27 Novembre 1529.

che di già se n'erano impadroniti con uccisioni di molti di loro, e la prigionia di trenta cavalli, il nemico per forza di arme ebbe la Lastra. Ad un medesimo punto venne in mente ai Dieci soccorrerla, e al Principe d'Orange espugnarla, conoscendo ambedue di quanta importanza ella fosse per assicurare, o rompere la strada di Empoli, per accertare ovvero impedire che le scafe da Pisa arrivassero fino alle fosse dell'Ombrone e del Bisenzio; pertanto i Dieci scrissero a Giuliano Vespucci commissario di Signa colà si conducesse a specularla provvedendola di quanto reputasse necessario per sostenere validamente ogni assalto nemico; ancora ordinarono a Michelangiolo da Panzano, soldato di valore nonmenochè di fede, da Campi dove si trovava, si trasferisse a guardia della Lastra, alla quale volta il Ferruccio, per comando ricevutone, incamminò due insegne di fanti capitanati da Ottaviano da Bertinoro e da Fioravante da Pistoia. Il Panzano, studioso di corrispondere alla fiducia in lui posta, si dava assai da fare dintorno sia a munirla di ripari, sia di vettovaglie, inviando parecchie bande a raccoglierle pel contado, quando ecco comparire improvviso a piè del muro Roderigo Ripalta con due colonnelli spagnuoli ad intimarne la resa; i nostri capitani ristrettisi insieme, comecchè le difese non fossero compite, e la più parte dei loro trecento fanti in cotesto punto si trovasse fuori

per le vittuarie, di leggeri si accordarono a fare il debito di buon soldato, ed avendo risposto al Ripalta, che se voleva la Lastra, s'ingegnasse pigliarla, gli Spagnuoli incontanente, senza batterla con le artiglierie, delle quali difettavano, appoggiate le scale alle mura presero ad assalirla con mirabile ferocia: non per questo sbigottirono punto i capitani di Firenze, i quali opponendo la virtù alla ferocia, e adoperandovi ogni mezzo di difesa come olio bollente, e fuoco, e travi, e sassi, dopo un lungo battagliare fino ad ora tarda di notte con gloria grande di loro, e vergogna degli Spagnuoli, li ributtarono. Per la quale cosa infellonito il Ripalta spedì tosto per rinforzo al Principe, il quale non meno garoso di quello, per ispuntarla gli mandò nella medesima notte a fargli spalla niente meno, che duemila Tedeschi, e quattrocento cavalli, con quattro pezzi di artiglieria. I Dieci, avvertiti, temendo che la Lastra contro tanto sforzo non reggesse, subito spinsero al soccorso il signor Giorgio da Santa Croce, Pasquino Corso, e gl'inseparabili Arsoli e Bichi con tutti i cavalli; scrissero altresì a Lottieri Gherardi commissario in Prato, incamminasse costà Otto da Montaguto, e il fratel suo Federigo con due compagnie; al Ferruccio fecero sapere stesse ai comandi del Santa Croce. Il Ripalta, giunto il rinforzo, non pose tempo fra mezzo a dare la batteria, e rotto il muro incominciò l'as-

salto; i capitani fiorentini, quantunque parecchi dei fanti usciti a raccogliere vettovaglie fossero tornati, conoscendo tuttavia disperate le difese, proposero rendersi a patti, salve le persone e le robe, con facoltà di girsene dove meglio loro paresse: accettati e giurati questi patti dagl'imperiali apersero le porte; senonchè i nemici, appena intromessi, dopo averle richiuse, contro la fede data su quanti poterono mettere le mani addosso tanti mandarono a filo di spada; serbarono i capitani con alcuni pochi, i quali offerivano speranza di taglia. — L'Ammirato afferma gli Spagnuoli essersi comportati meno crudelmente dei Lanzi, come quelli che per trecento scudi lasciarono andare salvi i capitani, e gli altri caduti in potestà loro senza riscatto, e non è vero; sommarono i trucidati a tradimento a duegento e più. Quando parlammo nei superiori libri delle milizie, avvertimmo col parere del Giannotti, principalissimo pregio loro consistere nei celeri passi, accennando a quanto ei scrive in proposito della presa della Lastra, ch'è questo: « essendo mandati il signore Giorgio da Santa » Croce, il signore Otto da Montaguto, e Pasquino » Corso a soccorrerla, si portarono sì valentemente, » ed usarono tanta celerità, che il detto castello » in su gli occhi loro fu preso dagli avversari; li » quali se ne insignorirono, non per alcuna loro » virtuosa azione, ma per non l'avere saputo quelli

» di dentro difendere, quelli di fuori soccorrere;
» il che se avessino saputo fare, non era possibile,
» che lo prendessino [1]. » Di tutto questo parte non vero, parte non giusto; non vero però che gl'imperiali non pigliassero la Lastra su gli occhi ai nostri; ingiusto però che il Panzano con poco più di duegento fanti senza artiglieria, che cosa si avesse a fare contro quattromila soldati, che duemila furono i lanzi di rinforzo con quattrocento cavalli, e millecinquecento gli Spagnuoli condotti prima dal Ripalta, dopo avere combattuto un intero giorno, e vegliato tutta la notte con l'arme addosso sopra le mura, noi davvero non sappiamo. E nè manco hassi ad attribuire il tardo arrivo dei rinforzi alla mala disciplina della milizia, quanto al tradimento, conciossiachè Pasquino Corso, il quale, afferma il Varchi, se la intendeva in ispirito col Malatesta: fu colpa delle funeste dimore attendendo più a rubare, che a marciare. Il Ferruccio però narrando il successo ai Dieci non tocca delle ladronaie di Pasquino, ma dichiara che non reputa in fallo il signor Giorgio, bensì, secondochè ricava, incolpa le ambagi degli altri capitani, che trattenendosi in diversi pareri ritardarono fino al giorno, ed arrivarono quando già la Lastra era presa. — Quanto a lui non solo fornì tutto quello gli chiese il Santa

[1] Della Repubblica Fiorentina. Lib. IV, c. 5.

Croce, ma passò il segno, talchè rimase in Empoli con soli cento compagni; bene avrebbe voluto andarvi in persona, ma non gli era stato concesso; chè se ciò avesse potuto fare, le cose sarebbero andate non pure meglio, ma bene. Il signor Giorgio co' compagni non avendo ricevuto sentore alcuno della perdita della Lastra si condusse fin presso le mura di quella, dove scoperti dal nemico, questo si spinse grosso contro di loro, per la quale cosa i cavalli, si salvarono per lo medesimo ponte, donde erano venuti, e i fanti valicato l'Arno su navicelli, prima ripararono a Montelupo, poi, non riputandovisi sicuri, ad Empoli, lasciando ogni munizione a Montelupo, dove il Ferruccio, venuta appena la notte, con la usata diligenza, mandò a ricuperarla. E nè anco par vero, che i capitani prigioni nella estimativa dello universale, nè in quella dei Dieci si comportassero codardamente, nè mercè piccola taglia li dimettessero gli Spagnuoli; al contrario si trova, che aggravati di grosso riscatto, i Dieci li sovvennero a redimersi per le onoratissime prove operate in cotesta fazione. Questi casi accadevano il sei Decembre, e il Ferrucio studiando le vie per vendicarsi, pensò averle trovate un giorno dopo, onde con accese parole scriveva l'otto Decembre ai Dieci: « se vostre Signorie mi concedono due
» altre bande et con prestezza, davanti che sia
» quattro giorni vi do vendicata la Lastra, per

» certo giudizio, che questo giorno ho ritratto: chè
» cavalcandovi io, la otterrò perchè li farò com-
» battere, nè si starà tanto sul risolversi come so-
» gliono fare. Vostre Signorie non mi manchino,
» se quelle si vogliono soddisfare. Di una bella et
» utile fazione rendomene tanto certo, che se mi
» trovassi qui le bande, che ci sono già state, non
» arei messo questo tempo in mezzo, ma questa
» notte la saria ita a fare, che so, che sarebbe
» stata con profitto della vostra ciptà. »

Perchè poi così volenteroso zelo non accogliessero, a noi è ignoto, sicchè per vendicare la Lastra il Ferruccio ebbe a cercare altre vie, e le trovò, che di rado accade la fortuna non presenti la treccia a cui tiene sempre la mano levata per agguantarla. — Pirro Colonna Baglioni, uomo certamente di valore, ma per natura superbo, e di sè troppo prosuntuoso, scorrazzava pel contado menando grossissime prede, e come quello che conduceva seco mille e cinquecento soldati cerniti da lui, gli sembrava, che veruno si attenterebbe a contrastargli, e s' ingannò, imperciocchè il Ferruccio essendo informato da buone spie, che costui uscito da Palaia se ne veniva alla volta di Montopoli, a cinque ore di notte messe insieme tutte le bande dei fanti e i cavalli, colà con celeri non meno che cauti passi gl' incamminò; non lo disse a nessuno il suo pensiero, salvo a Piero Orlandino, il quale spedì al capitano Michele di guar-

dia a Montopoli perchè con le due bande, ch'ei si trovava costà, s'imboscasse alla posta indicata, nè quinci uscisse se prima non udiva un certo segno; appena queste bande si erano messe al posto comparvero i nemici che venivano innanzi co' tamburi battenti, e le bandiere spiegate; i nostri andarono ad assaltarli francamente, e ne accadde battaglia ordinata, dove da una parte e dall'altra si operarono bei gesti di prodezza; nè si sarebbe potuto dire a cui fosse stata per rimanere la vittoria, se il capitano Michele saltato su alla sprovvista non avesse di un grandissimo urto percosso di fianco la gente del signor Pirro, la quale, come avviene per ordinario nei casi inopinati, paurosa del presente e temendo peggio rimise prima la strenua resistenza, ed in breve ora balenò, e si ruppe. « Fra morti, et » prigioni, scrive il Ferruccio ai Dieci, si può ra- » gionare, che il signor Pirro sia rimasto senza » capitani; et sonne morti tre, che vi è morto un » capitano Cesta da Siena, et dicono essere morta » la sua banda; et così molti altri. Et questa sera » ne troviamo qui prigioni cinque capitani, il luo- » gotenente del colonnello, ch'è un galante uomo » perugino, el sergente maggiore con quattro o » cinque alfieri, et v tamburini con li tamburi che » fa la somma di circa c prigioni, con alquanti » cavalli, et molta bella armeria, con di molti ar- » cobusi. Li morti ascendono a c; secondo mi di-

» cono altri di, più di CL: tanto, che si può dire
» non rotto il colonnello del Signor Pirro, ma fra-
» cassato. Et quelli tanti che avranno passato il
» primo vaglio non passeranno il secondo, perchè
» gli appiccherò per la gola.... Dal fatto della
» Lastra in quà ò giurato a Dio, che tutti i sol-
» dati, i quali non aranno ammazzato li prigioni
» che pigliano, gli appiccherò, e così atterrò loro.
» El signore Pirro è scappato solo miracolosamente
» a piè, buttandosi giù per un balzo, nè si sa an-
» cora se i villani lo hanno ammazzato. *Con tutto*
» *questo non mi pare avere facto niente per non*
» *avere facto quello, che si poteva fare*, che rotti, che
» li ebbono seguitando la vittoria potevano pigliare
» Palaia Peccioli e tutte le colline; chè secondo
» che m'è porto non avevano rimedio cotesti luo-
» ghi: in modo si trovorno sbigottiti della rotta data.
» Et se la fortuna avesse facto, ch'io mi fussi po-
» tuto assicurare di lasciare in questo luogo un'al-
» tro me, sarebbe gran parte del paese di Pisa que-
» sta sera nostro. Se Vostre Signorie mi danno
» M fanti, e C cavalli, quelle vedranno che seguirà
» delle cose di quà [1]. »

Però ricercato meglio il fatto crebbero i prigioni, ed i morti altresì, imperciocchè i soldati venuti in mano ai villani, questi per avarizia, ed in vendetta delle

[1] Lettera del Ferruccio, 13 Decembre 1529.

offese patite dopo averli svaligiati gli ammazzavano; i capitani prigioni avevano nome Vittorio, e Mariagnolo da Temi, Antonio da Perugia, Anton Maria da Siena, e Bartolommeo Spiriti da Viterbo; il sesto cadde prigione del capitano Michele da Montopoli; dei due morti se ne conosce un solo e si chiamò Filippo Lombardo; il luogotenente del Colonnello ebbe nome Baldassare della Staffa *et così in parte,* scriveva il Ferruccio, *si è ito vendicando la Lastra* [1]. — Il signor Pirro andò illeso, perchè, secondo attesta il Varchi, taluni soldati, i quali quantunque militassero adesso sotto le insegne dei Fiorentini, pure lo conoscevano di vecchio e gli erano amici, chiusero gli occhi per salvarlo, e gli fecero, *come suol dirsi, la via dell'Agnolo.* Dei nostri, il Sassetti afferma, ne morirono trenta, ma il Ferruccio il quale per certo lo poteva sapere meglio di lui, scrive ai Dieci, che ricercando bene non trova delli nostri morti oltre a quattro, ma feriti alquanti e tra i morti quel Piramo da Pietrasanta intorno al quale occorrono due orazioni funebri troppo fra loro non che diverse contrarie. Lo rimpiange il Ferruccio come uomo dei più valenti e fidati, ch'esercitasse il mestiero delle armi; *così glien'è dôlto che aria innanzi di perdere lui eletto di avere perso uno dei migliori capitani con tutta la banda; nè crede*

[1] Lettera del 25 Decembre 1529.

mai sia stato tanto danno come da questa perdita [1]. Il Sassetti, fra i trenta morti, testimonia [2], « vi fu » un Pirramo da Pietrasanta luogotenente di una » delle compagnie spedite a questo fatto, quasi egli » patisse la pena della scelleratezza commessa nel » viaggio mentre egli andava alla fazione: però che » trovato alla osteria della Scala un ragazzo di bello » aspetto, vedendo tutte le genti, e sapendone la » cagione si fermò a sfogare la libidine in quel » luogo. » Su di che noto, che il bieco caso forse non fu vero, e quando pure vero, insania espressa dare ad intendere, che la giustizia di Dio lì per lì si sbracci a vendicare siffatte turpezze, quantunque poi giovi che il volgo creda a cotesto modo: ma le storie non si scrivono pel volgo; a simile maniera credenze, il volgo pensa da sè.

Davvero, e' pare, che qualunque fosse o la natura, o Dio che creasse l'uomo, ciò facesse in un momento di stizza, imperciocchè subito dopo creato l'uomo comparisse la necessità di appuntellarlo coi dieci comandamenti, onde non desse in terra una sconcia battitura. Più che ci penso poi e meno mi capacito del perchè nel Decalogo non si mettesse il precetto: — non mentire, — avendo considerato come, dopo il rubare, nell'uomo la

[1] Lettera del Ferruccio, 13 Decembre 1629.
[2] Vita di Francesco Ferruccio.

maggiore voglia sia mentire, e non mica per viltà, per odio, per lucro o per altre cause più o meno vituperevoli, bensì proprio per gusto; quasi la verità gli rechi fastidio, e la bugiarderia piacere: presso gli uomini depravati la verità si aborre come matrona onesta, la menzogna è vezzeggiata come femmina di partito; tanto mi cascò in mente, ed ho voluto dire perchè taluni scrittori questo bel fatto di arme tolgono al Ferruccio, e lo attribuiscono al conte Ercole Rangone, fra questi Paolo Giovio vescovo di Como nel vegesimottavo delle storie, comecchè oltre le lettere del Ferruccio, ne porga testimonianza l'altra lettera riportata dal Varchi nel decimo delle storie, dove i Dieci di Libertà e Pace il 14 Decembre 1529 ne partecipano notizia a Bartolommeo Gualterotti oratore della Repubblica a Venezia: « dopo le ultime non » abbiamo altro di nuovo se non la onorevole fa- » zione fatta da Francesco Ferruccio commissario » di Empoli, il quale intendendo, che il colon- » nello del signor Pirro andava a campo a Mon- » topoli gli fece tagliare la strada e andatosi a » imboscare tra Montopoli e Palaia, quivi dette » dentro con grande occisione, e ruppeli, e fracas- » sogli, ed ammazzò la più parte di loro, ed è ri- » masto prigione il signor Baldassarri della Staffa » perugino ed il capitano Bartolommeo Spiriti di » Viterbo, il capitano Filippo Lombardo, e il ca-

» pitano Cesta da Siena morto, e stassi in dubbio
» del signor Pirro s'è morto, o no, e ne sono circa
» duegento tra prigioni e morti, e molti altri uo-
» mini di conto: il che tutto si è inteso per lettere
» di detto commissario dei tredici del presente, la
» quale fazione ha dato non piccola allegrezza a
» tutto questo universale. » Del pari, quantunque più succinto, Carlo Cappello oratore di Venezia a Firenze ne dava avviso al Doge con lettera dei 14 Decembre 1529 [1]. Nonostante prove siffatte ecco Scipione Ammirato prete anch'egli, e canonico del Duomo, nel trentesimo delle storie, messa ogni erba in fascio, narrare quattro zuffe di Pirro, una combattuta dopo l'altra; l'ultima delle quali appunto a Montopoli, dove rotto prima dal Rangone rimane distrutto dal capitano Michele; e ciò dichiari la verità di quanto sovente sono venuto dicendo, e qui confermo, come ottimati, palleschi, popolo grasso, e del minuto non pochi, si dessero la mano a seppellire la fama di Francesco Ferruccio eroe popolano, nel modo stesso, che se potessero oggi, la parte che chiamarsi moderata si attenta instituirebbe una società in Accomandita per seppellire il corpo e il nome del capitano Giuseppe Garibaldi. — Serpi ed uomini malvagi sempre vissero nel mondo.

[1] Assedio di Firenze, p. 159.

Narrano i ricordi dei tempi, che la repubblica di Firenze in queste sue novissime fortune avesse due soli uomini capaci di tenerla in piedi, uno dei quali il Ferruccio, e l'altro Lorenzo Carnesecchi commissario di Castrocaro; e pare che sia vero; senonchè la solerzia mirabile di questi due valorosi veniva vinta o dalla viltà, o dal difetto di diligenza negli altri; di fatti avvertito il Ferruccio, come colui, che stava sempre su le intese, Agnolino, e Baccio Capponi, Andrea Pucci, e il Brandolino, messe insieme certe bande imperiali, con la gente di Palaia e molti villani del contado di Volterra, di Montaione, e di Castelfiorentino volersene venire alla chetichella per prendere di sorpresa Samminiato, egli non meno cauto si allestì a riceverli da pari suo e gli venne fatto; imperciocchè, sebbene essi lo investissero da due bande, e con due assalti lo combattessero, il Ferruccio ordinando i suoi secondo i casi, cascò loro addosso così ruinoso ed improvviso che di colta costoro rimasero oppressi; molti furono i morti; tra i feriti i capitani Valerio da Pescia nel capo, e Brandolino di una archibusata nel braccio. Dei prigioni fece senza misericordia appiccare parecchi alle porte di Samminiato, e mancò un capello che non mandasse a tenere loro compagnia il capitano Barone, essendo tutti sudditi della repubblica, epperò snaturati e felloni: ai traditori samminiatesi, non potendo fare

altro per essersi cansati, arse le case, e le sfasciò, parendogli con questa fazione avere avvantaggiato assai le fortune della Patria, prima col mostrare agl'imperiali, che senza tradimenti non erano capaci ad espugnare, non che terre, castelli, e poi col mettere spavento ai sudditi onde non si arrendessero vilmente alle grida, correndo risico che i nemici dessero loro la derrata, e gli amici la giunta. Senza pure bagnarsi la bocca il Ferruccio mosse ratto a rompere la strada alla Ginestra, ed incontrati gl'imperiali ritolse loro le prede, ne prese da quaranta, e capitatigli in mano da venti a venticinque aretini fornitori di vettovaglie al campo imperiale, ordinò, secondochè altrove accennai, che di un tratto, come ribelli, e felloni, gl'impiccassero, e fece bene. Tanto valore fu indarno, però che corresse manco di un mese, che la rocca di Samminiato andò perduta con danno non meno che con vergogna, e ciò perchè i giovani, quantunque prodi, presumano troppo di sè, ed a un punto confidino in altrui più che non conviene; colpa non so, o virtù dei pochi anni; il diavolo è tristo perchè vecchio: ora Giuliano Frescobaldi, malgrado le continue raccomandazioni del Ferruccio, poco guardandosi, quando meno se lo attende rimane ingannato, chè il nemico gli contaminò un ser Francesco Borromei, ed un capo di squadra lucchese del capitano Niccolò, i quali per prezzo promisero gli arebbono messi dentro ai bastioni

durante la notte, e lo attennero. Il Ferruccio in fretta e in furia manda gente attorno, massime a Pisa, per ragunare fanti e cavalli; come se fosse preso dalla febbre, messi spedisce su messi, a breve intervallo (nella medesima notte tre), e non parendogli a bastanza, dietro ad essi spinge prima Piero Orlandini, poi Goro da Montebenichi; dovevano un'ora innanzi giorno fare alto alla Catena, e non mancarono, senonchè giunti i fanti e i cavalli presso alla torre di San Tommaso, udita la perdita di Samminiato, e giudicandolo caso inopinato, dubitarono se il Ferruccio si sarebbe messo a repentaglio di uscire da Empoli, onde senz'attendere altro voltarono addietro riducendosi alle stanze; intanto il Feruccio che con quattro bande di fanti era ito alla posta nell'ora assegnata si trovò di petto ad otto bande di nemici, i quali gli tagliarono in due luoghi la strada con grossa archibuseria; e peggio ancora, che trascorrendo presono il ponte ad Elsa; nondimanco con sì disperato furore combatterono i nostri, che dalla Catena, e dalla Scala non solo si condussero in salvo, ma lasciarono i nemici laceri per copia di morti e di feriti: che se di questa fazione non si affrettava inviarne notizia ai Dieci: « le Signore vostre non si maraviglino se prima » non ho fatto loro noto la perdita di Samminiato, » perchè ne ho preso tanto dispiacere, e tanto poco » sono uso a perdere, che a gran pena mi sono

» messo a scriverlo adesso, sicchè quelli mi abbiano
» a perdonare [1]. » E non gli cuoce tanto di avere
esposto a manifesto pericolo le sue bande, quanto
avere perso una occasione di vincere tutto: « per-
» chè mi era disposto, se mi veniva rotto questo
» colonnello, di non mi fermare quivi, ma di pas-
» sare su quel di Volterra alla volta del signore
» Alessandro Vitelli; e l'una e l'altro meglio ch'io
» non saprei dire mi sarebbe riuscito. Et quel che
» non si è fatto è ristato per avere a convenire
» con più cervelli in una factione medesima: che
» se avessi qui le genti da per me, mi saria riu-
» scita come le altre cose. » [2] Quantunque il gio-
vane Frescobaldi e l'amico suo Giovanni Benci di
niente altro potessero appuntarsi eccetto di poca
diligenza, e ad ambedue, massime al primo, avesse
posto il Ferruccio smisurato affetto, tuttavia si vede
dalle sue lettere, che pure procurando riscattarlo gli
teneva il broncio: « Giuliano Frescobaldi e Giovanni
» Benci si trovano prigioni; l'uno con mille scudi
» di taglia, l'altro con seicento. E perchè io tengo
» qui certi prigioni di quelli del Signor Pirro ho
» fatto loro intendere, che come saranno trattati li
» nostri, così tratterò loro; e quando ne possa fare
» contraccambio mi parrà, *che abbino auto più*

[1] Lettera del Ferruccio, 14 Febbraio, 1529.
[2] Vedi anco la lettera del 27 Febbraio 1529.

» *sorte, ch'e' non meritano* [1]. » Nè sembra essergli passato il rovello per la perdita di Samminiato manco nel Marzo, imperciocchè il 3 di cotesto mese ragguagliando i Dieci come gl'imperiali abbiano lasciato la terra dopo averla messa a sacco per modo, che i Samminiatesi *hanno portato parte di penitenzia del tradimento fatto*, aggiunge: « Per quanto tutti » non avessino fatto penitenzia, di quel che vi re» stassi la farò fare loro io, capitandomi alle mani. »

Giovanni Covoni reggeva commissario della repubblica Colle; fosse egli d'indole o codarda, o poca risoluta, quando vide entrare nella Valdipesa il duca di Amalfi, e solo con la vista mandargliela tutta sossopra, temendo cadere prigione, lasciato Colle riparava a San Gemignano. Colle rimasto vuoto di presidio si arrese alle grida, e non poteva fare a meno: proseguendosi poi dal Duca il corso della prospera fortuna non rinvenne in San Gemignano maggiore resistenza che in Colle, però che anco da questa terra si ritrasse il Covoni riducendosi a Volterra: qui giunto il Ferruccio gli mandava lettere confortandolo a tenere il fermo che Volterra non era il San Gemignano, e non abbadasse *agli umori dei sudditi*, i quali per cansarsi da un male presente mediocrissimo, anzi minimo, o non vedono, o non curano andare in contro al soqquadro futuro: nè vogliansi attendere nei pericoli della Patria le querimonie stupide, o interessate;

talvolta, massime nei popoli corrotti da lunga servitù, non nuoce una passaggera violenza per la libertà sì come i prepotenti l'adoperano continuo in profitto della tirannide. Comecchè il Covoni pei conforti del Ferruccio non tentennasse, tuttavia parve bene ai Dieci mandare alla custodia di Volterra commissario più risoluto con gente di rinforzo; la scelta cadde su Bartolo Tedaldi, di cui l'andata il Ferruccio volle che fosse alla scoperta, non già da fuggiasco; abbiamo narrato come egli del pari avesse provvisto, che il ritorno del Covoni fosse onoratissimo, e come per difetto di avviso ei non lo sovvenisse quando Pirro Colonna da Stipicciano lo assalì a Barbialla, dove però non n'ebbe vittoria sendo stato respinto per virtù del signore Amico Arsoli; tuttavolta anco lì si perse la occasione di mandare il nemico per la mala via.

Però l'andata del Tedaldo a Volterra, e il rinforzo condotto poco valsero contro il nemico pertinace, e non senza ragione, a pigliarla; di fatto irrequieto ei si aggirava dintorno per sollevare il paese, il quale facilmente si arrendeva alle grida o perchè la propensione lo tirasse, o il manco di presidio; primi ad accordarsi quei di Pomarance, dopo Montecatini; il Tedaldi scriveva al Ferruccio gl' imperiali ingrossare a Villamagna, ned egli reputarsi sicuro, dove non lo sovvenisse di tre bande di soldati almeno; e il Ferruccio si voltava ai Dieci ammonendoli,

affinchè provvedessero, sapendo essi, come tre bande in Empoli non si trovassero. I Dieci invece di fanti spedivano lettere, onde l'ultimo messo giunse quando Volterra si era *arresa molto chetamente*, senza combattere; il Tedaldi chiuso in cittadella con due bande; padroni della terra Ruberto Acciaiuoli, e Luigi Ridolfi commissari del Papa: degl'imperiali ce n'erano entrati pochi, perchè facendo scorrerie per la campagna s'industriavano ridurre in loro devozione il paese togliendolo alla repubblica; poi di un tratto fecero massa a Villamagna non lasciando indovinare dove fossero per rovesciarsi. Quel vedersi torre per così dire su gli occhi le terre della repubblica non era cosa, che dal Ferruccio si potesse sopportare, epperò spiava attentissimo ogni moto da coteste bande, pure aocchiando il destro di fare qualche nobile impresa; ond'è che avendo ritratto come dalla fortezza non si fosse rimasto di danneggiare la città con le artiglierie, ci spedì uomo a posta, affinchè osservati minutamente i casi s'ingegnasse penetrare nella fortezza, dove conferito col Tedaldi tornasse poi a riportargli l'accaduto; al tempo stesso scriveva ai Dieci, che dove mai Alessandro Vitelli si dilungasse alquanto di sotto Volterra, quando essi se ne contentassero egli si saria mosso per costà con seicento fanti, e cento cavalleggieri, i quali, senza pregiudizio della custodia di Pisa e di Empoli arieno potuto facil-

mente cavarsi da queste due terre, e metteva pegno di ripigliarla anco più presto, che non si era perduta, adoperandovi altresì le forze, che si trovavano chiuse col Tedaldi dentro la fortezza; e dopo siffatte animose profferte aggiungeva in suono di rimprovero: « et se per me si ripigliassi, vostre » Signorie, si potrebbero rendere certe di non l'a- » vere più in compromesso; chè in verità l'aver » tenuto Volterra nel modo l'avete tenuta, la non » mi pare che sia stata mai vostra del tutto [1]. » Quantunque i Dieci non gli mandassero risposta, egli codia il nemico pertinace così, che meglio non potria fare il segugio; il sette Marzo lo sa a Laiatico donde accenna a Pontedera, e a Cascina; se la sua mal fortuna lo consigliasse a voltarsi colà, egli: « cogliendolo a ridosso di una di quelle terre » crederia trattarlo peggio del signor Pirro; per ciò » prega i signori Dieci a crescergli più presto che » diminuirgli le forze, *et le opere poi sieno quelle,* » *che si facciano lodare.* Se li nemici costì non » hanno fatto quel tanto, che hanno già minacciato » non ne resto punto maravigliato perchè è di loro » solito vincere assai con le parole [2]. » Il dieci il signor Alessandro Vitelli stanziă sempre a Laiatico; il dodici senza lasciare Laiatico costui spinge parte

[1] Lettera del 6 Marzo 1529.
[2] Idem del 7 detto.

delle sue bande a Orciatico, ed a Chianni, ai sedici torna al Ferruccio uno dei tre messi mandati a Volterra; agli diciannove egli riceve lettere dal Tedaldi e le spedisce ai Dieci. Alessandro Vitelli lasciata una banda di 200 fanti sotto Volterra con la sua gente ha marciato per la valle di Elsa, quivi sta raccogliendo le milizie sparse, dove accenni rimane segreto; forse cotesto condottiero ordisce qualche tradimento, egli ha spacciato nella notte ai commissari di Pisa, di Pontadera e di Cascina perchè tengano di occhio alla penna; di fatti trovando la gente all'erta il Vitelli sguizza qua e là, tenta più luoghi; ma ributtato da tutti senza conchiusione si ritira a Santa Maria a Monte. Però innanzi che il Ferruccio lasciasse Empoli non potè imprendere cosa di conto, se togli certa avvisaglia verso Montelupo nel podere dello Antinori che ha nome Cotone; e il caso successe così: avendo egli inviato non so che sale e certe grasce a Pontadera, nel presagio che in cotesto luogo, come adattatissimo alle insidie, fosse per imboscarsi il nemico, egli pose in agguato parecchie bande dei suoi: ora secondo che da lui si immaginava accadde; i nemici saltarono su per arraffare le grasce, ma al punto stesso cascarono loro addosso tre bande del Ferruccio, ne accadde una zuffa spietata, la quale mentre più infuriava la scorta con le grasce prese il largo; degl' imperiali parecchi non si potendo dare pace di vedersi

uscire tanta bella roba di mano, lasciata la mischia si misero dietro alla scorta, ed arrivarono ad agguantare otto o dieci paia di bovi; pure nè anco questo volendo perdere il Ferruccio commise a tre suoi capitani dei più maneschi, Tinto da Battifolle, Francesco Caracciola, e Ceseri da Borgo andassero con certi loro fanti a riscattarli; però, sapendoli arrisicati troppo, ordinava procedessero ritenuti; il quale comandamento avendo essi trascurato, tanto s' inoltrarono, che circuiti quando meno se lo aspettavano dal nemico strabocchevolmente superiore, rimasero tutti prigioni. Alla perfine i Dieci si lasciavano persuadere dalle profferte non pure ardenti, ma pietose del Ferrucci, il quale bene informato come Alessandro Vitelli pel ponte di Signa s' incamminasse alla volta del Poggio, implorava lo sovvenissero con 500 fanti; con questi egli promette fare opera da satisfarli; col Vitelli su quel di Volterra essere il *Maramau*, et dicono, traini seco certe artiglierie provviste a Siena: i Colligiani averlo presentato di duegento scudi, ed altrettanti i Sangimignanesi perchè passi per le terre loro senza stragi, quanto a sè, essersi allestito ad accoglierlo con altro, che con beveraggi: « et quando vostre » Signorie si vogliano servire di me in alcun loco, » quelle mi troveranno sempre in ordine, pronto e » presto a mettere la propria vita per la libera» zione della città! *Ma vorrei bene, che in me*

» *fosse più virtù per mostrare qual sia l'animo mio*
» *verso di quella terra* [1]. »

Per fidati messi i Dieci avvisano il Ferruccio accettarsi le sue profferte, commettersegli andasse a soccorrere la fortezza di Volterra, e se più potesse meglio che mai; avere eletto Andrea Giugni perchè governasse Empoli col grado di Commissario fintantochè il Ferruccio se ne stesse lontano; procurasse porgere la mano alle genti che gli mandavano, le quali per sicuro sariensi poste in cammino la notte del 24 Aprile 1530. Di vero nel tempo assegnato i Dieci fecero uscire da Firenze fanti, e cavalieri; i primi sotto cinque capitani, i quali furono Niccolò da Sassoferrato, Niccolò Strozzi, il Balordo, lo Sprone, e Giovanni Scuccola tutti e tre dal Borgo Santo Sepolcro; ed a mo' di scorta li guidava un Bernigi Ubaldini; nel mezzo della notte venuti allo aperto per la porta di San Pier Gattolino si volsero a mano diritta su pel colle delle Campora e della Colombaia, dove imbattutisi nelle sentinelle nemiche parte di esse acciuffarono e spensero, e parte fuggì mettendo il campo a rumore: i nostri considerando non essere caso cotesto da stare a piuolo, menarono le gambe così, che in breve si condussero fuori dello esercito dei nemici, ma rotti gli ordini, e chi qua, chi là a guisa

[1] Lettera del 21 Aprile 1530.

di sbandati; forse riusciva cotesto soccorso invano con ruina espressa di tutta la impresa, se un adolescente di gran cuore, e di membra spigliatisssimo, chiamato Accorsi, e per soprannome Bombaglino, non si profferiva a raccoglierli; ottenutane non pure licenza, ma fattagliene ressa, egli trascorrendo qua e là condotto dal fioco chiarore delle miccie d'archibuso accese con pericolo presentissimo di essere sforacchiato dalle palle degli amici, potè in breve ora radunare i fanti sotto alle loro bandiere. Grande ventura fu questa, imperciocchè, verso l'alba giunti sul fiume della Greve, ecco pararsi loro davanti cinquecento cavalli spediti in fretta dal principe d'Oranges sotto la condotta del conte Pier Maria da San Secondo a contrastare il passo: per questo accidente nulla avviliti i nostri cominciarono a menare le mani con tanto valore, che dopo molte morti, il nemico reputò spediente lasciarli passare; tuttavia mentr'essi procedono ormai certi di non incontrare per via cosa che fosse all'andata loro molesta, o che i nemici avessero ricevuto rinforzi, ovvero si vergognassero di non avere operato l'estreme posse tornarono di rincorsa a infestarli sul fiume della Pesa. Il Varchi a cui il debito portava che narrasse le cose bene appunto, come quello, che per concessione di Cosimo I poteva esaminare a suo agio le scritture pubbliche, riferisce, che allora si rinfocolò più che mai ostinata la battaglia, la quale

con fiere battiture da un lato e dall'altro durò fino alla Torre dei Frescobaldi, dove rimase ucciso il capitano Niccolò da Sassoferrato, uomo di molto valore. E se il Ferruccio avvertito non usciva da Empoli con fanti e cavalleggeri alla riscossa, sarieno rimasti tutti uccisi o prigioni. Gl'imperiali però, vista la mala parata, non istettero ad aspettarla e si ritirarono; per la quale cosa al Ferruccio venne fatto rientrare in Empoli, co' suoi e co' sopraggiunti, sano e salvo. Gran parte del racconto vero, falso che il nemico cessasse le offese alla vista del soccorso del Ferruccio, però che questi scrive ai Signori Dieci, come i nostri essendosi riparati nella torre dei Frescobaldi, i nemici *presono partito*, sicchè il suo soccorso non produsse effetto, stantechè prima dello arrivo dei 200 archibusieri, e dei 40 cavalli, ch'ei lì per lì si trovava sotto mano, e furono spediti da lui, i nemici si erano *staccati*. Appena si movano le genti di Pisa marcerebbe là dove hanno statuito trovarsi: « et ancora, che noi abbiamo nuove, che vi sia comparso per la via di Vada due cannoni et quattro colubrine, con 400 archibusieri, per questo non resteremo di non fare ultima possanza di soccorrere la fortezza, *et fare altro che per noi si potrà.* » In questa fazione dalla parte dei Fiorentini combatterono unicamente i fanti, chè i cavalli si condussero in Empoli per altra strada; dei nostri, il Cappello scrive, ne morirono

cinque compreso il capitano Niccolò, dei nemici tre capitani, e ottanta gregari; il Conte Pier Maria ebbe due cavalli morti sotto [1]. Fra i morti l'Ammirato ricorda un Niccolò Criscia capitano di Albanesi vocato Capinera [2].

Quello che il Ferruccio a Volterra operò fie argomento del capitolo, o libro successivo. Intanto qui giudico dicevole ricordare, come, intantochè il Ferruccio riconquista e difende contro lo sforzo degl'imperiali Volterra, la Repubblica perde Empoli. Quando vanno male le imprese, fioccano i censori, nè tutti maligni, anzi parecchi benevoli (almeno in vista); i maligni per puro istinto, i benevoli per saccenteria, o per levità; e a volta a volta tu trovi per le storie ora biasimati i Dieci, ora il Gonfaloniere Raffaello Girolami, ed ora finalmente il Ferruccio; i veri colpevoli o non s'infamano affatto, o non quanto meritano. Rispetto al Ferruccio, che propose e i Dieci approvarono la fazione di andare a soccorrere la fortezza di Volterra, e' sembra, che fosse provvidissimo partito, e così ne chiarisce la smania posta dal nemico per riacquistarla, e l'apparato formidabile messo in campo per venirne a capo: difatti con Volterra nostra si teneva il paese aperto, impedivasi al nemico facoltà

[1] Lettera al Doge del 26 Aprile 1530.
[2] Ammirato St. Lib. 30.

di procurarsi vettovaglie, e gli aditi al mare; per ciò che concerne l'accusa apposta al Gonfaloniere Girolami, ch'egli si sbracciasse a far vincere il partito di soccorrere Volterra a cagione dello esservisi riparata una sua figliuola, dirò che non una ma due furono le figliuole di Raffaello, le quali quivi cercarono rifugio; una maritata a Bardo Altoviti, e l'altra a Vincenzo Taddei, nè queste sole, bensì parecchi dei cittadini principali; tuttavia per le cose narrate assai aperto si comprende essere coteste male biette: intorno al Ferruccio vuolsi considerare altresì ch'egli in siffatto modo fortificasse Empoli e lo munisse, che se non le donne lo avrieno potuto difendere con le rocche e coi fusi, com'ei ne aveva scritto ai Dieci, certo è secondochè notava il Pitti, e il Varchi assai francamente, arieno potuto difendere con l'arme in mano; nè Empoli andò perduto per virtù del nemico, sibbene per tradimento, e per viltà dei nostri. Difatti Empoli fu lasciato alla custodia di Piero Orlandini, Bacchino Corso, Conte di Anghiari, e Tinto da Battifolle soldato, nel quale la fede andava del pari col valore, con seicento fanti fiore di milizia, e tutti pagati. — Checchè il Guicciardini bugiando affermi, l'Ammirato dissimuli ed altri mulini altre cose lontane dal vero, ecco come andò la resa di Empoli, quale si legge in certa cronachetta conservata nel tomo primo dell'*Odepericon* del Larmi da me

posta a confronto co' testimonii meglio credibili del caso in discorso. Il Principe di Oranges, conosciuta la presa di Volterra, studioso di ricattarsi si pose in core di espugnare Empoli, parendogli, che se ciò gli venisse conseguito, invece di lamentarsi per danno sofferto avrebbe dovuto rallegrarsi di acquisto fatto; a tale intento commise il carico precipuo della fazione a Diego Sarmiento capitano dei Bisogni, quel desso, di cui la morte fu da noi narrata nella vita di Andrea Doria mentre disperatamente combatteva a Castelnuovo contro i Turchi; alle sue bande l'Oranges aggiunse parecchi veterani del marchese del Vasto e di Ferrante Gonzaga con tutti i cavalli; e come se non bastassero chiamò da Pistoja il Vitelli per fare spalle al Sarmiento: erano cinquemila compresi i 1500 cavalli; le artiglierie sommavano a 14 cannoni, a cui fu preposto maestro un Sampetro di assai reputazione nel mestiere. Diego Sarmiento, piantati tre cannoni, prese a battere la terra da tramontana tra l'Arno e l'Orma, ed Alessandro Vitelli pure con tre cannoni dal lato di ponente. Non pochi i colpi, come afferma l'Ammirato; ma secondo la capacità dei tempi assaissimi, trecento in tutto, e durati dalla mezzanotte del venerdì 27 fino al mezzogiorno del sabato 28 Maggio 1530: oggi basterebbero minuti; il Calcella pugliese, artigliere nella batteria del Sarmiento, così aggiustò i colpi di punto in bianco contro le mu-

lina tirate dentro dal Ferruccio, che l'acqua, la quale era da una pescaia spinta ad empire i fossi intorno alle mura, prese a scorrere altrove, onde il fondo del fosso rimasto secco, o quasi, parve agli Spagnuoli potesse offerire loro sicuro cammino per assaltare la terra; molto più, che le artiglierie del Calcella non si fossero rimaste a rompere le pietre dei mulini, ma si avessero buttato giù buon tratto (dicono cento braccia) di mura di cortina. Narrasi, che innanzi di dare la batterìa il Sarmiento avesse mandato un trombettiere ad intimare la resa al Commissario, confortandolo a volere più presto fare prova della sua clemenza, che per vana aura di gloria mettere allo sbaraglio vita, roba e onore di tanta buona gente e dei suoi: al che il Giugni rispose siccome doveva; volerli difendere fino agli estremi; e lo stesso affermò il sargente Piero Orlandini, aggiungendo: « mirate un po' che mura sono queste! » E sì favellando, con la mano accennava la parte dov'egli conosceva, che per essere deboli non avrebbero retto: le quali parole ottimamente ritenute dal trombetto e dal Sarmiento meglio interpretate furono cagione, che la batteria rinforzata di altri otto cannoni, colà voltasse la sua tempesta. Dicono altresì, che Giovanni da Vinci, amorevolissimo della Patria, sendo caduto prigione nel campo del Sarmiento, ebbe agio di osservare certo fan-

ciullo, che andava su e giù uscendo ed entrando alla libera in Empoli, onde senza avvertire a pericolò egli ne porse avviso ai suoi amici assediati, mandando eziandio i contrassegni della statura e delle vesti di quello; gli amici di Giovanni non intesero a sordo, e Ludovico Marsili, Fabrizio Monterappoli, un Frescobaldi, ed uno dei Corbinelli, trovatisi insieme agguantarono il fanciullo, e sottilmente ricercandolo gli trovarono cucite nelle scarpe lettere dirette a Piero Orlandini, rivelatrici del trattato messo innanzi da lui, di tradire la Repubblica; le quali non meno presto, che con segretezza, portarono al Giugni, offerendosi di ammazzare l'Orlandino alla sprovvista, ma il Giugni fingendo alterarsene profondamente considerò non correre tempo da scoprire nemici, affinchè come disperati non movessero rumore con jattura presentissima della difesa; gli terrebbe d'occhio, e per ora tagliategli le vie a nocere lo serberebbe più tardi alle meritate pene: queste insieme con altri indizi porsero argomento, che il Giugni di concerto coll'Orlandini procedessero nella scelleraggine di amore e di accordo.

E nè manco voglio tacere un'altra accusa sanguinosissima apposta a cotesti due sciagurati, ed è, che per opinione comune il capitano Tinto da Battifolle, il quale contradiceva a tutt'uomo l'arrendersi, fosse stato ucciso a tradimento, per isti-

gazione loro di una archibugiata dietro le spalle [1]. Difatti egli rimase morto nella notte del venerdì venendo il sabato, non già, come dice il Giovio, durante l'assalto, bensì innanzi che cominciasse la batteria stando appoggiato ad un canto della muraglia. I Terrazzani lo piansero allora, e più ebbero cagione di piangerlo poi, dacchè vivendo egli riputarono non si sarebbono attentati gli altri a commettere tanta fellonia; il quale giudizio in processo di tempo tennero molti.

Il Sarmiento dunque fece scendere i Bisogni nel fosso per dare l'assalto; e fu pessimo avviso, imperciocchè affondassero nella melma così, che una volta intricati per coteste fitte non potevano più moversi; da ciò ne venne guaio non riparabile, essendo da quei di sopra colti a fermo, non solo con archibugiate, ma con sassi, embrici, e con tutto altro insomma, che il furore converte in arme. Le donne stesse, accorse alla muraglia, giovarono unicamente non solo recando a gara ai combattenti di che riconfortare le forze, con fervorose parole concitandoli a mettere allo sbaraglio anima e corpo, e sporti loro i figlioletti raccomandandosi dalla barbara immanità degli stranieri li tutelassero, ma elleno stesse dato di piglio alle picche da brave le vibrarono nel petto a cui arrivasse a posare il

[1] Busini, *Lettere al Varchi.* Lett. del 14 Aprile 1549.

piede sul sommo delle macerie: le più, con battaglia troppo meglio agevole, le crollate mura rovesciarono loro sul capo; dacchè ciò che essi avevano incominciato a danno nostro finì con ruina di loro, però che i muri scompaginati per un po di pinta rotolassero giù schiacciando quanti trovavano piantati nel pantano. — Nello indicare i difensori di Empoli non abbiamo ricordato soldati, avvegnadio non fossero mica eglino che resistessero, all'opposto chiamati in quel punto con perfidissimo consiglio in piazza a riscotere la paga, se più che volontieri si levassero dai muri, dove correvano rischio di buscarsi qualche palla, per pigliare altrove danaro non importa dire; le memorie n'eccettuano venti appena, i quali anteponendo la fede all' utile compirono il debito, e combatterono fino all'ultimo con morte di due o tre di loro; più molti i feriti. « Cosa, scrive l'autore della crona-
» chetta dell'*Odepericon*, tanto scellerata, che du-
» rerà fatica a trovarsi chi la creda, e pur fu vera.
» Volesse Dio ch'io sapessi il nome di costoro, e
» fussi bastante a farli ricordare nei tempi avve-
» nire! » Il quale onesto desiderio accolgo anch'io, ma non trovando verso a satisfarlo considero quanta consolazione per cui muore, e conforto a bene operare sia la fede, che Dio rimuneri in vita migliore queste virtù le quali rimaste ignote agli uomini egli tiene dipinte innanzi al suo cospetto eterno.

Chi difese di cuore furono, dopo le donne di Empoli, i terrazzani ed i rifuggiti; tra questi mirabile certo Moro, il quale con una clava lunga tre braccia operò tratti degni di poema, finchè lacero dalle schegge delle artiglierie sopra la muraglia gloriosamente difesa da lui non cadde morto, e con esso giacquero uccisi dei nostri sette ovvero otto infranti da una ruina di muro cagionata dal tempestare dei cannoni. Alla perfine il Sarmiento, giudicandosi sfidato, sonò a raccolta disposto, dacchè i partiti animosi non gli erano giovati, se potesse riuscire co' traditori. — Il Vitelli dall'altro lato, traendo anch'egli senza posa, un cotal po' di apertura nella cortina aveva fatta, ma più cauto del Sarmiento non si era attentato ad assaltare la terra.

Verso le ore ventiquattro, giusto sul bruzzo della sera eccoti comparire alla porta un trombetta, il quale veniva a chiedere al Giugni licenza di cavare fuori dai fossi durante il corso della notte certi valorosi uomini, che vi giacevano morti per riporli in cristiana sepoltura: la quale domanda venne tostamente nonmenochè fellonescamente concessa, dovendosi simili opere compirsi di giorno, non già di notte, e se di notte, con la condizione espressa, che nulla nel campo avverso si muti: di vero si conobbe indi a breve cotesta sepoltura essere stato pretesto per movere l'artiglieria senza offesa, mandando la luna chiarore grandissimo, e conducendosi

la operazione forse un cento di braccia discosto dalle mura; nè per tanto il Giugni si risentì punto, all'opposto lasciando a suo bello agio lavorare il nemico, la mattina si vide tutto lo apparecchio dei cannoni mutato.

Il Varchi conta, che in questa medesima notte gli Empolesi mandarono fuori con infame ed infelice consiglio tre uomini, ser Baccio cancelliere, Niccolò di Quattrino, e Francesco di Tempo, ad accordarsi col Sarmiento per dargli la terra con tutta la munizione della prima, ch'era copia infinita, a patto salvasse loro la roba e la vita; ed aggiunge, che ingratamente tacquero dei soldati, comecchè altri scriva, che anco per essi restò convenuto si avesse a fare a buona guerra. Davvero di che cosa dovessero essere grati alle milizie non si comprende, dopo che elle avevano a quel modo abbandonato le mura; — ma la cosa non istà come la dice il Varchi, e nè manco come la dichiara il Giovio, là dove afferma, che i maggiorenti della terra sforzarono il Giugni alla resa. Maggiorenti a quei tempi in Empoli non erano, almanco, che avessero voce in capitolo; la cronachetta da noi allegata chiarisce come non fosse nella terra forma alcuna di governo; unica facoltà del municipio mettere qualche dazio secondo le occorrenze, ed anco questo, dove mancasse la conferma da Firenze, restava senza effetto; in tutto e per

tutto stavano obbedienti ad ogni *mezzo uomo* che ci mandassero i Signori Dieci. — Forse, com' è da credersi, per fraude dei traditori, alcuni vecchi paurosi subornati recaronsi dal Commissario a supplicarlo per lo amore di Dio non consentisse la loro terra andasse a sacco; anzi avendo trovato presso il Giugni l'Orlandini, anco a lui si raccomandarono con pietose voci esclamando: « Capitano Piero, ri» cordatevi di noi. » E questi, per vie più atterrirli, con mal piglio rispose: « altre faccende ho » per mani che pensare ai fatti vostri. » Se, come dichiara il Segni, Andrea per la calca, che gliene moveva attorno l'Orlandino, ottenuto il salvacondotto, andasse al campo, e se dopo lui ci si conducessero due terrazzani, sono particolari che poco rileva accertare; fatto sta che tra il Giugni e il Sarmiento rimase fermo, sariasi arresa la terra salve le vite e le robe, e licenziate le milizie della repubblica avrebbe raccolto un po' di presidio, che la tenesse a devozione del campo: però sospettando di qualche tumulto coloro che tenevano mano al trattato procurarono durante la notte la polvere da artiglieria tutta si sotterrasse dentro un avello: in questa rea opera molto sbracciandosi un terrazzano, di cui il nome non si ricorda, e ser Baccio cancelliere, che troviamo descritto così: *tutto tristo e scellerato, e di ogni vizio infino nelle fasce ricetto; nemico, e maligno quanto uomo possa immaginare,*

piccolo, grasso, e di pelo rosso. E continuando a raccontare il successo dietro la scorta di questa cronaca, come quella che dettò persona, la quale afferma che, comunque fanciullo di quattordici anni, ci si trovava presente, dico, che la mattina del 29 Maggio entrarono nella città alcuni capitani imperiali, sotto colore di dare forma ai capitoli della resa, intanto che su l'orlo del fosso tutto l'esercito comparve con solo le spade al lato, e i terrazzani in su le mura guardandosi senza far motto. Indi a breve Piero Orlandino affacciandosi alle mura si fece a chiamare il signore Alessandro Vitelli, il quale stava nel campo vicino al rastrello delle trincee, e gli domandò; « Signore Alessandro, è egli vero che » rimase accordato la terra deva essere salva con » la roba e le persone? » A cui il Vitelli con modi acerbi rispose: « Così è. » Allora l'Orlandini soggiunse: « Tanto mi basta. » Dopo ciò, con quei pochi compagni che seco si trovarono, scese dalle mura incamminandosi verso piazza, nè stette guari che presentatosi un tamburino alla batteria bandì, che sotto pena della forca sia terrazzani, sia soldati si levassero dalla muraglia, riducendosi tutti in piazza per fare la mostra, ed in battaglia andarsene poi ad aprire la porta per intromettere amichevolmente il presidio del campo; anzi come arguto parlatore costui vi aggiunse di bei conforti, perchè obbedissero senza nicchiare; che ciò sarebbe

per lo meglio loro. Fabrizio da Monterappoli luogotenente dell'Orlandino, commosso da questa non più udita sfacciataggine andò a trovarlo dicendogli: « Signore, se noi ci partiremo dalle mura prima » che sia bandito l'accordo, io temo che i nemici » ci salteranno dentro, e correranno Empoli come » terra presa. » A cui l'Orlandino, bestemmiando rabbioso, rispose: « Fate quello che vi ho detto. » A quel modo furono lasciate senza difesa le mura, e chi andò qua, chi là maledicendo la sua fortuna, conoscendo espresso dove la cosa stesse per cascare; di fatti quando i nemici videro sgombre le mura, come quelli che temevano insidie, mandarono innanzi uno dei meglio arrisicati tra loro a specolare; il quale, chiarito bene non esserci rimasto anima viva in sul parapetto a cavalcione, prese a gridare; « dentro! sacco! sacco! » E il sacco fu dato con avarizia, e crudeltà pari alla ribalderia; taccio le solite vergogne. Il capitano Boccanera, avutone fumo, andò difilato alla casa dell'Orlandini dove si erano rifuggite molte donne di Empoli, e parecchie di Firenze col meglio di quanto si trovavano a possedere, e calatosi dal tetto arrampinò loro fino alle corone; di tutto questo consenziente o connivente l'Orlandino, col quale forse il Boccanera fece a mezzo. In quel mentre entrò il Vitelli co' soldati italiani, i quali il poco sfuggito all'avarizia degli Spagnuoli sottilissimamente ripulirono: afferma il

Varchi come sopraggiunto il marchese del Vasto facesse in prò degli Empolesi, massime delle donne, tutto quel maggior bene, ch'egli seppe e potè; ma sembra, ch'ei non potesse o potesse poco, conciossiachè trovi scritto nella lettera dell'ultimo Maggio 1530 dell'oratore Cappello al Doge di Venezia, come i nemici conducessero in campo molte gentildonne di Firenze, ricoverate in Empoli, maritate e donzelle, e per disprezzo, e per terrore le mostrassero due giorni dinanzi ai bastioni. Al contrario il Varchi narra, che gl'Imperiali ammazzarono alcuni Empolesi, e molti ne presero; quanto ai prigioni è vero; i quali fece liberare il marchese del Vasto, e in questo solo sta tutto il bene operato da lui, in benefizio degli Empolesi; quanto ai morti è falso. La cronachetta attesta così: « non vi fu » morto alcuno, chiarissimo argomento, che *Empoli* » non fu preso per forza, eccetto un solo terrazzano, il quale mal sofferendo cedere a sì gran » furia, temerario e goffo, si mise senz'altra compagnia a volere difendere casa sua percotendo un » soldato, il quale voltategli le armi contro lo ammazzò: ma la pena tenne dietro incontanente alla » colpa, dacchè menandone disperate grida le figliuole del morto, l'uccisore fu preso dal Maestro » del campo che, avvoltogli il cappio al collo, ad » un corrente caldo caldo lo appiccò, e questo io » vidi nella sera medesima della presa di Empoli,

» poichè la casa mia era incontro a quella dove
» accadde il caso. » Immenso il bottino: essendo riputato Empoli inespugnabile, lo avevano pieno di tutti i beni che si possono desiderare, e i rifuggiti da molte terre lontane, come in luogo sicuro in grandissima copia vi si erano riparati; quivi ogni maniera arnesi, quivi arredi oltre l'aspettativa preziosi; le grasce poi e il vino in quantità inestimabile: il Cappello nella lettera allegata dice 3000 barili vino, e moggia 12,000 grano; l'annotatore di coteste lettere osserva trovarla per modo enorme, ch'egli giudica ci sia caduto errore nella cifra, ovvero differenza tra il moggio di allora e il presente; ma e' non sembra che coteste considerazioni stieno in chiave, dacchè lo scrittore della cronaca dichiari come la preda fu grandissima di biada, grani, e di ogni sorte grasce, *et in tanta abbondanza da potere, senza fatica, dare le spese un'anno intero a tutto il campo.* Il Ferruccio poi nelle lettere ai Dieci non cessa di ragguagliare quanta copia di vittovaglie venisse mano a mano ammassando non pure per provvedere la città, ma sì per ridurre ad estremo partito il nemico. —

Pertanto resta dimostrato come Empoli andasse perduta per tradimento di Piero Orlandini e di Andrea Giugni; non ci cadde scempiezza, ma tutto si partì da animo tristo; ben essi si fecero sostenere prigioni, e sparsero fama essere stati taglieg-

giati e tormentati; e' furono lustre per parere paurosi, che pagassero per loro le pene i figliuoli, e i parenti rimasti in Firenze. Di fatti la Signoria mise in prigione un figliuolo di Andrea ottenne (il Cappello dice due, ma sbaglia) e per poco non gli mozzarono il capo, facendone ogni opera Piero Galilei con parole disoneste [1]; però il Magistrato ricusò punirlo, e con ottimo consiglio. I traditori citati a comparire e a giustificarsi durarono contumaci, onde per sentenza della Quarantia vennero banditi ribelli, i loro beni al fisco, ed essi dipinti per traditori. L'Orlandino, dopo il tradimento, andò randagio: l'Ammirato c'informa come non si attentasse farsi vedere in Firenze, prima della rientrata dei Medici, e tace quello che il Pitti nell'*Apologia* dei Cappucci assicura, avere cioè ricevuto dai Medici sei ducati al mese di provvisione: premio turpe ad opera turpissima. Il Giugni poi, per quanto si ricava dalla lettera del Busini del 14 Aprile 1549, in cotesto tempo viveva vita misera e spregiata: essendo comparso al palagio, Alessandro Vitelli per istrazio a questo modo lo morse: « Addio messere » Andrea, ci voleva proprio voi per darci Empoli. » Onde se ne andò per vergogna a finire nella Maremma di Pisa. —

[1] Cane piccolo? — rispondeva a cui allegava la età novella — ei b... più che il padre: *Busini*, Lettera 14 Aprile 1549.

Difesi, come per debito si doveva, i Dieci e il Ferruccio della perdita di Empoli, ragion vuole che non si taccia la parte della colpa, la quale spetta ad ognuno di loro, imperciocchè da questo faticoso rovistare le memorie dei tempi andati quale pro ne ricaveremmo noi dove non imparassimo quello, che deve evitarsi, e l'altro che si deve seguire? Errarono i Dieci a commettere la custodia di Empoli ad Andrea Giugni, il quale veramente non era giudicato secondo i suoi tempi poltrone, anzi bravo, e non senza ingegno; si mostrò sempre della libertà divoto, e nella guerra di Pisa salì in fama di valentuomo presso ai soldati; si ricordava altresì, che quando Federigo da Bozzolo venne a Firenze per lo impiastro dello accordo co' Medici nel 1529, egli con mal piglio gli si mosse contra, e per poco non gli diede di una picca nel petto; però a cui bene ci avesse atteso lo avrebbe conosciuto più nemico della tirannide che amico della libertà, e questa amare piuttosto per istudio di vivere con licenza, che con virtù: frequentatore di giovani rotti ad ogni vizio, che allora e prima andavano distinti col nome di compagnacci; e si voleva considerare altresì come Giovanni Bandini, Niccolò Orlandini per soprannome il *Pollo*, e Bernardo Rucellai detto *Carne*, amicissimi suoi, ormai avevano voltato casacca sbracciandosi a tutt'uomo contro la Patria, e militavano nel campo nemico: a me non parrà mai avere detto a bastanza

quando raccomando a non confondere questi bravacci con gli uomini costumati e costanti; i primi ho veduto sempre finire sbirri, quando non diventano traditori; dai secondi se ne cavano gli Scipioni, i Catinati, e tra i moderni, con fama e fortuna dispari ai rammentati ma con animo pari, un Rosolino Pilo, un Mameli, un Manara ed altri cotali.

Non dissimile la colpa, anzi più grave quella del Ferruccio, che, per così dire, cacciò nella gola ai Dieci l'Orlandino; nelle sue lettere da noi con diligenza notate troviamo come i fanti della Compagnia di Bocchino Corso non volendo più starsi ai comandi di lui, egli conforta i Dieci preporre loro per capitano Piero Orlandino *homo assai pratico e gli saria grato se glielo compiacessero, rendendosi certo che farebbe loro onore, essendo tanto ch'ei lo conosce su la guerra, che gli pare, che meriti di non essere cambiato (sic) in tal cosa, tanto più trovandomi sul facto. E s'egli meritò per tempo alcuno con le sue fatiche, facciano che Piero non sia a cambio di un'altro* [1].

Non lo avendo voluto i Signori Dieci compiacere di tanto, pochi giorni dopo insiste: « avevo messo in» nanzi vostre Signorie, che li dovessino dare la » banda di Bocchino Corso: non vi è parso: tutto si » approva. E avendo in questo luogo bisogno di fan-

[1] Lettera del Ferruccio ai Dieci del 13 Ottobre 1529.

» terie, quelle mi faccin grazia darli cento fanti in
» essere, che anderà a fare in luogo, che non darà
» noia a nessuno. Se le fatiche mia son degnie di
» grazia appresso di vostre Signorie quelle me lo
» concedino, a causa lo possa tenere appresso di
» me [1]. » E poichè sembra che i Dieci avessero
gagliarde cagioni per fare orecchie di mercante, con
ressa che parrà, ed è affannosa, da capo, sette giorni
dopo il Ferruccio martella: « Vostre Signorie non
» hanno volsuto intendere il bisognio di questo luogo,
» et sono certo, che mi manderete qualche capitano
» non al proposito mio, che essendo il luogo im-
» portante pareva ragionevole di avermi a conten-
» tare almanco di uno ch'io cognoscessi fusse homo
» da bene. Vostre Signorie non mi voglino scon-
» tentare di Piero Orlandini, perchè è homo di
» guerra *et fidato*, che lo vogli presso a me. » —
Era difficile, che i Dieci potessero salvarsi, imper-
ciocchè il Ferruccio smaniando il 23 Ottobre torna
allo assalto: « ricordisi a quelle che mi vogliono
» compiacere di Piero Orlandini, come che V. S.
» mi danno el sì, lo farò camminare dov'è delle
» fanterie buone. » Quando uscì di Empoli per la
imboscata dove dette al Signor Pirro Colonna quella
fiera battitura, egli ragguaglia i Dieci, con veruno
essersi confidato eccetto con Piero Orlandini *nostro*,

[1] Lettera del 13 Ottobre 1529.

il quale mandò alla volta di Montopoli per fare intendere a Michele, che anch'ei si movesse a ingagliardire lo agguato [1]. Essendo in questa fazione il capitano Giovanni della Lottina rimasto ferito di una archibugiata in un braccio e' fu mestiero segarglielo; caso mai Iddio facesse altro di lui vedrà operare per modo, che la sua banda rimanga in piè e gli darà un capo eletto da lui fra i tanti uomini dabbene che gli stanno d'attorno, come di fatti essendo morto ecco da capo scrivere ai Dieci: « ho » disegnato dare capo a cotesta banda Piero Or- » landini che in verità è homo di guerra, et io l'ho » molto affaticato in queste factioni, et mi ha ser- » vito molto bene aspettando dammè una tale remu- » nerazione, et ancora verrà istinta la provvisione, » ch'io gli davo di 12 ducati il mese, et contentan- » dosene vostre Signorie, quelle avvisino [2]. » E' sembra che i Dieci non estimassero spediente satisfare nè anco in cotesta occorrenza al Ferruccio, per la quale cosa presentatosi il destro eccolo ad insistere di nuovo, sicchè il 7 Marzo 1529 ei manda ai Dieci: « El capitano Guerrieri da Berzichella per essergli » stato morto un suo fratello carnale, et essere re- » stato solo, et anco sentirsi mal disposto della per- » sona mi ha domandato licenzia; et se ne vuole » tornare a casa. Ognene data: et fra la banda sua,

[1] Lettera del medesimo del 13 Dicembre 1529.
[2] Idem, del 19 Dicembre 1529.

» che sono 160 paghe, et altrettante quelle del ca-
» pitano Pasquina, ne ho fatto tre capitani, e' quali
» mi sono stati molto soggetti in tutta questa guer-
» ra, et molto affaticatisi; et particularmente uno di
» questi si chiama Piero Orlandini, ch'è stato ser-
» gente maggiore nelle bande, *et non lo crederria*
» *ricompensare a donargli un castello in modo si è*
» *portato.* »

Se questa non fu violenza espressa, per me non saprei che altra cosa potesse chiamarsi tale: e si ha un bel dire, che i Dieci avevano facultà di cassarlo; cotesto Magistrato ebbe ad astenersene per timore di disgustare il Ferruccio, e più per non offendere la disciplina, che senza dubbio sarebbe rimasta alterata da palesare come un Commissario di propria autorità, anzi in onta ai Dieci preponesse capitani alle milizie della repubblica. — Anco questo narrai minutamente, affinchè collo esempio del Ferruccio imparino i Capitani a serbarsi modesti, ed alla stregua, che per virtù diventano alla Patria utili o necessari si guardino da porre i Magistrati alle strette; peccato assai comune, ma nei soldati naturale vizio, come quelli che usi alla subita e celere obbedienza non sopportano, o sopportano molestamente qualunque contradizione.

Quando al Ferruccio venne riportato a Volterra il tradimento di Empoli pianse di dolore, ed è da credersi, pensando egli che Volterra non valeva co-

testo bello arnese e adattatissimo a soccorrere la città, ed anco perchè essendosi poco prima perduto la rocca di Arezzo considerava stringersi di mano in mano l'assedio intorno alla repubblica come un capestro, di cui un capo tenesse l'Imperatore, e l'altro il Papa per istrangolarla; e più di questo cocendogli la fede posta nell'Orlandino, e le fervorose premure onde in costui si commettessero i Dieci. — I capitani di gran concetto credono ordinariamente, che i compagni delle loro imprese sieno mossi da pari altezza di sensi, e quasi sempre s'ingannano; da prima non distingui disperazione da valore, ma se acuto agguardi, presto ti fie manifesta la diversità; tale oggi si mette allo sbaraglio perchè domani, se non lo salva la fortuna, è costretto a precipitarsi dalla finestra: costui avventura la vita come il giocatore arrisica il suo ultimo scudo sopra una carta; alla gloria lo sospinge col pungolo di dietro la infamia: per alcuni altri ch'è mai valore se non ribollimento di sangue comune con tutte le bestie feroci? Ecci eziandio, e sono i più, chi in mezzo al turbine del ferro e del fuoco prosegue l'acquisto di un vivere rallegrato dai vulgari diletti, e dentro i vortici del fumo vede mulinare parvenze di femmine con l'altro corredo del paradiso di Maometto: però più spesso che non si vorrebbe, accostandoti ad uomini di cui il nome affaticò un tempo le gote della fama ti maravigli trovarli degni, *che Circe gli avesse in*

pastura: tra gli antichi i generali di Alessandro, tra i meno antichi i marescialli di Napoleone: dei modernissimi taccio, che questi la Storia ha già consegnato ai flagelli di Nemesi vendicatrice implacata di ogni viltà.

Per questo ebbe a piangere meritamente il Ferruccio, non già, come il Nardi sbalestra, *per la sua poca prudenza avendo lasciato così male custodito il luogo,* perchè verun capitano mai adoperasse mezza la solerzia posta dal Ferruccio a munire Empoli, e le sue lettere ne fanno testimonianza espressa: quanto alla copia delle vittovaglie fu detto; riguardo ai ripari valgano a purgare la fama del Ferruccio dalle meno rette accuse queste notizie ricavate dai suoi ragguagli ai Dieci. Appena giunto in Empoli ei si mise a buttare i borghi a terra, e costruire certe trincee *le quali condotte a fine mostreranno di che gagliardia è Empoli: otto giorni gli basteranno a fornire ogni cosa. Artiglierie ce ne trova a sufficienza, mancano un* 400 *libbre di polvere* [1]. Questo il 15; il 17 Ottobre avvisa avere posto mano ad ardere e spianare tutte le case, onde può uscirne danno; e parendogli la bisogna urgente ci adopera tutti i soldati, e gli stessi abitanti; i quali lavorano di buona gana; oltre le 400 gli mandino 1000 libbre di polvere, e palle da falconetto, e da moschetto;

[1] Lettera del 14 Ottobre 1549.

se gli provvedono salnitro penserà a farlo lavorare ei medesimo; il piombo lo caverà da Pisa; e una volta tutte coteste provvisioni raccolte *altro non gli occorre per salvare la terra, e stieno certi ch'ei la terrà.* Pochi giorni dopo informa avere *fatto grande studio di tirare dentro legniame, chè dove è legniame, e terra, e huomini, le terre non si possono pigliare* [1]. Sul principio di Decembre le case intorno ad Empoli erano atterrate tutte, quanto tira un moschetto; fra giorni sarà fornita la provvisione del legname, ed *alsì* di fascine, che non si potrebbe desiderare maggiore: *altro non mancava che costruire un cavaliere, ed interriare una porta, e poi se ne ponno vivere sicuri.* Quanto a sè, dove il suo ufficio dovesse stringersi a custodire le mura, gli dieno lo scambio perchè intende in opera più efficace logorare lo ingegno e le forze.

Come succede, non mancavano gli astiosi di sobillare i Dieci, prestante uomo per certo essere il Ferruccio, per bontà, e devozione verso la Patria da preferirsi a moltissimi, a veruno secondo, tuttavia delle cose della milizia poco pratico, massime nell'arte di difendere terre; e via via, secondo cui o per natura o per esercizio di male s'industria annegare gli emuli dentro una botte di malvasia: e poichè di ciò commossi i Signori Dieci gliene fe-

[1] Lettera del 18 Ottobre 1529.

cero dimostranze, egli con virile alterezza gli ammoniva: « et guardare, et afforzare Empoli qua-
» lunque altro, che pretendessi intenderlo meglio di
» me, venga sul luogo, che io mi riferirò sempre
» al migliore judizio. Trovai alla arrivata mia alla
» porta di Arno tirato su un mezzo rivellino, non
» molto bene inteso; et fra le altre sue grazie se ne
» andava giù da due o tre bande aperto per tutto;
» et fucci più pareri di buttarlo in terra. Giudicando
» io che nel buttarlo giù mi occuperebbe gran parte
» del fosso, e gran lunghezza di tempo vorria a net-
» tarlo, sendovi acqua, presi partito di farvi un ca-
» valiere, et così feci con li sua fianchi, et sotto il
» cavaliere cavai tanto che un fante con lo archi-
» buso vi può uscire, et ogni altro homo di piè. Non
» si niega, che, potendo stare questa porta aperta,
» e le altre serrate, non si rendessi il luogo più si-
» curo; et *più sicuro saria a stare serrate tutte*;
» *nè credo, che così ancora ci si rendesse sicuro*
» *quelle tali persone, che propongono questo innanzi*
» *vostre Signorie* [1]. »

Sul finire di Gennaio ode come l'Imperatore giunto a Lucca intenda andarsene a Siena per Fucecchio, ed in passando, « *poichè hanno molto a quore que-*
» *sto luogo*, si promettono prenderlo. Della quale
» cosa non dubitiamo, che l'ho assettato di sorta,

[1] Lettera di Ferruccio ai Dieci, 15 Dicembre 1529.

» che se tutto lo exercito dello imperatore gli fossi
» attorno non ne temerei, et di questo ve ne po-
» tete rendere sicuri [1]. » Avvisato da capo come il
nemico si ammannisse ad espugnare la terra con
repentino assalto così ne istruisce i Dieci e li con-
forta a non turbarsi: « i disegni che si ritrae dai
» nemici è di venire a campo a questa terra e di-
» cono il colonnello di Fabrizio Maremao, e di Mar-
» zio Colonna, e Scalino, che si trova qua con le
» IV bande di più del Guasto insieme con tutte le
» canaglie di Valdarno et di Pistoia, et con loro
» otto cannoni: et quando tal cosa segua troveranno
» uno uomo, che gli aspetterà. Noi ci siamo assai
» bene riparati, et tutto giorno andiamo facendo; nè
» ci manca da mangiare per noi et per li cavalli, et
» ci siamo tanto industriati, che il salnitro che si
» fa qui riesce buono, ne abbiamo fatto saggio. Ab-
» biamo grossa munizione di legniame, et abbiamo
» messo il mulino in fortezza; di sorte, che venen-
» doci a campo non credo, che me lo levino, non
» che la terra; et quando pure me lo buttassino a
» terra con le artiglierie, ho trovato modo di po-
» tere macinare; mi trovo CCCC moggia di farina
» fatta in canova, et *venghino a loro* posta, et li
» aspettiamo, et daremo buonissimo conto di noi [2]. »

[1] Lettera del 28 Gennaio 1529.
[2] Idem del 14 Febbraio 1529.

Nello Aprile, dopo infinite querimonie, ch'egli non si sentiva uomo da starsi a *munizione* e dopo profferte non meno infinite, che gli concedessero tanta gente da mettere in cervello gl'imperiali, il Ferruccio accerta i Dieci, che dove pure si dispongano a valersi della opera sua altrove: « *costì lascerà* » *munito di sorte, che se la vigliaccheria non piglia* » *gli uomini del tutto se ne potranno rendere sicuri* [1]. » Per ultimo (e questa è la lettera a cui alludono il Varchi nelle Storie, e il Pitti nell'Apologia dei Cappucci) da Volterra scrive nel 27 Aprile ai Dieci, ch'egli non mancherà di rimandare ad Empoli una banda *acciò si renda più sicuro; ancorchè si truova assettato di sorte, che le donne con le rocche lo potrieno guardare.* Dalle quali cose esposte con la diligenza che impongono a noi uomini, e Toscani, la religione verso la virtù sventurata, e l'amore di patria possiamo, senza sospetto d'ingannarci, conchiudere il Ferruccio avere lasciato Empoli in istato da respingere agevolmente gli assalti nemici; andò perduto per viltà; fra popoli corrotti non vi ha rimedio ai tradimenti o poco; il popolo fiorentino poi non si poteva dire corrotto intero; lo erano però e fino al midollo i suoi patrizii, e tutti; ed anco adesso sono, odiando più povertà che vergogna, alieni dai sacri studi, avidi di roba non di fama, avari per

[1] Lettera del 21 Aprile 1530.

ogni gentilezza, per ogni turpitudine spreconi: maggiore angustia provano non comandando superbi che servendo abietti: nobilea fiorentina pute la muffa del fondaco lontano un miglio, ella è come una cambiale innestata su l'albero della gentilezza feudataria. — Che se nobiltà vera consiste, secondo la sentenza dello imperatore Federigo di Svevia, in antica ricchezza e in bei costumi, nella più parte dei patrizii fiorentini la ricchezza è nuova, i bei costumi non appaiono in veruno; i meno peggio, villani e accattoni.

Prima di dare fine a questo libro due cose si hanno a riferire nè inopportune, nè certo destitute di ottimo insegnamento; ed è la prima, che mentre la presa di Empoli contristò profondamente i più savi cittadini, ai frateschi, od anco come in cotesti giorni si chiamavano, ai piagnoni, fu causa d'inestimabile contentezza allegando essi, che più perdevano e più si accostavano alla salvazione, imperciocchè allora interverrebbe, e si farebbe palese l'aiuto divino, quando fossero del tutto sfidati di ogni soccorso umano. L'erano invecerie, ma non abbiamo diritto di maravigliarcene noi, che ne vedemmo delle più grosse un cubito; i partiti si mettono sempre la benda su gli occhi quando non se l'avvolgono altresì intorno agli orecchi. Giove, il dì che l'uomo si fa schiavo, dice Omero, gli leva mezzo il senno; ma l'uomo il giorno che diventa fazioso, lo butta via intero. —

Quando la tirannide allaga, la setta equivale alla imboscata in guerra; allorchè poi il cittadino può combattere con la legge in mano come con una buona spada, dov'egli si appiatti fa opera rea o codarda.

Non meno singolare la seconda: l'anonimo scrittore della Cronachetta su la presa di Empoli ci fa sapere come se terra, città, o castello non si rendessero alle grida del nemico, sicchè questi entrasse dentro per virtù di arme, egli potesse in coscienza abbottinare le robe, menarne gli abitanti prigioni, ovvero se meglio gli talentava ammazzarli tutti; diverso se si rendevano a patti; allora il sacco, la prigionia, e più la uccisione dei cittadini costituivano peccato gravissimo e delitto da correggersi con la forca; ora che Empoli accordasse non è da mettersi in dubbio: uccisioni non vi se ne commisero, tranne una: quanto a ruberie, e violenze in femmine, il buon Sarmiento si dichiarò desolato per non averle potuto impedire, e il marchese del Vasto si sentì due cotanti più compunto di lui per non le avere potuto riparare; però i soldati, almeno taluno, sentendo avere la roba presa a Empoli sopra coscienza a cagione dei patti, se ne andò a confessare, e (mirabile a dirsi!) la rimandò: non ci è che dire, la rimandò: parmi, che valga il pregio contarlo con le parole dello *Anonimo:* « honne fatto » di questo particolare menzione per mostrare, che

» il sacco fu ingiustissimo: perchè se Empoli fosse
» stato preso per forza come vuole il Guazzo, fra
» Leandro, ma più di tutti il Guicciardino, era giu-
» sto anco il sacco, e lecito di ammazzare ognuno;
» et io mi ricordo in particolare, che in *capo a due*
» *anni* mi fu rimandato per in fino da Pistoia, nè
» sapremmo da cui ci venissero certi arnesi di casa,
» toltimi nel sacco e non solo a me, ma a molti
» altri della nostra Terra da diversi luoghi furono
» molte cose rimandate. »

Ora io vorrei sapere quante cose arraffate nel sacco di Novara, e nell'altro di Genova fossero ai giorni nostri dai nostri soldati restituite; nè i predatori erano nemici, bensì difensori nostri, anzi fratelli, almeno lo dicevano, nè coteste città espugnarono di assalto, in ispecie la prima percossa da comune sventura; onde, si ha da confessare, che quanto a costume segnatamente di soldato non abbiamo fatto civanzi, se pure non fie lecito affermare addirittura che stornammo, e non poco: e ciò perchè il tempo nel quale il comune degli uomini s'innamorino della virtù per istudio di filosofia gli è di là da venire, e la religione agguantava qualchevolta o con la speranza del paradiso, o con la paura dello inferno o con ambedue: adesso la religione, grazie ai sacerdoti, è al verde, e della filosofia non comparisce nè manco l'alba: nè lumi a mano nè stelle; dove andremo noi? Un giorno il

sacerdote avrebbe potuto ritornare pilota della umanità nel mare magno della fede, adesso non ci è più da pensarci nè manco: continua l'opera della distruzione, e così piaccia a Dio che il secolo vecchio caschi nel sepolcro senza i dolori della morte violenta, come il nuovo sorga senza i troppi strappamenti dei parti laboriosi.

CAPITOLO VI.

L'autore descrive Volterra, e adesso lo può fare con piena cognizione di causa essendoci stato prigione. — Volterra si dà alla repubblica fiorentina e a quali patti. — Garbugli tra la parte degli Ottimati, e Cosimo *il vecchio* per causa di Volterra, ch'egli per non cimentarsi abbandona. — Prima guerra contro cotesta città capitanata da Niccolò da Fortebraccio; i nobili ammazzano a tradimento Giusto Landino. — Seconda guerra condotta da Federigo duca di Urbino per cagione delle allumiere. — Devozione dei Volterrani per la casa dei Medici, e truce ingratitudine di Lorenzo *il magnifico*. — Squallore di Volterra, che perde ogni suo privilegio. — Viltà dei patrizi, in ispecie di un Cecina scrittore di storie volterrane. — Continua la descrizione dell'agro volterrano, e si tocca dei *fumacchi* singolari produttori dell'acido boracico. — Non è vero che i Medici beneficassero i Volterrani, li beneficò la repubblica, e contro questa procederono ingrati, devotissimi a quelli. — I Volterrani tentennano nella fede verso la Signoria di Firenze, che vi manda commissario il Covoni con quattro bande di fanti; lui accettano, le bande no; — ci entrano alla sprovvista, e tafferuglio che ne nasce. — Goro da Montebenichi ammazza di un colpo due gemelli. — Il Covoni ordina a due compagnie uscire da Volterra, e quello, che ne nasce. — Volterrani tengono il piede in due staffe, da un lato negoziano col principe di Oranges, e dall'altro mandano a scusare in Firenze la cacciata del commissario Covoni. — La Signoria, menate buone le scuse, invia, in luogo del Covoni, Bartolommeo Tedaldi. — Accuse ingiuste apposte ad Amico D'Arsoli. — Enormezze dei soldati imperiali per le terre toscane. — Anco le fanterie del Tedaldi non si vogliono dai Volterrani ricettare in città. — Lettera di Taddeo Guiducci al comune di Volterra per indurlo alla resa: costui impicca due trombetti mandati dal Taddei agli uomini di Pomarancie. — Il Consiglio comunale di Volterra ciondola per acquistare tempo, ed eleggono dodici uomini perchè insieme col commissario Taddei prov-

vedessero alla salute della Patria, poi sollecitano presso il Guiducci e il Valori la venuta di Alessandro Vitelli, ma il Taddei, accortosi della ragia, sguizza nella Rocca con le sue bande. — Iniquità di un prete. — Il Comune di Volterra accorda col commissario del Papa e a quali patti. — Alessandro Vitelli fortifica la città di Volterra contro le fortezze; — profferendosi egli di rimanervi alla difesa con 1000 fanti non è accettato. — Conducono al soldo Giovambattista Borghesi, e fanno soldati; mandano a' Sanesi, al Papa e al Doria per artiglierie; il Doria spedisce cannoni, gli altri promesse. — Il Taddei ingrecato sciupa polvere fulminando la città invano. — Tregua fra il Tedaldi e i Volterrani, che appena fatta viene rotta. — Prete maligno. — Brandano a Volterra predicendo cose moleste è cacciato via. — Segni di prossima sventura o qual caso deva farsene. — Cammillo Borghesi, fratello di Giovambattista, scaramucciando è morto. — Ferruccio muove da Empoli a ripigliare Volterra; — camminando tutto giorno ci arriva a sera; entra in fortezza combattendo: — appena entrato la trova sprovvista. — Stando nello indugio, pericolo, concesso breve ristoro ai soldati, li mena ad espugnare le trincee nemiche. — Quante elle fossero, e con quale ragione fabbricate; dopo feroce combattimento piglia la prima. — Chi fosse l'alfiere che primo piantò la bandiera sopra la città superata. — Appiccano fuoco alle case, e terribile incendio, che si dilata sopra un quarto della città. Battaglia alla seconda ed alla terza trincea, strage promiscua nelle case internamente messe in comunicazione fra loro. Feriti e morti, tra i quali Fabrizio Borghesi altro fratello di Giovambattista, la insegna del quale conquista Goro da Montebenichi. — Assalto al convento di Santo Agostino agevolato da un frate il quale apre ai Ferrucciani la porta dell'orto. — Ostinata difesa delle case; fra le altre di quella dei Riccobaldi. — Altra trincea più gagliarda di tutte armata dei cannoni del Doria si oppone ai Ferrucciani, che rifiniti dalla fatica non si attentano assaltare. — Niccolò Strozzi va pel Ferruccio, il quale percosso da un sasso si era ritirato in fortezza per farsi medicare; saputo il caso, salta fuori col capo scoperto; Niccolò toltasi la celata con bella generosità la pone al Ferruccio; il quale giunto a piè della trincea prima adopera parole, e non bastando ammazza quanti gli stanno dintorno: al fine composta una ordinanza di lance spezzate, o di cavalleggeri smontati, è primo a salire: nuove stragi, e nuovi incendi. — Giovambattista Borghesi respinto fino al trivio di via Nuova, quivi attende a resistere: il Ferruccio vorrebbe spuntare anco lì, ma gli conviene cessare per impotenza dei suoi, pel buio della notte, e per burrasca di cielo. —

Alla dimane spuntata l'alba si ammannisce al nuovo assalto; i Volterrani abbandonati si danno a discrezione. — Il commissario Guiducci zio del Ferruccio fatto prigioniero ha sicurtà di vita da lui. — Provvisioni celerissime per munire Volterra; le artiglierie del Doria, spedite ad offendere, servono per la difesa. — S'è vero che i Volterrani si rendessero a patti. — Si purga il Ferruccio dalla censura di avere in cotesta occasione proceduto piuttosto come soldato che come capitano. — Il Ferruccio impedisce il sacco; tutela il pudore; in compenso promette due paghe ai soldati. — I Volterrani confessano la loro ribellione, e se ne roga strumento pubblico per mano di Notaro. — S'è vero che il Ferruccio, dopo avere tormentato quattordici Spagnuoli con gli spasimi della fame, gl' impiccasse. — Nega a Giovambattista Borghesi rivedere il corpo del fratello estinto, e fu durezza da cui si difendo male: — paragone di pietà tra il Ferruccio e Annibale, Eumene ed Antigono a scapito di lui. — Balzelli; improntitudini dei Volterrani, e asperità dei Commissari: argenti privati, pubblici, ed anco sacri richiesti per battere moneta. — Reliquiari dei santi Ottaviano, e Vittore. — Anco i cittadini di Firenze rifuggiti a Volterra danno argenti o pecunia. — Quali monete coniasse il Ferruccio. — Il commissario Taddei vuol condannare la campana del Comune come rea di ribellione ad essere disfatta. — Si mette mano anco sul Monte di Pietà. — Il Ferruccio si oppone al Tedaldi risoluto ad alienare i beni del Comune. — Per poco il Ferruccio non manda alla forca il conte Gherardo della Gherardesca e perchè: perdona a stento al Gherardi fellone, ma vuole che si riscatti. — Angustie supreme del Ferruccio per adunare pecunia. — Umiliazioni a cui vengono sottoposti i Volterrani. — Alacrità del Ferruccio a fortificare e provvedere Volterra sentendosi venire addosso il nemico. — Tenta Sangeminiano e ne ha la peggio. — Comparisce Fabrizio Maramaldo; chi fosse costui, dove nascesse; casi truculenti della sua vita. — Se lo spingesse contro Volterra papa Clemente: — quanta gente menasse seco; dove passa non mette più erba. — Scaramucce tra i cavalli del Ferruccio, e quelli del Maramaldo; questi accampa sotto Volterra. — Trombetto del Maramaldo per causa giustissima impiccato. — Calabresi del Maramaldo passano dalla parte del Ferruccio. — Bastione di santo Andrea tirato su dal Maramaldo; ci pianta l'artiglieria, ma non fa effetto. — Opere del Ferruccio; ruina la torre di porta san Francesco e perchè. — Maramaldo, dopo battute le mura con le artiglierie, dà l'assalto ed è ributtato. — Scherni fatti al Maramaldo. — Ferruccio non alieno ad umiliare i nemici. — Quello, che ordinasse l'Autore quando gover-

nava la Toscana rispetto al maresciallo Radetzky. — Il Maramaldo chiede artiglierie ad Empoli, e va il marchese del Vasto, poi torna con gente e cannoni; si pone a stanza al Portone; manda il Ferruccio gente a sturbarlo e ne ritornano mal conci. — Goro da Montebenichi condusse cotesto fatto di arme nel quale rimaso ferito, e ne lasciò ricordo. — I Còrsi si ammotinano, poi implorano perdono; concedesi dal Ferruccio, a patto che vadano a sloggiare le fanterie calabresi stanziate a Santo Andrea. — In cotesta fazione Cammillo d'Appiano rileva una ferita onde poi muore; di ciò incolpano il Ferruccio; — si esamina se possa esser vero, e si conclude affermativamente. — Sortita del Ferruccio contro al Marchese. — Morte del capitano della Rocca côrso. — Goro da Montebenichi ferito da capo. — Secondo assalto su tre punti; — cascano 30 braccia di muro da San Francesco; il Ferruccio resta ferito; da capo anco Goro. — Prodezza di Morgante da Castiglione; Fabrizio tentenna a dar lo assalto, poi chiama a consulta il marchese del Vasto. — Il Ferruccio torna alle mura; per consiglio del Broccardi si erige una barricata con quanti arnesi si trovano in chiesa e nel convento di San Lino. — Non è vero che i Volterrani desiderassero perditore il Ferruccio; pronti alle difese, massime le donne, e perchè. — Mentre il Marchese e Fabrizio si bisticciano fra loro, fugge la occasione di vincere. — Descrizione dello assalto, che viene respinto con grande strage degl'imperiali. — Morte del bombardiere Calrella. — Anco il Marchese dal lato suo batte, sfascia le mura, e n'è ributtato. — La mancanza di polvere impedisce al Ferruccio raccogliere interi i frutti della vittoria. — Strattagemma del Ferruccio per procurarsi il salnitro. I capitani imperiali attendono a condurre gagliarde opere di assedio. — Va a disturbargliele il Ferruccio. — Bellissimo fatto di armi. — Suprema qualità dell'ottimo capitano, quale. — Altro strattagemma del Ferruccio. — Il Marchese e il Barone tagliano la ritirata ai Ferrucciani. — Pericolo di Goro da Montebenichi; il suo luogotenente paga per lui. — Il marchese del Vasto manda per nuove artiglierie ad Empoli. — Il Ferruccio, stramazzando da cavallo, si offende il ginocchio; gli sopraggiunge la febbre; si fa portare in seggiola alle mura. — Grande apparecchio del Marchese per assalire le mura dal lato della Docciuola. — Ardimento di Sperone dal Borgo, che viene preposto alla difesa della Docciuola. — Assalto: il Ferruccio vi si fa trasportare in seggiola. — I Còrsi rifiutano combattere, poi combattono meglio degli altri mossi dalle parole di lui. — Terribile bombardamento. — Lo Scruccola capitano dei Côrsi è morto; il Ferruccio lo vendica: furore dei Côrsi. — Assalto condotto dal

Sarmiento, e dal Maccicao; superate le prime mura incontrano un fosso davanti al cavaliere eretto a difesa della Docciuola; scendono ed empiono il fosso a furia. — Strattagemma dello Sperone, e suo effetto. — Il Maccicao ferito a morte. — Il Sarmiento ammazzato; ammazzato altresì Donato da Trani bombardiere. — Il Marchese è respinto. — Il Maramaldo assalta dal lato di San Francesco; valore di Morgante da Castiglione, e di Michele da Montespertoli. — Stratagemma degli aguti in fondo al fosso; dagli assalitori si vince la difficoltà; altra difficoltà di triboli superata; vittoria in bilico: sopraggiunge il Ferruccio trasportato in seggiola. — Orribile pioggia di olio bollente; i nemici disfatti. — Il Ferruccio offeso in più parti del corpo e febbricitante non piglia riposo se prima non ha assicurata la vittoria. — Il Marchese, e Fabrizio ritiransi con vergogna. — sessanta Spagnuoli arsi vivi per colpa del Neretti. — Il Ferruccio ricusa perseguitare il nemico, che fugge, e ne adduce buone ragioni. — Lettere del Ferruccio ai Dieci intorno ai suoi gesti di Volterra. — Stizza del marchese del Vasto che incolpa tutti, e tutto, meno che sè, e torna a casa. —

Quando io prigione nella fortezza della Stella a Portoferraio componeva l' Assedio di Firenze, descrissi Volterra per notizie raccolte dai libri; adesso emmi dato, mercè la cortesia dei patrizi codardi sempre, e traditori, favellarne di vista avendone assaggiato le carceri; però dico, che Volterra giace in su la cima pianeggiante di un colle sopra gli altri, che lo circondano, maggiore: lo affermano più alto del livello del mare braccia 935; la vetta del colle apparisce alquanto ricurva; un tempo fu quattro volte maggiore di quello, che ora vediamo, e di ciò porgono fede le mura ciclopiche delle quali di tratto in tratto occorrono i frammenti; varie le opinioni intorno alle persone, che ridussero Volterra

nell'ambito, dentro cui adesso si trova; taluno l'attribuisce all'imperatore Ottone I, tale altro dice, che la cosa venne dagli stessi cittadini, dopo la vittoria dei Guelfi su re Manfredi, e ne allegano in prova certo strumento del 1260, dichiaratore, come il comune, giusto in cotesto anno accattasse danaro per *la nuova costruzione delle mura;* comunque sia, Volterra tanto nel 1530, quanto adesso, arriva appena ad un quarto di quello che fu. Anco nelle nuove mura vi hanno frammenti delle etrusche antiche; vicino alla porta dell'Arco tu vedi immani sassi di otto e più braccia profondi: in Toscana, ed in Roma della potenza degli Etruschi fanno fede i sassi solo ed i bronzi; ogni altra cosa si è divorata il tempo. Ai giorni del Ferruccio si andava a Volterra per cinque strade, ovvero coste del monte l'una dall'altra divise da dirupi paurosi.

Questa la città, la cittadella è cosa diversa; fabbrica etrusca non pare, comecchè sia manifesto che da prima la fabbricassero quadra, forma appunto agli Etruschi diletta; nella cittadella vi hanno due rocche, o vogliam dire casseri, presenti di nozze, che non mancano mai di fare i tiranni alle città, quando queste si danno in loro balía. La prima fu ordinata dal Duca di Atene, allorchè i Volterrani per tenere lontana la mala signoria dei Belforti chiamarono Signore questo duca malvagio; a ciò li trasse lo esempio dei Fiorentini, i quali per sanare

la libertà afflitta ricorsero al tiranno: tra tutte le male pesti contagioso il servaggio; nè i popoli appresero ancora, che cacciare via un tiranno mercè un altro tiranno, gli è peggio, che cacciare di asse chiodo con chiodo, perchè qui almeno uno se ne va di certo, mentre ordinariamente le tirannidi ti rimangono in casa tutte e due. La Rocca costruita dal Duca ha nome *Femmina* di porta a Selci. La seconda che si chiama *Maschio*, di formidabile celebrità, co'rivellini da occidente, fu opera di Lorenzo il magnifico, tiranno men rude di Giovanni di Brienna, epperò più abominevole come più nocivo assai: e poichè giova conoscere se i Volterrani avessero ragione di ribellarsi ai Fiorentini, toccherò breve di quanto ebbero a patire per colpa dei Medici, onde si veda se la gratitudine verso quella casa, sia stata o no pretesto per onestare la fellonia contro Firenze. I Volterrani sentendosi deboli dentro per le discordie dei Belforti tornati in fiore dopo la cacciata del Duca di Atene, e fuori per le minaccie delle compagnie di ventura, che ne mandavano a soqquadro il contado, entrano in lega co'Fiorentini; il Perelli la chiama *lega soave*, ma le leghe, *soavi o no*, tra deboli e forti sonano vassallaggio; e i patti non giovano, anzi nè anco la buona fede dei contraenti da principio, imperciocchè la esperienza ogni giorno insegni, e sempre invano, come la buona fede mescolata con lo interesse, presto infortisca.

Primi patti della lega furono: i Fiorentini pigliassero la difesa della città, e contado di Volterra, mercè la paga di duemila fiorini di oro di suggello all'anno; mandassero un Capitano, il quale con le altre facoltà avesse quella dei giudizi criminali, e poichè facoltà pari era da loro stata concessa al Potestà specialmente preposto ai negozi civili, così chi prima di essi prendeva cognizione del caso, prima giudicava. La Rocca stia in mano dei Fiorentini dieci anni, e non ci uscì più; le chiavi delle porte conservassero i Priori, poi sotto plausibili pretesti il Capitano si recò in mano anco queste, e non ci uscirono più. Così procederono di quieto le faccende fino alla legge del catasto messa fuori da Giovanni dei Medici, e molto caldeggiata da Cosimo suo figliuolo, la qual legge i Medici escogitarono prima per ingraziarsi il popolo, e poi per isbattere la parte degli Ottimati a loro fieramente avversi; onde Niccolò da Uzzano per farla cascare di straforo, chè di faccia non avrebbe potuto, stante l'ira del popolo, saltò fuori dicendo, la legge ottima in sè, ma per poterla reputare giusta bisognava estenderla anche a quelli, che si trovassero per qualunque titolo sottoposti al comune di Firenze. Indi i Volterrani a indracarsi, e rifiutare addirittura la descrizione dei fondi rustici ed urbani, a grande istanza richiesta; elessero ambasciatori, e mandaronli alla Signoria con la commissione, che faces-

sero capo a Cosimo, il quale li confortò a tenere sodo; la Signoria intima altri cittadini di recarsi a Firenze, vannovi: cercati della descrizione dei beni, la negano; minacciati di prigionia non piegano; condotti alle Stinche, si adattano, e quivi stanziano ben dieci mesi; alfine, sempre per consiglio di Cosimo, consegnarono il catasto con promessa che non se ne varrebbero per imporre gravezza.

Il popolo udito lo accordo, lo giudicò tradimento, ed era viltà consueta ai ricchi, i quali possedendo molto si accomodano, comecchè agramente, a cedere la particola per non mettere a repentaglio il tutto; però tumultua; e siccome di un capo sembra che il popolo non possa astenersi, ricercò di guida Giovanni Contugi, ma questi insieme co'ricchi volendo del tumulto gli utili, non i pericoli, scansandoli ad arte proponeva Giusto Landini giovane audace, torbido, e per di più offeso, essendo stato dei sostenuti alle Stinche. Accoltolo il popolo a braccia quadre, sotto la sua condotta assalta il palazzo del capitano Lorenzo Armadori, gli leva le chiavi, e lo caccia via; poi, in luogo dello sbandito, acclama capitano Giusto. I priori allora per istare di mezzo mandano verso Giusto il suo consorte Michele Landino, e Antonio Broccardi a prendere lingua di quello che egli intendesse fare: udito da lui come niente altro volesse, tranne mantenere il popolo in bene ordinata libertà, lo levano a cielo, e confer-

matolo capitano gli mandano il cancelliere Piero Gualfredini a riceverne il giuramento. Giunta la novella a Firenze se ne commossero gli animi, Cosimo fiutato il vento si tira da parte; prevalsero gli emuli, i quali, accolta molta mano di gente, la misero sotto la condotta di Niccolò da Fortebraccio, commettendo a Rinaldo degli Albizzi e a Palla Strozzi il carico della impresa contro Volterra. Giusto per resistere alla tempesta si rivolta ai Sanesi, ed ai Lucchesi, che non ultimi a cacciarlo nelle peste, quanto ei provò lunghi a promettere, adesso esperimenta corti a mantenere; anzi Paolo Guinigi da Lucca desideroso rientrare in grazia ai Fiorentini manda loro il messo di Giusto legato. Giusto non si smarriva di animo, i Priori sì, ai quali parendo essersi, come in vero si erano, squilibrati troppo con lui, compresero che bisognava mediante qualche fatto strepitoso rivoltarsi ai Fiorentini; più spiccio, ammazzare Giusto; detto fatto; lo chiamano per consulta al Palazzo, ed egli va improvvido in compagnia di Ercolano Contugi cavaliere di grande rinomanza fra i patrizi volterrani; entrato dentro, Ercolano primo lo ferisce a tradimento; altri gli rovina sopra a percoterlo; cadde Giusto da quel prode ch'egli era, però che due traditori uccidesse, altri ferisse; spirante, e sanguinoso gittato dalle finestre in piazza agghiacciava di paura il popolo col quale gli atti risoluti riescono più

spesso, che i vili. L'avara crudeltà dei maggiorenti, ripreso il di sopra, ebbe pace e servitù. I Commissari Strozzi ed Albizzi ammisero ogni ragione scuse, o finsero crederle; intanto oltre la città vollero reggere anco il contado, preponendo i propri ufficiali ai castelli, posero guardia a Montevel-traio, e a Silano; tolsero via il potestà riunendo la giurisdizione nel capitano, con altri ordini perchè il catasto si eseguisse. Cosimo come la testuggine si era ritirato nel suo nicchio: chi casca casca con Cosimo, e con chi gli rassomiglia. Questo il primo benefizio dei Medici a Volterra, esaminiamo il secondo. Dei frutti della terra proviamo fuori di misura infecondo il contado di cotesta città; per converso feracissimo di derrate minerali; oggi si raccolgono con inestimabile benefizio rame, sale, acido boracico e simili; ai tempi di cui ragioniamo, sale ed allume, massime dalla miniera del Sasso, donde ora si ricava l'acido borico più mescolato di simile sostanza, che negli altri lagoni. Perchè e come l'allume in cotesti tempi, e poi, producesse tanto larghi guadagni, qui non ci sembra opportuno riportare; basti, che allora e poi ne parvero appassionati i Medici, e più tardi Agostino Ghigi, se la volle cavare pari con Leone X, fu costretto di fare a mezzo con Lorenzo duca di Urbino delle allumiere della Tolfa condotte da cotesto mercante ai tempi di Giulio II. Un Benucci di Cristofano Ca-

pocci sanese in società di taluni cittadini volterrani, e di Firenze, condusse le miniere dell'allume, giusto in quel torno scopertesi in quel di Volterra: parendo come di fatto egli era negoziò grosso, un Selvatico Guidi propone si differisca concluderlo, sia perchè meritava più maturo esame, sia perchè il magistrato avendo a uscire di carica indi a tre giorni, per istatuto spettava condurlo a fine al nuovo; finalmente perchè trattandosi di beni del pubblico non si potevano alienare, nè locare senza il concorso di tutte le fave, e a questa locazione due si erano palesate contrarie. Il cancelliere Irano, anch'egli narratore del caso, avendo, secondo si afferma, e pare, ricevuto lo ingoffo, insta si passi oltre non ostante il contradire del Guidi, ed il contratto si stipula; il popolo brontola, che ci subodora per istinto la patrizia baratteria, e persuade il nuovo Magistrato del Comune a rivedere la cosa; il nuovo Magistrato invita il Capocci a desisterè dai lavori fino a cose composte, quegli ricusa sospendere, ma pei consigli di Lorenzo il magnifico, *porzioniere* principale della impresa, offre crescere il fitto: e fu così sottile la offerta, che i Volterrani ne rimasero ingrecati due cotanti più di prima: allora commisero a dodici uomini trovassero rimedio come suggeriva loro il giudizio, e il giudizio loro li consigliò a bastonare gli operai, e guastarne i lavori. La Signoria di Firenze pigliata parte nella faccenda

come quella, che riputandosi ormai signora di Volterra, pretendeva anch'ella averci interesse, invia costà un ufficiale per rimettere il Capocci nel possesso della miniera: a costui toccò spulezzare di corsa, avendo di catti riportarne la testa sana. Riuscite a male le buone, si tentano le cattive; agguantano e confinano quattro Volterrani dei più riottosi; indi a breve altri quattro: così dopo avere sbigottito, secondo la immaginativa loro, il popolo, tornano a Volterra Paolo Inghirami, e Benedetto Riccobaldi patrizi volterrani, interessati nello affitto della miniera, con Lorenzo dei Medici, Gino Capponi, ed altri principalissimi; traevano seco codazzo di bravi; a cui le davano, a cui le promettevano: il popolo, un dì venutagli meno la pazienza, ammazza Paolo con Romeo da Barletta sua lancia spezzata, altri tre concia pel dì delle feste; da capo fugano gli operai; le opere ruinano. Parecchi storici affermano il popolo dalla parte del torto, e va bene, avendo scritto tutti dopochè ei fu vinto; però negare, che i Priori di Volterra, avessero d'accordo co'conduttori della miniera compromesso la lite in Lorenzo il magnifico, con verità non si potrebbe, ma dobbiamo, per giustizia, avvertire altresì, che Lorenzo come *porzioniere* [1] si costituiva giu-

[1] Certa Cronachetta volterrana di autore Anonimo dal 1362 al 1478 narra di questo fatto con particolari certi ignorati dagli storici antecedenti, comecchè la notizia più completa si trovi nelle storie di *Mi-*

dice e parte, però infidi, o stolti quelli che in lui compromettevano, sfacciato egli, che accettava lo arbitraggio. — Riferito il caso a Firenze i cittadini entrarono in consulta deliberando fra loro il modo da praticare più spediente con Volterra. Tommaso Soderino personaggio prudentissimo opinava, doversi castigare i Volterrani, ma in guisa da non inimicarseli irrimediabilmente, all'opposto Lorenzo contro la sentenza del Soderino, e di altri maggiorenti, disse: la temerità di cotesto popolo aversi a sgarare a forza di arme; non lo appuntassero di crudele, però che a lui giovane, e per indole mansueto, niente repugnasse tanto quanto la crudezza, ma consigliarlo così la superbia irrequieta dei Volterrani, la quale ben quattro volte chiamò lo eser-

chel Bruto, l. V, e nelle note appostevi dal Gatteschi. In questa cronachetta occorrono due parole, di una delle quali mi valgo, e l'altra lascio stare, perchè non ne sono chiaro. Adopro la parola *porzioniere* la quale risponde a capello alla francese *azionista*, che deturpa il nostro idioma. Se fossi re caccerei via d'Italia gli uomini francesi, povero letterato m'ingegno cacciarne via le parole francesi. La parola dalla quale mi astengo è *utimare;* per me credo che risponda alla francese *exploiter*. La radice è latina, *uti*, e trattandosi di miniera ci sembra più adatta di quelle — *coltivare*, *esercitare*, *sfruttare*, *cavare* ed altre tali, che pure si adoperano, imperciocchè *coltivare* essendo termine ormai consacrato all'agricoltura, non rende la idea del lavoro delle miniere; — *esercitare* suona troppo generico e propriamente si applica ad operazioni dove lo intelletto occorre quanto la mano o più: — *sfruttare* si addice alla raccolta dei frutti dei campi; — *cavare* alle cave dei marmi, o pietre di qualunque specie. O giovani studiate i vecchi scrittori italiani, ci ritroverete la lingua, e forse anco il cuore italico, che per ora vi manca.

cito fiorentino intorno alle sue mura, nè mai essersi giudicato laudabile il medico, che per pietà lascia diventare il morbo mortale. Così Lorenzo rimunerava i Volterrani, i quali reputandosi obbligati a Cosimo, quando lo seppero morto, e versarsi in presentissimo pericolo Piero padre di Lorenzo a cagione della setta ottimata, che gli faceva contro, mandarono in diligenza quattrocento fanti di tutto punto provvisti e pagati a Firenze, affinchè stessero a posta di Piero, e da ogni male ventura lo tutelassero; — nè a questo benefizio solo si mostrava grato Lorenzo, ma altresì a questo altro non meno amorevole, essendosi madonna Lucrezia Madre di Lorenzo recata al bagno di Morba col suo figliuolo Giuliano, Piero ebbe notizia come li suoi nemici si avvisassero coglierli alla sprovvista e menarli prigioni, per la quale cosa spediva celerissimo un cavallaro con raccomandazione, che subito si cansassero riparando a Volterra. Più propinqui al bagno di Volterra erano Colle, San Gemignano, e la rocca Sillana inespugnabile; tuttavia Piero fidava di preferenza nella lealtà dei Volterrani, i quali volendo corrisponderci a dovere, notte tempo, fatta grande e secreta adunata di forze, mezza morta, a braccia, quando il buio è più denso, recarono madonna Lucrezia in città: quanto a Giuliano non ci fu mestieri, perchè ei si fosse per avventura in cotesto medesimo giorno partito. La

Lucrezia poi riposatasi alquanto, e al tutto risanata condussero a Piero con allegria inestimabile dei figliuoli, e sua.

Nella crudeltà di Lorenzo contro Volterra ci entrò rabbia di tiranno che impara a insanguinarsi, ed avarizia di mercante che inferocisce nel vedersi insidiare lo abbrancato: provvide che venti cittadini preponessersi a cotesta impresa, e fu cosa insolita; stanziò centomila fiorini per soldare gente; in fretta, e in furia mise insieme un esercito di 10,000 fanti, e 2,000 cavalli, di cui diede la condotta a Federigo duca di Urbino. Disertato il contado, battute furiosamente per 25 giorni le mura della terra, derelitti da tutti, dagli stessi mercenari difensori straziati, i Volterrani calano agli accordi, i quali furono solennemente convenuti, e giurati, e non per tanto subito manomessi. Non si ricordano la ruina, gli atti truci e nefandi; questo basti che delle scelleraggini avvenute in cotesta occasione a Volterra, così ne serbò Lorenzo la coscienza paurosa, che vicino a morte ne chiedeva l'assoluzione come di uno dei suoi peggiori peccati. L'autore della cronachetta, comecchè devoto ai Fiorentini, tuttavia non tace, che la città fu ridotta in servitù, e che indi in poi essi tennero il contado per loro: « et al palazzo dove stavano i nostri signori » con grande triunfo, vi hanno tenuto e tengono il » Capitano, et non più residentia alcuna habbiamo. »

Di vero settantasei cittadini furono relegati, altri si presero volontario esilio, la Comune si trovò scema delle sue prerogative; le miniere del sale, del vetriolo, dello zolfo, e dello allume la Signoria di Firenze inscrisse fra le sue regalie; abbatterono l'antica basilica di San Pietro, e il palazzo del Belforti, altri dice del Vescovo; forse furono due, forse anco tre, e sopra questa area costruirono a capo della fortezza antica, dalla parte di occidente, i rivellini con la orribile torre in mezzo, che ha nome *Maschio.*

Certa notte dalle mie finestre io contemplai questa orribile torre per così dire incoronata da fulmini spessi; mi parve volesse raccontarmi la sua storia a caratteri di fuoco, e veramente i suoi misteri sarebbero meritevoli di essere fatti palesi; raccolsi notizie, e mi disposi a ordinarle, ma poi le gittai là, come gitterei ogni altra scrittura, se non mi stringesse l'obbligo assunto: ormai non importa alla nuova generazione conoscere nè di quali virtù fosse operatrice la libertà, nè di quali misfatti la tirannide: però giova sperare che questa fiera stagione, ora squallida più del Gennaio, fecondi nel suo seno un seme, che a tempo debito produrrà frutto salutevole, ed è: che un popolo deponga ogni speranza, fuori, nei soccorsi dello straniero, dentro, nella unione con la monarchia.

Il Cecina avvocato e patrizio nelle notizie storiche

della Città di Volterra racconta, che i Volterrani furono condotti a mancare di fede alla Repubblica di Firenze non meno dalla memoria delle antiche ingiurie patite per odio della Repubblica, quanto per le altre violenze novellamente loro recate; e mentisce a caso pensato, conciossiachè prevalendo ventotto anni prima, uomini popolani ed amici di onestà, inviassero alla vigilia del sacco di Prato (fatto su gli occhi del cardinale Giovanni dei Medici) a profferirsi interi a Piero Soderino, e pochi giorni dopo volgendo al peggio le cose della Repubblica, per sostenerla, oltre ai centocinquanta uomini pagati sotto la condotta del conestabile Minucci, le mandarono quanto più danaro poterono raccogliere, e non fu poco.

Ma tanto è, la tirannide apparisce quasi un mosaico composto di frammenti aristocratici; costui, questo Cecina, si querela della calamità toccata a Volterra ai tempi del Ferruccio, e, se a ragione, vedremo; poi conchiude: « dopo questa invero troppo » grave sventura dell' antichissima e nobilissima » città di Volterra, la quale *finalmente giunse a* » *godere di una tranquilla pace, da che la reale* » *famiglia medicea cominciò, e proseguì a regnare* » *in Toscana*, e da che *dopo essa con più gloriosa* » sorte regge con paterno amore e provvidenza go- » verna felicissimamente questa provincia France- » sco I imperatore pio, felice, augustissimo re di

» Gerusalemme, duca di Lorena e Bar, gran duca » di Toscana, Signor nostro *clementissimo.* » Leggendo queste cose viene in mente: o che mai avrebbe saputo dire costui se si fosse trovato alla signoria di Carlo Lodovico di Borbone, poi, della vedova e del figliuolo suoi, dopo, di Maria Luisa Baciocca, da capo co' Lorenesi, e finalmente adesso di Vittorio Emanuele? O patrizi, sempre e poi sempre in vostra movenza fermi, vostra mercè il secolo ritenuto contro ragione, non potendo scorrere come fiume, forza è che rompa come torrente. — In breve chiarirò se fu sventura pari a questa medicea quella che toccò a Volterra per opera del Ferruccio, e se immeritata. Ora finisco la descrizione di Volterra. — Tutto d'intorno il terreno si frastaglia in piccoli colli, che paiono marosi di pelago in tempesta assodati: chi crede ai miracoli può immaginare che tali comparissero i flutti del mare rosso tocchi dalla virtù di Moisè. Cotesti colli sono di color livido, e come chiazzati di sangue rappreso. Chiuso e breve il giro a tramontana, e ad oriente, più aperto a mezzodì, pure circoscritto in fondo da monti desolati; fra questi principale quello dove sorge la Rocca Silana, o Sillana, fabbricata un dì, secondochè porge la fama, da Silla per tenere in suggezione queste terre devote a Mario, e proprio ti dà immagine del demonio dantesco là posto a vigilare sul doloroso regno. Nè questo è il solo punto per cui cotesta contrada

si rassomiglia allo inferno, che lì ribollono i lagoni dell'acido boracico spandendo dintorno fumo denso che ti contrista gli occhi e la gola; la terra va macchiata della sostanza detta *ocra*, colore di fresco sangue; mugghia la terra, e sotto i tuoi piedi traballa; il vento infocato che prorompe dai fori dei lagoni sibila, guaisce, e si dispera come grido confuso di anime dannate; se a cotesto vento contrastano le acque egli le bolle, le butta all'aria in sonagli, le flagella, le sferza, ond'elleno si arricciano arrabbiate quasi vipere sul capo di Medusa. Sempre ci parve mirabile cosa come l'Alighieri nostro il quale va attorno in Italia, e fuori in cerca d'immagini per significare gli orrori del suo inferno, ignorasse, o tacesse di Montecerboli, così oggi chiamato, ma in antico *Mons cerberi*, perchè ai remoti incoli di coteste terre, parve il luogo degna stanza di cerbero il mastino infernale, che con tre gole caninamente latra. Dal lato di occidente si stringe il paese in una lunga valle dove in fondo tu miri una striscia di mare; e spesso traverso a lei ratto passa e s'invola qualche naviglio, quasi angiolo, che fugge a tiro d'ale dalla bocca dello inferno dove pure gli fu mestiere passare; di là anco il sole manda co' suoi raggi vespertini un addio afflitto, simile allo sguardo di sgomenta misericordia, che l'anima gentile non ricusa neppure alla meritata sventura.

Ma cessiamo, chè la poesia adesso ruba lo stilo alla storia, e a me corre obbligo di comporre storie.

Non è per tanto vero che i Medici beneficassero Volterra: costoro, principalmente Lorenzo, si mostrò piuttosto inviperito, che studioso di farla povera e serva; onde nell'anima del popolo si accumulò un tesoro di odio contro di lui, il quale non istette guari a manifestarsi in molto truce maniera, dacchè Antonio Maffei da Volterra pigliasse il carico di ammazzare Lorenzo in chiesa quando sentiva messa, anzi nel punto della elevazione dell' ostia; il Montesecco rifuggì da cotesta scelleraggine: quanto a spegnere Lorenzo a tradimento l'aveva per galanteria, gli mettevano i brividi addosso il luogo, e la occasione sacri; il prete, come quello che viveva in confidenza grande con la divinità non istette a guardare tanto per la minuta. Nè io vorrò dire la Repubblica beneficasse Volterra, imperciocchè chi domina, anche non volendo, sgraffi; la subiezione volontaria poi toglie la ingiustizia, ma non può compartire grazia alla straniera potestà, tuttavolta importa sapere come la Repubblica di Firenze le antiche prerogative a Volterra restituisse, e la Signoria nel 1529 gliele confermasse.

Già parlai del Covoni, e come non avendo i Volteranni voluto accogliere dentro le sue bande, ei procurasse entrarvi di sorpresa, e vi entrò di fatti non senza sangue, dalla quale cosa egli si doveva aste-

nere, e fatta, mantenerla: all'opposto occupata la terra venne a parlamento co'Priori, e per le loro supplicazioni ordinò ai capitani Paolo Corso e Goro da Montebenichi sgombrassero con le compagnie loro, odiatissime sopra le altre, massime quella di Goro, micidiale di quei due fratelli binati Piero e Simone, che erano muratori, i quali egli ammazzò di un colpo con uno spadone a due mani. I capitani protestarono al Commissario essere questo suo comandamento così di danno a lui come alla Signoria, ma egli rispose obbedissero, e non badassero ad altro. Appena usciti e chiusa la porta, i Volterrani, i quali avevano avuto l'arme per consenso della Signoria, assalirono le altre due compagnie rimaste in Volterra e le avrebbono mandate per la mala via, se altri non s'interponeva; pure vi furono feriti e non pochi, e reputarono ventura potersi a quel modo malconci riparare in cittadella. Goro, e Paolo Corso, udito il rumore si fecero a sovvenire i compagni, ma trovata chiusa la porta nè la potendo sforzare, si morderono le mani bestemmiando il Covoni. Il canonico Parelli mediceo marcio, raccontando questi casi, secondo la sua mente, duolsi che Ludovico Contugi impedisse un cugino di lui a mettere fuoco alle artiglierie, chè altrimenti in cotesto giorno nè anco uno ne campava e lamenta altresì la pusillanimità dei pacieri, che si posero di mezzo a frenare il nobile ardore

della gioventù, la quale, non ritenuta, tale avria menato scempio di costoro, da atterrire qualunque da ora in poi avesse avuto a fare con Volterrani.

Ma i patrizi e gli abbienti che volevano tenere il piede in due staffe si peritavano, giusta il costume loro, a scoprirsi, se non avevano il pegno in mano; però, attesta il Giovannelli nella Cronistoria dell'antichità, e nobiltà di Volterra, scrissero a Firenze scusando il tumulto col dire, che non si era levato punto per colpa loro, ma per la malignità del Covoni, promettendo largamente che essi erano per mantenersi nell'antica loro fede, quando in iscambio di lui, avessero mandato per Commissario qualche altro cittadino dabbene. Però il Principe di Oranges, uditi questi rumori, attese come prudente capitano ad avvantaggiarsene, spedendo uomini fidati a tentare di trarre dalla sua Volterra: affermano, che per allora non gli dettero retta, ma dal successo dei casi assai chiaro si palesa, che fino dal Novembre 1529, i partigiani dei Medici dovevano essersi indettati con lui.

I Dieci mandarono nuovo Commissario a Volterra Bartolomeo Tedaldi, e già lo avvertimmo; egli andò con quattro compagnie, due capitanate da Francesco Brocca Corso, e Sandro Monaldi, le quali gli dette il Ferruccio a Empoli invece del Fedino, come gli avevano ordinato i Dieci, per trovarsi co-

stui in Valdarno[1], e cinquanta cavalleggieri condotti da Amico d'Arsoli; le altre due compagnie, accompagnato il Tedaldi, tornarono via con l'Arsoli, che menò seco il Covoni *mezzo prigione*, come scrive il Giovannelli. Appuntano i Volterrani l'Arsoli, perchè avendo il signor Pirro da Stipicciano scorrazzato per la campagna, fino al fiume Cecina predando bestiami, Amico insieme con altri bene proruppe fuori per ritorglierli, ma di un tratto rifiutò andare oltre, obbligando per questo modo gli altri a ritornare indietro; a torto però accusano quel virtuosissimo soldato, imperciocchè essendosi egli accorto, che il Signor Pirro, nel presagio che lo inseguissero, aveva teso gagliarda imboscata, non volle andare innanzi, sicuro di trovarsi circuito e costretto a cedere le armi, ovvero ad essere messo a filo di spada. Quanto narro è vero, e non lo negano gli scrittori parziali a Volterra; e poi accordando vituperosamente col nemico, per avventura miglioravano le sorti del popolo? Quali fossero le genti mercenarie del Papa, e come sia con nemici, ovvero con amici costoro si comportassero, ricorda lo Incontri Volterrano nel suo Diario: « era in quel principio » et durò quasi sempre una guerra molto crudele, » non si servando fede alcuna; nè manco si sapeva » chi fosse il capo di tal guerra. Imperciocchè oggi

[1] Lettera del Ferruccio del 23 Novembre 1529.

» scorreva il paese il Signor Geronimo e faceva
» appuntamento con le castella, e poi rotto fede
» le saccheggiava, rubava, e faceva prigioni. Di
» quì a pochi dì veniva il Signor Pirro dal cam-
» po, ossivvero una squadra di Spagnuoli, o qual-
» che altro Signore, o capitano con fanterie e
» cavalli, non avendo rispetto, che prima fossero
» capitolati, e venuti alla divozione del Papa, e
» dello Imperatore, e di nuovo volevano capito-
» lare, e ponevano balzelli in pubblico e in par-
» ticolare; e' più non servavano fede alcuna, ma
» tutti rubavano e ogni male facevano purchè ac-
» cumulassero danari et adempissero le loro voglie
» in modo che in breve spogliarono quasi tutto
» il dominio fiorentino, e lo rovinarono. »

Allo arrivo del Tedaldi non mancarono le liete accoglienze, sì a lui notissimo, per esserci stato altra volta podestà, che ai capitani; anzi occorsero loro per buon tratto di via, ma quando si venne sul mettere dentro i fanti, i Volterrani si opposero alla recisa, e fu mestieri stanziarli nei borghi.

Intanto Alessandro Vitelli con tredici compagnie di fanti, ridotti a devozione del Papa e messi a ruba Borgo S. Sepolcro, Anghiari, Montepulciano, le castella tutte del Valdarno di sopra, e della Valdichiana, trascorse sul contado di Volterra, dove prese per forza, e saccheggiò San Dalmazio, Villamagna, ed alcune altre castella, nè solo le sac-

cheggiò, ma le arse; dopo i fatti formidabili vennero le parole fra blande e acerbe, alcuni opinano le parole precedessero i fatti, ma sembra il contrario[1]: le mandava Taddeo Guiducci, commissario del Papa, accompagnatosi col Vitello; ci furono conservate dalla cura solerte del Magliabechi, e poichè le non si trovano che una volta sola stampate, le riporterò a testimonio, che quanto a prepotenza, noi altri sì civili abbiamo progredito, e non poco; se tale maniera di progresso si abbia a dire civiltà non saprei; questo però è sicuro, che in paragone alle minacce russe, e francesi, ed anco italiane di monarchi assoluti, o no, la lettera del Guiducci sa di ecloga. — Tale suona lo scritto: « Come è noto alle vostre Magnificenze, non tanto » la Valdichiana quanto Montecatini ci ha acconsentito; e se bene esaminerete, non ci resta che » cotesta città e Pisa, che perseverino nella *ostinazione:* benchè se quella avesse i suoi cittadini » come ha la città vostra, a questa ora sarebbono » ancor loro venuti, atteso massime che tutte le città, » terre, castella, e ville che confessano la Santità

[1] Il prete Parelli sempre prete riportando come il Vitelli ammazzasse alcuni Volterrani, aggiunge che proprio vollero essere morti, imperciocchè il Vitelli nol facesse già per fine di nocere, bensì per tentare, che la città si *ribellasse.* Pel Prete levare alla Patria la libertà, per consegnarla a un Papa ribaldo, il quale la butti in pastura ad un bastardo, non è cosa fatta a fine di male; il torto fu di cui vi si oppose. Costui se viveva adesso avrebbe meritato il posto di Direttore del Diario milanese *la Perseveranza.*

» di nostro Signore, e la illustrissima casa de' Me-
» dici, non si levano dalla divozione dei Signori
» Fiorentini, *imo* si confermano come prudente-
» mente potete conoscere: dove io vi conforto, che
» le brighe e discordie civili della città vostra non
» le attribuiate a noi: perchè se amorevolmente
» non vorrete cedere, il Sig. Alessandro con le sue
» genti, e il colonnello di monsignore Steponis
» sono risoluti di alloggiare sul contado vostro, e
» quanto *prima affocare, e rovinare ogni edifizio*,
» di poi accostarsi alla città con grave nostro dis-
» piacere. *Tamen* sua Signoria, ed io abbiamo a
» voler meglio all' onor nostro, che ad altri, ed
» eseguire quel tanto che si ha in commissione
» della Santità di nostro Signore et Cesare et dei
» loro agenti. Ma quando con la solita vostra pru-
» dentia vi risolviate con esso noi recarvi a memo-
» ria li benefizi ricevuti dalla illustrissima casa,
» allora ne troverete verso le Magnificenze Vostre
» benevoli. Così facendo, salverete la città, le per-
» sone, l' onore, e tutto il vostro contado, e alla
» Santità di nostro Signore, et alla illustrissima
» casa sarà molto grato, et a noi per quella, et
» così per adverso. Che per procedere humana-
» mente aviamo deliberato, per questa nostra, no-
» tificarvelo, per il presente trombetta, a causa
» possiate molto bene esaminare, che il male e il
» bene vostro ha da dipendere da voi medesimi.

» Adunque piacciavi rispondere et bene valete. Di
» Montegemoli, alli XII di Febbraio 1530 [1]. »

E tu nota, che mentre il Commissario Guiducci scriveva a quel modo, il contado Volterrano era messo dai Vitelliani a ferro, e a fiamma e si negava per lo appunto come adesso si costuma: prudenza suona viltà giusto come ora; come ora non doveva fare differenza rimanere fermi nella devozione di una signoria senza avvertire se fosse tirannica, o liberale; anzi bisognava, secondo la dottrina del Guiducci insegnata anco ai dì nostri dai professori di libertà temperata, restare fedele al luogo, vale a dire a Firenze, senza darsi un pensiero al mondo del padrone, che ci sta dentro, proprio come fanno i gatti; la memoria dei beneficii della casa Medici (e di che cosa sapessero abbiamo visto) significa tradimento; e via di seguito. Il Guiducci potè mandare la lettera ai Priori di Volterra per via d'un trombetta; dove mai glielo avessero impiccato, si sarebbe allora sparsa nel mondo interminabile querimonia, nè finirebbe nè anco adesso dacchè il servaggio lascia traccia infame nei secoli, come la volpe spaventata nella selva; di vero quanto scrissero mai gli storici in aggravio del Ferruccio, per avere appeso un Incontri, che gli truffò le paghe, ed il trombetta del Maramaldo inviato a Volterra

[1] Codice Magliabechiano, class. XXV. Arch. Stor. ital. App. 14, p. 339.

sotto colore d'intimare la resa, ma in sostanza poi per contaminargli i Volterrani! All'opposto del Guiducci Commissario del Papa, il quale pochi giorni dopo, avuti per tradimento degli uomini di Pomarance nelle mani due trombetti del Taddei, mandati loro con lettere confortatorie di ritornare alla devozione della Repubblica, li tormenta prima, e subito dopo gl'impicca, poco si osserva, o nulla. Se prudente intendi, conoscerai come senza pensarci la causa mi cadde giù da sè sulla carta, quando scrissi Papa, Imperatore e Repubblica: ormai è regola, che i Papi, i Re, e gl'Imperatori devano avere sempre ragione; sempre torto il popolo; e questo talmente ci è avvezzo che quasi trasecolerebbe se la vedesse camminare diversa. In onta al popolo tu puoi sbottonare a bocca di barile; chi mai la ripiglia per lui? Quanto agli altri gli è un altro paio di maniche: l'autorità preme a tutti, e forma per cotesti signori il retaggio, a un punto indiviso, e comune. — Ai dì nostri in questo nostro liberissimo regno italiano, con acerbe multe castigano cui morda a parole lo Imperatore Napoleone di Francia, od Alessandro di Russia, e va bene; solo io per me non so capacitarmi, come il Fisco si astenga da movere accusa contro cui parla in modo irriverente contro le buone anime dello Imperatore Nerone o del Papa Alessandro VI.

Ricevute le lettere del Guiducci, si ragunò il

consiglio, dove furono messi innanzi due pareri, chi voleva accordarsi, chi no; i parziali ai Medici, gli abbienti, e chi aderiva con essi instavano per gli accordi, e argomentavano così: non mancare di fede ai Fiorentini se non potendo da per loro difendersi, nè si trovando essi al caso di soccorrerli, eglino s'industriavano a schermirsi dagli ultimi danni: per converso i popolani, e parecchi dei signori opponevano: forte il sito, assai difensibili le mura, inespugnabile la rocca; se non li vinceva la propria viltà, la virtù altrui non gli avrebbe vinti: mancare di fede iniquo sempre, ma tradirla per paura di danno e non evitarlo poi, iniquo e stolto, perchè mentre gl'imperiali amici o nemici arieno del pari sperimentato ladri, e sanguinari, i Fiorentini ridottisi in cittadella a diritto imbizzarriti gli avrebbero fulminati con le artiglierie. Insomma la cosa stava in bilico, a dire dello Incontri. però che al popolo in qualunque parte si voltasse pareva buttarsi a capo in giù dalla finestra, e se lì per lì il consiglio avesse deliberato, si sarebbe venuto senza dubbio fra i cittadini al sangue; diverso il Giachi, e più onesto, il quale nota, che Volterra, memore dei benefizi di fresco ricevuti dalla Repubblica Fiorentina, si trattenne alcun poco, ma poi per le male arti di Roberto Acciaioli, e dei *vecchi fautori dei Medici*, anche ella si ribellò.

Il consiglio, per godere il beneficio del tempo,

elesse dodici cittadini, affinchè, insieme col capitano del popolo e il commissario Taddei, provvedessero alla salute della città. Il Taddei vista la mala parata da prima, mostrando come venendo le milizie imperiali alla sprovvista, le sue compagnie nei borghi male sariensi potuto difendere, ottenne metterle dentro la terra dove furono stanziate nella via Firenzuola, e nel convento di San Francesco; poi informato, che taluno fra i cittadini avesse spedito messi a Baccio Valori, e al Guiducci perchè ordinassero al Vitelli spingersi oltre per fare risolvere la pratica, il Taddei, colto il destro, riparò nella Rocca con le Bande del Brocca, e del Monaldi, e i fanti di Giulio Graziani del Borgo pisano.

Io per me godo proprio manifestare ai miei lettori quali sieno stati sempre i concetti dei preti, però che, al confronto ancora di uomini presi da passione o da interesse, essi appariscano senza misura ribaldi. Di vero il Canonico Parelli, dopo esposto il provvido cansarsi del Tedaldi in cittadella, esclama: « grave errore fu questo dei Volterrani! Meglio era » assicurarsi del Commissario e dei Capitani, e tenerli in istretta custodia; e quando que' della » rocca avessero voluto percotere la città, *opporre* » *alle artiglierie questi ostaggi.* » Nè più nè meno di quello che costumò il Barbarossa a Tortona.

I dodici, liberati da cotesta suggezione, inviarono tosto un trombetto al Guiducci per informarlo del-

l' operato, ed ottenere tempo a comporre le cose, il quale in più volte fu concesso fino ad otto giorni: finalmente si concluse l'accordo; in *primis* si provvide ai soldati della Repubblica, al Capitano, e al Commissario, ma questo per la forma, però che si fossero provveduti da per loro: poi soldati in Volterra non se ne avessero a mettere nè anco a pagamento; gente per la guerra non ne avessero a dare, bensì marraioli, e vettovaglie avanzate al bisogno della città, da pagarsi, bene intesi, il giusto prezzo: finchè la guerra duri si continui a vendere il sale due soldi, di cui uno a Volterra, e l' altro al commissario Valori; allo esercito si vendesse un solo quattrino la libbra, ma con polizza del commissario: privilegi, gabelle e *moie* [1] si confermassero; con altre siffatte condizioni, che non importa qui riferire. Questo accordo nel Varchi si dice segnato il 24 Febbraio, lo Incontri nel suo Diario lo mette sotto il tre dello stesso mese. Forse prima, che riducessero i capitoli in forma solenne, n' era stata convenuta la sostanza fino dal 3; però col Guiducci non sembra, dacchè egli allora non avrebbe scritto la lettera agro-dolce il dodici: basta, che si deva procedere nella storia col calzare di piombo, io lo comprendo, e mi studio farlo, ma riesce disperato chiarire ogni cosa; diversamente biso-

[1] *Moie* vale saline.

gnerebbe renunziare non che a cucire a mettere un punto.

I Volterrani buttata giù buffa si diedero a tutto uomo a fare soldati, nè riuscendo in questo conforme al bisogno, o alla paura, chiamarono dentro la città Alessandro Vitelli, il quale diede subito opera a costruire barricate e trincee, al doppio fine d'impedire su le prime le sortite dalla rocca, poi ad ammannirsi a batterle; turò le bocche di certi vicoli, che mettevano capo alla fortezza, murò usci, e finestre, non pure delle case, che stavano dirimpetto a quella, ma di altre strade ancora, praticando feritoie, onde senza pericolo infestare il nemico; costruì un cavaliere in castello, un altro in certa casa sopra San Piero vecchio dove piantarono una moschetta [1] con la quale tiravano contro la Rocca; due altri ne fabbricarono, uno sulla torre degli Scaltri, ed il secondo presso San Pietro Nuovo, ed entrambi munirono di moschette, pel medesimo scopo di offendere la cittadella. Compite queste ed altre opere il Vitelli si profferse a difenderle, e mantenerle, solo che gli pagassero lo stipendio di 1000 fanti; ma i cittadini non accettarono, sia che considerassero coteste milizie troppe, e non se ne fidassero, o come credo piuttosto, per avarizia, ond'ebbero a pentirsene poi, e ripetere con molti so-

[1] Pezzo di artiglieria minuto.

spiri il proverbio che dice: tristo il quattrino, che peggiora il fiorino. In vece del Vitelli, che si partì affidarono la custodia della città a Giovambattista Borghesi, il quale oltre ai fanti di già assoldati, condusse trecento lance, ed ordinati tutti in nove bande le sottomise al comando di suo fratello Cammillo, di Carlo Cesta, di Carlo Zecca, di Scheggino, e di Carlo Mannucci tutti da Siena. E procedendo ardentissimi, odio li spingesse o sospetto, i Volterrani mandarono messi al campo imperiale per ottenere polvere ed artiglierie; ebbero cinque bariloni di polvere, le artiglierie si promisero; e mandarono a Siena per la medesima chiesta, e i Sanesi si spencolarono a profferire artiglieria quanta ne avevano; caso mai non bastasse avrebbero fuso le campane per provvederla, poi, da qualche barile di polvere in fuori non dettero altro; nella occasione che spedirono oratori al Papa per la conferma dei capitoli, i Volterrani (strana la ricerca al vicario di Cristo!) gli domandarono cannoni; il Papa ne fece ressa al Doria, mediante Luigi Medici spedito in poste a Genova, e il Doria ormai corpo ed anima venduto agli oppressori d'Italia, mandò per via di mare sei pezzi d'artiglierie, che furono due cannoni da sessanta libbre di gettata, due colubrine, un mezzo cannone ed un sagro, e perchè veruna parte d'Italia, libera o no, mancasse a spegnere il focolare della libertà, il marchese del Vasto, dopo

respinto la prima volta dalle mura di Volterra, inviò per soccorso il medesimo Luigi da Bivigliano dei Medici ai Lucchesi, i quali somministrarono ventiquattro barili di polvere.

Il Tedaldi parte di questi ammannimenti vedendo, e parte conoscendone per mezzo dei suoi fidati, non rimase con le mani a cintola, e cominciò dalla rocca a diluviare cannonate contro la città, le quali poco danno recavano, come quelle, che essendo di piccola gittata, nè molto andavano lontano, nè penetravano addentro; e tutto bene considerato, meglio avrebbe fatto a risparmiare la polvere, che poi mancò al maggior bisogno. Tuttavia siccome dal continuo trarre del Tedaldi, la città pativa molestie grandissime, e ne rimaneva impedito il compimento delle trincee, i Volterrani proposero una tregua di due mesi col patto, che da amendue le parti aspettassesi quello, che portasse la fortuna della guerra; la quale tregua venne accettata dal Tedaldi a patto, che i Volterrani gli pagassero 300 fiorini, e permettessero a quei della rocca provvedere la vittovaglia al loro mercato giorno per giorno pagandone il giusto prezzo: — però la tregua come fu subito accettata, del pari venne subito rotta; gli scrittori Volterrani, ed anco il Varchi sembra ne incolpino il Taddei, imperciocchè avendo egli fatto intendere al Borghesi, che nello afforzare il castello passava i segni, questi negando, gli propose mandasse per-

sona di sua confidenza a vedere, che quanto a sè voleva starsi al giudizio di quella; ma il Tedaldi ributtata ogni verificazione riprese a tirare. Il canonico Parelli sempre maligno rimbrotta chi concesse la tregua, affermando che il Tedaldi la consentì solo per vettovagliarsi, e provvisto, che fu, tornò alle offese, ed è falso, perchè pel tenore dei patti gli assediati non potendo cavare da Volterra altro, che il cibo quotidiano, poco civanzo gli era dato di fare. Per me credo questo; il Taddei ruppe la tregua il 19 Aprile, perchè seppe arrivate il 18 le artiglierie da Genova alla spiaggia di Bibbona, ed ei dall'alto avrà ottimamente conosciuto, come sui bastioni si allestissero le fondamenta per piantarle, e puntargliele contro, siccome di vero pochi giorni dopo accadde. Intorno alla venuta delle quali artiglierie a Volterra, giova notare come Brandano, o matto, o profeta sanese, o tutti e due assieme, trovandosi in cotesto torno a Volterra, corresse per le strade vestito di sacco gridando: *avrai le artiglierie e la città sarà messa a ruba; ma non potrai adoperarle;* nè battuto più volte da Giambattista Borghese volle tacere, per la quale cosa fu mestieri cacciarlo via dalla terra. Il canonico Parelli riporta altri presagi di prossima ruina; arduo per noi credere che la natura volesse scomodarsi per annunziare la presa di Volterra; crediamo piuttosto, che se la passione non offuscando all'uomo

lo intelletto, egli porgesse migliore ascolto al dritto senso, che spontaneamente lo ispira, a sè sarebbe più spesso infallibile profeta.

Così si stava in Volterra; il Tedaldi arrabattandosi dalla rocca a ricuperare la città, il Guiducci dalla città a sottomettere la rocca; e poichè le forze non rispondevano alla rabbia, senza pro laceravansi con badalucchi continui, in uno dei quali rimase morto Cammillo Borghesi, la banda del quale, Giovambattista commise con auspici del pari sinistri, all'altro suo fratello Fabbrizio. — Ora incomincia la sortita del Ferruccio da Empoli al conquisto di Volterra; e scorta credibile del suo operato ci avanza la lettera da lui scritta ai Dieci da Volterra il 27 Aprile 1530, e innanzi tratto vuolsi rettificare un errore di tempo del Varchi, che lo afferma partito il 27 da Empoli, ed arrivato il medesimo giorno a ventun'ora a Volterra. = Noi arrivammo qui alli XXVI = scrive il Ferruccio, e su ciò non cade dubbio; e dobbiamo altresì correggere l'altra affermativa di lui, che il Ferruccio non avendo ricevuto per via impedimento alcuno dai nemici, appena giunto a Volterra facesse entrare tutta la sua gente nella fortezza per la porta del soccorso: il Giovannelli racconta che i Volterrani appena videro le insegne del Ferruccio, gli mossero contro attaccando una leggera scaramuccia, ma poi, pensando fare miglior prova alle trincee, si ritirarono.

Il canonico Parelli, che ci si trovava, aggiunge, ch'ei tenne la via tra Spedaletto e Villamagna sotto la guida di un Pomarancino predando quanto bestiame gli capitò sotto mano. Anco il Ferruccio scrive, ch'egli ebbe « a entrare in fortezza a colpi di artiglieria, — » et arrivati, che fummo a ridosso di essa feci saltare » dentro tutte le fanterie, et così trarre la sella ai » cavalli, et ad uno ad uno li messi nella ciptadella. » Il Ferruccio partendo da Empoli, oltre a portare seco due some di scale, e 25 in 30 marraioli con picconi ed altri arnesi necessari ad espugnare terre, ed una soma di polvere fine da archibusi, ebbe avvertenza di ordinare, che ogni soldato si provvedesse di pane per due dì; che se non fosse stata questa cautela, egli per sua confessione saria rimasto vinto senza combattere, imperciocchè nella fortezza non rinvenisse altro, tranne sei barili di vino, e tanto pane da toccarne un quarto per uno, e non più. Tra per questo, e tra per la intesa, che i Volterrani avevano chiesto in fretta ed in furia soccorso al campo, parve al Ferruccio non correre tempo di starsi a ciondolare, e però concesso ai soldati tanto di spazio, che potessero alquanto riconfortarsi col riposo, e col cibo, apparve in mezzo a loro baldanzoso, e disse: « Orsù, compagni miei, io vedo che qui ci » conviene menare subito le mani: di questa neces- » sità mi duole, che da dodici ore camminate, ed » appena vi siete tolta la fame; ma considerate, vi

» prego, che assaltando senza dimora il nemico, gli
» leviamo l'animo di difendersi, e tosto gli affanni
» loro si muteranno nel vostro riposo. »

Già prima di favellare ai soldati aveva spedito un trombetto in città per intimare la resa, non mica, ch'egli sperasse averla alle grida, bensì per adempire la usanza di guerra. Il trombetto tornò con la risposta, mentre il Ferruccio metteva fine alle parole. Ora degli storici vi ha chi scrive, che il trombetto da parte di Giovambattista Borghese, riferisse: « Se voleva la terra se l'andasse a pi-
» gliare, » chi, il popolo, aizzato dal Guiducci, gli rimandasse indietro acerbi detti; chi, e questo parmi più verosimile, che essendo il trombetto inviato ai Priori, essi rispondessero: desse tempo al tempo, però che « trattandosi di cosa di tanta importanza,
» si aveva a riferire al Consiglio maggiore. » Comunque sia, o rifiutassero netto, o gingillassero per dare agio ai soccorsi di giungere a punto, il Ferruccio rotti gl'indugi prorompe dalla porta, e a bandiere spiegate da tre parti comincia l'assalto. Fuori dalla rocca a Selci, corre una via parallela alla fortezza, che ha nome da Santo Antonio: qui i Volterrani avevano costruito tre bastioni, uno era il maggiore allato alla chiesa di cotesto Santo, gli altri due dopo il primo, verso la estremità occidentale della fortezza, dove Lorenzo dei Medici fece fabbricare i Rivellini e il Maschio; nè si poteva

scendere in città se prima non si fossero superati, o espugnandoli tutti di fronte, ovvero superatone uno, assalire gli altri di fronte ad un punto, e alle spalle. Il Ferruccio francamente si avventò contro al primo, dove adoperandosi co' suoi, si accorse come pel valore di quelli che lo difendevano sarebbe stata lunga e faticosa impresa là dove non lo avesse sovvenuto un consiglio, il quale fu di rompere i muri delle case, che dai lati toccava il bastione, e quivi dentro entrati i suoi, percotere i nemici o per di dentro, o sul capo. La quale cosa venne di lieve compita, dacchè i Volterrani non si sa per quale biasimevole trascuranza le avessero lasciate vuote; di dietro però i Ferrucciani non assalirono, trovando più sicuro, e di minor pericolo combattere dai tetti; così mentre i Volterrani danno e ricevono disparecchie ferite nel respingere, e nell'essere respinti dai nemici, si sentono allo improvviso piovere sul capo un diluvio di embrici, e sassi, e pezzi di muro da spaventare uomini di ferro, nonchè di carne; i Ferrucciani colto a volo lo sgomento degli avversari instano più pertinaci che mai, e salgono sopra la cresta del bastione; il primo che vi piantasse la bandiera fu l'alfiere di Niccolò Strozzi detto il Contadino; eccellente alunno di ottimo capitano. Ventura fosse, o disegno, ma credo disegno per atterrire, appiccarono il fuoco a queste case, che tosto si dilatò in miserabile incendio.

Più fiera si combattè la battaglia intorno al secondo, e al terzo bastione, massime al terzo: sia perchè qui i Volterrani non commisero l'errore di lasciare vuote le case di fianco al bastione, ma sì avendovi fatto feritoie, con fuochi incrociati da luogo sicuro crudelmente laceravano i nemici; sia perchè le fiamme dello incendio acceso dai Ferrucciani, mostrando loro qual fato gli attendesse se perditori, anima e corpo posero allo sbaraglio per non lasciarsi vincere: anzi ora nuoce ai Ferrucciani quello, che altrove gli giovò, chè toccò a loro sostenere la ruina dei tegoli, e dei sassi; da uno dei quali percosso il Ferruccio, ebbe a cagione del troppo spasimo a ritirarsi in fortezza; non per tanto sbigottivano i Ferrucciani, come quelli, che per la presa delle due barricate, ormai si facevano vinta la fazione; di qua, e di là ad ogni istante soldati cadevano, e capitani, come frutti scossi dalla tempesta; qui morivano orribilmente percossi il capitano Centofanti, e il capitano Fabrizio Borghesi, e fu il secondo fratello, che al signore Giovambattista costò cotesta malaugurata impresa; Goro da Montebenichi, che rompicollo era, ma soldato strenuissimo altresì, conquista la insegna di Fabrizio, strappandola a forza al suo alfiere Jacopo Miniati; di cinque insegne portate dal nemico alle trincee, egli ne perse quattro, i morti intorno a questo bastione sommarono a sessanta, o settanta dei Volterrani; dei Fioren-

tini dodici, o quattordici: tra questi il capitano Balordo da Borgo San Sepolcro, ch'era reputato dei buoni: quando dopo tanto sangue i nostri arrivarono a porre il piede su la cima del terzo bastione, sonavano le tre ore di notte. Il buio persuadeva il riposo, ma per continuare la strage appiccarono il fuoco ad altre case; l'incendio parve degna torcia all'opera scellerata; la notte, quasi crucciosa, le si rompessero i silenzi, brontolava con lo spesso tonare, indizio di vicina procella.

Narrasi dal canonico Parelli che il nemico irrompente, trovò duro intoppo nel Convento di Santo Agostino, dove non pochi Volterrani si erano ridotti per rinnovare le offese, ed anco in altri scrittori ne occorre credibile testimonianza; ma comecchè sanguinosa, la resistenza dei Volterrani durò poco, in grazia di certo frate empolese, il quale aperta una porticella ai Ferrucciani, che venivano dagli orti, li fece tutti sboccare in piazza Santo Agostino.

I Ferrucciani speravano essere giunti al termine delle loro fatiche, quando con ira pari alla maraviglia, conobbero il più duro intoppo pararsi loro davanti, imperciocchè quivi ogni casa fosse convertita in fortezza, ed i Volterrani mediante aperture interne accorressero in frotta nei luoghi più minacciati; le archibugiate fioccavano fitte come la grandine, e per certo saria stata disperata fazione, se per avventura non avesse maggiormente ai Volter-

rani nociuto quello, che pareva dovesse porgere loro il massimo soccorso, e furono appunto i fori delle muraglie interne, dacchè i Ferrucciani essendo giunti a capo di pigliare una casa, trovata la strada aperta per penetrare in un'altra, con irresistibile impeto in quella proruppero, e così dalla terza alla quarta, e via di seguito, finchè di tutte non si furono impadroniti; nè uomo creda già che quivi si ruzzasse, se dobbiamo credere al Parelli, il quale ci attesta: « null'altro ormai rimaneva da espugnare, tranne » la casa di Alberto Riccobaldi, aspramente difesa » dai suoi quattro figliuoli: Carlo, Benedetto, Bernardo, e Leone poco meno che fanciullo, tutti nella » prima età miei discepoli. Resistevano gagliardamente questi giovani animosi, aiutati da Niccolò » Tontino, e da una donna di Siena. Non avevano » per offesa altro che quattro archibugi, che Tontino apprestava loro di mano in mano, e la donna » rovesciava dall'alto copia di sassi a difesa della » porta. Ressero per un'ora contro ai nemici, e sopra trenta ne uccisero: poi rifiniti uscirono per » una porta segreta, anco la donna campò la vita, » e avuta la libertà visse meco dieci anni. »

Superate le case restava lo *intoppo* di una gagliardissima trincea nella quale, afferma lo stesso Ferruccio, i Volterrani *avevano fatto il fondamento loro;* sopra essa piantarono i due grossi cannoni mandati dal Doria, che tosto presero a trarre; ven-

tura fu, che dalla parte dei Volterrani non si trovassero bombardieri capaci, dacchè da quattro volte in su, non seppero sparare, e quantunque con danno dei Ferrucciani, il guaio non fu grande come poteva accadere, se gli avessero caricati a scaglia; maniera di tiro, che allora teneva luogo di quello, che oggi chiamiamo a *metraglia*, certo di troppo minore virtù, sia per la gittata, sia per lo spandersi, che però a breve distanza avrebbe partorito effetto micidialissimo. Ma ormai mancava lena al furore; già da un lato e dall'altro meglio di cinquecento erano caduti morti; i feriti non si contavano; i superstiti si sentivano molli di sudore e di sangue, anelavano i petti affannosi, le mani impotenti a vibrare le armi per poco non le lasciavano cadere; stavano inerti a piè della trincea incapaci alle offese, come alle difese. I capitani conoscendo quanto importasse seguitare la vittoria, la quale lasciata a mezzo, il più spesso si converte in perdita, con prieghi, e con minaccie smaniavano attorno ai soldati perchè non venissero meno all'ultima fatica; pensassero alla gloria, e al guadagno; alla salvezza loro pensassero: potrebbero ripigliare balía i Volterrani, ammannire con supremi sforzi difese non superabili, raccogliere gente dal contado; per ultimo sapersi prossimo il soccorso imperiale; colti a tempo i capelli alla fortuna reggono, e ti portano via alla vittoria; un momento dopo ti si strap-

pano in mano, e tu caschi a battere della memoria per terra: ma tutto questo era niente per farli movere. I capitani trovandosi in fondo di ogni partito, si diedero a cercare pel buio il Ferruccio, e non si potendo imbattere in lui, il capitano Strozzi avvisando fosse avvenuto quello che di vero era, corse in fortezza dove lo rinvenne, che medicato e fasciato stava in procinto di tornare in battaglia; con parole celeri lo ragguaglia del caso, e non importò lo chiarisse, nello indugio occorrere rovina, però che da nuove spie il Ferruccio avesse avuto odore dello accostarsi a furia del Maramaldo con cinquemila fanti, e 500 cavalli, ond'egli saltò fuori così com'era, non bene armato e col capo scoperto correndo alla dirotta.

La storia nota, ed io reverente raccolgo, e quanto valgo propago un fatto egregio, il quale onora la umanità, ed è il seguente. Nel corso di questa vita narrai come tra il Ferruccio, e lo Strozzi fossersi alternate parole amare, che per poco non degenerarono in peggiori fatti: nè lì si rimasero, chè essendo entrambi superbi, si presero a uggia; ma adesso Niccolò considerando la virtù dell'uomo, sentì spietrirsi il cuore e lo ammirò; poi con subita vicenda, come avviene ai generosi davvero, dall'ammirazione trapassando allo amore, atterrito del danno che avrebbe sofferto la Patria, se per mala ventura la vita del Ferruccio fosse venuta a mancare, si trasse

in un attimo la celata di testa, e ne ricoperse il Ferruccio. Se talora io rampogno il secolo, lo faccio pel desiderio di lasciarlo migliore di quello, che lo trovai; però confesso, che di atti eroici il tempo nostro possiede a dovizia, ma ricambiati fra amici, ed eziandio tra nemici ordinari: rispetto poi a nemici personali, io non conosco azione che sia da paragonarsi a questa: certamente ella onora la memoria del capitano Strozzi, cui bastò l'anima per pensarla, ed eseguirla, tuttavia ella ridonda altresì in onoranza del pro' Ferruccio il quale seppe inspirarla.

Arrivato di rincorsa il Ferruccio alla trincea, con gran voce prese a rincorare i soldati; dai conforti passò alle supplicazioni, poi alle minaccie: intanto egli andava di mano in mano accendendosi, finchè visto all'ultimo ogni parola corta, imbracciata una rotella cominciò a *tirare coltellate a tutti quelli, che tornavano a dreto* [1] urlando: « Sozzi cani » vituperati, poichè non volete salire sul bastione, » vi scannerò quanti siete a' piè di quello. » Ma bene altra cura lo premeva che quella di ammazzare cotesti codardi, ed ordinato subito un gomitolo di certe sue lancie spezzate, use a mettersi ad ogni sbaraglio, e di cavalleggieri armati a piedi, egli primo si erpicò sopra la trincea, e primo egli vi

[1] « Vedendo io con gli occhi questo, fui forzato a fare di quelle » cose, che non erano lo uffizio mio; e così imbracciai una rotella » dando coltellate a tutti quelli, che tornavano a dreto. » Lettera del Ferruccio allegata.

salì sopra: gli altri tennero dietro; dei nemici non ci rimase anima viva, che se la resistenza noceva, nè manco la fuga salvava; qui pure si mise mano a rompere i muri, e penetrati nelle case, i Ferrucciani continuarono la strage promiscua per le scale, per le stanze, non che nei luoghi più secreti e più abietti dove avevano spinto gli sciagurati difensori la disperazione e la paura. Anco qui dettero fuoco alle case, che non estinse la pioggia dirotta, imperciocchè si ricorda come un quarto delle fabbriche di Volterra andasse in cenere. Giovambattista Borghesi, che a dire il vero in cotesta fazione mostrò prodezza degna di causa migliore, non si lasciando soperchiare dall'avversa fortuna, si ritirò co' suoi al trivio di Via Nuova, e quivi postate altre artiglierie, attese a costruire nuovi ripari con botti, carri, assi, e quanto altro gli capitava tra mano. Se i Ferrucciani si spingevano difilato innanzi non avrieno porto campo al Borghese di afforzarsi da capo, ma o non poterono, o non si attentarono lasciarsi alle spalle le case piene dei nemici; per la quale cosa quando arrivarono al trivio sonava la mezza notte, e con terrore videro, che bisognava ricominciare l'assalto; il Ferruccio non intendeva ragione; su fino in fondo; ma i capitani gli si misero attorno avvertendolo, che bene avrebbe potuto ammazzare i suoi soldati, farli movere no. Da quelli, che ci si trovavano sappiamo, che tra l'acqua, il fuoco,

lo strepito delle artiglierie, lo scoppio degli archibusi, il tonfo dei muri caduti, lo scroscio del legname, che tra le fiamme sfasciavasi, gli urli degli inferociti, i gemiti dei percossi, i pianti, e le strida delle donne, cotesta notte parve il finimondo, e di leggieri è da credersi.

Visto il Ferruccio come ormai per cotesta notte non ci fosse proprio da fare altro, dopo avere tirato sotto la fortezza i due grossi cannoni del Doria messi a difesa della trincea, posate le sentinelle da per tutto, lasciò la guardia della piazza al signore Cammillo Appiano venuto da Piombino al soccorso di Volterra con certe bande e capitani Côrsi rinforzandolo con tre compagnie di fanti. Tutta la rimanente notte che fu poca, vigilarono in arme da una parte e dall'altra sempre in agitazione, anzi verso la terza vigilia avendo il Borghesi ammazzato una guardia, gran tumulto ne nacque come se la battaglia si rinnovasse.

La mattina quando prima si fu messo un po' di albore, il Ferruccio ordinate tutte le sue genti in Firenzuola insieme co' suoi cavalleggieri smontati da cavallo a suono di trombe, e di tamburi, si spinse allegramente innanzi come se andasse a certa vittoria, per combattere i bastioni abborracciati nella notte; ma i Volterrani non aspettarono lo assalto, impauriti dallo avere perduto parte della terra, e con essa le più gagliarde difese: opprimeva il cuore

la vista di tanti morti giacenti per le strade in laghi di sangue, ma più di tutto gli aveva avviliti la fuga di *quegli tanti tristarelli*, io lo dirò con le parole del Ferruccio [1], *che ci erano Fiorentini insieme con il gran Roberto Acciaioli quel padre di tutti;* onde *accennarono di volere parlamentare.*

Io cavo dalla stessa relazione del Ferruccio queste parole stampate in carattere italico, quanto le altre che ci chiariscono dei negoziati e dei modi che si praticarono, per opporle alle bugie del canonico Parelli, che afferma le nuove proposte di pace state mosse dal Ferruccio. « Accennarono di voler parlamentare:
» et così detti fede al Commissario Taddeo Guiducci,
» e agli altri della terra, che venissono a parlare
» con me. Venendo, mi domandarono quello ch'io
» desideravo. Risposi loro, che voleva la terra per
» li mia Signori o per forza, o per amore; et che
» volevo, che fossi *riposto nel petto mio quel bene,*
» *e quel male, che aveco a affare alli Volterrani.*
» Et loro chiesono temporeggiare per poterne fare
» consiglio con li homini della terra; et che ver-
» rebbero con pieno mandato. Non lo volsi fare per-
» chè vedevo mi volevano tenere a bada fino a
» tanto, che il soccorso ch'era per via comparissi;
» et detti loro tempo tanto che tornassino dentro le
» trincee; con fare loro intendere, che se fra un

[1] Lettera ai Dieci del 27 Aprile 1530.

» quarto d'ora non tornavan con la risoluzione di
» quel, che avevo loro imposto, ch'io farei prova
» di acquistare quel resto con l'arme in mano, come
» ho fatto insino a qui. Et così se ne andorno, et
» si tornorno in fra'l tempo; et di più menoron
» con loro il capitano Giovambattista Borghesi che
» era il colonnello di tutti gli altri capitani: et ar-
» rivati ammè si *buttorno in poter mio*, e che *li Vol-*
» *terrani in tutto et per tutto si rimettevano alla*
» *discrezione mia.* Così gli acceptai, promettendo
» di *salvare la vita al Commissario, al Colonnello,*
» *et a tutti li fanti pagati: et tanto è osservato; et*
» *subito li feci passare per mezzo delle nostre bande,*
» *et metterli fuori della terra.* »

Con prestezza pari, chè la necessità stringeva, sotto pena di forca ordinò i Volterrani depositassero le armi in fortezza come quelle, che avendole avute per difendere la Repubblica, contro a lei le avevano adoperate; dessero le *portate* dei frumenti, farine, ed altre grascie; veruno si attentasse uscire di città; per ultimo rimise in cittadella tutte le artiglierie mandate da Andrea Doria, *che mai vide più belle;* ed aggiunge poi con un misto di arguzia e di baldanza: « che pare lo abbi fatto proprio a posta per renderci il contraccambio di quelle di Roberto Pucci [1]. »

[1] Si accenna qui le artiglierie, come altrove notai, perdute da Roberto Pucci, e da Antonio di Bettino Ricasoli, i quali mandati dalla Signoria a rimettere Fabio Petrucci in Siena: « fuggirono via con

E come apparisce smentito, che non da lui, bensì a lui si proponesse la pace, così rimane chiarito falso quanto il Parelli, il Riccobaldi, e lo Incontri con altri parecchi affermano circa i patti della resa: certo non si nega, troppo naturale cosa ella è, che la dovesse andare così, i Volterrani non si saranno rimasti da chiedere salve la vita, e la roba; ma il Ferruccio, eccetto per quelli, ch'ei nomina, quanto agli altri non promise nulla; tuttavolta egli intendeva fare a quel modo, e lo fece. Caso mai la parola del Capitano illustre avesse mestieri conferma, questa ce la somministra Belisario Vinta, volterrano e segretario di Cosimo I, il quale consultato su questo fatto dal Varchi gli rispose: « nè di » capitoli o d'altro apparisce *in scriptis* memoria » alcuna. »

Lo storico Segni ricordando i gesti memorabili operati dal Ferruccio in questa notte, lo riprende come colui che sostenne meno la parte di prudente capitano, che quella di soldato invelenito; sul quale proposito a me non sembra dovere oggi giudicare diversamente da ciò che ne scrissi altra volta: co-

» incredibile viltà senza mai fermarsi, ancorchè non avessero nessuno » dietro, che li cacciasse, o seguitasse, continuamente più miglia. » Varchi, *Stor.* lib. II, p. 90. — E nel libro X — aggiunge come questi due uomini si comportassero da *vili e avari mercatanti*. Il *Pitti* nell'Apologia dei Cappucci afferma come costoro arraffando di quel del pubblico, rifornissero le proprie ville di *Brolio* e di *Uliveto*, pag. 337. *Arch. Storico.*

Vedi ancora *Appendice* all'*Arch. Stor.* T. VIII, pag. 257.

teste l'erano guerre, che non bastava il Capitano immaginasse, ma sì gli toccava di propria mano eseguire: l'arte della guerra, quantunque perfezionata non poco, tuttavia a quei tempi compariva lontana dalla forma scientifica a cui giunse oggidì, per la quale cosa un forte intelletto può dentro il suo studio sciogliere il problema della vittoria in virtù di calcoli condotti con cifre di sangue e di fuoco. Tale, quantunque lacrimevole, vanto era serbato anch'esso agl'Italiani, più tardi; parlo di Napoleone Bonaparte. Al Ferruccio toccava con la sua mente disegnare le imprese, e con le sue mani combatterle.

Abbiamo veduto come il Vinta volterrano e segretario di Cosimo I non ricusasse leale attestato del vero, in onoranza del Ferruccio: dopo due secoli e più occorre un patrizio, che afferma con fronte di bronzo: avere il Ferruccio menato di quella città un secondo orribile saccheggiamento, tanto maggiore del primo, perchè laddove il Duca di Urbino qualche po' lo represse, questo feroce commissario da ogni lato apportò il ferro e il fuoco, depredando ogni bene a discrezione dei soldati. Meno iniquo di lui, e più sincero assai il *Giovannelli*, nella Cronistoria racconta, come i soldati pieni di rabbia, sbottonando insolentemente, lamentassero si volesse loro torre davanti la speranza della conquistata preda; avere vinta la città con molte morti, e ferite di

loro, quindi per ragione di guerra non si poteva ad essi negarne il saccheggio; ma al Ferruccio premendo conservare cotesta buona città alla repubblica, e però sottrarla alla avarizia dei soldati, i quali per uno scudo che facciano di civanzo, non badano a nabissarne i mille, gli andava raumiliando; e poichè quelli non la volevano intendere, e già già accennavano rompere in aperto tumulto, egli dopo avere commesso la guardia delle artiglierie ai cavalleggieri, raddoppiate le sentinelle alle porte, munito di grossi drappelli i capi strada della piazza, con piacevole aspetto si ricondusse a favellare ai soldati esortandoli a tranquillarsi, ch'egli prometteva in mercede della obbedienza, e della prodezza loro, ricompensarli con due paghe; i soldati confidando nella probità dell'uomo chetarono.

Per osservare la promessa occorrevano di presente al Ferruccio sei mila fiorini, e noi abbiamo veduto se i Dieci lo tenessero corto a danari: conferitone pertanto col Taddei stabilirono ragunare nel palazzo i principali cittadini di Volterra, e costringerli a confessare uno per uno a voce alta la ribellione commessa, e questo fecero; confessarono liberamente tutti eccetto due, e furono Cornelio Inghirami e Filippo Landini, che poi minacciati del capestro si adattarono anch'essi.

Poichè della ignominiosa confessione fu rogato per mano di notaio pubblico contratto, il Tedaldi

li dichiarò decaduti degli antichi privilegi, intimandoli a deputare dodici cittadini per istabilire con la Repubblica nuovi capitoli, i quali essendo eletti, prima di attendere ai capitoli, furono richiesti provvedessero i seimila fiorini.

L'Ammirato canonico ci fa sapere, come avendo il Ferruccio rinvenuto tra le genti del Borghesi 14 Spagnuoli, egli per vendetta degli strazi sofferti a Napoli da cotesta nazione mentre ci stava prigioniero, e infermo, li cacciasse tutti dentro aspra carcere dove li fece morire di fame; e poi così morti per maggiore spregio impiccare. Il Parelli anch'esso canonico e presente ai casi, avverso fieramente al Ferruccio ed ai Fiorentini, di ciò non parla: argomento negativo è questo, ma se consideri la qualità dell'uomo, e le condizioni in cui si trovava, non dubito punto che il silenzio di lui varrà a confutare, e ce ne avanzi, la novella del canonico Ammirato. Più ardua di colta sembra la difesa del Ferruccio della durezza mostrata contro il capitano Giovambattista Borghesi, a cui negò risolutamente la miserabile consolazione di rivedere prima di partirsi il morto fratello Fabrizio, però che accusa siffatta, muova dal Sassetti, persona amorevole al Ferruccio, il quale aggiunge, ch'ei ne allegò per iscusa il timore, che i Sanesi alla vista del morto tumultuassero, ma non fu vero, però che tanto pochi fossero i rimasti in vita, e così sbal-

danziti, che ad altro avrieno pensato, che a mettere la città a rumore; il Sassetti ne incolpa la indole del Ferruccio collerica: per me giudico, che forse così egli adoperò per la urgenza di avere la terra vuota di gente nemica, nella sicurezza di vedere da un momento all'altro comparire il nemico; tuttavolta poteva, accommiatati gli altri, consentire, ch'ei rimanesse a rendere gli estremi uffici al defunto, ovvero altresì avrebbe potuto mandare il corpo del fratello al fratello là, dove questi avesse disegnato albergare. Quando pensiamo, che Annibale udita la morte di Marcello, commiserando il fato di tanto uomo, dopo averne arso il corpo con molto onorevole maniera, ne pose le ceneri dentro un'urna di argento, e messavi sopra una corona di oro le inviò al figliuolo di lui, certo ci piglia maraviglia, e sconforto che uomo fiorentino, e cristiano non sapesse, adesso fanno tre secoli, se non vincere, almeno pareggiare la umanità mostrata diciotto secoli addietro da persona reputata barbara e gentile [1].

Ma egli era più agevole volere i seimila fiorini, che farli; e poichè le preghiere non approdavano, e le minaccie nè manco, prese quindici dei più ab-

[1] Nè solo Annibale fra i re barbari, ma Eumene altresì usò pari misericordia con Cratero morto in battaglia, la quale Antigono rese più tardi con lo stesso Eumene quando venutogli in mano per tradimento dei Macedoni, i veterani di Alessandro, lui ostante, e certo inconsapevole, misero a morte.

bienti, e li cacciò in fondo della vecchia torre ordinando, che di mano in mano si stremasse loro il vitto, finchè non avessero pagato: siccome l'uno non era tenuto per l'altro, e qualunque avesse soddisfatto per sè usciva, così tutti, dopo più o meno sostenuta la prova, pagavano la quota; dicono, però, che da un lato, tanta fosse la ostinazione a riscotere, e dall'altro tanta la pertinacia a negare il danaro, che taluni prima di metterlo fuori si conducessero a bere la propria orina; la quale cosa non credo, dacchè l'orina agli assetati rovesci lo stomaco, e più perchè fra tutti ve ne fu pure uno, Bartolomeo Falconcini, il quale s'incocciò a non pagare, e tuttavia al fine della guerra uscì di prigione verde e sano. Nè si creda che con soli 6000 fiorini il Ferruccio potesse sopperire ai suoi bisogni: appena saldava le paghe scadute, lo premeva molestamente la cura di soddisfare le paghe in giornata, affinchè le sue fanterie non si sbandassero; e udendo come i soldati nemici, appunto per falta di soldo balenassero, procurava per via di mance tirarli a sè ingrossando il proprio, e stremando l'esercito nemico: ancora, per adempire il mandato dei Dieci, e corrispondere in modo degno alla fiducia loro, gli occorreva raccogliere moneta che bastasse a soldare mille altri fanti, e più, i quali con 2000 che aveva a farne Giampaolo di Renzo Orsini a Pisa, e 2,000 il Giugni a Empoli, arieno composto

un esercito capace di rompere il campo cesareo sotto Firenze, il quale non che pensasse ad assalire, sembrava potesse mala pena difendersi, e ad ogni modo allargare l'assedio.

La severità dimostrata dal Ferruccio, e più aspramente che da lui, dal suo collega Tedaldi non si chiarisce inopportuna, o stizzosa, dacchè ebbero a mettere prigione tre padri di Santo Andrea come quelli, che erano stati pel Convento loro tassati in 200 fiorini, e poichè ebbero giurato per tutti i santi del paradiso, che in vita loro non ne avevano visti mai tanti, all'ultimo infastiditi dal bimestrale carcere li misero fuori; bandiva eziandio nove dei maggiorenti ribelli, dove a tutto il 20 Maggio non fossero comparsi: in caso di contumacia se ne pubblicherebbero i beni; costoro rimasero contumaci, i beni furono confiscati, ma ai Commissari mancò il tempo per cavarne danaro, e avessero avuto il tempo, avrebbe sempre fatto difetto il modo, però che non si vedesse da che parte si presenterebbero i compratori: si pose mano sopra gli argenti dei privati; altrove dicemmo come anco sopra i sacri, ma non si creda mica che fossero ghermiti a modo di saccheggio, all'opposto a modo di accatto, per esserne poi soddisfatti a suo tempo; e siccome i Volterrani supplicavano non essere messi a sacco, e dall'altro non intendevano pagare i soldati, gli argenti sotterravano, o dentro i pozzi buttavano per ripescarli più tardi,

i Commissari, scappata loro la pazienza, certo adoperarono taluni di quegli atti che la civiltà condanna, e la esperienza dimostra mala pena bastevoli ad espugnare l'avarizia umana: caparbi, noi lo vedemmo, i frati; due cotanti al doppio le monache. La Cronistoria del Giovannelli ci fa sapere che quando andarono in vendita i tabernacoli dei santi Ottaviano, e Vittore, sopratutti piansero con « *infinite lagrime* » *le donnicciuole le quali facendo lor voti solevano* » *baciare per devozione la reliquia di quelle santissime teste da un poco di apertura che ci era* » *in cima.* » Abbiamo due note degli argenti sacri levati dalla sagrestia del Duomo, e si affermano estratte dal medesimo libro [1]; una si trova nella *Cronistoria* del Giovannelli, l'altra nelle *Fortificazioni Volterrane* dell'Amedei, ed hacci qualche disparità fra esse, ma rileva poco. Questo altro piuttosto importa sapere che non furono mica i Volterrani soli a dare grani e metalli preziosi monetati o no per sovvenire la Patria pericolante, bensì e con miglior cuore, ed in copia più grande i Fiorentini, o stanziati o rifuggiti in Volterra; e nella Lettera ai Dieci del 7 Maggio del Commissario Tedaldi, fra i nomi di questi o donatori, o prestatori ti occorrono gli Alamanni, i Pitti, i Capponi, gli Attavanti, i Guerini, gli Altoviti e simili. Degli

[1] *Liber omnium mobilium et immobilium sacristi et Vulterranum.*

argenti fece coniare moneta da quattro grossi, e degli ori mezzi ducati: però leggo in altra parte, ed occorre anco nella lettera del 16 Giugno dei Commissari ai Dieci, che fino a quel giorno non era stata coniata moneta, chiedendo essi da Firenze i torselli non solo dei *grossi*, ma altresì dei *barili* [1]; nè gli arnesi solo, sibbene anco l'artefice capace di adoperarli; in seguito altre cure li gravarono, sicchè io credo a coloro, che affermano essersi dati dal Ferruccio in pagamento pezzi di metallo a mo' dei mal tagliati di Spagna del valore convenuto di mezzo ducato [2]. Il Taddei, che fu uomo spiccio, consigliava altresì di pigliare la campana grossa del Comune, e ridurla in quattrini, avvisando cavarne un mille scudi, e credeva poterlo fare in coscienza, *come quella che per avere sonato a martello contro agli ordini della Signoria si doveva bandire rubelle.*

Che si mettesse mano anco sopra il Monte di Pietà, non mi dà cuore negarlo, tuttavia e' fu piccolo danno stando alle parole del Commissario Tedaldi, il quale così ne scriveva ai Dieci: « et non » mancheremo di valerci del Monte di Pietà, nel

[1] *Grosso*, mezzo giulio. *Barile* un giulio; così detto perchè tanto pagava di dazio ai tempi della repubblica, ed anco del principato, il barile del vino. CELLINI, *Tratt. dell' Orif.* c. 7.

[2] Però lo *Incontri* ne parla come se gli avesse veduti, e dice che i pezzi di argento valevano quattro grossi con la stampa del giglio, e del San Giovanni, dall'altra il giglio, e tal'altra la parola *Libertas.*

» quale però intendiamo essere poco fondamento [1]. »
Tuttavia o poco o assai, non si doveva toccare, chè nel Monte di Pietà non si conserva il bene del ricco, o rado; e poi egli era un punire alla cieca, potendo accadere, che le facoltà custodite nel Monte appartenessero a persone zelatrici della Repubblica. Il quale partito tanto meno si comprende, quando troviamo negli storici come proponendo taluni cittadini al Ferruccio di mettere allo incanto le rendite del Comune, egli non volle contro al parere del suo collega Tedaldi, che sosteneva a spada tratta, tutti i beni pubblici e privati della città, e dei cittadini, caduti al fisco in pena della ribellione. Quanti sono scrittori delle cose Volterrane, tanti affermano il Ferruccio uomo avventato e feroce, ma generoso e magnanimo, all'opposto implacabilmente crudele il Taddei; e veramente questi aveva cancellato dal suo Dizionario la parola perdono, mentre il Ferruccio, sebbene non gli potessero fare maggior dispetto oltre quello di sottrarsi con la fuga al compito del dovere del buon cittadino, pure due volte perdonò, e la prima fu, quando il conte Gherardo da Castagneto gli chiese licenza di uscire a diporto con Fabrizio Minucci fuori delle mura fino a Santo Andrea; il Ferruccio non gliela negò; pure ammonendolo non gli fuggisse via; la quale cosa avvenne

[1] Lettera del 7 Maggio 1530.

per lo appunto come da lui era stato presagito: tornossi il Conte tutto compunto, industriandosi a persuadere il Ferruccio con quelle più sommesse parole che per lui si poteva, ma il Ferruccio venuto in furore, tratta fuori la spada, voleva lì per lì, senza tanti rispetti, ammazzarlo, e lo avrebbe fatto se Amico D'Arsoli insieme ad altri valorosi capitani non si fosse opposto, con molte supplicazioni raumiliandolo: ond'egli placatosi, nel riporre nella guaina la spada, gli disse: « perdonarlo, perchè chiarito essere avvenuto il disordine per dappocaggine sua, non per malizia: che se altramente avesse giudicato, l'aría fatto impiccare per la gola come un ribaldo; gli fosse sufficiente castigo dello errore, sentirsi bandire balordo. » E tu nota, come il conte Gherardo della Gherardesca fosse signore potentissimo, condottiero di cavalli al soldo della Repubblica, in cotesti giorni troppo più che utile, necessario.

Errore, anzi delitto gravissimo perdonava il Ferruccio a Niccolò Gherardi volterrano, incolpato di tenere pratiche a pregiudizio della Repubblica col campo nemico: erano rizzate le forche per impiccarlo, nè anima viva si attentava accostarsi al Ferruccio, ferocemente torbido in vista; ma dove agli altri venne meno il cuore, bastò alla buona moglie, la quale gittatasi ai piè del Ferruccio, ne abbracciava le ginocchia, implorando non orbasse lei, e

quattro figli innocenti, del marito e del padre, unico sostegno della misera vita. Bene ei lo graziò, ma a malincuore, e non senza riscatto di molta copia di argento, affaticandocisi dintorno, con pertinacia côrsa, Pagolo capitano, cui importava per la singolare prodezza al Ferruccio tenersi bene edificato.

Non che altro muove ad ira il lamento delle vesti, e dei monili muliebri venduti; oggetti acquistati un dì per vanità possono mai augurarsi miglior fine di quello, che venire offerti in soccorso della Patria? Le donne fiorentine per la Patria non aspettavano di essere richieste, spontanee offerivano l'anello matrimoniale, e l'unico figliuolo; nè qui ripeto il caso di monna Ghita da San Friano; ma coteste popolane erano, patrizie quelle di Volterra; i plebei non posseggono monili di oro; più spesso che non si vorrebbe, intorno ai polsi loro gli adatta la tirannide. — Con tutto questo giova notare, come *limosinando*, *accattando* e *vendendo* ciò che avevano trovato nella terra, i Commissari non vennero a capo di saldare le milizie; ai sei di Luglio gli avevano pagati mezzi, e lo ebbero per bazza [1].

Pertanto il Ferruccio avrebbe potuto, secondo la ragione della guerra in cotesti tempi, mettere a sacco Volterra, e se ne astenne; costretto dalla necessità non solo di satisfare i suoi soldati, ma sì

[1] Lett. dei Commiss. ai Dieci del 6 Luglio 1530.

anco di sottrarre la città contumace dalla avara crudeltà loro; molte delle vie di raccogliere danaro tentò, non tutte; formidabile ai cittadini più in vista, che in sostanza, e se considererai il secolo, e le condizioni nelle quali ei si versava, tu lo reputerai misericordioso, e mite: la licenza soldatesca contenne, non patì a persona si usasse soperchieria: custode dell'onestà fu rigidissimo per modo, che quella buona lana del canonico Parelli, ci attesta come: « null'altro ci rimase intatto tranne il » pudore delle donne, e questo per la severità con » cui il Ferruccio seppe contenere i soldati. Infatti » con pena gravissima punì su le prime le violenze, » che furono usate ad una donna, e ad un fanciullo. » E questo fece sì, che in progresso, fra tanta e » tale moltitudine di milizia, un solo caso di ver» gogna fatto ad una donna si deplorasse. Di ogni » altra cosa per altro si usava a comune co' sol» dati. »

E' pare che il Canonico, dopo essersi ribellato, ed avere messo a repentaglio la Repubblica così alla traditora, presumesse gli rifacessero un tanto; i suoi lagni accennano alle stanze, che il Ferruccio assegnò ai soldati presso i cittadini, cosa ordinaria, anco in tempo di pace, ai giorni nostri; pensa se in guerra, massime se cagionata poi dalla ribellione dei cittadini. Gli è proprio il caso di dire: ei si lamenta di gamba sana. Ad una umiliazione sot-

topose il Ferruccio i Volterrani, e certo parve fuori di misura ignominiosa; questo fu, prima costringerli a portare cucita sopra i panni la croce bianca, e poi di andare per la terra senza cappa, od altra sopravveste, così in giubberello, sotto pena di essere svaligiati; di questo i Cronisti volterrani tacciono, sempre crucciosi per avere patito in pace cotanta infamia.

Il Ferruccio sentendosi venire addosso il nemico non assonna, bensì attende giorno e notte a costruire palizzate, e fabbricare bastioni massime a Vallebuona, e nell'orto dei frati minori: presso Santo Stefano atterrò venti case, e proseguiva nello abbattimento, se il nemico sopravvegnente non lo avesse interrotto; anco fuori della porta fiorentina minava quante più gli venne fatto case, ed edifici; uomini e donne, nobili e plebei avevano a lavorare; se di buon cuore e volontari, meglio che mai, se no per forza. — Nè le cose dentro tanto lo tenevano, che anco a quelle di fuori non provvedesse; epperò commise a certo Donato, di soprannome Saltarnacchia, una banda di cavalleggieri, perchè scorresse fino a San Gemignano per tentare gli animi di cotesti terrazzani; ma oltre ad essere la prova vana, a cagione della natura dei Sangemignanesi avversissima ai Volterrani, proruppe fuori il signor Giovambattista Borghesi, il quale agitato piuttosto dalle furie fraterne, che acceso di valore, ne menò strazio.

Beato chi avendo il cavallo corridore fu lesto a scappare: i prigioni, pei patimenti che ebbero a durare, spesso portarono invidia ai morti.

Intanto ecco apparire Fabrizio Maramaldo: di lui questo è quanto dopo molte ricerche ho potuto rinvenire: nacque in Calabria nel 28 Ottobre 1494; fra mezzo a gente barbara barbarissimo: sempre ebbe usanza con masnadieri, ed uomini di malo affare; l'indole ferina lo spingeva al sangue; condusse moglie, e poi con le proprie mani l'ammazzò nel Marzo del 1522; su i primi di Agosto del medesimo anno, combattè in campo chiuso col Conte di Cerrito di casa Caraffa da lui sfidato a duello, e lo uccise. Nel 1526 posto a guardia di Lodi, quanto si mostrò acerbo a trassinare male la città, tanto alla prova comparve inetto a custodirla, imperciocchè Ludovico Vistarino, non potendo sopportare la vista degli strazi, che costui menava nella sua terra, negoziò col Duca di Urbino, di mettervi dentro i Veneziani, consegnandogli notte tempo un bastione: e come promise attenne, opprimendo animoso, non meno che felice, con sole due compagnie il presidio preposto alla trincea; e quando il Maramaldo si mosse, non fu a tempo, che ormai erano entrati i fanti della lega, condotti dal Malatesta Baglioni, onde i suoi millecinquecento napolitani furono prima svaligiati, e poi fatti prigioni. Condottiero di alcune bande italiane, si trova al sacco di

Roma, dove parve convenuto un diluvio strano di popoli diversi per gareggiare di rapina, di sacrilegi, e di ammazzamenti: uscito di Roma, mise a ruba Baschi, Lumbriano, Castelguiscardo, Montembiaglio, Onano, Tonalfina con altre più terre dintorno; e dove egli, ed i suoi passavano, puoi ben credere, che non nasceva più erba. A Napoli quando l'esercito imperiale, per deliberazione dei capi, si chiuse in città, licenziate tutte le bande italiane, conservarono il Maramaldo co'suoi Calabresi, come quelli che essendo paesani, potevano meglio delle altre recare utilità: qui, avendo il principe Roberto Sanseverino, il quale era già passato dalla parte francese, messo assieme alcune compagnie di gente raccogliticcia, il Maramaldo compì la impresa di sbandarle, e fu uno sperdere greggie, non uomini; il Guazzo scrive, che pigliò Somma, ma lo contrasta il Giovio, che ne attribuisce il merito a Ferrante Gonzaga; ad ogni modo la fu piccola fazione, non ci si trovando dentro a presidiare Somma, altri che cinquanta uomini di arme. Tale costui, e per arroto millantatore e superbo.

Dicono, che contro Volterra lo spingesse Clemente papa, e non è vero; non già perchè fosse di quelli, che gli diedero tanta stretta a Roma, avvegnadio anco l'Oranges vi si trovasse, e fu dei principali, e nondimanco adesso gli confidava la impresa di ripigliargli Firenze: interesse nuovo presso tutti, in

ispecie presso i preti, cancella ingiuria vecchia; il Papa lo aveva in uggia per lo spietato arrapinare della sua gente e di lui nei luoghi dove passavano, e al prete importava la Patria restasse vestita perchè voleva spogliarla lui. Ma se ciò avvenne senza consentimento, anzi contro la voglia del Papa, così vollero i fati, come a dritto nota il Varchi, però che da esso per vie inopinate conseguì la vittoria; non condotto pertanto, nè chiamato, e senza tirare soldo, venne Fabrizio con 3000 piuttosto ladroni, che soldati, ai quali se ne aggiunsero per via parecchi altri, chè di mal'erba da per tutto è copia, sicchè quando dal contado di Siena mossero per Volterra, sommavano a ben cinquemila fanti e cinquecento cavalli [1].

Desolati Pienza, Buonconvento, e San Quirico sul Sanese, che per lunghi anni ne serbarono i vestigi, il Maramaldo comparve nel Volterrano, dove per non irrugginire, rubate le terre dintorno, pose l'alloggio a Villamagna. E' sembra, che il Ferruccio, o per molestarlo, o come credo piuttosto, per raccogliere di cotesta gente notizia certa, spedisse una o più volte alquanti cavalleggieri a scaramucciare; la più parte dei ricordi, di siffatte avvisaglie tace, il Varchi le afferma fazioni di poco rilievo, ma il

[1] Così il Parelli che li vide, ma il Commissario Tedaldi che pure li vide, scrivendo ai Dieci il 17 Maggio, afferma che erano quattromila fanti e 400 cavalli.

Parelli, che non potendo fare vincere i suoi con le armi, s'industria rimandarli vincitori a suono di penna, dice che un dì i Ferrucciani furono ributtati con la perdita di parecchi morti, e di quindici prigioni. All'otto di Maggio il Maramaldo, lasciata la stanza di Villamagna, per sentieri malagevoli e dirotti, lungo le antiche mura si accostò a Volterra, dove giunto, spedì il trombetto ad intimare la resa, con la minaccia, che non obbedendo e subito, avrebbe tagliato tutti a pezzi; e tanto egli era presontuoso, che stava apparecchiato a ricevere le chiavi della città, persuaso, che il Ferruccio non avrebbe più sostenuto la sua vista: leggesi altresì, essersi vantato, volersi tirare dietro nel campo il Ferruccio in catene; il Ferruccio cacciava via il trombetto comandandogli, non gli capitasse più davanti, o guai a lui; riportasse al suo padrone, presto lo sarebbe andato a vedere; nè si fece attendere, chè subito egli stesso saltò fuori della porta di San Francesco, (ch'è quella che fa capo alla via la quale mena a Pisa, e taluni altresì chiamavano di San Giusto) e quivi appiccò una grossa scaramuccia, dove avvicendatesi busse da ciechi, non senza morti e feriti da una parte, e dall'altra, ritiraronsi l'uno a Volterra, l'altro nei borghi di San Giusto. E' fu nel rientrare dopo questa scaramuccia, che il Ferruccio a caso s'imbattè nel trombetto inviato per la seconda volta dal Maramaldo sotto colore d'intimare

da capo la resa, ma in verità per ricapitare lettere ai maggiorenti, affinchè si levassero a rumore, e ai Calabresi profughi dalle sue bandiere, con promesse di perdono e di premio, se gli dessero vivo il Ferruccio nelle mani, e non potendo questo lo ammazzassero [1].

E di vero più di duegento Calabresi avevano abbandonato il Maramaldo per mancamento di paghe, ma non, come l'Ammirato afferma, passarono tutti dalla parte del Ferruccio, bensì forse una sessantina, e ne fa ricordo anco il Tedaldi, nella lettera ai Dieci del 31 Maggio, dove dice correre voce, che il Maramaldo abbia ricevuto cinquemila scudi, e non se ne volendo spossessare col farne parte alla sua gente, ne avviene che ogni giorno più il suo campo si assottigli.

Le quali cose tenute per vere, come altrove abbiamo chiarito, vengono eziandio confermate dalla testimonianza del capitano Goro da Montebenichi, onde hassi a giudicare, che il Ferruccio mandando alla forca il trombetto del Maramaldo ebbe ragione da vendere.

[1] « Al tamburino promesse di farlo impiccare, se sotto pretesto di » domandare la terra, portasse più lettere; la quale cosa non credendo » Fabrizio, ma rimandandovelo *eziandio a trattare, per mezzo di certi* » *soldati portatisi da lui e andati a Volterra, di fare ammazzare il* » *Ferruccio.* » SASSETTI, *Vita di F. Ferruccio*, p. 509. « Il Maramaldo » fece un bando, a chi dava il Ferruccio vivo o morto. » GORO DA MONTEBENICHI, *Appunti MS.*

Fabbrizio stanziatosi nel convento di Sant'Andrea, attende con molta alacrità a condurre un bastione fuori della porta San Francesco per impedire, che il nemico sortisse, e per piantarvi le artiglierie, a fine di battere la terra: allora a cannoni costui non poteva trovarsi peggio; ne possedeva due, e per di più mezzi, onde poco poteva avvantaggiarsi. Il Ferruccio dal canto suo ordinò, che per di dentro atterrassero la torre, la quale stava sopra la porta, perchè sfasciandosi all'urto delle artiglierie le sue macerie non impedissero le difese, e gli stessi difensori opprimesse; anco, per ogni buon rispetto, caso mai le mura tracollassero, evento che si prevedeva sicuro per essere male costruite e sottili, fece edificare un bastione con isteccato, e fosso davanti, dove i suoi si raccogliessero per contrastare al nemico irrompente. — Doveva pure conoscere alla parata il Maramaldo, che la faccenda fra mano gli riusciva più dura di quella, che su le prime avvisasse, tuttavia volle battere le mura con quella po'di artiglieria, che si trovava, e provarsi poi ad assalirla; ne fu aspramente respinto con molta uccisione, e danno dei suoi. I Ferrucciani aggiungendo la sceda alle offese, uccellavano Fabrizio, imitando la voce del gatto, al miagolio del quale parea loro che si accordasse il suo casato Maramaldo, il quale non solo dai soldati, ma dagli storici altresì allora si stroppiava col dire

Maramao; nè qui rimasero, che da parecchi gatti uncinati per la pelle del groppone e sospesi alle mura, notte e giorno, facevano ripetere il grido obbrobrioso. Se fosse il Ferruccio, che ordinasse cotesti sconci, io non saprei affermare, certo è però, ch'egli gli avrebbe potuto impedire; e quasi m'induco a credere ch'egli li persuadesse, però che a quei tempi correva l'andazzo di simili millanterie, e convengono alle condizioni di civiltà non affatto ingentilita, ed anco alla ingentilita, se passione vinca ragione, nè il Ferruccio me ne apparisce alieno per indole, o per istudio di urbanità, leggendosi come al Borghese, nell' uscire da Volterra, imponesse portare le bandiere avvolte intorno alla stacca, e la punta delle picche verso terra: nel modo poi che siffatti spregi cominciarono male, vedremo che finiranno peggio, e la memoria della durata ignominia contribuì non poco per mio parere, nell' ultimo scontro che il Ferruccio ebbe col Maramaldo, a tramutare quest'ultimo di uomo barbaro in bestia feroce. I nemici voglionsi vincere con virtù, non invelenire co' vituperi, ed io che queste storie racconto, ricordo con compiacenza, come sedendo supremo magistrato a Firenze, ordinai con pubblico bando smettessero gli oltraggi plebei contro al decrepito capitano dell' Austria: si vergognassero, e invece di beffeggiare gli anni ne imitassero i gesti: l'Austria trovava nei suoi sudditi, chi oltre l'ottan-

tesimo anno sostenesse con la spada in mano la sua rapina a pregiudizio della Italia, mentre la Italia non rinveniva tra i suoi figliuoli chi in pari età difendesse il diritto della sua patria contro l'Austria; e poi le bastava l'animo di canzonare.

Fabrizio tardi accorgendosi, che di bene altri argomenti era mestieri per pigliare Volterra, scrisse con grande istanza ad Empoli perchè gli mandassero artiglierie molte e grosse; il Marchese del Vasto, che dopo la presa di Empoli, vi si era fermato a godere della vittoria, cupido di crescere i meriti suoi agli occhi dello imperiale padrone, ricevute le lettere, partiva per Volterra a speculare i luoghi, dove giunto, e parendogli non ardua impresa pel suo valore la espugnazione di cotesta città, dichiarò al Maramaldo sarebbe tornato con le artiglierie a sfasciarla; e di fatto ci si condusse con quattro mila fanti capitanati da guerrieri incliti per gesti di valore compiti, massime spagnuoli, e dieci grossi cannoni; tosto giunto, dopo avere speculato attorno il terreno, gli parve luogo acconcio a stanziare la sua gente, come a piantare le artiglierie, un poggetto basso sopra la valle di Pinzano detto il Portone, e senza fare dimora, diè mano a costruire gli alloggiamenti; parve al Ferruccio non dovere lasciarcelo annidare in pace, come costumò col Maramaldo, o come col Maramaldo, il primo scontro non gli riuscì favorevole: negli storici questa

scaramuccia occorre narrata in molte diverse guise; io mi attengo al capitano Goro Benichi il quale la combattè, e ce ne lasciò ricordo, che si conserva, siccome già ho avvertito nella Magliabechiana[1]: sembra pertanto, che il Ferruccio, chiamato Goro, gli commettesse pigliarsi seco duegento uomini eletti a modo suo, e andasse a fare il peggio che potesse al Marchese, buttandogli all'aria i ripari, che aveva cominciato a rizzare su in difesa degli accampamenti: avvertisse però a non cimentarsi troppo, perchè egli non si sarebbe messo a cimento per soccorrerlo; Goro ricorda parecchi compagni eletti da lui per cotesta impresa, Morgante da Castiglione, Gigi Niccolini, Pieraccio di Bitozzo da Montevarchi, *il quale tolta una insegna fu morto*, il luogotenente di Tomè siciliano ed altri parecchi; i ripari assalirono e rovesciarono: ciò eseguito avevano a venirsene via, e nol fecero. Il Marchese scompigliato dalla improvvisa puntaglia, mandava per soccorso al Fabrizio, il quale venne di corsa, la quale cosa vista dal Ferruccio che sulle mura speculava, *fece sonare la trombetta, secondo l'ordine, per la ritirata, ma* continua il capitano Goro, *io non la sentii, e non potevo credere il Ferruccio non mi soccorresse, ancorchè mi avesse detto non andassi avanti, che non mi soccorrerebbe:* non ne tornò cinquanta, e di questi

[1] Classe XXV. N. 570.

molti feriti, fra gli altri Goro di una picca al ginocchio, ma fu lieve percossa perchè lo vediamo non posarsi mai; molto poi si loda di Amico D'Arsoli, senza l'opera efficacissima del quale, forse non ne tornava pure uno in Volterra.

I Côrsi venuti col signor Cammillo di Appiano, o li movesse naturale talento, cupidissimi essendo, e salvatichi, o come fu creduto istigati da coperti traditori, colto il destro dalla confusione che seguita le sconfitte, presero ad ammotinarsi, tempestando che volevano le paghe, altrimenti direbbero e farebbero, con minaccie e bestemmie da tirare giù il paradiso. Il Ferruccio il quale sopra ogni altra fama vagheggiava quella di restauratore della disciplina militare, udito il tumulto, si cacciò in mezzo agli ammotinati rampognando, ed a ciascuno le meritate pene promettendo; di che vie più infelloniti i Côrsi gli si strinsero alla vita con le armi alla mano, onde ei si giudicò morto; tuttavia mostrato il viso alla fortuna tanto s'industriava con parole, e coi fatti, che gli riuscì, quantunque ammaccato in molte parti del corpo, a ridursi in salvo. Non andò guari, che i Côrsi riconoscendo l'errore commesso, gli mandarono persona a chiedergli perdono profferendosi, in ammenda del fallo, a mettersi ad ogni più fiero repentaglio; ed il Ferruccio presa la palla al balzo dichiarò, che si sarebbe chiamato soddisfatto dove fossero iti, senza porre tempo fra mezzo, a

sloggiare i nemici da Santo Andrea: e'sembra, che Fabrizio dopo avere occupato al suo arrivo sotto Volterra cotesto convento, se ne fosse poi dipartito, perchè si legge come il Marchese, considerati diligentemente i luoghi, reputasse necessario mettervi presidio, al quale effetto ci mandò due compagnie di Fabrizio col capitano Barone calabrese: ora colà si avviarono i Côrsi, e appena giunti presero a combattere con lo usato valore: presto però se ne ritrassero, imperciocchè Cammillo d'Appiano che li conduceva, colto da una palla che gli spezzò il ginocchio, precipitasse giù da cavallo, e raccolto dai suoi lo trasportarono a Volterra, dove peggiorando il male, dopo quattro giorni morì. Quasi tutti gli storici affermano, che per comune opinione si credeva fosse stato il D'Appiano fatto ammazzare dal Ferruccio; prove, che chiariscano l'accusa non ve ne sono, e non le può somministrare il caso, a cagione della indole sua; però vuolsi avvertire come nei giudizi criminali, si cerchi sempre se l'accusato avesse causa sufficiente a commettere la colpa, che gli appongono, e trovato ch'ei l'abbia ci si dipanano sopra gli amminnicoli, e gl'indizi, onde in mancanza della prova diretta, nasce nell'animo nostro la persuasione, che da costui senz'altro fu perpetrata la colpa; procedendo con questa norma egli è certo, che in Volterra si tramavano insidie contro la repubblica, non meno che contro la vita

del Ferruccio, e il canonico Parelli, testimone singolarissimo, ci racconta che un giorno mentre tutti erano alla muraglia, Taddeo Guiducci gli disse all'orecchio: « aiutami con quanti tu » puoi più raccogliere, e apriamo le porte a Fa» brizio, onde il Ferruccio sia oppresso, e noi » vendicati; » ed avendogli il dabbene Canonico risposto: « mancano le armi. — Non è buona ragione — egli riprese. » Su di che se consideriamo come il commissario Guiducci fosse zio materno del Ferruccio, essendo questi nato da Piera sorella di Taddeo, e come gli avesse salva la vita, temo che, a cui legge, scapperà la voglia di perdonare ai nemici, quantunque congiunti essi sieno. Il Segni apertamente, aggiungendo che la cosa era vera, scrive, il signor Cammillo avere congiurato col Marchese, di dargli la porta della fortezza, che ha nome del Sale, dopo le conferenze tenute su questo fatto con Taddeo Guiducci. Nella medesima maniera la contano il Giovannelli, e l'Ammirato, se non che il primo parla della porta all'Arco, il secondo della porta d'Ercole, ma forse queste denominazioni, con l'altra del Sale, accennavano allora alla medesima porta. Il Sassetti dubita del caso. sì perchè l'animo male s'inchini a sospettare cosa sì brutta di cotesto Signore, e sì perchè il Ferruccio non gli mancò di veruno amorevole oficio nei giorni, che stette ferito; inoltre il Ferruccio avendo balìa

pienissima sopra le milizie, come Commissario generale, non avrebbe mancato di punire con castigo esemplare fallo sì grave; per ultimo avendone egli fatto ricerca presso coloro, che vi si trovarono presenti, non potè ottenerne certezza; i quali argomenti tutti ci paiono debili e fiacchi; chè quanto a bruttezze, i signori di cotesti tempi costumavano operarne delle peggio, e i nostri altresì: nella lettera del Ferruccio ai Dieci del 16 Giugno non occorre altro da queste parole in fuori: « ieri si fece una » grossa scaramuccia verso Santo Andrea, e ne » restò fra morti e presi di loro circa 25, et dei » nostri feriti 7, fra quali il signor Cammillo in una » coscia da archibuso. *Dio lo aiuti, che ne ha bisogno;* » però di uffici singolari non abbiamo traccia: rispetto a certezza in simili negozi nè si cerca, nè si trova, ed anco potendola avere non sarebbe stato prudente, e forse nè anco possibile in cotesti termini di cose giudicare il signor Cammillo. Dopo tutto ciò chi legge veda quello ch'egli abbia a pensarne.

Mentre si combatteva a Santo Andrea, il Ferruccio commise ad altri suoi tra i più valorosi, che facessero impeto contro il grosso dell'esercito del Marchese fuori di porta Fiorentina; andaronvi i capitani Niccolò Strozzi, Francesco della Brocca, o piuttosto della Rocca côrso, Sandrino Monaldi. Goro da Montebenichi non poteva mancare. Com-

batterono tutto il giorno, e sopraggiunta la notte non cessarono; all' ultimo temendo trovarsi chiusi alle spalle si ritrassero; molti i morti nemici, dei Ferrucciani trenta, ma deplorabile su tutto fu la morte del Capitano della Rocca, côrso strenuissimo del pari che costumato. Il nostro Goro, nè anco per quella volta la passò liscia, dacchè egli medesimo si piglia la cura di ricordarci, che fu ferito da una picca nel petto, da Niccolò di Cotrone lancia spezzata di Fabrizio, la quale gli ruppe il giaco, penetrando nelle carni, non però tanto, ch' ei non la potesse raccontare.

Finalmente il 13 Giugno sul rompere del giorno, condotti a termine gli apparecchi loro, il Marchese, e Fabrizio presero a battere la terra da tre punti, il primo presso la chiesa della Beata Vergine sopra il Portone, il secondo a porta fiorentina, e il terzo non molto discosto dal secondo, dirimpetto al convento di San Lino; a queste due batterie presiedeva il Maramaldo, o perchè sembrasse più agevole impresa, o per altra causa a me ignota; dopo quattordici cannonate, le mura, ci attesta il Ferruccio, tracollarono con spaventevole ruina trenta braccia di muro; ne sbigottirono i Ferrucciani, ma anco ai nemici cotesto scoscendimento tornò miserabile pei morti rimasti sotto le macerie; il Ferruccio percosso da una scheggia di sasso frantumato da un colpo di cannone, dentro un gomito, stramazzò

svenuto, e trasportaronlo altrove credendolo morto; anco Goro ebbe la sua solita mancia, con un archibugiata nel capo. I nostri, sgomenti balenavano per fuggire, alcuni fuggirono a dirittura, tra i quali parecchi cavalleggieri che misero perfino la sella ai cavalli, e stavano per uscire da porta a Selci: ventura fu, che quivi si trovasse Morgante da Castiglione soldato fedelissimo, e provato in cento battaglie; di vaste membra, nella voce potente, il quale preso da ira, sopra l'orlo estremo della ruina cominciò a gridare: « Perchè fuggiamo? Chi ci » manda via? Da quando in qua i soldati vecchi » scappano senza prima essere venuti al paragone » delle armi? »

Finchè tracollarono sassi, e calcinacci in mezzo al nugolo di polvere, rintronati dallo immane rumore, veruno dei nemici ebbe fiato di moversi; quando tutto fu quieto parve impresa da pensarci due volte, erpicarsi su quelle macerie, correndo pericolo in cotesto terreno smosso di rimanere sepolti sotto nuove frane; Fabrizio giudicò prudente consultare il Marchese, che da sè si era imposto, o gli avevano dato, capo della guerra.

Intanto il Ferruccio rinvenuto, premendo il dolore, tornava alle mura, in compagnia delle sue lancie spezzate, e di quanti altri potè più condurre seco; vista la esitanza del nemico, coglie la occasione a volo, ed ordina si rizzi su un parapetto

con la materia che la occasione somministra, non si cimentando a cavare terra per paura di smotte; a Giovanni Broccardi, che in quel dì apparve mirabile di consiglio, e di opere, venne in testa che nel prossimo convento di San Lino, arnesi da fare riparo se ne sarebbero rinvenuti in copia, e la fortuna corrispose al desiderio oltre il bisogno, conciossiachè i Volterrani, credendo metterlo in sicuro, quivi avevano depositato il buono e il meglio delle masserizie loro: però poste le mani su quanto capitava davanti, in breve fu fabbricata una delle più strane trincee, che mai sia stata vista al mondo; quivi madie, confessionali, panche, scale, tavole, seggiole, forzieri di ogni ragione, materassi, sacre cose mescolate alle profane, questa volta d'accordo per la salvazione comune. Il tristo Parelli scrive, che ai Volterrani pareva mille anni, che i nemici pigliassero la terra, e non è vero; forse, e senza forse, tale era il suo desiderio, e dei patrizi, che lo somigliavano: all'opposto troviamo il popolo ardentissimo nelle difese, massime le donne, che gareggiavano, sia nelle fatiche sia nel disprezzo dei pericoli, con gli uomini meglio gagliardi, e co' soldati più strenui; ed è naturale, imperciocchè messo da parte l' amore che per avventura sentivano per la repubblica, acuto stimolava i Volterrani il timore, essendosi lasciato scappare di bocca, quel bestione del Maramaldo, stizzito per la resistenza di Vol-

terra, che se le metteva le mani addosso, gli uomini avevano a ire a filo di spada, la roba a sacco, e le donne al bordello; e questo si era risaputo, come anco correva voce pur troppo credibile, che i San Gemignanesi, aizzati dall'odio antico, e da iniqua avarizia, fossero accorsi con bestie da soma, per comprare il sacco, e farsi lieti della miseria altrui.

Il Marchese del Vasto, non si volendo movere, mandava a dire che Fabrizio avendo fatto la breccia, toccava a lui dare l' assalto; Fabbrizio di riscontro che a lui come a capo supremo spettava ordinarlo, e tutto questo per causa di un puntiglio astioso, il quale si era cacciato fra loro. Sembrava non senza ragione a Fabrizio, che essendo venuto il Marchese con maggiore autorità di lui, ad esso si sarebbe attribuito la vittoria, epperò dovendone egli sfruttare la utilità e l'onore, così del pari era giusto, ch'ei ne portasse la fatica, ed i pericoli; al Marchese poi, che chi lo provò l'ebbe a dire più tristo dei tre assi, trovando avviata la impresa del Maramaldo, intendeva parere e non parere, cosicchè se l'andava bene potesse attribuirsene il merito, se male, sopra costui riversava la colpa: a questo modo l'un l'altro rimbeccando giunsero a vespro perdendo la occasione di vincere. All' ultimo messi in ordinanza i soldati li spinsero allo assalto, facendo prima a suono di tromba bandire con grande schiamazzo

una grida, la quale comandava ai soldati, che presa la terra, quanti trovavano in armi mettessero a filo di spada: ai cittadini poi non toccassero un capello, pena la forca: solite lustre, come sempre rinnovate, così sempre derise. Cinquantacinque furono le compagnie imperiali, che si divisero in tre parti, o come oggi diciamo colonne di attacco; la prima di dodici compagnie che si spinse su bravamente, e dopo combattuto un'ora e più, lacera ed assottigliata per molti caduti, ebbe a ritirarsi; subentrò la seconda forte di diciotto insegne, e quantunque animata dai capitani instasse per isgararla, non valse furore contro virtù; alla stanchezza dei Ferrucciani sopperirono ira, timore, ed amore; anch'essa, dopo un'ora e più di tempestare continuo, fu respinta; l'ultimo sforzo fecero venticinque compagnie andate di rincorsa all'assalto; più in numero, ma con minor cuore delle altre, che il fiero rincalcio patito dalle altre due colonne, gli aveva messi in cervello; tuttavia ci adoperarono ogni stremo conato, parendo gran che, così ai soldati come ai capitani, guerrieri famosi per prove di arme su cento campi di battaglia, non la potessero spuntare contro fanti levati dalla marra, e capitani merciaioli: di vero fin verso le ventiquattro ore del giorno combatterono, nè si levarono gl'imperiali dal muro se prima non l'ebbero con molto loro, e non poco sangue dei nostri reso vermiglio. — Di fatti i

morti dalla parte degl'imperiali sommarono a quattrocento, e più; i feriti non si contano: dei nostri, secondo la relazione del Ferruccio ai Dieci, morti ventidue, feriti sei. Partorirono ottimo effetto le artiglierie piantate con buon consiglio dal Ferruccio sopra Vallebuona, perchè ammazzarono il bombardiere Calcella pugliese di grande esperienza nel suo mestiere, l'opera del quale, Antonio da Leva, nelle guerre passate, con pubblici bandi parecchie volte commendò. Dalla parte imperiale fece prova di stupendo valore certo Angiolo del Bastardo di stirpe volterraneo nato a Zante, che si trovò in tutti e tre gli assalti, e senza offesa, egli potè, piuttosto che ritirarsi, essere travolto nella fuga dei suoi.

Siccome di rado avviene che in questo dramma umano non alterni la fortuna il comico col tragico, anche nella presente occasione ne volle fare una delle sue; conciossiachè essendosi in parte scompaginato il riparo, e in parte rotti i forzieri, si videro volare per l'aria messali, calze, pianete, camicie da uomo e da donna, stoviglie, masserizie di ogni ragione: un confessionale precipitando, mandò la testa in pezzi ad uno spagnuolo fiore di cattolico, là un pulpito ruppe i reni a un marrano, che finchè visse di prediche non volle saper niente, chi morì di una madiata nel ventre, chi di un mortaio sopra una spalla, altri di altra cosa: anco la morte vuol ridere.

Le mura battute dal Marchese non ressero meglio, e la breccia si fece anche lì, ma angusta; dove irrompendo gli Spagnuoli non vi si poterono fermare stante il piccolo spazio, ostacolo ad allargarcisi, e a porre il piè solido: ributtati una e due volte, ripiegaronsi laceri e sanguinosi, maledicendo non la imperizia, ma la troppa fidanza del Marchese, il quale estimando che i Ferrucciani non si attentassero sostenere l'affronto dei cesarei, si avventurò a cimentare la sua gente per coteste angustie, contro ogni regola di buona milizia. Gli scrittori meno parziali al Ferruccio ci fanno sapere, che il Marchese rimase trasecolato da cotesta stupenda resistenza, e come uomo a sue spese insavito, senza porre giù l' animo da cotesto cimento, all' opposto persistendoci, deliberò procedere più cauto, imperciocchè sia comune opinione, che là dove il Taddei non avesse in mal punto sparnazzato tanta polvere per modo che venne meno al maggiore uopo, in cotesto giorno gl'imperiali avrebbero dovuto allontanarsi con vergogna dai muri, e così sciogliere l' assedio.

E veramente di polvere si pativa estrema penuria; nelle lettere del Ferruccio, ed in quelle del Taddei altresì (che l' aveva sciupata in gazzarra piuttosto che in opera di milizia) non si rifina mai di domandarne ai Dieci, o almeno salnitro. Da Firenze i Dieci mal potevano spedire le cose richieste a

Volterra, bensì i Commissari di Pisa, trovata chiusa la via di terra, spedirono un navicello con duemila libre di salnitro a Vada, avvisando il Ferruccio, che se le andasse a prendere; questa però non appariva agevole impresa essendo cinta dintorno Volterra dal campo imperiale, ed i cavalleggieri nemici sparsi qua e là lungo il corso della Cecina; ma necessità non fa patto, e quando lo starci è morte certa, muoverci anco traverso le fiamme può parere prudenza; gran pazzia talvolta è gran giudizio, dicevano i nostri vecchi, e bene; chè se la madre del timido sovente non piange, nè manco spesso ride, tuttavia sembrava così disperato venirne a capo, che corse fama Amico Darsoli, guerriero non dirò di unica, ma sicuramente di singolarissima virtù, non averne voluto assumere il carico, e non fu vero, imperciocchè il Ferruccio preferisse commetterlo a Gherardo della Gherardesca, condotto agli stipendi dei Fiorentini con sessanta cavalli, come persona pratica dei luoghi, aggiungendogli quasi a temperarne l'impeto (essendo Gherardo giovane di venticinque anni) Jacopo Bichi sanese, che insieme al Darsoli romano, formavano la coppia dei più valorosi cavalieri che avesse l'esercito fiorentino. Il nostro Ferruccio disposte le cose, e messi in punto i cavalleggieri, adopera questo strattagemma; alle due ore di notte manda fuori della porta a Selci una mano di fanti, per mettere a rumore il

campo nemico, poi una seconda banda, ed una terza, sicchè il Marchese e Fabrizio, paurosi si volesse tentare battaglia notturna, quanti più poterono adunaronsi nel luogo minacciato, richiamando gli sparsi, e i lontani con segni, e messi celerissimi; allorchè il Ferruccio giudicò ormai il campo tutto accorso dov'era lo stormo, aperta la porta del Sale, spinse fuori cento cavalleggieri i quali condotti, come avvertimmo, da Gherardo, e da Jacopo, andarono come se gli avesse portati il vento: ciò fatto, il Ferruccio a mano a mano si ritrasse dentro le mura. La mattina il Marchese seppe di questa partenza, per notizia che gliene porse Jacopo d'Appiano, il quale venendo al campo con dieci cavalli, incontrò la banda dei nostri, e potè cansarla, o piuttosto i nostri, punti da maggior cura, non vollero perdere tempo, però il Marchese non se ne commosse; anzi tenne, che il Ferruccio gli avesse rimandati a Pisa, donde prima gli aveva chiamati, come inutili alla difesa della terra. La notte seguente i nostri cavalleggieri, accomodata ognuno sopra la groppa del proprio cavallo una sporta di salnitro, arrivarono alcune ore prima del dì poco lungi da Volterra, dove una scolta appostata fece il segno con le fiamme; allora il Ferruccio, adoperato il medesimo argomento della notte precedente, tanto ebbe amica la fortuna, che, delusi i nemici, potè a man salva accogliere i suoi.

Il Marchese e Fabrizio, istruiti alla scuola dove anco i matti imparano, adesso vanno circospetti quanto audaci si mostravano prima, e mentre speculano con ogni cura il terreno e i muri, fanno provvisioni, persuase dalle regole dell'arte, e procurano tirare fosse a onde fin sotto le mura, per aggiungere la virtù delle mine a quella delle batterie, stanno quieti come se a tutt'altro attendessero; piacque allora al Ferruccio mostrare ai nemici, che se fingevano dormire essi, egli vegliava; per la qual cosa, dopo avere fabbricato un bastione al fianco del monastero di San Dalmazio, certa notte fece tirare sul parapetto della trincea una tenda, raccomandandola a certi piuoli quasi per prova del vantaggio che avrebbe ricavato a rialzarlo tre braccia o quattro; dietro poi ordinò piantassero le artiglierie, chi dice quattro sagri, e chi i due grossi cannoni del Doria; quello che poi disegnasse fare non palesò ad alcuno: il giorno appresso, udita Messa, e raccolti i capitani alla sua mensa, secondochè costumava, è fama che favellasse loro queste parole: « Orsù,
» voi vedete, amici e compagni miei, quanto piccola
» estimazione, per non dire dispregio, i nemici ab-
» biano fatto di noi; di qui gl'indugi ad assaltarci
» quando tracollarono le mura, di qui le intimazioni
» a renderci senza mostrare pur le armi; ora voi
» lo vedete, si stanno qui dintorno andando e ve-
» nendo, disegnando loro opere, ed eseguendole senza

» darsi un pensiero al mondo di noi come se non
» ci fossimo, o fossimo morti: questo senza infamia
» non possiamo patire noi; poichè in mal punto, e
» troppo presto se ne sono dimenticati, ricordiamo
» un po' loro noi essere quelli che espugnammo
» questa terra con la morte di quasi tutto il pre-
» sidio che ci stava dentro a difenderla, e noi altresì
» quelli, che ne abbiamo respinto fin qui un esercito
» superbo più della fortuna, che della virtù; più
» delle vittorie antiche orgoglioso, che capace a ri-
» portarne delle nuove: andiamo un po' noi altri a
» menare, perchè non c'irrugginiscano le mani [1]. »

Otto capitani saltaron su primi a gridare: *io vado:* gli altri si proffersero un attimo dopo; ma i primi non cessero il primato, gli altri replicano, che chi primo è agli urli non sempre poi si unirà primo agli assalti; il Ferruccio compose la lite, notando che tutti non potevano andare, però acquetaronsi, che andassero i primi gridatori; fra questi, non importa dirlo, Goro da Montebenichi; nè valse a smoverlo il Ferruccio, che s'ingegnava persuaderlo le due ferite, sebbene non gravi, rendergli tarde ai moti le gambe, e meno poderose le braccia: rispose, volere andare ad ogni modo; tutti portare il proprio fato in tasca; se cotesto aveva ad essere il suo giorno, la morte lo avrebbe colto così bene den-

[1] SASSETTI, *Vita di F. Ferruccio.*

tro che fuori le mura. Furono duecento pertanto i condotti da otto capitani; a chiunque avesse riportata una insegna, promise il Ferruccio venticinque scudi di mancia; a cui rubasse guai! di corsa alla forca; quando udissero un suono di tromba (e avvertì loro quale), si ritraessero; di presente andassero con Dio. Alle due ore di notte Goro co' compagni suoi uscirono dalla porta fiorentina quatti quatti, con le corde degli archibugi coperte per non essere veduti [1], mettendosi per certi viottoli lungo le mura: di un tratto piombano alla sprovvista in mezzo ai ripari, donde il nemico fugge, non opponendo resistenza o poca; senza indugio pigliano a rovesciare la terra nelle fosse, e ad accecare le mine: tanto poi erano lontani i nemici da aspettarsi cotesto subito assalto, che prima ne fosse giunta novella al Marchese, da quel lato tutte le opere dello assedio andarono guaste. Parendo al Marchese avere rilevato un insigne affronto, raccoglieva i fanti inviperito, e quando il Ferruccio, che ogni suo moto appostava dall'alto, conobbe dai lumi bene ordinati, ch'ei si metteva in cammino, diede il segno con la tromba ai suoi che si ritirassero, facendolo ad ora ad ora replicare, affinchè non accadessero disastri;

[1] Allora per dare fuoco agli archibusi adoperavano la corda preparata e bollita nel salnitro, portandola sempre accesa; l'acciarino cominciò ad applicarsi alle casse di ogni arme a fuoco portatile sul finire del secolo XVII.

però il Marchese come quello, che avendo ottimamente speculato il terreno, sapeva qual via avessero a tenere i Ferrucciani per guadagnare la porta a Selci, invece di farsi loro incontro dirittamente, salì un po' sopra il poggio per tagliarli fuori, e quindi spingendoli contro il grosso dell'esercito opprimerli in mezzo a'due fuochi; il Ferruccio aveva giusto presagito, che il Marchese avrebbe adoperato a cotesta maniera, e mostrò accorgimento di capitano supremo, imperciocchè la qualità più ammirabile negli uomini di guerra, consista appunto nello indovinare i concetti del nemico, e guastarglieli con suo danno; per la quale cosa i cannoni erano proprio dirizzati a quel punto lì, onde quando tempo gli parve, tagliate le corde, che tenevano tesa la tenda, allumò le artiglierie, le quali percotendo in pieno fecero strage di uomini, scompigliando gli altri atterriti del mal presente, e paurosi di altro maggiore. Nel modo che però si era mosso il Marchese, accorsero il Maramaldo e il Barone con parte delle due compagnie stanziate a Sant'Andrea: questi, o più sagaci o più avventurosi, arrivano a porsi tra i Ferrucciani e la porta a Selci; ne seguì una fiera mischia notturna, dove uomo agguantato ad uomo, pugnavano con tutto quanto il furore ministra. Goro stette a un pelo di restarvi prigione, e si accorse tardi della bontà del consiglio del Ferruccio; pure adoperandovi lo estremo di sua possa,

non risparmiando anco morsi, giunse a sgusciare di sotto al fante che lo teneva aggavignato; il suo luogotenente, che aiutandolo forte contribuì a salvarlo, pagò per lui: oppresso dal numero fu preso. Il Varchi scrive, che tra morti e prigioni i nostri ne lamentarono venticinque: troppo più i nemici; i quali d'avanzo persero tre insegne.

Il Marchese, a cui pareva, come veramente fu, disdoro da non consolarsene mai se non fosse giunto ad espugnare la terra, mandò ad Empoli per rinforzo d'artiglierie e l'ebbe di quattro cannoni. Se da parte sua il Ferruccio adoperasse irrequieta diligenza per ammannire difese alla stregua della procella, che sentiva cascargli addosso, non è a dirsi, ma ormai per lui la fortuna era venuta in lite con la virtù, sicchè mentre si aggirava intorno a cavallo sollecitando le difese, gli occorse dinanzi un Volterrano, il quale sguizzandosi era partito dai lavori delle trincee, e per viottoli s'industriava cansarsi. Il Ferruccio, che per ordinario facile trascorreva all'ira, adesso agitato dai casi, e dalle ferite inasprito, non gli parendo potersi in cotesta suprema ventura adoperare, come avrebbe desiderato, per ogni lieve cosa avvampava; incapace a tenersi, dato di sprone al cavallo, si cacciò giù nella scesa per agguantare quel tristo, ma il cavallo sdrucciolando andava a rifascio col Ferruccio, il quale non potè rilevarsi, a cagione di una sconcia percossa battuta

nel ginocchio; postosi a giacere gli si mise addosso una febbre, che prese andamento di quartana, e non lo lasciò che a Pisa [1], nondimanco così malconcio, e col ribrezzo della febbre si faceva portare ora qua ora là sopra una seggiola, ordinando, correggendo, e per ogni evento offese come difese apparecchiando. Questa volta si prevedeva lo sforzo del Marchese sarebbe stato a santo Angiolo, nella parte bassa della città dove è la fonte che ha nome la Docciuola, e ciò perchè quivi le mura scendendo fanno angolo, argomentandosi da questa conformazione che la breccia si aprirebbe più agevole, e la difesa ne verrebbe meno ordinata.

Da questo lato pertanto il Ferruccio raddoppia le difese, e mentre attende a munirsi con un cavaliere eretto appunto sopra la Docciuola, gli si presenta dinanzi il capitano Sperone dal Borgo, e gli dice: mezza vittoria consistere nella conoscenza degli intendimenti nemici, alla quale sentenza assentendo il Ferruccio, Sperone gli chiede licenza di andarsene a pigliarne lingua dal Marchese: parve ebbro, pure

[1] Parecchi storici affermano, che il Ferruccio rimase ferito nel ginocchio da scheggie balestrate dall'artiglieria; ma la sua relazione ai Dieci leva via ogni dubbio: « che se non fosse stata la percossa che » io ebbi alla batteria, e soggiunsevisi la cascata da cavallo, talchè » io sono stato nel letto, e fattomi portare insino oggi dove mi è stato » necessità andare per le occorrenze della guerra, vi arei fatto sentire » qualche altra cosa di momento. » Lettera del Ferruccio ai Dieci del 6 Luglio 1530.

gliela concesse; ma venuta la notte, Sperone lasciava alla guardia del posto il suo luogotenente, e calatosi con una fune dalla muraglia, mutata veste, e favellando spagnuolo, il che molto bene sapeva fare per lunga usanza avuta co' *Bisogni* di Spagna, scivolò, favorito dalle tenebre nel campo, e quivi confuso co' marraiuoli, e co' bombardieri i quali a lume di torcie lavoravano a piantare le artiglierie, e nei lavori come se fosse uno di loro affaticandosi, prese contezza degli intendimenti del Marchese, dei cannoni quanto al numero, e quanto alla gittata, che si sarebbero messi in opera, delle genti, e quali preponevansi alla scalata, insomma di tutto quello, che come uomo di pratica grande nelle cose della guerra reputò utile a sapersi; poi cauto come andava tornossi, e scrollata la fune in certo modo stabilito per segnale, si fece tirare dentro le mura informando a parte a parte, di quanto aveva veduto e sentito, il Commissario, che lo aspettava a gloria: questi considerando la prestanza dell'uomo, più specialmente gli commise la difesa del luogo; Sperone gli disse, che andasse a pigliare un po' di riposo, e dormisse su due guanciali.

Il giorno ventuno di Giugno prima che albeggiasse, il Marchese cominciò a bombardare le mura della Docciuola, al quale strepito non si potendo reggere il Ferruccio ordinava, che quivi incontanente lo trasportassero: uscito fuori dal suo quartiere si vide

schierati in battaglia dinanzi i Côrsi condotti dal capitano Scruccola, a cui avendo il Commissario augurato il buon giorno, e volte parole per eccitarlo a tenergli dietro, udì rispondersi con accenti scorucciati, che non intendevano combattere se di presente non gli avesse soddisfatti delle paghe: allora il Commissario, vinta la sua natura, supplice li scongiurava a non volerlo abbandonare; sarebbero pagati dopo la vittoria; darne loro in pegno la sua fede; considerassero in quel momento egli non avere addosso altro che dolori; ma gli altri duri; ed egli da capo: pensassero che il nemico entrando non avrebbe distinto loro dagli altri, sarebbero iti tutti a filo di spada: alla meno trista sarebbero stati svaligiati; vie più tenaci s'intoravano i Côrsi gridando: « al dispetto di Dio se non siamo pagati, » noi non combatteremo. » Allora senza ira il Ferruccio commise lo portassero alla trincea col gesto della mano, e con la voce disse ai Côrsi: « addio; » i vostri di casa sapranno, che nel momento del » pericolo voi avete lasciato in asso il vostro ca» pitano. » Non lo patirono i Côrsi; con subita vicenda, delle paghe tacquero, e non solo il seguirono, ma con ischiamazzi grandi e bravate, vollero precederlo alla trincea.

Le batterie nemiche tiravano senza requie, ed il bombardamento, cosa inaudita per cotesti tempi, durò dall'alba fino alle ore venti; i colpi furono

oltre a cinquecento; *che mai fu vista tanta bravura* [1], le mura sfasciavansi, e tracollando lasciarono larga via allo assalto; innanzi però colto di una palla di colubrina nel petto, il turbolento Scruccola, lacerato orribilmente periva, lasciando nel cuore dei suoi Côrsi l'agonia della vendetta. Sopra modo per causa di cotesto caso incontrò grazia presso loro il Ferruccio, conciossiachè avendo egli fatto volgere colà donde era partito il colpo due falconetti, ammazzò i quattro bombardieri che stavano intorno alla colubrina.

Rotta la muraglia si precipitano all'assalto i veterani Spagnuoli guidati da Diego Sarmiento, e dal suo luogotenente Maccicao navarrese: poca la difesa, e presto smessa, sicchè continuarono a salire con cuore ormai fatto baldanzoso per la certezza della vittoria; il cavaliere sopra la fonte della Docciuola metteva poco pensiero, chè impedire di correre la terra non poteva; e i preposti alla difesa di quello davano ad intendere, che la pensassero così, perchè avevano smesso di trarre: però procedendo, incontrano uno intoppo non preveduto, ed era un fosso profondo che si dilungava da un lato all'altro sotto al cavaliere: se vuolsi occupare la terra bisogna prima scendere nel fosso, e poi salire sul cavaliere; dove si fosse potuto circuire, come sul principio

[1] Ferruccio, lettera ai Dieci allegata.

pareva, sarebbe stato manco fatica, e più sanità; tuttavia, non era intoppo da mettere in pensiero; cupo sì, ma senza acqua il fosso, i parapetti del cavaliere vedovi di difensori, però scesero motteggiando, quasi a sollazzo; scesi da un lato incominciarono a salire dall' altro, ed appoggiare le scale al muro del cavaliere, e montarci su, primi gli alfieri con le insegne spiegate: allora sì che entrò nei più prudenti (i quali si erano rimasti indietro memori dello avvertimento: adagio a ma'passi) la smania di riacquistare il tempo perduto, sapendo a prova che i primi a dare il sacco mietono, e spigolano; chi viene dopo trova mattoni per picchiarsene il petto quando lo piglia la bizzarria di pentirsi dei peccati; ci furono spinte, e qualche sergozzone a farsi largo il sentiero; in fondo al fosso ormai gli Spagnuoli comparivano stipati come le formiche in pellegrinaggio verso un mucchio di grano. Intanto gli alfieri sempre e più sempre salgono; prima di mettere piè sul parapetto si voltano a drappellare graziosamente la bandiera; — sono saliti; la insegna piantata sventola: — città presa.

Di un tratto come onda, che si arriccia dietro gli scogli ecco i nostri rovesciarsi su i parapetti, e giù a fittone archibugiate e sassi, e paioli d'olio bollente: ma ciò che sopra tutto empì di strage e di disperazione il fosso, furono certe botti ammannite dallo Sperone, irte dintorno come ricci di lun-

ghi acuti di ferro, alle quali piene piene di sassi, e collocate in bilico sul parapetto, anco un fanciullo con un po' di spinta saria bastato per dare la balta. A crescere lo sgomento il pro' soldato Maccicao maestro di campo, preso di mira da sperti tiratori, ferito nel capo, venne portato come morto agli alloggiamenti; dopo molti stenti costui si riebbe, per morire quattro anni dopo, ad Andrussa presso Cotrone, di un'archibugiata nel capo, che gli tirarono i Turchi; era fato, che di percossa sul capo avesse a morire: peggio sorte toccò al Sarmiento: mentre con molto ardire questo eroe del servaggio si affatica a rinfocolare la battaglia, colto di mira a cagione della speciosità delle armi e degli ornati, cade per non sorgere mai più. Gli scrittori non rifinano di compiangere la sua morte immatura; a me sembra che di cotesto fine dovesse rallegrarsene la umanità: capitano di *Bisogni* egli era obbedito finchè li conduceva alle rapine ed alle morti; perchè combattesse o non sapeva, o non curava sapere: nato spagnuolo si trovò sotto la bandiera di Spagna, se nasceva francese si sarebbe fatto ammazzare pel re Francesco; ma che divario corre tra la spada del soldato che non combatte per la Patria e quella del gladiatore? entrambi mettonsi a cimento di morire di ferro, per paura di morire di fame.

Rimase morto altresì Donato da Trani bombar-

diere eccellente, il quale per la molta perizia sua meritò essere surrogato nel posto del Calcella e lo tenne poco.

Il Marchese rinnovati alcuni altri sforzi di naufrago, che affoga, poichè ebbe empito il fosso di morti, fervente di rabbia sonò a ritratta; le insegne piantate sul bastione caddero in potestà del Ferruccio; oltre a quattrocento furono gli spenti, che gl'imperiali ebbero a lamentare; i feriti non molti; pesti nel fosso come dentro un mortaio, troppo furono laceri, onde potessero sopravvivere.

Dall'altra parte l'assalto non fu meno sanguinoso, comecchè più breve; tracollato in due parti il muro, il Maramaldo spinse in coteste fenditure alcune bande miste di Spagnuoli e di Italiani con savio accorgimento, avvisando che i due popoli smaniosi di superare per emulazione l'un l'altro, avrieno fatto l'estremo di lor possa, come veramente accadde. Qui dei nostri sostennero la prova i capitani Morgante da Castiglione e Michele da Montespertoli; gli assalti rinnovaronsi tre volte: alla fine i soldati di Fabbrizio poterono mettere piede sul muro, e fermarvisi; ma qui come altrove dopo tanto travaglio bisognava incominciare da capo, essendo stati cavati per diligenza del Ferruccio parecchi fossi, ed oltre i fossi costruite trincee di terra, più ardue a superarsi delle mura. Intanto che per condurre la sua gente al nuovo cimento, il Mara-

maldo ordina che ripiglino lena, manda pei cavalleggieri, i quali come riposati, pensava spingere con ottimo frutto alla scalata. Ventura per gl'imperiali fu, che il Ferruccio della vecchia polvere al verde, non avendo anco asciutta la nuova, non potesse, come gli sarebbe agevolmente riuscito, distruggerli da lontano; tuttavia sebbene gli spari si succedessero radi, così colpivano in pieno, e siffatto scempio menavano, che gl'imperiali riputarono prudente, rompendo gl'indugi, scendere nel fosso; chi primo scese rimase storpio, ficcandosegli nei piedi chiodi acutissimi fitti con la punta all'insù sopra certe assicciuole sottili, che dopo avere fissato in fondo al fosso, avevano così sopravia coperto di terra. Si voleva calare qualche marraiuolo perchè buttasse all'aria cotesto apparecchio, ma non poterono rinvenirlo: si accollarono lo ingrato compito i cavalleggieri, che calatisi giù nel fosso, e remosse le assi puntate, fecero un po' di via: allora, non fosse altro, per vergogna seguitarono gli altri; animati dalla voce dei capitani, e dalla speranza di vincere, affrontano i primi la morte quasi sicura, e si erpicano su l'opposto pendio: parecchi rotolano traendo dolorosi guaiti, ma non si badano, poichè a non pochi altri riesce agguantare il ciglio del fosso; i singoli diventano in un battere di occhio diecine, le diecine centinaia; si ordinano per avventarsi di rincorsa alla trincea, ed anco qui si tro-

vano ad aver fatto il conto senza l'oste, conciossiachè provino il terreno intermedio seminato di triboli di ferro atti così a ferire i piedi come ad ingombrare il cammino. Anco questa difficoltà superano a stento, ma con danno non grave, mancata ai difensori affatto la polvere, i quali però in parte ammannivano, e in parte già agguantavano le supreme armi della difesa; silenziosi stavano, come uomini che sebbene risoluti a non cedere, tuttavia comprendono una grossa burrasca pendere loro sul capo prossima a scoppiare; gl'imperiali dopo avere spazzato a colpi di archibuso quanto più potevano la cima delle trincee dai difensori, con celeri passi sottentrano e rizzano le scale: ripigliasi la zuffa, ed ora la vittoria sembra pendere da un lato, ora dall'altro al soffio della fortuna, come la vetta dei cipressi dondola a quella dei venti; ma ecco giungere a dare il tratto alla bilancia il Ferruccio coi suoi: bene lo trasportano offeso in più parti del corpo, e febbricitante sopra una seggiola, però lo circondavano attorno a mo' di raggi della sua gloria le insegne prese ai nemici, lo precedevano immensi urli che lui acclamavano vincitore, le trombe e i tamburi sonavano a vittoria, e dal volto del pro' Capitano spirava l'alterezza del trionfo: queste cose udendo gli assalitori sentirono andarsi il ghiaccio dentro le ossa; più che volentieri si sarieno rimossi dalla trincera per ridursi in luogo meno pe-

ricoloso; vietandolo l'onore dellè armi rimasero. I Ferrucciani nell'estro della ferocia, aborrendo la difesa della trincea saltano su l'orlo di quella, e ruinano sul capo ai sottostanti un turbine di sassi, di oli bollenti e di archibugiate, dacchè ai sopraggiunti qualche po' di polvere fosse avanzata. Sgomenti gli assalitori per la perdita dei compagni, e a quel modo percossi, ebbero a dare indietro: non fu ritirata cotesta, bensì un aggomitolarsi di uomo sopra uomo, rotolando giù nel fossato alla rinfusa: non potendo nella partita eleggere il sentiero come nell'andata, accadde che i più cadessero nelle assi irti di chiodi, e ci si conficassero; pochi per ventura scamparono. La notte pose fine alla strage; la storia ricorda, come il Ferruccio, concio nel modo che abbiamo raccontato, non consentì ad essere trasferito al quartiere, finchè non conobbe sicura la vittoria, riparati i guasti e poste le sentinelle a vigilare.

Durò la varia battaglia venti ore, dall'alba fino alle ventiquattro: i morti tra questi dell' assalto a San Francesco, e gli altri a quello di Sant'Angiolo, o vuoi della Docciuola, ottocento e più, cinquecento i tiri delle artiglierie, che fu mirabile cosa a cotesti tempi. Sei gli assalti, sicchè non parve vanto quando il Ferruccio mandò a dire ai signori Dieci « *che* » *fecesi la maggior battaglia, che forse si sia fatto* » *da tre anni in qua in Italia*, *e sì fanti che ca-*

» *valli compirono la più brava fazione, che mai si* » *sia vista* [1]. »

Al Marchese e al Maramaldo, disperati di potere superare Volterra, parve prudente quinci levarsi, per tema di peggio; sull'alba del giorno ventitrè di Giugno raccolte tutte le sue genti a Vallebuona, messe nel mezzo le artiglierie, ed appiccato il fuoco alle trabacche, s'incamminava il Marchese alla volta di Empoli; rimase addietro Fabbrizio per raccogliere i feriti, al quale incarico come soddisfacesse ricorderò fra poco; poi forte premendolo la cura di porsi in salvo, arsi a sua posta i gabbioni e le trabacche, atterrate le opere di assedio si allontanò. I Volterrani contemplando la sua fuga dall'alto delle muraglie, col suono delle padelle, delle teglie, e di altri arnesi siffatti, urlandogli dietro una carta di vituperi lo accompagnarono.

Dei feriti costui si lasciò addietro una sessantina, giacenti in certa chiesa prossima a Volterra, erano quasi tutti Spagnuoli; nè feriti solo, ma appestati altresì; però che allora gli stranieri non portassero unicamente il flagello della guerra in Italia, sibbene quelli di guerra, fame e peste, quando ce ne portavano pochi.

Mala morte gl'incolse: appiccato il fuoco alla chiesa, perirono tra le fiamme tutti: di questo ec-

[1] Lettera del Tedaldi allegata.

cidio ne incolparono il Ferruccio, e come mostrai, a torto: ben credo che egli non nutrisse troppa tenerezza per loro, tuttavia giustizia vuole, che di cotesto fatto si tenga operatore Niccolò Neretti soprannominato *Babbone*, il quale prima intimò a cotesti miseri se ne andassero, ed essi non lo volendo, ma piuttosto dirò, non potendo (chè la prima sentenza mi suona ipocrisia) farlo, senza troppo gingillarsi sopra li bruciò: e tali casi oggi come allora, aspramente non meno che acerbamente ripresi, oggi come allora quando capita si rinnovano.

Parecchi capitani, fra i quali si nominano Pagolo Corso, e Tommè Siciliano, trasportati dalla baldanza della prospera fortuna, ecco mettersi attorno al Ferruccio, e serpentarlo, affinchè saltando fuori desse addosso ai fuggitivi per opprimerli tutti, se ne fosse dato, se no, almanco i masnadieri del Maramaldo; ma il Ferruccio resistè agli eccitamenti, allegando del suo stare queste ragioni: « pessimo sempre il consi-
» glio di stravincere, dovere a lui ed a loro bastare,
» che il nemico si partisse respinto con danno e
» con vergogna; si rammentassero altresì, ch'egli
» si aveva a considerare vinto perchè non aveva
» guadagnato, ma tuttavia avanzare così numeroso
» da potere, fatto un po' di testa, resistere ai per-
» secutori, e con l'altra parte, girati di fianco, riu-
» scirgli dietro le spalle entrando in Volterra per
» le rotture sceme di presidio: ad ogni modo se

» stanchi e laceri erano i nemici, troppo più stanchi
» e sbatacchiati i nostri, per essere tanto inferiori
» di numero; certo, che i cesarei si dovessero sen-
» tire avviliti non poteva ragionevolmente mettersi
» in dubbio; pure bisognava considerare, che co-
» teste bande si componevano di uomini provati in
» cento battaglie, Spagnuoli veterani usi a vincere
» sempre, orgogliosi, e capaci di tutto per non per-
» dere, o riacquistare il credito: la disperazione poi
» in ogni tempo avere operato miracoli pari, e ta-
» lora superiori alla stessa virtù; non provassero
» troppo la fortuna, e rammentassero, che mentre
» essi tra gli sbandati delle fanterie nemiche, i ri-
» messi e le altre milizie tutte tra nuove e vecchie
» non sommavano bene a 1,500, degli imperiali un
» 8,000 e più doveva pure avanzarne: non manche-
» rebbero prove per mostrare con più discorso va-
» lore. »

Se rimanessero persuasi, non so; sappiamo quest'altro, che col Ferruccio bisognava obbedire. Però, mentre da un lato il pro' Capitano gl'inopportuni ardori frenava, dall'altro occorrono prove manifeste del molto affaticarsi che faceva, perchè i Dieci gli mandassero di ogni maniera soccorsi per vincere di un tratto la guerra.

Abbiamo riferito parecchie lettere del Ferruccio intorno ai gesti operati da lui nel Commissariato di Empoli; con lieto ed amoroso animo accolgano

i nostri lettori alcuni altri tratti di quelle che concernono le opere ultime del Ferruccio a Volterra, sia perchè queste troppo meglio appaiano importanti delle prime, sia perchè si avvicinino al termine del viver suo. « Fabrizio Maramaldo.... si sforza ritenere i soldati, tanto che da Roma venga la resoluzione di quello abbia a fare: credesi gli serva per iscusa, ma gli sarà difficile, perchè le fanterie quando cominciano a mottinarsi, nè parole, nè minacce non le fermano, massimamente senza danari. Però, avendo comodità di godere del benefizio del tempo, le Signorie vostre ci provvegghino di qualche somma di danaro, che non manchi, perchè non è possibile trarre di qua tanto, che basti. Et se noi siamo provvisti di mille fanti metteremo questi nemici per la mala via: soprattutto si ricorda la polvere, o il salnitro.... acciocchè durando la guerra noi ci possiamo difendere come sino a qui si è fatto; e parte servirà a rifornire queste fortezze le quali bisognerà tenere fornite ora più che mai; perchè la terra è ridotta a termine, che le Signorie vostre non s'ànno a fidare.... piacciavi riscaldare i Commissari di Pisa.... che mille cannonate che hanno sentito tirarci li doveva movere a mandare le forze, e il salnitro. Et ancora se saranno presti potrebbero venire in tempo da darci vinta la guerra [1]. »

[1] Lettera del 6 luglio 1530.

Quattro giorni dopo avverte i Dieci, che mandino lo scambio al Commissario Tedaldi, il quale si sente indisposto della persona, e molto impaurito, talchè si rende più certo perdere, che conservare la città; ed avuto riguardo ai suoi molti anni, ed agli acciacchi, gli sembra che si deva tenere per *iscuso*. Quanto a lui non mancò, secondochè l'angustia del tempo glielo consentiva, condurre a buon termine le riparazioni; le mura per sessanta canne [1] abbattute dalle artiglierie nemiche in tre parti rimurava, sicchè a volervi salire su ad esso bisognerieno otto piedi di scale; fra due o tre dì le ridurrebbe al sicuro: se andrà Giovanni Battista Tanagli ingegnere pochi interriati gli converrà fare; di frumento, e di altre vittovaglie la fortezza e la rocca si trovano di già in copia fornite; del vino ce ne ha quanto basta; se ne mancasse, berranno acqua: anco si è pensato provvederla di molini. Però, non gli sembra, che si abbia a perdere la terra in verun modo, essendo assai gagliardo arnese, capo della Maremma, e deposito di sali per parecchie migliaia, le quali cose tutte cadrebbero in potestà dei nemici. Conforta i Dieci a mandarci uno, che gli basti l'animo per difendere la città; caso mai questa si avesse a perdere, costui difenda gagliardamente la fortezza con la quale si può sempre riguadagnare la terra,

[1] Braccia 240.

rispetto alla molta artiglieria che ci è raccolta dentro, ed alle altre munizioni; di sole palle ci se ne trovano 600, e *sono di quelle tratteci dai nemici* [1]. Ma soprattutto gli mandino danaro, 1000 ducati almanco, affinchè i soldati non gli scappino di sotto: « chè in verità è cosa grande del fatto mio, che » dal principio di questa guerra in qua io abbia » sempre avuto a pensare a combattere con li nemici, » et di provvedere il danaro straordinariamente per » pagar le genti: che mi ha dato più fastidio questo, che se io avessi avuto altretante più oppres- » sioni dalli nemici [2]. »

Questa fu la fine della impresa volterrana anco a cotesti dì magnificata dai nemici, e da tutti gli uomini di guerra sì dentro d'Italia che fuori; ed in vero merita che di eterna gloria se ne abbia a proseguire il Ferruccio, dove tu consideri la celerità, la costanza e la prodezza tanto nello assalto quanto nella difesa, la gente dentro ostile, parecchia congiurata a tradire, con un parente addosso, che egli non poteva ammazzare, nè amicarsi, penuria di munizioni, di danaro, di tutto: debili le mura, non sicura in parte la soldatesca, lui mal ridotto dalle ferite; i difensori scarsi, forse uno contro otto; i nemici capitanati da uomini di guerra peritissimi,

[1] Lettera di F. Ferruccio ai Dieci del 10 luglio 1530.
[2] Ibidem.

taluno illustre come il Davalos marchese del Vasto, al quale in segno di somma onoranza l'imperatore Carlo V non dubitò risegnare il comando dell'esercito nella impresa di Tunisi; ond'egli, che superbo era molto, tornato al campo sovente si lamentava col principe d'Oranges, e con altri della malignità della fortuna la quale gli si era voltata contro, molto più che poco innanzi gli aveva fatto il viso dell'arme anco a Monopoli; ma i commilitoni compassionando la vanità dell'uomo studioso di apporre a cosa inane la sua disfatta piuttostochè alla poca capacità sua, ovvero al valore stupendo dello avversario, lo andavano consolando (ed io credo per dargli la soia) col dirgli, che il Maramaldo per astio gli aveva mandato a male la impresa.

CAPITOLO ULTIMO.

A Firenze esultano tutti della vittoria del Ferruccio, e perchè: vari gl' interessi secondo gli umori, ma il fine dello interesse unico. — I Fiorentini si danno in balia del Ferruccio più che dal volero sospinti dalla necessità. — Il Malatesta si chiarisce traditore. — Incamiciata di Stefano Colonna riuscita a male per colpa del Malatesta. — Commissione al Ferruccio di recarsi a Pisa e quivi far massa di gente per sovvenire Firenze. — Viltà del Tedaldi che scrive sperpetue ai Dieci e non vere. — I Dieci mandano gli scambi al Tedaldi e al Ferruccio, come Commissari a Volterra. — Il principe di Oranges ordina al Maramaldo, che impedisca l'andata del Ferruccio a Pisa. — Il Ferruccio parte da Volterra; chi lascia, e chi mena seco. — In tre marcie arriva a Livorno. — Giampaolo Orsini, suo amore per la libertà, e sua discretezza; facilmente si accorda col Ferruccio. — Questo accordo non successe col Ferruccio e il Colonna, e se ne discutono le cause. — Il re di Francia, riavuti i figliuoli, delude le promesse e diventa nemico; turpe baratto tra Carlo di Austria e Francesco I. — Il Papa sobilla il Re, che ordina al Colonna si ritiri da Firenze o stia di mezzo. — Il re di Francia nega pagare i debiti; poi li paga a spilluzzico, e non tutti. L'Alamanni porta i danari in Italia, e se il Doria gli desse o no il salvocondotto. — Mala voce intorno alla onestà di Luigi Alamanni. — Avarizia dei mercanti fiorentini stanziati a Venezia. — Valore di Lorenzo Carnesecchi commissario a Castrocaro. — Piero Soderini soccorre la Patria. — Penuria di danari. — Dispetto del re di Francia per la difesa, che fanno i Fiorentini. — Filippo Strozzi manda danaro; lo ricusano i Ricasoli sempre infesti alla Libertà. — Con quanto povere facoltà i Fiorentini contrastassero contro l'Imperatore, e il Papa. — Considerazioni del Guicciardini. — Asperità commesse dal Ferruccio per provvedere pecunia non vere. — La malattia del Ferruccio si aggrava. — I Côrsi si ammutinano, il Ferruccio seda il tumulto ammazzandone alcuni. — Concetti del Ferruccio per la

difesa di Firenze; vuole portare la guerra a Roma. — Si parla delle imprese di Scipione, di Agatocle, di Nicia, e di Attilio Regolo. — I Fiorentini avversano il primo disegno del Ferruccio, ed il secondo ch'era votare Firenze. — Temistocle ateniese. — Il Ferruccio si va schermendo di partire da Pisa, e perchè. — Quanta gente raccogliesse. — Ordine dei Dieci che parta o risegni il comando della gente al Corsini. — Sue parole fatidiche. — Errore fu non raccogliere in uno tutte le forze della repubblica per combattere il nemico. — Partenza del Ferruccio da Pisa. — Provvisioni e capitani che lo accompagnarono. — Cammino che tiene il Ferruccio; arriva a Lucca; poteva assalirla, e taglieggiarla: non lo fece e perchè. — Cammino del Ferruccio per la valle di Nievole, pei monti lucchesi, e per l'appennino di Pistoia. — Ultima lettera del Ferruccio ai Dieci. — Fortune di questa lettera. — Manoscritto del capitano Cini presso la Comune di San Marcello. — Conferenza di Medicina, — e che cosa vi si statuisce. — Caso del capitano Belli, che legato dal giuramento lascia la patria, e va a combattere il Turco in Ungheria. — Il Ferruccio arriva a Calamecca dove fa un poscritto alla lettera ai Dieci. — Quanta gente va contro al Ferruccio. — Fabrizio Maramaldo e il suo colonnello. — Alessandro Vitelli e il suo colonnello. — Il capitano Cluviero e i suoi Bisogni. — Niccolò Bracciolini e la parte pianciatica. — Pratiche del Malatesta coll'Oranges, ed obbligo del primo di non assalire il campo durante la sua assenza. — Invano la Signoria insta perchè il Malatesta esca a battaglia. — Milizia fiorentina, e gente assoldata, quale e quanta. — Chi menasse seco l'Oranges contro al Ferruccio. — Vita di Malatesta Bagiioni del cavaliere Vermiglioli, e suoi improperi contro lo Scrittore per avere affermato nello *Assedio di Firenze* il tradimento del Malatesta. — Suoi difensori. — Parere dello Albéri. — Parole del Carduccio al Malatesta. — La morte terribile di questo traditore narrata da fra Giuliano Ughi minore osservante. — Sentenza del doge Matteo Dandolo sul Malatesta. — Il papa Paolo V turba il sepolcro del Malatesta a Perugia. — Ariodante Fabretti perugino conferma la condanna contro di lui. — L'Oranges rimanda indietro alcune bande vergognoso di assalire con tanta gente il Ferruccio; ma è più verosimile le rimandasse per un altro motivo. L'Oranges a Pistoia salisce in cima al campanile del Duomo per farsi indicare la via da tenere pei monti, e gliela insegna Sebastiano Brunozzi; prosegue la marcia e sosta ai Lagoni. — Il Ferruccio arriva su le lari di Prunetta, e raccomanda essere condotto a Gavinana; le guide cancelliere glielo promettono; poi per ira di parte lo fanno deviare

menandolo a San Marcello. — Descrizione di questa terra. — Orribile arsione, e saccheggio. — Caso della torre campanaria. — Strage della famiglia Mezzalancia; uno solo, prete Nanni, si salva gittandosi dalla finestra, e corre ad avvertire il principe di Oranges. — Il Ferruccio e i suoi capitani strappano i soldati alla rapina e gli ordinano sul Campo di ferro. — Consulta del Ferruccio e dei capitani in casa Mezzalancia, — giungono nuove della presenza dell'Oranges; non sono credute: che cosa dicesse il Ferruccio quando le conobbe vere. — Giampagolo propone evitarsi lo scontro dell'esercito imperiale; il Ferruccio rigetta il consiglio: biasimi dati al Ferruccio, e cause che allegano della sua ostinazione. — Il Sassetti purga dalle accuse il nostro Capitano con argomenti apodittici. — Casa Mezzalancia tuttavia in piedi, ed iscrizione messaci da un Ciampalanti in testimonianza del fatto. — Rovescio di acqua che guasta le trombe da fuoco. — Prete Nanni giunge presso il Principe; questi si affretta a partire; sua comparsa mirabile; propinasi col vino alla fortuna del giorno; scossa di acqua, e motto del Principe. — Quali gli ordini di lui ai cavalleggeri ed agli schioppiettieri, i quali procedendo senza impedimento arrivano sotto le mura di Gavinana ed intimano la resa: i Gavinanesi armeggiano per acquistare tempo. — Il Ferruccio si spinge fuori di San Marcello; aspetto stupendo di lui: arringa i soldati; dai vari storici variamente riportate le sue parole: quelle del Segni le meno triste. Opinione dello scrittore intorno a simili arringhe. — Orazioni fatte alla milizia fiorentina. — Fiera deliberazione dei Fiorentini pari a quella che presero gli Ebrei a Gerusalemme, ma i primi non la poterono eseguire, i secondi sì, e perchè. — Ferruccio ordina le sue genti in battaglia. — Primo affronto tra ferrucciani e imperiali al rio Gonfienti; gl'imperiali sono respinti. — Battaglia di cavalleggeri e schioppiettieri alla selva del Vecchietto. — Ferruccio entra in Gavinana, e chi ci trova. — Battaglia di fanteria tra Ferruccio e Maramaldo dentro Gavinana. — Terza battaglia tra l'Orsino, e il Vitelli alla retroguardia. — Cavalleggeri imperiali rotti al Vecchietto; incontrano l'Oranges con gli uomini di arme, che li riconduce indietro. — Duello tra l'Orange e il Masi; — il primo colto da tre archibugiate muore. — Fuga dei cavalieri, che spargono nuova della battaglia. — Tantavilla raccoglie il corpo dell'Oranges; gli trova addosso la cedola del Malatesta; — gli dà provvisoria sepoltura. — Mandano il corpo imbalsamato del Principe alla sua genitrice: sue doti, e vizi; — necessitato a vincere avendosi giocato i danari delle paghe. — La casa dell'Oranges finisce con la morte del suo nipote

Renato. — Il Ferruccio vince e ributta il Maramaldo dalla Gavinana. — Gli danno notizia della morte del Principe e crede nella vittoria. — Giampaolo Orsino assalito dal Vitelli all'uscire da San Marcello alla coda; poi di fianco da Marzio Colonna, lascia le bagaglie, si difende dietro una trincea di terra: raggiunge il Ferruccio mezzo rotto. — Il Vitelli è ributtato fuori della Gavinana. — Il Maramaldo si riordina co' fanti tedeschi e torna a combattere a Gavinana. — Nuova ferocissima battaglia. — Effetto di quattro trombe da fuoco. — Da capo Maramaldo o i Tedeschi respinti. — Fortuna che sia. — I Tedeschi della *forra armata* ristorano la battaglia. — Il Vitelli occupa la Gavinana; — e mentre i Ferrucciani a volta loro respinti tentano riguadagnarla sono presi in mezzo, e si sbandano. — Sebastiano Larcà e Giampaolo Orsini propongono al Ferruccio di arrendersi; egli risponde: *voglio morire*, e continua a combattere. — Goro da Montebenichi che gli si para davanti è ripreso o tratto da parte. — Ferruccio, ed i suoi riparano dentro un casotto. — Il Ferruccio moribondo casca in terra, ed è fatto prigione: truce bando del Maramaldo; gli portano davanti il Ferruccio: improperi e nobili risposte. — Varie lezioni intorno alla strage del Ferruccio; particolarità intorno la sua morte. — Caso scellerato di Marzio Colonna. — Onte al Maramaldo; — i Pistoiesi non lo vogliono in città, — la figlia di messere Salvestro Aldobrandini rifiuta ballare con lui; va in Ungheria; i soldati lo lasciano solo; muore di malinconia. — Infami parole del Brantôme. — Morti dei nostri alla Gavinana; fato del giovine Frescobaldi. — Riscattansi il Masi e l'Orsini co'danari della morente Repubblica. — Azione magnanima di Giovanni Cellesi. — Sepoltura di F. Ferruccio; si trovano le sua ossa, e si rimettono sotto terra. — Lustre del 1847, che durano. — Catene temprate al fuoco della Libertà pessime. — Accusa perchè il Ferruccio si arrendesse, e considerazioni in proposito. — Concetto del Sassetti intorno alla tomba del Ferruccio. — Considerazioni su quello. — L'alba del giorno della Libertà non anco nata in Italia.

Avanza ufficio ingratissimo, raccontare gli ultimi gesti del Ferruccio, e la battaglia della Gavinana, ond'ebbe fine la libertà di Firenze, e per tre secoli quella d'Italia: altra volta io mi provai a tanto; e se male, o poco bene allora feci, non mi auguro

di meglio fare adesso: da aggiungere non trovai, dopo molto studio, che lievi cose; invece da correggerne, parecchie; il mio cómpito in certo modo sta nel torre al racconto antico il colore poetico e la passione del dramma, riducendolo a forma di storica rigidità. Questa parte, che nello scrittore è spontanea per ciò che concerne agli scritti, viene imposta pei fatti dalla necessità all'uomo attempato; nell'un caso e nell'altro riesce amaro; ma a che prò le querele? In fondo della vita stanno le speranze deluse; e supremo dolore, la morte sconsolata: ma se muore l'uomo, vive l'umanità; a noi basti il presagio che quello che viene differito, non è perduto.

Quando prima giunsero a Firenze le nuove della bene avventurata impresa, gli animi dell'universale levaronsi a sincera esultanza. I Piagnoni inalzarono a cielo il Ferruccio predicandolo novello Gedeone, mandato da Dio, l'uomo promesso dagli oracoli dei profeti: ormai non potersi più mettere in dubbio la salute di Firenze, però che il Ferruccio fosse il precursore degli aiuti divini; gli terrebbero dietro gli Angioli. Gli uomini prudenti allargavano il cuore alla speranza; nelle storie non nuovo, che la virtù di un cittadino secondato dalla fortuna restaurasse le sorti della Patria pericolante; e quelli ancora, che desideravano un rivolgimento, e congiuravano per operarlo, si sentivano commossi dal singolare

valore di un tanto capitano, pochi mesi innanzi del tutto sconosciuto, e ciò perchè anco nel cuore del cittadino comunque perverso havvi un ripostiglio di alterezza, o vuoi superbia, che per le glorie domestiche si esalta: baleno di generosità, il quale pure dimostra, che l'uomo tutto non si può dannare; quando poi cotesto baleno cessava, subentrando alla generosità lo interesse, trovano sempre causa di soddisfazione nel pensiero, che quanto appariva più disagevole sottommettere Firenze, tanto maggiore costrutto avrieno potuto cavare dal proprio tradimento.

Pertanto deliberarono riporre nel Ferruccio ogni speranza di migliore fortuna; ed oltre al volere, in cosiffatto partito li condusse la necessità, imperciocchè ormai per molti segni vedessero il Malatesta, sotto colore d'impedire lo sterminio della città, industriarsi ad accomodare le sue faccende col Papa: più che tutto a chiarirli di questa acerba verità, valse la incamiciata del Signore Stefano Colonna, la quale sarebbe riuscita a rompere il campo nemico, se il Malatesta, invece di richiamare le sue genti dal ponte alle *Mosse*, le avesse ingrossate per impedire i cavalli cesarei, che guazzato Arno accorressero in aiuto dei lanzichenecchi, i quali difendendosi a stento in San Donato di Polverosa si potevano ormai giudicare spacciati.

A tale effetto i Fiorentini rinnovarono al Fer-

ruccio mandato di Commissario generale di tutto il contado del dominio fiorentino, con facoltà uniche, piuttostochè straordinarie, nè mai da alcuna repubblica in qualsivoglia angustia concesse a verun suo cittadino, come donare città, ed accordare co' nemici nel modo che gli sarebbe sembrato spediente: raccomandaronsi altresì, che lasciata Volterra si conducesse lungo la costa marina a Pisa, dove messa assieme quanta più gente potesse, tentasse rompere l'assedio, od alla più trista allargarlo, onde per fame non si trovassero costretti a rendersi a discrezione.

Il Tedaldi, pauroso di avere a restare a Volterra senza il Ferruccio con soli 490 fanti di presidio, scriveva ai Dieci pietosissime lettere, con le quali gli veniva avvisando, i nemici ingrossare a Montecatini, a Fabrica, a San Gemignano, e a Peccioli; il Ferruccio allestirsi alla partenza senza considerare che i nemici a Pomarance da un punto all'altro potrieno accostarsi ad assalire le mura, e con lo aiuto dei fuorosciti assai agevolmente ripigliare la città: presa questa, nè manco potersi tenere le fortezze streme di provvisioni così al cibo come alle difese necessarie; insomma nella scrittura, che tiene dietro non rifina da predire sperpetue, ripetendo ad ogni tratto sè essere vecchio, ed infermo, per flusso sopraggiuntogli non potersi valere della propria persona; supplicarli a concedergli licenza,

affinchè possa in compagnia della gente del Ferruccio condursi a Pisa, se pure non vogliono ch'ei ci abbia a lasciare la vita, come accadde al suo nepote Lionardo; manda uomo a posta perchè torni con la risposta.

Ho scritto pietosissima lettera di sopra, ma ella era ad un punto bugiarda e vile, così persuadendo a costui gli anni tardi, difficilmente amici agli atti generosi, e il senso di avere mescolato, nella severità dell'ufficio, la passione dell'uomo: le sperpetue supposte da lui furono riscontrate mendaci dai nuovi Commissari, spediti dai Dieci a rilevarlo a Volterra, che furono Marco Strozzi detto Mammaccia, e Giovambattista Gondi vocato il Predicatore, i quali appena giunti, affrettaronsi notificare ai Dieci, che avevano trovato il Ferruccio, *non di manco animo et di buona volontà, qual' è la opinione universale;* egli ammannirsi a partire il dì veniente, fino a quel punto ad altro non avere potuto attendere, eccetto quello, che vi sarebbe bisogno di fortificare, *et in verità, non ci sarà molto da fare per avere sopperito lui in gran parte.*

Il principe d'Oranges conosciuto il disegno del Ferruccio per mezzo di spie, e per lettere intraprese, ordinò al Maramaldo, il quale tuttavia si tratteneva a Sangemignano, di quinci moversi, e fatta una punta là dove avesse reputato più spediente, s'industriasse impedire al Ferruccio di congiungersi

a Giovampaolo Orsini a Pisa; quando ciò non gli riuscisse, andasse ad ingrossare Alessandro Vitelli. Il Ferruccio, rotti gl'indugi, raccomandato ai Commissari che stessero a buona guardia, e lasciate loro sette insegne capitanate da Niccolò Strozzi, Alessandro Monaldi, il Gobbo, Francesco dal Borgo San Sepolcro, Fortuna dal Borgo San Lorenzo, Pasquino da San Benedetto, e Giovammaria Pini da Siena, alle quali sul partire aggiunse i cavalli del conte Gherardo della Gherardesca, si partì da Volterra con tredici insegne, di cui furono capitani Gigi Macchiavelli, Sprone e Balordo da Borgo, Paolo, Giuliano e Giorgione Corsi, il capitanino da Montebuoni, Variges francese, Antonio da Piombino, Gigi Niccolini; Goro da Montebenichi non si ricorda neppure, chè se avesse dovuto rimanere si sarebbe impiccato; il nome degli altri, per diligenza usata, non mi capitò rinvenire, e dolmene, perchè se lodasi, che i nomi dei generosi, i quali nelle odierne battaglie della Patria perirono, in marmo s'incidano, od in bronzo, non può andare senza biasimo, che si lascino perdere quelli dei prodi che combatterono le antiche, e vi rimasero morti. Il Ferruccio traeva altresì seco il pauroso Taddei, e lo zio Guiducci prigione, che appena giunto a Pisa consegnò in fortezza: ebbe anco avvertenza di menare via da Volterra nove cittadini Volterrani per ostaggi: se ne tacciono i nomi, perchè certo alla

gloria nostra non giovano, e per la infamia saremo costretti a registrarne anche troppi. Il Maramaldo non mancò di satisfare ai comandamenti del Ferruccio, che verso Cecina fece affrontarlo da una banda di archibusieri, ma ributtatili procedè oltre, arrivando a Vada; quinci mosse per Rosignano, e lo tentò, ma tenne saldo, onde egli continuando il suo cammino arrivò in tre marce per Valdifine, e Valditora il diciasette a Livorno, e il diciotto di luglio a Pisa.

Andarongli incontro con diverso cuore, e con una sembianza stessa i Commissari fiorentini, e i maggiorenti pisani con liete accoglienze, ed egli entrando armato a cavallo alla testa delle sue bande in ordinanza diede *uno magnifico spettacolo a tutta quella terra* [1].

Cómpito del Ferruccio era raccogliere quanto più potesse danaro, comporre uno esercito, accordarsi co' signori Giampaolo Orsini e Stefano Colonna per la impresa da farsi, e spingersi a sovvenire Firenze, celere così, che subito non saria parso presto abbastanza, imperciocchè i Fiorentini avessero acqua fino alla gola. Agevole cosa fu pel Ferruccio indettarsi con Giampaolo Orsini figliuolo di Lorenzo da Ceri, uomo di alti spiriti e zelatore di libertà, dacchè soggiornando egli a Venezia, si pròfferse

[1] Giannotti. Op. l. 1, p. 63.

spontaneo di venire al soccorso di Firenze; i Commissari di Pisa scrivendo ai Dieci avvisavano studiarsi per essi ogni via a tenerlo bene edificato, secondo la mente loro, e veramente meritarlo come quello, che procedeva volonteroso nella impresa, e gli aiutava gagliardo; ingegnarsi incatenarlo col Ferruccio per tutti i versi, e confidare, che insieme arieno fatto ottimo composto; avergli offerto drappo e panno, e chiegga ciò che vuole, che gli avrebbero dato tutto il possibile; solo averlo pregato che nelle presenti angustie si contentasse di sapere, che in lui poneva la repubblica ogni speranza di salute; aspettasse il premio più tardi in tempi migliori, ed egli essersi chiarito largamente disposto a tutto [1].

Col Colonna andò a vuoto la pratica; gli storici suppongono, che il signore Stefano fosse spinto ad usare a quel modo per astio, considerando, che in caso di vittoria, tutto l'onore sarebbe ricaduto al Ferruccio, mentre comuni ne avrebbero durato i pericoli, e forse egli di vantaggio; ma questo non sembra vero, imperciocchè se il Ferruccio governava come commissario generale tutto il contado a suo senno, a Stefano Colonna sarebbe toccato il comando supremo delle armi, tolto di mezzo il Malatesta; diverso il luogo, e il modo dell'azione

[1] Lettera dei Comm. di Pisa ai Dieci, del 18 luglio 1530.

dell'uno, e dell'altro, cosicchè non si vedeva caso, che potessero rimanere confusi; il signore Stefano in virtù di poderosa sortita, avrebbe dovuto assalire il campo nemico per romperlo, se la fortuna secondava, o almanco per fare spalla al Ferruccio affinchè entrasse in città co'soccorsi; il Ferruccio all'incontro di fuori o aiutava il Colonna a opprimere gl'imperiali, o colto il destro doveva sguizzare da qualche parte dentro Firenze. Pareva eziandio, che il partito sarebbe accetto al Colonna per vendicarsi del Malatesta, che lo aveva lasciato nelle peste nell'ultimo assalto al campo, onde egli ebbe ad appiccare il voto, se ne scampò la pelle riportandone due buoni colpi di picca, uno dei quali gli schiantò due denti, e l'altro lo ferì nel membro, *che l'uom cela*, per dirla col Dante, del quale abbandono il Colonna si querelava in pubblico come di tradimento, e non fu così; la cagione vera vuolsi attribuire alla Francia, di cui il Re prometteva mari e monti ai Fiorentini perchè non si tirassero indietro dal cimento; appena riavuti i figliuoli, ostaggi in mano allo imperatore, gli avrebbe sovvenuti di armi, di danaro e di consiglio; e le promesse erano astuzie, perchè Carlo, col peso della guerra fiorentina sopra le braccia, gli concedesse patti meno duri: di vero avevano ad essere durissimi, dacchè quelli che ottenne si giudicarono da tutti gravi non meno che turpi, i quali furono: Francesco I pagherebbe

di riscatto due milioni di oro, più soddisfarebbe Enrico VIII dell' ammenda a cui Carlo V si era sottoposto mandando a monte il trattato di nozze con Maria d'Inghilterra; arrogi Francesco condurrebbe in moglie Eleonora sorella di Carlo: se turpi i patti turpissimo il modo onde vennero eseguiti: ai confini della Guascogna nel fiume che la divide dalla Navarra furono messe due barche: in quella dalla parte di Navarra stavano i figli regi, e la sposa, nell'altra dal lato della Guascogna i due milioni di oro; sotto la scorta di buona mano di archibusieri, le barche partironsi ad un punto, e s'incontrarono a mezzo fiume, dove, pesato prima l'oro, in Francia andarono Eleonora co' figli, in Ispagna l'oro: vero mercato di carne umana; ma tra i principi non fa caso. Carlo ficcava nel letto a Francesco una sorella sposa, presso a poco come i Giudei conficcarono i chiodi nelle membra di Cristo; donde gli adulteri, e i disonesti costumi che derivando dal capo contaminano tutto il corpo sociale. Riavuti i figli, il re Francesco impoltrito bandiva la carità dei popoli persuaderlo a pace riparatrice dei danni passati, e fecondatrice di futura comodità; piaciuta a lui la pace doveva piacere a tutti; se ad altri tornava strozzatura gliène importava meno che nulla: ogni partito quantunque perfido, gratissimo, a patto che veruno gli turbasse la quiete della nuova viltà. Si ricava inoltre dal

Busini, che Papa Clemente spedì al Re, Jacopo Girolami per indurlo ad astenersi da soccorrere la città di danaro, od in altra maniera, rendendolo capace, che dove la città tornasse a sua devozione, la sperimenterebbe più che mai sottomessa ai suoi voleri, stante le offese grandi, che aveva ricevuto dallo imperatore, le quali il Papa perdonava sì, ma senza pregiudizio di ricattarsi, capitando. Di qui nacque, aggiunge il buon Busino, « che il Re » scrisse al signore Stefano lasciasse cotesta im- » presa se con suo onore lo potesse fare, ovvero » se ne stesse di mezzo essendo cotesta guerra tra » cittadini e cittadini: ed allora cominciò ad andare » freddo nelle sue operazioni.... e dove prima usava » far carezze ad Antonio Peruzzi ed a Baldassare » Galilei, e ad altri cosiffatti, che l'andavano a » vedere, volse il favor suo a Giovanni Girolami, » a Baccio Cavalcanti, ed a simili [1]. » I Colonna, i Doria, gli Spinola, i Farnesi ed altri baroni italiani erano, e prodi, e se uniti bastevoli a rivendicare la Patria in libertà; ma che vale prodezza senza concetto generoso? Dalla spada nelle mani al servo se ne cavano catene, dalle catene intorno ai polsi dell'uomo libero se ne cavano spade.

Dicono nervo della guerra il danaro, ed io vorrei sapere di che cosa non sia nervo il danaro; ora

[1] Busini. Lett. 18 a B. Varchi.

la Repubblica lo sperimentava languido in tanto suo bisogno. Luigi Alamanni spedito in Francia, poichè ebbe sollecitato invano i soccorsi da Francesco I, all'ultimo instava presso i ministri regi, affinchè almeno pagassero alla città di Firenze, quello di cui cotesta corona le andava debitrice, e se non tutto, alla peggio una parte; i ministri si torturavano il cervello per inventare cavilli, onde schermirsi, ma per la calca, che intorno a loro facevano Luigi, e Giuliano Bonaccorsi, e Roberto degli Albizzi ebbero il saldo delle cedole del consolato, ed un acconto su le paghe del re; in tutto venti mila ducati, compresi però i raccolti dalla colletta, dei mercanti fiorentini stanziati a Lione, che furono i più, i quali in varie volte mandaronsi a Pisa; gli ultimi, che furono cinquemila, l'Alamanni portò da sè, e volendo per maggior sicurezza, come già notai nella vita di Andrea Doria, tenere la via di terra chiese sul confine della Liguria salvocondotto al Doria, il quale oggimai anima e corpo tutto a Cesare, glielo negò, comecchè gli si professasse amicissimo. Non vo' tacere che il Varchi afferma, come Andrea in pubblico gli negasse il salvocondotto, ma di celato gli facesse spalla perchè giungesse a salvamento in Pisa, e ciò per non dare ombra a Cesare; anco così farebbe piangere, considerando in quale abiezione volontaria o costretta si trovassero allora i principali uomini d'Italia. Il

Varchi raccatta altresì una mala voce a carico di Luigi Alamanni, ed è, che vinto dalla passione del gioco, egli ne avesse una parte perduti; e questa è grave, anzi capitale accusa: chi scrisse dello Alamanni, e del suo tempo, avvertì di questa accusa tacere il Segni, e da siffatto silenzio argomenta la innocenza: potrei aggiungere, che nè anco il Nerli nei suoi commentari ne parla, e ne sarebbe rincalzata la prova, perocchè il Nerli parteggiasse pei Medici, e l'altro, quantunque di fazione ottimata, tuttavia caldeggiava la libertà; ma non è questo ch'io vo' dire; a me sembra, che onestà e giustizia avessero a persuadere lo storico di lasciare pei rigagnoli vituperi siffatti, ma una volta raccolti, gli ha da chiarire con tutte le sue facoltà veri o falsi, imperciocchè cotesto sbalestrare a parole partorisca due mali, toglie la riputazione di buono allo incolpato, e la dà di tristo allo accusatore.

Dalle lettere dei Commissari di Pisa Pierodoardo Giachinotto, e Francesco di Simone Zati, si fa manifesta la tribolazione di cotesti due valentuomini a mettere insieme danari. I mercanti fiorentini residenti a Venezia, disformi dagli altri di Lione, si chiusero il cuore e la borsa pel Ferruccio, come già se l'erano chiusa per Lorenzo Carnesecchi commissario a Castrocaro, che fu favilla del medesimo fuoco, donde scoppiò la grande anima del Ferruccio: costui, per fare opera rilevantissima in prò della pa-

tria chiedeva mille ducati, e si contentava anco di seicento, a tale scopo spediva a Venezia un capitano Piero Borgherini; il quale giunto a Venezia e presentatosi all'oratore fiorentino, fu da costui, sotto pretesto che mancava di procura nelle regole, licenziato senza conchiusione; allora dopo pochi giorni il Carnesecchi rimandò Giovanni dei Rossi con lettere dei Dieci, e sue, supplicando i mercanti ad avere misericordia della Patria, imitassero gli altri di Lione, d'Inghilterra, e di Fiandra; stessero certi di riaverli, però, che, se la guarentigia del pubblico non bastava loro, egli con parecchi compagni suoi gli avrebbe mallevato del proprio. Bartolomeo Gualterotti avendo ragunato in casa sua Matteo Strozzi, Giovanni Borgherini, Tommaso Giunta, Luigi Gherardi, Ludovico dei Nobili, e Filippo del Bene, questi indegni cittadini dopo un mondo di scilomi deliberarono ricusare recisamente: di pretesti non fu penuria; causa vera la brutta avarizia dello Strozzi e del Giunta stampatore, i quali presero a dissuadere gli altri, e vi riuscirono di leggieri come quelli, che predicavano ai convertiti: solo mandò da Vicenza cento ducati Piero Soderini, diverso da quel Piero che fu argomento dell'oltraggioso epigramma, e non meritato,

I Commissari di Pisa avvisano i Dieci avere ricevuto le rimesse di 980 ducati, aspettare gli 800, e poichè tardavano, avere spedito una fregata ar-

mata a pigliarli, e *seguane che vuole*, e ne seguì bene, perchè la fregata dalla Spezia li portò a salvamento a Pisa: hanno fatto danari delle cuoia di Luca Buono; lo stesso procureranno di ogni altra cosa secondo il comandamento dei Dieci. Se di Francia non giunge qualche rincalzo non sanno davvero come tirare innanzi, ma la Francia se rimane a mezzo o storna nelle cose onorate, nelle turpi sdrucciola giù fino allo inferno, epperò i Commissari mandando legni alla Spezia, per ispillare se qualche sussidio ci fosse arrivato, apprendono, che per pubblico editto e nuovamente fatto, tutti i legni, che da Marsiglia movano per Pisa sieno presi e ben guadagnati; nè la Francia darsene per intesa. Nè basta: il Pitti nella Apologia ricorda che Francesco I udendo come il Ferruccio si affrettasse a uscire di Pisa per combattere, per dispetto si pelasse la barba: antichi casi rinnovati adesso, ma quelli posti in oblio, questi non voluti vedere.

Filippo Strozzi rimise pecunia senza avviso; sperano averne da Pierfrancesco Bardi tra qualche dì; i Ricasoli hanno ricusato pagare la tratta di 180 ducati di Giovanni Serragli allegando andargli creditori di grosso: da quanto pare i Ricasoli non si smentiscono mai nella storia; non garbano ad essi le cose dove si acquista onore, piacciono bensì e svisceratamente quelle nelle quali si procaccia danaro: finalmente atteso come grazia divina, soprag-

giunse il corriere Lumaca spacciato da Lione da Bernardo Altoviti con ordine ai Salviati, Capponi, Ricasoli e Rinieri di pagare 1000 ducati; ma li vorranno essi pagare? Il buon giorno si conosce dal mattino, e questo si mostra torbido.

Da queste lettere per tanto si chiarisce come spettasse ai Commissari la cura di provvedere danari; e se ne cava altresì, che il Ferruccio ricorreva a loro per la pecunia delle paghe, quanto per quella necessaria ad allestire i soldati, epperò nelle lettere del 20, del 21 e del 25 scrivono avergli pagato prima mille, poi 500, e per ultimo altri mille ducati; e tanto si avverte, prima per mostrare con quali povere facoltà ai Forentini bastasse cuore di sostenere la guerra contro un papa ed uno imperatore. Il Guicciardini queste cose avvertendo, scrive come essi piuttostochè magnanimi si abbiano a considerare temerari: certo, chi non ha fede nel popolo afferma la Provvidenza propendere pei battaglioni più grossi, ma non sempre è così, e rimarrà chiarito che se o ira scellerata di parte, o il più scellerato tradimento non erano, i Fiorentini avevano vinto la impresa. Ancora, queste notizie cavate da testimonianze eccellenti informano, come il negozio dei danari non ispettasse a lui, e però tolgono affatto il credito alle asperità commesse dal Ferruccio a Pisa di cui favellano gli storici, essendo giunto, racconta il Varchi, fino ad ordina-

re, che certo mercante incocciato a non mettere fuori danaro, si provasse prima con la fame, e se questa non lo vincesse, impiccassesi: il Segni aggiunge altresì, che il mercante stando duro nel proponimento, e il Ferruccio insistendo nel proprio, fu menato sotto la forca; chiamavasi Mario Perez; di nazione catalano; la somma in cui lo avevano tassato duecento ducati.

Nonostante la gravità di questi due storici, e l'epifonema col quale il Varchi chiude la narrazione, hassi per opinione mia a negare fede al racconto, e ciò non tanto perchè, come chiarimmo, i Commissari accudivano alla raccolta del danaro, sicchè il Ferruccio ricorresse a loro quando gliene faceva di bisogno, quanto perchè al Ferruccio male della persona disposto, e tutto inteso ad ordinare celerissimamente l'esercito, non poteva sovvenire tempo e comodo di attendere anco al duro carico di provvedere pecunia. Difatti reca meraviglia e pietà contemplare in quali miseri termini di salute fosse condotto il Ferruccio, e come lo spirito in lui vincesse la materia. La febbre maremmana, la quale gli aveva dato un po' di sosta nel viaggio, nella fermata prese ad infuriargli addosso peggio di prima. Così i Commissari di Pisa ragguagliano i Dieci intorno alla salute del Ferruccio: « la sua persona « era alquanto indisposta, sì per il ginocchio, che « non è ancora guarito, siccome per avere un poco

» di febbre: riposatosi alquanto, la febbre si è sco-
» perta di più. Questa sera si è fatto collegio di
» medici, i quali concludono essere piuttosto febbre
» accidentale, che altro, e domattina se ne certifi-
» cheranno meglio: che così piacerà a Dio, che
» per sua misericordia non ci darà tale impedi-
» mento. Da noi non mancherà usare ogni oppor-
» tuno riguardo per la sua salute. *Egli si fà ga-*
» *gliardo, et al tutto non crede avere male, et vuole*
» *cavalcare in ogni modo possibile* [1]. Il giorno diciannove la febbre alleggeriva assai, per modo che se la futura notte non ci è rimessione, i medici lo fanno franco del male: *che così piaccia a Dio perchè troppo importerebbe per la qualità dell' uomo, et per il tardare* [2]; ma la febbre ritoccò con la giunta del dolore di testa. I medici hanno speranza si liberi presto per una medicina che gli vogliono dare. *Lui intanto non si diffida punto a non avere a fare la opera sua, et fassi di buono animo* [3]. *Il* 21 si sentiva meglio, *niente manco i medici capitolano cotesto male avere a durare*, e prima avevano sentenziato diversamente; il 23, giusta il tenore della febbre terzana, rimase libero; ma il ventiquattro, e il venticinque fece ricascata; perduto il sonno, debole nella testa, e nella persona:

[1] Lettera del 18 luglio 1530, dei Commissari di Pisa ai Dieci.
[2] Lett. cit.
[3] Lett. cit.

i medici concludono non poterlo per qualche tempo guarire; a cavargli la febbre da dosso con certi sciloppi e medicine loro chiedono otto giorni almeno; ora, « per essere la presenzia sua utilissi-
» ma, è necessario che fosse presto; et dall' altro
» canto non potere esercitare la sua persona per
» qualche giorno ci è parso spacciare di nuovo a
» V. Signorie avvisando tutto, acciò quelle com-
» mettino quanto doviamo eseguire. *A lui fà an-*
» *cora maggior male el discorrere le cose, e tro-*
» *varsi in questo grado* [1]. »

Ad aumentargli il male valse il caso dei Côrsi, che si ammottinarono da capo per le paghe: questa volta il Ferruccio non si trovando col gancio alla gola, non sofferse comporla come a Volterra mercè supplicazioni, e scongiuri: vuolsi anco credere, che le contrarietà rinascenti, come altra volta notammo, gl'inacerbissero il sangue. Goro da Montebenichi si recò in fretta alla chiesa di Santa Caterina, dove alloggiava il Ferruccio, a ragguagliarlo del successo, il quale col capo scoperto, in giubbone, con le lunette di maglia soltanto [2] corse là dove ferveva il tumulto, e senza pure proferire pa-

[1] Lett. cit. 25 luglio.

[2] *Lunetta*, non occorre questa parola nel vocabolario della Crusca, nè nel Dizionario militare del Grassi; i Commentatori dell'Archivio storico la credono una maniera di armatura, io, qualità della maglia, che appunto sembra fatta di lunette, o azzimine foggiate a mezze lune.

rola, messa mano allo stocco tre ne uccise; onde gli altri attoniti non meno che spauriti cagliarono: il giorno veniente saldò a tutti le paghe; chi morì non tornò più addietro, e i Côrsi, e il Ferruccio rimasero più amici di prima.

Due concetti ebbe il Ferruccio per mantenere viva la libertà in Toscana; del primo, per rovistare di biblioteche e di archivi, non comparisce vestigio, eccetto che nelle storie del Nardi, il quale quantunque non rammenti persona, tuttavia accenna averlo ricavato da quelli, che dalla sua bocca lo udirono, e come laudabile lo approvarono: questo pertanto consisteva, scendere nel piano di Firenze, e quinci movere difilato a Roma dando voce da per tutto di volerla mettere a sacco: così avvisando, fidava disertare il campo del Principe di quanti Tedeschi ci erano, contaminati dalle nuove dottrine luterane; faceva altresì capitale sopra gli Spagnuoli per lo istinto di ladronaia, che li dominava, e se non tutti, i seicento Bisogni, che allora stanziavano ad Altopascio, e gli altri quattrocento a Cascina, che vivevano di rapina, e si erano come ribellati a Cesare non gli sarebbero mancati; e di vero questi ladroni mandarono due di loro segretamente a Firenze per appiccare pratica co' Dieci di essere condotti al soldo della Repubblica, senonchè i Dieci, sospettando che intendessero abbindolarli con trattato doppio, li mandarono alla forca. Afferma il

Nardi che il Ferruccio con questo suo disegno si proponesse imitare il contestabile di Borbone quando passò a Roma con lo esercito imperiale, ma veramente il caso del Borbone non offre termine di confronto col concetto del Capitano fiorentino; parmi chiaro piuttosto ch'ei ne togliesse lo esempio da Publio Scipione allorchè lasciato Annibale in Italia si volse a disertargli l'Affrica, e Cartagine sua patria. A Scipione incolse bene, come ad Agatocle re di Siracusa, il quale avendo i Cartaginesi in casa, andò a combatterli in Affrica: al contrario male ai Romani stessi con la impresa di Attilio Regolo, e agli Ateniesi nella spedizione di Nicia, e di Alcibiade in Sicilia: le sono vicende, che mutano secondo la fortuna, e la virtù degli uomini. A Scipione procederono avversi il Senato e Fabio Massimo; questo ultimo in grazia della solida sua prudenza aumentata con gli anni, ed anco un po' per invidia, che conobbi a prova potere nei petti umani più, che io non aveva lunga pezza creduto; ma Scipione la spuntò, e ito in Affrica, gli tenne dietro Annibale, il quale vinto, ebbe Cornelio la gloria di conchiudere la guerra cartaginese, ed aggiungere al suo nome già chiaro quello di Affricano. Al Ferruccio furono avversi tutti, non per le cause, onde Fabio contrariò Scipione, almeno per l'ultima che disse nella sua arringa al Senato, e fu questa: « io finalmente stimo, o Padri Coscritti,

» che Pubblio Cornelio sia stato creato console per
» utilità della Repubblica, e nostra, e non parti-
» colarmente per la sua: e che gli eserciti sieno
» stati descritti per guardia, e difesa di Roma e
» della Italia, *e non perchè i Consoli, a guisa dei*
» *Re, li tramutino, e menino ovunque vogliono* [1]. »
Difficilmente occorre nelle storie capitano, il quale di fieri spiriti dotato, e di animo risoluto come il Ferruccio, fosse poi nel medesimo punto così ossequente agli ordini dei suoi superiori, e alieno da colpevoli ambizioni: ostarono a rendere accetto il suo disegno ai Fiorentini la paura, e le trame dei perfidi cittadini, che anco a Roma per causa di primato andavano divisi, ma quando si aveva a combattere il comune nemico stavano stretti fra loro come diti della mano intorno la impugnatura della spada. — E poichè qui cade in acconcio, ricordo come Scipione supremo capitano vincesse Annibale miracolo di militare prodezza con soldati volontari, con armi, e navi, e fornimenti, e provvisioni spontaneamente profferti dalla Toscana nostra: oggi i nostri generali di esercito i quali non agguagliano Annibale e Scipione, ostentano disprezzarli; alle vittorie irregolari preferiscono le sconfitte scientificamente sofferte: la monarchia si perde con l'abbaco dei soldati, le repubbliche si

[1] Tito Livio. *St.* libro VIII.

salvano coi cuori dei cittadini. La Toscana adesso scadde tanto, che più basso non può andare, perchè allora il ferro serbava per sè, e Populonia a Scipione nell'ultima guerra punica provvide appunto il ferro; noi lo barattiamo coll'oro: di qui la diuturna abiezione nostra.

La paura, che fece ributtare questo primo, persuase altresì a respingere il secondo disegno, ch'era di farsi gagliardo a Pisa, e rinettatala di gente sospetta conservarla insieme con Livorno, e quivi raccogliere i cittadini usciti di Firenze, i quali ormai per difetto di vittovaglia non ci si potevano più mantenere; lì poi avrebbero atteso le vicende che trae seco il tempo, e sempre giovano a cui sa o può aspettarle, e nel caso presente erano, oltre le straordinarie, ed imprevedute, la morte del papa, le minacce del Turco in Ungheria, gli umori dei Luterani in Germania, lo spoltrirsi della Francia, la quale sebbene, più spesso che non dovrebbe, a vanvera si muova, e a vanvera si fermi, pure a lungo quieta sembra non possa durare. Un simile partito, che un dì presero gli Ateniesi pei conforti, e più per le pietose callidità di Temistocle, salvò non pure Atene, ma la Grecia; però arduo pel Ferruccio indurre i Fiorentini a lasciare le cose più caramente dilette, quando Temistocle ne venne a capo per via di oracoli, e di ogni maniera prodigi. Arrogi inoltre, che agli Ateniesi forti sul naviglio,

rimase aperta la via del mare, mentre i Fiorentini dintorno chiusi potevano di leggieri essere ricacciati in città, e quanto fosse difficile uscirne lo abbiamo visto allorchè i Dieci mandarono rinforzo di gente al Ferruccio perchè andasse alla impresa di Volterra.

Comecchè ambedue questi disegni i Dieci gli avessero scartato, tuttavia il Ferruccio si andava schermendo da mettersi in viaggio, perchè si sentiva di persona malescio, e perchè ancora con tanto poca gente non gli pareva poterne cavare le gambe; nè questo rispetto aveva per sè, bensì per la Patria, che magari con tutto il suo sangue avrebbe desiderato incolume: ed in fatti, affaticandocisi attorno coll'arco del dosso i Commissari, il Ferruccio, l'Orsino, e gli altri capitani non avevano potuto mettere insieme oltre a tremila fanti, e cinquecento cavalli; ma i Dieci lì con la fascina accesa sotto la pancia: l'Orsino propose si facesse portare in lettiga con dispetto non piccolo di Ferruccio, a cui pareva cotesto modo acconcio per essere trasportato allo spedale, non già di farsi incontro alle supreme battaglie della Patria [1]. I Dieci non si potendo più sostenere per ultimo mandarono lettere con le quali strettissimamente comandavano, che laddove il Ferruccio non potesse, si restasse, ma ad ogni modo

1 Lett. dei Com. di Pisa ai Dieci, del 23 luglio 1530.

spedisse la gente, mettendo in suo luogo Giovambattista Corsini, detto lo Sporcaccino, o quale altro più gli paresse a proposito. Narrasi, che ricevuta questa lettera, dopo averla letta per bene una volta, e due, la ripiegasse, e recatesela alla bocca la stringesse da un lato co' denti, e meditasse; al fine scrollato alquanto il capo disse: *andiamo a morire.* Questo presentimento confermò più tardi, quando essendo andato a risguardare bene le fortezze, innanzi di lasciare Pisa, incontrò nella nuova Taddeo Guiducci colà per suo ordine sostenuto, il quale dolendosi della sua partita che lo lasciava in balía dei Commissari da cui non isperava gli fosse mantenuta la fede, ch'egli gli aveva data di mantenerlo in vita, il Ferruccio mestamente lo confortò con queste parole: « piacesse a Dio che a me rimanesse a vivere » tempo quanto a voi: io per me vado a morte certa, » ma lo faccio non mica per salvare Firenze, bensì » perchè ripigli un po' di fiato: voi vivrete, zio, e » vi vendicherete. » E pur troppo il Ferruccio fu profeta, che indi a poco, spenta la repubblica, i Medici arrosero il Guiducci alla Balìa con gli altri loro svisceratissimi per mutare gli ordini dello stato, e perseguire i fautori di libertà; più tardi costui entrò ne'quarantotto consiglieri del principe tiranno; all'ultimo Cosimo lo rimandò su le montagne di Pistoia perchè con atti ferocissimi sbigottisse quelle belve feroci che avevano nome di Panciatichi e Cancellieri.

Francesco Ferruccio lasciò di presidio a Pisa Mattias di Varano da Camerino con seicento fanti e i capitani Betto Renuccini e Michele da Montopoli; ai quali, richiesto, aggiunse alquanti cavalli condotti da Musacchino Albanese figliuolo di Musacchio, un dì famoso capitano di cavalleggieri: a me non è chiara la ragione, onde così grosso presidio si lasciasse a Pisa, e poco meno gagliardo a Volterra, mentre sembra, che in coteste strette, la prudenza avrebbe dovuto persuadere di raccogliere quanta più gente si potesse per bilanciare un po' meglio le parti nella suprema battaglia; imperciocchè dal rompere l'assedio di Firenze dipendeva la somma della impresa; il quale intento non conseguendo, rilevava poco conservare per qualche giorno le terre, che poi avrebbero per necessità ceduto come avvenne; mentre se il Ferruccio vinceva, tutto il dominio sarebbe di leggieri tornato alla devozione della Repubblica.

Partissi dunque il Ferruccio da Pisa il ventinove di luglio, a ore due di notte per la porta a Lucca, menando i fanti, e i cavalli di che feci menzione, ai quali ordinò portassero cibi per tre dì a fine di non mancarne per le vie montane e sterili, dove gli sarebbe stato mestieri passare; provvide certe trombe di fuoco lavorato, di cui la quantità varia secondo gli storici: chi dice più afferma fossero cento, chi meno attesta fossero sessanta; caricò sopra somieri

dodici moschetti, o smerigli co' suoi cavalletti per piantarsi in terra, che in cotesti tempi facevano l'ufficio che adesso compie l'artiglieria da montagna; e arnesi, e ferramenti, facendoli accompagnare da una brigata di marraiuoli e di fabbri. Andarono col Ferruccio Giampaolo Orsini, il cugino di lui Alfonso da Stipicciano, Amico d'Arsoli, Goro da Montebenichi, Agostino da Gaeta, Bernardo Strozzi, Niccolò Masi albanese detto il Polledro, Carlo conte di Civitella, Giuliano Frescobaldi, il capitano da Montebuoni, Piero e Francesco Corsi, con altri parecchi, che mi sarei proprio recato a religione cavare dall'oblio consolandone il sepolcro con pietoso ricordo, e forse mi verrà fatto più tardi. La guida avevano fornito i Dieci, e fu un uomo di Montecatini, persona pratica dei luoghi. Narra il Sassetti come i Dieci venuti in cognizione, che il disegno del Principe d'Oranges fosse di circondarlo con forze maggiori ed opprimerlo, spedissero in diligenza al Ferruccio per ammonirlo a stare guardingo; evitasse ogni scontro, difilato tendesse al Montale, castello in val di Ombrone a un dipresso cinque miglia equidistante da Prato e da Pistoia, e quivi tolte seco duemila picche, o quelle tante più gli avrebbe somministrato la parte Cancelliera prevalente a quei giorni in cotesta terra, e la maggior copia di vittovaglie per lui si potesse, con celere cammino riuscisse a Firenze dov'era aspettato a

braccia aperte: consiglio ottimo invero, ma più facile a darsi dalla lontana, che ad eseguirsi da vicino.

La marcia del Ferruccio fu lungo il monte San Giuliano per a Cornegliano, Pugnano, le Molina e Ripafratta, sicchè sul fare del giorno si trovò sotto Lucca immersa nel sonno: quivi si fermò alquanto, e favellando co' suoi più devoti disse loro: come sarebbe stato di utilità alle fortune della patria ed esempio memorabile, assaltarla allo improvviso, ed occupatala multarla di una grossa taglia per punirla dell'accidia dimostrata per la salute della libertà, come se caduta Firenze, sia, che le lasciassero, sia che le togliessero il titolo di libertà gliene consentissero lo esercizio; e quando fin lì non si volessero spingere le risoluzioni, almeno mettere le mani addosso ai tristi cittadini, che fuggiti da Firenze, colà eransi ricoverati o per ordire insidie, o per usare la male raccolta moneta a modo di corda alla strangolazione della Patria. Certo non mai più meritato castigo sarebbe toccato al duro ed avaro genere mercantesco, e assai focosi aizzavano il Ferruccio a darglielo, i suoi capitani, ma egli sommesso in tutto al comandamento dei Dieci non volle fermarsi; tuttavia è da credersi non la segnasse col sangue appunto per riconoscerla più tardi come l'Angiolo sterminatore riconobbe le case degli Egizi, e se non lo contrastava la fortuna, a tempo e luogo

accomodare i conti. Il Ferruccio volte le spalle a Lucca attraversando i colli delle Donne si accosta al Ponte di Squarciabocconi, sul quale attraversata la fiumana della Pescia di Collodi, ovvero la Pescia minore, entrare nella Valle di Nievole; senonchè il Maramaldo da Vico Pisano con passi precipitati muniva il Ponte di trincee facendo vista d'impedirgli il cammino; allora il Ferruccio in obbedienza agli ordini dei Dieci, schivato lo intempestivo combattimento, si ripiegava sopra Collodi, terra del contado lucchese in Val di Ariana: così taluno storico; però non devo tacere, che le lettere dei Commissari di Pisa fino dal 20 luglio ragguagliavano i Dieci, essersi da per tutto sparsa la voce, che i Ferrucciani sarebbero andati a Pistoia pel contado di Pescia; e però i nemici farsi forti a' passi della Valdinievole: intendersi, che il Maramaldo va alla volta di Pescia con le sue genti *per cavarne anche i buoi* [1]; per la quale cosa parrebbe, che le difese al ponte non vi fossero state costruite tumultuariamente, bensì a grande agio, nè al Ferruccio giungesse cotesto incontro improvviso; comunque sia il Ferruccio da Collodi sempre poggiando si reca a Villa Basilica, terra a mezzogiorno del monte delle Pizzorine, e quinci a Medicina, castello dei Lucchesi sul fianco meridionale del monte di Battifolle fra la Pescia

[1] Lett. dei Com. di Pisa del 21 luglio ai Dieci cit.

minore, e la Pescia maggiore, sopra le bricche che menano a Vellano [1]. Mentre che il Ferruccio si travagliava per questo sentiero, sembra che ricevesse dispaccio dei Dieci a cui rispose subito con la lettera, che ultima ci rimane di lui: « questo » giorno abbiamo la vostra.... e non ci occorre » altro dire, che ci troviamo presso alla terra di » Pescia a un miglio, e *troviamo tutti li popoli* » *contrari a noi:* però non temiamo; a questa ora » marciamo alla volta di Castelvecchio, sperando » essere domani a sera al Montale, ancorchè Fa» brizio abbia fatto grande preparazione. Se li ne» mici faranno sperienza di noi, noi allora faremo » vedere chi noi siamo, e c'ingegneremo tenervi av» visati dei nostri progressi giorno per giorno. Nè » altro ho da dire alle Signorie vostre, salvo che mi » trovo in sul fatto, e *guarito*, Dio grazia, ed a » quelle quanto più posso mi raccomando. »

Questa lettera del 1 agosto 1530 ha un poscritto, che or'ora riporterò; ma prima importa ragguagliare il lettore intorno alla fortuna di tale nobilissima reliquia della nostra storia; la rinvenne prima, e decifratala la pubblicò con altre parecchie nel volume dei Documenti dello *Assedio di Firenze*, Eugenio Albèri, uomo senza dubbio benemerito degli studi

[1] Sembra però, che da prima fingesse volere per Serravalle arrivare a Pistoia, e questo certo per deludere il nemico.

storici della Italia, ed egli stesso ci fa sapere, che gli capitò per buona sorte in una compra di certi autografi: non aveva spiegazione alcuna come le altre le quali la mostravano scritta tra linea e linea giusta il costume della Cancelleria fiorentina, argomento per lui, che a cagione dei casi miserissimi accaduti in cotesti giorni non avesse ricapito; nella quale opinione lo confermava l'esame, ch'ella non portava segno alcuno di numero, e le altre sì, il quale non pativa lacuna dalle carte seguenti, onde ogni sospetto di sottrazione restava escluso: l'Albèri la donò a Guglielmo Libri; e questi la vendè senz'altro a Lord Ashuburnham insieme alla sua collezione di manoscritti. Dolenti cose io narro, e tali da far piangere; ma dacchè tutto dì vediamo vendere anime, e dignità, e Patria a brano a brano, come possiamo dare lacrime per la vendita di un manoscritto, e sia pur quello che contiene il testamento militare dell'eroe Ferruccio?

Qui a Medicina accadde la posta, ed il fatto narrato nello *Assedio di Firenze* che veruno storico riporta, e solo occorre nel manoscritto del capitano Cini, il quale si conserva nella Comune di San Marcello: adesso occorrono trenta anni e più, dacchè palesai il desiderio ch'ei fosse pubblicato con le stampe se non tutto, almanco nelle parti più importanti, ma non rimase finora appagato dai collettori, che pure vedo studiosi di mettere in luce ci-

meli di molto minore momento. La posta era data ai principali di parte Cancelliera, che dovevano indettarsi col Ferruccio, onde i parziali a quella fazione si unissero nello sforzo supremo di sostenere la libertà; e di vero quivi convennero Baldassare Melocchi detto il Bravotto, e i capitani Guidotto Pazzaglia, e Domenico Belli; egli aperse loro il suo concetto, il quale era di proseguire da Castelvecchio, castello alle sorgenti della Pescia, fino a Calamecca, altra terra lì presso verso Prunetta, casolare sopra la sommità del poggio delle Piastre, che divide la valle del Reno dalla valle di Lima, quinci scendere giù a Levante nella valle del Reno, che rimane a destra di cui sale; colà passato cotesto fiume sul Pontepetri, che lo attraversa dove la via si divide in due, di cui un ramo mette capo a Modena, e l'altro a Bologna, venire fino alla Badia di Fontana Tanoria, o Taona su la schiena dell'Appennino pistoiese, per poi calare al Montale in val di Ombrone, nel qual luogo i Fiorentini gli avrebbono quasi sporto la mano per rinforzarlo. Caso mai avessero trovato qualche ostacolo, allora era mestiero riuscire con più lungo circuito per la giogaia di Spedaletto, ovvero del Cantagallo nella contea del Vernio, dove i Bardi cittadini amorevoli alla repubblica gli avrebbero reso i servizi, che per essi si fosse potuto maggiori; lo guidassero; tutto il momento della impresa stare nel far presto, e scansare ogni intoppo, in-

nanzi tratto, per amore di Dio, della Patria, e di loro si astenessero da torcere pure un capello a persona nei luoghi donde passavano: deponessero i rancori; se non potevano, e non vedeva chi gl'impedisse a potere, si differissero.

Il Melocchi, ed il Pazzaglia, con amplissime promissioni dichiararono stesse di buon animo; lo avrebbono condotto traverso la montagna pistoiese per tragetti reconditi, a loro soltanto noti; la vittovaglia non sarebbe mancata; la parte Cancelliera da uguagliare, se pure non vinceva in numero tutto l'esercito imperiale, allestita a levarsi in arme, e condurlo a mo' di trionfo a Firenze. Poichè disperare non giova, il Ferruccio, fatto buon viso alle magnifiche promesse, apriva il cuore alla speranza; se nonchè notando starsi il capitano Domenico Belli aggrondato e taciturno, gli domandava se colà fosse venuto amico o nemico. Allora cotesto uomo dabbene gli significò, come avendo composto ogni lite e fatto pace co' Panciatichi, ormai gli era vietato essere l'una cosa e l'altra: pegno alla osservanza della fede l'onore suo. — E poichè il Melocchi lo andava sobbillando col dire: « tu patisci dello scemo » se pensi, che i Panciatichi vincendo non ti da» ranno in avvenire travaglio; » egli con modestia pari alla generosità rispose « non sapere, nè cu» rare saperlo, quello che i Panciatichi fossero per » operare rispetto ai patti; a lui bastava sapere

» l'obbligo di mantenerli per la parte sua. » Interrogato il Ferruccio, nei piedi del Belli che farebbe, da quell'uomo forte ch'egli era risposo: « torrei la fede e mi ammazzerei, che la vita quando » viene in contrasto tra la vergogna e il dovere va » buttata via. » Il capitano Belli non si uccise, ma reputando più commendevole che la sua morte riuscisse utile alla causa della umanità, senza pure rivedere la faccia dei congiunti, con le armi ed i danari che si trovava addosso, in quella medesima notte partì per l'Ungheria a combattere contro il Turco.

Al rompere dell'alba il Ferruccio levato lo alloggiamento da Medicina dopo molta angoscia, con la gente trafelata giunse a Calamecca, dove si fermò per dare riposo ai suoi, e raccogliere i rimasti indietro. Avendo tenuto la lettera ai Dieci di cui scrissi testè, egli ci aggiunse per via di poscritto: « siamo » a Calamecca ed intendiamo Fabrizio , che *mar-* » *ciano* alla volta di costà. Domattina, piacendo a » Dio, marceremo alla volta del Montale: e'ci biso- » gnerà a volere pascere la gente sforzare qualche » luogo, perchè non troviamo corrispondenza di vit- » tovaglia. »

Adesso esaminiamo quale e quanta la gente la quale da più lati moveva a circuire ed a opprimere il Ferruccio; primo pongo Fabrizio Maramaldo di cui il colonnello vedemmo composto, quando andò

allo assedio di Volterra, di 5,000 fanti e 500 cavalli; poniamo che tra morti, e feriti e sbandati ne avesse persi mezzi, io metto in sodo che ora capitanasse 2,500 fanti, e 250 cavalli, anzi la lettera dei Commissari di Pisa ai Dieci, del 13 agosto 1530, gli conta 3,000 fanti con 400 cavalli: Alessandro Vitelli che tenne dietro al Ferruccio partendosi dagli alloggiamenti tra Fucecchio e Santacroce, per quanto sappiamo, serbava il suo colonnello intero, il quale da meno di quello del Maramaldo non poteva essere; i Commissari di Pisa avvisano i Dieci come il Vitelli, dopo la battaglia della Cavinana, tornasse a Pescia con 1,500 fanti e 100 cavalli; ma tu considera che il suo colonnello doveva avere patito perdite e gravi nel sanguinoso combattimento; e poi, che ei poteva avere lasciato parecchie bande delle sue milizie al Gonzaga, il quale subentrò nel comando supremo dell'esercito imperiale al principe di Oranges; inoltre costui essendosi accontato col capitano Cluviero lo persuase a riacquistarsi la grazia dello Imperatore cessando la ribellione, ed in quella suprema fatica travagliandosi per lo esaltamento di lui, sicchè gli si aggiunse con mille Bisogni, e più. Per ultimo Niccolò Bracciolini ferocissimo condottiero gli menò mille montanari dei Panciatichi, tutti uomini di corrucci, e di sangue, periti dei luoghi, e scorridori potenti: per la quale cosa giudica che la gente spinta alla coda del Ferruccio aveva a

sommare a seimilacinquecento fanti e a cinquecento cavalli per lo meno.

Il Principe d'Oranges per altra parte, quantunque d'accordo col Malatesta sul suo tradimento, tuttavia quando mosso dai conforti di lui si accinse a lasciare il campo per farsi contro al Ferruccio, pretese che con una cedola scritta tutta, e di sua mano segnata, si obbligasse durante la sua assenza a non assalire, e a non lasciare, che altri assaltasse il campo; la quale lettera volontieri il Baglioni scrisse e sottoscrisse, e il Principe si chiuse in seno, nè prima se ne separò, che gliela togliessero fatto cadavere; questo affermano gli storici più gravi, e il Nardi aggiunge che un pistoiese della famiglia dei Possenti, per sopranome Zinzi, gliela vide cavare da dosso, e lo affermava con giuramento. E i fatti si accordarono co' sospetti, imperciocchè il Gonfaloniere Raffaelle Girolami, ragguagliato appena, che l'Oranges si era partito dal campo per girsene contro al Ferruccio insieme ai Dieci, ed alla Signoria, pregò il Malatesta a sortire, e rompere di un tratto gli alloggiamenti nemici; e questo con gloria sua immortale, e comodità grande, dacchè quale o guiderdone, o grazia gli avrebbero i cittadini per opera sua da morte a vita redenti potuto negare? Agevole poi avergli a riuscire la impresa, ed egli doverne andare più persuaso degli altri, che di gente prode era al caso di giudi-

care su tutti. Si ricordava egli della gioventù gagliarda, mirabilmente esercitata, smaniosa di combattere, e risoluta di farsi mettere a pezzi innanzi di cedere passata in rassegna nove giorni fa? Erano 3,000 armati di archibugio, 2,000 picche, 1,000 vestivano corsaletto, e partigiane, e spadoni; i fanti condotti di fuori non meno di 10,000, fiore di soldati: insomma un sedicimila di valorosi uomini per ira, per virtù, per fastidio, per disperazione deliberati di mettere anima e corpo allo sbaraglio: l'esercito nemico non avere mai superato nei primordi venticinquemila, ed ora a stimarlo la metà si correva pericolo eccedere piuttosto nel troppo che nel poco. Con sedicimila Italiani, che difendono la Patria e la libertà non si avrebbe a vincere una bordaglia di dodicimila cagnotti della tirannide, da niente altro spinta, tranne da rabbia di rapina? Quantunque non fosse manco per ombra da supporsi tanto vituperio, pure neppure cotesto cimento avrebbero dovuto sostenere i nostri, conoscendosi come l' Orange per accertare la vittoria avesse votato il campo. — Questo negava dispettoso il Malatesta contrapponendo, le sue spie avere spillato, che il campo era di tutto punto fornito, e starcisi a buona guardia: poca gente trattasi dietro il Principe, e davvero a vincere il Ferruccio con un colonnello di 3,000 fanti, se ci arrivavano, non abbisognare tutto lo esercito imperiale; e così

da un lato negando, dall'altro confermando, mentre si bisticciavano, ecco comparire un capitano Pierantonio Minio il quale, domandato alla presenza del Malatesta e di Stefano Colonna che recasse di nuovo, rispose: « avere favellato con un certo tale » del campo suo amico di vecchio, da cui gli era » riuscito sapere che il Principe, occorrendo in furia » al Ferruccio, aveva menato seco i Tedeschi, i ca- » valleggieri, e gli uomini di arme tutti, alcune » bandiere di Spagnuoli, altrettante d'Italiani, per » la quale cosa il campo si poteva dire quasimente » vuoto. » Il Malatesta queste parole udendo, guardò il capitano a squarcia sacco, e beffardo lo interrogò: « gli hai tu annoverati? » Di che punto il Capitano, uscito sbuffando, fu inteso dire: « povero » Marzocco, ti pelano la coda, e tu non te ne ac- » corgi, » con la giunta di altre parole, le quali si tacciono per lo migliore.

Nello *Assedio di Firenze* chiarii con prove che a taluno parvero troppe, il tradimento del Malatesta, e ne riportai orribili pene, certo colorando a mo' dei poeti, però non fingendo i giudizi della Provvidenza; e (parve impossibile, ma che non ci dobbiamo aspettare in tempo di servitù!) male me ne incolse, imperciocchè un professore di Perugia, Giovambattista Vermiglioli, dettando certo libro col titolo di: *Vita ed imprese militari di Malatesta Baglioni*, a cagione della verità ricordata, per bene

tre volte lacerava me e il mio libro. L'Albèri annotando le lettere di Carlo Cappello, oratore veneziano a Firenze durante lo assedio, a diritto afferma, che al Malatesta, dopo avere giurato di dare per la repubblica di Firenze le sostanze e la vita, correva l'obbligo di morire combattendo; ovvero alla più trista risegnare il comando — Questi sciagurati difensori mettono innanzi in pro' del Malatesta di due maniere argomenti; i primi, che cattolico essendo egli operò piamente quanto lodevolmente a restituire Firenze alla devozione del Papa, e questo come ci spinge il rossore sulla faccia a leggere, così per la sua sfrontatezza ci dispensa a confutarlo; i secondi che apparendo manifesta la impotenza dei Fiorentini a sostenere la impresa, non doveva patire che per pochi arrabbiati capitasse male la città. A ciò rispondono le considerazioni dello Albèri; tale non erano il cómpito nè il dovere di Malatesta, e glielo disse in faccia quell'animoso di cittadino Francesco Carduccio, quando in Consiglio udì il Malatesta, che invece di chiamarsi pronto ad obbedire, si andava allargando a dimostrare ogni resistenza disperata ed inane; prudente partito non meno che pietoso vedere se ci fosse verso ad accordi comportabili: « Sig. Malatesta, a voi « non appartiene consigliare la città agli accordi, « ma combattere, e fare lo ufficio di capitano nelle « imprese, che siete comandato da questa repub-

« blica. » Nello *Assedio di Firenze* non fatto, non parola, che non abbiano riscontro storico, anco la morte del Malatesta, onde il Vermiglioli si arrovella chiamandola delirio di matta e furibonda fantasia; un frate dabbene (che allora non se n'era affatto spersa la schiatta nel mondo), il Padre Giuliano Ughi minore osservante, dettando certe sue cronache le quali hanno veduto la luce in questi ultimi tempi scriveva: « partì Malatesta da Firenze, » e portonne seco molte bocche di artiglieria dei » Fiorentini, con grande quantità di danari, e pi- » gliando la via verso Siena, fece peggio a San » Casciano, a Poggibonsi, e a Staggia, che non » l'avevano fatto i nemici Spagnuoli, e Lanzi; giunto » a Perugia incominciò un superbo et egregio pa- » lazzo a cui pose nome di Firenzuola perchè lo » faceva co' danari rubati alla Signoria et ai po- » veri soldati di Firenze; *ma la divina giustizia* » *non glielo lasciò vedere finito perchè poco dopo* » *un anno s'infermò di crudelissima malattia della* » *quale morì come disperato: perchè appresso alla* » *morte gli scoppiò un occhio con tanto strepito* » *che si udì a più di trenta braccia lontano; e* » *poco dopo gli scoppiò anco l'altro. Così rendè l'a-* » *nima al diavolo (come si crede) andando a stare* » *con Giuda, e gli altri traditori. Morì a Betona* » *il* 24 *dicembre* 1531, *la vigilia di Natale, che* » *cascò in Domenica.* »

Molti documenti e fatti recò il Varchi nella sua storia da rendere disperata la difesa del Malatesta, ed altri vie via se ne sono venuti rinvenendo e pubblicando, sicchè possiamo affermare, che da quasi tre secoli e mezzo a questa parte, ogni anno ha dato il voto alla sentenza profferita da Matteo Dandolo doge di Venezia nel Consiglio dei Pregati: « il Malatesta ha venduto quel popolo, e quella città, » e il sangue di quei poveri cittadini ad oncia, ad » oncia, e messosi un cappello del maggiore tradi- » tore del mondo. » Che più? Lo stesso Clemente lo ebbe a vile, lo perseguitò il cardinale Ippolito mentre visse, e Paolo V non gli dette pace nè anco morto, non consentendo riposasse in onorata sepoltura; fatta remuovere e rotta l'urna commemorativa di lui, posta nella chiesa di San Domenico di Perugia, appena concesse che taluni vili mattoni ne coprissero le ossa. Per ultimo, un perugino Ariodante Fabretti purgò il torto, che avevano recato alla illustre città di Perugia il Malatesta col tradimento, e il Vermiglioli con la difesa di quello. Finchè il mondo stia durerà la infamia di Malatesta Baglioni; tutta l'acqua del Trasimeno non basterebbe a stingerla un fiato.

Il Principe pertanto facendosi contro al Ferruccio condusse seco pur troppo la gente dichiarata dal Minio: lo precorsero i cavalleggieri, ed una parte della gente di arme a Prato; dietro a questi mandò

cinque bande di Tedeschi, ed altrettanti di Spagnuoli, poi i Colonnelli di Giovambattista Savelli e di Marzio Colonna, a cui aggiunse 300 archibusieri condotti da Pompeo Farina; la sera andò il Principe in persona col restante delle fanterie e dei cavalleggieri. Alla custodia del campo lasciava il conte di Lodrone, al quale poche cose commise, comecchè fosse maestro di guerra solenne, e amato non meno che riverito da tutti. Oltre i mentovati di sopra accompagnarono il Principe alla fazione monsignore Ascalino, Piermaria Rossi conte di San Secondo, Pirro Colonna da Stipicciano, Francesco Prata, Rossale, ed Herrera Spagnuoli, Teodoro Bischernio e Chiancero albanesi. Asseriscono alcuni, che il Principe durante la notte rimandasse la più parte degli Spagnuoli, quasi vergognoso di andare con tanta moltitudine di gente, ad opprimere un pugno di uomini; di vero, nonostante cotesta licenza, degli Spagnuoli rimasero con lui 1,700 tra cavalleggieri ed uomini di arme, ed ottomila fanti. Se poi cotesta licenza fu vera, per me credo non movesse dalla causa espressa nelle storie del Varchi, bensì dal dubbio che in onta alle promesse reiterate e giurate, ed alla lettera scritta, il Malatesta fosse fantino da condurre un trattato non pure doppio, ma rinterzato. Il due di agosto il Principe sostò a Pistoia, quinci inviando corrieri al Maramaldo, ed al Vitelli, udendo le spie, e collocando i suoi per guisa,

che il Ferruccio non gli potesse sguizzare di mano: ad ora di vespro, salito in cima al campanile del Duomo in compagnia di parecchi cittadini pistoiesi volle interrogarli intorno alla via, che loro sembrasse più acconcia da seguitare pei monti, e sopra tutti gli fu largo di ragguagli un Sebastiano Brunozzi, secondochè registra nel suo manoscritto il capitano Cini. Calato il sole si spinse camminando tutta notte a bello agio, sotto la scorta di un Sebastiano Chiti, uomo pratico del paese, fino ai Lagoni, luogo quasi equidistante tra Gavinana e Pistoia, e si accampò in certo castagneto sopra San Mommè borgo nella valletta della fiumana Limentra ricoperto dal poggio, che guarda Pontepetri e le Panche, pòsta quanta altra mai acconcia alle imboscate, donde avrebbe potuto cogliere il Ferruccio prima ch'egli se ne accorgesse, caso, che da lui si fosse proseguito il sentiero, il quale, per quanto porgeva la fama, disegnava tenere.

Per altra parte il Ferruccio arrivato su le lari di Prunetta si raccomandava alle guide attendessero a pigliare per la più corta, e quelle affermavano, ormai prossima a un migliarello Gavinana tutta cancelliera, poderosa di armati, abbondevole di vittovaglia, e così bene cinta di mura da non potere essere espugnata, massime se difesa da tanta e tanto valorosa gente: colà parere, ed essere ottimo consiglio andare per riposarsi alquanto e riconfortarsi,

dacchè il cammino che avanzava, non era da aspettarsi meno arduo del fatto, e qui per certo o poco o molto si sarebbero trovati impediti. A queste proposte il Ferruccio annuiva, a patto però, che non si mettessero indugi fra mezzo, e le guide indettatesi più che con altro coll'ammiccare degli occhi, accelerando i passi scesero giù a valle dalla parte di occidente: il luogo dove venne a sboccare l'antiguardia del Ferruccio fu per lo appunto quello, dove anco ai tempi nostri sopra la strada maestra, che da Pistoia conduce a Modena, occorre una cappella, costruita di pietre brune, dedicata alla Vergine; il Melocchi, ed il Pazzaglia allora invece di voltarsi per a settentrione onde si arriva a Gavinana, si avventano seguitati dai Cancellieri contro San Marcello, e prima che al Ferruccio riuscisse tenerli, già stanno alle porte di cotesta terra.

San Marcello fu, e tuttavia dura capo luogo della montagna pistoiese; giace in val di Lima in mezzo della quale sorge, siccome notò con giusta immagine il Giovio, quasi spuntone sporgente dal cavo di uno scudo; lo chiudono in mezzo a tramontana il monte Cerreto, ad ostro l'altro della Croce di monte; lì presso scorre il torrente Limestre; ai tempi di che ragiono ebbe cinta di mura, e cinque porte, ponti levatoi, e due fortezze, una dentro la terra, e l'altra sul vertice del monte del Cerreto; adesso di porte, nè di mura non rimane vestigio;

delle torri, quella del Cerreto attestano alcune pietre sparse, e i fondamenti; l'altra in città resta in piedi, e gli abitanti mostrano i segni del fuoco sopra le pareti, affermando cotesto essere ricordo dei Cancellieri quando nabissarono la terra ai tempi del Ferruccio; e può darsi, come anco no, però che il feroce costume di ardersi le case e gli edifizi tra parte Cancelliera e parte Panciatica, prima di lui e dopo lui, scelleratamente durò. Il nome di San Marcello gli viene per fermo dal console Marcello, il quale andato a combattere i Galli Boi per coteste pendici quivi pose gli accampamenti, e rilevò dolorosa sconfitta con la morte di 3,000 Romani. — Singolari i preti nel conservare riti, credenze e nomi pagani per adattarli in pro' della fabbrica della loro religione; così di un Console romano fecero San Marcello, del monte Soracte di Orazio un santo Oreste, e di un soprastante di strade un santo Viar; ma di ciò basti.

I Cancellieri entrarono nella città quasi prima, che se ne addassero gli abitanti; i quali non furono nè manco a tempo ad alzare i ponti, nè a chiudere le porte delle Fornaci, del Poggiuolo, delle Viti, e dell'altra di cui è perito il nome; serrarono quelle del Borgo, ma a qual pro'? Mentre il nemico proruppe dalle altre, e questa pure, bruciata, diede adito in breve alla piena degl'irrompenti. Ora io mi passo da raccontare quello che successe; i faziosi sfoga-

vano maggiormente le passioni feroci, senza pretermettere le brutali e le cupide; i soldati più queste seconde, non obliando le prime; quando costoro rompono la disciplina, sembra che si vogliano rifare della verga ferrea, con la quale stettero a lungo costretti: mira un campo di battaglia, o peggio una città presa di assalto, e poi se ti dà cuore persevera a credere l'uomo animale ragionevole e creato ad immagine di Dio.

Dei tanti casi, anzi delitti quivi commessi, a me tocca raccontarne due, come quelli che partorirono perniciosa sequela in questa tragedia; il primo fu, che taluni improvvidi di consiglio, non sapendo dove ripararsi, salirono sopra la torre *Campanaria*, e quivi stavano accoccolati nella speranza di non essere veduti; invano però, che i loro nemici li notarono, e fracassata la porta si precipitarono dentro per metterli a pezzi, ma rimasero delusi, imperciocchè la gente colà raccolta, tratta su la scala a pioli rendesse impossibile la via a cui va senz'ale: allora divampando negli assalitori il rovello, appunto perchè gli assaliti non si accomodavano a lasciarsi ammazzare di quieto, adunato un mucchio di legna nello interno della torre, vi appiccarono il fuoco con lo intento di soffocarli col fumo, od arrostirli col calore; non rimanendo altro scampo ai rifuggiti, e fatti per disperazione animosi si agguantarono alle funi delle campane sonando alla dirotta,

sicchè per coteste valli si propagò lontano lontano un grido desolato, che implorava soccorso, il quale udito dagli stracorridori dell'Oranges, fece sì, che accelerassero il passo.

L'altro caso è quello di Antonio Albumenti Mezzalancia di Pippo Calestrino capitano di parte panciatica, per gesti di ferocia, ed altresì di valore odiatissimo ad un punto e temuto: costuì presuntuoso troppo abitava una casa fuori della porta al Borgo, ora arsa quasi ad ostentazione che di nulla temeva, e sè e i suoi estimava capaci a ributtare qualunque offesa: in cotesto frangente non gli avria giovato nè anco se avesse avuto la casa dentro al castello, e bene altramente munita, che non appariva la sua; egli non volendo, o come credo piuttosto, non potendo scappare, ordinava alla moglie, ai figliuoli, a tutta insomma la famiglia salire al primo piano: ciò fatto afferra uno spadone a due mani, e si pianta sopra il limitare della porta senza discorso di ragione; forse come gli dettava la sua fiera natura per morire con la carne fra i denti, e non l'ottenne: il Bravotto e i compagni entrarono in casa dalle finestre; assalito alle spalle morì senza vendetta; con esso trucidati tutti i suoi, tranne il fratello prete Nanni di Pippo, che si buttò giù dalla finestra: toccata terra illeso si dette a corsa furibonda, chè la paura gli mise ale alle gambe; spararongli dietro parecchie archibugiate e nol colsero, gli spin-

sero addosso taluni cavalleggieri, e non lo agguantarono: era fatale, che costui arrivasse al suo destino.

Intanto il Ferruccio e i capitani si davano un gran da fare dintorno per isvellere i soldati alla rapina, e quantunque a stento ci riuscivano, sia perchè ormai non si vedeva più che cosa potessero ghermire, e perchè a cessare la rapina adoperavano modi pari, forse peggiori, agli usati dalla soldatesca per mettere la terra a sacco; come belve restituite alla catena qualche volta mordevano. — Poichè dopo lungo travaglio le fanterie tornarono ad ordinarsi sotto le rispettive bandiere su certo terreno fuori delle mura presso la casa del Mezzalancia, che mantiene il nome di *Campo di ferro*[1], il Ferruccio si ridusse giusto nel piano terreno della casa Mezzalancia per consultare intorno alle supreme vicende della guerra; se il Ferruccio ignorasse quale eccidio era stato commesso là dentro non posso affermare, e negare nemmeno; vuolsi credere lo sapesse, e lo registrasse nella memoria per cavarne solenne castigo dove mai lo consentissero i fati; allora dissimulò. Messi su messi spediti al Ferruc-

[1] La memoria del fatto conserva un distico riportato nel ms. del capitano Domenico Cini, che latinamente suona così:

Ferreus hic ager est, ex quo Ferrucius olim
Sive hostem statuit vincere, sive mori,

e recato nel nostro idioma, significa:

Questo è il campo di ferro ove il Ferruccio
Si votava alla morte, o alla vittoria.

cio od ai Cancellieri suoi seguaci, lo ammonivano avvicinarsi gl' imperiali; chi gli aveva visti in un luogo, chi incontrati in un altro; taluno assicurava a giudicarli a occhio dovessero sommare a quindicimila, altri non gli stimava sei o sette; preso il mezzo tra i troppi, e i troppo pochi era un bel numero da impensierire i più audaci: per ultimo una spia accertò trovarsi con lo esercito il Principe d'Oranges in persona; non fu creduto: sopraggiunse altro uomo e confermava la notizia; continuarono a dubitarne, però la più parte degli astanti aggrondò torbida; a levarli di ambage cadde ad un tratto un gruppo di montanini ad avvisare pieni di sgomento la medesima cosa: allora lo stesso Ferruccio presago del come fosse accaduto lo iniquo fatto esclamò: « Ahi! traditore Malatesta ».

I consigli dei capitani vari, ma insomma si stringevano a due: chi proponeva si mostrasse il viso alla fortuna col correre incontro al Principe, e combatterlo, chi evitarlo. Fra questi Giampaolo Orsini, il quale avendo osservato come parecchie donne vesane di terrore si fuggivano con certe robuccie loro, erpicandosi su colli, che sorgono dirimpetto a San Marcello, ed hanno nome di Serra, o Spartitoio, propose seguitarle per cotesta via, e pigliando su per la corona degli Appennini, riuscire in Mugello, e per a Scarperia accostarsi a Firenze. Non piacque il consiglio al Ferruccio, e lo rigettò. Quasi tutti

gli storici biasimano il capitano della repubblica del partito preso, e chi glielo attribuisce a smodata ferocia, aggiungendo che il cruccio dell'animo superbo tanto non seppe dissimulare, che con volto sdegnoso non lo palesasse; chi ad alterezza, però che schivando a quel modo il combattimento gli sembrasse dare segno di viltà; altri pensa lo dissuadesse l'amore delle bagaglie; finalmente vi ha chi pensa al suo volere facessero forza le commissioni dei Dieci, ch'erano di venire via di volo; per ultimo non manca chi ne incolpa i fati. Noi chiarimmo come il Ferruccio secondo i casi fosse prudente non meno che animoso capitano; e lo scopo della impresa stava non già nel precipitarsi con la fretta, sibbene nel salvare la Patria pericolante. Il Sassetti per opinione mia purga da simile appunto il Ferruccio, con la gravità, la quale negli altri storici si desidera invano, dimostrando come chi ha cognizione di cotesti monti deve giudicare siffatta mossa impossibile; lungo e rotto il cammino; in parte la giogaia impervia; veruna cosa al vivere necessaria lassù, eccetto l'acqua; non solo arieno dovuto abbandonarsi le bagaglie, ma i cavalli altresì; molti soldati sarebbonsi rimasti indietro rifiniti dall'asprezza dei luoghi, e dalla fame; più molti si avevano a temere gli sbandati, come quelli che mercenari essendo, al primo vento della sventura, colta l'opportunità, sbietterebbero truffando le paghe, se pure

non andrebbero ad ingrossare il nemico; nè questa mossa potersi effettuare senza che il nemico se ne accorgesse, il quale con più breve, e meno disagiato tramite sarebbe ito ad aspettarli nel Mugello dove gli avria oppressi a man salva privi di cavalli, penuriosi di tutto, pochi, avviliti, e dal cammino infranti. Per la qual cosa, se bene consideri, non ci era luogo a scelta; pur troppo bisognava fare della necessità virtù, o l'audacia salva, o niente; in ogni altro partito ruina; onde il Ferruccio, secondo che la fama riporta, conchiuse il discorso esclamando: « Andiamo dove la fortuna nostra e quella della » Patria ci tira. » Certo sarebbe stato meglio, che dicesse la Provvidenza, e mi dispiace; ma le sue parole furono coteste, nè io posso mutarle. La casa dove fu tenuta la consulta di guerra dagli Albumenti, passò nei Ciampalanti, di cui un discendente appose su la facciata questa iscrizione *cronogrammatica incisa in pietra:*

BELLI. CONSILIO. DUX. HIC. FERRUCCIUS. ACTO.
PER. CITA. IN. ORANGENO. EIUS. ARMA. CIET.
NEC. PROCUL. HINC. MORITUR. CENTUM. PER. VULNERA. QUARTO.
AUGUSTI. NONAS. VERSIBUS. ANNUS. INEST.
PEREGRINUS. CIAMPALANTES. POSUIT. [1]

[1] Qui il Ferruccio tenne il consiglio di guerra per ispingere celere le armi contro l'Oranges; e quinci oltre per cento ferite periva il tre di agosto. L'anno si cava dalle parole, Pellegrino Ciampalanti pose. *Cronogrammatico* appunto.

Intanto un groppo di nuvoli si era andato formando, il quale spinto dal vento a contrasto coi monti, nè li potendo superare si squarciò con fragorosissimo scoppio di tuoni rovesciando giù un acquazzone, che parve il diluvio: quantunque, secondo il costume delle piogge estive, durasse poco, cagionò danni veramente esiziali; impigrì le membra dei soldati, trattenne la partenza, rese lubrici i sentieri, e peggio che tutto infradiciò le trombe da fuoco da renderle inservibili eccetto quattro.

Per altra parte ecco il prete Nanni con lena affannata e sembianze stravolte arrivare al campo del Principe, e dirgli a singhiozzi il Ferruccio entrato in San Marcello, arse le case, saccheggiati i cittadini, poi spenti; correre sangue le strade: presto corresse a tagliargli il cammino: se prima di lui non giungeva al passo di Gavinana non lo agguantava più, e facesse pur conto di vederselo sguizzare giù nel Mugello.

All'Oranges parve davvero tempo cotesto di non istarsi a bada, e poichè tirava al termine il pasto dei soldati, comparve in mezzo a loro montato sopra un cavallo sauro, bello come un occhio di sole, orrevole per corami dorati e per pennacchi; nè meno del cavallo splendido il Cavaliere, per armatura di ferro a rabeschi di oro, sopra la quale portava una cotta di arme di teletta di argento: quivi ordinato recassero vino, il quale mesciuto attorno, levate in

un punto le tazze, propinarono alla fortuna del giorno, l'uno all'altro auspicando liete venture, e siccome nel frattempo anco lì cadde una scossa di acqua, il Principe motteggiando ad alta voce gridò: « adesso non potranno dire, che siamo entrati in » battaglia ubbriachi, dacchè Dio si degnò annac» quarci con le sue stesse mani il vino. »

Poi subito ordinava ai cavalleggieri trascorressero, ed ognuno di loro portasse in groppa uno degli scoppiettieri di Pompeo Farina, perchè là dove il nemico li contrastasse in luogo ammannito, gli scoppiettieri recatisi su qualche rialzo difendessero i cavalleggieri, e dove i nemici li ributtassero fossero alla ritirata loro ricovero; nel caso poi che non incontrassero intoppo nei colli dirupati, e venissero a mettere capo in qualche luogo destro, avvertissero a non ingaggiare battaglia, ma tanto, badaluccando, si trattenessero, che egli potesse sopraggiungere con la gente di arme, e le bande dei fanti. I cavalleggieri procedendo senza impedimento scorsero fino sotto le mura di Gavinana; dove giunti mandarono un trombetto ad intimare la resa; ma gli uomini di Gavinana non vollero aprire; solo dal ballatoio della porta Piovana lo avvisarono tornasse a' Capitani, e gli ammonisse, che i Gavinanesi con loro non già co' trombetti intendevano capitolare; allora presentatisi i capitani gl'interrogarono: « Che » volete da noi? — Vogliamo la terra. — E voi

» chi siete? — Siamo soldati dello imperatore, e
» del papa. — Ma noi stiamo col palazzo di Fi-
» renze, nè per ora, per quanto sappiamo noi, ci
» hanno che fare il papa e lo imperatore. — Anzi
» appunto adesso ci stanno, essendosi di già Firenze
» ridotta a devozione di loro. — Questo non sappia-
» mo noi, e supposto che sia, o che volete entrare
» in Gavinana come dentro terra presa per forza? —
» Non già, bensì come in terra amica, e proponete
» da per voi i patti, che noi fedelmente osserve-
» remo. — Bene sta: aspettate tanto, che giunga
» il Principe, il quale queste cose ci dica di sua
» bocca, e noi vi apriremo allora le porte, e il
» cuore con esse. »

Fallaci le promesse, e le parole artate, imperciocchè i Gavinanesi armeggiassero a quel modo per dare tempo al Ferruccio di giungere a tempo, e per affrettarlo sonavano quante campane avevano ad *accorruomo;* il quale scampanìo udendo il Ferruccio, dacchè Gavinana non dista, come taluno storico balestrando afferma, otto miglia da San Marcello, ma sì un miglio e mezzo se pure ci arriva, sbalzò subito a cavallo per movere; anche egli vestiva eletta armatura, però modesta come conveniva a capitano di repubblica: all'opposto magnifico il suo cavallo bianco, e certo di mirabile sembianza compariva il cavaliere che lo montava, alto di persona, con lunga capigliatura, negli sguardi feroce,

imperatorio nei gesti, con una grande spada ignuda nelle mani. Affermano tutti che egli arringasse i soldati; tale correva allora il costume, ed è da credersi che egli facesse appunto così; nè mancarono gli storici di riportare il tenore delle parole, vario come suole, nelle varie scritture; nello *Assedio di Firenze* ne volli riferire a posta mia uno, cavandolo dal Segni, poverissima cosa, tuttavia meno tristo degli altri. Qui non lo ripeterò, però che pensandoci su, non mi persuada, che il Ferruccio avesse ad esporre sensi tanto magnanimi a gente raccogliticcia assoldata a pochi giuli al mese: dei buoni ve n'erano, ma pochi, ed io giudico, che innanzi di favellare a costoro di Patria, avrà tenuto proposito della facilità del vincere, della reputazione alla quale sarebbero saliti in caso di vittoria, e soprattutto della mercede larghissima, che la repubblica grata avrebbe loro compartita. Che se ai dì nostri continuano cosiffatta pratica, egli è tempo sciupato: tengonsi i soldati come mastini a catena nei lunghi anni di pace, e poi si pretende con insano consiglio che si trasformino di punto in bianco in eroi, durante i brevi giorni della guerra. Le parole di fiamma accendono gli animi dei veri figliuoli della Patria, e la gioventù fiorentina bene altramente avrebbe ribollito pei detti del Ferruccio, che per le languide orazioni dei letterati, Nasi, Cavalcanti, Vettori, Pandolfini, e Benivieni, di cui taluna

rimane per darci testimonianza della pazienza degli uditori: ben altro sermone meritavano cotesti eccelsi spiriti, i quali statuirono di rompere a disperata battaglia, e caso mai riuscisse funesta, allora i vecchi restati a casa, dopo uccisi i figli e le donne, appiccassero il fuoco a Firenze, sicchè dalle fiamme medesime fossero inceneriti cittadini e città; tanto i Fiorentini deliberarono, ma non poterono fare: lo deliberarono, e lo eseguirono gli Ebrei di Gerusalemme, assediandola Tito Vespasiano. E qui noto, che dove per superbia perfidiassimo niente potere noi imparare dai Giudei, una cosa parmi certissima, ch'essi hanno dato al mondo terribile esempio del come si difenda la Patria, e si muoia per lei: vuolsi però avvertire, che i Fiorentini agguindolati dai traditori, furono impediti di condurre a fine il magnanimo proponimento, e i Giudei no. Essi ebbero sacerdoti odiatori feroci di straniera tirannide, noi avemmo ed abbiamo sacerdoti trecconi di ogni servaggio così interno, come esterno; ma degli esterni essi si compiacciono di più.

I cavalleggieri dell'Oranges bentosto accortisi della faldella di cotesti montanari, scorrendo oltre occorsero al Ferruccio del quale incominciavano a comparire le insegne: di fatti il Capitano fiorentino dopo avere spinto con disegno pari a quello dell'Oranges davanti a sè cavalleggieri, e moschettieri, si affrettava di corsa avendo disposto l'eser-

cito così; primo egli capitano supremo e guidatore dell'antiguardo con 14 insegne, in mezzo le bagaglie, ultima la retroguardia di 15 bandiere capitanata da Giampolo Orsino. Altrove descrissi il primo affronto accaduto tra i cavalleggieri nostri e gl'imperiali presso la fontana dei Gorghi sul rio Gonfienti, ovvero delle Catinelle: la più parte dei ricordi veramente ne tace, taluno però lo rammenta, ed io pure l'ho messo; quivi angusta la strada quasi a cornice su la sottoposta valle, e poca battaglia ci si può combattere piuttosto paurosa per pericolo di trabalzare giù pei fianchi della rupe, che per ferite. Quanto poi al modo col quale rimase rotta l'ordinanza imperiale, onde si ritrasse sopra terreno più acconcio alle prove di valore, dagli storici non si desume; ce lo conservò la tradizione, e fu, se lo ricorda il lettore, che taluni terribili per fiero proponimento di morte, erpicaronsi co' cavalli per l'erta soprana, e poi lasciatisi andare giù a rifascio urtarono in guisa il fianco della ordinanza nemica, che buona parte di lei fu trascinata insieme con loro nella mortale ruina. Comunque accadesse il caso, fatto sta, che in cotesto primo affronto rimase morto Alessandro, o come altri lo chiama Alfonso da Stipicciano o da Ceri di casa Orsina cugino del Signore Giampaolo; e che i cavalleggieri imperiali, visto che colà non ci era a cavare civanzo, ricalcata la via tornarono ad occupare la

selva del Vecchietto a levante della Gavinana. Se tu che leggi vuoi avere esatta immagine del luogo, hai a figurarti un libro aperto, posto a giacere lungo la costola, con questa ragione però, che il lato destro rimanga più alto, più basso il sinistro; in mezzo scorre un rio, che per pioggia diventa ad un tratto torrente; il luogo va ingombro di vetusti castagni, grato per molta ombra la estate, coperto sempre con alterna vece di bianca neve, o di erbe verdi; la selva a destra ha nome, come ho detto, di Vecchietto, la sinistra delle Vergini; avendo gl'Imperiali occupata la prima come più vantaggiosa, i Fiorentini tennero la seconda.

Dietro i suoi cavalleggieri seguiva difilato il Ferruccio con l'antiguardo, che i Gavinanesi tosto misero dentro con gazzarra di moschetti, scampanate a gloria, ed urli che andavano alle stelle; credevansi sicuri, e giusto in quel punto Gavinana era presa: adesso dirò come. Fabbrizio Maramaldo, servito ottimamente dalle spie e dalle guide, aveva sempre codiato il Ferruccio senza mai perderne la traccia, anzi dove quegli levava il piede egli ci stampava l'orma; così egli arrivato a Calamecca poche ore dopo la partita del Ferruccio, preso a mano manca per tragetti, e luoghi aspri e difficili, seguitando sempre il crine dei colli della Prunetta precorse il Ferruccio, riuscendo a settentrione della Gavinana, mentre i nostri ci si accostavano

da ostro: tentate le porte le trovò salde, ma la fortuna gli fece scoprire nelle mura un luogo, che franato in addietro, incuria fosse o quale altra cagione, i Gavinanesi rabberciarono con sassi soprammessi a secco: agevole cosa per tanto scompaginarli, e con tanto maggiore comodità e prestezza ne venne a capo il Maramaldo, in quanto che i Terrazzani, non sospettando di nulla, avessero lasciato del tutto sguarnito il luogo recandosi incontro al Ferruccio: però non piccola meraviglia così a lui come ai Gavinanesi venuti in piazza per menare baldoria recarono le fanterie nemiche, le quali la tenevano occupata nè facevano le viste di volerla cedere a patti. Giampaolo Orsino usciva con le sue ultime bande da San Marcello appunto quando il Ferruccio con le prime sue entrava in Gavinana; comecchè l'Orsino si affrettasse, non fu abbastanza in tempo che Alessandro Vitelli non gli giungesse addosso co' suoi: ora la battaglia s'ingaggia in tre punti diversi, e noi secondo il debito nostro ne ragioneremo partitamente: cominciando da quello dei declivi delle selve del Vecchietto e delle Vergini, è in tutto vero ciò che nello *Assedio* esposi, voglio dire che i moschettieri nostri così fieramente bersagliassero i nemici, che questi i quali erano trascorsi oltre, reputarono savio partito ritirarsi per trovare schermo dietro i fusti degli alberi; ma i cavalleggieri nostri non dettero loro campo di mettere in esecuzione cotesto

disegno, imperciocchè condotti dagli strenuissimi cavalieri Arsoli, Masi, Carlo da Castro, e Carlo conte di Civitella, proruppero fuori impetuosi, e percotendoli a briglia abbattuta gli costrinsero a fuggire via alla dirotta, tanto che vennero a dare di petto nel Principe d'Oranges, il quale accorreva alla testa della gente di arme. Visto cotesta turpe fuga, con quali rampogne ei li vituperasse, non importa dire: riordinatili, gli chiuse in mezzo ai suoi uomini di arme, ed egli precedendo tutti, con inestimabile ardire si cacciò nel folto della mischia; non ci ha dubbio, prove di valore egli fece, e non poche, non gli avendo contrastato veruno la lode di valoroso; mentre ora qua ora là menava la spada s'imbattè in Niccolò Masi albanese; da lontano con gridi jattanti gli promette la morte, poi gli si serra alla vita; egli maneggiava uno spadone, all'opposto il Masi una mazza di ferro pesantissima: veruno pigliò parte in cotesto certame, che diventò proprio duello: pareva il Principe armato superiormente, e quanti vedevano giudicavano ne uscirebbe con la vittoria, e non fu così, perchè il Principe colse il Pulledro con debili colpi e scarsi, mentre l'altro assestava al Principe certe nespole sopra l'elmetto, che gli facevano vedere a mezzo giorno le stelle; per la quale cosa infellonito l'Oranges, attendeva a menare giù colpi alla cieca senza discrezione, come senza arte; di che troppo bene ac-

cortosi lo astuto Albanese, cedeva mano a mano terreno per tirare il Principe in parte, dove i compagni potessero circuirlo, e pigliarlo prigione: ormai lo giudicavano preso, e già stavano per saltargli addosso, quando il Principe, ciondolato il capo, aperse le braccia, e prima battè sul collo del cavallo con la bocca, poi tracollò giù perdendo le staffe e la spada. Allora sorse una baruffa intorno al caduto, la quale, a vero dire, poco tempo durava, però che l'Herrera, il Rossale e gli altri cavalieri, capitani fossero o gregari, tanto rimanessero sbigottiti che voltate le groppe scapparono via disperatamente; e dovunque scorrevano, con voce di terrore annunziavano morto il Principe, e rotto l'esercito, onde tale notizia si sparse non solo a Firenze, ma anco a Bologna, dove allora si trovava il papa, apportando secondo i desideri degli uomini infinito o contento o fastidio. Però della notizia fu vera la parte che rilevava meno, e forse tornò gradita al Papa del pari che ai Fiorentini, vale a dire la morte del Principe, la quale accadde in questa maniera: mentre si era buttato allo sbaraglio lo colsero in un punto stesso tre palle: gli storici affermano due, una dinanzi nel petto, e l'altra dietro nel collo, ma furono tre, ed altrove notai come nel margine del manoscritto del Capitano Domenico Cini si legge: « l'armatura dell'Orange si vede « anco di presente nella prima stanza della Gal-

» leria di Firenze, dove sono conservate diverse ra-
» rità di armi antiche, collocata a mano sinistra,
» essendo fregiata di oro, e tiene attaccata una tela
» tessuta di oro e di argento dalla parte inferiore.
» Nel bracciale sinistro di essa armatura vi si vede
» una impressione di palla di archibuso, lo che indi-
» cherebbe avere ricevuti tre e non due colpi, come
» riporta anche Lorenzo Selva nel l. III, p. 216 delle
» *Metam. riconosciute.* » La ferita di dietro nel collo
fece sospettare non fosse estraneo alla sua morte
papa Clemente: questo può darsi perchè egli lo avesse
fuori di modo in uggia, sia a cagione che non rifi-
niva mai di sbottonare intorno alla iniquità di co-
testa impresa, aggiungendo la madre sua avergli
presagito che se non se ne fosse tolto via, un guaio
grande stava per cascargli adosso: sia, e due co-
tanti più molesto, perchè avesse spillato come il Prin-
cipe serbasse nell'animo, vinto che avesse la im-
presa di Firenze, pigliarsi in moglie la duchessina
Caterina che poi riuscì regina di Francia, e tenersi
per dote il dominio della repubblica; però se le
cose da me riferite bastano per credere, che non
gli tornasse ingrata la morte di lui, non bastano
per apporgli un delitto; nè parrà evento straordi-
nario, che il Principe abbaruffandosi in mischia con-
fusa, qualcheduno dei suoi scoppiettieri rimasti in-
dietro fallasse il colpo, e invece del Masi ferisse
lui. Il Tantavilla francese, paggio del Principe, non

ebbe, come immaginai, per amore di atti magnanimi, soccorso dal Masi a trasportare il corpo del suo padrone fuori della battaglia, ce lo rinvenne egli stesso, e spogliato dell'armatura, e della cotta di arme già arraffate dai soldati dai quali e' fu mestieri riscattarle: allora egli lo ricoperse con una coperta di lana, e forse sovvenuto dallo Zinzi, che in cotesta occasione avrà visto la cedola del Malatesta, di cui parlammo qui sopra, lo trasportò nella cappelletta poco lungi dalla Gavinana, allato della via, che mena ai Lagoni, e temendo che potesse essergli rapito, o gli recassero oltraggio, avvoltolo prima dentro la medesima coperta di lana lo seppellì provvisoriamente nel mezzo della cappella dove a me fu mostrato il segno, che tuttavia conserva il pavimento; il Cini aggiunge, che quivi si rimase, finchè dopo acquistata la vittoria fu da cui comandava fatto quinci rimovere, e trasferire altrove, e così quando il vittorioso esercito imperiale riprese la via del campo sotto Firenze, lo disotterrarono da capo, ed in quella stessa coperta involto lo misero a traverso un grosso cavallo, sicchè cotesta spoglia mortale spenzolando di qua e di là le gambe, e ciondolando il capo dava di sè spettacolo miserabile; depositaronlo prima fuori di porta a Borgo di Pistoia donde lo andò a levare il clero con la pompa, che avrebbe adoperata sempre verso chiunque fosse stato vincitore: poco dopo

indi il portarono nella Certosa di Firenze, e quivi imbalsamatolo, lo spedirono poi alla genitrice desolata, che, nonostante i suoi presagi, non si aspettava rivedere a quel modo il suo diletto figliuolo. Costui ebbe fama di prode uomo di guerra; solo lo appuntano si lasciasse trasportare troppo dallo ardore del sangue, onde più che non conveniva, sovente si comportava da soldato gregario non già da prudente capitano; il Brantôme accenna che simile avventatezza del principe fu notata eziandio dal Montluc nel fatto di arme della Maddalena sotto Napoli [1], e giudica essere stata cagione della sua morte a Firenze; per me aggiungo, ch'io non nego ei fosse impetuoso, e prode, ma adesso lo stringeva una brutta cagione di cimentarsi disperatamente per vincere, dacchè avesse, giocando col capitano Corrado Essio, perduto quarantamila ducati speditigli dal Papa per le paghe, ond'egli argomentava che se lo strepito delle armi, giusta la sentenza di Mario, fu trovato potentissimo a fare tacere le leggi, quello della vittoria era il migliore saldo dei conti: a lui poi la fortuna diede modo di saldare in due guise, col vincere e col morire.

Egli volle porre la sua casa in condizione regia, ed invece per la morte di lui, e per quella

[1] Avverto che nelle *Memorie* del Montluc, tradotte da Vincenzo di Bonaccorso Pitti non occorre ricordato in questo fatto l'Oranges.

non meno infelice del suo nipote Renato [1], rimase spenta, e il titolo e il nome passarono nel Conte di Nassau marito della sua sorella Claudia.

Anco la battaglia sopra la piazza della Gavinana riusciva a prospero fine pel Ferruccio: non già che l'ottenesse agevolmente, al contrario egli ebbe a scendere da cavallo, e con una stradiotta (che fu una maniera di picca) nelle mani, parecchie volte ricondurre i suoi all'assalto: solo dopo molte morti da una parte e dall'altra, e zuffa lunga, ed ostinata, respinse il Maramaldo e le bande italiane fuori della terra: ferite, ovvero laceramento di carni, trovo nei ricordi di Goro da Montebenichi, il Ferruccio non patì ora, nè poi, bensì contusioni gravissime, e ciò senza dubbio per la spessa armatura, che portava: rifinito dall'aspro combattimento, con lena affannosa, tutto molle di sudore e di sangue, egli si riposò sotto l'ombra del castagno cresciuto nel mezzo della piazza della Gavinana appoggiato alla picca; colà gli si presentava un fante tutto giulivo, che da lontano agitava una cintura urlando con quanta aveva di voce nella gola: *Vit-*

[1] Così narra il Brantôme la morte di Renato: quando gl'imperiali assediavano San Desiderio, egli si recò a visitare la breccia, dove avendo trovato Ferrante Gonzaga, il quale stava conferendo con altri capitani, appena fu veduto da lui, ei si levò in piedi offerendogli lo sgabello su cui stava assiso: egli accettava ringraziando, allorchè di un tratto un pietrone, schiappato per un colpo di artiglieria, così duramente lo percosse, che indi a tre giorni ebbe a morire — Quanto gli avrebbe usato cortesia il Gonzaga se gli si mostrava villano.

toria! Vittoria! Venuto più vicino gli raccontava il caso dell'Oranges, ed in testimonio della verità gli porgeva la cintura, che per la sua molta ricchezza chiariva avere ad essere appartenuta ad uomo di alto affare: ma le vicende nel mondo si alternano bene altramente veloci delle scene sul teatro, così che non anco il fante aveva dato fine al racconto, quando il Ferruccio vide entrare in frotta le bande dell'Orsino nella terra, a mo' di gente che ceda ad impulso gagliardo, e subito dopo ecco comparirgli dinanzi Giampaolo stravolto, e con parlare succinto dirgli come, appena uscito da San Marcello, gli fossero cascati addosso i cavalleggieri di Alessandro, i quali egli aveva tre o quattro volte ributtati, ma, siccome questo continuo voltar faccia e combattere gl'impediva il celere cammino, averlo soppraggiunto il Vitelli con tutte le sue fanterie, il quale senza indugio diede dentro per romperlo alla coda: comecchè fosse aspro l'assalto, egli avere atteso a difendersi, e ad accostarsi mano a mano a Gavinana, allorchè sbucato, Dio sa donde, Marzio Colonna [1] con fanti e con cavalli prese a dargli insopportabile molestia di fianco: egli, considerando in quel punto, che con la sua

[1] Per molte indagini fatte possiamo accertare, che due furono i Colonna i quali si trovarono alla battaglia della Gavinana, questo Marzio, e Pirro da Stipicciano già messo per la mala via dal Ferruccio: però non m'è riuscito con pari felicità chiarire se il primo o il secondo venisse col Vitelli.

gente, a cotesto modo sottile ed allungata, non poteva resistere a lungo, ordinò che, lasciate le bagaglie in balìa del nemico, le bande si aggomitolassero in massa profonda; avere questo consiglio persuaso la impotenza a salvare i bagagli, la fiducia che il nemico intento a saccheggiarli concedesse tempo a rifiatare, e ad ordinarsi; per ultimo la necessità di resistere più solidamente agli urti del Vitelli: tutto questo in parte essergli venuto fatto, ed anco in fretta ed in furia avere, mercè la opera dei marraiuoli, messo su una trincea di terra, e quivi appostato gli scoppiettieri per rintuzzare la persecuzione nemica, ed offerire campo alle bande di arrivare con meno jattura possibile a ripararsi in Gavinana. Il Ferruccio lodato Giampaolo, e confortatolo a ristorare anco da questa parte la fortuna della guerra, tornò a combattere in compagnia dei suoi, i quali con tanto furore si avventarono contro i Vitelleschi, che in breve ora gli ebbero respinti fuori della terra, chiuse ed abbarrate le porte.

A me è ignoto se fosse imprevidenza, o impossibilità di chiudere la frana fatta nelle mura della terra dal Maramaldo, ma dubito, che o la troppa fidanza ch'egli non fosse per cimentarsi una seconda volta, o la urgenza di accorrere contro il Vitelli, dissuadesse da portarci validi ripari; la quale omissione riuscì funestissima, imperciocchè mentre il Maramaldo ed i suoi fuggivano sbandati, venis-

sero ad incontrarsi nelle prime bande dei Tedeschi fin lì rimasti senza prendere parte alla zuffa; pertanto il Maramaldo ebbe agio di riordinare il suo colonnello, e rinforzato dai Tedeschi restituirsi alla battaglia due volte più gagliardo di prima.

Al Ferruccio per intorbidarsi il volto della fortuna non iscemava il cuore; vista la gente che veniva giù alla dirotta, non si rimase ad aspettarla in piazza, ma presa la testa della strada, quivi deliberava contrastare il passo circondato dai più valorosi dei suoi. Qui non ci ha mestieri arte di narratore; a mucchi si alzarono i cadaveri attorno a lui, ed egli potè ritrarre non mediocre sussidio da cotesto riparo di umana carne; ed aiuto maggiore lo cavò da quattro trombe di fuoco avanzate asciutte al rovescio di San Marcello; in buon punto dirette, tanta strage menarono nel fitto delle bande tedesche, una sull'altra assiepate, che ben quattrocento rimasero morti sull'atto, i feriti, ed i morti dopo, altrettanti e più, onde se anco qui non gli voleva male la fortuna, il Ferruccio con le sue cento trombe avrebbe potuto sperdere l'esercito imperiale. Adesso non giova riferire i colpi, gli ardimenti, e le diverse specie di morti: a capacitare quale fiera battaglia fosse cotesta, basti tanto, che sulla piazza della Gavinana, e per la prossima contrada furono rinvenuti bene duemila cadaveri. Il capitano Cini nel manoscritto sovente allegato da

noi così ragiona di questo fatto di arme: « si rin-
» nuovò con tale, e tanto strepito di archibusate, e
» di picche, ch'era cosa spaventevole a sentirsi e
» orribilissima a vedersi, giacchè fu sì crudele, e spie-
» tata battaglia, che appena si poteva passare per la
» piazza della Gavinana impedita per i corpi morti
» e feriti, che da per tutto v'erano ammonticchia-
ti. » Anco i Tedeschi, comecchè buona e cappata gente si fosse, pure sbigottiti dal diluvio di ferro, e di fuoco, laceri e dolenti, per tante morti dei più reputati fra loro, ebbero a dare indietro; da prima tardi, e a malincuore, poi vie via più spediti come gente a cui paia mille anni trovarsi lungi di costà: e poichè il sangue inebria peggio del vino, ed il furore se converte l'uomo in eroe, bisogna dire che lo rende belva altresì, i nostri, non escluso, anzi a capo di loro il Ferruccio instavano con le picca nei reni sopra il nemico, pace non gli concedendo nè tregua, onde di luogo in luogo rincalzandolo, si trovarono tutti fuori del castello senza che pure se ne accorgessero; venuti al largo più facile diventò la fuga, meno micidiale la persecuzione: bastava, ed era anco troppo, ma trasportati dall'agonia di stravincere i Ferrucciani ed il Ferruccio, troppo si dilungarono dalla Gavinana.

Sovente dissi, e confermo anco adesso, che la fortuna vive nel mondo, e regge a voglia sua i casi umani, senza che riparo ci possa fare la gente; la

quale consiste in una sequela di successi minuti, non preveduti, nè capaci a prevedersi, che ti fanno capitare male piuttosto che bene, o viceversa, le imprese: di vero se i fanti del Maramaldo fossero questa seconda volta fuggiti per la medesima via della prima, vuolsi credere, che non sarebbe accaduto lo infortunio della Gavinana: per ventura seguirono diverso sentiero, sicchè vennero a dare di capo in parecchie bande, poste in certa forra remota, che anco ai dì nostri conserva il nome di forra armata, e quivi nel tumulto della battaglia dimenticate. Erano, e tuttavia durano i Tedeschi osservantissimi della disciplina, sicchè per cosa al mondo senza comando non sariensi mossi di costà, ma anco fossero stati diversi, così si trovavano nascosti dai poggi, che veduto avevano nulla, e sentito poco: ora ragguagliati dagli eventi, dopo avere commesso ai fuggitivi di passare al retroguardo, e quivi rassettarsi e rifornirsi di armi, si mossero con misurati passi ad opporsi alle turbe inseguenti. Quanto fosse lo stupore, e confessiamolo pure lo spavento dei Ferrucciani, allorchè da quel medesimo lembo del colle dietro il quale avevano visto scomparire i nemici, spuntarono le bande dei Tedeschi irte di partigiane e spesse, agevole è immaginare; conobbero altro scampo non rimanere loro, che tirarsi indietro più che di passo, avventurosi se potessero riguadagnare Gavinana, e quivi riparati dai muri

difendersi; se non che nello approssimarsi al castello conobbero come invece di asilo, di costà ora venivano le offese supreme. I fanti del Colonna, e del Vitelli respinti, rifecero i passi verso il rio Gonfienti, ma conosciuto poi come veruno li perseguitasse sostarono, rannodaronsi, e ripreso ardimento si accostarono da capo cauti, guardandosi attorno, alle mura di Gavinana: soldati non si affacciavano alla difesa, alcuni terrazzani qua e là più per non parere, che fosse abbandonata, che per altro: si spinsero innanzi con maggiore audacia, ed in breve compresero, che potevano averla a man salva: quasi senza pugna scalarono le mura, donde scesi apersero la porta agl'irrompenti, i quali appena furono dentro, essendo stati informati come il Ferruccio si trovasse fuori alla caccia dei Tedeschi, di corsa andarono ad occupare la porta meridionale: colà ingrossarono, e non trascurate le altre porte, quivi condussero in breve terrapieni, e trincee: intanto dall'alto speculavano le mosse del Ferruccio, e quando videro, che i Fiorentini si ritiravano con passi, che sapevano di fuga, e poco dopo sbandarsi, allora munito prima di sufficiente presidio il castello, saltarono fuori per mettere in mezzo il Ferruccio, ed opprimerlo: non andò guari, che pur troppo si strinse intorno alla vita del Ferruccio un cerchio di ferro: non uno dei soldati era rimasto fermo in ordinanza: se taluno tuttavia adoperava

l'arme il faceva per sottrarsi alla stretta del nemico, e fuggire; i suoi capitani, almeno quanti ne restavano in piedi, col proprio corpo coprivano il Ferruccio infranto dalle percosse e dalla passione. Goro da Montebenichi nei suoi ricordi ci fa sapere come Sebastiano Larcà, capitano del Maramaldo (lo spingesse buono, o reo animo), confortasse Giampagolo Orsini a persuadere il Ferruccio ad arrendersi, poichè non ci era più rimedio: e Giampagolo vista la necessità del caso, sendo anch'egli gravemente ferito in una gamba, col cuore chiuso disse al Ferruccio: « Signor Commissario, ci vogliamo arrendere? » A cui il Ferruccio con mal piglio rispose: « Come! ci arrenderemo noi così tristamente? Io voglio morire [1]. » Goro da Montebenichi allora gli si parò dinanzi come per tenerlo, ma egli iroso lo prese per un braccio, e trattolo da parte borbottando si spinse *il primo come era stato sempre* [2], e ferocissimamente combattendo allargò il cerchio dei nemici: intanto visto un casotto, il quale tuttavia avanza, e serve di villa estiva a certo cittadino di Pistoia, per istinto di conservazione più che per isperanza di prolungare la difesa, i capitani del Ferruccio quivi si ripararono traendo seco loro anco lui; appena entrati, egli

[1] Ricordi ms. di Goro Montebenichi.
[2] Ricordi, idem.

cadde; le angoscie dell'animo e del corpo lo avevano vinto così, che non lo avresti detto vivo. I nemici a frotte si avventarono, e in breve, sia per le finestre con le scale, o per le porte rompendo le imposte, invasero la casa, e quanti trovarono fecero prigioni. Varie, ci ricorda il Sassetti, corsero allora le voci intorno alla prigionia del Ferruccio; alcuni dicono venisse nelle mani di certi fanti di Perugia o da Castello, i quali lo presentarono al sig. Alessandro, che lo cedè richiesto al Maramaldo: altri afferma che lo ebbe un soldato napoletano di nome Scannadio, che lo prese a buona guerra, e già aveva convenuto della taglia pel riscatto, ma se vuolsi credere ai ricordi di Goro (e nulla dissuade da prestargli fede), avendo Fabrizio mandato fuori un bando perchè gli consegnassero vivo o morto il Ferruccio, quelli che lo avevano preso, paurosi della ferocia di quel tristo, adattatolo sopra l'aste delle picche glielo portarono davanti, mentre egli stava sopra il pianerottolo della Casa Battistini, oggi Traversari, dirimpetto alla chiesa della Gavinana, dove si sale mediante una scaletta esterna. Appena il Maramaldo si vide comparire alla presenza l'odiato nemico, da prima con ischerni lo investì rimproverandolo che essendo uomo di piccolo lignaggio, e mercante, non si fosse peritato a farsi capitano di eserciti, con altri assai vituperi, a cui il Ferruccio con fioca voce rispose: « la fortuna

» della guerra varia; egli avere impugnato le armi
» per la difesa della Patria, e però soddisfatto al
» debito suo: volesse il vincitore fortunato usare
» modestamente della vittoria. » Il Maramaldo trafitto dalle oneste parole, vie più s'inveleniva secondo l'indole delle anime villane; sicchè proruppe in un turbine d'ingiurie vituperevoli, e di accuse calunniose, tra le quali, com'è da credersi, non omise la impiccatura del suo trombetto spione; al fine conchiuse, che lo voleva con le sue proprie mani scannare; alla quale codarda non meno che feroce minaccia, il Ferruccio non fece altra risposta se non questa una: « tu ammazzi un uomo morto ».

Molti narrano il duro caso, e tutti vari: chi dice che il Maramaldo commettesse altrui spogliare il Ferruccio e trucidarlo; chi afferma, che appena disarmato il Maramaldo gli desse o nella gola, o nel petto, o nella faccia una o pugnalata, o zagagliata, o spadacciata; e sono particolari inani messi là per ambizione di mostrarsi gli uni meglio informati degli altri; fatto sta, che il Maramaldo ferì il Ferruccio inerme, e morente. Leggo altresì, e non lo voglio passare sotto silenzio, che parve mirabile caso vedere come dalle molte ferite con le quali lacerarono il corpo del nostro eroe, non colasse goccia di sangue.

Quantunque i tempi corressero selvaggi, pure l'atto fellonesco del Maramaldo commosse profon-

damente amici e nemici; certo non fu solo, che Marzio Colonna comperò per seicento ducati il prode capitano Amico D'Arsoli, e se lo fece rstangolare sotto gli occhi; ma qui la furia tolse, per così dire, sembianza di pietà, conciossiachè Marzio allegasse per iscusa il giuramento di vendicare il suo fratello Scipione, ucciso già da Amico nella battaglia di Magliano; quasi che la morte incontrata combattendo, dovesse o potesse vendicarsi coll'omicidio codardo. Primi a mostrare aborrimento al Maramaldo furono i Pistoiesi, i quali a verun patto patirono che egli funestasse con la sua presenza Pistoia [1]; ed è tanto più da notarsi il fatto, che i Pistoiesi erano uomini allora di corrucci e di sangue, e nelle nemicizie quando ribolliva l'ira nei petti loro procedevano piuttosto immani che spietati. Un altro sfregio al Maramaldo occorre rammentato nei ricordi dei tempi, e glielo inflisse una gentildonna, la quale nella Corte di Urbino avendo ballato con parecchi cavalieri ricusò sdegnosa di porre la sua mano nella mano nefaria del Maramaldo: di che fu menato grande rumore in vituperio di lui; l'Ammirato [2] ci fa sapere, che la giovane era fiorentina e figliuola di Salvestro Aldobrandini, però sorella di Clemente VIII. Salvestro nelle vicende della Patria

[1] Lettera dei Commissari di Pisa ai Dieci dell'11, 13, 14 Agosto 1530.
[2] Giordani, *Scritti editi e postumi*, Vol. I, pag. 136. Ammirato, *Opuscoli*, Vol. II. p. 480.

parve nè carne, nè pesce, e senza piacere ai repubblicani schietti, rincrebbe ai Palleschi, che lo confinarono prima in Ascoli, poi a Bibbona; ebbe la fortuna, ch'io dirò disgrazia, di generare Ippolito, quel mal prete, di cui la stirpe in pena del suo avaro, e sanguinoso talento, la giustizia di Dio condannò ad affogare nel sangue della famiglia Cenci. Nel 1532 trovo, che il Maramaldo se ne andò alla guerra di Ungheria col marchese del Vasto e la più parte dei colonnelli italiani, ch'egli aveva avuto a compagni nella impresa di Firenze; e poichè approssimandosi il verno, e più per la ritirata di Solimano a Belgrado, era venuta meno la necessità di tenere tanta gente in arme, lo Imperatore licenziati gli altri capitani conservò lui preponendolo alle milizie italiane, donde e' fu un gran dire, e un peggio fare, imperciocchè i soldati non vollero sottostargli, e ammotinatisi tutti, eletto altro capo, in mezzo a stenti infiniti, passando per paesi nemici giunsero a Villaco, e quindi per la Carinzia, e pel Friuli in Italia, dove di mala voglia, povero, ed in pessimo stato di salute ognuno se ne tornò a casa sua [1]. Per ricercare che di costui abbia fatto, non mi accadde rinvenire notizia di altri gesti; solo nel Codice 596, Cl. 25 della Magliabec. pag. 203, donde estrassi altre peregrine notizie occorre notato, ch'egli

[1] Campana, *Storia di Filippo II et delle guerre dei suoi tempi*, t. VI.

morì di *febbre maninconica havendo* 51 *anno;* vale a dire nel 1545. Ed io penso, che siffatte notizie, come a me, devano apportare altrui non mediocre contentezza, però che a me abbiano persuaso esclamare: *dunque Dio è.* In mezzo però al grido universale di esecrazione contro il Maramaldo, una voce sola si attentò non che difenderlo, lodarlo; di lui così ragiona Pietro di Burdeglia abate di Brantôme nel libro dei Grandi Capitani forestieri e francesi, dettando la vita del Principe di Oranges: « ga-
» roso ei fu di combattere molto, e lo mostrò quando
» egli volle portarsi ad ogni costo contro il Fer-
» ruccio, mentre poteva starsene in campo, e com-
» mettere la impresa a taluno dei suoi capitani, a
» mo' di esempio al valoroso Maramaldo, il quale
» appena seppe il suo generale ammazzato si fece
» condurre davanti *un Ferrucci fiorentino* capo della
» parte avversa in questa battaglia, e fattolo disar-
» mare nel capo e nel corpo, gli diede di un gran
» colpo nella persona, lasciando che altri lo finisse,
» parendo cosa indegna, che costui sopravvivesse a
» tanto Principe, e *per* lo contrario ottimamente
» pensato immolarlo vittima memoranda ai mani di
» tanto prode Principe [1]. » Arduo reprimerci, ma

[1] Questo è il testo del Brantôme. « Les histoires italiennes racontent
» de luy, qu'il estoit si ardent à parvenir à l'estat et à la perfection
» d'un grand Capitaine, qu'il ne s'estonnoit nullement à tous hazards,
» non plus que le moindre soldat des siens, ainsi qu'il le fit paroistre

tanto impone la legge della storia, deplorando che se non in tutti, certo nella massima parte dei Francesi la passione del momento, o lo interesse, o l'andazzo, alteri, quando non ispenga addirittura, il senso morale.

Messere Giovancarlo Saraceni non dubita affermare essere stata la battaglia della Gavinana una delle più terribili e sanguinose, che mai sieno state combattute in Italia; dei nostri oltre all'Alessandro, ovvero Alfonso Orsini morto alla fontana dei Gorghi, rimaservi spenti di persone di conto Bencivenni, Grazini, Guccio Tolomei, Tommaso Lorenzi, Giovanni Arrighetti, Francesco Covoni, Michele Alberti, Paolo Bernardini, Francesco Moretti, il capitano dal Borgo, Paolo e Francesco Corsi, Carlo Signore di Civitella, il Capitano da Montebuoni, Pagolo fiorentino, e quel giovanetto Giuliano Frescobaldi, il quale alunno nella onorata milizia del Ferruccio aveva già dato mirabili prove della sua virtù, e ne prometteva maggiori, carico di archibugiate, e di piccate lo trasportarono a Prato, dove spirando si

» à sa mort. Car il pouvoit demeurer en son camp, et tenir sa repu-
» tation de General, et donner cette charge qu'il prit à d'autres bra-
» ves Capitaines, et mesmes a ce brave Maramaldo; lequel aussi
» tost que son General fut tué, on luy amena un Ferruci floren-
» tin, qui estoit Chef du contraire party en ce combat; et l'ayant
» veu, le fit desarmer de teste et de corps, luy donna un grand coup
» dans le corps, et le fit achever à d'autres, trouvant chose indigne
» qu'il survesquist ce Prince, et que c'estoit la raison qu'il fust immolé
» aux Manes de ce brave Prince pour victime signalée à jamais. »

chiamava contento di avere potuto spendere la vita per la Patria e per la Libertà[1]. Giampagolo Orsini ferito anch'esso, e prigione, si riscattò con la taglia di quattromila ducati, al pagamento della quale non gli mancarono i Fiorentini comecchè in penuria estrema di danaro, e per i tumulti di cotesti giorni tutti sottosopra[2]; il Masi con gli Albanesi cascati nelle mani dei loro compatriotti di leggeri accordaronsi, che cane non mangia di cane, e costoro militavano tutti non per passione bensì per lo stipendio.

Fra tanti casi pieni di pianto, e di molta paura, quasi pegno, che la bontà divina non aveva del tutto volto altrove gli sguardi, accadde un fatto, che riportato da taluni storici, io per me non estimo a bastanza ripetuto. Giovanni di Mariotto Cellesi tenendosi oltraggiato mortalmente da Bernardo Strozzi detto Cattivanza, il quale dopo avergli portato via la moglie, trovatala, come ordinariamente accade, proterva e fastidiosa gliela piantò su di un'osteria con danno, non menochè con vergogna di lei, essendosi da Pistoia portato alla Gavinana lo comprò per buona somma di ducati, e condusselo nelle sue case per fargli a suo bell'agio *sentire la morte*, giusta la sentenza di Caligola; ma considerata poi

[1] Varchi, *Storie*, l. 11.
[2] Lettera cit. dei Commissari di Pisa ai Dieci.

la bontà dell'uomo, la condizione misera in cui lo vedeva ridotto per acerbissima ferita in uno stinco, e che per una rea femmina sarebbe stato peccato mandare a male così virtuoso cavaliere, a cui oltre quella esposta non si poteva opporre altra menda, mutando allo improvviso animo, lo medicò, lo guarì, e provvistolo di danaro lo rese incolume a Firenze. Questi esempi nel cammino della storia sono come i freschi recessi, dove il pellegrino affranto si riposa per quinci continuare nello amaro viaggio: forse, anzi per certo, verun benefizio può farsi alla umanità superiore a quello, che deriva da loro.

Al santo corpo di Francesco Ferruccio fu data sepoltura lungo la parete dal lato occidentale della Chiesa sotto la grondaia. Il capitano Cini racconta come ai suoi tempi avendo avuto occasione di scavare la terra in cotesto luogo rinvenissero uno scheletro di grande ossatura, il quale rispondeva a capello con la persona aiutante, che gli storici, nonmenochè i ricordi contemporanei gli attribuiscono; non lo rimossero, nell'antica sepoltura lo riposero, e quivi sta.

Nel 1847 quando si levò un vento di Libertà, tutte le foglie voltaronsi, zufolando Libertà, e questo tanto meglio facevano quelle ch'erano più aride; colà convennero la ipocrisia per pigliarci a nolo la maschera di cittadino libero; colà le anime squarquoie andarono a procacciarsi un po' di sangue, per

dissimulare la vilezza insanabile, come la vecchia cortigiana adopera il fuco per nascondere gli oltraggi del vizio e degli anni; colà lo inane patriziato lasciò quattro dita di marmo quasi carta da visita sopra la tomba dello arduo Ferruccio: colà insomma la triste gregge dei masnadieri immaginò, e scrisse la commedia infame che tuttavia dura in Italia, e gli attori se ne distribuirono fino da quel momento le parti, le quali avendo appreso a memoria continuano a recitare al cospetto del popolo trasognato. Pur troppo, abbiamo visto, e proviamo temprato il ferro delle nuove catene al sacro fuoco dello altare della Libertà. Giusto giudizio cada un giorno sul capo a cotesta gente senza fine ribalda.

Appuntano il Ferruccio perchè innanzi di arrendersi non eleggesse morire; a ciò risposta breve; ogni sua lena adoperò, come doveva, nella difesa della Patria; quando e' cadde fu per non rilevarsi più mai, e non si dimentichino le parole estreme al Maramaldo: *tu ammazzi un uomo morto*. Là dove gli fosse rimasta un po' di balìa non avrebbe meritato fama di magnanimo se l'adoperava per portare le mani micidiali contro di sè; suo debito vivere per ritentare la fortuna. Che mai fa sì che il meschino ignudo, inerme, e in catene, sotto il piè del membruto armato dal capo alle piante un dì lo atterri, e possa premendogli con le ginocchia il petto, e stringendogli con le mani la strozza in-

timargli: confessati vinto? La perseveranza, che cresce in virtù delle rugiade di sangue. Se il Ferruccio viveva, forse la fortuna gli apparecchiava la rivincita nelle guerre che mossero i fuorusciti contro il Principato, ovvero in quella di Siena.

Filippo Sassetti dopo esposta la morte del Ferruccio, e la sua sepoltura, conclude con questa sentenza: « ed era ragione che il maggiore uomo, che » nella guerra avesse la repubblica, avesse per se» poltura l'Appennino. »

Questo discorso io per me giudico piuttosto specioso, che retto, imperciocchè la natura le sue creazioni preponesse a fini particolari, non già perchè l'uomo le usurpasse a scusa della inosservanza del proprio dovere, ovvero in giustificazione della ignavia, e della ingratitudine sue. Spetta agli uomini con la reverenza delle menti, e con l'opera delle mani onorare i magnanimi defunti, e questo talora si costuma con lo ingegno, rado e non mai con l'alto cuore; e sì che lo ingegno, quantunque sia raggio di Dio, riflesso nello intelletto umano, tuttavia può l'uomo tenerselo chiuso dentro, quasi lampada nella sepoltura, od usarne male e contro i disegni della Provvidenza, mentre l'alto cuore per impulso divino si trova necessitato a sentire, e ad operare atti magnanimi: senza questi egli non sarebbe; in questi sta, e per questi si manifesta. Lo ingegno poi non si reverisce alla stregua dell'al-

tezza, ma sì in proporzione della utilità che reca, o che immaginano, sia per recare coloro che gli fanno di cappello, e ciò comparisce tanto vero, che mentre a stento si dà una moneta per la festa secolare di Dante Alighieri, si potè in un bacchio baleno raccogliere un milione, per innalzare magnifico monumento a quel Cavour, che vivo e morto io considero prima radice di ogni sventura italiana. L'alto cuore, quando dai più non si giudica rimprovero o minaccia, si teme come pericoloso, per che va innanzi senza abbaco, ed intendendo alle stelle legge questa scrittura, con la quale Dio palesa i suoi concetti nel firmamento. Ma lasciamo il Cavour, e gli altri che lo rassomigliano in peggio, in balia del secolo, che presto gli avrà spazzati dalla memoria degli uomini, e pensando al Dante, senza paura di venire smentito, dichiaro, che per lui forse troppo, e pel Ferruccio, certo si è fatto troppo poco. Dio che mi vede il cuore, conosce se per istudio di manifestare sentenze strane, e superbe, o piuttosto per fede inconcussa dell'anima mia dichiaro adesso, che la vita spesa nella tutela della Libertà della Patria, e della Coscienza, vale per lo manco qualsivoglia storia, o poema. Dove sono i monumenti in Toscana del Ferruccio, di Francesco Burlamacchi, del Carnesecchi e di altri degnissimi? Non senza amarezza, ogni volta che mi si affaccia alla memoria, penso al caso che mi accadde, quando mi recai a

visitare la *Mostra* delle industrie nostrane a Firenze: a manca della porta principale stava collocato il modello della statua del Burlamacchi, ed intorno al piedestallo di quella, contemplai una frotta di uomini, che alle vesti, e agli atti parevano non volgari: lo accento li palesava Piemontesi e Lombardi; letto la iscrizione dipinta nella base, uno di loro domandò: « chi fu mai questo Burlamacchi? Io non lo so — E tu? — Nè manco io, » e in questo modo uno dopo l'altro ad alta voce dichiararono ignorare persino il nome di Francesco Burlamacchi martire prodigioso della civile e religiosa libertà. Dettando le ultime parole di questa vita, sul punto di separarmi da lei, o Italiani, accogliete lo avvertimento che vi dà il vecchio amico dalla soglia della morte: il giorno della vera Libertà non è anco sorto in Italia: quando rinettato dai morti volgari il tempio di Santa Croce, vedrete quivi dentro inalzarsi le tombe dei martiri della Libertà, e principale fra queste, quella del Ferruccio, e trarvi gli uomini, ad appendervi corone come ad un altare, e le madri inginocchiate intorno a quello, congiungere ad atto di preghiera le mani delle loro creature per supplicare pace alle anime di cotesti veramente santi, e virtù per loro onde imitarli in terra, allora, e solo allora, l'alba della Libertà sarà spuntata nel cielo d'Italia.

FINE.

INDICE.

INTRODUZIONE.

Pag. 5.

L'autore scrisse già del Ferruccio e in quale stato. Condizione presente dei tempi, e condizioni di tempi passati messa a confronto. Chi sovvenisse alla stampa dell' *Assedio di Firenze*, e par menzogna. — Quali lo intendimento e la forma di cotesto libro; e quale lo intendimento e la forma di queste Vite. — Scrittori che vogliono si rifaccia da capo a fondo la storia, e perchè, e come. Totto pastore chi fosse e che facesse. — Tutti hanno sepolcro; il Ferruccio no — e se ne dice la causa. — Repubblica democratica migliore dei governi ma a qual patto. — Governi misti, e pareri di Tacito e di Polibio, — nostro cómpito. — Feudi e Cattani — il popolo ne distrugge i castelli e li costringe a ridursi in città. — Non sanno instituire in Firenze governo temperato. Firenze retta sempre dal vincitore in odio al vinto. — Giano della Bella — Bianchi e Neri. Cardinale da Prato. — Gonfalonieri di Compagnia. — Incendio della città. — Ordinamenti contro ai Grandi. — Duca di Atene. Nuove discordie. — I Grandi prima sopraffattori, poi sopraffatti. — Tumulto dei Ciompi. — Morte di Giorgio Scali. — Da capo prevalgono i grandi. — Michele Lando. — Benedetto Alberti, suo discorso, sua fine. — Origine di casa Medici. — Sagacia dei primi fondatori di quella. — Astuzia di Giovanni de' Medici padre di Cosimo circa al catasto. — Cosimo detto *padre della Patria.* — Politica di Niccolò da Uzzano ripresa. — Rinaldo degli Albizzi macchina contro Cosimo, che chiamato in palazzo è sostenuto: corre pericolo di vita, e come

se ne libera. — Popolo maledetto per la villania e ingratitudine sua viene difeso. — Signoria, parziale a Cosimo, lo richiama dallo esilio: e prima disarma, e poi bandisce l'Albizzi, il Peruzzi, il Barbadori, il Pazzi con altri parecchi. — Proscrizioni, e morti. Parte vincitrice d'accordo finchè i vinti mettono loro paura: passato il pericolo si divide fra sè. — Arti di Cosimo: si torna a eleggere i magistrati a sorte. — Oligarchi si danno al disperato, e vogliono sopraffare Cosimo col Parlamento; questi fa ammattire il Cocchi, che lo bandisce; riordina il partito oligarchico mettendo innanzi Luca Pitti. — Con qual ragione Luca fabbricasse il suo palazzo. — Cosimo muore e raccomanda il figliuolo Piero a Dio-ti-salvi Neroni. — Mali consigli del Neroni fanno perdere la reputazione a Piero. — Congiura contro Piero: umori diversi dei congiurati: non sono d'accordo su i partiti da prendersi. — Niccolò Soderini eletto Gonfaloniere non conclude nulla. — I congiurati apprestano armi, Piero fa lo stesso: i congiurati tentennano: divisi, sopraffatti, e banditi. — Notizie intorno al palazzo dei Pitti. — Fuoriusciti sovvenuti copertamente dai Veneziani muovono guerra alla Patria. — Battaglia della *Molinella*. — Opinioni varie intorno a quella. — *Spingarde* o *artiglieria leggera* adoperata in queste guerre. — Giuliano e Lorenzo dei Medici succedono a Piero protetti da Tommaso Soderini: Prato tumultua; Volterra si ribella. — Frequenti congiure. — La congiura dei Pazzi da che originata. — Considerazioni intorno alle congiure. — Perchè i grandi di Firenze abbiano nome di *lupi*, e se se lo meritassero e meritino tuttavia. I borghesi odiano il popolo più dei grandi, e per quali cagioni. — Nel popolo è vita di libertà. — Diversi modi di rivendicarsi a vivere libero del popolo. — Terrore e corruttela esercitati da Lorenzo: diventa tiranno, ed atti superbissimi di lui: lo erario pubblico, anzi le opere pie considera sostanza privata: — se Lorenzo immaginasse lo equilibrio tra i vari stati italiani; caso mai lo avesse trovato, se operasse savlamente. — Parentado di Lorenzo col figliuolo del Papa Innocenzo VIII. — Giovanni dei Medici in onta ai canoni, cardinale a tredici anni: — quali a cotesti tempi i Papi. — Avventura di Lorenzo col Savonarola se probabile; e in ogni modo che cosa significhi. — Giudizio su la vita del *Magnifico* del Roscoe. — Invasione straniera, e cause della medesima. La Italia manca di stato forte o di lega: Ludovico il Moro la propone, e Piero dei Medici gliela butta all'aria. — Sospetti concepiti da Ludovico di concerti tra Piero e Ferdinando di Napoli per levargli il governo di Milano. — Morte di Giovanni Galeazzo nipote di Ludovico, e considerazioni su la medesima. Incertezza della storia. — Le donne di casa di

Savoia e della casa del Monferrato prestano le gioie a Carlo VIII perchè continui la guerra in Italia. — La seconda causa della invasione il pessimo ordine delle milizie. — Libertà non era allora in Italia nè manco nelle repubbliche: arti di governo feroci e insensate. — Indipendenza conoscevasi solo, e pregiavasi: ma fu percossa, donde ne nacque l'apatia: mali di questo stato. Piero dei Medici smarrisce l'animo; di propria autorità cede a Carlo VIII Pisa, e le fortezze del dominio fiorentino. — Ludovico il Moro, e Piero dei Medici proverbiansi, e a torto. Firenze tumultua: i Medici si sforzano invano acquetare gli animi con fraudi, e con le armi; scampano fuggendo. Firenze mentre ricupera la propria libertà vuole schiava Pisa. I parenti dei Medici restano in Firenze e ostentano liberi spiriti; mutano nome: da loro esce la secolare tirannide della Toscana. — Acerbe parole di Giovanni Bentivoglio a Piero de' Medici, più tardi meritate da lui. Ladronaie francesi in casa Medici, dispersione di tesori di arte; anco il popolo ruba, e con lui acciuffano i Magistrati, e la Signoria. — Del frate Savonarola; i frati in convento; anzi oggi nè manco in convento; sue prediche a Carlo VIII senza prò; il quale intende rimettere Piero in Firenze o tenerla per sè. Tumulti in Firenze. Gesto di Piero Capponi come giudicato da taluni, e se direttamente. Patti comportabili tra la Signoria e il Re di Francia giurati. Balìa creata dal popolo di venti cittadini per ordinare la città; non conchiude nulla e perchè. — Quante le Fazioni a Firenze, e quali. — Gran Consiglio istituito dal Savonarola; che fosse, e come si formasse. Non fu eletto re in Firenze, ed a ragione; principato monarchico quando si può da evitarsi, il popolo ha da essere principe, e perchè. Quali gli errori dell'ordine del Gran Consiglio. Nel reggere le repubbliche voglionsi scansare i vecchi perchè timidi o avari: i giovani fanno per ordinario bellissima prova. I Piagnoni cominciano ad essere soverchiati nel governo dagli Arrabbiati. I Medici derelitti da tutti tentano assalire Firenze. Arrestansi cinque principali fra i congiurati: il Tribunale li condanna a morte. Opposizione dei loro amici. Veemenza di Francesco Valori. I condannati invocano l'appello al popolo; lo fanno rigettare i Piagnoni: notte tempo decollano i cinque condannati. Il Valori e frate Girolamo ne scapitano di reputazione: difese inferme dei parziali del frate. — Frate Girolamo strangolato ed arso. — Altalena di partiti dannosa alla Patria. — I Medici si agitano per tornare in patria tiranni. Il Valentino minaccia la repubblica; Pistoia ed Arezzo ribellansi. Firenze ridotta in pessimi termini. — Gonfaloniere a vita: lo promovono gli studiosi del vivere stretto; e perchè: a fini diso-

nesti cause buone: gli Ottimati rimangono delusi restando eletto Piero Soderini. — Si ragiona intorno all'ordine del Gonfalonierato a vita: per opinione di uomini sviscerati alla repubblica giovò alla Patria. — Ordinanza della milizia fiorentina proposta da Niccolò Macchiavello. — Governo di Piero Soderino in che peccasse. Papa Giulio e Spagnuoli nemici a Firenze per la sua pertinace fedeltà alla Francia. — Congiure contro la vita del Soderino. — Presa di Prato. Tumulto aizzato dai vecchi Ottimati: i giovani nobili tempestando minacciano ammazzare Piero, che condotto in salvo da Francesco Vettori, procura poi che la Signoria per via di terrore lo deponga; si rifugia incolume a Siena. — La tirannide Medicea è restituita in Firenze. — Celebre epigramma del Macchiavello sui Soderino. — Bontà grande del Soderino. — Gl'insidiano la vita. — Risposta stupenda data da lui al vicerè Cardona. — Detto di Leone X sopra il Soderino e il Carafulla. — Si nega che il Macchiavello sia autore dello epigramma, e perchè. — Cause esterne della caduta della repubblica. — Guerra di Pisa. — Lega di Francia sostenuta dal Savonarola. — Vizii dei Francesi. — Fraudi di Carlo VIII a danno nostro. Capitoli tra Carlo e la repubblica fiorentina. Carlo invece di rendere le fortezze ai Fiorentini con suo danno le presidia: minaccie ed intrighi; quali i preposti dai Francesi al comando delle fortezze. I Fiorentini rimandati ad Asti per negoziare la resa di Pisa. — Accordi col re disobbediti dai Castellani, eccetto uno; poi vendono a diversi; rapine di gentiluomini francesi da disgradarne masnadieri da strada. Luigi XII anco prima di essere assunto re tira la rezzola ai Fiorentini per cavare loro di sotto quarantamila ducati; fatto re non adempie gli obblighi della corona co' Fiorentini; anzi se ne mostra avverso, e sotto quale colore; estorto danaro, butta a monte ogni cosa. Guerra di Pisa male governata dai suoi capitani e soldati: estorsioni per mandarli fuori della Toscana. Nuove promesse del Re di operare in modo, che domata Genova ribelle, Pisa si sottometta; avuta Genova uccella i Fiorentini. Di un tratto Luigi di Francia si accorda con Ferdinando il cattolico a vendere Pisa cinquantamila ducati l'uno: sospettando, che se la possano pigliare, manda il Trivulzio con trecento lance a impedirlo: impronti rinfacci ai Fiorentini dai quali cava di sotto altri cinquantamila ducati giuntando il Cattolico. — Quali cause movessero il re Luigi ad attraversare il Valentino al conquisto della Toscana, e a rendere Arezzo ai Fiorentini. — Giulio II non potendo staccare Firenze dalla lega con la Francia ci rimette i Medici. — Somma dei danni, di cui parte durano ancora, che la venuta dei Francesi partorì alla Italia.

Parole del Macchiavello notabilissime in proposito. Francesco I più bugiardo e funesto di tutti; perchè chiamato *grande*; perchè riputato pieno di virtù; se fosse buon cattolico come se ne vantava; giudizi moderni contrarissimi a lui: come osservi la promessa di sovvenire i Fiorentini a la libertà; suoi accordi con Leone X. Pertinacia del Fiorentini a durare nell'amicizia con la Francia: soccorso delle *bande nere* da loro spedito a Napoli, contribuiscono alla spesa per difendere Barletta; aizzati dai Francesi a intorarsi nella guerra contro lo imperatore per agevolarli nelle condizioni della pace; la quale fatta, restano abbandonati. Della nimicizia dei Francesi non è farne caso più che della loro amicizia; tutti presi dalla utilità presente. — Esempi di questo. — Si dà mano a dettare la vita di Francesco Ferruccio.

CAPITOLO PRIMO.

Pag. 121.

Il Ferruccio nasce da nobile stirpe. — Nobiltà stimata. — Nobiltà compra, infamia di secolo venale. — Nobiltà donata del pari contennenda. — Nobiltà vera che sia. — Se sia da preferirsi chi comincia la nobiltà della sua casa, ovvero chi la continua. Donde i Genealogisti traggono la origine del Ferruccio. — Uffici nella famiglia Ferruccio. — Piccio e Tuccio fratelli. — Fortune di Tuccio. — Gesti guerrieri. — *Feditori* che fossero. — Andreuzzo Ferruccio muore in battaglia ad Altopascio. — Lottieri combatte a Benevento contro re Manfredi. — Lionardo capitano di mare. — I Ferrucci sempre ostili ai Medici tranne due. — Ricordi morali di Tuccio al figliuolo. — Fede di nascita di Francesco Mariotto Ferruccio. — Luogo dove nacque il Ferruccio a Firenze senza memoria. — I Medici in antico onorarono sempre il Ferruccio: fra i moderni l'onorò lo stampatore Batelli. — Chi messo oggi in Santa Croce, e chi no. — Impresa del Ferrucci. — Fratelli di Francesco; tra questi illustre Simone che muore giovane. — Caso che Giacomino Tebalduccio faceva di Simone. — *Lancia spezzata* che fosse. — Opinione del Tebalduccio intorno ai soldati mercenari e di mestiere, e le milizie cittadine volontarie. — Altri fratelli di Francesco. — Quale il paterno retaggio di Francesco Ferruccio e della sua famiglia. — Francesco è avviato alla mercatura, ma la fastidisce. — Se il trafficare renda l'uomo inevitabilmente vile. — Indegnità delle Leggi. — Ricchezze come, ed a che desiderabili. — Quale e quanta la

turbolenza del Ferruccio nei primi anni della vita sua. — Se il Ferruccio si addestrasse nell'arme, e pare di sì. — Singolare studio del Ferruccio nelle cose della milizia. — I bravacci s'insinuano nella onorata milizia, e la deturpano, colpa dei capi. — Avventura tra il Capitano Cuio, e Francesco Ferruccio. — Altra a cagione di amore con certa gentildonna. — Rissa del Ferruccio con Boccale dei Medici per conto di certa baldracca. — Indole del Ferruccio severa, e sdegnosa: è rado, ma bel parlatore. — Si fa paciere tra gente divisa. — Odiatore delle soperchierie, e le punisce. — Ad ottenere i maestrati gli nocciono l'odio dei Medici, e l'avaro astio dei nobili; — pure è tratto ad alcuni, e quali fossero; uno non può esercitare e perchè. — *Specchio* che fosse. — Prima impresa nel Chianti. — Quante cose ci vogliano a cavare un uomo dalla oscurità. — Opinione di madama Stael rimbeccata da Napoleone primo; la verità forse è tra due.

CAPITOLO SECONDO.

Pag. 145.

Principi restaurati nel principato con armi straniere pessimi, — anco senza volerlo; — peggio se vi si aggiunga interna congiura. — Considerazioni del cardinale Giovanni restituito in Patria; — umori dei cittadini; — gli oligarchi per tenerlo basso gli suscitano contro ordinamenti democratici; — si corrompe il viceré Cardona, e si fa Parlamento: — iniquità commesse, e schifosissimo come sempre, quando si strangola la Libertà a nome della Libertà. — Fede di Malatesta da Cesena e di Carlo di Aufidia. — Si crea la Balia. — Bandisconsi i Soderini. - Si leva la immagine di Piero dall'Annunziata per viltà non chiesta. — Aboliscesi ogni ordine repubblicano; la tirannide è fondata. — Quali i Medici che tornarono in Firenze. — Baldorie per soffocare il grido del popolo, ed altre consuete ipocrisie. — Chi fosse Giuliano de' Medici, e suoi gesti: disegni ambiziosi dei Medici; Giuliano ne consulta gli Astrologi. — Lettera di un frate *morto*. — Se più appaiono ingrati i re o i preti. — Gratitudine di Leone X al sangue di Giulio II; bontà di Giuliano verso la famiglia della Rovere; infermatosi lo reputano ammaliato: mentre dai frati praticansi le stregonerie per guarirlo, muore. — Opinioni dei tempi intorno alle fattucchierie e da cui professata. — Però Giuliano si crede morisse avvelenato da Alfonsina madre di Lorenzo e perchè. — Leone leva lo stato a Francesco Maria duca di Urbino

per darlo a Lorenzo; — cause per ciò fare. — La potestà delle somme chiavi di aprire, e di chiudere è arme a due tagli. — Francesco Maria perde; poi ricupera mezzo lo stato: — sfida Lorenzo: — come questi ricevesse il cartello. — Lorenzo muore; ma prima aveva tentato farsi tiranno di Firenze. — Niccolò Macchiavelli dedica a costui il libro del *Principe;* con quale intento. — Filippo Villani comparisce vestito a festa al suo mortorio. — Quali figli lasciasse. — Suo sepolcro scolpito da Michelangiolo: la sublimità del Bonarroti intesa e chiarita con sublimi concetti da Giovambattista Niccolini. — Che dicesse Davidde Lomellino quando a Firenze si menava allegria per la esaltazione al papato di Leone X. — Se Leone volesse liberare la Patria; e si risolve di no: si esamina se avesse senso in cotesto suo proponimento, e non se ne trova. — Costumi, fini, e modi degli Oligarchi, Aristocratici, Ottimati, o come vuoi; insomma di quelli che intendono in pochi governare lo Stato ad esclusione dei molti. — Screzio fra gli Ottimati a Firenze: da prima prevalgono i liberali: poi vincono gli assoluti; rinfacciandosi scoprono la mutua turpitudine: — congiure ordite da loro per rimettere la Patria in servitù. — Alessandro del Nero è preso, e trattenuto perchè non dissuada il Cattolico da assalire Firenze. — Giovambattista Ridolfi cupido e ipocrita, per danaro tradisce la Libertà.—Avara improntitudine degli Ottimati. — Leone sembra che volesse davvero la prosperità del suo paese: mal governo di Lorenzo quale. — Congiura del Boscoli e del Capponi. — Giulio dei Medici mandato a governare Firenze; suoi costumi, e modi finchè fu cardinale. — Diversi umori di cittadini a Firenze, — turpi fatti, e più turpi vanti rinnovati oggi. — Congiure, e furbizie. — Leone, conosciuti i tempi e gli uomini, manda a Firenze il cardinale Giulio ordinatore di più giusto governo. — Bindolerie degli Ottimati in uggia a Leone X. — Nequizie del governo di Lorenzo duca di Urbino quali. — Molestia per la tirannide medicea. — Per la esaltazione di Leone X gli spiriti sbaldanziscono. — Indole, modi, e fatti di Giulio cardinale dei Medici. — Inganni di Leone X a danno dei Francesi: — suo concetto di servirsi di uno straniero per cacciare l'altro, e poi liberare la Italia di tutti. — Ribollono le dottrine del Savonarola. — Lustre di Leone X di rendere la libertà a Firenze; commette al Macchiavello di proporre il modo per la riforma di Firenze: quale si fosse, e con quale concetto ei la dettasse. — Giulio seconda Leone per gingillare i cittadini nella aspettativa della libertà. — Cardinale Silvio Passerini da Cortona, suo carattere, e suo ufficio. — Muore Leone X, e di veleno. — Arresto di quindici cittadini sospetti. — Conclave; speranze di Giulio di

uscirne papa delude; teme per Firenze, e precipita la elezione di Adriano VI. — Libera i quindici sostenuti. — Finzioni di lui per la libertà. — Concetti di Niccolò Macchiavelli bellissimi. — Lusinghe del Cardinale ai Piagnoni. — Parole del Benivieni piene di bontà e vuote di senno dette alla sua mensa. — Umori dei cittadini suscitati dalle tenerezze di Giulio per la libertà. — Alessandro dei Pazzi deputato a proporre la Riforma; la propone e piace; si statuisce il dì dell'apertura del Consiglio grande, e il Macchiavello ne scrive il bando. — Orazione commessa per cotesta solennità ai Pazzi; la fa sentire; esordio di quella; strazio a cui lo espongono il cardinale Giulio, e frate Scombergo. — Quali i veri sensi del cardinale li rivelò più tardi Papa a Filippo de' Nerli. — Ottimati finchè possono contrastano alla tirannide di un Solo, poi ci si accomodano. Tra la licenza del popolo, e l'avara prepotenza degli Ottimati, Giulio elegge la tirannide. — Si chiarisce come il duca Alessandro fosse figliuolo di papa Clemente VII. — Nuove cause di odio tra i Medici e i Soderini: che unitisi ai Baglioni, e al della Rovere, pigliano Urbino, e poi Perugia; tentano Siena; ma non l'hanno: — da capo per opera del cardinale Soderini si macchinano novità a Siena; — suoi presagi di riuscire, e come Giulio fa riuscirli invano. — Impresa di Siena capita male con danno della reputazione di Lorenzo da Ceri. — Girandole del cardinale Giulio per non rendere a Firenze la libertà. — Congiura dell' Alamanni, e del Buondelmonti. — Chi i Rucellai si fossero, e chi Luigi Alamanni, e Zanobi Buondelmonti. — Di Giovambattista della Palla. — Necessità della congiura, ed altri congiurati. — Come si scopre la congiura. — Il Diaccetino è preso — accusa, e scolpa invano Tommaso Soderini; — insieme a Luigi di Tommaso Alamanni è decollato. — Luigi di Piero Alamanni, e Zanobi dopo varie fortune scampano. — Fine di altri congiurati. — Di Niccolò Macchiavello. — Malignità degli uomini contro lui vivo, e morto. — Per debito si difende in ogni occasione. — Costumi; Imperio; Poliziano; Giovanni delle Bande nere. — La Mandragola e la Calandra. — Concetti di Niccolò. — Si parla del popolo con parole degne di lui. — Di Antonio Brucioio; e dei moderati di allora. — Benedetto da Foiano ama la Libertà, ma è frate. — Giulio aspetta Firenze, e va a Roma per istringere la lega con lo Imperatore, i Veneziani, e Milano. — Cardinal Soderino prigione. — Disprezzo per papa Adriano VI perchè buono. — Giulio papa Clemente VII. — Caso di Piero Orlandini. — Immanità di Giudici; presso i tiranni i Giudici buoni lodati, e odiati. Profezia del Savonarola su papa Clemente. — Ippolito principe per ispianare

la via ad Alessandro tiranno. — Abietta ambasceria al Papa. — Giovanni delle Bande nere pauroso. — Ambagi pontificie tra Francia ed Austria. — Battaglia di Pavia. — Accordo tra Francesco e Carlo; non se ne osservano i patti: di qui nuova guerra. — Lega santa da cui e perchè fatta. — Paura di Clemente, e accordi in mal punto; presa di Roma per opera dei Colonna, e fuga del Papa in Sant'Angiolo. — Tregua del Papa con Ugo da Moncada vicerè di Napoli per Carlo V. — Duca di Ferrara storna il Borbone dall'alta Italia per cacciarlo nella media. — Vendette del Papa contro i Colonnesi, e nuove ingiurie di lui contro lo Imperatore. — La fortuna prima prospera, poi nemica al Papa; nuova tregua per tenere lontano da Roma il Borbone. — Incautezza di Clemente. — Prudenza di Francesco Guicciardino riesce invano, pure tiene il Borbone in sospetto. — Capi della lega si accostano a Firenze; i Cardinali e i Medici vanno loro incontro. — Tumulto che ne nasce, e particolari di quello. — Si compone il tumulto, e rientrano i Medici. — Si pon mano alle vendette, ma nuovi eventi le troncano. — Sacco di Roma. — Tumulto nuovo; maneggi degli Ottimati. — Filippo Strozzi. — I Medici banditi. — Firenze persevera nella lega; parte che ci prende. Aiuti all'esercito di Napoli. — Il Ferruccio ricomparisce.

CAPITOLO TERZO.

Pag. 295.

Condizioni degli eserciti nel secolo decimosesto. Vivevano di rapina. — Esercito di Cesare quale e quanto. — Esercito della Lega. — Bande nere, a qual numero sommassero, e quante teste i Fiorentini pagassero. — Passatoi, che fossero e danno che partoriscono. — Se i Fiorentini potessero difendersi da per loro: potenza antica; guerre sostenute contro il conte di Vertus; inestimabile pecunia spesa; decadenza del commissario toscano e cause della medesima; diverse maniere di mercanti. — Ordinanza della milizia fiorentina. — Lautrec in Italia; piglia Lodi e Pavia; si volge a Roma, e quali le cause che lo muovono. — I Fiorentini lo sollecitano lontano, vicino ne hanno paura. — Lautrec vuole passare in Toscana, e chiede le Bande nere; negasi il passo da tutti, sul concedere le Bande nere cade disputa, poi concedonsi. — Danni che vengono dallo straniero nemico: poco meno quelli che derivano dallo straniero amico. — Colonnelli delle Bande nere, quali. — Bellissimo duello tra Sampiero còrso, e Giovanni da Torino. — Orazio Baglioni, chi fosse e quali costumi

avesse. — Tradimento di Gentile Baglioni. — Strage di Galeotto Baglioni. — Particolari di questa immanità. — Doti di Marco del Nero, e di Giovambattista Soderini uomini egregi. — Rigidezza del Soderino; caso di Pandolfo Puccini, cui egli volle irremissibilmente condotto a morte. — Che cosa deva farsi co' soldati, perchè non riescano gladiatori di tiranno. — Francesco Ferrucci alunno di Giovambattista Soderino. — Ferruccio amico della gioventù manesca, rifugge dai tafferugli. — Caso della dispersione delle immagini, e degli altri personaggi di casa Medici; da cui, a qual fine eccitato; e dell'esito che ebbe. — Ferruccio va al campo della Lega in compagnia del Soderino. — Bande nere turpemente saccheggiano l'Aquila amica; il Soderino mette le mani addosso su tre capitani, e dieci soldati, e tutti e tredici in un giorno solo ammazza. — Bande nere a gara co' Guasconi assaltano Melfi; ributtati due volte, al terzo assalto pigliano la città, e quanti trovano ammazzano. — Avvisaglie prima proibite, poi ordinate alle Bande nere, non provano per manco di cavalleggeri; Lautrec le adopera alla costruzione di una trincea; in pochi mesi ridotte a 2000 soldati. — Avventurosi successi del Lautrec. — Famosa battaglia di Capri. — Segue il corso della prospera fortuna del Lautrec. — Lettere intercette rivelano Napoli non potere reggere; fame, peste, sedizioni di soldati, risse fra capitani. — Morte del capitano Migliau, tribolatore del Papa, conferma i popoli nella superstizione. — Incomportabile vanità del Lautrec. — Opinione intorno al Lautrec degli scrittori italiani, spagnuoli e francesi. — Lautrec perde la occasione di presentarsi alle porte di Napoli prima dell'esercito cesareo. — Abate di Farfa ammazza gl'imperiali rimasti infermi a Roma. — Lautrec sfida l'Oranges a battaglia, che non accetta; ma, fortificato prima il Monte san Martino, corre a chiudersi in Napoli. — Capitani francesi consigliano l'assalto di Napoli, Lautrec elegge l'assedio: non toglie i viveri al nemico, anzi li tolgono a lui; rifiuta soldare cavalleggieri e fanti; protesta difettare di pecunia, e non è vero. — Simonetta romano, dopo taluno gesto prosperoso in Calabria, è abbandonato dai suoi. — Peste mena strage nel campo e fuori; anco Lautrecco n'è tocco, il quale nega eleggersi un luogotenente; sua fede di vincere. — Ultime carezze della fortuna; avvisaglia delle Bande nere: agguato di Pier Navarro: imboscata di Piè di Grotta. Altro agguato del Navarro, infelice. — Morte di Orazio Baglioni. — Costume delle Bande nere precedere ogni milizia; chi le capitanava doveva camminare innanzi a loro. — Grossa scaramuccia accaduta su lo sbarcare la pecunia dalle galee francesi; Ugo de' Pepoli ferito e fatto prigione. — Acque avvelenate immaligniscono la moria; chi

morto; chi infermo. — Forma della peste. — Il Lautrec con minaccie si fa esporre lo stato del campo; comunque in mal termine, scappa dal letto per visitarlo da sè; trova il vero superiore alla fantasia; tornato alla tenda si consiglia con Renzo da Ceri e lo invia a soldare fanti; anco ristringe gli alloggiamenti, ma, peggiorando nella notte, muore; dopo lui altri moltissimi. — Mala sorte dei Foix in Italia; pure questa di Odetto più misera di quella di Gastone. — Corpo del Lautrec riscattato dal duca di Sessa, che gli dà sepoltura onorevole. — Quale la iscrizione. — Gesù Cristo di legno, facendo del capo cilecca, scansa una palla del Lautrec, e se ne vendica, condannandolo a morire di peste. — Il Papa si mette in contradizione col suo principale, e onora di esequie solenni il Lautrec; — argute arti di Roma. — Ritirata ad Aversa; tempo ed ordine di lei; i Cesarei cascano addosso all'esercito della Lega il dì veniente; Bande nere streme di forze sono rotte; cascano prigioni Giovambattista Soderini commissario, e Marco del Nero oratore; insieme con essi anco il Ferruccio; infermi tutti di peste; muoiono i primi, sopravvive l'ultimo. Solo l'antiguardo ripara in Aversa. — Il Saluzzo è ferito. — Capua si rende. — Morte del conte Ugo Pepoli. — Rapacità del Maramaldo. — Ai Francesi casca l'animo; il conte Guido Rangone è mandato a negoziare la resa di Aversa; intanto ch'ei negozia, il marchese si arrende. Dopo parecchie contese su la validità dello accordo, il conte Guido è rimandato libero. — Le Bande nere disperdonsi. — Al Ferruccio prigione dicono, che i Fiorentini stanziati a Napoli prestassero danari per riscattarsi, ed ei se li giocò. — Opinione del Sassetti. — Chi veramente gli somministrasse la pecunia per riscattarsi. — Lettera del Ferruccio su la sua prigionia, sul riscatto, e sopra la indiscretezza dei Fiorentini. — Bontà del Ferruccio e paragone con Andrea Doria. — Renzo da Ceri difende Barletta, lo sovvengono i collegati, tutti con intenzioni diverse. — Veneziani avari. — Artificii dei Fiorentini e dei Francesi per abbindolarsi scambievolmente. — Ferruccio spedito a Pesaro con robe e quattrini per sovvenire la impresa di Barletta; sua modestia insigne da equipararsi a quella di Epaminonda; diverso da Lisandro. — Il Ferruccio, preso odore della pace di Cambrai, tracchoggia la consegna dei panni, e dei danari; avutane notizia certa, se li porta indietro. — Il Ferruccio va con Tommaso Soderini commissario in Valdichiana; il Bartolini, succeduto a Tommaso, manda il Ferruccio per istringere la condotta di Malatesta Baglioni. — Bartolini subodora il Malatesta e ne avvisa i Dieci. Bindolerie del Malatesta. — Prima si vuole tenere Arezzo; poi no. — Antonfrancesco degli Albizzi di-

feso da Donato Giannotti. — Ragione per mantenere l'accusa a carico dell'Albizzi. — Ferruccio tornato in Firenze, dagli Ottimati si lascia in disparte; sua pazienza. — La Patria ha da pagare i cittadini, che si travagliano per lei per non avere obbligo a persona, ma i cittadini che si adoprano per lei non devono credere di acquistare diritto a mercede. — Bellissimo fatto della vita di Giorgio Washington.

CAPITOLO QUARTO.

Pag. 351.

Cose interne. — Se ed in quanto devano incolparsene i mali istituti. — Cittadini buoni con istituti cattivi si reggono; alla rovescia no. — Stato in cui trovansi ordinariamente i popoli, uscendo dalla lunga servitù. — Quali le cause della ruina della repubblica di Firenze; pure se i cittadini fossero stati tutti di un cuore, si saria potuta salvare. — Consiglio grande, buono ordinamento; a qual fine gli Ottimati ne differissero la convocazione; ma il popolo stringe. — La sala è apparecchiata con mirabile prestezza. — Libertà operatrice vera di miracoli. — Il popolo avrebbe a giudicare meglio di ogni altro se gli mutino il basto. — Come riordinato il Consiglio grande; — se si hanno a riprendere i Fiorentini per averne escluso i Palleschi, e sembra di no, — ci ammettono i minori di ventiquattro anni: i messi a specchio; e più in capo ad ogni anno sessanta; — ciò non nocque e perchè, ma negli stati popolari tutto il popolo come sopporta gli oneri deve godere di tutti gli onori. — Opinioni dei nostri antichi politici; di Aristotile, di Platone. — Numero legale ond'era costituito il Consiglio grande. — Suo ufficio precipuo eleggere i magistrati; prima si tiravano a sorte; pericoli di questa estrazione; come ci rimediasse a suo pro Cosimo il vecchio. — Stato nel quale il Principe tenga l'esercito in mano, disponga del danaro, ed elegga i magistrati, non si può dire libero. — Secondo ufficio del Consiglio approvare le leggi. — Da cui e come proponevansi e dibattevansi le leggi; — si biasima questo ordine: paragone tra il metodo antico, e l'altro che si usa nel nostro Parlamento italiano. — Vizio pessimo di pigliare ogni cosa dagli stranieri: noi liberi quando altrove pochi padroni e tutti servi. — Altro ufficio del Consiglio grande l'appellazione dalle sentenze. — Consiglio degli Ottanta, ovvero Senato; istituto inutile o piuttosto di pregiudizio alla Repubblica e perchè. — Come si eleggano il Gonfaloniere, e Signori, e gli altri magistrati

della repubblica. — Niccolò Capponi, costume, ingegno, o fini suoi. — Danni che vengono agli Stati se chi governa si mostri astioso ed esclusivo. — La buona e santa moderazione, che sia — Piagnoni abbindolati con le processioni, e l'eletta di Cristo re della Repubblica. — Francesco Carducci non sa, nè vuole temperare il popolo. — Raffaello Girolami non può. — Altri cittadini per istare in mezzo hanno busse e corna da una parte e dall'altra. — Officio di Gonfaloniere tirannico; è emendato; e se giovi. — Senno dei padri di limitare l'ufficio, e di prescrivere le pene, innanzi che il magistrato entri in carica. — Tirannide del Gonfaloniere nasce dal poco potere, e non dal troppo; errore di mettere il magistrato da ambire il potere per via storta, e non per la diritta. — Poteri eccessivi dei Re costituzionali. — I Dieci cattivi: loro autorità; — deferenti al Gonfaloniere; — deliberano ed eseguiscono; e questo è errore altresì delle nostre Costituzioni. — I nostri vecchi giudicarono contrario alla libertà che il Principe avesse potere su le armi. — Errori dei Dieci; non potendo avere amici i Sanesi liberi, tentano mettere loro la tirannide in casa. — Infamia di Antonio Ricasoli — Perdita delle artiglierie fiorentine rivolte poi a danno di Firenze. — Altro errore; vogliono tenere Prato; disvogliono poi; trovano fanti e cavalli, il Commissario, che ci voglia andare, non trovano. — Ottimati vogliono guadagnare su la Patria, non rimettere. — I magistrati senza autorità voglionsi removere; tenerli e maledirli è bassa voglia, e danno. — Magistrato degli Otto; sua origine; confronto co' giudici nostri peggiori di quello, perchè tirannici; — non bisogna confondere il vizio degli uomini con quello degl'istituti. — Quarantia; che fosse e come procedesse. — Tamburagioni. — Clemente VII tamburato. — Quarantia riformata come e perchè. — Pene acerbe; casi del Cocchi, e del Ficino. — Intolleranza dei governi rivoluzionari: rimedio unico l'abolizione della pena di morte. — Le pene purchè subite e certe ponno essere miti. — Opinione del Guicciardino su ciò. — Pericoli di spingere altrui al disperato. — Gonfalonieri di compagnia tirannici; da cui ordinati, e perchè. — Accoppiatori che facciano. — Legge, che non possano avere gli uffici se non quelli di cui l'avo fu visto dei tre maggiori. — Magistrati dell'abbondanza; facoltà eccessive; diritto di far sangue a loro concesso; penuria perpetua. — Metodi vari e curiosi di radunare quattrini. — Si stabiliscono premi per quelli che troveranno nuovi partiti da raccogliere danari. — Accatto sui beni della Chiesa reputato immane. — Vendita della decima parte dei beni ecclesiastici, con autorità del Papa; della quale cosa il prete arrovella. — Viltà dei preti di Roma. — Imperatore disegna

tòrre via il dominio temporale dei Papi; suo testamento in proposito. — Opinione generale su ciò, trecento anni e più addietro. — Sindaci per rivedere i conti e le vendite dei beni del Comune dal 1494 in poi. — Provvisioni non buone perchè insufficienti al fine. — Malcontento e ragioni di quello. — Acerbità dei Sindacatori. — Casi di Benedetto Buondelmonti, e di Roberto Acciaiuoli. — Ordinanza della milizia fiorentina eccellente, ma fatta tardi. — Macchiavello legislatore della Ordinanza; lode del Macaulay. — Ragione delle milizie straniere, e delle nostrane. — Fatto di messere Giovanni Acuto. — Il duca di Valentino ordinatore di milizie. — Le milizie cittadine se inferiori alle mercenarie, ed in che. — Ragioni per le quali gli Ottimati contrastano la ordinanza della milizia in città; di un tratto la promovono, e perchè. — Per converso chi prima la promoveva adesso l'avversa. — Morte d'Jacopo Alamanni. — A quanto sommasse la milizia ordinata in città, e come l'armassero. — Bontà della milizia fiorentina. — Virtù di popolo, e cause della medesima. — Fatti egregi di uomini e di donne popoleschi; — cuore grande di loro. — Stupidità di cui spegne l'ardore del popolo; come deva adoperarsi da chi se ne intende; — infermità della repubblica; nonostante questi mali avrebbe potuto guarire; che cosa impedisse. — Frati; e diatriba contro i medesimi.

CAPITOLO QUINTO.

Pag. 411.

Ottimati quando ci è da perdere non ambiscono cariche. — Quali le fortune di cui rimase al governo. — Modi tenuti dal Principato rimesso in casa. — Infamia di un Martelli. — Nomi in Firenze funesti per la libertà. — Lorenzo Soderino commissario a Prato; per la sua inerzia gli si dà un aiuto; — non si pensa al Ferruccio; il quale viene proposto da Giannotto. — Il Soderino si adombra, e mala contentezza scambievole. — Sue difese; sua rigidità co' soldati, assegna loro gli alloggi. — Rissa tra il Ferruccio e il capitano Niccolò Strozzi; cause vecchie della gozzaia fra loro. — Rassicura i cittadini inducendoli a tornare. — Motti che appiccano al Ferruccio. — Tra Ferruccio e il Soderino si viene alle rotte. — I Dieci mandano il Ferruccio commissario ad Empoli. — Il Soderino perde Prato, torna in Firenze spia del Papa: come scoperto; è impiccato. — Imprese, provvedimenti, e gesti mirabili di Francesco Ferruccio durante la

sua commessaria in Empoli donde viene in fama di animoso non meno che prudente capitano, e di uomo capacissimo a governare le faccende di stato.

CAPITOLO SESTO.

Pag. 593.

L'autore descrive Volterra, e adesso lo può fare con piena cognizione di causa essendoci stato prigione. — Volterra si dà alla repubblica fiorentina e a quali patti. — Garbugli tra la parte degli Ottimati, e Cosimo *il vecchio* per causa di Volterra, ch'egli per non cimentarsi abbandona. — Prima guerra contro cotesta città capitanata da Niccolò da Fortebraccio; i nobili ammazzano a tradimento Giusto Landino. — Seconda guerra condotta da Federigo duca di Urbino per cagione delle allumiere. — Devozione dei Volterrani per la casa dei Medici, e truce ingratitudine di Lorenzo *il magnifico*. — Squallore di Volterra, che perde ogni suo privilegio. — Viltà dei patrizi, in ispecie di un Cecina scrittore di storie volterrane. — Continua la descrizione dell'agro volterrano, e si tocca dei *fumacchi* singolari produttori dell'acido boracico. — Non è vero che i Medici beneficassero i Volterrani, li beneficò la repubblica, e contro questa procederono ingrati, devotissimi a quelli. — I Volterrani tentennano nella fede verso la Signoria di Firenze, che vi manda commissario il Covoni con quattro bande di fanti; lui accettano, le bande no; — ci entrano alla sprovvista, e tafferuglio che ne nasce. — Goro da Montebenichi ammazza di un colpo due gemelli. — Il Covoni ordina a due compagnie uscire da Volterra, e quello, che ne nasce. — Volterrani tengono il piede in due staffe, da un lato negoziano col principe di Oranges, e dall'altro mandano a scusare in Firenze la cacciata del commissario Covoni. — La Signoria, menate buone le scuse, invia, in luogo del Covoni, Bartolommeo Tedaldi. — Accuse ingiuste apposte ad Amico D'Arsoli. — Enormezze dei soldati imperiali per le terre toscane. — Anco le fanterie del Tedaldi non si vogliono dai Volterrani ricettare in città. — Lettera di Taddeo Guiducci al comune di Volterra per indurlo alla resa: costui impicca due trombetti mandati dal Taddei agli uomini di Pomarancie. — Il Consiglio comunale di Volterra ciondola per acquistare tempo, ed eleggono dodici uomini perchè insieme col commissario Taddei provvedessero alla salute della Patria, poi sollecitano presso il Guiducci e il Valori la venuta di Alessandro Vitelli, ma il Taddei, accortosi

della ragia, sguizza nella Rocca con le sue bande. — Iniquità di un prete. — Il Comune di Volterra accorda col commissario del Papa e a quali patti. — Alessandro Vitelli fortifica la città di Volterra contro le fortezze; — proffereudosi egli di rimanervi alla difesa con 1000 fanti non è accettato. — Conducono al soldo Giovambattista Borghesi, e fanno soldati; mandano a'Sanesi, al Papa e al Doria per artiglierie; il Doria spedisce cannoni, gli altri promesse. — Il Taddei ingrecato sciupa polvere fulminando la città invano. — Tregua fra il Tedaldi e i Volterrani, che appena fatta viene rotta. — Prete maligno. — Brandano a Volterra predicendo cose moleste è cacciato via. — Segni di prossima sventura e qual caso deva farsene. — Cammillo Borghesi, fratello di Giovambattista, scaramucciando è morto. — Ferruccio muove da Empoli a ripigliare Volterra; — camminando tutto giorno ci arriva a sera; entra in fortezza combattendo: — appena entrato la trova sprovvista. — Stando nello indugio, pericolo; concesso breve ristoro ai soldati, li mena ad espugnare le trincee nemiche. — Quante elle fossero, e con quale ragione fabbricate; dopo feroce combattimento piglia la prima. — Chi fosse l'alfiere che primo piantò la bandiera sopra la città superata. — Appiccano fuoco alle case, e terribile incendio, che si dilata sopra un quarto della città. Battaglia alla seconda ed alla terza trincea, strage promiscua nelle case internamente messe in comunicazione fra loro. Feriti e morti, tra i quali Fabrizio Borghesi altro fratello di Giovambattista, la insegna del quale conquista Goro da Montebenichi. — Assalto al convento di Santo Agostino agevolato da un frate il quale apre ai Ferrucciani la porta dell'orto. — Ostinata difesa delle case; fra le altre di quella dei Riccobaldi. — Altra trincea più gagliarda di tutte armata dei cannoni del Doria si oppone ai Ferrucciani, che rifiniti dalla fatica non si attentano assaltare. — Niccolò Strozzi va pel Ferruccio, il quale percosso da un sasso si era ritirato in fortezza per farsi medicare; saputo il caso, salta fuori col capo scoperto; Niccolò toltasi la celata con bella generosità la pone al Ferruccio; il quale giunto a piè della trincea prima adopera parole, e non bastando ammazza quanti gli stanno dintorno: al fine composta una ordinanza di lance spezzate, e di cavalleggeri smontati, è primo assalire: nuove stragi, e nuovi incendi. — Giovambattista Borghesi respinto fino al trivio di via Nuova, quivi attende a resistere: il Ferruccio vorrebbe spuntare anco lì, ma gli conviene cessare per impotenza dei suoi, pel buio della notte, e per burrasca di cielo. — Alla dimane spuntata l'alba si ammannisce al nuovo assalto; i Volterrani abbandonati si danno a discrezione. — Il commissario Gui-

ducci zio del Ferruccio fatto prigioniero ha sicurtà di vita da lui. — Provvisioni celerissime per munire Volterra; le artiglierie del Doria, spedite ad offendere, servono per la difesa. — S'è vero che i Volterrani si rendessero a patti. — Si purga il Ferruccio dalla censura di avere in cotesta occasione proceduto piuttosto come soldato che come capitano. — Il Ferruccio impedisce il sacco; tutela il pudore; in compenso promette due paghe ai soldati. — I Volterrani confessano la loro ribellione, e se ne roga strumento pubblico per mano di Notaro. — S'è vero che il Ferruccio, dopo avere tormentato quattordici Spagnuoli con gli spasimi della fame, gl'impiccasse. — Nega a Giovambattista Borghesi rivedere il corpo del fratello estinto, e fu durezza da cui si difende male: — paragone di pietà tra il Ferruccio e Annibale, Eumene ed Antigono a scapito di lui. — Balzelli; improntitudini dei Volterrani, e asperità dei Commissari: argenti privati, pubblici, ed anco sacri richiesti per battere moneta. — Reliquiari dei santi Ottaviano, e Vittore. — Anco i cittadini di Firenze rifuggiti a Volterra danno argenti o pecunia. — Quali monete coniasse il Ferruccio. — Il commissario Taddei vuol condannare la campana del Comune come rea di ribellione ad essere disfatta. — Si mette mano anco sul Monte di Pietà. — Il Ferruccio si oppone al Tedaldi risoluto ad alienare i beni del Comune. — Per poco il Ferruccio non manda alla forca il conte Gherardo della Gherardesca e perchè: perdona a stento al Gherardi fellone, ma vuole che si riscatti. — Angustie supreme del Ferruccio per adunare pecunia. — Umiliazioni a cui vengono sottoposti i Volterrani. — Alacrità del Ferruccio a fortificare e provvedere Volterra sentendosi venire addosso il nemico. — Tenta Sangeminiano e ne ha la peggio. — Comparisce Fabrizio Maramaldo; chi fosse costui, dove nascesse; casi truculenti della sua vita. — Se lo spingesse contro Volterra papa Clemente: — quanta gente menasse seco; dove passa non mette più erba. — Scaramucce tra i cavalli del Ferruccio, e quelli del Maramaldo; questi accampa sotto Volterra. — Trombetto del Maramaldo per causa giustissima impiccato. — Calabresi del Maramaldo passano dalla parte del Ferruccio. — Bastione di santo Andrea tirato su dal Maramaldo; ci pianta l'artiglieria, ma non fa effetto. — Opere del Ferruccio; ruina la torre di porta San Francesco e perchè. — Maramaldo, dopo battute le mura con le artiglierie, dà l'assalto ed è ributtato. — Scherni fatti al Maramaldo. — Ferruccio non alieno ad umiliare i nemici. — Quello, che ordinasse l'Autore quando governava la Toscana rispetto al maresciallo Radetzky. — Il Maramaldo chiede artiglierie ad Emopli, e va il marchese del Vasto, poi torna

con gente e cannoni; si pone a stanza al Portone; manda il Ferruccio gente a sturbarlo e ne ritornano mal conci. — Goro da Montebenichi condusse cotesto fatto di arme nel quale rimase ferito, e ne lasciò ricordo. — I Côrsi si ammotinano, poi implorano perdono; concedesi dal Ferruccio, a patto che vadano a sloggiare le fanterie calabresi stanziate a Santo Andrea. — In cotesta fazione Cammillo d'Appiano rileva una ferita onde poi muore; di ciò incolpano il Ferruccio; — si esamina se possa esser vero, e si conclude affermativamente. — Sortita del Ferruccio contro al Marchese. — Morte del capitano della Rocca côrso. — Goro da Montebenichi ferito da capo. — Secondo assalto su tre punti; — cascano 30 braccia di muro da San Francesco; il Ferruccio resta ferito; da capo anco Goro. — Prodezza di Morgante da Castiglione; Fabrizio tentenna a dar lo assalto, poi chiama a consulta il marchese del Vasto. — Il Ferruccio torna alle mura; per consiglio del Broccardi si erige una barricata con quanti arnesi si trovano in chiesa e nel convento di San Lino. — Non è vero che i Volterrani desiderassero perditore il Ferruccio; pronti alle difese, massime le donne, e perchè. — Mentre il Marchese e Fabrizio si bisticciano fra loro, fugge la occasione di vincere. — Descrizione dello assalto, che viene respinto con grande strage degl'imperiali. — Morte del bombardiere Catrella. — Anco il Marchese dal lato suo batte, sfascia le mura, e n'è ributtato. — La mancanza di polvere impedisce al Ferruccio raccogliere interi i frutti della vittoria. — Strattagemma del Ferruccio per procurarsi il salnitro. I capitani imperiali attendono a condurre gagliarde opere di assedio. — Va a disturbargliele il Ferruccio. — Bellissimo fatto di armi. — Suprema qualità dell'ottimo capitano, quale. — Altro strattagemma del Ferruccio. — Il Marchese e il Barone tagliano la ritirata ai Ferrucciani. — Pericolo di Goro da Montebenichi; il suo luogotenente paga per lui. — Il marchese del Vasto manda per nuove artiglierie ad Empoli. — Il Ferruccio, stramazzando da cavallo, si offende il ginocchio; gli sopraggiunge la febbre; si fa portare in seggiola alle mura. — Grande apparecchio del Marchese per assalire le mura dal lato della Docciuola. — Ardimento di Sperone dal Borgo, che viene preposto alla difesa della Docciuola. — Assalto: il Ferruccio vi si fa trasportare in seggiola. — I Côrsi rifiutano combattere, poi combattono meglio degli altri mossi dalle parole di lui. — Terribile bombardamento. — Lo Scruccola capitano dei Côrsi è morto; il Ferruccio lo vendica: furore dei Côrsi. — Assalto condotto dal Sarmiento, e dal Maccicao; superate le prime mura incontrano un fosso davanti al cavaliere eretto a difesa della Docciuola; scendono

ed empiono il fosso a furia. — Strattagemma dello Speione, e suo effetto. — Il Maccicao ferito a morte. — Il Sarmiento ammazzato; ammazzato altresì Donato da Trani bombardiere. — Il Marchese è respinto. — Il Maramaldo assalta dal lato di San Francesco; valore di Morgante da Castiglione, e di Michele da Montespertoli. — Strattagemma degli aguti in fondo al fosso; dagli assalitori si vince la difficoltà; altra difficoltà di triboli superata; vittoria in bilico: sopraggiunge il Ferruccio trasportato in seggiola. — Orribile pioggia di olio bollente; i nemici disfatti. — Il Ferruccio offeso in più parti del corpo e febbricitante non piglia riposo se prima non ha assicurata la vittoria. — Il Marchese, e Fabrizio ritiransi con vergogna. — Sessanta Spagnuoli arsi vivi per colpa del Neretti. — Il Ferruccio ricusa perseguitare il nemico, che fugge, e ne adduce buone ragioni. — Lettere del Ferruccio ai Dieci intorno ai suoi gesti di Volterra. — Stizza del marchese del Vasto che incolpa tutti, e tutto, meno che sè, e torna a casa.

CAPITOLO ULTIMO.

Pag. 701.

A Firenze esultano tutti della vittoria del Ferruccio, e perchè: vari gl' interessi secondo gli umori, ma il fine dello interesse unico. — I Fiorentini si danno in balìa del Ferruccio più che dal volere sospinti dalla necessità. — Il Malatesta si chiarisce traditore. — Incamiciata di Stefano Colonna riuscita a male per colpa del Malatesta. — Commissione al Ferruccio di recarsi a Pisa e quivi far massa di gente per sovvenire Firenze. — Viltà del Tedaldi che scrive sperpetue ai Dieci e non vere. — I Dieci mandano gli scambi al Tedaldi e al Ferruccio, come Commissari a Volterra. — Il principe di Oranges ordina al Maramaldo, che impedisca l' andata del Ferruccio a Pisa. — Il Ferruccio parte da Volterra; chi lascia, e chi mena seco. — In tre marcie arriva a Livorno. — Giampaolo Orsini, suo amore per la libertà, e sua discretezza; facilmente si accorda col Ferruccio. — Questo accordo non successe col Ferruccio e il Colonna, e se ne discutono le cause. — Il re di Francia, riavuti i figliuoli, delude le promesse e diventa nemico; turpe baratto tra Carlo di Austria e Francesco I. — Il Papa sobilla il Re, che ordina al Colonna si ritiri da Firenze o stia di mezzo. — Il re di Francia nega pagare i debiti; poi li paga a spilluzzico, e non tutti. L' Alamanni porta i danari in Italia, e se il Doria gli desse o no il salvocondotto. — Mala voce intorno alla onestà di Luigi Alamanni. — Avarizia dei mercanti fiorentini stanziati a Venezia. — Valore di Lo-

renzo Carnesecchi commissario a Castrocaro. — Piero Soderini soccorre la Patria. — Penuria di danari. — Dispetto del re di Francia per la difesa, che fanno i Fiorentini. — Filippo Strozzi manda danaro; lo ricusano i Ricasoli sempre infesti alla Libertà. — Con quanto povere facoltà i Fiorentini contrastassero contro l'Imperatore, e il Papa. — Considerazioni del Guicciardini. — Asperità commesse dal Ferruccio per provvedere pecunia non vere. — La malattia del Ferruccio si aggrava. — I Côrsi si ammutinano, il Ferruccio seda il tumulto ammazzandone alcuni. — Concetti del Ferruccio per la difesa di Firenze; vuole portare la guerra a Roma. — Si parla delle imprese di Scipione, di Agatocle, di Nicia, e di Attilo Regolo. — I Fiorentini avversano il primo disegno del Ferruccio, ed il secondo ch'era votare Firenze. — Temistocle ateniese. — Il Ferruccio si va schermendo di partire da Pisa, e perchè. — Quanta gente raccogliesse. — Ordine dei Dieci che parta o risegni il comando della gente al Corsini. — Sue parole fatidiche. — Errore fu non raccogliere in uno tutte le forze della repubblica per combattere il nemico. — Partenza del Ferruccio da Pisa. — Provvisioni e capitani che lo accompagnarono. — Cammino che tiene il Ferruccio; arriva a Lucca; poteva assalirla, e taglieggiarla: non lo fece e perchè. — Cammino del Ferruccio per la valle di Nievole, pei monti lucchesi, e per l'appennino di Pistoia. — Ultima lettera del Ferruccio ai Dieci. — Fortune di questa lettera. — Manoscritto del capitano Cini presso la Comune di San Marcello. — Conferenza di Medicina, — e che cosa vi si statuisce. — Caso del capitano Belli, che legato dal giuramento lascia la patria, e va a combattere il Turco in Ungheria. — Il Ferruccio arriva a Calamecca dove fa un poscritto alla lettera ai Dieci. — Quanta gente va contro al Ferruccio. — Fabrizio Maramaldo e il suo colonnello. — Alessandro Vitelli e il suo colonnello. — Il capitano Cluviero e i suoi Bisogni. — Niccolò Bracciolini e la parte Pianciatica. — Pratiche del Malatesta coll'Oranges, ed obbligo del primo di non assalire il campo durante la sua assenza. — Invano la Signoria insta perchè il Malatesta esca a battaglia. — Milizia fiorentina, e gente assoldata, quale e quanta. — Chi menasse seco l'Oranges contro al Ferruccio. — Vita di Malatesta Baglioni del cavaliere Vermiglioli, e suoi improperi contro lo Scrittore per avere affermato nello *Assedio di Firenze* il tradimento del Malatesta. — Suoi difensori. — Parere dello Albéri. — Parole del Carduccio al Malatesta. — La morte terribile di questo traditore narrata da fra Giuliano Ughi minore osservante. — Sentenza del doge Matteo Dandolo sul Malatesta. — Il papa Paolo V turba il

sepolcro del Malatesta a Perugia. — Ariodante Fabretti perugino conferma la condanna contro di lui. — L'Oranges rimanda indietro alcune bande vergognoso di assalire con tanta gente il Ferruccio; ma è più verosimile le rimandasse per un altro motivo. L'Oranges a Pistoia salisce in cima al campanile del Duomo per farsi indicare la via da tenere pei monti, e gliela insegna Sebastiano Brunozzi; prosegue la marcia e sosta ai Lagoni. — Il Ferruccio arriva su le lari di Prunetta, e raccomanda essere condotto a Gavinana; le guide cancelliere glielo promettono; poi per ira di parte lo fanno deviare menandolo a San Marcello. — Descrizione di questa terra. — Orribile arsione, e saccheggio. — Caso della torre campanaria. — Strage della famiglia Mezzalancia; uno solo, prete Nanni, si salva gittandosi dalla finestra, e corre ad avvertire il principe di Oranges. — Il Ferruccio e i suoi capitani strappano i soldati alla rapina e gli ordinano sul Campo di ferro. — Consulta del Ferruccio e dei capitani in casa Mezzalancia, — giungono nuove della presenza dell'Oranges; non sono credute: che cosa dicesse il Ferruccio quando le conobbe vere. — Giampagolo propone evitarsi lo scontro dell'esercito imperiale; il Ferruccio rigetta il consiglio: biasimi dati al Ferruccio, e cause che allegano della sua ostinazione. — Il Sassetti purga dalle accuse il nostro Capitano con argomenti apodittici. — Casa Mezzalancia tuttavia in piedi, ed iscrizione messaci da un Ciampalanti in testimonianza del fatto. — Rovescio di acqua che guasta le trombe da fuoco. — Prete Nanni giunge presso il Principe; questi si affretta a partire; sua comparsa mirabile; propinasi col vino alla fortuna del giorno; scossa di acqua, e motto del Principe. — Quali gli ordini di lui ai cavalleggeri ed agli schioppettieri, i quali procedendo senza impedimento arrivano sotto le mura di Gavinana ed intimano la resa: i Gavinanesi armeggiano per acquistare tempo. — Il Ferruccio si spinge fuori di San Marcello; aspetto stupendo di lui: arringa i soldati; dai vari storici variamente riportate le sue parole: quelle del Segni le meno triste. Opinione dello scrittore intorno a simili arringhe. — Orazioni fatte alla milizia fiorentina. — Fiera deliberazione dei Fiorentini pari a quella che presero gli Ebrei a Gerusalemme, ma i primi non la poterono eseguire, i secondi sì, e perchè. — Ferruccio ordina le sue genti in battaglia. — Primo affronto tra ferrucciani e imperiali al rio Gonfienti; gl'imperiali sono respinti. — Battaglia di cavalleggeri e schioppettieri alla selva del Vecchietto. — Ferruccio entra in Gavinana, e chi ci trova. — Battaglia di fanteria tra Ferruccio e Maramaldo dentro Gavinana. — Terza battaglia tra l'Orsino, e il Vi-

telli alla retroguardia. — Cavalleggeri imperiali rotti al Vecchietto; incontrano l'Oranges con gli uomini di arme, che li riconduce indietro. — Duello tra l'Orange e il Masi; — il primo colto da tre archibugiate muore. — Fuga dei cavalieri, che spargono nuova della battaglia. — Tantaviila raccoglie il corpo dell'Oranges; gli trova addosso la cedola del Malatesta; — gli dà provvisoria sepoltura. — Mandano il corpo imbalsamato del Principe alla sua genitrice: sue doti, e vizi; — necessitato a vincere avendosi giocato i danari delle paghe. — La casa dell'Oranges finisce con la morte del suo nipote Renato. — Il Ferruccio vince e ributta il Maramaldo dalla Gavinana. — Gli danno notizia della morte del Principe e crede nella vittoria. — Giampaolo Orsino assalito dal Vitelli all'uscire da San Marcello alla coda; poi di fianco da Marzio Colonna, lascia le bagaglie, si difende dietro una trincea di terra: raggiunge il Ferruccio mezzo rotto. — Il Vitelli è ributtato fuori della Gavinana. — Il Maramaldo si riordina co' fanti tedeschi e torna a combattere a Gavinana. — Nuova ferocissima battaglia. — Effetto di quattro trombe da fuoco. — Da capo Maramaldo e i Tedeschi respinti. — Fortuna che sia. — I Tedeschi della *forra armata* ristorano la battaglia. — Il Vitelli occupa la Gavinana; — e mentre i Ferrucciani a volta loro respinti tentano riguadagnarla sono presi in mezzo, e si sbandano. — Sebastiano Larcà e Giampaolo Orsini propongono al Ferruccio di arrendersi; egli risponde: *voglio morire*, e continua a combattere. — Goro da Montebenichi che gli si para davanti è ripreso e tratto da parte. — Ferruccio, ed i suoi riparano dentro un casotto. — Il Ferruccio moribondo casca in terra, ed è fatto prigione: truce bando del Maramaldo; gli portano davanti il Ferruccio: improperi e nobili risposte. — Varie lezioni intorno alla strage del Ferruccio; particolarità intorno la sua morte. — Caso scellerato di Marzio Colonna. — Onte al Maramaldo; — i Pistoiesi non lo vogliono in città, — la figlia di messere Salvestro Aldobrandini rifiuta ballare con lui; va in Ungheria; i soldati lo lasciano solo; muore di malinconia. — Infami parole del Brantôme. — Morti dei nostri alla Gavinana; fato del giovine Frescobaldi. — Riscattansi il Masi e l'Orsini co' danari della morente Repubblica. — Azione magnanima di Giovanni Cellesi. — Sepoltura di F. Ferruccio; si trovano le sua ossa, e si rimettono sotto terra. — Lustre del 1847, che durano. — Catene temprate al fuoco della Libertà pessime. — Accusa perchè il Ferruccio si arrendesse, e considerazioni in proposito. — Concetto del Sassetti intorno alla tomba del Ferruccio. — Considerazioni su quello. — L'alba del giorno della Libertà non anco nata in Italia.